STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA CATTOLICA
DELL'ABATE ROHRBACHER

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA L. TOCCAGNI E DALL'AB. C. G. QUESTA

TOMO XIII.

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corso Francesco, N.° 621.

1847

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

—

TOMO DECIMOTERZO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA L. TOCCAGNI E DALL'AB. C. G. QUESTA

TOMO XIII.

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Corso Francesco, n.° 621.

1847

LIBRO SESSANTESIMO

DALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922,
SINO ALL'INCORONAZIONE DELL'IMPERATORE OTTONE I, ANNO 962

Quarant'anni del secolo X.

Noi continuiamo a percorrere, pel volgere di quarant'anni, il periodo reputato il più doloroso del secolo detto di ferro. I primordj di esso già noi vedemmo: vedemmo papa Giovanni X, richiestone dai popoli e dai re, adoperare con la possanza sì del suo genio e sì dell'autorità sua al ripristinamento dell'ordine e della pace tra re e re, popoli e popoli, in Italia, in Francia, in Germania e nell'Oriente: e, faticando a quest'opera di pacificazione in Francia e in Italia, chiuderà egli il mortale suo corso.

La schiatta di Carlomagno andava, in Francia, sempre più dirazzando, mentre in Ispagna, Inghilterra, Germania, vedeansi salire sul trono uomini di mente e di cuore forniti. Anche la Francia stava adoperando a una nuova dinastia; opera faticosa e che basterà un intero secolo, dall'incoronazione cioè del re Odone conte di Parigi, nell'888, insino a quello di Ugo Capeto duca di Francia, nel 987. Durante cotesto parto secolare accaderanno crisi più o men violente, rigiri, lotte, pugne eziandio; ma, prodigio insino allora inudito nell'umana istoria, durante sì fatta non breve alternativa tra la dinastia che va spegnendosi e quella che le sottentra, non un assassinio,

non una mutilazione politica vedesi intravenire: fatto che solo mette i Francesi del secolo decimo al di sopra de' Franchi del quarto e quinto secolo, de' Francesi del decimottavo e decimonono, fors'anco di tutti i popoli della terra.

Aveano i Franchi, siccome fu per noi veduto, tolto la corona al lor re Childerico, siccome indegno per mala condotta, e postala sul capo a un uomo d'altra nazion dalla loro, ad Egidio, commandante delle soldatesche romane; poi richiamato dopo otto anni d'esilio l'emendato Childerico e rimessolo sul seggio regale a divider con Egidio il regno. Un capitolare di Carlomagno dava al popolo facoltà di scegliere quello tra' figliuoli d'un re defunto che vedesse meglio atto a regger lo scettro. E simiglianti ordinazioni ci venner trovate nella carta costituzionale dell'817, sotto Lodovico il Buono.

In virtù di questa legge primitiva, l'anno 888, nella minorità di Carlo il Semplice, i Francesi elessero a re il valoroso Odone conte di Parigi, figliuolo di Roberto il Forte, che tenne il regno dieci anni in concorrenza con Carlo, a un di presso come avean regnato insieme Egidio e Childerico. Morendo nell'898, lasciava un fratello degno e capace di succedergli, Roberto, vogliam dire, duca di Francia: ma, invece di trasmettere a lui la corona, pregava i signori tutti di sottomettersi a Carlo [1]. Conseguentemente dall'anno 898 insino al 922 Carlo il semplice regnò solo, o, a dir giusto, lasciavasi governare da Aganone suo favorito: il che fu cagione che, nel 920. tutti i grandi del regno si staccassero da lui a Soissons; il solo Erveo, arcivescovo di Reims, gli tenne fede, non discostossi da' suoi fianchi per quasi sette mesi e tanto seppe fare che il rimise sul soglio [2]. Se non che, riaccesa più che mai la discordia, agli ultimi di giugno del 922, da quasi che tutti i signori e i vescovi del regno, congregati in Reims, vien gridato re il duca Roberto di Francia e consacrato da Erveo, che indi a tre giorni si muore. L'anno susseguente, Carlo il Semplice, durante un armistizio, venne con un esercito di Lorenesi a cogliere Roberto, ch'era alla testa di poca gente; e appiccatasi senz'altro la battaglia, in domenica 15 giugno, vicino a Soissons, mentre i Francesi manco se l'aspettavano, e i più d'essi stavano a desinare, caddero non pochi dall'una e dall'altra parte, e lo stesso re Roberto di lancia; ma Ugo il Grande suo figliuolo ed Eriberto conte del Vermandese riportarono la vittoria e posero in rotta Carlo e l'esercito suo.

[1] Sigebert., an. 888. — [2] Flodoard., *Hist.*, lib XIV. - D. Bouquet, tom. VIII, pag. 163; *ib.*, *Chronic.*, tom. VIII, pag. 178.

Dopo la battaglia di Soissons i Francesi si comportarono come fatto aveano dopo quella di Fontaneto. Seulfo, succeduto ad Erveo nella sede di Reims, tenne, quel medesimo anno, un sinodo a cui intervennero i vescovi Abbone di Soissons, Stefano di Cambrai, due Adelelmi di Lione e di Senlis, Airardo, che vi fu ordinato vescovo di Noyon, e i deputati degli altri vescovi della provincia remense. Nel detto sinodo fu ingiunto a coloro ch'eransi trovati alla battaglia combattuta a Soissons tra Roberto e Carlo facessero penitenza tre quaresime pel corso di tre anni. Nella prima quaresima, dice il concilio, staranno fuor della chiesa e saran riconciliati nel giovedì santo; in ciascuna poi delle tre quaresime digiuneranno in pane ed acqua lunedì, mercordì e venerdì, o riscatteranno un tale digiuno. Osserveranno parimenti il digiuno quindici giorni inanzi la festa di san Giovanni e quindici inanzi Natale e tutti i venerdì dell'anno, salvo che il riscattino con elemosine, o ricorra in detto giorno qualche solennità, o sieno malati o al servizio di guerra [1].

Carlo il Semplice, vedutosi, dopo la rotta tocca a Soissons, abbandonato da' Lorenesi, non ristava dal spedir deputati al conte Eriberto, all'arcivescovo Seulfo e ad altri grandi del regno, scongiurandoli a far ritorno a lui. Ma essi ricusarono e chiamaron Rodolfo duca di Borgogna, genero del re Roberto e cognato d'Ugo il Grande, duca di Francia. E Rodolfo venne di fatto, senza por tempo in mezzo, con poderoso esercito. Carlo egli pure invocò l'ajuto de' Normanni. Ma i Francesi, coll'esercito di Rodolfo, s'accamparono su l'Oise tra i Normanni e Carlo, che fuggissi oltre la Mosa. Allora tutti i Francesi eleggono a re il borgognone Rodolfo, che riceve l'unzion regale a Soissons da Voltiero arcivescovo di Sens, e la moglie sua Emma anch'essa a Reims dall'arcivescovo Seulfo. Rodolfo venne egualmente riconosciuto da' Lorenesi [2]. In questo mezzo tempo Eriberto pigliava proditoriamente Carlo il Semplice e chiudevalo nel castello di Péronne per rappresaglia dello aver lui proditoriamente assalito i Francesi durante la tregua.

Seulfo, arcivescovo di Reims, cessò di vivere nel 925, dopo tre anni e cinque giorni d'episcopato, e corse voce che fosse stato avvelenato dalle genti di Eriberto. Venne questi infatti senza indugio a Reims e fe' venirvi Abbone e Bovone vescovi di Soissons e di Châlons, co' quali trattò dell'elezione d'un arcivescovo, e condusse il clero e il popolo al suo volere con destare in essi la tema che i beni del vescovado potessero venir divisi e dati a stranieri. Eriberto

[1] Labbe, tom. IX, pag. 581. — [2] Flod., *Chron.*, an. 923.

potè tanto da far eleggere alla sede di Reims il suo quintogenito detto Ugo, tuttochè non per anco quinquenne, andando poscia sollecitamente al re Rodolfo per averne l'assenso; il quale, per consiglio de' due vescovi anzidetti, approvò l'elezione del fanciullo e commise al padre di lui l'amministrazione dell'arcivescovado. Eriberto spedì a Roma i deputati della chiesa di Reims insieme con Abbone chiedendo la conferma dell'elezione, della quale recavano il decreto; ed ottennero da papa Giovanni X quanto desideravano, deputato Abbone ad esercitare le funzioni episcopali a Reims finchè il fanciullo Ugo fosse pervenuto all'età in cui ricever la sacra ordinazione [1].

Fuor dell'ordine è per fermo sì fatta condescendenza di Giovanni X. Da quali motivi poteva esservi indotto? L'avere fin qui riconosciuto in lui una mente non commune ci è arra che non fossero di lieve peso. Per esempio, tenendo Eriberto prigioniero il re Carlo, suppongasi che il papa gli avesse consentito l'insolita dimanda solo a patto di render la libertà a quel re ed anche di riporlo sul trono: in tale supposto il procedere di Giovanni X ne parrebbe esso ancora cotanto strano? Ora cotal supposizione è nientemeno che un fatto. Quel medesimo storico che ci narra l'elezione del fanciullo Ugo ci fa sapere eziandio come papa Giovanni obligasse il costui padre, sotto pena di scommunica, ad adoperarsi a tutt'uomo per rimettere il re Carlo sul trono; ci fa sapere come quegli sforzi non riuscirono a vuoto, come nel 928 Eriberto venne a Reims con esso re e di là spedì deputati al papa con lettere in cui significavagli far sè ogni poter suo per ristabilir Carlo, secondo che gli era stato da lui ingiunto con minaccia di scommunica [2]. Tutto questo ci vien riferito da Flodoardo, testimonio di veduta, così nella sua cronica come nella storia. Parecchi moderni istorici meglio avrebber meritato da' proprj lettori col dar a conoscere tutta intera la condotta del papa che non collo sbracciarsi a vituperarlo disvelandola solo a mezzo.

In quel torno di tempo, sendo morto Agio arcivescovo di Narbona, gli successe, in modo quieto e canonico, Emerico, il quale, subito dopo eletto, scrisse a Giovanni X una lettera, che fece firmare da tre vescovi, Ugo di Tolosa e Bernardo di Béziers, nella quale scusavasi appo il papa perchè non fosse venuto in persona a Roma nè avesse mandato altri in sua vece a fargli ossequio, atteso che, sendo stata la provincia crudelmente disertata dagli Ungheri, con uccider

[1] Flod., *Hist.*, lib. IV, cap. XIX e XX; *Chron.*, an. 925. — [2] *Ib.*, an. 928; *Hist.*, lib. IV, cap. XXI.

il più degli abitanti, avea creduto suo dovere il non abbandonare il proprio gregge in quella desolazione: il valoroso marchese Pons avere, per verità, cacciato que' barbari, ma da' Saraceni tenersi tuttavia i passi delle Alpi. Papa Giovanni rispose a que' prelati dolergli altamente de' disastri di quella provincia e concedere il pallio ad Emerico, si veramente che il portasse soltanto nelle feste del Natale, di san Giovanni Battista, dell'Assunzione e della dedicazione della propria chiesa e in caso d'ordinazione d'un vescovo.

L'anno 925, di fatto, gli Ungheri s'erano gittati a guisa di torrente sulle rive del Reno e nella Lorena, mettendo a ruba i monasteri ed altri luoghi di devozione. A santa Viborada, che vivea reclusa in una cella vicino del monastero di San Gallo, venner rivelati que' nuovi guasti, ed essa n'ebbe ammoniti i monaci un anno inanzi, ma nessuno prestò fede alla sua predizione. Finalmente gli Ungheri comparvero nel paese il marzo del 925, e, alla voce di lor mossa, Engilberto, abbate di San Gallo, ordinò a' suoi monaci si ritraessero, insieme co' tesori del monastero, in un vicino castello, da lui fatto affortificare.

Quivi pure sollecitava santa Viborada a cercare scampo con gli altri; ma la santa donzella non potè mai risolversi a uscir della sua cella, cui nell' entrarvi avea tenuto come il proprio sepolcro. Non tardarono i barbari a giugnervi, e non veggendovi porta, v'entrarono dalla parte del tetto; e trovata la santa solitaria prostesa a far orazione inanzi all'altare del suo piccolo oratorio, la spogliarono di quanto indossava, tranne il cilizio che portava sulla carne, e con tre colpi d'accetta l'ammazzarono. È venerata qual martire ai 2 di maggio. Alla discepola sua Rachilde, chiusa nell'attigua cella, que' barbari, giusta la predizion della santa, non fecero male alcuno.

Gli Ungheri si sparsero dappoi pel reame di Lorena e per la Borgogna, d'onde passarono nella Linguadoca e nella Provenza per penetrare in Italia: ma furono compiutamente disfatti dal valoroso marchese Pons, che alcuni anni appresso fondò il monastero di Saint-Pons di Tomières, inalzato poscia a sede episcopale. Contemporaneamente, combattendo il cielo a favor de' cristiani, entrò nell'esercito de' barbari un contagio che ne distrusse la maggior parte [1].

Flodoardo, dopo riferita l'elezione del giovine Ugo all' arcivescovado di Reims, viene narrando come il deputato d'Eriberto, tornato da Roma, recasse la notizia che papa Giovanni era stato imprigionato da Guido fratello del re Ugo d'Italia. Era Guido, duca

[1] *Hist. de l'égl. gallic.*, lib. XVIII. – *Epist. Aimerici ad Joan.*

di Toscana, secondo marito della patrizia Marozia, vedova d'Alberico duca di Camerino e di Spoleto. Questo Alberico, come per noi fu raccontato, invidiando al papa la gloria d'aver cacciati i Saraceni dalla provincia romana, era stato ucciso in una sedizione da lui medesimo suscitata. Per sostenere la costui potenza in Roma, la vedova sua Marozia avea sposato in seconde nozze il detto Guido, che divenne quindi nemico politico al pontefice. A fin di sottrarsi alla tirannia di lui questi cercava altrove chi il sostenesse: ma non era cosa agevole il rinvenirlo.

L'imperator Berengario era stato assassinato l'anno 924. Ben meritava questi di regnare, uom valoroso, qual era, pio, clemente e generosamente fidente ne' suoi nemici. Quest'eroica fiducia fu quella che gli costò la vita.

Era Berengario, nel 921, uscito vittorioso da una lunga guerra civile, e vedeva per la prima volta regnar la pace ne' proprj stati. Se non che parecchi signori, che pur gli dovean gratitudine de' benefizj ricevuti, ebbergli ordito contra una trama, offrendo la corona di lui a Rodolfo re della Borgogna transjurana, cui invitarono a scendere in Italia. Berengario, saputa la cospirazione, s'avvisò di disarmare i proprj nemici a forza di benefizj, rendendo la libertà a Guido duca di Toscana e alla costui madre, Berta, caduti poco prima in sua mano, come pure al conte Gilberto, stato fatto prigioniero da una banda di Ungheri al suo soldo. Movendo poscia contra Rodolfo, lo mise in rotta. Se non che, troppo fidando nella riportata vittoria, cadde indi a poco in un' imboscata e fu interamente disfatto. Si ritrasse allora nella sua residenza di Verona, ove erasi altre volte rifuggito. I congiurati gli tenean dietro e inducevano un Flamberto, nobile veronese, di cui l'imperatore avea levato un figliuolo a' sacri fonti, ad assassinarlo. Berengario, avvisatone in tempo, fe' venire colui al suo cospetto, gli rammentò la mostragli benevolenza e gl'impartiti favori, gli rappresentò l'enormità della sceleraggine a cui s'apprestava e il poco utile che potrebbe promettersene; indi pigliata una coppa d'oro, — Sia questa, gli disse, tra noi l'arra dell'oblio del tuo errore e del ritorno tuo alla virtù. Pigliala e ricorditi che il tuo imperatore è padrino di tuo figlio. — In quella stessa notte, per mostrar come fosse lontano da ogni sospizione, invece di chiudersi nella reggia, ch'era fortificata, andossene a dormir senza guardie in una capanna che sorgeva nel giardino. In sul finir della notte, mentre avviavasi alla chiesa a udir matutino, vide venirsi incontro con gente armata Flamberto, che,

fingendo di voler abbracciarlo, il trafisse vigliaccamente di pugnale: ma, poco stante, l'assassino co' suoi complici, furono fatti a pezzi da Milone conte di Verona [1]. Ciò avveniva nell'anno 924.

Due anni dappoi gli Italiani, cacciato Rodolfo re di Borgogna, chiamarono Ugo conte d'Arli, natoal conte Tebaldo e a Berta figliuola del re Lotario e di Valdrada. Venuto Ugo in Italia per la via del mare, giunse a Pisa, ov'erano i deputati di papa Giovanni e del più de' signori, che l' invitarono ad assumere il governo del paese. Il pontefice mosse egli pure in persona a fargli visita a Mantova, dove, accolto a grand'onore, ebbe col conte di spessi e lunghi colloquj, e per ultimo conchiuse seco un'alleanza secreta. È verisimile promettesse al re Ugo la corona imperiale a patto che venisse con un esercito a Roma e mettesse fine alla signoria di Marozia e di Guido. Se non che cotale visita del pontefice al re d'Italia destò i sospetti di quella coppia ambiziosa; e parendo loro che un papa qual era Giovanni fosse uomo da temere, fermarono di sbrigarsi di lui come pure del fratel suo Pietro, nel quale poneva ogni sua fiducia. Un dì pertanto che Giovanni era col germano e pochi altri nel palazzo di Laterano, entrativi soldati di Guido e di Marozia, trucidarono Pietro sotto gli occhi del papa, e preso lui stesso, il trascinarono in carcere. Indi a pochi giorni si sparse voce che papa Giovanni X fosse morto. Ognuno era persuaso che l' avesse fatto morire, e chi il diceva strozzato, chi soffocato con un guanciale sul viso. Guido di Toscana. suo assassino, morì poco tempo dopo. Correva allora l'anno 928 [2].

Succedè a Giovanni Leone VII, di nascita romano, figliuolo del primicerio Cristoforo; ma uscì di vita dopo sette mesi e cinque giorni di pontificato. ed ebbe a successore Stefano VII, che tenne la santa sede due anni, un mese e dodici giorni. Di questi due pontefici non altro ci è detto da Flodoardo loro contemporaneo e dagli scrittori venuti dopo fuor questo, che eran uomini forniti di virtù e davan continui esempi di mansuetudine e divozione [3].

Stefano VII chiuse sua vita l' anno 931, e dopo lui salì il trono pontificio Giovanni XI. L'anonimo salernitano, che scriveva a que' tempi, lo dice figliuolo del patrizio Alberico, e Leone d'Ostia, scrittore del secolo appresso, dà anch' egli per certo fosse nato d'Alberico e di Marozia. Alberico, duca di Camerino e di Spoleto, era in fatti il primo marito di Marozia o Maria, la cui famiglia poteva so-

[1] Luitpr., lib. II, cap. XVI-XX — [2] Pagi, an. 928, num. 2. — [3] Baron., an. 929, ediz. Mansi.

pra quante erano in Roma, e fu da noi visto adoprar non poco nella gloriosa spedizione di papa Giovanni X contra i Saraceni del Garigliano. Luitprando è il solo scrittore che ci dà Giovanni XI per figliuolo di papa Sergio III e, a fare maggior onta a' natali di lui, lo dice succeduto, per opera di sua madre Marozia e del patrigno Guido di Toscana, immediatamente a Giovanni X, da costoro fatto perire in carcere, quando tra l' uno e l'altro ci corron due papi, e, secondo ogni apparenza, Guido di Toscana era già morto fin dal 929. Laonde, col Muratori e col Kerz, noi poniam questi aneddoti tra le tante storielle di Luitprando[1].

Dell'indole e della vita di papa Giovanni XI non troviamo verun antico che ne parli sfavorevolmente. Ratiero, vescovo di Verona, suo contemporaneo, il chiama sommo pontefice glorioso: e Flodoardo il dice uomo senza autorità e splendore, inteso unicamente al sacro ministero, per essergli stato dal patrizio Alberico suo fratello tolto il governo di Roma.

La lor madre Marozia, vedova di bel nuovo, mandò proporre a Ugo re di Lombardia la propria mano in un colla signoria di Roma, dov' essa teneva in suo potere castel Sant'Angelo. Accettò quegli la proposta e, venuto a Roma, prese possesso di detto castello e sposò Marozia, che vi abitava per propria sicurezza. Guido di Toscana, secondo marito della Marozia, era fratello uterino di Ugo, ma questi il negava; non sappiamo, oltreciò, se papa Giovanni XI non dispensasse per avventura acciò si facessero tali nozze. Che che ne sia, il re Ugo, credendo ben salda la sua signoria, cominciò a trattar con dispregio i Romani e particolarmente Alberico, che Marozia avea avuto dal primo marito. Narrasi che un giorno, nel porger che il giovine Alberico faceva, d'ordine di sua madre, l'acqua al re per lavarsi, questi gli desse una guanciata per avergliene versata di troppo. Alberico, punto da tale ingiuria, adunati i Romani, li aizzò con tal violenza contro Ugo e la madre sua che, eletto lui stesso a capo, corsero issofatto ad assalire castel Sant'Angelo per non dar tempo ad Ugo di raccor le sue soldatesche. Questi ne fu sì fattamente atterrito che salvossi per quella parte onde il forte si congiugneva alle mura della città. Alberico adunque, padrone di Roma, tenne chiusi nel castello la Marozia sua madre e il fratello papa Giovanni. Vedrem più innanzi un santo, venuto di Francia, metter pace tra il principe Alberico e il re Ugo, e questi dare poi al principe la mano d'una sua figliuola[2].

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, 931. - Kerz., Continuaz. di Stolberg, tom. XVIII. — [2] Luitpr., *Hist.*, lib. III, cap. XII.

Aveva il re Ugo, inanzi che venisse a Roma, conferito il vescovado di Verona ad Ilduino, il quale, costretto cedere a Richero il vescovado di Liegi, a cui aspirava, erasi ritratto presso di quel principe. Ratiero, monaco di Lobes, un de' più saputi uomini del suo secolo, avea seguito Ilduino, pel quale avea sempre parteggiato; e il re Ugo, nel dare a Ilduino il vescovado di Verona, promise a Ratiero il conferirebbe a lui quando Ilduino fosse promosso a maggior sede. Allorchè questi fu fatto arcivescovo di Milano, Ratiero, spedito a Roma a chieder il pallio, riportavalo insieme con lettere di papa Giovanni nelle quali pregava che il portatore venisse ordinato vescovo di Verona. Dispiacque altamente la preghiera ad Ugo, che avea mutato pensiero e volea conferire quel vescovado ad un altro, ma pure, ad istanza d'Ilduino e de' grandi del regno, sortì il suo effetto, e Ratiero ebbe il vescovado. Il re nondimeno giurò ch' ei non ne andrebbe lieto in vita sua, nè ristette giammai dal perseguitarlo. Mandògli uno specchio di ciò che dovesse pigliarsi, come vescovo, delle rendite d'essa chiesa; si obligasse con giuramento, finchè vivevano Ugo e Lamberto suo figlio, a non chieder di più. Ricusava Ratiero cotale vituperoso patto; onde venne dal re, per certo pretesto, messo prigione in una torre a Pavia, dove passò due anni e mezzo [1].

Nella Lorena sendo morto, l'anno 927, Vigerico vescovo di Metz, Enrico l'Uccellatore fece ordinare per quella sede un sant'uomo per nome Bennone, senza che all'elezione di lui concorresse nè il clero nè il popolo. Era Bennone stato canonico di Strasborgo, e già da vent'anni facea vita solitaria nella Selva Nera, vicino al lago di Zurigo. Avvisossi il re di fermo che, per riguardo alla santità di lui, si potesse sorpassare le ordinarie leggi. Ma, dopo due anni all'incirca che teneva quella sede, fu Bennone da alcuni scelerati privo degli occhi e ignominiosamente mutilato. L'anno 928 fu raccolto un sinodo a Duisborgo nel ducato di Clèves, nel quale gli autori di quel fatto vennero percossi di scommunica. Bennone rinunziò e vennegli nelle vie canoniche eletto a successore Adalberone. A Bennone fu conferita, pel proprio mantenimento, un'abbazia, dove proseguì a faticare alla propria santificazione, ed è onorato del titolo di beato ai 3 d'agosto, anzi da alcuni scrittori gli si dà quello di santo. Nel luogo ov'erasi ritirato a vita solitaria, dove dimorò anche san Meginrado, sorse poscia il celebre monastero d'Einsidlen, o di Nostra Signora degli eremiti. San Meginrado avea ricevuto l'abito religioso

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 478.

nel monastero di Reichenau, d'onde non usci che per andarsene a far vita eremitica nella Selva Nera, e fuvvi trucidato da due ladri, i quali credettero trovar di grandi ricchezze nella sua cella. È venerato qual martire sotto il 21 di gennajo [1]. La sua cella era da quarant'anni disabitata allorchè andò a dimorarvi il beato Bennone.

Adalberone, succeduto a questo nel vescovado di Metz, era di regia stirpe e fratello di Federico duca di Lorena. Il merito e lo zelo suo agguagliavano in grandezza i suoi natali; e di questi pregi tutti si valse alla riforma del clero e de' monaci della propria diocesi. Le sue prime cure furon rivolte al restauramento del monastero di Gorza, ch'era quasi caduto in rovina; e, riparati che n'ebbe gli edifizj, attese a tornarvi in fiore la disciplina. Sendo venuto in cognizione che parecchi ecclesiastici di gran pietà eransi uniti coll'intento di passare in Italia a fin di darsi quivi a vita più perfetta, li trattenne nella sua diocesi e proferse loro il monastero di Gorza, ch'essi volentieri accettarono, e ne preser possesso l'anno 933, in numero di sette, tra' quali primeggiavano Einoldo e san Giovanni di Vandières.

Nacque Giovanni in sullo scorcio del secolo nono nel villaggio di Vandières, antica casa reale presso Pont-a-Mousson, diocesi di Nancy. I genitori suoi erano di fortuna maggiore della mezzana lor condizione. Il padre, che produsse sua vita oltre i novant'anni, reggeva con fortunata industria i beni e la famiglia, procacciandosi la benevolenza di tutti colla sua equità, benevolenza ed ospitalità, colle limosine, col zelo nel decorar le chiese e con le buone opere. In età già assai provetta menò in moglie una donzella da cui ebbe tre figliuoli. Per Giovanni, che fu il primo, nutriva particolare affetto, e prese ad educarlo da prima in casa sotto i proprj occhi, per tema non gli accadesse alcun sinistro. Apprese il fanciullo i primi rudimenti delle lettere poco lungi dalla casa paterna, poi fece suoi studj nelle scuole di Metz, quantunque al padre suo assai dolesse un sì fatto distacco. Passò altresì alcun tempo a studiare nel monastero di Saint-Mihiel, dove certo Ildeboldo discepolo di Remigio di Auxerre insegnava grammatica: ma scarso profitto ne trasse per noncuranza o spregio del precettore, tuttochè di spesso e largamente presentato dal padre. Venuto questi a morte e passata la madre a nuove nozze, fu Giovanni richiamato a casa acciò si pigliasse cura de' fratelli e dell'intera famiglia. Nel regolare la cosa domestica diè prova di non commune attitudine, e divenne versato in tutto

[1] *Acta sanctorum*, 3 *aug.* et 21 *jan.* - *Acta bened.*, sec. V.

che riguarda le facende di questo mondo: si che non pure provvide al mantenimento della famiglia ed alla educazion de' fratelli, ma ne accrebbe altresì non poco il patrimonio. Il celebre Dadone, vescovo di Verduu, si valse più fiate dell'abilità di lui negli affari e l'avrebbe voluto seco per sempre. Il conte Richino, fratello del duca Giselberto di Lorena, lo tenne più anni in casa propria e gli conferì in beneficio la chiesa di Vandières, suo luogo natale. Verso il medesimo tempo ebbe da un gentiluomo, per nome Varnerio, la chiesa di San Lorenzo nel villaggio di Fontancto, presso a Toul.

Pertenendo le dette due chiese alla diocesi di Toul, gli si offerse frequente l'occasione di recarsi in questa città, e quivi riprese i suoi studj sotto la guida del diacono Berniero, uomo di gran dottrina e di santa vita. Apprese la prima parte della grammatica di Donato, si volse in appresso allo studio delle divine Scritture, delle quali acquistò maravigliosa cognizione. La sua chiesa prediletta era quella di San Lorenzo, cui adornava con ogni zelo e devozione, e dove, quantunque volte ne avesse agio, passava più giorni e più notti consecutive in orazione. Tutto che immerso ancora nel mondo, sapeva trovar tempo e luogo per meditare le cose dello spirito. Mentr'egli era assente, una pia femina, a cui avea assegnato convenevol salario, pigliavasi cura della chiesa; inoltre vi manteneva, con gran carità, un vecchio sacerdote trafugatosi dalla Bauce per sottrarsi ai guasti de' Normanni. Questo sacerdote, attentissimo alla recita dell'officio divino, e il diacono Berniero, modello di castità, solevano ammonire, talor anche severamente, Giovanni sulle leggiere mancanze che ancora gli sfuggivano, ed egli faceva suo pro di cotali ammonimenti. Un caso singolare lo fe' risolvere del tutto a darsi a vita santa.

La chiesa e il benefizio ond'egli era proveduto dipendevano dal monastero di San Pietro di Metz, e a lui correva l'obligo di servir all'altare la sua settimana. Era un monastero di vergini ove il vescovo Adalberone avea ristabilita la regola di san Benedetto, e tra le educande trovavasi una fanciulla giovinissima per nome Geisa, la quale era con particolar cura allevata da una sua zia religiosa quivi stesso. La giovinetta attendeva con tutto zelo alla pratica della virtù, a segno che sotto le consuete vesti portava continuamente un orrido cilicio. Un dì che Giovanni, ignaro di tal cosa, stava discorrendo seco, parvegli veder un non so che di scuro sulle spalle di lei mal coperto dall'abito; e stesavi la mano, sentito qualcosa di assai ruvido, fu preso da maraviglia e insieme da brivido per

tutta la persona e dimandò che sorta di veste si fosse quella. La giovinetta arrossì, stette alcun tempo muta, poi alla fine disse esser quello un cilicio, e soggiunse: — Non sai tu che noi non dobbiam vivere per questo mondo? I piaceri a cui il più degli uomini corron dietro son la rovina dell'anima. Io son ferma di voler salvare la mia. — Allora Giovanni, siccome scosso da lungo sonno, mettendo un alto sospiro, — Sciagurato me, disse, che da sì gran tempo meno una vita non pur sterile ma perduta! Come? Io, uomo, debbo esser vinto dal fragil sesso in virtù! E, ciò che è il sommo dell'obbrobrio, non che stargli a paro nel cammino, non ho tampoco cuor di levarmi di terra e dare un passo! —

E, senz'altro, di concerto con quelle devote serve di Dio diè principio daddovero a una vita più perfetta; lesse e mandò a memoria tutto il vecchio e il nuovo Testamento, il libro degli uffizj divini, i decreti de' concilj, le regole della penitenza, le cerimonie e il canto della Chiesa, la giurisprudenza ecclesiastica e civile, le omelie de' padri e le vite de' santi, a segno di discorrerne così facilmente come se leggesse in que' libri. A cotali fatiche accoppiava il digiuno, le veglie, l'orazion frequente e le macerazioni; aspirava con tutto il cuore a lasciare il mondo e tutti i suoi beni. Ma non sapea bene dove ritrarsi a solinga vita; conciossiachè la disciplina monastica, in conseguenza della guerra, era al di qua dell'Alpi grandemente rilassata, correndo fama che in Italia a pena ci aveva alcun monastero ove si conservasse la regolarità. Intanto si pose sotto la guida di due ecclesiastici di gran virtù, un Rolando maestro di canto in Santo Stefano di Metz, e un Varimberto curato della chiesa del Santo Salvatore. Ma la vita che vi si menava, comechè sopramodo regolata, parve a lui di troppo commune a petto al desiderio che nutriva di tendere alla perfezione. Avendo udito dire d'un santo solitario di Verdun per nome Umberto, uomo di vita mortificatissima e molto addentro nelle divine lettere, si ritirò presso di lui e gli fe' una general confessione delle colpe tutte di sua vita; e qui vuolsi cominciasse ad astenersi dalle carni per tutto il resto che visse e ad affliggere il corpo con rigorosi digiuni.

Dalla cella d'Umberto passò nella Selva d'Argonna, a dimorar qualche tempo presso un prete solitario, Lamberto chiamato. Era costui, benchè tenuto publicamente qual santo, d'una vita affatto fuor di regola, non avendo ora stabilita nè per la messa nè pel cibo nè per qualsiasi de' suoi esercizj; per lui tanto era il dì come la notte; non si curava di riguardi a persona del mondo, non coprendosi tampoco

quanto richiedeva il pudore; usciva d'improviso del suo ritiro, girava per la città e per le campagne, poi d'improviso tornava a serrarsi nella propria cella; la sua pietà stava nel gittarsi a enormi fatiche, talora fuori d'ogni ragione; teneva sì strano modo di vivere che era impossibile, al vederlo, il frenare le risa. Non meno stravagante era quanto al cibarsi; chè d'un moggio intero di farina soleva fare un sol pane, che bastavagli per due mesi, e che alla fine indurivasi al segno da dover usare dell'accetta per farlo in pezzi. Giovanni considerò da vicino quest'uomo e della vita interiore di lui ritrasse quel che meglio si potesse praticare: quindi, per consiglio d'Umberto e d'un pio e dotto Bretone di nome Andrea, imprese il pellegrinaggio di Roma, fermo a cercare altri modelli di vita spirituale ne' monasteri e romitaggi d'Italia. Ebbe in tal viaggio a compagno Bernacero cherico della chiesa di Metz, ch'era vissuto alcun tempo nella communità del Santo Salvatore; uomo peritissimo nello scrivere, cantare e far calcoli, di scarso avere, ma di molta divozione.

Giunto a Roma e fatta quivi paga la sua pietà, gli nacque desiderio di movere ancor più oltre; e lasciati colà assai de' suoi compagni, andossene con Bernacero e pochi altri insino al monte Gargano, dedicato all'arcangelo san Michele, visitò di passaggio monte Cassino, cui diè tanta fama san Benedetto, e stette alcuni giorni con que' servi di Dio, esplorando curiosamente il santo istituto, onde rimanevano tuttavia non pochi vestigj. Visitò eziandio i servi di Dio che abitavano a piè del Vesuvio, si raccommandò alle loro orazioni e presentolli d'alcuni regalucci che avea recato seco. Finalmente tornò con prospero viaggio in Lorena e, per parere d'Umberto, si ritirò presso di lui, non avendo ancora potuto rinvenir solitudine che gli si affacesse. Intanto la sua vita era quella d'un religioso, continuamente intesa allo studio, all'orazione, ai digiuni, alle veglie e ad altre austerità.

A quel medesimo tempo era in Toul un uomo per santità e sapere distinto e de' beni della fortuna a dovizia fornito, l'arcidiacono Einoldo. Tratto da amor verso Dio, dispensò tutto il suo avere ai poveri, non altro per sè riserbando che una semplice veste, i suoi libri e gli abiti sacerdotali, e chiusosi in una cella attigua al chiostro della cattedrale, per tre anni non ne uscì che per celebrare la messa ed assistere all'officio della notte. Altro vitto non aveva fuor quello gli mandava per carità il santo vescovo Gozlino. Un dì che stava soletto nella propria cella sentì dirsi distintamente queste pa-

role: *Io t'inalzerò sopra ogni elevazion della terra, e per tuo nudrimento darotti l'eredità di Giacobbe tuo padre; imperocchè il Signore di sua bocca ha parlato.* Maravigliato all'udir tal voce, mandò il suo servo a vedere tutt'intorno se per avventura alcun fanciullo della scuola avesse proferito quelle parole della Scrittura; ma non trovandosene nessuno a quell'ora nè nella scuola nè ne' dintorni, comprese esser quello un avvertimento del cielo e ne concepì grande fiducia. Non guari dopo, con sua gran maraviglia, vide giugnere il recluso Umberto di Verdun e pregarlo di trovargli una solitudine più quieta ove porre stanza insieme. S'avviarono pertanto amendue in un deserto al di là della Mosella, ma, fattone sperimento, conobbero non esser quello per loro luogo acconcio, ed Umberto fece ritorno alla sua cella. Ei veniva però a quando a quando far visita ad Einoldo, per consultar seco intorno al progetto di solitudine che amendue volgeano in mente.

Un giorno che stavan facendo rassegna de' lor conoscenti che fossero atti al genere di vita a che pensavano, Umberto di Verdun ebbe nominato Giovanni di Vandières. — Lo conosco da un pezzo, disse Einoldo, ma non so se sia disposto a questa vita. — Te ne accerto io, rispose Umberto, ma è uomo che non s'apre con chi che sia, e difficilmente anche co' suoi più famigliari. Nel resto, basta che tu il preghi a venire, e il saprai da lui stesso. — Venuto infatti Giovanni, i suoi due amici gli esposero di che si trattasse: e quegli allora non pur si offerse pronto egli stesso, ma dichiarò come non pochi suoi amici di Metz bramassero la stessa fortuna, cioè Geisa e la costui zia Fredburga con molte altre religiose del monastero di San Pietro, il cherico Salecone di San Martino, Rodingo prete di San Sinforiano e il diacono Bernacero; perocchè gli altri due virtuosi ecclesiastici sopra mentovati, Rolando e Varimberto, erano usciti di vita. Alla lieta novella Einoldo lasciò la catedrale di Toul, e Umberto la sua cella di Verdun, per farsi, a Metz, di quella compagnia di santi: e non trovando nel proprio paese luogo acconcio ove praticar la vita commune, stantechè la disciplina monastica eravi di troppo rilassata, fermarono di passare in Italia e porre stanza o nella provincia di Benevento o ne' dintorni di monte Cassino ovver del Vesuvio: presa ch'ebbero la determinazione, s'apprestarono a mettersi il più tosto in cammino.

Il diacono Bernacero però, che avea avuto da un nobile per nome Lamberto un benefizio nella chiesa del Santo Salvatore, avvisossi, per gratitudine, non gli stesse bene partirsene senza fargli motto.

Gli palesò dunque in confidenza di che si trattasse, disse della santità d'Einoldo e di Giovanni di Vandières e de' loro compagni. Lamberto, ch'era uomo di gran pietà, gli raccommandò vedesse modo di rattenerli finchè ne avesse fatto parola al vescovo Adalberone, di cui era stretto amico e consigliero. Gliene parlò di fatto, aggiugnendo esser vergogna per una sì vasta diocesi, che contava tanti monasteri, il lasciar partire quella santa colonia per non saper trovarle convenevol ricetto. Il vescovo dichiarò esser suo vivo desiderio di rattenerli e gli dimandò qual dimora si potesse loro proporre. Lamberto nominò il monastero di Gorza, poco discosto dalla città, ma ridotto a solitudine e abitato appena da pochi vestiti dell'abito di monaci. I beni del monastero erano stati dati in feudo al conte Adelberto, uomo violento e intrattabile, cognato di Lamberto e fratello del vescovo di Verdun. Rammentossi allora Adalberone certo voto da sè fatto inanzi salire alla sede episcopale. Sotto il suo predecessore, in tempo di siccità, era egli andato col popolo di Metz processionalmente a piedi nudi alla chiesa di Gorza per implorare la pioggia; e prosteso dinanzi il sepolcro del santo martire Gorgone, fu preso da altissimo dolore in veder quella chiesa per negligenza de' prelati ridotta a sì tristo stato che fin presso l'altare apparivano pedate di bestie, e promise a Dio che, ove mai avesse giudicato lui atto alla dignità episcopale, avrebbe rimesso in fiore quel santuario. Per la memoria di quel voto, fe' Adalberone la proposta di Lamberto, e pregollo a serbar il segreto finchè avesse chiamato a sè que' personaggi ed offerto loro il detto monastero. E Lamberto raccommandò a Bernacero persuadesseli, quando il vescovo li chiamerebbe per la scelta, a chieder non altro che il monastero di Gorza.

Mentre si stavan segretamente ordinando tutte queste cose, e gli altri, non avendone alcun sentore, s' occupavano della vicina partenza, Radingo disse ad Einoldo parergli cosa poco dicevole lasciare il suo titolo canonicale senza saputa e licenza del vescovo Einoldo e tutti gli altri convennero esser ragionevole quel suo pensiero; sì che, ottenuta, per opera di Lamberto, udienza da Adalberone, fece conoscergli l'intento suo e de' compagni, e gli domandò permissione di partirsene. Tutti gli astanti, ripieni d' ammirazione e di giubilo per quel che aveano udito, pregavano e supplicavano non si lasciasser partire sì fatti uomini, ma si procacciasse loro una dimora quale si meritavano.

Il vescovo allora, fattoseli senz' indugio venire dinanzi tutti insieme, li accertò dell'amor suo intensissimo e diè lor licenza di eleg-

gersi un luogo convenevole nella sua diocesi. Ottenuti pochi momenti per deliberare in disparte, fu da Bernacero, ch' era stato secretamente indettato, proposta Gorza; e perchè gli altri stavan esitanti, amando meglio uscir di patria, Giovanni di Vandières, che pur n'avea più desiderio d'ogni altro, dichiarò tuttavia Gorza essere il miglior luogo su cui cader potesse la scelta. Questo faceva egli astutamente, non credendo la cosa punto fattibile, atteso che i beni del monastero trovavansi in mano del conte Adelberto, il quale non si sarebbe indotto giammai a farne la restituzione. Sperava [illegible] sarebbe stata negata Gorza e quindi non si potrebbe più tor loro [illegible] partire. Se non che, al chieder che fecero Gorza, il vescovo annuì, diè loro issofatto il monastero, pigliò sopra di sè la cura delle riparazioni e delle spese necessarie per la nuova istituzione, e poco tempo appresso fece restituir loro anco i beni tenuti da Adalberto. Giovanni di Vandières adunque v'entrò, nel 933, con sette compagni, e, riparati che furono i guasti recati dai Normanni e dagli Ungheri, vi fu introdotta, per autorità del vescovo Adalberone, la riforma, la quale venne abbracciata anche da' pochi vecchi monaci che colà stavano.

Einoldo fu creato abbate, e Giovanni, siccome esperto degli affari e della scienza economica, procuratore e cellerario. Egli fe' dono di tutti i beni del suo ricco patrimonio all'abbazia, dopo aver persuasi i suoi due fratelli a ritirarvisi; e vi chiamò anche la madre, ch'ebbe cura di mantenere pel resto de' suoi giorni in luogo a parte fuor del recinto del monastero. Quantunque la communità, fatta numerosa fin sul principio dalla fama della nuova riforma, tenesse Giovanni siccome suo principale autore e l'onorasse già come suo padre, ci volle nondimeno esser considerato per l'ultimo della casa e il servo di tutti i fratelli; e dava loro l'esempio di perfetta sommissione obediendo all' abbate Einoldo, il quale studiavasi spesso a variar e moltiplicare gli uffizj di lui giusta i bisogni della communità, sia per esempio de' religiosi, sia per la buona opinione che aveva della forza e della pazienza ed umiltà di lui, virtù che ebbe spinta oltre quanto si può credere. Severissimo era, se non anzi crudele, verso sè stesso, ma rispetto ad altrui mansueto oltremodo e compassionevole. S'interdiceva perfino ogni più lecito sollievo per rifar le proprie forze. Il suo abbate però ebbe a far uso di tutta l'autorità per costringerlo a moderare le eccessive sue astinenze. Di questo santo ne accaderà di discorrere più inanzi [1].

[1] *Acta sanctorum*, 27 *febr.* - *Acta bened.*, sec. V.

San Gozelino, vescovo di Toul, di cui venne per incidenza fatto parola, adoperava anch'egli, nella sua diocesi, con felice esito al restauramento della monastica disciplina. Era uscito d'illustre famiglia e stato allevato nella reggia, e l'anno 922 salì al vescovado tullense. Nel sobborgo della sua città episcopale sorgea l'antico monastero di Sant'Apro o Evro, un de' suoi precessori, nel quale la pristina disciplina era grandemente scaduta. All'intento di richiamarvi la regolarità, andò in persona al monastero di Fleury sulla Loira, ove sant'Odone avea di fresco ritornato il primitivo fervore, studiovvi con ogni diligenza e la lettera e la pratica della regola di san Benedetto, indi l'introdusse felicemente nel monastero di Sant'Apro, al quale diede per abbate Arcambaldo, che giustificò appieno la scelta da lui fatta. E acciocchè l'indigenza non servisse di pretesto a' monaci per violare la regola, assegnò loro molte terre con che mantenersi. Collo statuto che fece stendere a tal proposito, il quale abbiam tuttavia, impose loro l'obligo di recitar quotidianamente il salmo *De profundis* e celebrare un anniversario uffizio per lui, con ordine all'abbate di fare in tal di trattamento alla communità. Avveniva questo circa l'anno 935. Sendo poi, dopo la riforma, di molto cresciuto il numero de' monaci, diede ad essi in dono altre terre nel 940, facendo ratificare ogni donazione dal re Otone di Germania. Dal monastero di Sant'Apro la riforma si diffuse in altri non pochi.

Il buon esito sortito rispetto ai monaci mosse il santo vescovo a imprender la stessa opera per le religiose. Nello scorrer la propria diocesi, gli venne veduta, sulla china d'un monte alle cui falde sorgeva il villaggio di Bouxières presso alla Meurthe, un'antica chiesa dedicata alla santissima Vergine, alla quale affluivan sovente i popoli, conciossiachè per l'intercessione della Madre di Dio gl'infermi conseguissero la sanità. Sendo quella chiesa assai negletta, il santo vescovo fermò di restituirle il conveniente splendore e raccorvi in communità, sotto la regola di san Benedetto, le religiose qua, là spigliate. Anche ciò gli venne fatto: onde assegnò loro poderi per mantenersi e ne creò badessa una santa donzella di nome Rotilde, dal recluso Umberto di Verdun informata alla vita del chiostro. Papa Stefano VIII, che sedette dall'anno 939 al 942, saputo di questa fondazione dall'abbate Arcambaldo, la confermò con sua lettera alla detta Rotilde, nella quale discorre col più caldo affetto e con alte lodi del santo vescovo di Toul, che è venerato sotto il dì settimo di settembre [1].

[1] *Acta sanctorum*, 7 *septemb.*

Il monastero di Gorza, restaurato nel 933 da san Giovanni di Vandières, coll'autorità del vescovo Adalberone di Metz, divenne d'allora in poi una scuola di ogni virtù, alla quale conveniva chiunque amasse farsi perfetto nello stato religioso. Tra questi fu san Guiberto, fondatore di Gemblours, vicino a Namur. Costretto per alcun tempo dalla condizion de' suoi natali a batter la via dell'armi, risolvé finalmente di consacrarsi al servizio di Dio: tramutata perciò la propria casa in un monastero dedicato ai santi Pietro ed Esuperio, andossene a Gorza per educarsi alle pratiche della vita religiosa; e trovato quivi certo Erluino, monaco di sua conoscenza, lo chiese ed ottenne per abbate di Gemblours. Ma non vi durò gran pezza quieto: perocchè fu preteso che Gemblours fosse territorio di ragione del fisco, e a lui s'appose a delitto presso il re Otone l'avervi eretto quell'istituto, per essere Gemblours luogo del reame di Lorena. Guiberto però ed Erluino appresentatisi a quel principe, ch'era uomo di gran pietà, non ebbero a durar gran fatica a fargli entrare lor ragioni. Laonde egli confermò la fondazione di Gemblours con un atto in data del 942, e permise ai monaci d'aver un procuratore ed un abbate regolare, il quale sarebbe nominato dal principe, fabricare un castello, stabilire publici mercati e batter moneta. Dato sesto alle faccende del proprio monastero, san Guiberto si restituì a Gorza per menarvi ritiratissima vita, la quale chiuse con una santa morte ai 13 di maggio del 962, giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lui [1].

Nè di minor zelo per la riforma del suo clero ardeva Adalberone. Possedevano il monastero di Sant'Arnolfo di Metz alcuni canonici, i quali vi menavano vita assai sregolata. Il vescovo, dopo esortatili più fiate a condotta meglio conforme alla santità nel loro stato, veggendo nulla valere, prese il partito di cacciarli e mettervi in luogo loro de' monaci, ove non volesser eglino abbracciare la vita monastica. Sentito pertanto il parere del rimanente suo clero, creò un abbate in esso monastero a fin d'ammaestrare nella monastica disciplina coloro che vi venissero accolti. Que' canonici ne fecer lamento a Otone re di Germania e di Lorena perchè fossero stati cacciati d'un luogo ch'era come patrimonio ed eredità loro. Ma il principe, ch'era sollecito del bene, udite le ragioni del vescovo, confermò quant'era stato da lui operato; e Adalberone stese di ciò un atto con la data del 942 [2].

Questo stesso vescovo fe' venire a Metz san Cadroe all'uopo di ristabilire e riformare in questa città il monastero di San Clemente.

[1] *Acta sanctorum*, 13 *maji*. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 607.

Avea Cadroe fatto tragitto d'Irlanda in Francia con dodici compagni. Anzi ogni altra cosa andossene egli a Peronne per visitare il sepolcro di san Fursi, ov'era un monastero di Scozzesi ed Irlandesi; poscia una santa gentildonna per nome Ersenda diè loro un oratorio dedicato a San Michele nella selva di Tieraca, e quivi vissero in commune, avendo a superiore san Maccalano. Quella gentildonna, a fin che si perfezionassero nelle pratiche della vita religiosa, spedì Maccalano a Gorza, e Cadroe a Fleury su la Loira, ove vestirono la cocolla. Dopo di che il primo fu abbate di San Michele e l'altro di Vassor. Le virtù onde questi diede splendido esempio nel governo di quel monastero indussero Adalberone ad affidargli quello di San Clemente di Metz. San Cadroe è onorato a' 6 di marzo, e san Maccalano ai 21 di gennajo. Ventitrè anni dopo la venuta di questi santi abbati in Francia, san Foranna ricondusse una nuova colonia di monaci irlandesi e fu eziandio abbate di Vassor. La Chiesa ne celebra il nome ai 30 d'aprile [1].

Un illustre riformatore dell'ordine claustrale nel reame di Lorena fu pur san Gerardo di Borgogna. Era nativo del territorio di Namur e usciva di famiglia distinta, e sin da fanciullo diè segni di tenera divozione e sopratutto d'una grande avversione a che che potesse macchiare la pudicizia. Fece di molte campagne sotto Berengario conte di Namur senza che la sua virtù ne restasse menomamente offuscata, anzi la militare licenza giovò a metterla in miglior luce. Per la sua probità e saviezza fu consigliere e confidente del conte di Namur, il quale lo spedì per certe trattative al duca Roberto, che fu poi re di Francia.

Gerardo, nel corso di quest'ambasciata, visitò il monastero di San Dionigi: nello assistere ai vespri, avendo udito far commemorazione di sant'Eugenio, addimandò che santo si fosse quello; e fugli risposto essere un compagno di san Dionigi, avere pel primo tenuto la sede di Toledo, d'onde tornato nella Gallia, avea patito il martirio nel villaggio di Deuil, e le sue reliquie, conservate in San Dionigi, operare non pochi miracoli. Egli allora pregò istantemente i monaci volesser concedergli la spoglia di quel santo martire a fin di riporla nella nuova chiesa che avea fatto erigere nella sua terra di Brogne. Ma gli fu negata, facendogli tuttavia intendere, che ove amasse farsi monaco di San Dionigi, si potrebbe annuire alla sua dimanda. Gerardo formò, insin dalla notte appresso, il divisamento d'abbracciar la vita religiosa e, come fu tornato, se ne aperse al

[1] *Acta sanctorum*, 6 *maji*, 21 *jan.*, 30 *april.*

conte di Namur, il quale adoperò inutilmente a ritrarnelo. Ne tenne parola anche a Stefano vescovo di Liegi, suo zio materno, il quale, temendo d'attraversare le mire di Dio sul proprio nipote, gli diede la sua benedizione, dopo averlo munito delle convenienti ammonizioni per accertarsi della vocazione di lui.

Si ricondusse pertanto Gerardo a San Dionigi, ove indossò l'abito monastico verso l'anno 928, rasi prima i capegli e la barba. Fattosi da capo ad apparare l'abbici, come i fanciulli, andò molto inanzi nelle lettere e più ancora nella virtù. Dieci anni stettesene a San Dionigi e nel nono fu ordinato sacerdote da Adelmo vescovo di Parigi, successore di Fulrado. Indi, ottenute alla fine le reliquie di sant' Eugenio, tornossene a Brogne, ove sostitui dodici monaci a' cherici che uffiziavano quella chiesa. Vi fondò un monastero, di cui prese egli il governo e che salì in fama per le virtù dei monaci e dell'abbate.

Gisleberto, duca di Lorena ed Arnolfo il Grande, conte di Fiandra, ne rimasero siffattamente edificati che commisero a Gerardo la cura d'introdur la riforma in tutte le abbazie delle terre a loro soggette. I principali monasteri da lui riformati e governati nella Fiandra furono Brogne, San Guislano, San Pietro e San Bavone di Gand, San Martino di Tournai, Marchiennes, Hasnon, San Vedasto d'Arras, San Bertino, Sant'Omero, Sant'Amando, San Vulmero o Samero, oltre i monasteri di Lorena e parecchi di Francia, come San Remigio di Reims e San Richiero. Strepitosi prodigi fecer maggiore il credito dalla virtù e dalla saviezza partorito a san Gerardo.

Arnolfo conte di Fiandra era crudelmente tormentato da calcoli nè sapea risolversi al taglio, comechè medici e chirurghi gli avesser dichiarato non rimanere altro rimedio e, per tòrgli la tema di sì rischiosa operazione, l'avessero eseguita in presenza di lui sopra diciotto persone afflitte dalla stessa malattia, delle quali una sola morì. Non ostante così fatto sperimento, non volle il conte provar un rimedio che parevagli più doloroso del male stesso. Ebbe perciò ricorso a Gerardo, che colle sue orazioni gli conseguì la perfetta guarigione.

In sul finir di sua vita Gerardo andossene a Roma all'uopo d'ottener privilegi a pro del suo monastero di Brogne: quindi visitò quanti monasteri eran sotto la sua obedienza e lasciò il governo per poter meglio apparecchiarsi alla morte, la quale il giunse ai 3 d'ottobre dell'anno 959. Ricevuto ch'ebbe, con atti sensi di divozione, il viatico, impose si sonasse certa campana cui avea fatto benedire dal vescovo, e a' primi rintocchi di quella esalò l'ultimo fiato [1].

[1] *Acta sanctorum*, 3 *octob*. - *Acta bened.*, sec. V.

Un altro santo illustrava medesimamente il regno di Lorena, cioè san Gerardo vescovo di Toul e successore di san Gozelino. Avea sortito i natali da nobil famiglia del territorio di Colonia e fu allevato come a quelli addicevasi. Venne con ispecial cura educato a Colonia in un monastero di cherici o canonici regolari, e i semi di pietà sparsi nel suo cuore non indugiarono a produrre eccellenti frutti. Sendo la madre sua stata morta da un colpo di fulmine, il santo imputò cotale sciagura a' proprj peccati, e fu questo per lui un motivo di raddoppiare le sue macerazioni. Era cellerario di quella communità quando san Brunone arcivescovo di Colonia e vicerè di Lorena pose gli occhi addosso a lui per riempier la sede di Toul, che la morte di san Gozelino avea lasciata vacante. Gerardo trovavasi in penitenza per qualche ben lieve fallo allorchè gli fu recata la notizia della sua elezione; resistè lunga pezza per umiltà, ma poi gli fu forza cedere al comando del coloniese metropolita, e ricevette l'ordinazione ai 29 marzo dell'anno 963.

Gerardo conservò nell'episcopato tutte le virtù acquistate nella solitudine, collegandole avvedutamente con quelle del nuovo suo grado. Suo principal pensiero si fu quello di restaurar le chiese della propria diocesi. Fece rifabricar quella di San Mansueto, primo vescovo di Toul, la catedrale dedicata a Santo Stefano e l'altra di San Gengolfo, ove institui una collegiata di canonici; e queste ultime due chiese sussistono tuttavia. Non men zelo diè a vedere per le reliquie de' santi; mettendo in onore quelle del vescovo sant'Apro e ottenendo da Troyes quelle della germana di lui santa Apronia. La devozione verso de' santi apostoli lo spinse a far con dodici cherici il pellegrinaggio di Roma per venerarne i sepolcri; e fu quel viaggio una processione continua, portandosi alta la croce dinanzi a quello stuolo di pellegrini, senza intermetter mai il canto de' salmi. La fama di sue virtù, dalla quale era stato preceduto nella santa città, gli procacciò di grandi onoranze. Tenne Gerardo la sede di Toul trentun anno e poche settimane, e mori santamente ai 23 d'aprile del 994 [1].

La vita cenobitica cominciava a rifiorire eziandio in quella parte della Neustria ch'era stata ceduta a' Normanni. Guglielmo, sopranomato Lunga-spada, figliuolo e successore di Rollone o Roberto primo duca di Normandia, era erede di tutti i pregi del padre senza i difetti. Più grande era la bontà sua pei popoli, più grande la pietà verso Dio; nè rimaneva addietro in valore, tutto che amasse meno la guerra. E' giovossi della pace onde godeano i suoi stati per ri-

[1] *Acta sanctorum*, 23 april.

fabricare parecchi monasteri, tra gli altri quello di Jumiège, distrutto da Astingo. E la cagione che l'indusse a far ciò fu la seguente.

Mentre un giorno andavasene alla caccia nella selva di Jumiège, s'abbattè in due monaci che stavan rialzando le antiche rovine del monastero per costruirne alcune celle, i quali gli offersero pane d'orzo ed acqua di che ristorarsi, ch'era quanto consentiva di dare la lor povertà. Non volle il duca accettar nulla, e addentratosi nella selva per tener dietro a un cinghiale, questo gli si rivolse furibondo addosso e il rovesciò da cavallo. Il duca, sfuggito al pericolo mercè opportuno soccorso, tornò a Jumiège, dimandò i rinfreschi da prima rifiutati e promise farebbe rifabricare il monastero, promessa che ridusse ad effetto senza dimora. Prese contemporaneamente le necessarie providenze per ristabilirvi la regola, e, come prima il luogo fu abitabile, pregò la contessa di Poitieri sua sorella d'inviargli dodici monaci del convento di San Cipriano col loro abbate Martino. Il duca fece lietissima accoglienza a quella santa colonia e le conferì il possesso di Jumiège, ove i buoni esempi ond'ella edificò l'intera provincia accrebbero in lui nuovi stimoli a darsi alla vita cenobitica.

Avea questo principe, fin dalla sua prima giovinezza, fatto la risoluzione di rinunziare alle grandezze del mondo per dedicarsi a Dio nella religione; e se le publiche cure non gli consentirono allora di porre ad effetto quel pio divisamento, egli il nutrì però sempre in suo cuore. Allorchè, per opera sua, risorse Jumiège sentissi più forte che mai chiamare alla vita claustrale, e fece voto di vestir la cocolla in quel monastero. Apertosene all'abbate, questi, preferendo il ben publico a quello della sua communità, non fu mai che assentisse a quel divisamento: e pose sott'occhio al duca che sendo il figliuolo suo Riccardo tuttor fanciullo, e' sarebbe stato mallevadore delle turbazioni che indubitatamente sarebbero scoppiate dopo la sua abdicazione. Fu Guglielmo scosso da queste ragioni, ma pur non si tenne dal portar via all'abbate una cocolla e una tonica da cenobita e serbarla sotto chiave per porsela indosso a tempo e luogo. Da questo tratto scorgesi qual felice mutamento avesse già prodotto la religione ne' feroci costumi de' Normanni [1].

Il duca Guglielmo cadde nel 943 per mano di vili assassini. Arnolfo, conte di Fiandra, ch'era in guerra seco, gli propose un abboccamento a Picquigni, in un'isola della Somma. Andovvi Guglielmo

[1] Guilielm. gemet., lib III, cap. VII e VIII.

e, dopo qualche contrasto, la pace fu giurata da ambe le parti: ma alla fiducia e alla lealtà de' Normanni risposero i Fiaminghi colla più nera perfidia; perocchè Guglielmo, ch'era risalito sulla sua barca con un sol rematore, venne richiamato indietro da quattro uomini del conte sotto pretesto che questi si fosse scordato di parlargli di gravissimo affare, e, venuto a riva, fu da que' scellerati ucciso a vista del suo esercito, che stava sulla riva opposta. Ciò fu il 17 dicembre del 943. Nello spogliarlo per visitarne le ferite gli fu trovata indosso una piccola chiave d'argento, che fu creduta quella del suo tesoro; ma il suo ciambellano accertò esser la chiave di una cassetta racchiudente l'abito da monaco che avea risoluto di vestire a Jumiège dopo quello sciagurato colloquio. Ebbe sepoltura in Nostra Signora di Roano; e il figliuol suo Riccardo, tuttor giovinetto, fu riconosciuto duca di Normandia [1].

A questa provincia sarebbe stato mestieri un arcivescovo di Roano che simigliasse al duca Guglielmo. Ma la bisogna andava ben diversamente; chè il duca, l'anno inanzi che morisse, avea messo su quella cospicua sede un monaco di San Dionigi per nome Ugo, di nascita illustre ma di vita si fattamente opposta alla santità del suo grado che contavansi non pochi frutti della sua dissolutezza. Sprecava costui i beni della chiesa sua e dava a Rodolfo suo fratello, signor potentissimo, una grossa terra di ragione dell'arcivescovado [2]. Per isventura del paese, tenne Ugo la sede di Roano ben quarantasette anni, conducendo quella trista sua vita sino all'anno 989.

Simiglianti scandali non diede già il giovine Ugo, figliuolo del conte del Vermandese, eletto, ancor quinquenne, per la potenza del conte Eriberto suo padre, all'arcivescovado di Reims. Intanto che aspettavasi l'età richiesta a venir ordinato, faceva educarlo come a persona del clero si conviene presso il vescovo Guido d'Auxerre, ove attese agli studj pel corso di quindici anni. Eriberto godè per oltre sei anni, a nome del figliuolo, le rendite temporali della chiesa remense; e quantunque avesse fatto promessa al re Rodolfo, nell'ottenere da lui quell'arcivescovado, d'usarne in bene tanto co' chierici quanto co' laici e mantenere a ciascuno i proprj diritti, nondimeno dispose d'ogni cosa a suo senno. Spogliò non pochi cherici di lor benefizj, cioè de' fondi onde i precedenti vescovi avean dato loro l'usufrutto in considerazione de' prestati servigi, e conferì quelle

[1] Guillelm. gemet., lib. III, cap. XI e XII. - *Hist. de l'église gallic.*, lib. XVIII. — [2] Order., lib. V, cap. XLIII. - *Acta arch. rotom.*, tom. II.

terre a chi meglio gli parve. Per le funzioni spirituali, ricevette nella chiesa di Reims Odalrico arcivescovo d'Aix in Provenza, che avea lasciata la propria sede per le incursioni de' Saraceni, e gli conferì l' abbazia di Timoteo colla prebenda ossia porzione d' un cherico. Questo avveniva nel 928. Intanto Eriberto si godeva tutto il temporale, abitando fin colla moglie nell'episcopio. Finalmente, nel 931, venne a contesa col re Rodolfo, il quale determinò di satisfare alle lagnanze de' vescovi, che attestavanglisi sdegnati in vedere per sì gran pezza quella chiesa senza pastore.

Spedì Rodolfo impertanto lettere al clero e al popolo di Reims a fin di procedere all'elezione d'un arcivescovo; ed essi risposero non poter ciò fare, conciossiachè ne avesser già eletto un altro che tuttora vivea. Allora Rodolfo, insieme col conte Ugo il Grande di Parigi e molti altri signori e alcuni vescovi, trovandosi Eriberto lontano, vennero a porre assedio a Reims. Alla terza settimana dell'assedio, i cherici e i laici tutti quanti della diocesi ch'eran fuori della città e parte di quelli ch' eran dentro elessero di pieno accordo il monaco Artoldo nell' abbazia di San Remigio, che avea lasciate le parti d'Eriberto per mettersi col conte Ugo. Allora i vassalli della chiesa apersero le porte al re, il quale fece ordinare Artoldo da diciotto vescovi da sè assembrati di Francia e di Borgogna. Venne il nuovo eletto intronizzato dai vescovi della provincia e riconosciuto dal clero e dal popolo; poi spedì a Roma chiedendo da papa Giovanni XI il pallio, che gli venne concesso [1].

Di nuovi mutamenti accadevano nella condizion politica del reame di Francia. Carlo il Semplice era andato tra i più fin dall'anno 929 ai 7 d'ottobre in Peronne, ove tenealo prigione Eriberto; ma la morte sua non cangiò per nulla gli affari mentre viveva Rodolfo, riconosciuto per re. Morì anch'egli Rodolfo ai 15 di gennajo del 936; ed allora i signori, avendo a capo Ugo il Grande conte di Parigi, richiamarono in Francia Lodovico figliuolo di Carlo il Semplice, stato già condotto dalla madre sua Ogiva in Inghilterra appo il re Edelstano suo fratello, e fu unto re a Laon da Artoldo arcivescovo di Reims, presenti i signori e oltre a una ventina di vescovi, la domenica 19 giugno 936; dalla qual sua dimora in Inghilterra gli venne poscia il nome di Lodovico d'Oltremare [2].

In mezzo a cotali politiche variazioni lo spirito di Dio continuava l' opera sua di restaurazion religiosa in Francia al pari che in altre contrade. Il beato Bernone, fondatore di Cluni, resse per sedici anni

[1] Flodoard. — [2] *Ib., Chron.* et *Hist.*, lib. IV, cap. XXVI.

quel monastero e venne a morte l'anno 927. Sul finir di sua vita avea posto ad abbate della Baume un de' suoi più cari discepoli per nome Odone; ma, ricusando i monaci di prestargli obedienza, dovette mutare quella disposizione. Fece un testamento, che sussiste ancora, nel quale dichiara come, sentendo approssimarsi il suo fine, abbia scelto a succedergli nel reggimento de' suoi monasteri due de' suoi religiosi, cioè Vidone o Guido, suo parente, ed Odone. Al primo conferì il governo de' quattro monasteri la Baume, Gigni, Etice e la cella di San Lauteno. Si sa inoltre essere stato Vidone abbate eziandio di Vezelai. A Odone lasciò i monasteri di Cluni, Massai e Bordieux, legando al primo di essi alcune terre particolari a condizione di pagare dieci denari annui ai monaci di Gigni. E nessuno, prosegue, creda mal fatta questa mia donazione a Cluni, avendo io scelto in tal monastero la mia sepoltura, e rimanendo esso imperfetto per la mia morte, dopo rimasto orfano per quella del duca Guglielmo. Questa casa è povera, ed ha nondimeno una numerosa communità da mantenere. — Dalle quali parole si pare che la regolare osservanza che fioriva in Cluni avea già colà tratto buon numero di religiosi. Questo testamento fu fatto nel 926, e Bernone uscì di vita ai 13 di gennajo dell'anno appresso. Dalla partizione che fece de' suoi monasteri è chiaro ch'egli non pensava punto a formar corpo di congregazione: primo istitutore di quella che poscia portò il nome di Cluni fu propriamente sant'Odone [1].

Ebbe sant'Odone i suoi natali nel paese del Maine l'anno 879. Il padre suo Abbone, era un signore di singolare pietà, sapeva a mente la storia antica e il diritto romano, fuor le Novelle giustinianee; perocchè a que' tempi i signori facean essi stessi giustizia: nel che Abbone si comportava sì bene che veniva richiesto arbitro di qualunque lite, e ognuno l'amava, particolarmente Guglielmo il Pio duca d'Aquitania, fondatore di Cluni. Abbone faceva leggere ogni dì alla sua mensa il Vangelo ed osservava appuntino le vigilie delle feste, passandone le notti senza dormire, quella in ispezieltà del santo Natale; e fu in questo ch'egli ottenne, colle orazioni, d'aver un tal figliuolo, quantunque da moglie già oltre negli anni. E un giorno, trovatolo solo nella cuna senza che nessuno ne stesse a custodia, lo prese e, senza farne motto a persona, l'offerse a San Martino. Affidollo da prima a un prete a sè soggetto acciò pigliasse a dirozzarlo nelle lettere; ma poi, vistolo ben fatto della persona che nulla più, mutò il disegno di consacrarlo alla Chiesa e poselo a' servigj del

[1] *Acta bened.*, sec. V.

duca Guglielmo perchè s'addestrasse nell'armi. Se non che nel giovinetto entrò la tema di non essere per avventura sul cammino prefissogli da Dio: la caccia era per lui una occupazion faticante, e i solazzi della sua età non gli andavano a' versi. Non avea ancor tocco il sedicesimo anno quando, una notte del Natale, mentre stava orando in chiesa, si volse alla santissima Vergine caldamente supplicandola a intercedere per lui presso il Figliuolo perchè degnasse illuminarlo nella sua incertezza: ed ecco assalirlo un forte mal di capo che credette morirne, e questo male lo afflisse per tre anni. Ricondotto a casa del padre, furono per due anni posti in opera inutilmente ogni maniera di rimedj. Finalmente il padre s' avvisò che san Martino il richiedesse; di che persuaso ei pure il giovine, l'anno 898, dicianovesimo dell'età sua, si fe' radere i capelli e inscrivere tra' canonici di San Martino di Tours. Fuvvi ricevuto con solennità e con gran concorso di signori, fra quali contavasi Folco il Buono, conte d'Angiò, che l'avea mantenuto per alcun tempo e da cui ebbe senza indugio una cella vicino alla chiesa e un assegnamento sulle rendite dell'abbazia.

Odone cominciò allora a dar opera all'orazione e allo studio, passando la notte in preghiera e quasi l'intero giorno in letture. Studiato ch'ebbe la non breve grammatica di Prisciano, fu distolto dal legger Virgilio da un sogno in cui vide un vaso bellissimo al di fuori, ma dentro pieno di serpi; onde, abbandonati i poeti, si diè tutto allo studio degl'interpreti delle Sacre Carte. Ciò disapprovavano gli altri canonici, chiedendo a che pro s' impacciasse di legger tanto e volendo si stesse contento al sapere a memoria i salmi; ma egli lasciava che dicessero e tirava inanzi. Allo studio accoppiava la povertà e la mortificazione, conciossiachè dispensava a' poveri quanto aveva recato seco e dormiva vestito sur una stuoja. Leggeva tra l' altre cose la regola di san Benedetto, la quale imprese fino d' allora a praticare per quanto gli consentiva il suo stato. Faceva frequenti digiuni, mangiando non più che una mezza libra di pane con un pugno di fave e bevendo scarsissimo.

Essendovi gran concorso di devoti a San Martino di Tours, tal che persino re e principi di varie nazioni si recavano colà con offerte, parecchi s'addirizzavano al canonico Odone, tuttochè giovine; ed egli impartiva a tutti le convenienti ammonizioni per l'emenda della vita. Di ricchi donativi gli presentavano, ma egli ricusavali costantemente; e costretto da Folco a ricevere cento soldi d' oro, dispensolli immantinente a' poveri. Si trasferì poscia a Parigi, ove

studiò, sotto Remigio d'Auxerre, che gli fe' leggere la *Dialettica* di sant'Agostino e il *Trattato delle arti liberali* di Marciano. Remigio, dottor famoso a quel tempo, era un monaco di San Germano d'Auxerre, che avea avuto a maestro Erico della stessa communità, discepolo di Lupo di Ferrières e di Aimone d'Alberstadt, usciti amendue della scuola di Rabano, ch'era stato a quella d'Alcuino.

Restituitosi a Tours, attese Odone alla lettura dei Morali di san Gregorio sopra Giobbe, da' quali trasse tanto diletto che ne fece un compendio cui tuttora abbiamo. I canonici di San Martino, ridotti a cencinquanta, invece di trecento monaci, viveano ancora assai regolarmente. Impiegavano fedelmente le ore separate a cui erasi ristretta la salmodia perpetua. Non era lecito a donne metter piede nel chiostro; e sendo entrata rilassatezza su questo punto, indi ad alcuni anni papa Leone VII scrisse ad Ugo il Grande, conte di Parigi e abbate secolare di San Martino, per mettervi riparo.

Mercè la lettura dei padri e in particolare della regola di san Benedetto, venne Odone in gran desiderio di praticare la vita monastica, e in questo suo divisamento fu secondato da un cavaliere Adegrimo, che si tolse da' servigj di Folco e venne a stare con lui. Andarono essi in persona o mandarono per tutti i luoghi di Francia ove seppero ci fosser monasteri di fama, nè trovandone ove potesser vivere colla voluta regolarità, tornavansi dolenti alla propria cella. In fatto, da sessant'anni, le guerre civili e i depredamenti de' Normanni avean rovinato i più de' monasteri. I monaci parte erano stati uccisi, parte messi in fuga, portandosene le sacre reliquie e quel poco ch' era riuscito lor di salvare de' libri e delle ricchezze delle proprie chiese; e, ritraendosi ne' luoghi più sicuri o ramingando, menavano vita vagabonda e spregiata. Dove fosse lor dato di respirare, ergevan capanne, nelle quali, anzi che praticare la regola, studiavano di procacciarsi onde campare. In alcune case abbandonate dai monaci posero stanza pochi cherici, i quali non lasciarono di serbarlesi in tempi migliori.

Non trovando i due amici in Francia monastero che loro gradisse, Adegrimo risolvè d'andarsene a Roma: passando però per la Borgogna, giunse alla Baume, nuovo monastero del beato Bernone; dove fu accolto, come vuol la regola di san Benedetto, nella casa degli ospiti e volle rimanervi alcun tempo affin di apprendere i costumi e le usanze di quel monastero. Eran le istituzioni di san Benedetto d'Aniano. Adegrimo, esaminate che l'ebbe, ne diede avviso a sant'Odone, il quale andò senza dimora a fargli visita, portando

seco i suoi libri, ch'erano da cento volumi. Adegrimo, con licenza dell'abbate Bernone, si serrò in una cella e vi stette tre anni; e Odone, perchè dotto, ebbe l'incarico della scuola, cioè di guidare i fanciulli che venivano allevati nel monastero. Contava egli allora trent'anni. Adegrimo, secondando la propria inclinazione per la solitudine, si ritrasse in un deserto e pose sua stanza in una piccola spelonca, e visse di tal modo più di trent'anni, recandosi le sole domeniche al monastero di Cluni, da cui era non più di due miglia lontano. Quivi, preso della farina per farsene pane e alcun poco di fave, faceva subito ritorno al suo romitaggio, dove pativa i disagi delle stagioni e talor violente tentazioni di noja e disperazione.

Sant'Odone ebbe a soffrir non poco nel monastero da parte d'alcuni tristi monaci, i quali, a fin di smuoverne la vocazione, lagnavansi della durezza dell'abbate Bernone e lui stesso facevan segno ad accuse e insulti, a cui non altra difesa opponeva fuor che una somma pazienza, chiamandoli in disparte a chieder loro perdono ginocchioni, nè intralasciando d'insegnar loro che che bramassero e rendere ogni servigio che fosse in sua mano. Desideroso oltremodo della conversione de' proprj genitori, ottenne licenza d'andarsene dal padre e il condusse seco e fe' riceverlo nel monastero; a sua madre eziandio fe' prendere il velo. Bernone, prevedendo come verrebbe giorno che Odone salirebbe in fama, fece ordinarlo sacerdote contra sua voglia da Turpione vescovo di Limoges, prelato per sapere e per virtù distinto. Questi, sendogli stato in certa congiuntura da Bernone spedito Odone, ebbe con lui un lungo colloquio intorno la dignità del sacerdote e il presente stato della Chiesa; dove Odone si diffuse non poco a piangere la scostumatezza de' preti, e il vescovo fu talmente commosso da quel discorso che lo pregò gliel desse in iscritto. Odone, ottenutane, per intramessa di lui, licenza dal suo abbate, compilò quel discorso in tre libri col titolo di *Conferenze*.

Veggendosi il beato Bernone, come fu detto, vicino alla sua fine, pregò i frati gli scegliessero un successore, e questi gli condussero quasi a forza Odone, gridando tutti che il voleano per abbate; dovettero i vescovi ivi presenti minacciarlo di scommunica ove negasse più oltre di consentire. Ricevette pertanto la benedizione abbaziale. Contava allora quarantotto anni; e, morto che fu Bernone, venne a stare a Cluni, ch'era il principale de' tre monasteri a cui presiedeva, e ne compiè il fabricato con sussidj ch'ei tenne per miracolosi, segnatamente con tremila soldi d'oro pervenutigli di Go-

zia. Fin d'allora il monastero di Cluni cominciò a primeggiar tra tutti gli altri per l'esatta osservanza della regola, l'emulazione di virtù tra i frati, lo studio della religione e la carità inverso i poveri [1].

Nell'esercizio della carità amava il santo piacevoleggiare. Era solito dire che, sendo i ciechi e gli storpj i portinaj del cielo, bisognava badar bene a non chiuder la loro porta quaggiù in terra. Quando accadevagli di vedere alcun servo, nojato della costoro importunità, uscir in qualche dura parola o ricusare d'accoglierli, lo sgridava severamente e diceva al povero: — Quando s'affaccerà alle porte del paradiso, ricórdati di rendergli la pariglia. — Quando taluno che non gli paresse molto agiato gli recava alcun presente, domandavagli se avesse bisogno di qual cosa; e rispondendo questi che si, faceva dargli il doppio di quel che avea portato. Allorchè, cammin facendo, scontrava de' fanciulli, obligavali a cantare per aver motivo di dar loro una ricompensa. S'abbatteva per via in qualche donna vecchia o altri incapace di far cammino? scendeva di cavallo e ve li faceva salire, ordinando a un servo di star loro a fianco acciò non cadessero. Questa sua bontà e carità gli conciliavano l'amore e la venerazione universale, tal che non solo il popolo, ma i suoi monaci stessi baciavangli con rispetto il lembo della veste.

Tante virtù trassero a Cluni non pochi personaggi per natali e per grado riguardevoli: e non pur laici di prim'ordine accorrevano colà per praticar la penitenza, ma canonici ed anco vescovi lasciavan lor chiese per abbracciare la vita cenobitica. Conti e duchi faceano a gara in soggettare i monasteri da sè dependenti a quello di Cluni, acciò il santo abbate v'introducesse la riforma: conciossiachè non si ristrinse ormai più alla sola sua communità, ma con instancabil zelo adoperò al restauramento della monastica disciplina per tutta Francia e per l'Italia eziandio. I principali monasteri da lui riformati sono Fleury sulla Loira nella diocesi d'Orléans, San Pietro il Vivo di Sens, San Giuliano di Tours, Carlieu nella diocesi di Mâcon, San Paolo di Roma e Sant'Agostino di Pavia. Furon questi i primordj della celebre congregazione cluniacense.

La prima delle mentovate communità fu quella ove incontrò maggiore ostacolo per la riforma. Avendo il conte Elisiardo ottenuto quest'abbazia dal re Rodolfo, conferilla a sant'Odone perchè la riformasse; e questi, accettata la commissione, si pose in cammino con alcuni vescovi che volle compagni. Ma que' monaci, saputo il

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Vit. s. Odon.*, lib. I.

motivo della sua venuta, si posero armati d'elmo e di spada a guardia del monastero per vietargliene l'entrata, fondandosi sopra antichi privilegi, pei quali l'abbate d'altro monastero non poteva esserlo anco del loro. Nondimeno, per mostrar di tentare le vie della dolcezza inanzi venire alla forza, deputavano un di loro che n'andasse ad Odone. Scontratosi in lui poco lungi del monastero, gli espose i privilegi anzidetti, chiedendogli il perchè della sua venuta. A cui il santo rispose venir sè a recar la pace, non farebbe male a persona e soltanto procaccerebbe di rimetter in vigore la regola.

Udita i monaci dal deputato quest' ultima parte della risposta, ch'era per loro la più spiacevole, sbigottiti, ebber ricorso ad altre astuzie, procurando di spaurire il santo abbate or con minacciarlo della collera del re, ora con accertarlo che, ove ponesse piede nel monastero, sarebbe stato assassinato. I prelati suoi compagni, temendo per lui e per sè, consigliavanlo a ritornarsene. Scorsi tre giorni in vane trattative co' monaci, sant'Odone, dando retta soltanto al suo zelo, montato sul suo asino avviossi difilato al monastero. Il Signore, che gli avea inspirato quella risoluzione, cangiò sì fattamente il cuore di que' religiosi che, al vederlo arrivare, gittate le armi, corsero ad abbracciargli le piante; ed egli li accolse con tale benignità che dissipò ogni lor tema e non si sentirono più avversi alla riforma. A gittarne i primi fondamenti, Odone s' adoperò a consigliar loro di astenersi oggimai dalla carne e rimettere in commune i beni del monastero, che s'avean partiti fra loro. Ottenute, comechè con molta fatica, queste due cose, venne agevolmente a capo anche del resto.

L' osservanza del silenzio era un de' mezzi da sant'Odone particolarmente adoperati a stabilir la riforma, sapendo come con esso mantengansi in una communità la carità e la pace. E i suoi monaci l'osservavano sì scrupolosamente nelle ore prescritte, anche fuor del monastero, che un di essi stando una notte in orazione mentre il suo cavallo andava pascolando per la campagna, anzichè rompere il silenzio e gridare, lasciosselo portar via da un ladro. Ma alla mattina questi fu trovato immobile sul cavallo, vicino al luogo del furto; e sant'Odone, al quale venne condotto, gli fece dare cinque soldi d'argento, dicendo esser giusto avesse un compenso della fatica sostenuta per tutta la notte [1]. Era costui figliuolo d'un mugnajo del monastero. Dopo quel fatto, ogni volta che il mugnajo faceva il ritroso, i monaci, per dargli un ammaestramento, gli ridomandavano i cinque soldi.

[1] *Vita s. Odon.*, lib. II, num. 30.

Due altri monaci di Cluni sendo stati presi da' Normanni nell'andare a Tours, si lasciavano condurre e maltrattare senza pur fiatare, nè mai riuscì a' barbari di trar loro di bocca una sola parola finchè non fu scorso il tempo del silenzio prescritto dalla regola. Sì fatti esempi di regolarità, per avventura spinti oltre il segno, giovan se non altro a chiarirci sino a che punto fosse in vigore la disciplina nella congregazione cluniacense sotto il regime di sant'Odone [1].

Nel mezzodì della Francia, detto sovente Gozia per avervi regnato i Visigoti e costituitovi sempre una gran parte della popolazione, cominciava del pari a rifiorir lo stato monastico. Ponso Raimondo conte di Tolosa avea fondato, insin dall'anno 936, un monastero a Tomières in onore del martire san Ponso suo patrono. Due anni appresso ne fu fatta la dedicazione, alla quale intervenne Aimerico arcivescovo di Narbona. Questo monastero salì in grido a cagione de' grandi uomini che diede; quindi, formatasi ivi dattorno una città, venne eretta in sede episcopale. Abbiamo il testamento del conte e marchese Ponso, altra prova della pietà e liberalità sua a pro delle chiese [2].

Gotescalco vescovo del Puy, riformò e restaurò il monastero di San Teofredo, volgarmente Saint-Chaffre, e chiamovvi Arnolfo abbate di San Geroldo perchè v'introducesse l'osservanza della regola di san Benedetto. Diede allo stesso monastero di molte terre a condizione che tutti i giorni, tranne i festivi e le domeniche, i monaci cantassero ginocchioni due salmi per sè, pe' suoi successori e per gli altri cherici della sua chiesa, e dicesser la messa o l'uffizio de' morti colla stessa intenzione, ogni qualvolta ne avesser l'agio. L'atto porta la data del secondo anno del re Lodovico d'Oltremare, cioè del 938, e la firma di parecchi vescovi e abbati [3].

In Ispagna il re Alfonso IV, dopo regnato alcuni anni, determinossi di dar le spalle al mondo e vestì la cocolla. Ma, avendo il figliuolo Ordogno in età ancor tenera, mandò cercare il fratello Ramiro, gli aperse il suo disegno e, cedutogli il regno, si ritirò nel monastero di San Fagone. Indi ad alcun tempo però avendo tentato di ripigliarsi lo scettro, venne preso dal fratello e privo degli occhi. Alfonso il Monaco, chè così fu egli chiamato, regnò in tutto sette anni e sette mesi; Ramiro II suo fratello cominciò a regnare l'anno 933. Egli consacrò a Dio la propria figliuola Elvira e fabricò per essa, nella città di Leone, un vasto chiostro in onor del santo Salvatore.

[1] *Vita s. Odon.*, num. 12. — [2] Catel., *Mém. sur le Languedoc.* — [3] Mabill., *De re diplom.*, lib. VI, pag. 569.

Fece inalzare altri quattro monasteri, e in fin di sua vita, ad istanza de' vescovi e degli abbati, ricevette la confessione, val dire l'abito monastico, e uscì di vita dopo regnati diciotto anni e quasi tre mesi. Gli succedette il figliuolo Ordogno nel 945 [1].

In Inghilterra, verso l'anno 922, finì di vivere l'arcivescovo Plegmondo, che avea tenuto quella sede trentaquattro anni. Gli fu successore per tre anni Anselmo, a cui tenne dietro Vulfelmo nel 925, e a questo sant'Eude ossia Odone nel 942. Era figliuolo d' un signore danese, pagano, che avea posto stanza in Inghilterra, il quale, veggendo in lui della inclinazione per la religion cristiana, cercava ogni modo d' alienarnelo, non tolerando tampoco che proferisse il nome di Gesù Cristo. Il giovine Odone non tralasciò per questo di usar frequente, come soleva, le chiese e riportare a casa i buoni ammaestramenti che colà ascoltava: onde il padre, per ciò indispettito, lo diseredò; e il giovinetto, lietissimo di perder per Dio quanto poteva sperar sulla terra, abbandonati i genitori, si mise ai servigj d'Atelmo, un de' primarj signori e più devoti che fossero alla corte del re Alfredo il Grande. Quel signore, conosciuta la buona disposizion di Odone, l'accolse con affetto da padre, gli fu largo d'ogni ajuto e lo pose agli studj, dove apprese il greco e il latino a segno di scrivere con facilità versi e prose in amendue esse lingue. Avendo di già il battesimo, ricevette la tonsura chericale e gli altri ordini sino al suddiaconato, nel quale durò alcuni anni perchè giovine ancora; poi fu ordinato prete ed avuto in gran riverenza dal duca Antelmo e dagli altri signori, che l'elessero a lor confessore e consigliero.

Fece Odone, in compagnia del duca anzidetto, il pellegrinaggio di Roma, nel corso del quale l'ebbe guarito colle sue orazioni, dandogli bere del vino sul quale avea fatto il segno della croce. Morti il duca Antelmo e il re Alfredo, fu in grande stima presso il re Edoardo figliuolo di lui, e del re Edelstano figliuolo d'Edoardo, che, quantunque riluttante, lo creò vescovo di Schirnburn per eletta del clero e del popolo; e Vulfelmo, allora arcivescovo di Cantorberi, fu lietissimo di consacrarlo. Edelstano attribuì alle preghiere di Odone una strepitosa vittoria da sè riportata sui pagani nel 938, quartodecimo del suo regno. Morto questo re tre anni dopo, gli succedette il fratello Edoardo, che si tenne caro del pari il vescovo Odone. Sendo indi a poco andato tra i più anche Vulfelmo, il re faceva calca ad Odone perchè volesse passare alla sede di Cantorberi, ma questi se ne schermì, adducendo

[1] Sampir.

l'autorità de' canoni, i quali condannan le traslazioni. Avendogli il re fatto presente essere stato san Pietro trasferito da Antiochia a Roma e molti altri simili fatti riportati nelle storie, e in Inghilterra stessa esser san Mellito passato da Londra a Cantorberi e san Giusto di Rochester, Odone si arrese a cotali esempi, ma oppose un altro ostacolo. — Tutti coloro, disse, che sedettero in Cantorberi dopo la conversione degli Inglesi furon monaci, ed io non voglio violare si santa e vetusta consuetudine; ma da gran pezza desidero io pure di abbracciare la professione monastica. Fu dal re commendata l'umiltà e pietà sua, ed egli tosto mandato al monastero di Fleury sulla Loira, allora in grandissimo grido e di regolare osservanza, ch'era non poco scaduta in Inghilterra. L'abbate di Fleury venne in persona a recar l'abito monastico a Odone; il quale, ricevuto che l'ebbe, entrò al possesso della sede cantuariense, verso l'anno 942 [1].

Non guari dappoi stese alcune costituzioni a consolazione del re Edmondo e ad ammaestramento del suo popolo, comprese in dieci articoli. Raccommanda in esse l'immunità delle chiese, vietando d'aggravarle di qualunque tributo, e reca a tal effetto l'autorità de' santi padri: addita i doveri del re e de' grandi, particolarmente l'obedienza da prestarsi a' vescovi, che han ricevuto la podestà di legare e di sciorre; i doveri de' vescovi, sopratutto la visita annuale di lor diocesi; i doveri dei sacerdoti, de' cherici e de' monaci, raccommandando a questi la stabilità e il lavoro manuale. Il rimanente risguarda tutto il popolo. Leggevisi eziandio una sinodica a' suoi suffraganei, che sembra appartenere allo stesso tempo [2].

Il re Edmondo fece egli pure, di concerto co' vescovi e co' signori, parecchie leggi a reprimere gli omicidj e le private vendette, e per ajutar la propagazione della fede cristiana. Vi raccommanda la continenza a' chierici, sotto pena della privazione de' beni temporali in vita e della sepoltura dopo morte. Incarica i vescovi de' ristauramenti delle chiese, e promette securtà a chiunque vi si ricoveri [3].

Il re Edmondo strinse amicizia con altro santo di maggior fama, cioè san Dunstano, nato il primo anno del regno d'Edelstano, che fu il 924, vicino del monastero di Glastemburi, nel Vessex. I genitori suoi appartenevano alla primaria nobiltà, e fin dall'infanzia lo fecero allevare in esso monastero, ove stavano alcuni monaci irlandesi che ammaestravano la gioventù. Dunstano apprese quivi i primi elementi della scienza: all'uso familiare della lingua latina

[1] *Acta sanctorum*, 4 *julii*. - *Act. bened.*, sec. V. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 609. — [3] Pag. 613.

accoppiò un' ampia cognizione della filosofia; meditava continuo la Sacra Scrittura e l' opere de' padri; e riusciva sì bene anco in varie arti belle, come la musica, la pittura, l'intaglio e in ispezieltà il lavorare in metalli, che si procacciò il plauso universale. All' ultimo, ricevuti gli ordini minori, passò a Cantorberi presso il vescovo Atelmo, suo zio paterno, che lo raccommandò al re Edelstano e lo mise a' servigi di lui. Il suo merito gli suscitò degli invidiosi, i quali l' accusarono appo il re qual mago e avente commercio col demonio; e l'accusa si fondava su questo, che, avendo una volta Dunstano appesa la sua arpa a un muro, uscì di questa, non tocca da alcuno, il canto d'un' antifona.

Senza aspettare d' essere licenziato, lasciò spontaneamente la corte e ritirossi presso sant' Elfego, vescovo di Winchester, suo parente, che l' esortò a farsi monaco. Il giovine resistè alcun tempo, avvisando d'esser chiamato al matrimonio, ma un' infermità che il condusse agli estremi fe' risolverlo a quel partito e, riavuto che si fu, ricevette l' abito monastico dalle mani del santo vescovo, che poi l' ordinò prete dopo i prescritti interstizj, conferendogli a titolo la chiesa di Nostra Donna di Glastenburi. Uditi per qualche tempo gli ammaestramenti di Elfego a fine di rinvigorirsi contro le tentazioni, tornossene a Glastenburi a servire la chiesa conferitagli, presso la quale si fabricò una cella angustissima, simigliante a un sepolcro, lunga non più di cinque piedi, larga due e mezzo e tanto alta appena da potervi star ritto, con una piccola finestra nella porta da cui ricevere la luce per poter lavorare. Digiunava ed orava assiduamente; e questa sua vita trasse ben tosto a visitarlo ogni maniera di persone, che spargevano la fama della sua virtù.

Morto il re Edelstano, il costui fratello e successore Edmondo fe' venire san Dunstano alla corte acciò l' ajutasse de' suoi consigli; se non che, circuito dalle mene degli invidiosi, gli tolse non guari dopo, a grande ignominia, il suo favore. Ma il dì appresso, mentre va inseguendo un cervo per entro il folto d'un bosco, giunto all' orlo d'un precipizio, fa inutilmente per rattenere la sua cavalcatura; non veggendo altra speranza che nel soccorso di Dio, gli si raccommanda e promette, ove scampi di riparare l' offesa fatta a Dunstano. Ed ecco il cavallo, impennato già sopra l'abisso, repente arrestarsi. Edmondo ringrazia Iddio quanto più può col cuore e col labbro: e tornato a casa, chiama a sè Dunstano, il fa salire a cavallo e pregalo d'accompagnarlo per buon tratto di cammino. Giunti a Glastenburi, entrano in chiesa, e il re, dopo fatta orazione non senza lagrime,

presa la destra di Dunstano, la bacia riverentemente, indi lo colloca sulla catedra sacerdotale, dicendo: — Sii il prelato di questa catedra e il fedele abbate di questa chiesa; e che che ti manchi pel culto divino o per l'osservanza della regola, il sopperirò io più che di buon grado. —

Indi a pochi giorni Dunstano prese a gittar le fondamenta d'una chiesa più magnifica ed a fabricarvi stanze regolari: compiuto che ebbe ogni cosa, vi raccolse, sotto la regola di san Benedetto, una gran communità di monaci, cui resse come primo abbate e guidò a gran perfezione. Splendea quel chiostro di tanta dottrina e pietà che, di molti vescovi ed abbati venner poscia tratti da esso; si che san Dunstano fu il principal restauratore della religione per tutta Inghilterra [1], avendo egli, mercè le grandi ricchezze lasciategli da' genitori e dalla principessa Edelfleda nipote del re, non solamente donato al monastero di Glastenburì parecchi poderi nelle vicinanze, ma fondato eziandio in varj luoghi cinque altri monasteri, ove, appresso, mediante le sue cure, sorsero numerose ed esemplari communità.

Un altro personaggio illustre edificava a quel tempo l'intera Inghilterra e dava mano a san Dunstano nell'opera del restauramento religioso; vogliam dire il venerabile Turchetulo, cancelliere del regno e alla fine ristoratore ed abbate del monastero di Croiland. Era egli nipote al re Edoardo il vecchio, e nasceva nell'anno 887. Avendo, per amore di continenza, rifiutato più d'una volta la mano di figliuole di duchi e conti propostegli dal zio, questi, avvisandosi avrebbe servito utilmente la Chiesa, voleva metterlo innanzi a qualunque altro per occupare le principali sedi d'Inghilterra. Gli offerse perciò il vescovado di Winchester; ma Turchetulo, dichiarandosene indegno, fece conferirlo a Fridestano, suo fratello di latte. Il re, per consiglio dell'arcivescovo Plegmondo, esibigli pur anco il vescovado di Dorchester: ma egli con egual fermezza il rifiutò.

Veggendo adunque il re come Turchetulo, contento del proprio patrimonio, non avea mire ambiziose nè avare, lo creò suo cancelliere, siccome quegli che per saviezza e fedeltà era meglio capace di regolare tutti i negozj si temporali e si spirituali del regno; e fu per consiglio suo che, conformemente alle lettere del papa, diede in un medesimo giorno vescovi a sette chiese, i quali furono consacrati tutt'insieme dall'arcivescovo Plegmondo. Morto che fu Edmondo, Turchetulo proseguì a servirne il figliuolo Edelstano anche nella guerra, in cui

[1] *Acta sanctorum*, 19 *maji*. - *Acta bened.*, sec. V.

si distinse col suo valore. Nel 937 parecchi re scozzesi, danesi, bretoni, soggetti insino allora al re d'Inghilterra, scossero il giogo e formarono una confederazion formidabile, chiamando in loro ajuto varj re del mare o capi di pirati. Di cinque nazioni componevasi l'esercito nemico: Norvegj, Danesi, Irlandesi, Scozzesi e Bretoni. Il re Edelstano, movendo contro di essi, fece la sua preghiera nella chiesa di Beverley, depose il proprio pugnale sull' altare e fece voto, ove tornasse vittorioso, di riscattarlo con tal prezzo che degno sarebbe d'un re. Cento bandiere sventolavano nell'esercito inglese, intorno a ciascheduna delle quali, secondo uno storico di que' tempi, stavano schierati mille combattenti. Fu data la battaglia vicino a Brunaborgo nel paese de' Nortumbri e durò l' intera giornata; dubio pendeane ancora il successo, quando ecco il cancelliere Turchetulo co' cittadini di Londra, e il conte Singino con que' di Worchester slanciarsi fin nel centro degli Scozzesi, uccidere il loro re Costantino e far decisa la vittoria. Cinque o sei re avversi rimaser sul campo di battaglia. Edelstano riscattò il suo pugnale dalla chiesa di Beverley concedendo ad essa di molti e grandi privilegi

Questa vittoria, consolidando la supremazia di Edelstano su tutti i popoli della Gran Bretagna, accrebbe la fama di lui appo tutte le cristiane nazioni. Di nove sorelle ch'egli aveva tre abbracciarono la vita religiosa, le altre andarono spose ai più potenti principi d'Europa: Ogiva o Edgiva maritossi a Carlo il Semplice re di Francia e gli partorì un figliuolo, Lodovico d'Oltremare; la mano d'Etilde fu chiesta ed ottenuta da Ugo il Grande, padre di Ugo Capeto; Enrico l'Uccellatore re di Germania dimandò Editta pel proprio figliuolo Otone, e Turchetulo la condusse sino a Colonia. Edelstano venne a morte nell'anno 940, rimpianto dai sudditi e ammirato dalle nazioni vicine. Lasciando stare le tante chiese da lui fabricate e restaurate, soleva ogni anno riscattare a proprie spese un certo numero di colpevoli, fatti schiavi pe' lor delitti; ed a' suoi giudici era ingiunto, sotto severissime pene, di mantenere un povero di schiatta inglese per ogni podere di due affitti. Ciascun povero riceveva annualmente un vestimento completo e ogni mese una misura di farina, un quarto di porco o un ariete del valore di quattro soldi d' argento [1].

Turchetulo diede egual prova di zelo e fedeltà nel servire il re Edmondo, fratello e successor d'Edelstano, e a lui si deve se il re ebbe richiamato san Dunstano, sendo questi l'intimo amico e il con-

[1] *Acta bened., Vita Turquet.*, sec. V. - Longard., tom. I.

fessore del cancelliere. Edmondo fu ucciso a' 26 di maggio del 946, dopo regnato sei anni e mezzo, ed ebbe a successore il fratello Edredo, terzogenito del re Edmondo. Nel secondo anno del suo regno mandò il cancelliere Turchetulo a Yorck, a fin di tenersi soggetta la Nortumbria, che temeva non insorgesse. Turchetulo albergò di passaggio nel monastero di Croiland, rovinato da' Normanni più di settantacinque anni inanzi. Nondimeno rimancanvi tuttora cinque degli antichi monaci: due de' quali, versatissimi nella letteratura, eransi ritratti in altre communità; i tre ivi rimasti viveano nella speranza che Dio manderebbe loro qualcuno a rimettere in piedi quella casa. Si presentarono pertanto a Turchetulo e, sendo omai sul tramonto del dì, il pregarono entrasse in casa loro. Condotto che l'ebbero da prima a far orazione nel picciolo oratorio da essi inalzato in un angolo della diroccata lor chiesa, gli mostrarono le reliquie di san Gutlaco e gli raccontarono la storia del lor desolamento, dalla quale fu altamente commosso. Poi, menatolo al loro ospizio, trasser fuori quanto avean di provigioni per trattar lui e il suo seguito il meglio che potevano, pregandolo s' interponesse appo il re acciò venisse ristaurata quella casa, secondo la volontà del re Edelstano suo fratello. Il cancelliere promise che farebbe, anzi che donerebbe eziandio del proprio. Da quel dì in poi fu stretto a que' monaci di caldissimo affetto, e faceva nota per tutto la loro carità.

Nella sua tornata da Yorck, alloggiò ancora in quel luogo e lasciò loro in dono venti libre d'argento; poi, reso conto al re dell'esito del suo viaggio, gli tenne discorso anche di quel monastero e gli fe' dar promessa di ristaurarlo. Nella qual congiuntura dichiarò al cospetto di tutti come avesse intenzione di rendersi monaco egli pure. Il re gli pose sott'occhio che, essendo già inanzi negli anni e fin allora vissuto nelle agiatezze, gli sarebbe stato difficile il praticare una vita cotanto austera; aggiunse la persona sua essergli necessaria per le bisogne del regno. Ma il cancelliere, — Signore, gli rispose, ho servito i re tuoi fratelli e te ancora con quella fedeltà di che, giusta il poter mio, era debitore: permettimi ora che almen nella vecchiezza, io mi rivolga a servire Iddio; io non ti verrò manco de' miei consigli finchè basterammi la vita, ma, per fermo, non sarà mai ch'io porti più l'armi. — Udì il re queste parole non senza rammarico; ma, piissimo qual era e scorgendo farsi maggiore un di più che l'altro in Turchetulo quel desiderio e temendo d'opporsi al volere di Dio, fattolo venire nel proprio gabinetto, gli si

getta a' piedi e lo prega colle lagrime agli occhi d'aver pietà di lui e non abbandonarlo in mezzo agli imbarazzi. E l'altro, messosi egli pur ginocchioni, lo supplica singhiozzando ad aver compassione dell'anima sua; ne lo scongiura per san Paolo, a cui il re era particolarmente devoto; alla perfine lo vince. Levatisi entrambi, convengono della giornata in cui recarsi a Croiland e mettere ad effetto la cosa nel modo più conveniente.

Risoluto per tal maniera d'appartarsi dal mondo, Turchetulo fece bandire per le strade di Londra che coloro a cui andava debitore si trovassero il tal dì nel tal luogo per esser sodisfatti, e che s'egli mai avesse fatta ingiuria a qualcuno, ne farebbe triplicata emenda. Satisfatto ch'ebbe a tutto, diè in dono al re sessanta terre di sua ragione, a riserva di sei, vicine a Croiland, le quali lasciò al monastero per offerire a Dio la decima de' suoi beni.

Recatosi quindi a Croiland in compagnia del re, la vigilia dell'Assunzione, 14 d'agosto 948, mandò avvertire i due antichi monaci commendevoli per scienza e virtù, ch'erano iti altrove. Eglino se ne tornarono tutti lieti, e Turchetulo, nel dì di san Bartolomeo, depose l'abito secolaresco e rivestissi del monastico in mezzo a que' cinque vegliardi. Il re gli pose tosto in mano il baston pastorale, e il vescovo Cedulfo di Dorchester, ch'era il diocesano, gl'imparti la benedizione abbaziale. Nel medesimo giorno, di parere de' giureconsulti e a fin di meglio guarentire il monastero contra le violenze de' ribaldi, il nuovo abbate e i cinque vecchi, che costituivano tutta la communità, posero il monastero in mano del re, il quale diede gli ordini necessarj per la ristorazion della chiesa e della dimora de' monaci.

Fatto ciò, il re e l'abbate Turchetulo con due monaci se ne andarono a Londra, ove il dì della natività di Maria fu tenuto un concilio; e quivi il re consegnò solennemente al nuovo abbate il monastero di Croiland, a fin di assicurargliene il possedimento pel tratto successivo. L'atto di tal donazione è in data dell'anno 948 e sottoscritto dai due arcivescovi, Vulstano di Yorck e sant'Odone di Cantorberi, da quattro vescovi e due abbati, un de' quali è san Dunstano, e da una decina di signori. Turchetulo non volle altrimenti ripristinare l'antico diritto d'immunità o d'asilo in esso monastero, per non aver parte ai delitti di chi venisse a cercare l'impunità. Assai uomini di lettere gli tenner dietro nella sua solitudine, e dieci vestirono l'abito monastico; gli altri, sgomentati dall'austerità della regola, conservando tuttavia l'abito secolaresco, rimasero nel mo-

nastero, conciossiachè non desse loro il cuore di slontanarsi dal santo abbate. Fu poscia assegnata loro un' abitazione separata con una cappella, dove facevano l' officiatura del dì e della notte alla medesima ora de' monaci. Vestivano abito nero e uniforme, osservando però della regola sol ciò che riguarda la continenza e l'obedienza. I più di essi terminarono la vita in quella communità [1]. Sì fatto era lo stato della religione in Inghilterra, regnando il figliuolo e il nipote del Grande Alfredo.

In Roma, a papa Giovanni XII, uscito di vita nell'anno 936, sottentrava nel supremo pontificato Leone, servo di Dio che, giusta ogni apparenza, avea praticata la vita monastica sotto la regola di san Benedetto, cui egli chiama *suo* beato padre. Inalzato malgrado suo alla sedia pontificia, proseguì nel suo metodo di vivere, inteso alla preghiera e alla meditazione delle celesti cose, affabile, assennato e gradevole nel favellare. Flodoardo, che ne dà questo ritratto, l'avea visto nel pellegrinaggio da sè fatto a Roma e mangiato e conversato seco. Sedette Leone tre anni e mezzo, stando tuttavia Roma in poter d'Alberico, riusciti vani i tentativi di Ugo re d'Italia per ripigliarla.

Il papa, volendo metter d'accordo fra loro i due principi, chiamò a Roma in quell'anno stesso, 936, sant'Odone abbate di Cluni, che godeva di grande autorità appo il re Ugo. Ebber le pratiche del santo abbate esito sì fortunato che il re Ugo diede la propria figliuola in moglie al principe Alberico: il quale concepì per Odone tal riverenza che, se il sant' uomo non si fosse opposto, avrebbe fatto recider le mani a un villano che avea avuto intenzione di batterlo. Il papa e tutto il clero di Roma lo costrinsero a rimettere il monastero di San Paolo nello stato di prima, ed ei se lo elesse a dimora ordinaria fin tanto che stette in Roma. In quel viaggio Odone diè prova della sua pazienza e carità, largheggiando da per tutto in elemosine. Nel passare per Siena, afflitta dalla carestia, gli venner veduti sulla via tre uomini che gli parevano d'alta condizione; per risparmiar loro l'umiliazione di ricever la limosina, fece mostra d'essersi invogliato de' semi di alloro che trovò in sulla porta di lor casa e comperolli a prezzo assai caro.

Due anni appresso, cioè nel 938, sendosi riaccesa la guerra tra Ugo ed Alberico, Odone fe' una seconda gita a Roma con esito pari. In un di questi viaggi s'abbattè ad un ladro che, scosso dall' aria di santità onde raggiavagli il volto, gettòglisi a' piedi e il pregò ad

[1] *Acta bened.*, sec. V.

accoglierlo fra' suoi monaci. Il santo abbate, inanzi riceverlo, prese notizia dell' esser suo e, saputolo un ladro famigerato, gli dichiarò l' avrebbe di grado ricevuto nella sua communità quando avesse dato prove d'emenda. Ma instando il ladro e protestando al santo abbate che, ove nol ricevesse incontanente, Iddio gli avrebbe chiesto ragione dell'anima sua, mosso dalle buone disposizioni scorte in lui, l' ebbe senz'altro ammesso e spedito inanzi a Cluni, ove divenne un de' più ferventi religiosi d'allora, e fece indi ad alcun tempo una morte santa. Mentr'era al letto all'agonia, richiesto da Odone se da che era monaco rimordessegli la coscienza d'alcuna colpa, rispose che sì, ed era d' aver dato, senza licenza, la sua tonaca a un povero affatto ignudo, e tolto al monastero una corda di crini onde s'avea cinta la carne. Aggiunse come gli fosse apparsa una signora bellissima, che diceva d' esser la madre della misericordia, e avesselo accertato che tre soli giorni gli rimanevan di vita.

Evvi ragione di credere aver questo santo abbate, zelantissimo com' era della gloria di san Martino, fatto accorto papa Leone d'un abuso che venivasi insinuando nel monastero turonense denominato dal santo, quello di permettere v' entrasser persone d' altro sesso. Il papa scrissse su ciò ad Ugo il Grande, duca de' Francesi, che n'era abbate secolare; e nella lettera comincia a far un bell'elogio di san Martino e dice il sepolcro del santo esser quello che, dopo le tombe degli apostoli, chiama i devoti dalle più lontane contrade. Quel luogo, prosegue, fu sempre avuto in gran riverenza non pur dal popolo, ma da' più potenti monarchi eziandio: perocché, siccome abbiamo udito, a nessuna donna fu mai concesso por piede nel recinto di quel monastero; e quando per le scorrerie de' pagani fu forza riporre la preziosa spoglia del santo nella città, i servi di lui piangevano in pensando che non sarebbe stato fattibile il tenerne lungi le donne. Per lo che venne il luogo ricinto d'un muro così per guarentire la chiesa dall' incendio come per impedire al sesso feminile d' entrare nel monastero. Ma gli è avvenuto tutto il contrario, e queste fortificazioni servirono di pretesto per dar licenza alle donne d'entrarvi ed anco di pigliarvi stanza.

Vuol tolto il pontefice un sì fatto abuso sotto pena della scommunica e raccommanda al principe abbate Ugo ed ai prevosti del monastero di tener mano acciocché sieno eseguiti i suoi ordini. La lettera è scritta nel gennajo del 938 [1]. La chiesa di San Martino era da prima fuori della città, ma la paura de' Normanni e l' assiduo concorrere

[1] Labbe, tom. IX, pag. 591.

de' pellegrini chiamativi dalla celebrità del luogo indussero, in progresso di tempo, i Turonesi a fabricar quivi una città, che fu detta Martinopoli o città di San Martino.

Correndo l'anno 942, papa Stefano VIII, successore di Leone VII andato tra i più nel 939, fece venire a Roma, per la terza volta, sant'Odone di Cluni, a fine di metter pace tra Ugo re d'Italia e il patrizio Alberico; perocchè era di bel nuovo sorta guerra tra loro. Intanto che sant'Odone stava in Roma, Alberico gli fe' dono del monastero di Sant'Elia a Soppentone, vicino di Nepi, acciocchè v'introducesse la riforma. Ei ne creò abbate Teodardo, un de' suoi discepoli, il quale veggendo i suoi antichi monaci assai inchinati a cibarsi di carne, faceva recar loro, con grave dispendio, pesce de' dintorni: quando un torrente che passava accosto al monastero, allargatosi in stagno li dispensò da quella fatica; e ciò fu reputato prodigio e attribuito alle orazioni di sant'Odone. Egli avea del pari stabilita la riforma in un monastero di Palermo e in un altro di Pavia.

In quest'ultima sua andata, trovandosi a Roma, venne assalito da violenta e ostinata febre, che il condusse agli estremi: conciossiachè però desiderava ardentemente di chiudere i suoi giorni al sepolcro di Martino; dove avea cominciato a gustare la divozione, gli venne veduto in sogno un uom venerabile il quale gli annunziò sarebbe morto tra breve; però san Martino avergli ottenuto un indugio acciò potesse tornare al proprio paese. Il suo male infatti scemò d'assai, e in breve tempo si sentì vigor sufficiente per fare quel lungo viaggio. Arrivato a Tours verso la festa di san Martino, la celebrò con maggior fervore. Al quarto dì dell'ottava gli rientrò la febre: onde non ebbe più altro pensiero che quello di disporsi alla morte, a cui tutta la sua vita era stata un'eccellente preparazione. Ai monaci accorsi da tutte parti per vantaggiarsi degli ultimi suoi ricordi diede la benedizione e salutevoli ammaestramenti, in particolare al monaco Giovanni, scrittore della sua vita. — Ascolta, gli disse, figliuol mio, quanto ti dico. Ringrazio Iddio che m'abbia castigato su questa terra di tutti i peccati che ho commesso in mia gioventù, eccetto quelli contro il mio abbate. Ho sempre bramato ardentemente questo momento, e scongiuro il Signore che non aspetti a punirmi nell'altro mondo. Ed ora ho fiducia che m'abbia esaudito. — Ricevuto ch'ebbe il santo viatico, rese lo spirito invocando Gesù Cristo e san Martino, l'anno 942, ai 18 di novembre, giorno dell'ottava del santo [1].

[1] *Acta bened.*, sec. V.

Parecchie opere ci rimangono di sant'Odone, ciò sono: la *Vita di san Geroldo*, in quattro libri; tre libri di *Conferenze* al vescovo Turpino di Limoges; trentacinque libri di *Morali* sopra Giobbe, tratti la maggior parte da quelli di san Gregorio; varj trattati o sermoni in lode di san Martino, san Benedetto, santa Maria Maddalena, con inni ad onore del santissimo Sacramento, di san Martino e di santa Maria Maddalena [1]. Anche nella sua ultima malattia compose un inno pel santo patrono di Tours. A sant'Odone succedette nel reggimento del monastero di Cluni sant'Aimardo, uomo di vita innocentissima e d'una cara semplicità.

L'anno 940, la chiesa di Reims ebbe a sottostare ad un nuovo mutamento per cagioni meramente politiche. Governavala da oltre otto anni l'arcivescovo Artoldo, fortemente attaccato al re Lodovico d'Oltremare, che aveagli conferito il ducato di Reims con diritto di batter moneta. Aveva egli altresì scommunicato, al cospetto del re, il conte Eriberto del Vermandese perchè continuava a ritenersi parecchie terre della sua chiesa in conseguenza dell'essere stato Ugo suo figliuolo eletto all'arcivescovado remense. La fermezza d'Artoldo e l'affetto suo pel re eccitarono grave sdegno in Eriberto; sì che nell'anno 940 venne a stringer d'assedio la città di Reims insieme con Ugo il Grande conte di Parigi, Guglielmo duca di Normandia e alcuni vescovi di Francia e di Borgogna. L'assedio durò non più di sei giorni; e Artoldo, abbandonato da quasi tutti i suoi vassalli, fu costretto a rendersi. Eriberto, entrato nella città, il fe' venire a San Remigio, alla presenza de' signori e de' vescovi, e quivi, parte colla persuasione, parte col timore, lo indussero a rinunziare all'amministrazione dell'arcivescovado e contentarsi delle abbazie di Saint-Basle e d'Avenai, scegliendo la prima per sua dimora. Alcun tempo dappoi Artoldo andò a stare presso il re Lodovico con alcuni parenti, ch'Eriberto avea spogliato de' benefizj o feudi che teneano dalla Chiesa. Chi si rammenti come Incmaro di Reims e Carlo il Calvo facessero trar gli occhi ad Incmaro vescovo di Laon per una contesa politica di lunga meno importante non può qui non ravvisare cresciuta d'assai ne' publici costumi la mansuetudine e l'umanità cristiana.

L'anno susseguente 941, i conti Ugo ed Eriberto congregarono i vescovi della provincia di Reims ed ordinarono si tenesse un sinodo a Soissons nella chiesa di San Cipriano a fine di dar sesto al governo dell'arcivescovado. Spedirono perciò ad Artoldo, che tro-

[1] *Bibl. pp.*, tom. XVII.

vavasi a Laon nella corte del re Lodovico, Ildegario vescovo di Beauvais, ordinato da Artoldo stesso nel 933, con altri deputati, ingiugnendogli si recasse al concilio. Rispose egli non poter andare ove stavano raccolti i suoi nemici, e convennero di raunarsi a parlamento altrove. Quivi, gittatosi a' lor piedi, pregolli per amore d' Iddio gli dessero un consiglio che a sè ed al clero s' affacesse. Eglino gli fecer ressa acciò consentisse all'ordinazione di Ugo, promettendo otterrebbero a suo pro qualche parte de' beni dell'arcivescovado. Stato lunga pezza senza rispondere, veggendoli saldi in quella determinazione, alzossi e dichiarò apertamente che proibiva loro sotto pena di scommunica d' ordinare, sè vivo, altro arcivescovo di Reims; ove il facessero, s'appellerebbe egli alla santa sede. Perocchè una tale protesta li avea irritati, Artoldo, per poter uscir loro dalle mani e andarsene a Laon, temperò la sua risposta e pregolli a mandar seco alcuno che potesse riferir la risoluzione che avrebbe presa colla regina e col consiglio di lei, chè il re trovavasi assente. Fu mandato Deroldo vescovo d'Amiens; ma quando Artoldo si vide in sicurezza a Laon, dinanzi alla regina ed a' grandi della corte reiterò la minaccia di scommunica e di appellazione al papa, fulminando della prima Deroldo medesimo qualora non facesse una relazione esatta di quanto avea testè udito.

Non per questo arrestossi il concilio di Soissons. Volle che, avendo Artoldo rinunziato con giuramento all'amministrazione della propria chiesa, non potesse più ritornarvi, e si addussero in mezzo le lagnanze del clero e della nobiltà sulla vacanza di quella sede; per ultimo si sentenziò doversi ordinare per arcivescovo Ugo, figliuolo del conte Eriberto, ch' eravi stato già da lunga pezza destinato, e veniva addimandato dal clero e dal popolo, cioè da una parte dell'uno e dell'altro. Contava Ugo un vent'anni incirca e nei quindici anni scorsi dopo la sua elezione avea dimorato ad Auxerre e fattivi suoi studj presso il vescovo Guido, che l'avea ordinato suddiacono; e Guido vescovo di Soissons, tre mesi da poi che fu ritornato a Reims, l'ordinò sacerdote. Conformemente alla determinazione presa dal concilio suessonese, i vescovi si trasferirono a Reims e ordinarono Ugo ad arcivescovo di questa nella chiesa di San Remigio. San Remigio era stato anch' egli fatto vescovo d' anni ventidue.

Il nuovo arcivescovo di Reims spedì deputati a Roma per chiedere il pallio a papa Stefano VIII; e quelli ritornarono nel 942 col pallio per Ugo e con un vescovo per nome Damaso, mandato dal pontefice qual

legato in Francia. Era a costui commessa una trattativa a cui i moderni scrittori non poser mente quanto vorrebbesi. Recava lettere apostoliche a quanti eran principi del regno e a tutti gli abitanti di Francia e di Borgogna perchè avessero a riconoscere il re Lodovico e mandar deputati a Roma, sotto comminatoria della scommunica ove non satisfacessero prima del Natale e continuassero a fargli la guerra. E' pare che il re stesso avesse implorata questa mediazione del papa; notando Flodoardo solamente allora esser venuto il legato che al re non riuscì d'ottenere di per sè stesso la pace. E aggiugne che, dietro questa lettera del papa, i vescovi della provincia di Reims, in una conferenza avuta col conte Eriberto, lo pregarono d'interporsi presso Ugo di Parigi acciò riconoscesse il re. Finalmente ci fa sapere che in quel medesimo anno 942 i conti Ugo ed Eriberto si sottomisero a Lodovico, e che, l'anno appresso, Ugo levò ai sacri fonti una figliuola del re ed ebbe da questo il ducato di Francia con tutta la Borgogna [1].

L'assentire di papa Stefano VIII all'ordinazione d'Ugo in arcivescovo, a cui non si muove accusa nè per la dottrina nè per la vita, non avveniva senza gravi ragioni; ed erano la pacificazione della Francia, la ricognizione del re Lodovico per parte de' signori che il guerreggiavano: e l'uno e l'altro intento, degno del capo della cristianità, fu conseguito. Quanto alla chiesa di Reims, se ebbe ella a patire per quel mutamento di pastore, non soggiacque propriamente a scisma, avendo riconosciuto per arcivescovo titolare quel solo che il capo della chiesa cattolica le dava siccome tale.

Il Baronio e seco il Fleury dicono che papa Stefano VIII fosse di nascita tedesco ed eletto per autorità del re Otone, a malgrado del clero di Roma; pel qual motivo i Romani concepirono contro lui tale avversione da trinciargli il volto e disfigurarlo per guisa che non ardiva più mostrarsi publicamente. Un' idea falsa accolsero i detti scrittori assai leggermente: perocchè i monumenti più antichi notano positivamente che Stefano VIII era di nascita romano; oltrechè, a que' tempi, il re di Germania non avea autorità di sorta in Roma, che stava in potere del principe Alberico [1].

In Alemagna, Enrico l'Uccellatore, divenuto re di Germania l'anno 919, ebbe nel susseguente a combattere l'insorto duca di Baviera, Arnolfo. Mai ei lo vinse colla sua generosità. Trovandosi i due eserciti a fronte l'un dell'altro, Enrico gli chiese un abboccamento. Arnolfo, avvisandosi fosse per un duello, vennevi armato di tutto

[1] Murat., *Ann. d'Italia*, an. 939. - Kerz, tom. XVIII, pag. 314.

punto, e rimase maravigliato al vedere il monarca affatto senza arme. Questi allora, con una eloquenza che sgorgava dal cuore, gli pose dinanzi agli occhi le tristi conseguenze della discordia tra' principi e i popoli d'Alemagna, e, in prova di sua lealtà, gli offerse, per tutta la vita, le prerogative di re per la Baviera. La pace fu conchiusa prima della battaglia. S'accordò parimente con Carlo il Semplice re di Francia, che gli cedette la Lorena. Nel 925, avendo un esercito d' Ungheri fatto un' irruzione in Alemagna, Enrico, che non sentivasi a bastanza gagliardo di vincerli in battaglia ordinata, ebbe l'accortezza di toglier loro il principal capo, nè il restituì se non dopo fattili giurare una tregua di nove anni, durante la quale pagherebbe loro un tributo sotto il nome di regalo o di pensione; tanto spavento incuteva la nazione degli Ungheri.

Enrico giovossi di questi nove anni di tregua per metter l'Alemagna in istato di difesa e formarvi soldatesche ben agguerrite. Obligò i proprj vassalli a mantener corpi di milizie destinati a mantenere la publica tranquillità e a proteggere i viaggiatori, cui i men potenti signori credeano aver diritto di taglieggiare. Prima di lui le città non eran che borgate difese da alcuni fossati, ed ei volle fosser cinti di mura fornite di torri e baluardi. Vennervi aperti magazzini, dove i coloni dovesser versare il terzo di lor ricolte per mantenimento degli eserciti in tempo di guerra. Di questo modo fabricò Brandeburgo, Sleswig, Meissen, Gota, Erfurt, Goslar e parecchie altre; e finalmente pose, sotto il nome di marchesi e conti delle frontiere, governatori, incaricati specialmente d' opporsi alle nuove invasioni dei barbari. All'uopo d'agguerrire le proprie soldatesche, si diede a castigare gli Slavi ed altri popoli conterminanti dei guasti che più d'una fiata avean menato nella Sassonia; tolse loro le fortezze, e ne eresse di nuove a tenerli in rispetto.

Avea Enrico un esercito ben addestrato e avvezzo a vincere, e colla saviezza e moderazion sua faceva sì che regnasse la pace in tutte le provincie dell'Alemagna. Ma la tregua conchiusa cogli Ungheri era spirata. Laonde egli, raccolto il suo popolo, così gli favellò: — Io ho fin qui spogliato voi e i figliuoli vostri per riempiere le arche degli Ungheri. Ora sono costretto spogliar le chiese e i loro ministri. Qual consiglio mi date voi? Torrò io il denaro destinato al servigio di Dio per darlo a' suoi nemici e riscattarci dalle lor mani, oppure aspetteremo che ce ne riscatti Iddio? — Tutto il popolo gridò aspettar sè la salvezza sua da Dio solo, e, levate le mani al cielo, promise di militare in quella guerra. Non andò guari che giun-

sero i deputati degli Ungheri a ripetere il solito tributo: ed Enrico fe' dar loro per risposta un cane scabioso cui erano state mozze la coda e le orecchie. Gli Ungheri, a vendetta di quell' insulto, mossero partiti in due eserciti immensi, ma furono sconfitti entrambi, e molti de' lor re caddero sul campo di battaglia. Ciò avvenne l' anno 931. Nell'anno appresso tornarono que' barbari in maggior numero, ma toccarono una rotta ancor più sanguinosa; onde se ne andarono, lasciando l'Alemagna quieta pel corso di vent'anni. Enrico erogò in servigio del Signore e in sollievo de' poveri il tributo che per addietro pagavasi ai barbari [1].

Il grande stendardo da cui il re Enrico si faceva precedere ne' combattimenti portava il nome e l'effigie di un angelo; e il principe aveva gran fiducia in una lancia che dicevasi essere stata quella del magno Costantino, adorna, in forma di croce, de' chiodi di nostro Signore. Stava questa lancia in mano di Rodolfo II re di Borgogna, al quale Enrico fe' dimandarla con offerta di ampio guiderdone. Alla risposta di quel re di non volersene privare giammai, l' altro minacciollo di ferro e fuoco per tutto il suo regno: onde quegli s'arrese, ed Enrico, lietissimo dell'acquisto, fece a Rodolfo di ricchi presenti in oro e argento, aggiugnendovi buona parte della Svevia.

Adoperò il re Enrico anche alla conversione degli infedeli e fe' battezzare un re degli Abodriti e un altro de' Danesi o Normanni. Il più potente lor re, Gurmo appellato, acerbo nemico e perseguitatore de' cristiani, avea distrutto presso che ogni traccia di cristianesimo ne' proprj stati e, intanto che Enrico era occupato nella spedizione contro gli Ungheri, irruppe ben due fiate nella Sassonia. A fin di castigarnelo, inoltrossi Enrico nella Danimarca e il ridusse a chieder la pace e a dargli il paese di Sleswic; dove l'Alemanno pose una colonia di Sassoni con un margravio o conte della frontiera. Allora Unni, arcivescovo di Brema, veggendo aperta la porta all'Evangelio, prese a ristabilir la chiesa di Amborgo, da lungo tempo negletta. Risolvette perciò di fare in persona la visita della sua vasta diocesi; e il popolo di Brema, mal potendo sopportare l'assenza del proprio pastore, gli tenne dietro nelle sue corse, pronto con lui ad ogni pericolo e disagio. Giunto Unni presso i Danesi, non riuscì a conseguir nulla dal loro re Gurmo; convertì però il re Aroldo figliuolo di lui, sì che questi, sebben non ancora battezzato, permise si professasse publicamente il cristianesimo.

[1] *Script. rerum germanic.*, Regin., Herman., Marian., Vitiq.

Avendo l'arcivescovo ordinato sacerdoti in ciascuna chiesa di Danimarca, raccommandò i fedeli ad Aroldo, e mediante l'ajuto di questo re, con un ambasciadore avuto da lui per compagno, percorse le isole de' Danesi predicando l'Evangelio agli infedeli e rinfrancando nella fede i cristiani captivi a cui abbattevasi; poi, seguendo le tracce del suo predecessore sant'Anscario, varcato il Baltico, venne al porto di Birc, conciossiachè, in settant'anni, chè tanti n'erano corsi dalla morte di detto santo, nessun missionario, tranne il prete Rimberto, avea osato por piede in Isvezia. Unni, al suo arrivo, trovò che, durante le brevi e sanguinose dominazioni di varj re, la religion cristiana era stata quivi interamente obliata: tal che a gran fatica potè farsi dare orecchio. Mentre, compiuta la sua missione, apparecchiavasi di ritornare, ammalò e usci di vita verso la metà di settembre del 936 [1].

Quattro anni prima aveva assistito al concilio da Enrico fatto assembrare a Erfurt per consiglio d'Ildeberto arcivescovo di Magonza, già abbate di Fulda, ov'era stato educato e istruito, prelato di gran virtù e di alta mente nudrita collo studio e tenuto anco qual profeta. In esso concilio si stesero da cinque canoni che qui rechiamo. Si celebreranno le feste de' dodici apostoli e si digiunerà nelle vigilie insino allora osservate; vietato però l'imporsi un digiuno senza licenza del vescovo, sendo quella una superstizione per indovinare. Non si terranno udienze o assemblee secolari nelle domeniche e feste o nei giorni di digiuno; e il re interdice a' giudici di far citare veruno a loro udienze sette giorni inanzi il Natale, dalla quinquagesima sino all'ottava di Pasqua e sette giorni prima di san Giovanni. Andando alla chiesa, o standovi o ritornandone, non si andrà sottoposto a verun bando o citazione della podestà publica [2].

Tra i dieci vescovi che intervennero a questo concilio, a non contare tre arcivescovi, il più illustre era sant'Udalrico, che teneva la sede d'Augusta dal 924, anno in ch'era morto il predecessor suo Iltino. Per le istanze di Burcardo duca di Germania o Svevia, nipote ad Udalrico, e d'altri suoi congiunti, venne allora presentato al re Enrico acciò fosse proveduto di quel vescovado, e il re gliel concedette in considerazione della dottrina di lui. Fu pertanto condotto ad Augusta, ove ricevette l'ordinazione il dì dei santi Innocenti. Primo suo pensiero fu quello di rifabricare la propria chiesa, stata preda delle fiamme sotto il suo predecessore: il che non gli venne fatto se

[1] *Script. rerum. germ. iidem et Adam. brem.* — [2] Labbe, tom. IX, pag. 591.

non con molta fatica, perocchè i pagani, cioè a dir gli Ungheri, avean bruciate e disertate le vicine città, uccisi i più de' servi della chiesa e lasciati gli altri in estrema miseria. Il santo vescovo frattanto non ometteva d'andarsene a quando a quando a corte per prestare i suoi servigj al re Enrico [1]

Terminò questi di vivere ai 2 di luglio del 936. Mentre e' trovavasi agli estremi, la regina santa Matilde soa moglie andò a far orazione alla chiesa. Avvisata della morte di lui dalle grida del popolo, chiese se ci fosse alcun prete ancor digiuno che potesse celebrare il santo sacrifizio a pro dell'anima del defunto; e le si presentò Adalalgo, prete di nobil casato, parente e discepolo d'Adalalgo vescovo di Werdun, il quale predicava presso gli Slavi intanto che l'arcivescovo Unni compieva il medesimo ufficio appo gli Svedesi. Adalvaldo, conosciuto in corte, vi fe' conoscere il giovine Adalalgo, ch'era ben fatto della persona, ma assai più commendevole per la vita. Al profferirsi adunque che fece per dir la messa a suffragio d'Enrico, Matilde gli fece dono all'atto stesso d'alcuni braccialetti d'oro che aveva indosso, e gli seppe grado tutta sua vita dello aver celebrato la prima messa per l'anima del suo sposo; e sendo morto, indi a due mesi, l'arcivescovo Unni, gli ottenne dal re Otone soo figliuolo l'arcivescovado di Brema. Ella fe' trasferire il corpo d'Enrico a Quedlimborgo, presso Halberstadt, ove avea risoluto con lui di fondare un chiostro di vergini, risoluzione che mise incontanente ad effetto. Quella communità era tutta quanta di fanciulle nobili: e santa Matilde si ritirò insieme con esse a terminarvi la sua vita [2].

Matilde aveva avuto dal re Enrico tre figliuoli, Otone, Enrico e Brunone. La singolar predilezione ch'ella sentiva pel secondo fu fonte di gravi sciagure: perocchè, morto che fu il marito suo, desiderava fosse riconosciuto questo figliuolo a successore di lui, ed era pretesto di preferirlo al fratello maggiore Otone l'esser questi nato inanzi che il padre fosse re. Otone, già disegnato dal padre, ebbe il vantaggio, mediante il voto de' Franchi e de' Sassoni; ma Enrico, che fo duca di Baviera, vantò sempre pretensioni e si ribellò più d'ona volta. Il terzo fratello, Brunone, messo insin da fanciullo agli stodj e destinato al servigio della Chiesa, riosci un gran santo.

A cingere il diadema ad Otone venne designata Aquisgrana, ove primieramente i signori gli prestarono giuramento di fedeltà fuor

[1] *Acta sanctorum*, 4 *julii*. — [2] *Acta sanctorum*, *Vita b. Matild.*, 14 *mart.* - *Acta bened.*, sec. V.

della chiesa, nella quale Ildeberto arcivescovo di Magonza stavalo attendendo in un con tutto il suo clero. Voleano arrogarsi quella cerimonia l'arcivescovo di Treveri e quel di Colonia, adducendo l'uno l'antichità di sua sede, l'altro l'esser diocesano; ma poi cedevano al merito del metropolitano magonzese. Arcivescovo di Colonia era Viefredo, succeduto a Ermanno, morto nel 925; di Treveri era Roberto zio d'Otone e fratello della regina Matilde, il quale era sottentrato a Rogero andato tra i più nel 934. Allorchè Otone entrò nella chiesa, l'arcivescovo di Magonza si fe' inanzi e gli toccò la destra, poi voltosi al popolo ch'era affollatissimo, così gli parlava: — Questi ch'io vi conduco è Otone, eletto da Dio, disegnato da lunga stagione da Enrico e fatto re da tutti i grandi. Se quest'elezione v'aggrada, indicatelo levando le mani al cielo. — Allora il popolo tutto quanto fece quell'atto, accompagnandolo con grandi acclamazioni colle quali augurava al nuovo principe ogni guisa di prosperità.

Qui l'arcivescovo procedette inanzi in compagnia del re, che vestiva una tonica stretta alla francese, e il condusse dietro l'altare su cui posavano le regali insegne, val dire la spada col budriere, il manto e i braccialetti, il bastone con lo scettro e il diadema. Presa la spada, si volse al re dicendogli: — Ricevi questa spada con cui respingere i nemici tutti di Cristo, barbari e cattivi cristiani, giacchè Iddio ti conferisce la podestà di tutto l'imperio de' Franchi a fin di consolidar la pace della cristianità. — Indi, ponendogli i braccialetti e il manto, proseguiva: — Questi ornamenti che giungono sino a terra ti additano l'ampiezza dello zelo onde voglionsi da te sostenere gl'interessi di Dio, e la costanza con cui perseverare insino alla fine nella cura a procacciar la pace. — Nell'atto di dargli in mano lo scettro e il bastone detto dappoi la mano della giustizia, — Questi simboli, soggiugneva, ti faccian presente di continuo che tu dêi regnare su' tuoi sudditi con mansuetudine da padre, stendere sopratutto una man soccorrevole a' ministri di Dio, alle vedove e agli orfani; e l'olio della misericordia del Signore non cessi mai di stillare dal tuo capo, acciò sii degno di ricevere non pur la corona temporale al presente, ma quella immortale eziandio nella eternità. —

Dati questi ammonimenti, i due arcivescovi magonzese e coloniese unsero il principe, gli posero la corona in capo, indi il menarono al trono, posto tra due colonne di marmo, a fin che fosse veduto da tutto il popolo Celebrato poscia il divin sacrifizio, il re

andossene a palazzo e quivi sedè alla mensa di marmo in un co' prelati e tutto il popolo pel solenne banchetto, a cui ministravano i duchi. Così scrive un contemporaneo. Il duca Gisleberto di Lorena, che avea menato in moglie una sorella d'Otone, era incaricato di tutta quella funzione e di provedere ogni cosa necessaria per la festa. Il magnanimo duca Eberardo di Franconia, fratello del re Corrado e familiarissimo d'Enrico, s'avea presa la cura particolarmente dei cibi, il duca Ermanno di Svevia delle bevande, e il duca Arnolfo di Baviera dell'alloggio e di far le spese agli innumerevoli cavalieri colà presenti. Correva l'anno 936. Tenne Otone il regno trentasei anni [1].

Ildeberto, arcivescovo di Magonza, che avea preseduto a quell'importante solennità, non le sopravisse lunga pezza, sendo morto nell'anno 937, all'ultimo di maggio, ed ebbe a successore Federico, al par di lui, monaco di Fulda. Per consiglio di questo, d'Adalalgo arcivescovo di Brema e d'altri vescovi parecchi, il re Otone, coll'intento d'introdurre la religion cristiana presso gli Slavi prossimi all'Elba, da sè vinti, afforzò la città di Magdeburgo e vi fondò un monastero, nel che ebbe eccitamento ed ajuto dalla pia regina Editta sua moglie. Per ordine suo venner quivi trasferite le reliquie di sant'Innocenzo martire, verisimilmente uno della legione tebea, inviategli da Rodolfo re di Borgogna. Fu il monastero istituito ai 23 di settembre dell'anno 937, secondo del regno d'Otone, dedicato ai santi Pietro, Maurizio ed Innocenzo, e posto sotto la protezione della santa sede; e ne fu primo abbate Annone, vescovo in appresso di Virzborgo. [2].

Tra l'anno 936 e il 939, Gerardo arcivescovo di Lorch, che fu insignito del pallio da Leone VII, andò pellegrino a Roma per consultarsi con quel pontefice intorno a varj punti, in nome proprio e de' prelati di Gallia e Germania. E il papa diè risposta con una lettera indiritta ai re, ai duchi, ai vescovi, agli abbati ed ai conti, in ispezieltà ai vescovi di Salisburgo, Ratisbona, Frisinga, Sebona, traslato poi a Bressanone, e generalmente a tutti quelli di Gallia, Germania, Baviera e Alemagna o Svevia.

Se fosse volere dei pontefici del Signore, così Leone VII, di mantenere intatte le ecclesiastiche instituzioni, quali da' beati apostoli vennero tramandate, nessun divario sarebbeci tra gli ordini e nelle consecrazioni: conciossiachè però ciascuno avvisi dover tenere non quello che fu tramandato, sì ben quello ch'ei reputa acconcio, per

[1] Vitiq., lib. II. — [2] *Acta bened.*, sec. VI, pag. 573.

questo si veggon consuetudini e cerimonie diverse, giusta la diversità de' luoghi e delle chiese. Quinci lo scandalo che nasce ne' popoli allorchè nelle vostre provincie accade si faccian cose assai contro i canoni della Chiesa e i decreti de' padri: abusi che sarebbe agevole il riformare se non procedesser da vescovi che, intesi alle bisogne del secolo e ambiziosi del favore degli uomini, non si fanno coscienza di violar la religione e corromper gli statuti. I commandamenti divini ed apostolici ne eccitano a vegliare, con instancabile affetto, all'utile di tutte quante le chiese. Laonde facciamo sapere alla paternità vostra che, sendo venuto Gerardo arcivescovo della santa chiesa di Lauriaco pregare al sepolcro degli apostoli, s'affrettò di presentarsi al cospetto nostro apostolico e chieder istantemente la grazia della nostra benedizione. Da lui ci venner piangendo narrate assai cose riprensibili, e chiesto consiglio all'autorità nostra apostolica intorno a quanto nelle vostre provincie si viene operando contro la regola e contro i decreti de' padri. Perocchè voi non ignorate aver il Signore in persona al beato Pietro principe degli apostoli ed ai vicarj di lui commessa la cura di tutte le chiese. Perciò a noi è imposta la sollecitudine delle chiese tutte quante; e collocati a guisa di scolta, andiamo indagando con gran vigilanza quanto si fa in tutte le provincie del mondo. Colle presenti vi facciamo conoscere su quali articoli egli ci abbia consultato e quali risposte abbiamo a lui date.

Si dimanda se debbano mettersi in penitenza coloro che abbian fatto morire gli stregoni, gli auguri e gl'incantatori. Quantunque la legge di Mosè accenni doversi così fatta gente esterminare, vuolsi tuttavia per noi, mercè le esortazioni, procacciar d'indurli a penitenza. Ma s'egli avvenga ch'ei disprezzino i giudizj della Chiesa, soggiaccian pure al rigore delle leggi umane; e chi li condanna non incorre reato di sorta.

Addimandasi se i vescovi debban dire *Pax vobis* ovvero *Dominus vobiscum*. In ciò avete a conformarvi, nella vostra provincia, alla consuetudine della romana chiesa. Nelle feste e nelle domeniche noi diciamo il *Gloria in excelsis* e il *Pax vobis*; ma in quaresima, nelle quattro tempora, nelle vigilie de' santi e in altri giorni di digiuno, sogliam dire *Dominus vobiscum* senza più. L'arcivescovo Gerardo ci ha poscia interrogato se nel benedire la mensa debbasi recitare l'orazion domenicale. No; perocchè gli apostoli recitavanla per la consacrazione del corpo e del sangue di nostro Signore. Non ostante questa decisione, oggidì nella benedizion della mensa si

usa dire il *Pater*, anche secondo la rubrica romana, a voce però sommessa.

Un'altra dimanda ci ha fatto, ben degna di lagrime, prosegue il papa, ed è se i figliuoli de' preti che han menato moglie possano venir promossi alle sacre ordinazioni. Le costoro nozze son peccato condannato dalle Scritture e da' canoni, i quali vietano a' sacerdoti l'abitar con donne e più il contrar matrimonio. I figliuoli però di cotali sacerdoti non partecipano alla lor colpa, e il battesimo inoltre vale a rimettere qualunque peccato. Volle sapere da noi se un corevescovo abbia facoltà di consacrar chiese, ordinar sacerdoti, far l'unzione col crisma e imporre le mani. Tutte queste funzioni, attenendoci a' canoni, noi a' corevescovi interdiciamo. Ci ha dimandato se un uomo e una donna passati a nozze, senza saperlo, nel terzo o quarto grado di parentela possano, dopo conosciuta la cosa e manifestatala in confessione, durar nel matrimonio. No, senza incorrere la scommunica inflitta da' canoni. Rispetto al come contenersi verso gli spogliatori delle chiese, altra cosa su cui ci ha chiesto parere, non altro rispondiamo che le parole dell'Apostolo a Timoteo: *Riprendi, prega, minaccia.* Mette fine il papa alla sua lettera, avvertendo i vescovi di Gallia e Germania aver sè creato Gerardo suo vicario nelle loro provincie, e ingiugne ad essi d'obedirgli in tutto che concerne all'ordine ecclesiastico e al ripristinamento della disciplina; dando ordine per ultimo ad Everardo duca di Baviera che gli presti ajuto [1].

Il re Otone, in sin da quando ebbe cominciato a regnare, mosse guerra a Boleslao duca degli Slavi di Boemia, il quale avea fatto morire il duca san Venceslao suo fratello. Eran essi figliuoli di Vratislao e pronipoti di Borzivojo, primo de' duchi di Boemia a farsi cristiano. Boleslao era stato allevato da sua madre Draomira, ch'era pagana, Venceslao avea avuto a educatrice l'avola sua santa Ludmilla, donna cristiana e di gran pietà. Avendo Vratislao lasciati i figliuoli in età ancor tenera, Draomira s'insignorì del governo, abolì l'esercizio della religion cristiana e suscitò un'atroce persecuzione. Santa Ludmilla, per mettervi freno, fece dichiarare duca Venceslao; onde venner divisi gli stati di Boemia tra lui e il fratello: il che tolerar non potendo Draomira, fece assassinare la suocera Ludmilla, ch'è venerata qual martire ai 16 di settembre [2]. Finalmente Boleslao, risoluto a scuotersi di dosso il giogo del re Otone, a cui Venceslao serbavasi fedele, da gelosia, da ambizione e da odio verso il cristianesimo fu

[1] Labbe, tom. IX, pag. 597. — [2] *Acta sanctorum*, 16 sept.

tratto perfino ad attentare alla vita del fratello; vuolsi anzi lo spegnesse di propria mano. La Chiesa onora san Venceslao al dì 28 di settembre [1].

Dopo ciò Boleslao dichiarò la guerra a un principe suo vicino che destavagli de' timori. Questi ottenne ajuto da Otone, e per tal modo s'avviò una guerra di quattordici anni, a capo de' quali, cioè nel 950, Boleslao venne sottomesso; di che seguì la conversione della maggior parte degli Slavi, i quali promisero di pagar tributo e farsi cristiani. Furono perciò edificate appo loro di molte chiese, come anco monasteri d'ambi i sessi; e il paese fu partito in diciotto distretti, che, a riserva di tre, abbracciarono tutti la fede cristiana [2].

In Sassonia, Adalalgo, eletto fin dall'anno 936 all'arcivescovado di Brema, ricevè dal re Otone il pastorale e da Leone VII il pallio, ma venne ordinato, al par de' suoi precessori, dall'arcivescovo di Magonza, per non aver la sua sede ancora vescovi suffraganei. Ottenne egli inanzi ogni altra cosa la libertà e l'immunità di Brema contro l'oppressione de' grandi, poi si volse alla missione conferitagli, come a' suoi predecessori, dalla sede apostolica per la conversione degli infedeli; ed ebbe in quest'opera ajutatore il re Otone, appo il quale godeva gran credito, sì che di rado staccavasi da' fianchi di lui, senza scapito tuttavia del servizio della propria diocesi e della missione affidatagli [3].

Sendosi i Danesi ribellati a Otone, furono da lui guerreggiati con buon successo, tal che il loro re Aroldo fu costretto chieder la pace, che gli venne dal vincitore consentita a patto riconoscesse da lui il regno e vi ricevesse la religion cristiana. Aroldo non indugiò a farsi battezzare in un colla moglie e col figliuolo ancor giovinetto, a cui il re Otone fe' da padrino. Narrasi anche un prodigio che concorse alla conversione del re Aroldo. Sendo, in certo convito ove trovavasi, insorta contesa sul culto degli dei, e dicendo i Danesi Gesù Cristo esser sì dio, ma avercene di superiori a lui perchè faceau prova di miracoli più segnalati, un prete per nome Poppone, che fu poi vescovo, sostenne che Gesù Cristo era il solo Iddio in un col Padre e lo Spirito Santo. Il re Aroldo richieselo se di tal sua credenza avrebbe esibito in sè la prova; e quegli si dichiarò pronto. Il dì appresso, fatto arroventar un pezzo di ferro pesantissimo, commandò a Poppone il portasse in testimonianza della fede cristiana. Obedì questi senza esitanza e, data che gli ebbe la benedizione, il

[1] *Acta sanctorum*, 28 *sept.* — [2] Adam, lib. II, cap. 3. - *Acta bened.*, sec. V, pag. 574. — [3] Adam, lib. II, cap. 1.

portò finchè piacque al re, indi mostrò a tutti sana e senza offesa la mano. Allora Aroldo decretò fosser ripudiati gli idoli e adorato Gesù Cristo solo.

La Jutlandia o Danimarca al di qua del mare venne allora partita in tre vescovadi dipendenti dall'arcivescovado d'Amborgo; de' quali Otone facevagli dono come sovrano del re di Danimarca. Papa Agapito, che sedette dall'anno 946 al 955, confermò alla chiesa d'Amborgo ogni privilegio concessole da' suoi predecessori e conferì ad Adalalgo la potestà d'ordinar vescovi così per la Danimarca come pel resto del norte. Egli consacrò impertanto i primi vescovi per le tre chiese di Slesvic, Rippen ed Arhus, e raccommandò loro le chiese che stavano al di là del mar baltico, in Finlandia, Zelanda, Schonen e Svezia. Ciò avveniva nell'anno duodecimo del suo episcopato, val dire nel 948; e dopo quella instituzione la religion cristiana progredì per tutto il settentrione non poco [1].

Abbiam veduto come in Francia, nel 942, per intramessa di papa Stefano VIII, ajutato dal re Otone di Germania, fu ristabilita la pace tra quinci il re Lodovico d'oltremare e quindi i conti Ugo di Parigi ed Eriberto del Vermandese. Era in Lodovico certa qual risolutezza, ma per avventura non bastante lealtà: volle ricorrere agli inganni, ma vi restò preso, e non una volta, egli stesso. Era egli cognato d'Ugo il Grande duca di Francia, avendo entrambi menato moglie, questi in terze nozze, una sorella del re Otone.

Eriberto venne a morte nel 943, lasciando cinque figliuoli, tutti in età virile. Lodovico tentò di togliere a questi coll'astuzia i beni del padre; ma Ugo il Grande, loro zio, se ne fece difensore, ed ambi i principi spedirono deputati al proprio cognato Otone, alla cui presenza Lodovico fu chiarito siccome sleale verso lui stesso [2].

L'anno precedente era stato assassinato Guglielmo duca di Normandia, rimanendo di lui un figliuolo di dieci anni, per nome Riccardo, che venne poscia sopranominato *Senza paura*. Lodovico volle giovarsi dell'occasione per ripigliare la Normandia, sotto colore di provedere alla reggenza del ducato ed all'educazione del giovinetto, cui condusse con sè nella fortezza di Laon, ove abitava. A riuscire con più securtà nel proprio divisamento, convenne con Ugo il Grande di partir tra loro la Normandia, sì che il re si ebbe la città di Roano, ed Ugo quella di Bayeux. Se non che i Normanni, mercè il coraggio e l'accortezza loro, si beffarono dell'uno e dell'altro.

[1] Adam, lib. II. - Vitiq., lib. III. - Ditmar., lib. II. — [2] Flodoard., *Chron.*, an. 944.

Il normanno Osmondo, maestro del giovine duca, avvistosi come questi fosse realmente prigione, travestito da palafreniero, trasportalo entro un fascio di fieno sulle proprie spalle fuori di Laon, e con cavalli prima approntati giungono in sicuro [1]. Bernardo, normanno egli pure, governatore di Roano, esibisce dar l'intera Normandia in piena obbedienza a Lodovico, a patto solamente di non divider quella provincia con Ugo. Lodovico, di ciò lietissimo, fa suo solenne ingresso in Roano, d'onde manda dire ad Ugo di non sturbare Bayeux, siccome città da lui pigliata sotto la sua protezione. Indi a poco tempo il re Aroldo di Danimarca, venuto in soccorso del giovine duca di Normandia, dal cui padre era stato rimesso sul trono, ebbe un abboccamento con Lodovico d'Oltremare. Surta una contesa tra i signori danesi e francesi, diciotto conti francesi caddero in essa uccisi col più de' loro soldati. Lodovico, riuscitogli di sottrarsi dalla mischia, riparavasi a Roano; ma il governatore Bernardo fe' arrestarlo e mettere in prigione, dalla quale non potè uscire che dopo aver confermato al giovane duca tutte le sue prerogative e consegnatogli il proprio secondogenito quale ostaggio e mallevadore della sua persona. Il re fu dato in mano a Ugo, che dichiarò egli pure come nol lascerebbe andar libero se non allorchè gli avesse ceduta la città di Laon, che sola era rimasta sotto l'immediata signoria della corona. Lodovico stette prigione un anno intero prima di poter rassegnarsi a cedere l'ultima sua fortezza, ma alla perfine vi si determinò. In questo mezzo Ugo di Parigi aveva ricondotto a Roano il giovinetto Ricardo e promessogli la mano della propria figliuola Emma, giunti che entrambi fossero all'età richiesta. Da quel punto i Normanni furono sotto le bandiere del conte di Parigi [2].

In mezzo a questi dissidj, che trascendevano spesso ad aperte ostilità, Ugo ed Artoldo non desistevano dal contrastarsi l'arcivescovado di Reims, e l'uno o l'altro aveva il sopravento, secondo che gli giovava la potenza del principe ond'era spalleggiato; perocchè quest'affare risguardava del pari lo stato che la chiesa per la molta ricchezza di esso arcivescovado e per esser posto sulle frontiere di Francia e di Lorena. Sendo morto nel 934 il conte Eriberto padre dell'arcivescovo Ugo, il re Lodovico accolse in sua grazia i figliuoli del conte, pregato da Ugo conte di Parigi lor zio materno. Primo a riconciliarsi col re fu l'arcivescovo Ugo, a cui il re consentì si mantenesse nella sede di Reims a condizione di rendere ad Artoldo le

[1] Villelm. gemet., *Hist. normann.*, lib. IV, cap. IV e V. — [2] Flodoard., *Chron.*, an. 945. - Villelm. gemet., lib. IV, cap. VII e VIII. - D. Bouquet, tom. VIII.

abbazie che avea lasciato e dargli altro vescovado. Dovevansi eziandio restituire a' fratelli di lui i feudi che teneano dalla chiesa remense. Onde Ugo si mantenne per allora in possesso dell'arcivescovado.

Se non che l'anno seguente 944, i figliuoli d'Eriberto sendo di bel nuovo venuti in discordia col re, questi fece porre a sacco dai proprj vassalli le terre della chiesa di Reims. Nel 945 venne a stringer d'assedio la città, conducendo l'arcivescovo Artoldo. Finalmente, per intramessa del conte di Parigi, il re convenne di levare l'assedio, sì veramente che l'arcivescovo Ugo venisse al cospetto d'un'assemblea nazionale, per render ragione al re su che che s'avesse richiesto. Non guari dopo il re Lodovico venne preso da' Normanni e tenuto prigione quasi un anno, siccome per noi fu visto. Rimasto in libertà nel 946, vide venire in suo ajuto il proprio cognato Otone re di Germania, e posero di concerto l'assedio alla città di Reims. Ben s'avvide Ugo di non esser potente a resistere, e fu dagli amici fatto accorto che, ove avesse lasciato prender di forza la città, non si sarebbe potuto impedire ai re dal fargli cavare gli occhi. Il perchè, dopo tre giorni d'assedio, si arrese, a patto di poter uscir sano e salvo con chi volesse seguirlo. Allora i re entrarono in Reims, ed Artoldo venne tornato sulla sua sede da due arcivescovi, Roberto di Treveri e Federico di Magonza, tenendolo per l'una e l'altra mano [1].

L'arcivescovo Ugo si ritrasse a Mouson e l'anno appresso fece un inutile tentativo di ripigliar Reims coll'ajuto del conte di Parigi. Ma sendo morto Deroldo, vescovo d'Amiens, ordinò in vece di lui un chierico di Soissons per nome Tetboldo. Nel medesimo anno 947 i due re Lodovico ed Otone tennero un'assemblea nazionale in cui venne da' vescovi sottoposta ad esame la bisogna de' vescovi remensi. Ugo quivi trasse fuori certe lettere d'Artoldo al papa nelle quali rinunziava all'arcivescovado; ma Artoldo protestò non averle mai nè dettate nè firmate. La bisogna non potè terminarsi in quell'adunanza per non essere un concilio, e se ne intimò uno per la metà di novembre. Intanto fu ordinato che Artoldo restasse in possesso della sede di Reims, e si diè licenza ad Ugo di dimorare a Mouson. Il concilio fu tenuto a Verdun, e vi presiedette Roberto arcivescovo di Treveri, in uno con Artoldo ed Odalrico arcivescovo d'Aix, rifuggito a Reims; i vescovi erano Adalberone di Metz, san Gozelino di Toul, Ildeboldo di Munster ed Israele della

[1] Flodoard., *Chron.*, an. 942. - *Hist.*, lib. IV, cap. 30, etc.

Gran Bretagna, in tutto sette. V'assisterono san Brunone abbate di Lauresheim e fratello del re Otone, e due altri abbati. Avendo l'arcivescovo Ugo negato di comparire ad esso sinodo, comechè citato da due vescovi, fu confermato ad Artoldo il possesso della sede di Reims e s'intimò un altro concilio pei tredici di gennajo.

Il quale si raccolse a San Pietro, in vicinanza di Mouson, da Roberto arcivescovo di Treveri, coi vescovi della sua provincia ed alcuni di quella di Reims. Venne l'arcivescovo Ugo a parlargli, senza voler entrare nel concilio, e mandò a' vescovi supposte lettere di papa Agapito per mano d'uno de' suoi cherici che le aveva recate da Roma; le quali null'altro conteneano fuor che un ordine di restituire ad Ugo la sede di Reims, nè parvero per verun modo conformi a' canoni. I vescovi, consultatisi con gli abbati ed altri valenti uomini ch'erano nel concilio, risposero come tenessero un altro ordine, recato da Federico arcivescovo di Magonza e ricevuto da Roberto di Treveri in presenza de' vescovi delle Gallie e della Germania, e l'avessero già in parte messo in esecuzione. Non è perciò ragionevol cosa, proseguirono, di badar più oltre a lettere carpite dall'avversario d'Artoldo, e vuolsi dar fine alla procedura canonica per noi cominciata. Indi si fe' leggere il canone dicianovesimo del concilio di Cartagine, concernente l'accusatore e l'accusato; e in conseguenza fu sentenziato che Artoldo avesse a conservare la communione ecclesiastica e il possesso della sede di Reims, ma che Ugo, il quale, chiamato a due concilj, avea ricusato di venirvi, dovesse essere privato della communione e del governo della chiesa di Reims insino a che fosse venuto a scolparsi alla presenza d'un concilio generale intimato pel dì primo d'agosto. I vescovi commandarono si scrivesse, lor presenti, il detto canone del concilio cartaginese, aggiugnendovi il proprio decreto, e lo spedirono ad Ugo. Questi mandò il dì seguente quella carta a Roberto, facendogli sapere a voce soltanto che non avrebbe punto obedito al loro giudizio. L'arcivescovo Artoldo inviò egli pure le sue lagnanze a Roma per mezzo degli ambasciadori del re Otone [1].

Trovarono questi sulla santa sede Agapito II; perocchè Stefano VIII era morto nel 943 dopo averla tenuta tre anni e quattro mesi, ed aveva avuto a successore Marino II, il quale ne' tre anni e mezzo che durò il suo pontificato non adoperò solamente colle sue lettere a por fine a' litigj de' principi secolari, ma applicò eziandio con assai sollecitudine a metter l'ordine nella Chiesa, regolare il clero, riformare i cenobiti, restaurare le chiese ed alleviare i poverelli.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 622. - Flodoard., *Chron.* et *Hist.*

Concedette privilegi alle abbazie di Vezelai e di Solignac, e riprese severamente un vescovo di Capua perchè, invece d'attendere allo studio de' sacri canoni e a porre in pratica quanto insegnava, li ignorasse e trasgredisse impunemente, e menasse vita affatto secolaresca [1]. Marino II finì di vivere nel 936 ed ebbe a successore Agapito II, che sedette nove anni e sette mesi; pontefice di vita illibatissima, amante della Chiesa e fermo se altri mai a rintuzzare gli attentati de' principi contro i diritti de' monasteri [2].

Questo pontefice, ad istanza del re Lodovico e dell'arcivescovo Artoldo, spedì in Francia Marino, vescovo di Polimarzio in Toscana, acciò presiedesse al concilio qual legato della santa sede. Oltre l'affare di Reims, avea Marino commessione di proceder canonicamente contro i signori ribelli al re e sopratutto contro Ugo il Grande. Il papa scrisse pure a varj vescovi invitandoli al concilio; il quale, sebbene intimato pel 1 d'agosto, fu tenuto ad Ingelheim, nella chiesa di San Remigio, ai 7 di giugno del 948. Vi presiedeva il legato Marino e vi si contavano in uno con lui trentadue vescovi, cioè: cinque arcivescovi, Vicfredo di Colonia, Federico di Magonza, Roberto di Treveri, Artoldo di Reims, Adalalgo di Amborgo; e ventisei vescovi, tra i quali i più noti sono sant' Udalrico d'Augusta, san Gozelino di Toul e Adalberone di Metz. Eravi inoltre buon numero d'abbati, canonici e monaci.

Premesse le consuete orazioni, il legato aperse il concilio con un discorso e volle quindi si leggessero le lettere della sua legazione colle quali papa Agapito conferivagli podestà di terminare, qual suo vicario, le bisogne ecclesiastiche occorrenti, e di legare e sciogliere coll'autorità apostolica quel che riputasse opportuno. I re Lodovico ed Otone, ch'erano presenti, dichiararono d'esser pronti a conformarsi a quanto si conteneva in esse lettere; e la stessa dichiarazione fu fatta eziandio dai vescovi. Dopo questi preliminari, Lodovico, sorgendo dal proprio seggio ch'era a lato di Ottone, spose al legato e all'intero concilio la sua querela contro Ugo il Grande: come cioè fosse stato chiamato dai paesi d'oltremare dai deputati di Ugo e dagli altri principi di Francia, a fin di ricevere da essi il regno che avea redato dal padre; come fosse stato inalzato e consacrato per acclamazione de' grandi e di tutta la milizia de' Franchi, che gli avea commesso il regio governo; come in appresso fosse stato rejetto da esso Ugo, perseguitato dalle arti di lui, arrestato e tenuto

[1] Baron., d'Acheri, tom. III, pag. 404. - Ughell., tom. I, col. 133. - Leo Ost., lib. I, cap. LX. — [2] Id., lib. I, cap. LXII.

prigione un anno intero, come posteriormente non avesse potuto ottenere la propria libertà fuorchè cedendo ad Ugo, da cui fu tosto occupato il castello di Laon, solo di tutte le reali dimore che alla regina Gerberga fosse riuscito insino allora di conservare per lui mercè l'ajuto de' suoi fidi. E se alcuno avesse opposto tutti questi oltraggi da sè ricevuti da poi che governava il regno, essergli stati fatti in castigo d' alcun suo mancamento, era pronto a purgarsi di sì fatta accusa col giudizio del concilio, giusta l'ordine del re, Otone o a giustificarsene in duello. L'obiezione che qui il re Lodovico studiasi di antivenire non era, siccome vedemmo, senza qualche fondamento.

Finito ch' ebbe di favellare il re, levossi l' arcivescovo Artoldo e, a fin d' istruire il proprio processo, recitò una lettera da sè scritta al legato Marino, nella quale narra assai minutamente quant'era avvenuto nella sua causa, tacendovi nondimanco quel che avrebbe potuto favorire il suo avversario. Per esempio, passa sotto silenzio che Ugo fosse stato eletto prima di lui e che tale elezione fosse stata confermata da papa Giovanni X. Eppure erano questi i migliori mezzi di difesa per Ugo. Sendo quelle lettere dettate in latino, Artoldo le tradusse in tedesco, acciò fossero intese dai due re; prova della diffusion grande a que' tempi ancora del tedesco o franco antico nella Francia romana [1].

Qui un cherico di Ugo, per nome Sigebaldo, entrò nel concilio e fe' vedere lettere del pontefice, le quali diceva aver ricevute in Roma dal legato Marino, ivi presente; eran quelle stesse già tratte fuori nel concilio di Mouson. Il legato mostrò lettere da Sigebaldo recate a Roma e fe' leggerle nel concilio. Notavasi in esse come Guido di Soissons, Ildegario di Beauvais, Rodolfo di Laon e gli altri vescovi della provincia di Reims le spedissero al papa per ottenere che fosse ripristinato Ugo ed espulso Artoldo. Ma Rodolfo di Laon e Fulberto di Cambrai gridarono all' impostura; sè non aver visto mai cotali lettere nè consentito per verun modo che fossero scritte. E perchè Sigebaldo rispondeva con ingiurie, il legato interrogò il concilio sul modo onde si dovea trattare quel calunniatore. Si lessero intorno a tal punto i canoni e, giusta quanto si trovò in essi disposto, venne Sigebaldo degradato dal diaconato ed espulso ignominiosamente dal concilio. Per contrario, ad Artoldo, il quale si era presentato a tutti i concilj senza mai sottrarsi al giudizio, fu conservato il possesso dell' arcivescovado di Reims.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 823. - Flodoard., *Chron.*, an. 948. lib. IV, cap. xxxv;

Il dì vegnente, dopo letti alcuni luoghi de' Libri Santi, il legato Marino parlò di nuovo al concilio; indi Roberto di Treveri rappresentò che siccome erasi restituito, conformemente a' canoni, l'arcivescovado remense ad Artoldo, era cosa conveniente si pronunziasse una sentenza sinodale contro l'usurpatore di quella sede. Allora il legato ordinò venisse giudicato nelle vie canoniche: laonde, letti i canoni, si proferì contro Ugo sentenza di scommunica insino a che tornasse a ravvedimento. I dì che seguirono vennero spesi a stender canoni intorno ad alcuni abusi cui si reputò necessario metter riparo: sommano a dieci, e le principali disposizioni in essi contenute son le seguenti.

Nessuno d'ora in poi ardisca intaccare la podestà regale e commetter contr' essa fellonia di sorta; avendo noi decretato, in esecuzione della sentenza del concilio toletano, che il conte Ugo, occupatore degli stati del re Lodovico, dovesse esser colpito della spada dell' anatema, quando non desse satisfazione nel tempo prescritto al giudicato d' un concilio. Ripristiniamo con onore Artoldo, già cacciato dalla propria sede. È proferita scommunica contro Ugo usurpatore di essa e contro i prelati che l' hanno ordinato o che furono ordinati da lui, salvo che venissero innanzi al concilio da tenersi a Treveri gli 8 del futuro settembre a fin di ricevervi una penitenza proporzionata alla lor colpa. Se il conte Ugo non satisfa a questo concilio, abbiamo determinato di scommunicarlo per altra cagione dalla già indicata, cioè per avere cacciato dalla sua sede Rodolfo vescovo di Laon, non d'altro reo che di fedeltà verso il re Lodovico. Proibito a' laici di collocare preti nelle chiese o cacciarneli senza l'approvazione del vescovo. Si raccomanda a' laici di guardarsi da qualunque insulto od offesa a' preti. Astinenza dalle opere servili per tutta la settimana di Pasqua, e per quattro giorni a Pentecoste. Il dì delle litanie maggiori si digiunerà come nelle rogazioni. Interdetto a' laici di nulla ritenere od arrogarsi delle oblazioni fatte da' fedeli agli altari, sendo scritto che chi serve l'altare dee vivere dell'altare. Se l'avarizia spinge alcun laico ad usurpare le decime, i processi che su ciò sorgessero s' hanno a definire nel concilio [1].

Ben prevedea Lodovico d'Oltremare che il conte Ugo non sarebbe stato gran fatto sollecito di sottomettersi alla piuttosto vaga ingiunzione del concilio d'Ingelheim; perciò si volse al cognato Otone per averne alcun soccorso contro ai proprj nemici. E Otone com-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 623.

mise di fatto a Corrado suo genero, che nel 944 avea riunito il ducato di Lorena a quello di Franconia, mettesse insieme l'esercito lotaringo a sostegno del re di Francia. Intanto che l'esercito s'apprestava a porsi in cammino, i vescovi lorenesi si assunsero d'ospitare il re e i vescovi di Francia che gli avean tenuto dietro in Alemagna. Finalmente quando si aperse la campagna, non altro si fece che prender Mouson e Montaigu presso a Laon, e accogliere la volontaria sommessione del vescovo di Soissons; e intanto Ugo, a vendetta, s'impadroniva di questa città e la dava in parte alle fiamme. Non riuscì egli tuttavia a impedire che parecchi de' suoi soldati disertassero dal partito suo scommunicato per unirsi a quello d'Artoldo [1].

Questi si trasferì a Treveri insieme con Rodolfo di Laon, Guido di Soissons e Vicfrido di Terovana per assistere al concilio intimato da tenersi in quella città. Quivi trovarono il legato Marino che aspettavali insieme coll'arcivescovo Roberto; ma nessun vescovo di Lorena e Germania vi comparve. Non si tralasciò per questo di tenere il concilio. Il legato volle sapere di che modo il conte Ugo si fosse portato così verso il re come verso i vescovi del concilio d'Ingelheim sino allora; e gli fu fatto il racconto dei mali da lui recati alle chiese negli ultimi guasti. Dimandò poscia il legato se Ugo fosse stato citato, e se avesse ricevuto le lettere da sè ordinate da spedirgli. E Artoldo rispose averne Ugo ricevute alcune; il portatore delle altre essere stato preso da partiti avversi, la costui detenzione però non aver impedito che Ugo fosse citato e per lettere e a voce.

Dietro queste asserzioni fu dimandato se ci avesse alcun messo di Ugo con commissione di rispondere per lui; nè sendosene mostrato veruno, fu risoluto d'aspettare il dì appresso se per avventura se ne presentasse. Ma nessuno comparve; essendo adunato il concilio, i chierici e i signori laici colà intervenuti gridarono non doversi più oltre differir la scommunica. I padri del concilio ciò nondimanco concedettero un altro giorno di proroga: e intanto si discorse de' vescovi che, chiamati al concilio, avean indugiato a recarvisi con quelli che avevano ordinato Ugo di Reims. Allora Guido di Soissons prostrossi a' piedi del legato e gli chiese nuovamente perdono di aver fatta quell'ordinazione: e il legato gli perdonò ad istanza di Roberto di Treveri e d'Artoldo di Reims. In quel giorno istesso arrivò un deputato di Transmaro di Noyon recando le scuse di questo vescovo, cui grave malattia avea tolto di porsi in viaggio.

[1] Flodoard., *Chron.*, an. 948; *Hist.*, lib. IV.

Il terzo giorno finalmente venne fulminata la scomunica contro Ugo a richiesta di Ludolfo, inviato di Otone, il quale aveva a questo proposito dati ordini precisi. Ma la scomunica fu data soltanto finchè, rinsennando, satisfacesse alla presenza del legato, de' vescovi che aveva offesi, senza di che venne dichiarato ch'e' sarebbe stato obligato d'irsene a Roma per ricever l'assoluzione. Furono contemporaneamente scommunicati due vescovi ordinati da Ugo, vale a dire, Tetboldo d'Amiens e Ivone di Senlis, al primo de' quali avea imposto le mani prima della espulsione dalla propria sede, al secondo dopo la sua condanna. Ildegario di Beauvais, che aveva assistito a quelle ordinazioni, fu citato a render ragione del suo procedere dinanzi al legato, ovvero a Roma al cospetto del papa. Eriberto conte di Meaux, figliuolo del conte del Vermandese dello stesso nome, venne egli pure citato a rispondere intorno ad alcuni atti violenti a cui era trascorso contro alcuni vescovi. Ciò è quanto fu fatto nel concilio di Treveri [1].

Tetboldo fu indi a poco tempo cacciato dagli abitanti di Amiens, ed Artoldo ordinò per loro vescovo un Ragembaldo, monaco d'Arras, da lui prima eletto. Consacrò pure Roricone, fratello di Lodovico d'Oltremare, alla sede di Laon, vacante per la morte di Rodolfo. Compiute tutte queste bisogne, il legato Marino s'avviò per l'Alemagna a fin di salutare il re Otone e restituirsi a Roma la primavera dell'anno 949. Dopo il suo arrivo papa Agapito, assembrò un sinodo nella basilica di San Pietro, nel quale confermò la deposizione dell'arcivescovo Ugo e la scommunica fulminata contro il conte Ugo, che alla perfine rappacificossi col re Lodovico l'anno susseguente e gli restituì il castello di Laon [2]. Il conte Eriberto poi, fratello dell'arcivescovo Ugo, impalmò nel 951 la regina Gerberga, madre di Lodovico.

Papa Agapito II, mediante una lettera del 2 gennajo 946 indiritta all'arcivescovo Adalgario o Adalalgo d'Amborgo, pose fine all'antica lite ch'era tra questa chiesa e quella di Colonia, congiungendo definitivamente le sedi d'Amborgo e di Brema e confermando all'arcivescovo della prima i privilegi di metropolitano independente da Colonia e d'altrove, secondo che eragli stato concesso da papa san Nicola [3].

Tra così fatte politiche variazioni la congregazione di Cluni continuava a dar uomini per santità cospicui e a diffondere la restaura-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 632. — [2] Flodoard., *Chron.*, an. 950 e 951. — [3] Mansi, *Concil.*, tom. XVIII, col. 409 e segg.

zione monastica. L'abbate sant'Aimardo, successo a sant'Odone, rimasto privo degli occhi, prese a suo coadjutore san Majolo, nato in Provenza verso l'anno 906. Il padre suo Folchero apparteneva alla prima nobiltà e, ricchissimo qual era, fe' dono al monastero di Cluni di venti terre colle dependenti chiese, poste nelle diocesi di Riez, Aix e Sisteron. Perdè san Majolo quand'era ancor giovinetto i genitori e, sendo state le sue terre messe a sacco da' barbari, fu costretto spatriare e andarsene in Borgogna, ove prese stanza a Màcon. Que' barbari eran Saraceni ed Ungheri, Saraceni principalmente, i quali dalla fortezza che teneano di Frassineto nelle Alpi scorrazzavano per tutti i vicini paesi. Majolo fu accolto a Màcon da un signore suo parente; e dopo dimorato ivi alcun tempo, il vescovo Bernone, cui era nota l'ottima indole sua, lo pose nel numero de' suoi canonici. Udito come a Lione ci avesse un famoso dottore, Antonio abbate dell'Isola Barbara, andò a fare suoi studj sotto la guida di lui, e profittò non poco si per la morigeratezza come pel sapere, sendo Lione a quel tempo la più riputata scuola del paese e studiandovisi con ardore le arti liberali e la filosofia.

Al ritorno da quella scuola venne Majolo dal vescovo di Màcon promosso per tutti i gradi ecclesiastici insino al diaconato, indi creato anche arcidiacono; nella qual dignità diede saggio principalmente della sua carità verso i poveri, e attese eziandio all'ammaestramento de' chierici che da varj luoghi recavansi a visitarlo. E crebbe in tanta fama che, sendo vacata la sede arcivescovile di Besanzone, venne, per commune consentimento del principe, del clero e del popolo, eletto ad occuparla: se non che ricusolla egli costantemente e fece disegno sin d'allora di dar le spalle al mondo. Soleva il nostro santo, al tempo dell'abbate Aimardo, far di frequenti visite al cenobio cluniacense, ch'era in vicinanza a Màcon, e intrattenersi spesso in colloquj spirituali con que' monaci, i quali pur lo desideravano a confratello, siccome colui che un giorno sarebbe atto a reggerli. Quegli che adoperò con più calore per chiamarlovi fu Ildebrando preposto del monastero, che rifiutò replicatamente d'esserne abbate. Finalmente, intorno all'anno 943, abbracciava Majolo in quella santa communità la vita monastica.

Nella quale si rendè distinto per le sue virtù unicamente, sopratutto per l'obbedienza e l'umiltà, e venne dall'abbate creato bibliotecario ed apocrisiario. Col primo officio conferivaglisi la soprintendenza agli studj, e giovavasene egli per distorre i frati dalla lettura de' profani poeti, financo di Virgilio. Come apocrisiario eragli commessa

la custodia del tesoro della chiesa e delle offerte, e la cura delle bisogne di fuori. Con siffatto incarico venne san Majolo spedito a Roma, e in quell'andata, trovandosi a Ivrea, sanò, mercè l'unzione dell'olio santo, il monaco Eldrico, suo compagno di viaggio, uomo fra' primarj nella corte del re d'Italia e che, tratto dalla fama di san Majolo, avea lasciato moglie, ricco patrimonio e carica per farsi monaco a Cluni.

Sei anni appresso che v'era entrato san Majolo, val dire nel 948, il santo abbate Aimardo, fatto omai vecchio e cieco, temendo non le sue infermità avessero ad esser cagione d'alcun rilassamento della disciplina, dichiarollo abbate per consenso dell'intera communità, ed acciocchè non potesse schermirsene, aveva in proposito consultato alcuni vescovi ed abbati. Conservasi tuttavia l'atto autentico da lui fatto stendere, nel quale dichiara commettergli sè il reggimento del monastero di Cluni con tutte le abbazie e gli altri luoghi da esse dependenti; e l'atto reca la soscrizione di Mainboldo vescovo di Mâcon e d'altri due vescovi, di due abbati e centrenta monaci sia di Cluni, sia de' monasteri lì presso. Letoldo, conte di Mâcon e protettore di Cluni, approvò con sue lettere quella elezione. Da esso atto però si pare sant'Aimardo assumesse san Majolo qual coadjutore anzichè qual successore, conciossiachè in più carte degli anni dopo sino al 964 s'incontri dato tuttavia ad Aimardo il titolo d'abbate [1].

In Alemagna sant'Udalrico vescovo d'Augusta accoppiava a quelle d'un solitario le virtù episcopali. Dopo la morte d'Enrico l'Uccellatore erasi egli dispensato dall'andare a corte e di condurre le propric soldatesche a' servigi del re, avendo lasciato questo incarico al nipote Adalberone. Dedicavasi pertanto interamente alle sue funzioni spirituali; e l'ordine di sua vita era il seguente. Recitava ogni giorno l'ufficio insieme col clero della sua cattedrale, più quelli della santissima Vergine, della croce e di tutti i santi, oltre altri salmi non pochi e il saltero, che diceva tutto quotidianamente sempre che gli venisse fatto: e tutti i giorni, secondo che bastavagli il tempo, diceva una, due o tre messe.

Le monastiche regole osservava tutte quante, dormendo sur una stuoja, non usando lini, non cibando carne, quantunque ne facesse imbandire in copia a' suoi commensali. Le prime vivande che si recavano sulla sua mensa venivano la più parte dispensate a' poveri, ed ogni giorno oltreciò facea in sua presenza dar mangiare a mal-

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 11 *maji*.

conci d'ogni maniera. Esercitava di buon grado l'ospitalità con tutti, coi cherici principalmente, i monaci e le religiose, ed era più che mai sollecito della educazione ed istruzione del clero. Ascoltava con bontà le lagnanze de' servi a sè soggetti, sia contro i loro signori, vassalli suoi, sia contro gli altri servi, e mostravasi fermo in far render loro giustizia. Non sapeva che fosse ozio, inteso com'era sempre vuoi a regolare i suoi canonici e le sue scuole, vuoi a badare al mantenimento della famiglia, o a riparare e abbellire la propria chiesa, o a fortificar la città contro gli Ungheri, che mai non ristavano dalle offese.

Correndo il santo tempo della quaresima, passava presso che intiera la giornata e la metà della notte in chiesa. Entratovi dopo mezzanotte o verso le tre del mattino, assisteva all'uffiziatura notturna, da noi detta mattutino, indi alle lodi sino allo spuntare del giorno: allora dava principio alla recita del saltero; poi seguiva con le litanie e le preghiere annesse, infino a che si sonasse la veglia de' morti; assistito alla quale, cantava l'ora di prima con gli altri, poscia rimaneva in chiesa intanto che facevasi la processione di fuori, e diceva un compendio de' salmi con altre orazioni prescritte. Compiuta la processione, si cantava la messa commune del coro, alla quale faceva la sua oblazione al par degli altri, baciando, senza badare che fosse vescovo, con umiltà la mano del celebrante. Dopo la messa recitava co' frati ossia canonici l'ora di terza e, intanto che questi n'andavano dal convento al capitolo, si fermava in chiesa sino all'ora di sesta; detta la quale, faceva le stazioni davanti agli altari, quindi ritraevasi nella propria camera per lavarsi e apparecchiarsi a celebrare egli pure il divin sacrificio, poscia diceva i vesperi in coro unitamente agli altri. Finita l'officiatura del giorno, andavasene alla chiesa dello spedale, e quivi lavava i piedi a dodici poveri e distribuiva a ciascuno di essi l'elemosina. Tornatosene a casa sul cadere del giorno, sedeva a mensa, facendo far la lettura ed introdur tutti i poveri che si presentavano, acciocchè mangiassero intorno a lui. Surto da tavola, recitava la compieta, poi ritiravasi nella propria stanza per intertenersi solo con Dio sino la dimane. Tale, secondo il suo biografo, testimonio oculare, era il metodo di vita che teneva dal principio della quaresima sino alla domenica delle Palme. Indi a tre giorni congregava il suo sinodo, poi ricominciavalo nel successivo settembre. Le benedizioni e ogni altra cerimonia della settimana santa e dell'altra di Pasqua costumava fare con straordinaria maestà e devozione.

Non men grande e ammirevole diedesi a divedere nelle gravi congiunture. Fin dall' anno 953 Ludolfo, nato al re Otone dalla prima moglie, ribellossi al padre e suscitò nell'Alemagna una guerra civile, che fu grossa in Baviera, sì che Augusta ne andò presa e messa a sacco. Sant'Udalrico, però comechè di lunga inferiore di forze a' ribelli, si tenne sempre fedele al re Otone; ed allorchè gli eserciti di questo e del figliuolo si trovarono a fronte e presti a venire alle mani, il santo, preso a compagno Ariberto, vescovo di Coira, venne a trattative di pace e seppe condurle con tale avvedimento che, l'anno appresso, padre e figliuolo si furono rappattumati.

Nell'anno susseguente 955 gli Ungheri inondarono con immenso esercito l'Alemagna e disertarono tutto il paese che dal Danubio estendesi fino alla Selva-nera. Strinsero d'assedio Augusta, cinta appena da bassi muri sguerniti di torri, ma difesa da buon nervo di valorosi combattenti, suoi vassalli, che il santo vescovo v'avea dentro raccolti: i quali, avendo seco il loro pastore che, non d'altro armato fuor della stola, pur impavido affrontava e pietre e saette, pugnarono felicemente dinanzi ad una delle porte della città. Terminato il combattimento, il santo, dato ch'ebbe gli ordini per la difesa della città, passò la notte orando, indi eccitò le donne dabbene a partirsi in due schiere, e l'una d'esse a far il giro della città internamente portando croci e supplicando a Dio ad alta voce, l'altra, prostrata boccone in chiesa, a implorare l'ajuto della Madre di Dio. Volle eziandio fosser quivi recati quanti v'eran lattanti e stesi sul pavimento intorno a lui dinanzi all'altare, a fin che, colle strida, pregassero Iddio a lor modo.

Riposatosi alquanto, celebrò in sull'alba il divin sacrificio, distribuì il pane eucaristico a tutti gli astanti ed esortolli a riporre loro speranza in Dio solo. Fattosi giorno, stando gli Ungheri presti a dare l'assalto, il costoro re ebbe avviso che s'appressava Otone: onde lasciò la città per andargli incontro, sperando sconfiggerlo e farlo prigioniero. Sant' Udalrico, col conte Tietbaldo suo fratello e altri non pochi uscirono di nottetempo e andarono a congiungersi con Otone; il quale, per prepararsi alla battaglia, prostrossi dinanzi a Dio, si confessò il più colpevole di tutti e fece voto, ove vincesse, di fondare un vescovado a Mersemburgo: indi udì la messa e ricevè la communione dalle mani del santo vescovo, suo confessore; dopo di che, preso lo scudo e la lancia santa, mosse contro i nemici e li mise in piena rotta. Era il 10 d'agosto, giorno di san Lorenzo [1].

[1] *Acta sanctorum*, *Vita s. Udal.*, 4 *julii*. - *Acta bened.*, sec. V. - Regin., Herman. Contr., Ditmar., Frod.

Due anni innanzi, cioè nel 953, l'abbate Brunone di Lauresham, fratello del re Otone, era stato eletto arcivescovo di Colonia e diventò un de' primarj ornamenti della chiesa alemanna. Di quattro anni appena venne mandato ad Utrecht per istudiarvi sotto la guida del vescovo Baldrico. Appresi i primi elementi della grammatica, gli fu dato a leggere il poeta Prudenzio, che gli piacque a gran segno, poscia percorse gli scrittori tutti della greca e latina letteratura. Non valevano a distrarlo dagli studj nè le ricchezze nè la turba degli amici; ed era tanto l'amore che portava a' libri che non pativa venisser guasti o adoperati negligentemente. Otone suo fratello, divenuto re, chiamollo alla corte, ove fu un modello di sapere e di virtù. Rinovò lo studio delle sette arti liberali e si volse a quello degli storici, degli oratori, de' poeti e de' filosofi, in compagnia de' più dotti greci e latini, facendo ad essi talora d'interprete; e il re assisteva bene spesso a cotali erudite conversazioni. Israele vescovo scozzese, ch'era un de' suoi maestri, parlava di Brunone come d'un santo; i Greci che chiamava a sè per propria istruzione l'ammiravano e, tornati in patria, narravano i prodigj della vita di lui.

Adoperavasi indefessamente a soccorso degli infelici che di continuo a lui ricorrevano, senza contuttociò sviarsi da' suoi studj. Componeva, dettava, studiava l'eleganza del latino idioma e inspiravane altrui il gusto, senza fasto però e con urbana gravità. Attendeva, anche dopo il pranzo, a leggere e a meditare, e con grandissima cura metteva a profitto la mattina. Leggeva con attenzione anche le comedie, badando solo allo stile senza far conto alcuno della materia. Sendo la corte del re ambulante, Brunone facea portar seco la sua biblioteca, e in mezzo allo scompiglio mantenevasi tranquillo, occupandosi anche quando era in cammino. Era attentissimo ai divini officj, e veggendo una volta il fratello suo Enrico ciò calare durante la messa con Corrado duca di Lorena, predisse che l'amicizia loro sarebbe stata cagione di gravi disastri; e la predizione s'avverò, giacchè ne vennero guerre civili. Quanti a quel tempo ci eran vescovi e uomini pii che volgessero in mente alcun grande divisamento a pro della religione tenean Brunone siccome loro appoggio, nè credeano poter bastare a far il bene ove non fosse venuto egli in ajuto colla sua autorità.

Le prime prove nell'ecclesiastico reggimento furono dà lui fatte in alcuni monasteri, de' quali fu messo al governo in età ancora molto giovine. Ei li ridusse alla regolare osservanza, parte di grado, parte a forza, e li rimise negli antichi privilegi mercè l'autorità del

re suo fratello, nulla riserbando delle rendite per sè e pe' suoi, fuor quello che venivagli offerto spontaneamente da' superiori. Tra questi monasteri contavasi quello di Lauresham o Lauresheim, stato dal re Enrico negato a un signore che chiedevalo inopportunamente; perocchè nella guerra mossagli al principio del suo regno da Gisleberto duca di Lorena, spalleggiato dal re di Francia, un conte potentissimo, che aveagli condotto di molte schiere de' proprj vassalli armati, veggendolo abbandonato da non pochi de' suoi, s'avvisò che in quel frangente non gli potesse nulla negare; il perchè mandò chiedergli l'abbazia di Lauresheim, le cui grosse rendite avrebbero ajutato a mantenere le sue soldatesche. Il re disse gli avrebbe dato risposta di propria bocca; ed essendo il conte accorso nella credenza d'avere conseguita la sua dimanda, il re in presenza di tutti così gli favellò: — I beni de' monasteri non sono già destinati a mantener gente da guerra; la tua domanda oltreciò, anzi che una preghiera, è a dirsi una minaccia: onde nè questo nè altro favore sarà mai che io ti conceda. Se vuoi andartene insieme con coloro che mi mancano della dovuta fedeltà, vattene il più presto. — Il conte, tutto confuso, si gittò a' piedi del re confessando aver gravemente mancato.

Essendo uscito di vita nel 953 Vicfrido arcivescovo di Colonia, il clero, i nobili e tutto il popolo bramarono concordemente per successore Brunone; perocchè ammiravano in essolui la gravità della vita in un'età ancor giovine, l'umiltà e la mansuetudine nello splendor de' natali, la saviezza e la modestia in mezzo al sapere, la liberalità in seno alle dovizie. Il perchè venne eletto ad una voce, ma temevasi non forse quel posto non sembrasse per sì gran principe a bastanza eminente. Fu fatta l'elezione, giusta la consuetudine, inanzi che il precessore venisse sepolto, e furono spediti al re Otone quattro deputati del clero della catedrale e quattro laici per chiederne il consenso, ch'egli diede incontanente, mandando senza indugio Brunone a Colonia, dove fu accolto con straordinaria letizia, ordinato vescovo e posto solennemente sulla propria sede. Il re gli conferì al tempo medesimo il governo del reame di Lorena. Prima cura dell'arcivescovo Brunone fu di stabilir l'unione tra tutte le communità dependenti dalla sua sede, di togliere la superfluità degli abiti e far si celebrassero i divini officj con quanto più si potesse decoro.

Subito dopo la sua ordinazione, deputava a Roma Adumaro abbate di Fulda con una sinodica a papa Agapito, nella quale faceva la sua professioni di fede e addimandava il pallio. Agapito, dal bio-

grafo di san Brunone appellato, pontefice di santità ammirevole, non pure il pallio, ma gli concedette eziandio il privilegio di servirsene quando volesse, e vi aggiunse le reliquie del martire san Pantaleone. Quando l'abbate Adumaro, che recava il pallio e le reliquie, fu presso a Colonia, tutta la città gli andò incontro, e le reliquie furono deposte in un'antica chiesa suburbana [1].

La regina Matilde, madre del santo arcivescovo di Colonia e del re Otone, dopo la morte del marito Enrico l'Uccellatore, si chiuse nel monastero di Quedlimborgo, da lei fondato. Quivi osservava ogni punto della disciplina e, serbando in tutto una meravigliosa dignità, dava esempio di una modestia e d'un pudore quale a vergine si conviene. Assisteva di notte tempo all'officiatura, intertenendosi inoltre a lungo, e inanzi e dopo, in orazione. Non mai accostossi all'altare colle mani vuote così prima come dopo la morte del marito, presentando ogni giorno la sua oblazione di pane e di vino per la salute di tutta la Chiesa: ma dopo la sua vedovanza mai non si rimase dal far sì offerisse il santo sacrifizio per li peccati del re; e finchè visse fece ricordo del giorno ottavo, del trentesimo e dell'anniversario della morte di lui.

Intorno all'anno 946 una dura persecuzione ebbe a sostenere da parte de' principi suoi figliuoli. Conciossiachè solea largheggiare in elemosine, fu lor riferito com'ella avesse consumato ingenti somme delle rendite dello stato, e la cosa andò tant'oltre che il re Otone mandò esploratori per arrestar coloro che recavano l'elemosine a nome della regina e spogliarneli e maltrattarli. Volevasi inoltre che ella cedesse le terre già avute in contradote e pigliasse il velo di religiosa. Per soprasoma di cordoglio, il principe Enrico suo figliuolo, verso cui nutriva il più caldo affetto, s'era messo col re Otone a farle contro. Or veggendosi ella un di più che l'altro crescere i lor cattivi trattamenti, lasciò l'intera contradote datagli dal marito e andò a vivere nell'Angria, che faceva parte dell'attuale Vestfalia. Se non che, indi a qualche tempo, Otone, percosso da infortunj di guerra, s'arrese alle calde esortazioni della moglie Editta, de' vescovi e de' signori, ed ebbe richiamata la madre, chiestole perdono publicamente e restituite le terre onde l'avea privata. Ad esempio del fratello, il principe Enrico si riconciliò egli pure con lei, che non gli portò meno amore di prima.

Ricuperata per tal modo l'antica autorità, attese la regina Matilde più assai che da prima a largheggiare in limosine e in ogni maniera

[1] *Acta sanctorum*, 11 *octob*. - *Acta bened.*, sec. V.

d'opere sante, e, ajutata dal re suo figliuolo, fondò di molte chiese e cinque monasteri, quello tra gli altri di Palida o Polden, nel ducato di Brunswick, ove raccolse da tre migliaja di monaci. La fatta donazione fu confermata dal re Otone con sue lettere dell'anno 955.

In quell'anno medesimo accadde la morte di Enrico, allora duca di Baviera; della qual morte Matilde sentì tal rammarico che depose insino a'pochi ornamenti che avea serbati in vedovanza, nè più si fece vedere che in veste da corruccio. S'interdisse quincinanzi qualunque canto profano e solazzo, nè altro udir voleva che cantici tratti da' Libri Divini o vite di santi. Faceva dar mangiare due fiate il giorno a' poveri e distribuivane loro eziandio ella stessa allorchè desinava. Ne' suoi viaggi ordinava si portasser ceri da dispensare alle chiese e vitto pei poveri, e avea dato incarico ad una religiosa sua servigiale chiamata Richeburga che non ne lasciasse andar via pure uno senza elemosina. In tutte le città ov'ella passasse il verno faceva accender pei poveri un gran fuoco che durava l'intera notte. Al sabbato, giorno in che erale morto il marito, raddoppiava le sue carità; la mattina ordinava si preparasse un bagno pei poveri ed i passeggeri, e talora servivali ella medesima; poscia introducevali in una camera, ove dava loro, secondo il bisogno, cibo e vestito. Non passava giorno poi in cui non attendesse ad alcun lavoro di mano[1].

Tal era, a mezzo il secolo X, lo stato religioso e politico d'Occidente. Eranvi commozioni politiche, eranvi, come sempre, miserie umane e nella chiesa universale e nelle società nazionali; ma, l'abbiam visto e proseguiremo a vederlo, mercè l'intramessa della chiesa di Dio, aveavi da per tutto un principio di vita, di guarigione, di restauramento e di forza più che terrena. Anzi in ciò sta il gran mistero della storia umana. In Oriente, appo i Greci, un sì fatto principio di vita s'andava affievolendo; ed è questo un altro mistero di cui è dovere della storia il cercare la spiegazione.

A Costantinopoli cessava di vivere l'anno 925 Nicola il Mistico, patriarca, e nell'agosto del medesimo anno veniva inalzato a quella dignità l'eunuco Stefano, metropolitano d'Amasa, ma vi durava non oltre a due anni e undici mesi, morendo ai 15 di luglio del 928. Gli successe il monaco Trifone, uomo ch'era in reputazione di santo, e nondimeno tolerò, contra il divieto de'canoni, d'essere ordinato sol temporaneamente, finchè Teofilatto, figliuolo

[1] *Acta sanctorum*, 14 mart.

dell' imperator Romano Lecapeno, fosse giunto all'età voluta per ricevere la dignità patriarcale a lui destinata; ed è questo il primo famoso esempio di cotale abuso, chiamato poi confidenza, e che, come scorgesi, ebbe suo principio a Costantinopoli e presso i Greci.

Trifone, ordinato patriarca di Costantinopoli ai 14 di dicembre del 928, venne deposto nell'agosto del 931 e si ritrasse nel proprio monastero, ove chiuse suoi giorni. La sede costantinopolitana vacò un anno e cinque mesi, per esser Teofilatto d'età ancor troppo acerba: finalmente ricevette l'ordinazione ai 2 di febrajo, giorno della Purificazione, a sedici anni; e l'ordinazione fu fatta di consentimento di papa Giovanni XI, il quale aveva spedito legati con una sinodale a fin di legitimarla, per dispensa certamente, giacchè, quanto alle ordinazioni, i greci non guardavan tanto per sottile come i latini. Aggiugnesi dagli storici greci che Teofilatto fu dagli stessi pontificj legati collocato sul seggio patriarcale [1]. Luitprando, che venne a Costantinopoli trentacinque anni dopo, dice avere Giovanni XI conceduto a Teofilatto ed a' successori di lui il pallio in perpetuo, e quindi esser nato l'abuso al tutto condannevole che non pure i patriarchi ma tutti eziandio i vescovi greci del pallio si adornassero. Altro errore di Luitprando; conciossiachè meglio di sessant'anni prima, nell'ottavo ecumenico, abbiam visto il patriarca sant'Ignazio restituire quell'insegna a ciascun vescovo foziano che si riconciliasse colla Chiesa: onde l'uso di essa tra' vescovi greci venne da tutt'altri che dal mentovato pontefice [2].

Del patriarca Teofilatto narra lo storico del Basso Impero come, giunto agli anni di poter fare da sè, non conobbe più freno e, messo da banda il decoro e senza un rispetto al mondo, si gittò a tali vituperj che la storia vergognerebbe di riferire. A fin di sopperire alle spese de' suoi disordini, faceva traffico de' vescovadi e dell'altre cariche ecclesiastiche, vendendole a chi più gli offerisse. Trascurava le funzioni del suo ministero e introdusse fin nel santuario il gusto della dissipazione e del piacere, mescendo nella publica officiatura alle sacre cerimonie le danze, i solazzi, le pazze grida, le canzoni profane e fin lubriche, con aperto oltraggio alla santità del culto. Uno scrittore che vivea mezzo secolo dopo nota come cotale mostruosa costumanza non fosse a' suoi tempi per anco abolita; e di qui per avventura si sparse essa in Occidente, dove, a dispetto di tutte le censure ecclesiastiche, da una licenziosa

[1] Post Theoph., num. 18. - Sim. Mag., num. 32. - Anon., num. 32. — [2] Pagi, an. 933. - Luitpr., leg.

ignoranza si mantenne in vigore un tale abuso, ridicolo del pari che scandaloso. Amava egli sopra tutto i cavalli, ne teneva oltre a duemila, ad essi dava ogni suo pensiero e, insensibile alle miserie del povero, pascevali, con gran dispendio, de' frutti più squisiti e non risparmiava per essi i più rari liquori e profumi. Un giovedì santo, sendogli stato annunziato, mentre celebrava la messa, che la miglior sua cavalla erasi sgravata, terminò a precipizio la sacra funzione e, gettati gli abiti pontificali, corse a vedere il puledro, nè tornò a compier l'officiatura in Santa Sofia se non dopo che si fu intrattenuto con tutto l'agio ad osservarlo [1].

Prima di porre il quarto suo figliuolo sul seggio patriarcale di Costantinopoli avea Romano Lecapeno collocato i due primi sul trono imperiale. Insino dal suo avvenimento all'impero, nel 920, avea dichiarato imperatore Cristoforo, ch'era il maggiore; quindi conferì lo stesso titolo agli altri due, Stefano e Costantino, ai quali associò eziandio Romano, primogenito di Cristoforo. Tutti questi nuovi imperatori andavano innanzi a Costantino Porfirogenito figliuolo di Leone il filosofo. Romano Lecapeno reputavasi con ciò ben saldo sul soglio, ma si appose in fallo. Cristoforo moriva nel 931, dopo Romano suo figlio. Ai 20 di dicembre del 944 l'imperatore Stefano entra con alcuni congiurati nelle camere del padre e afferratolo nel letto con minaccia, se fiati appena, di peggio trattarlo, e involtolo in un velo, lo trasporta chetamente fuor di palazzo e quindi nell'isola di Prote sull'entrata della Propontide, ove, chiuso in un monastero, gli son rasi i capegli ed è vestito da monaco. Avea regnato 26 anni.

In Romano Lecapeno andavan miste le buone colle cattive doti. Era ambizioso e feminiero, ma sentiva rossore de' proprj vizj. Tuttochè amasse il denaro, era l'avarizia in lui vinta dalla compassione verso i miserabili. Il dì di Natale del 932 si mise un verno rigidissimo, e la terra rimase coperta di nevi e ghiacci per quattro interi mesi; anche la fame e la peste menavano guasti spaventevoli; Costantinopoli venne in parte consunta da un incendio, e un grosso macigno, staccatosi dalla vôlta d'uno de' mercati della città, ebbe schiacciato da sessanta persone. Si conobbe in tal contingenza la carità dell'imperatore. Sendo omai zeppi gli spedali, fe' chiudere i portici con tavolati per ricoverarvi gli infermi, e porre esternamente di tratto in tratto cassette chiuse con un pertugio per accogliervi le elemosine: le quali traeva egli in copia dal suo tesoro, nè pel

[1] *Histoire du Bas-Empire*, lib. LXXIII.

sussidio de' malati e degli altri poveri della capitale eran troppi ciascun mese cinquantamila scudi di nostra moneta. Ogni giorno voleva sedessero alla sua mensa tre poverelli, a cui dava inoltre una limosina; e al mercordì e venerdì tre monaci: e durante il pranzo si faceva una lettura edificante. Anche dopo quella disgrazia non ristette d'usare, finchè visse, una porzione di sue ricchezze a sollievo degli infelici, ad ornamento delle chiese, al mantenimento de' chiostri. Avea in riverenza i monaci di conosciuta virtù e, non che recarsi ad offesa lor libere riprensioni della sua scorretta vita, udivale con mansuetudine; e benchè punto non s'emendasse, pur confessava le proprie colpe e piangeva. Avendogli una volta il monaco Basilio detto in sul viso come, abusando delle fanciulle de' suoi sudditi, disonorasse sè stesso e chiamasse sopra di sè e dell'impero la collera di Dio, ricevette la correzione con umiltà e confusione, e volle inoltre dare in premio di essa una somma d'oro al santo, che negò d'accettarla. La miseria avea mandato in ruina gran numero di famiglie, e una somma di tre milioni di lire pesava sulla città per impotenza de' debitori a sodisfare ai prestiti: se ne addossò egli il peso, e, pagati ch'ebbe i creditori, fe' gittare al fuoco sulla publica piazza tutte le scritte d'obligazione, e sodisfece oltreciò per le pigioni delle case. Per opera sua venner rifabricate o restaurate parecchie città di Tracia e di Macedonia rovinate dai barbari, e Costantinopoli vide per ordine di lui sorgere di molti palagi e piantarsi deliziosi giardini, ma più gli seppe grado degli asili aperti alla miseria, alla vecchiaja e alle infermità. Non dimenticava gli infelici sbandeggiati, pigliando premurosamente notizia del loro stato, sovvenendoli ne' bisogni e adoperandosi pel più sollecito loro richiamo in patria; tal che, quando ei fu balzato dal trono, nè pur un esule si contava [1].

Non andò guari che Romano Lecapeno fu vendicato; perocchè l'imperator Costantino Porfirogenito, venuto a sapere come Stefano e Costantino avesser fatto cospirazione pur contro di sè, e ben s'avvedendo che assai men rispetto avrebbero avuto alla persona sua che a quella del padre, a' 27 di gennajo 945 fece arrestarli mentr'erano a mensa seco, e, condotti in esilio nelle vicine isole, venner loro rasi i capelli come a cherici. Indi a poco tempo avendo ottenuta licenza di far visita al padre, n'andarono all'isola Prote e, al vederlo con la cocolla indosso, furono altamente commossi. Il vecchio, buttatosi a piangere, uscì in quelle parole della Scrittura: *Ho allevato e cresciuto i figliuoli; ed eglino mi ebbero in dispre-*

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXIII.

gio. Ebbe però a consolatori nel suo esilio due monaci di gran merito, Sergio e Poliutto, il quale fu poi patriarca. Sergio, nipote al famoso Fozio, era uomo più illustre per le virtù e il sapere che non pei natali, di gran discernimento dotato e gran fermezza, cortese se altri mai nel tratto e nel favellare e d'una straordinaria umiltà. Romano, sendo sul trono, teneaselo sempre a lato e onoravalo siccome suo padre spirituale.

Costantino, figliuolo di Romano, tentando ribellarsi nel suo esilio, uccise il commandante di coloro che il custodivano e fu ucciso egli pure. Romano, veduto ciò in sogno nel dì stesso, spedì messi a tutti i monasteri e le laure, persino a Gerusalemme e a Roma, e assembrati da trecento monaci al luogo ove trovavasi, nel giovedì santo venne alla chiesa senza tunica e manto allorchè il prete stava per fare l'elevazione del pane consacrato, e quivi, al cospetto di quanti v'erano lesse, sur un foglio che teneva in mano, tutti i suoi peccati. I monaci allora gridarono piangendo: Signore, abbi misericordia *(Kyrie, eleison)*; e il penitente, chinandosi dinanzi a ciascun di loro, dimandò l'assoluzione: ottenuta la quale, prese la communione e, mentre queglino n'andavano per sedere a mensa, un fanciullo, per ordine suo, avente una corda e uno scudiscio, con questo sferzavagli i piedi dicendo: — Entra, vecchio tristo! — Ed egli s'assise dopo tutti gli altri, piangendo e gemendo. Mandò poscia la sua confessione sotto sigillo agli altri calogeri o monaci, particolarmente a Dermocario, abbate del monte Olimpo con ducento libre d'oro. Questi fe' digiunare tutti i suoi monaci per due settimane; dopo le quali vuolsi gli fosse rivelato che i peccati di Romano erano stati cancellati, e, aperto lo scritto della confessione di lui, il trovasse tutto bianco: mostrato il quale alla sua communità, questa inviò a Romano un'assoluzione scritta, che fu poi insiem con esso deposta nel suo sepolcro.

Nonostante così fatta penitenza, non si rimase il Lecapeno dal consentire a una congiura formata dal patriarca Teofilatto suo figliuolo con alcuni altri per rimetterlo sul trono; ma la congiura fu scoperta e i rei puniti. Finalmente il vecchio Romano terminò la vita ai 15 di giugno del 948 nell'isola Prote, assegnatagli per esilio. Questo principe, a cui l'inalzamento della propria famiglia avea costato tante fatiche e fin delitti e perfidie, ne vide periro una parte sendo tuttor vivo; il rimanente si spense, a corto andare, dopo di lui, senza lasciar vestigio di sè [1].

[1] Anon., post Theoph.

Costantino Porfirogenito, rimasto solo imperatore e disfattosi di Romano e de' figliuoli di lui, continuò a regnare ancora quindici anni, ma non corrispose all'aspettativa che avea destato di sè. Lasciavasi andare all'ebrietà, era avverso alla fatica, difficilmente placabile nella collera, e nel punire inesorato. La connaturale sua pigrizia non gli consentiva il far scelta delle persone a cui commetter le cariche e gli impieghi: l'imperatrice Elena e Basilio suo fratello, ciambellano, ne traevan profitto per venderli. Il miglior pregio di Costantino si fu l'amor delle scienze e dell'arti, andate in decadimento per negligenza de' suoi precessori. Egli si volse a tornarle in fiore, andò in traccia degli eccellenti nelle medesime e ne affidò loro l'insegnamento. Diede la soprintendenza della scuola di filosofia a Costantino suo primo scudiere e segretario intimo, quella di retorica ad Alessandro metropolitano di Nicea, quella di geometria al patrizio Niceforo, al segretario Gregorio quella d'astronomia. Si pigliava gran cura degli studianti, conversava con loro frequentemente, fornivali di denaro, facevali anco sedere alla propria mensa: e per tal modo gli studj in breve andare avanzarono non poco. Non trascurava pure le arti; senza averne fatto studio, si conosceva di pittura per guisa da correggere talora gli stessi maestri; e il medesimo avvenivagli in altre arti, nelle meccaniche eziandio. Era assai religioso, almeno esteriormente, nè avveniva mai che si recasse al tempio ne' dì solenni senza far magnifiche offerte, come vasi d'oro smaltati di gioje, ornamenti di stoffe preziose, e va dicendo. Gli si dà lode altresì di giusto ed umano.

Raccolta ch'ebbe una copiosa biblioteca, che volle aperta a publico uso, adoperò egli stesso e fece dar opera sotto i suoi occhi ad estrarre da que' tanti volumi le parti più utili. A lui son dovuti i libri d'agricoltura intitolati *Geoponici*, i trattati di medicina veterinaria denominati *Ippiatrici*. Ma il lavoro più importante che uscisse sotto il suo nome è una gran collezione in cui, sotto cinquantatrè titoli, avea raccolto quanto gli era riuscito trovare di più memorabile su diverse materie negli antichi; collezione cui sarebbe stato bene il nome d'*Enciclopedia storica*. Era stata estratta da' soli scrittori greci: e due articoli appena ce ne rimangono, il ventisettesimo, che tratta delle ambasciate, e il cinquantesimo, ove discorresi delle virtù e de' vizj. Di tutti questi scritti non è certo che sia autore egli stesso, ma son lavoro fuor di dubio della sua penna i due libri giunti sino a noi che contengono la descrizione geografica delle provincie dell'impero qual era a quel tempo, e il trattato dell'am-

ministrazione dell'impero, addirizzato da lui al proprio figliuolo Romano imperatore. Rimangonci inoltre di lui una vita o piuttosto panegirico dell'imperator Basilio suo avo, un frammento di tattica, per ultimo una storia della famosa effigie d'Edessa [1].

Era questa un velo che conservavasi in detta città, sul quale si credea vedere il volto di Gesù Cristo, impressovi da lui medesimo e mandato in dono al re Abgaro. Nell'anno 942 un generale dell'imperatore Romano Lecapeno, sendo sul punto di tòrre la città d'Edessa sui Saraceni, minacciò passerebbe tutti gli abitanti al taglio della spada ove non gli fosse consegnato quel velo, offerendosi però di restituire a cotal prezzo tutti i prigionieri. Il califo Almottaki chiamò a consulta gli uomini di legge, i quali furono di discorde parere, dicendo gli uni esser vergogna il concedere per paura a' cristiani ciò che dimandavano puramente per far insulto alla loro fiacchezza, gli altri doversi a sì lieve prezzo riscattare tanti musulmani. Vinse questo secondo partito, e il velo fu recato a Costantinopoli, movendo a incontrarlo il patriarca col clero seguito da immenso popolo. Questa reliquia, sì celebre in Oriente, entrò nella città ai 15 d'agosto e venne da prima portata alla chiesa di Blacherne, ove fu dall'imperatore con grande ossequio ricevuta. Il dì susseguente, con accompagnamento di tutta la famiglia imperiale, del clero e del senato, fu trasferita a Santa Sofia e quivi esposta all'adorazione di tutti i cittadini, e appresso depositata nella reggia [2].

Il patriarca Teofilatto era da oltre vent'anni lo scandalo della chiesa di Costantinopoli. Avendo in una delle solite sue cavalcate urtato violentemente contro una muraglia, gli sopravenne una forte emorragia e giunse a termine di morte. Pur si riebbe alquanto, ma non mutò già vezzo, continuando quella sua vita indegna del grado in che stava. Passarono così due anni, e il suo male si volse in idropisia, che, ai 27 febrajo 956, il condusse a morte. A riparare il male fatto da questo patriarca, l'imperatore nominò in sua vece Poliutto, nativo di Costantinopoli. I costui genitori, per torto spirito di religione, commune fra' Greci di quel tempo, destinandolo alla vita del chiostro, l'aveano, insin da fanciullo, fatto eunuco. Per buona sorte la vocazione impostagli era la sua, ed ei fu l'esempio de' cenobiti per la virtù e la perizia sua nella scienza della salute. Venne egli consacrato patriarca dal metropolitano di Cesarea, a cui spettava questa funzione in mancanza del vescovo d'Eraclea, che trovavasi allora in disgrazia dell'imperatore. Questa circostanza cominciò a ren-

[1] Post Theoph. - Cedren. — [2] Post Theoph.

dere avversi al nuovo prelato parecchi vescovi, da' quali l'ordinazion sua fu reputata siccome irregolare. Poliutto fe' crescere lo scontentamento innestando ne' dittici il nome del patriarca Eutimio, che avea ammesso alla communione l'imperator Leone, scommunicato da Nicola dopo le sue quarte nozze. Onde ne nacque uno scisma, che però, per condescendenza all'imperatore, ebbe corta durata e sparse il ridicolo su que' prelati sì per la causa della separazione e sì per la leggerezza onde si riconciliarono. Non andò guari che Poliutto, men cortigiano che vescovo, cadde dalla grazia dell'imperatore per la libertà con cui non dubitò rinfacciargli le concussioni de' suoi parenti, che spogliavano la chiesa e l'impero. Teodoro vescovo di Cizico, uomo potente per raggiri, sommosse parte del clero; e l'imperatore, ingannato da tali mene, cercava un appiglio per deporre Poliutto, quando la morte venne a troncare quel reo divisamento [1].

Insin dal 949 Costantino Porfirogenito avea fatto cingere il diadema imperiale al proprio figlio Romano, pel quale compose il suo *Trattato del modo di reggere l'imperio*. Ma dopo dieci anni costui era omai stanco d'aspettare. Istigato principalmente da Teofane sua moglie, figliuola d'un tavernajo, fermò di accelerar la morte del padre e fe' porre del veleno in non so che medicina che questi dovea pigliare. Volle fortuna che, sdrucciolando, ne versasse la maggior parte, ma quel che ne trangugiò, se non ebbe forza di torgli la vita, fe' caderlo in uno stato di spossatezza da cui non potè più riaversi. Nel settembre del 959 andossene al monte Olimpo in Natolia, sotto colore di raccomandarsi alle orazioni di que' solitarj inanzi movere in Siria contra i musulmani, ma nel fatto per concertarsi con Teodoro di Cizico intorno alla deposizione di Poliutto. Quivi ricadde malato e, tormentato da atroci dolori, si fece riportare a Costantinopoli, ove morì ai 9 d'ottobre, nel cinquantesimoquarto suo anno.

Gli succedette il figliuolo Romano, sopranominato il Giovine, per differenziarlo dal Romano Lecapeno, in età di ventun anno, e a' principj d'un regno affrettato col parricidio corrispose il seguito. Ad uffiziali di palazzo assunse i compagni delle sue dissolutezze e per principal confidente un monaco apostata. Per suggestion della moglie, cacciò dalla reggia l'imperatrice Elena sua madre e le sorelle, staccando inoltre queste da lei e facendole tosare a forza come claustrali; onde la madre ne morì di cordoglio. Poi, disgravatosi dalla soma degli affari sopra l'eunuco Bringa, non ebbe più altro pen-

[1] Post Theoph. - Cedren.

siero fuor quello di solazzarsi. Faceva sua vita con femmine perdute e con uomini più spregevoli ancora, circondato solitamente da istrioni e giullari. Siccome la sua più importante occupazione era la caccia, vivea per lo più nelle sue ville o nelle foreste, in mezzo alle mute de' cani, inteso assiduamente ad inseguir fiere.

Un panegirista di quest' imperatore ci dà il seguente ragguaglio d' una giornata di lui. La mattina presiedè ai giuochi del circo, poscia sedette a pranzo co' senatori, dispensò regali a' convitati, giocò alla palla coi più periti in questo esercizio e guadagnò di molte partite; indi, varcato il Bosforo, ammazzò alla caccia cinque grossi cignali e li portò la sera a palazzo. Lo storico greco non può non ammirare una sì instancabile operosità e l' uso veramente regale che il principe sapea fare di tutto il suo tempo. Non ebbe però il suo regno lunga durata, chè a ventiquattro anni, il 15 marzo 963, fu spento sia di stravizzo, sia di veleno o dell' uno e dell'altro insieme; dicevasi il veleno essergli stato pòrto dalla propria moglie, per la quale aveva tratto a morte il padre [1].

Circa la metà del secolo X ci avveniamo, nell'Occidente, in moltissimi illustri santi, ma pieni di vita e di vigore per far santi sè stessi ed altrui. Tra i Greci due solitarj appena ci accade di trovare, san Luca il giovine, cioè, e san Paolo di Latra.

I genitori del primo, originarj dell'isola d'Egina, passarono sulla terra ferma a fin di salvarsi dalle incursioni degli Arabi, ed egli venne alla luce verso l'anno 890, in Tessaglia. Insin da fanciullo diedesi a praticare l'astinenza e il digiuno, non usando per cibo nè carne nè ova nè cacio, ma si ordinariamente pan d'orzo e legumi, e acqua sola per bevanda. Messo dal padre alla custodia di una greggia, dava a' poverelli il proprio cibo e vestito, si che avveniva talora tornasse a casa affatto nudo. Entrò da prima un monastero in Atene e presevi il picciolo abito; ma la madre ne lo trasse fuori e poscia gli diè licenza di menar vita solitaria più vicino a sè, sul monte di San Gioannicio: onde a diciotto anni quivi pose sua stanza e ricevette l'abito grande da due venerandi monaci che andavano deputati a Roma, da lui ospitati. Accrebbe appresso i suoi digiuni e le altre pratiche di devozione, ed ebbe il dono de' miracoli e di profezia, sì che predisse l'incursione de' Bulgari, i quali alcun tempo dopo disertarono tutto il paese.

Un giorno annunziò a coloro ch'eran seco come stesse per venire un uomo carico di pesante fardello e molto malato, poi si ritrasse

[1] Cedren. - *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXIV.

sulla montagna. Subito dopo vide venire un uom solo, senza nessun carico, il quale addimandava Luca, dicendo aver bisogno dell'ajuto di lui. Aspettato ch'ebbe sette giorni, comparve il santo e, guardandolo torvamente, gli disse con aspra voce: — Che hai tu a fare in questo deserto? e perchè lasci tu i pastori della Chiesa per andare in traccia di persone rusticane ed ignoranti? Con che fronte ardisci farti vedere, reo qual sei di sì gravi sceleraggini? Confessa publicamente l'assassinio che hai commesso, acciocchè Iddio ti perdoni. — Quel peccatore, preso da spavento, — Uomo di Dio, rispose, perchè dimandarmi quello che già ti è noto, benchè da me celatamente commesso? Nondimeno, per obedirti, dirò ogni cosa. — E qui scoperse al santo tutte le circostanze del suo misfatto e gittossegli a' piedi scongiurandolo a non respingerlo da sè. Luca, fattolo levar su, gli diede gli ammonimenti e le regole che reputò convenevoli, ingiungendogli tra l'altre cose d'andare ov'era sepolto l'ucciso e quivi piangere a lungo, poi ordinar per esso un onorevole suffragio del dì terzo, nono e quarantesimo, far, se poteva, almen tremila genuflessioni, e sopratutto tenersi presente e piangere per tutto il resto della vita il suo peccato.

Da poi che Luca ebbe passati sette anni nel deserto di San Gioannicio, fu, con tutti gli abitanti, costretto andarsene dal paese per timore de' Bulgari che, verso l'anno 915, vennero a darvi il guasto, condotti dal re Simeone; e si ritirò in un'isola, ove sendosi pure gittati i barbari, salvossi a nuoto e giunse a Corinto. Quivi, tuttochè già barbuto e in età di venticinque anni, per desiderio di leggere la Scrittura, si mise a frequentare la scuola co' fanciulli; ma la scostumatezza della scolaresca gli fe' ben tosto venire in uggia lo studio: onde s'acconciò in qualità di servo presso uno stilita e stettevi dieci anni, pescando, portando legne e cucinando pel padrone. Ristabilita la pace sotto Pietro re de' Bulgari, Luca fece ritorno al monte San Gioannicio. Udito come passasse di là l'arcivescovo di Corinto, andò a fargli visita e gli portò alcuni erbaggi del suo orto. L'arcivescovo, saputo chi egli era, volle vedere la sua cella e, altamente edificato del suo modo di vivere, gli fe' dare una somma d'oro, che il santo rifiutò dicendo sè aver bisogno sol di preghiere e d'istruzione; ma poi, veggendo il prelato spiacente di quel rifiuto, accettò una sola moneta e gli disse con grande umiltà: — Signore, come mai noi, ridotti dalle nostre colpe a star ne' deserti e tra le rupi, possiam prender parte a' tremendi misteri, non avendo sacerdoti? — Un sacerdote, rispose l'arcivescovo, bisogna averlo quando

si può. Ove ciò sia assolutamente impossibile, deesi porre il vaso de' presantificanti sulla sacra mensa, se abbiasi un oratorio; se una cella, sopra un banco quanto si possa mondo: indi spiegato il velo, mettanvisi sopra le sagre particole; si arda dell'incenso, si cantino i salmi dei Tipici o il Trisagio, col simbolo della fede: fatte quindi tre genuflessioni, piglierai colla bocca il corpo di Gesù Cristo dicendo *amen*. Invece del prezioso sangue, berrai del vino in una tazza che non s' adoprerà a nessun altro uso. Chiuderai poscia le rimanenti particole nel vaso col velo sovrapposto, badando attentamente che non ne cada frammento che possa venir calpestato. —

Luca dovette altre volte ancora mutare stanza; ma alla perfine fermò sua dimora nell'Attica, in un luogo detto Soterione, ov' era una fontana ed un bosco ch' ebbe dissodato e all' ultimo un orto ameno, slontanandone però la sua cella per rimanere meglio nascosto. Quivi chiuse santamente sua vita verso l'anno 946 ed ebbe sepoltura: la cella fu convertita in oratorio, ove si operarono di molti miracoli come quand'era vivo. La chiesa greca lo venera a' 7 di febrajo e chiamalo san Luca il Giovine per distinguerlo non già dall'evangelista, sibbene da un altro Luca, abbate in Sicilia vicino all'Etna, vissuto per lo manco un secolo prima [1].

Per dire ora di san Paolo di Latra, avea questi sortito i natali in Elea, presso Pergamo nell'Asia. Antioco, suo padre, ufficiale nella flotta, sendo stato morto in guerra contro i musulmani, la madre Eudocia andò a stare in Bitinia, presso a Maricate, patria di san Gioannicio. De' due figli che avea, Basilio e Paolo, volle dar moglie al primo: se non che sul punto di far le nozze fuggissene questi al monte Olimpo e si rendè monaco nella laura di Sant'Elia; poscia, perchè importunato dalle visite de' congiunti e degli amici, si ritrasse più lungi, vicino al monte di Latra. Di qui mandò in traccia del fratello, dopo la morte della madre venuto in tanta povertà ch'era costretto fare il guardiano di porci, lo condusse al monte di Latra e l' affidò a Pietro abbate del numeroso monastero di Caria, da lui stesso fondato; il quale abbate veggendo il giovine Paolo ottimamente disposto, ritennelo a' suoi servigi. Basilio fece ritorno al monte Olimpo e morì poi abbate di quella laura.

Paolo s'esercitava a domare il proprio corpo e particolarmente a vincere il sonno. E' non fu veduto mai porsi a giacere per prender riposo; si contentava d' appoggiarsi a un albero o ad una pietra. Non gli uscì mai di bocca parola oziosa. Nello attendere alla

[1] *Acta sanctorum*, 7 *febr*. - Combef., *Auct.*, tom. II, pag. 969.

cucina, la ricordanza delle fiamme dell'inferno spingevalo a lagrimare. Pietro non volle mai, a cagione della giovinezza, dargli licenza, da lui chiestagli istantemente, di ritrarsi al deserto; ma, dopo la morte di quell'abbate, Paolo aperse cotale intenzione a Demetrio suo amico, e di conserto n'andarono a stare in sulla cima del monte di Latra, vicino alla laura dei Cellibari. Paolo si fermò a una grotta appellata della Madre di Dio. Demetrio volea mettersi più vicino alla laura per poter avere di che cibarsi. — No, disse Paolo, qui s'ha a stare. — Ma di che ci manterremo? — chiese Demetrio. — De' frutti di questi alberi, — rispose il primo, additando alcune querce cariche di ghiande. E l'altro, — Neppure i porci, replicò, le mangerebbero, acerbe come sono. — Tu parli, tornò a dir Paolo, secondo la prudenza della carne. — Scorsi ch'ebbero otto di senza prender cibo di sorta, si provarono a mangiar di quelle ghiande: ma cagionaron loro un vomito violento insino al sangue. — E non te l'avea io detto, padre mio? — disse Demetrio, — Non temere, disse Paolo, ci han nettato lo stomaco dai cattivi umori; quincinanzi non sarem più malati. —

Ma Demetrio, non potendo quivi reggere, s'avvicinò alla laura e si mise in compagnia d'un vecchio anacoreta per nome Matteo, uomo di santissima vita. Avendo a lui narrato l'accadutogli con Paolo e come fosse rimaso senza un soccorso al mondo, — Rimanti qui, figliuolo, disse l'altro, e gli porterai, quand'egli vorrà, porzione del cibo che Iddio ne fornisce. — Demetrio riferì queste parole a Paolo, il qual disse lacrimando per la contentezza: — Tu vedi, fratello, che Iddio non abbandona altrimenti coloro che si gittano nelle sue braccia. — Stettesene Paolo ben otto mesi in quella spelonca, ribattendo le violente tentazioni del demonio con vigilie e digiuni fuor dell'usato e con innumerevoli genuflessioni.

Passato alcun tempo, i due anacoreti rientrarono nel monastero di Caria per commando dell'abbate, il quale nondimeno, indi a pochi giorni, diede licenza a Paolo d'andarsene di bel nuovo. Ed egli tornossene al monte di Latra, dove rinvenne Atanasio, che, dopo avere governato un monastero, vivea solitario vicin della laura del Salvatore: pregatolo gli facesse ergere quivi presso una colonna, l'altro gliene accennò una fatta dalla natura, una rupe altissima cioè, al sommo della quale trovavasi una grotta, dove un altro Atanasio, al tempo degli iconoclasti, lasciata Costantinopoli per cansar la persecuzione, era vissuto ventidue anni. Paolo entrò in quella grotta senza provigione di sorta: ma un contadino, nell'andar in

cerca di due capre, s'avvenne in lui e pigliossi la cura di recargli da mangiare e lo scarso mobile necessario, una lampada, una pietra focaja e alquanto d'olio. Sendo poi di là partito per la ricolta de' frutti, Paolo rimase più giorni senza avere di che sostentarsi; onde, per rimettersi dello sfinimento in che era caduto, dovette bever l'olio e l'acqua della lampana. Ma poi Atanasio, sovvenutogli di lui, gli portò il cibo necessario, chè ricusava il di più: Demetrio, saputo qual vita facesse, si prese anch'egli pensiero di lui. Dimorò Paolo dodici anni in quella spelonca, e per tre anni ebbe a patire di gravi tentazioni dal nemico infernale. A satisfare il gran desiderio ch'egli aveva di far celebrare il santo sacrifizio, Atanasio ammannì una scala e salì con alcuni altri nella grotta. Fatta l'elevazione, tutti cessero a Paolo l'onore di ricever pel primo il pane eucaristico, e allora accadde tale un tremuoto e uno scotimento delle rupi che gli astanti n'ebbero spavento, ma coloro ch'erano rimasti a basso non se ne addiedero. Paolo, avendo bisogno d'acqua, fe' spicciare vicino alla grotta una fontana che continuò a rampollare anche in appresso.

Da quel punto il suo nome salì in riputazione: molti correano colà per udire i suoi ammaestramenti, e ivi presso venne formandosi una laura: chi si fabricò delle capanne, chi prese stanza nelle spelonche vicine; indi fu eretto un piccolo oratorio sotto l'invocazione di san Michele. Paolo, nulla curante del vitto per sè, ne provide in copia i suoi discepoli, acciò non trovasser pretesto di rilassamento. Fe' distinzione tra quelli che doveano star soli e que' che vivere in communità: essi non avean nulla di nascosto pel loro maestro, non era mai che andassero in verun luogo senza prender licenza da lui, nè cuocessero il pane o facessero altra cosa qualsifosse senza la sua benedizione, e non possedeano niente di proprio.

Passati ch'ebbe Paolo dodici anni in quella spelonca, importunato dalle visite de' proprj discepoli e di altri, ne uscì celatamente e andò a ritirarsi nella parte più deserta del monte; e quivi, senz'altra compagnia che quella delle fiere, durava al caldo, al gelo e ad ogni fatta disagi, contentandosi del puro cibo che recavagli interrottamente un servo. Veniva però a quando a quando alla laura per far animo ai frati, ammonendoli sopratutto a non si fidare di sè medesimi. A Demetrio, il quale una volta lagnossi seco che non si vedessero più i grandi uomini e le grazie meravigliose degli ultimi secoli, rispose sorridendo: — E' pare che tu non creda essere Iddio sempre lo stesso. — E gli narrò di molti prodigj a sè acca-

duti. Un altro suo discepolo per nome Simeone avendogli chiesto perchè si mostrasse talora allegro e talaltra melanconico, — Quando, rispose, nessuna cosa mi distrae dalla contemplazione, veggomi circondato da sì soave luce che più non mi vien pensiero di cibo od altra terrena cosa; ma, ove sia interrotto e costretto a parlare, ne rimango addolorato. — Il perchè quand'era in cammino co' suoi discepoli precedevali soletto, piuttosto lontano, per poter cantare le lodi del Signore e pensar continuo a lui; godeva poi anche del favore di veder sempre il suo buon angelo.

Per desiderio di ritrarsi a più solitaria vita, fece disegno di passare all'isola di Samo. Mentre stava per imbarcarsi, gli venner visti dieci soldati prigionieri per aver disertato, e all' uffiziale che li scortava disse con ferma voce lasciasseli in libertà. Il quale, al vedere un omicciatto in mal arnese, scambiollo alla prima per un villano, ma ben presto fu commosso dalla franchezza e dal senno che apparivangli nel volto. — Dirai al governatore, seguitò il santo, che il monaco Paolo te li ha tolti a forza. — E così ebbe liberati quegl'infelici. Giunto a Samo, si ritrasse sul monte Cenete, in una grotta ove era voce fosse vissuto il filosofo Pitagora. Sendosi ben tosto sparsa la fama di lui, si accorreva da tutte parti a udirlo; e per suo consiglio furono ristabilite le tre laure di quell'isola, rovinate già da' Saraceni. Intanto i monaci di Latra andavano in traccia di Paolo per ogni dove, e saputolo alla fine a Samo, gli scrissero per un di loro; ed egli tosto se ne ritornò, perocchè non serbava affetto a cosa del mondo. Dopo questa tornata venne più ancora crescendo in perfezione.

La fama sua erasi diffusa in ogni parte, persino a Roma: onde il papa spedì un monaco provetto in età a bella posta per vederlo, esaminare il modo onde viveva e recargliene notizia. Pietro re dei Bulgari gli scrisse più volte raccomandandosi alle sue orazioni. Non poche lettere gli addirizzò anche l'imperatore Costantino Porfirogenito, le quali furono custodite lungo tempo nella laura. Avendo questo principe disegnato di spedire in Creta un'armata navale contro i Saraceni, consigliossi col sant' uomo, il quale gli rispose non essere impresa quella che gradisse a Dio; ma l'imperatore, per non perdere la spesa dell'armamento, volle dar effetto al suo disegno, e dovette pentirsene. Questo stesso imperatore mandò un giorno a Paolo uno de' suoi primarj ministri, il patrizio Fozio, con ordine di osservar bene il viso e tutto l'esteriore del santo; ma non fu possibile al patrizio sostenere lo splendore che partiva dalla faccia di lui; e ciò intervenne pure ad altre persone. Quella luce però era visibile a co-

loro soltanto cui Iddio volea farne grazia. Paolo pregò Fozio facesse sovraporre alla santa effigie di Edessa un pannolino d'eguale grandezza e poscia glielo inviasse. Quando questo venne recato e spiegato, il santo vi scòrse chiaramente l'imagine simigliante all'originale, ma gli altri non videro il menomo segno. Egli si giovò del credito onde godeva presso l'imperatore per far isbandire lontano da Cibirreota e da Mileto i più potenti e pericolosi tra' manichei.

Aveva Paolo per usanza di fare un banchetto la domenica dell'ottava di Pasqua e invitarvi gente assai. Or avvenne che un anno l'economo della laura fosse più che mai in impaccio, non trovandosi avere nè farina nè vino nè ortaggi, e ne diede avviso al santo: il quale lo sgridò della sua poca fede; e la mattina appresso giunsero varj muli carichi di pan bianco, vino, cacio, ova ed altre provigioni in buon dato, spedite da' vicini, particolarmente dal vescovo e dal clero d'Amazone. Una delle feste solite celebrarsi da Paolo con maggior solennità era quella di santa Caterina o Ecaterina; ed è questa la più antica prova che trovisi della venerazione prestata alla santa. Era tanto l'amore che avea per l'elemosina che ogni cosa, sino il cibo e il vestito, dava per Dio; e fu una volta che tentò farsi vendere per ischiavo in paese sconosciuto, a fine di distribuirne il danaro ai poverelli. Sentendo approssimarsi il suo fine, chiamò a se il suo discepolo e dettògli alcune regole pei monaci della laura, poi tornò alla montagna e stettevi fino al 6 di dicembre, giorno di san Nicola, in cui ridiscese alla laura e fe' celebrar la messa più presto del consueto. Si pose quindi a giacere sur un letto, contro l'usanza sua, e gli entrò la febre; nè perciò ristette dal far orazione e ragionare a' suoi monaci, senza far motto del suo successore, del quale lasciò loro l'eletta. Ai 15 di dicembre dell'anno 956 era passato di questa vita.

Sendo stato liberato al sepolcro di Paolo un monaco ossesso, Simeone, sdegnato dello scompiglio che questi avea suscitato nella chiesa, si fe' da presso al sepolcro e disse al santo come se fosse tuttor vivo: — Gli è questa la tua avversione alla gloria terrena? l'amor tuo per la solitudine e la quiete? Tu stai per cagionarci disturbi senza fine. Non andrà guari che sarà qui un mondo d'uomini, donne e fanciulli, e noi non avremo più nè libertà nè pace. Se intendi turbarci così co' tuoi miracoli, fannelo sapere senz'altro, che noi ti porteremo a basso del monte, e quivi farai che che ti piace. — Dopo cotale rimprovero, il santo non risanò più publicamente nessun indemoniato, siccome avea fatto in vita, quantunque non pochi miracoli operasse a pro degli infermi e di chiunque altro l'invocava[1].

[1] Fleury, *Manuscr. bibl. reg.*, lib. LV, num. 2450, f. 204.

La chiesa greca, scarsa di santi verso la metà del secolo X, ebbe se non altro un illustre e zelante raccoglitore di lor vite in Simeone sopranomato Metafraste. Naeque egli in Costantinopoli da cospicua e doviziosa famiglia, ma fu ancor più distinto pel merito suo. Avendo sortito da natura grande attitudine alle scienze, progredì in esse, mediante un'assidua cultura, maravigliosamente. L'imperator Leone il Filosofo gli commise le più importanti cariche della corte, quelle di maestro di tutti gli officj e di logoteta o gran tesoriere: ma la parte in cui Simeone singolarmente valeva erano le trattative e la profession della guerra. Nel 904 venne egli deputato insieme col generale Imerio agli Arabi a fin d'indurli a sgombrare l'isola di Creta, di cui s'erano insignoriti. Andò poscia a Tessalonica, ove riscattò i prigionieri fatti da' Saraceni nella presa di quella città. Non avendo seco le somme volute pel riscatto di tutti quegli infelici, diede a cauzione per un tempo assegnato la propria persona. Uno scrittore, testimonio oculare di quel fatto, ci dà Simeone qual uomo di gran prudenza e celebre per esperienza negli affari.

Nell'ambasciata che sostenne all'isola di Creta, occorse a Simeone di vedere a Paro un anacoreta del suo stesso nome che gli narrò la vita di santa Teottista di Lesbo, simigliante per più rispetti a quella di santa Maria Egiziaca, e pregollo caldamente a stenderla per iscritto. Simeone se ne schermì alla prima, adducendo per iscusa le molte sue faccende e le cure che doveva alla casa propria, alla moglie ed a' figliuoli, perocchè era stretto in matrimonio: promise nondimanco la scriverebbe, e mantenne la parola. Fu questo il primo suo lavoro in tal genere, e soltanto dopo la morte di Leone il Filosofo vi diede l'ultima mano.

Dopo questo saggio, Simeone imprese a compilare una raccolta generale delle peculiari vite de' santi, a ciò confortato dallo stesso imperatore Costantino Porfirogenito. Possedeva egli quanto si voleva al buon esito dell'intrapresa: copia d'ingegno e di ricchezza per aver libri ed amanuensi all'uopo. Tre sorta di scrivani avea sotto di sè: notaj o stenografi, che scrivevano in note o abbreviature ciò che veniva loro dettato; amanuensi o copisti, i quali trascrivevano quel primo lavoro de' notaj; finalmente correttori, che rivedevano il tutto. Di tre sorta parimente eran le vite de' santi onde compose la sua collezione: molte ce ne conservò nella loro schiettezza originale e senza tocco nessuno, come gli atti del martirio di san Giustino e d'altri in gran numero. Non poche ve n'ha da lui stesso composte, quelle, per dirne alcune, de' santi Marciano di Costantinopoli, Po-

liutto martire, Giovanni Elemosinario; l'ultima delle quali concorda con quella scrittane da Leonzio vescovo di Naplosa in Cipro sulla relazione del clero d'Alessandria: onde si scorge che Simeone era ben informato. All'ultimo, le più son le vite da lui rivedute o ritoccate, quali quelle di san Simeone Stilita, di san Saba e via discorrendo. Anzi poca fatica spese egli in questa parte. Gli atti, esempigrazia, al tutto autentici ma estesissimi de' martiri Taraco, Andronico e Probo non fece altro che compendiarli. A quelli di san Demetrio, martire a Tessalonica, del quale probabilmente non abbiamo che un ristretto nella biblioteca di Fozio, aggiunse alcune particolarità da lui per avventura attinte in atti più completi. Negli atti del martire san Niceforo si contentò sol d'innestare qualche parola per collegare i concetti o pel compimento delle citazioni scritturali. Nella più parte i mutamenti si riducono a dar altro giro e forma alle locuzioni, a fin di rendere più amena la dicitura: di che gli venne il sopranome di Metafraste o trasformatore di frasi.

A detta di Psello, suo panegirista, non pochi appo i Greci aveano dato vite particolari di santi, ma o le erano dettate in rozzo e goffo stile o riboccanti di favole. Nel raccontar le pugne de' martiri, non badavano punto a pingere la crudeltà de' persecutori e de' carnefici, o a far notare a' lettori le prudenti e savie risposte di color che pativano. Sullo stesso andare erano dettate le vite de' santi monaci e anacoreti, narrandosene le virtù con modi bassi e sconvenevoli; onde i fatti più maravigliosi e di maggior merito ne rimaneano sviliti. Simeone invece, conservando la verità rispetto alla sostanza delle cose, abbellì le vite co' lenocinj dello stile. Tale è il giudizio datocene da Psello, giudizio confermato dal Montfaucon, il quale cita un manoscritto greco del secolo IX, in cui trovansi le vite de' santi dal maggio all'agosto quali erano inanzi che Simeone mettesse mano a ritoccarle. Utilissima fatica impertanto ha fatto questo scrittore e tale da sapergliene merito [1].

Ci ebbe nondimeno alcuni critici moderni che levarono la voce a screditarlo; di ciò più cagioni si recano. La molta rinomanza da lui acquistata fece gli si attribuissero posteriormente assai biografie mal composte, le quali non son suo lavoro; al che cotesti critici non sempre posero mente. Poi non sempre il lor procedere verso lui par molto giusto. Il Tillemont e il Baillet, che sono i più acri tra' censori del Metafraste, fanno lor pro di non poche parti della

[1] *Psellus de Symeone, apud Allat.* - Montfauc., *Palæograph.*, lib. IV, cap. 1.

collezione di lui, senza tampoco nominarlo, gli addebitano aggiunte e metafrasi, e ne danno essi di eguali e talor di maggiori. Ciò vien chiarito dal padre Onorato di Santa Maria, assennatissimo critico, nell'eccellenti sue *Riflessioni intorno alle regole e all' uso della critica* [1].

Per dire ora delle chiese orientali che gemevano sotto la signoria de' maomettani, ecco quanto si conosce della condizion loro. L'anno 933 Cristodulo patriarca cattolico d'Alessandria passò di questa vita dopo aver tenuto ventisei anni quella cattedra, ed ebbe sepoltura a Fostato, altrimenti detto il Cairo, capitale dell'Egitto dopo la conquista de' Saraceni. Gli succedette Eutichio, medico della stessa città, nato nell'876, e fu posto sulla sede alessandrina agli 8 di febbrajo del 933. Chiamavasi in arabo Said, che suona Fortunato, ed equivale al nome greco sostituitogli. Abbiamo di lui un compendio di storia universale dalla creazione del mondo insino al suo tempo, dettato in lingua araba, sua favella natia: compendio pregevole, non ostante le molte inesattezze sui tempi anteriori. Sette anni soli durò il pontificato d'Eutichio, nel corso de' quali fu pressochè sempre in discordia col suo popolo, per la più parte giacobita. Ma il governatore musulmano dell'Egitto li taglieggiò con sì grosse somme e mise loro addosso tante avanie che riuscì a porli d'accordo col patriarca e raccorli nella stessa chiesa. Eutichio cessò di vivere nel 946, e dopo di lui tennero successivamente la sede un Sofronio II, un Isacco e un Giobbe, de' quali si conosce punto più che il nome [2].

In Antiochia moriva l'anno 929 il patriarca cattolico Elia. Vacata quattro anni la sede, venne ordinato patriarca Teodosio, altramente appellato Stefano, di professione cateb o scrivano, ch'era stato a Bagdad coll'eunuco Monete, tesoriere del califo. S'ignora quando morisse. Dopo di lui si scontrano i nomi di Teodoreto II, Agapio I e Cristoforo [3]. Patriarca di Gerusalemme era Cristoforo o Cristodulo I, padre di quattro figliuoli, due maschi e due femine. Al suo tempo i maomettani, suscitato del tumulto nella chiesa di Costantino, ne arsero le porte verso la Pasqua del 937 e saccheggiarono la chiesa del santo Sepolcro [4].

Venendo ai califi o papi de' maomettani, sendo stato nell'anno 932 ammazzato Moktader Billah, venne tratto di prigione il fratello suo

[1] Tom. I, dissert. 2, part. 2, art. 4. — [2] *Acta sanctorum*, tom. V, *junii*. - *Hist. patriarch. alex.* — [3] *Acta sanctorum*, tom. IV, *julii*. - *Hist. patriarch. antioch.* — [4] *Acta sanctorum*, tom. III, *maji*.

Kaher per esser collocato sul trono. Uomo com'era crudele e avaro, fe' durare inauditi strazj alla propria madre, agli altri congiunti suoi e a chiunque pensò fosse venuto in ricco stato sotto il regno precedente. Contro la data parola, dannò a morte non pochi personaggi captivi dell'impero, tra' quali quello stesso a cui andava principalmente debitore del proprio inalzamento. Insomma si condusse sì malamente che dopo diciotto mesi venne deposto e privo degli occhi dalla soldatesca, la quale inoltre mise Bagdad a sacco. Kaher trascinò la vita ancora per molti anni, costretto mendicare il pane alla porta della moschea. Gli fu successore, nel 934, il nipote Radi, che creò la dignità d'emiro degli emiri, equivalente a quella di prefetto del palazzo, e morì nel 940. Tennegli dietro nel califato il fratello Motaki, cui il primo ministro, nel 944, balzò dal trono e fe' accecare. A lui successe il nipote Mostakfi, al quale indi a due anni incolse la medesima sorte. E il costui cugino Motki, califo di mero nome e senza autorità di sorta, rinunziò, buono o mal grado, nel 974, la propria carica [1].

Insino dal tempo di Radi la potenza de' califi era affatto scaduta, e quel vasto impero fu partito tra più signori, i quali facean recare al proprio tesoro il denaro de' tributi, pigliavan le armi e deponeanle a lor senno, e non lasciavano omai al califo che il nudo nome di sovrano, riconoscendolo però sempre, almeno i più, qual capo della milizia e dell'impero, nominandolo nelle publiche preghiere, metteudo il suo nome sulle monete, ricevendo da lui l'investitura, indicata da uno stendardo, la quale ei concedeva sempre al più forte. L'Egitto quindi e la Siria aveano un padrone, il Diarbecco ovver la Mesopotamia un altro, l'Arabia un altro, un altro la Persia, e così del resto. In Bagdad medesima, residenza del califo, commandava di fatto l'emiro degli emiri. Già da gran pezza i musulmani di Spagna erano independenti; tali cominciavano ad essere quelli d'Africa eziandio, nel 909, sotto Obeidatlad, che vantavasi discendere da Alì e da Fatima, e si fece gridar sovrano dell'Africa, col titolo di mahadi o direttore. I suoi successori presero dappoi il nome di emir-al-moumenim, cioè commandante dei credenti, che i cristiani d'occidente contrassero in quello di miramolino [2].

In Ispagna assunse questo titolo Abderamo III, che regnò dal 912 al 961. Al primo salir di costui sul soglio, ogni cosa era in iscompiglio, e intere provincie aveano scosso il giogo. Nel mentre il

[1] *Arte di verificar le date.* — [2] Elmacin, lib. II, cap. XIX. - *Bibl. orient.*, artic. *Fatemiah, Mahadi.*

novello sovrano studiavasi a porvi riparo, i cristiani, fattisi formidabili, uscirono da' loro monti e vennero ad assalirlo. Fu Abderamo dappoi sconfitto presso Talavera e Santo Stefano di Gormaz da Ordogno II re di Leone. Questa guerra, dopo stata sospesa parecchi anni, si raccese con nuovo furore. I musulmani, infiacchiti già dalle arti e dal lusso, non valean più a regger soli gli sforzi reiterati d' un nemico che due secoli inanzi aveano pressochè ridotto al niente. Abderamo, chiamati in suo ajuto i Mori d'Africa e messo insieme col favor loro un esercito di centocinquantamila combattenti, penetrò nel cuore della Castiglia, ponendo ovunque passava ogni cosa a ferro e fuoco. Ma Ramiro II re di Leone lo raggiunse ai 5 d'agosto dell'anno 939 nella pianura di Simanca. Durò la battaglia un giorno intiero, e dopo otto ore di strage, la vittoria si dichiarò pe' cristiani, caduti ottantamila musulmani sotto le spade e nell'acque della Pisergua e del Duero. Tentò Abderamo di raccozzare gli avanzi delle sue soldatesche vicino a Salamanca; ma, assalito per la seconda volta dai cristiani e ferito nel conflitto, fu forzato darsi alla fuga colle misere reliquie dell'esercito. Seppe egli nondimanco risarcire le fatte perdite e profittò avvedutamente di alcun lieve vantaggio che ottenne. Messo più fiate in rotta, talor vinto, ma sempre grande e formidabile, durò ben lunga guerra contra i re di Leone e i conti di Castiglia, che gli tolsero la città di Madrid, allora poco importante. Egli passò i primi vent' anni del suo regno in continua guerra, gli altri trent'anni in pace.

Nell'anno 955 spedì a Otone re di Germania un' ambasciata con a capo un vescovo, il quale fu accolto con grande onoranza e tenuto lunga pezza alla corte di quel principe, ove finì i suoi giorni. Fu posto a deliberazione chi si avesse a mandare in luogo del trapassato per recare in Ispagna la risposta alla lettera di Abderamo; perocchè, quantunque in essa ei dimandasse l'amicizia d'Otone, avea lasciato correre alcune parole ingiuriose alla religion cristiana: e fu risoluto d'inviargli persone addottrinate perchè potessero aggiugnere in voce alle lettere del re germanico quel che reputassero opportuno a movere eziandio a conversione quel principe infedele, se mai Iddio ne schiudesse loro la via.

Trovavasi allora alla corte Adalberone di Metz; al santo arcivescovo Brunone, fratello del re, parve che nessuno meglio di quel vescovo avrebbe potuto far scelta delle persone acconce all' ambasciata di Spagna. Si volse Adalberone ad Ernoldo abbate di Gorza; e questi gli diede due monaci, l'un de' quali sendo mancato, si of-

ferse animosamente in sua vece san Giovanni di Vandières colla speranza del martirio, e fu dal re di buon grado accettato. Giunto a Barcellona in un col suo seguito, aspettarono quindici giorni per poter mandare a Tortosa, ch'era la prima città soggetta a' musulmani. Il governatore ordinò loro d'affrettare, e ricevuti che li ebbe, fu largo ad essi d'ogni cosa necessaria e li tenne colà un mese finchè il principe avesse date le disposizioni perchè fosser bene accolti ovunque passar doveano. Allorchè furono in Cordova, sua capitale, vennero albergati in una casa a due miglia dal palazzo e con magnificenza trattati, ma furon fatti aspettare alcuni giorni ancora. E chiedendo essi la cagione di sì fatto indugio, fu lor risposto che, sendo stati i loro ambasciadori ritenuti da Otone per tre anni, dovean eglino star tre volte tanto prima di vedere Abderamo. Intanto veniva gente del palazzo per vederli e sapere il motivo del lor viaggio; ma, per nessuna arte riuscì loro di trarne altro che questo sporrebbero lor mandato al re, nè poterlo palesare ad altri. Gli Arabi diceano: — Noi sappiam già ogni cosa; voi recate al re lettere contrarie alle nostre leggi, e state in mortal rischio, conciossiachè queste lettere son venute a notizia del re. — E dicean vero; perocchè a un prete che avea accompagnato il vescovo spagnuolo spedito da Abderamo, sendo ritenuto co' Francesi, era riuscito di prender copia delle lettere d'Otone e, giunto a Cordova, ne avea dato contezza alla corte.

I Francesi udirono che appo i musulmani il re era, al par del popolo, sottoposto alle leggi, prima delle quali era il divieto di parlare contro la lor religione, pena irremissibile la morte allo straniero che vi si arrisicasse e al re medesimo che, avutone notizia, differisse al dì appresso il castigo. Pertanto Abderamo, temendo per sè sulla voce di cotali lettere che sapeva esser vera, spacciò agli ambasciadori francesi un Ebreo, il quale si volse al beato Giovanni di Vandières, siccome quegli ch'era conosciuto per portatore delle lettere del re suo signore, e inanzi tratto il rassecurò, dicendogli non avrebber patito nessun maltrattamento e sarebber rimandati con onore al proprio paese; poi diè loro alcuni avvertimenti intorno alle costumanze della nazione e al modo di condursi con loro: proibissero ai giovani del lor seguito di commettere veruna insolenza o in fatti o in parole, perocchè tutto andrebbe immantinenti all'orecchio del re, e badassero sopratutto rispetto alle donne di non oltrepassare d'un punto ciò che lor sarebbe prescritto. Giovanni gli rese grazie de' buoni suggerimenti, e, dopo varj ragio-

namenti, l'Ebreo entrò bel bello in materia e dimandò il motivo dell'ambasciata. L'altro glielo palesò finalmente e gli spose la sostanza della lettera. — Pericolosa cosa, disse l'Ebreo, si è il presentarla al re; badate bene anzi a quel che direte a chi verrà a parlarvi da parte di lui. Saprete, m'imagino, quanto sia severa la legge de' musulmani. —

Indi ad alcuni mesi fu loro spedito un vescovo per nome Giovanni, il quale propose loro, da parte del re, di recarsi all'udienza di lui co' regali soltanto. — E che faremo delle lettere del signor nostro? disse Giovanni di Vandières. Io son qua venuto a posta per recarle e confutar le bestemmie contenute in quella del tuo re. — Eh! disse l'altro, bisogna adattarsi al tempo ed alla condizione cui siam ridotti pei nostri peccati. L'Apostolo vieta di resistere alla podestà, e tanto meno lo dobbiamo far qui dove ci si permette di vivere secondo le nostre leggi. Gli Arabi, anzi, hanno in istima quelli tra noi che conoscono per osservatori fedeli della nostra religione e mangian volentieri seco, e invece fuggono dagli Ebrei con orrore. Il perchè noi abbiamo per massima d'usar condescendenza con coloro in tutto che non reca pregiudizio alla religione. Perciò gli è meglio che tu sopprima quella lettera per non trarci addosso cattivi trattamenti senza necessità. — L'ambasciadore, alquanto commosso, rispose: — Un sì fatto parlare s'addirebbe a tutt'altri che a te che, a quel che mi pare, sei vescovo e, come tale, in dover d'insegnare e difender la fede. Un cristiano dee patir la fame inanzi che mangiare cogli infedeli con iscandalo degli altri. Sento inoltre che voi altri vi circoncidete com'essi e v'astenete per compiacenza dalle carni rifiutate da loro, contro l'aperto divieto dell'Apostolo. — La necessità vi ci costringe, ripigliò il vescovo; perocchè, facendo altrimenti, non avremmo la libertà di rimanerci con loro; e questa costumanza la ricevemmo da' nostri antenati. — Non sarà mai ch'io approvi, disse l'ambasciatore, s'abbiano per paura od umani riguardi a violare gli ordinamenti apostolici. E poichè tu confessi ch'io non mi trovo in questa necessità, ho fermo di non iscostarmi dagli ordini avuti dal re mio signore. Io non verrò pertanto all'udienza del tuo re se non colla lettera del mio, senza toglierne pur un jota; e se avverrà ch'egli esca a dire qualcosa contro la fede, me gli opporrò, dovesse andarne la vita. —

Venne tutto ciò riferito segretamente ad Abderamo, il quale, astutissimo com'era, non ci fu artifizio che non usasse per ismovere l'ambasciadore. Non gli si permetteva d'andare alla chiesa se

non le domeniche e le feste principali, ed era condotto alla più vicina, dedicata a San Martino. Una domenica adunque, intanto che vi s'incamminava, gli fu recata una lettera del re piena di minacce che terminavano con questa: Se mi costriugi a farti morire, non lascerò vivo pur un cristiano in tutta Spagna. Pensa di quante vite dovrai render ragione a Dio, se periscono per la tua ostinazione. Il beato Giovanui rispose per lettera ch'egli eseguirebbe con tutta fedeltà i commandi del proprio padrone. Dovessi tu anco, dicevagli, farmi sbranare a poco a poco, troncarmi oggi un dito, dimani un altro, poi un braccio, un piede, una gamba, e così via via da un giorno all'altro, non ti verrà fatto mai di rimovermi dal mio proposto. Che se farai morire per cagiou mia gli altri cristiani, ciò non sarà da Dio imputato a me, sì bene alla tua crudeltà, la quale ci partorirà per tal guisa una vita migliore.

Questa lettera, anzi che eccitar l'ira del re, valse ad acquetarla; perocchè ben gli era nota la potenza d'Otone e non voleva tirarsi addosso un tanto nemico. Fece dire pertanto a Giovanni proponesse egli stesso quel che reputava acconcio di fare. E Giovanni rispose: — Ti sei pur finalmente appigliato al sano partito; se tu avessi fatto cotale proposta alla bella prima, avresti e a te e noi risparmiato tempo e dispiacere non poco. Lo spediente uon è malagevole: mandi il vostro re chiedere al nostro quel che io debbo fare, ed io obedirò appuntiuo. — Venne accettata la proposta, ma la difficoltà stava in trovare chi volesse imprendere quel viaggio, ancorchè fosse da Abderamo promessa una larga ricompensa. Era nella sua corte un cristiano chiamato Recemondo, perito nel latino e nell'arabo, tra coloro che scrivevano le querele o le dimande dai privati fatte al re e le risposte di questo; conciossiachè tutto ivi si trattasse per iscritto. Egli si esibì ambasciadore ad Otone; e avutone l'assentimento, andò trovare il beato Giovanni e s'informò delle costumanze di quel re e della nazione. Il santo l'affidò della migliore accoglienza e promise gli darebbe lettere pel suo abbate. Vacando a quel tempo un vescovado in Ispagna, Recemondo lo chiese in premio e il consegui senza ostacolo, e così dallo stato laicale passò d'un tratto all'episcopale.

Dopo due mesi e mezzo di cammino giunse all'abbazia di Gorza, ove si ebbe la più lieta accoglienza, e fu ben trattato dal vescovo Adalberone finchè arrivasse il tempo di presentarsi al re Otone; il che avvenne a Francoforte. Fu lodata altamente la fermezza dell'ambasciadore Giovanni, e gli si spedirouo lettere più miti con ordine di

distrugger le prime, stipulare a qualunque costo un trattato di pace e di amistà con Abderamo, a fin che fosse messo freno alle scorrerie de' Saraceni, e finalmente tornarsene il più sollecitamente si potesse.

Giunto Recemondo a Cordova con un nuovo messo d'Otone per nome Dudone, dimandarono udienza: ma Abderamo disse voler prima ascoltare i precedenti ambasciadori e vedere in viso quel monaco sì caparbio. Per tal modo in capo a tre anni fu risoluto che Giovanni avrebbe udienza.

Voleasi s'avesse a vestir magnificamente per comparire al cospetto del re, secondo l'usanza della nazione; e perchè schermivasi di farlo, il re, attribuendo ciò a povertà, comandò gli si numerassero dieci lire in denaro. Il santo, stato alquanto in fra due, accettolle con ringraziamento per distribuirle a' poveri, ma protestò che non avrebbe deposto mai il suo abito claustrale. — È uomo, veggo, fermo in tutto costui, disse Abderamo; venga pure eziandio vestito di sacco, se gli aggrada, chè l'avrò ancor più caro. — Venuto il dì dell'udienza, furono i Francesi con gran pompa condotti e ricevuti alla reggia. Il re, ch'era solo nella propria camera, assiso su ricco tapeto colle gambe incrocicchiate, prese al beato la mano da baciare, ch'era onore grandissimo, poi gli accennò di sedere sur una sedia per lui preparata. Dopo alcune spiegazioni sul molto ritardo dell'udienza, Giovanni presentò i regali del suo signore e chiese tosto licenza. Abderamo, di ciò maravigliato, disse che, dopo tanto aspettare, non conveniva separarsi così presto. In una seconda udienza gli tenne discorso lungamente su la potenza e le azioni del re Otone, mostrando stimarlo assai, ma disapprovando che lasciasse autorità a' signori, il che era spesso cagione di guerre civili. Qui ha fine l'unico esemplare della *Vita di san Giovanni di Vandières o di Gorza* scritta contemporaneamente da Giovanni abbate di sant'Arnolfo di Metz suo discepolo, uomo sensato e giudizioso. È noto oltreciò che Giovanni, tornato da quell'ambasciata, fu abbate di Gorza circa l'anno 960 e passò di questa vita nel 973, quarantesimo della sua professione monastica. Il suo nome trovasi registrato in parecchi martirologi ai 27 di febrajo [1].

Nella Spagna cristiana, Ramiro II re di Leone, che avea riportato quella cotanto segnalata vittoria contro Abderamo, cessò di vivere ai 5 di gennajo con gran sentimenti di pietà, lasciando, oltre una figlia che si fe' religiosa, due figliuoli a succedergli un dopo l'altro sul trono: il primo de' quali, Ordogno III, morì l'anno 955

[1] *Acta sanctorum*, 27 *febr.* - *Acta bened.*, sec. V.

dopo cinque anni e sette mesi di regno. Lasciata la propria moglie Urraca, sposossi Elvira, da cui ebbe un figliuolo per nome Bermondo; ma, perchè era in età minore alla morte del padre, il costui fratello Sancio il Grosso fu riconosciuto re e tenne lo scettro per dodici anni. Da lui fu mandato a Cordova con altri ambasciadori Velasco vescovo di Leone per trattar la pace e chiedere il corpo di san Pelagio, martirizzato nel 924.

Al tempo di questi re viveva Dulchito abbate d'Albelada, monastero fondato nell' anno anzidetto da Sancio re di Navarra vicino alla città di Logrogno. Avea parecchi monasteri a lui sottostanti e il governo di oltre ducento monaci. Godescalco vescovo del Puy in Velay, peregrinando a San Jacopo di Galizia, passò dal monastero d'Ilda, un di quelli che obedivano a Dulchito, e ottenne da lui e portò seco, nel gennajo del 951, una copia del libro di sant'Ildefonso di Toledo *Sulla verginità di Maria,* fatta per mano d'un certo Gomesano prete di quel monastero.

Successe a Dulchito nell'abbazia d'Albelada Salvo o Salvio, uom dotto ed eloquente, che compilò una regola per le religiose, dalla quale si scorge che di queste eziandio aveva sotto la sua guida. Compose egli inni, orazioni e messe in istile molto atto ad inspirar divozione. Era uomo di gradevole conversare, di gran fervore e nelle buone opere instancabile. Venne a morte al tempo di Garzia I re d'Aragona, e di Teodemiro vescovo di Najarra, ai 10 di febrajo del 962. Tra' suoi discepoli notansi un vescovo per nome Velasco ed un Vigila monaco, che nel 976 scrisse un volume contenente cento ed uno concilj, cent'una decretali e alcuni altri lavori [1]. Egli è chiaro da ciò che, alla metà del secolo X, anche in Ispagna, gli studj e le scienze ecclesiastiche non mancavano al tutto di coltivatori.

In Italia distinguevasi per scienza e per zelo Attone vescovo di Vercelli, figliuolo del visconte Aldegario, francese quindi di nazione, non essendo questo titolo per anco passato in Italia nè in Alemagna. Abbiam di lui, sotto il nome di *Capitolare*, una istruzion generale indiritta al clero ed al popolo a sè soggetto, divisa in cento capitoli tratti dagli antichi concilj, dalle decretali de' papi, dai capitolari d'altri vescovi, in ispezieltà di Teodolfo d'Orléans. Tuttochè quasi nulla ci abbia messo di suo, spiccavi continuamente il suo gran fervore per istabilire e mantenere il buon ordine.

Scorgesi discernimento nelle varie materie quivi introdotte. Si ferma l'autore particolarmente sulla istruzione del clero e procaccia di

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 297.

tenerne lungi l'ignoranza, madre, dic'egli, di tutti gli errori. Tra gli spedienti che suggerisce per cansarla, raccommanda quello di tener conferenze al primo d'ogni mese, avendole già vedute praticarsi nelle chiese di Francia e conoscendo di quanta utilità riuscissero. Oltre quel che dice in favore dell'istruzione del popolo ove discorre intorno di quella del clero, ne tratta eziandio in molti altri capitoli. Nè dimentica le scuole elementari, che vuole istituite sullo stesso andare e nei limiti già additati da Teodolfo. E chiude quella lunga istruzione recando per intero il decreto di san Gelasio papa sui libri approvati o no nella Chiesa [1].

Altro lavoro d'Attone, sparso però di molte lacune per la trista condizione del manoscritto, è un trattato delle tribolazioni della Chiesa. Esso è diviso in tre parti e, mercè l'uso quasi continuo e l'acconcia applicazione, disvela nell'autore una profonda conoscenza delle Sacre Carte. Nella prima, che ha per titolo *Dei giudizj de' vescovi*, pone inanzi tratto per massima innegabile che, sendo state le tribolazioni predette alla Chiesa, non sarà mai ch'ella venga meno non pur dalla parte degli estranei ma nè men da quella de' fedeli. Passa quindi a notare i varj abusi insinuatisi ne' giudizj de' vescovi, combattendo in ispezieltà il giuramento e il duello che esigevasi dai vescovi accusati per discolparsi in difetto di prove. Si costringevano i vescovi non già a duellare in persona, ma solo a dar un campione che pugnasse in lor nome; strano costume in cui la discolpa dipendea dal valore e dalla destrezza d'un uomo, e non poteva aver luogo senza spargimento di sangue e perciò senza commettere un vero delitto per disgravarsi d'un'accusa le più volte falsa. Vuole impertanto il nostro prelato che i giudizj s'istituiscano conformemente alle regole, e la correzione degli ecclesiastici si faccia pel ministero de' vescovi, a' quali unicamente spetta il giudicarli, non dovendo i laici immischiarsene se non nel caso che sien pregati da loro.

La seconda parte dell'opera è da Attone impiegata a trattare delle ordinazioni de' vescovi. Importante è questo pezzo, ben tratteggiato e degno d'essere letto. Stabilisce l'autore per massima doversi le ordinazioni fatte giusta i canoni reputar siccome provegnenti da Dio stesso: ma, prosegue, i principi poco religiosi, conculcando queste regole, vogliono prevalga la lor volontà sola, e pare ad essi gravissimo sconcio che un vescovo venga eletto da altri che da loro, qualunque merito egli s'abbia, o rejetto quello ch'eglino han scelto, per indegno che sia. Solo alle ricchezze badano essi, alla pa-

[1] D'Acheri, *Spicil.*, tom. I, pag. 402.

rentela, ai servigj prestati, e si appagano d'una appena di queste qualità. Se non vendono i vescovadi per denaro, li danno a' proprj congiunti e a chi lor fa la corte. Altri sono ciechi a segno d'inalzare all'episcopato de' fanciulli, e fan giudici e dottori coloro che hanno ancor bisogno de' primi ammaestramenti. Solo si dà lor lode di castità, ch'è ancor senza merito. Si costringe il popolo a render testimonianza a un fanciullo, conosciuto inutile da tutti. La maggior parte ride, chi di contentezza per l'onor che ricevono, chi beffandosi d'una illusion sì patente. Interrogasi il povero figliuolo su alcuni articoli da lui a fatica imparati a mente o letti tremando sur un pezzo di carta più per paura di toccar le sferzate che di perdere il vescovado. Color che l'interrogano ben sanno non intendersi da lui quello che dice; non fanno già questo per esaminarlo, ma per serbare la forma canonica e accertar la frode coll' apparenza della verità. Sì fatti vescovi, ordinati contro le regole, son anche senza rispetto accusati, oppressi ingiustamente, cacciati con perfidia e talora messi crudelmente a morte.

Finalmente, la terza ed ultima parte del trattato versa sui beni delle chiese. Attone si ferma specialmente a lamentare quel che praticavasi alla morte o all'espulsione d'un vescovo. I beni della costui chiesa, invece di venir gelosamente conservati da fedeli economi insino all'ordinazione del successore, erano abbandonati alla rapina de' laici. Fa vedere esservi egual delitto nel saccheggiarli allora che in vita del vescovo [1].

L'incontinenza de' cherici nella diocesi di Vercelli era andata tant'oltre che Attone s'avvisò doverne fare lamento con lor medesimi in una circolare che ad essi indirizzò, energica ed amorevole ad un tempo, degna insomma d'un gran vescovo. Non accade discorrere a lungo sui disordini contro cui il zelante prelato leva la sua voce, ma odasi ciò ch'egli dice a cotesti cherici che contenersi non sanno. Con che fronte osate voi consacrare e dispensare altrui il corpo e il sangue di Gesù Cristo, sapendovi lordi di sì fatte sozzure? O come mai vi farete a servir ne' tempj quando nelle vostre case vi abbandonate di continuo a cotal rea passione? E non è egli debito de' sacerdoti, mercè la parola e l'esempio, servir di norma al popolo alla lor cura commesso? Vuole ricorrano alle Sacre Carte e agli antichi canoni della Chiesa a fin d'apparare con qual purità e illibatezza di vita abbiano a esercitare le loro funzioni, contentandosi egli di riferire il secondo canone di Nicea, dal quale è vietato

[1] D'Acheri, *Spicil.*, tom. I, pag. 414-431.

a' cherici il tenere in casa altre donne che le più prossime parenti o tali da non destare verun sospetto. Questa lettera non riuscì inutile, chè molti mutarono vita. Un' altra ne scrisse il nostro autore sullo stesso argomento in via d'esortazione, in cui fa invito a coloro che si eran renduti alla prima, acciocchè preghino per gli altri cui la misericordia di Dio non aveva per anco ritratti dal lezzo di lor turpitudini [1].

Cotali dissolutezze, nel clero d'Italia, eran effetto particolarmente delle frequenti rivoluzioni politiche, del regno di Ugo segnatamente, da conte di Provenza divenuto re d'Italia. Non pochi de' costui compatrioti andarono in traccia di fortuna ne' nuovi stati di lui. Per recarne alcuni esempi, Ilduino, fallitogli il vescovado di Liegi, ebbe da lui quello di Verona, indi l'arcivescovado di Milano. Manasse, arcivescovo d'Arli e parente d'Ugo, lasciò la sua chiesa e venne del pari in Italia, dove dal re, certamente coll'intento di assodare la propria signoria, gli venner conferite le sedie episcopali di Verona, Mantova e Trento col governo del Trentino; per lo che fu guerriero anzi che vescovo. Più tardi abbandonava le parti di Ugo e vendeva il suo vescovado di Verona per aver l' arcivescovado milanese, dicendo con empio scherzo doversi in ciò imitare san Pietro, che avea lasciato la catedra d'Antiochia per andare al possesso di quelle di Roma e di Ravenna. Arrogi a questo la scandalosa vita del re Ugo medesimo, che, non contento della moglie, manteneva una greggia di concubine. Molti de' suoi bastardi furono inalzati alle prime dignità della Chiesa o pel manco se ne arrogavano le rendite; non poche delle sue amasie ebbero in compenso abbazie; e de' patrimonj ecclesiastici faceva scandaloso traffico, accumulando con tal mezzo immensi tesori [2].

Volgeano cinque anni che Ugo regnava sull'Italia, ov' erasi renduto odioso con parecchi atti tirannici, quando, a meglio fermarsi in fronte la corona, s'associò, nel 931, il figliuolo Lotario, partoritogli dalla prima moglie. Questi, giovinissimo d' età, non conosceva la perfida politica e la crudeltà del padre suo. Nel 938 Ugo fece impalmargli Adelaide figlia di Rodolfo II re di Borgogna. Le virtù di questa principessa, dalla Chiesa registrata fra le sante, influirono vantaggiosamente sull' indole di Lotario: onde il giovine principe era tanto accetto a' Longobardi quanto uggioso il padre. Aveva questi, l'un dopo l'altro, spogliato tutti i grandi feudatarj: Berengario, suo nipote, marchese d'Ivrea, fu l'ultimo cui consentì a risparmiare: finalmente

[1] D'Ach., *Spicil.*, tom. I, pag. 430-441. — [2] Liutpr., lib. III e IV.

volle disfarsi anche di lui, e nel 940 diede ordine perchè fosse rapito in un colla moglie e privo degli occhi. Ma Berengario, avvertito a tempo da Lotario del rischio che soprastavagli, scampò, non ostante il rigido verno, per le gole del San Bernardo e ricoverossi in Alemagna presso Otone il Grande. Di qui cominciò, nel 943, a sollevar gli Italiani contro Ugo. Un gentiluomo lombardo, per nome Amedeo, andò, travestito da pellegrino, per tutte le corti de' grandi feudatarj, promettendo l'ajuto di Berengario ed invitandoli a scuotere l'intolerando giogo. Fu anche tanto ardito di appresentarsi al re e spiare l'animo de' cortigiani di lui. Tornato poscia in Alemagna, stimolò Berengario a tentare l'impresa. Entrò questi pertanto in Italia nel 945 dalla parte del vescovado di Trento. Milone conte di Verona si chiarì per lui, l'esempio suo fu seguito da tutti quelli d'Italia; e Berengario, invitato portarsi a Milano, fuvvi accolto con entusiasmo da una dieta de' grandi feudalarj italiani. Ugo, fuor di speranza di potere difendersi, esibì di rinunziare lo scettro a favore del figliuolo, a cui il popolo non era, come a lui, avverso. La proposta fu accettata, e Lotario regnò alcun tempo; però in apparenza soltanto, che realmente l'autorità era per intero nelle mani di Berengario.

Cacciato, nel 945, il re Ugo, Ratiero vescovo di Verona uscì del carcere in cui quegli tenealo chiuso da due anni; se non che venne di nuovo fatto sostenere da Berengario per opera di Manasse arcivescovo di Milano. Dopo tre mesi e mezzo di prigionia fu condotto a Verona, dove Milone, stato intruso in vece di lui e ordinato vescovo, lo accolse astutamente, a fin di escluder Manasse, per paura non avesse a richiamare il re Ugo. Fingeva colui di riconoscer Ratiero qual vescovo legitimo di Verona, ma amareggiavalo quanto poteva, proteggendo contro di lui i cherici, i vassalli e i servi della chiesa, talchè a Ratiero non era dato nè tener sinodo, nè assistere al capitolo, nè commandar cosa veruna, anzi nè tampoco discorrere di alcuna correzione; ed era venuto in tanto disprezzo che un giorno, mentre stava facendo un'ordinazione, l'arcidiacono e il clero tutto il lasciarono solo, andandosene in altra chiesa. Per ultimo, fu da Manasse ordinato vescovo di Verona un cherico della sua diocesi d'Arli. Milone, autore di tutti questi cattivi trattamenti, sapeva con tutto ciò simular sì bene d'essere il protettor di Ratiero che nel regno di Lombardia il più della gente reputavalo come il migliore amico di lui.

Due anni sofferse Ratiero sì fatta persecuzione, per lui più dura di quella mossagli dal re Ugo; ma temeva d'abbandonare, qual pa-

store mercenario, il proprio gregge. Alla perfine il re Lotario gli mandò dire uscisse della città per cedere il luogo a Manasse, il quale bramava invadere la sede di Verona, oltre tant' altre che di già teneva. Io ti avverto come amico, proseguiva il re, di partirtene anzi che metterti a risico d'esser mutilato o ucciso per tradimento di Milone o, alla men trista, arrestato e tradotto ove non vorresti. Uscì pertanto Ratiero di Verona e ritirossi in Provenza appo un signore nomato Rostengo come precettore del costui figliuolo, pel quale compose una grammatica intitolata *Serva-dorsum*, intendendo ch'essa fosse tale da risparmiare agli scolari la sferza. In premio di questo servigio fu conferito a Ratiero un vescovado in Provenza; ma egli vi rinunziò verso l'anno 941 per tornarsene all'abbazia di Lobes.

Ebbe da Richero, vescovo allor di Liegi, benigna accoglienza, e poco tempo appresso fu dal re Otone chiamato ad istruire il fratello suo Brunone. Era tenuto pel primo dotto di quella corte; e Brunone si reputò sì fattamente a lui debitore di quanto avea appreso che, circa il tempo in che fu fatto arcivescovo di Colonia, gli procurò, dopo la morte di Faraberto nel 953, il vescovado di Liegi, avvisando che la dottrina e l'eloquenza di lui tornerebbe di vantaggio non pure a quella chiesa ma a molt'altre ancora de' dintorni; oltre che in que' distretti ci eran vescovi che, facendosi troppo forti sulla podestà temporale, scandalezzavano i popoli colle loro discordie. E' pareva perciò che Ratiero, a cagione d'un tal favore, dovesse essere inviolabilmente affezionato al principe, e la sua vita irreprensibile chiuder la bocca alla maldicenza. Se non che tra i molti pregi onde andava adorno questo prelato mancavagli quello di farsi ben volere. Il suo popolo s'accese d'odio contra di lui e non ristè dal perseguitarlo. All'ultimo, mentre celebrava con gran pompa la solennità del Natale nell'abbazia di Lobes, scoppiò a Liegi contro di lui una cospirazione sì violenta che Brunone, non ostante tutta l'autorità temporale che avea nel paese, fu costretto cedere alla necessità delle cose e, l'anno 956, sostituire nella sede di Liegi Baldrico, un de' nobili di colà [1].

In Italia era, fin dal 22 novembre del 950, venuto a morte il buon re Lotario, avvelenato, vuolsi, dal marchese Berengario suo competitore, al quale pur, come vedemmo, avea salva la vita. Della sua moglie sant'Adelaide lasciò una sola figliuola per nome Emma, che andò sposa a Lotario II re di Francia. Ai 15 di dicembre di

[1] D'Ach., *Spicil.*, tom. II. - Ceillier, tom. XIX.

quel medesimo anno Berengario si fe' coronar re d'Italia in un col figlio Adalberto. Tentò egli di dare in moglie a questo la vedova di Lotario; al che sendosi ella rifiutata, l'abbandonò alle furie della propria moglie Villa, dalla quale le vennero usati i più crudeli trattamenti sino a farle strappare i capegli e percuoterla a calci e pugni. Per ultimo, non essendo riuscito a trarla al suo intento, Berengario la fe' chiudere nel castello sorgente in riva del lago di Garda, dove, spogliata d'ogni avere, fu cacciata in fondo d'una torre con una fante appena che la servisse. Adelardo vescovo di Reggio, ch'era stato intimo amico di Lotario e teneva memoria de' benefizj da lui ricevuti, mosso a compassione dell'infelice principessa, fermò seco stesso di trarla da quell'orribile stato, e tra lui, Martino, già cappellano del defunto re, e Azone, signor di Canossa e bisavolo della famosa contessa Matilde, fu concertato il come. Venne spedito Martino a confidare alla principessa il modo onde intendevan trafugarla. Egli guadagnò con denaro alcune guardie, e coll'ajuto di queste aperse un passaggio sotterra nella torre, pel quale di notte tempo scamparono Adelaide e l'ancella travestite da uomo; appiattatesi, all'albeggiare, insiem col fedele Martino tra le canne del lago, stettero colà tutto il giorno, e sarebber morti di fame, se non era un pescatore, che a caso passò di là, a ristorarli, per compassione, con alcuni pesci.

Come Berengario riseppe fuggita la sua prigioniera, fe' cercarla per tutto, ed egli stesso alla testa d'una banda di soldatesca si pose sulle tracce di lei. Il perchè la misera donna fu costretta di giorno tenersi celata in boschi, in paduli, in caverne, campando di radici ed erbe selvatiche, e la notte andar per vie sovente impraticabili e tra continui spaventi. Un dì ch'erasi acquattata in un campo di biade, sentì giugnerle dietro una schiera di cavalieri: era Berengario colla sua scorta, che sull'entrare in quel campo diede ordine di andarlo frugando minutamente, rimovendo le spighe colla lancia; anzi vi si mise egli stesso volgendosi appunto dalla parte ove Adelaide stavasene accosciata entro un solco, ma volle fortuna che non la vedesse. Non andò guari che il conte Azone, avvertitone da Martino, gli venne incontro con una compagnia di valorosi e, accoltala con gran riverenza, la condusse nella fortezza inespugnabile di Canossa, eretta non lontano da Reggio sur una roccia isolata e tagliata a picco.

Intanto i signori italiani, inaspriti contro Berengario, aveano invocato, a' danni di lui, l'ajuto d'Otone di Germania. Questi, vedovo

da tre o quattro anni della sua prima moglie Editta, entrò in Italia pochi mesi dopo la fuga d'Adelaide, e giunto sino a Pavia senza trovar resistenza alcuna, sposò quivi Adelaide nel Natale dell'anno 951. I narrati avvenimenti furono materia sin da que' tempi a bei versi latini d'una monaca alemanna, ch'ebbe a maestre nel greco e nel latino due suore del suo convento. Avremo occasione di conoscere più da vicino la poetessa claustrale di Gandersheim, suor Rosvita [1].

Mentre il re Otone trovavasi in Italia, spedì a papa Agapito una ambasciata per chieder licenza di recarsi a Roma, certamente a fin di ricevere il diadema imperiale; ma non avendola ottenuta, se ne tornò colla propria moglie in Alemagna. Questa notizia ci è fornita da Flodoardo. L'anno susseguente 952, ai 7 d'agosto, Otone tenne in Augusta un'adunanza generale de' vescovi e signori di Germania e d'Italia, alla quale intervennero ventiquattro vescovi, tra gli altri i metropoliti di Milano e di Ravenna. Compostisi in concilio, pregarono il re volesse esser presente, e vennevi accolto con gli onori che gli si addicevano. L'arcivescovo di Magonza, surto dal proprio seggio, propose ciò ch'era stato risoluto, pregando il re a sancirlo colla sua autorità, il che egli fece con singolar zelo. Undici canoni furono stesi in questo concilio, co' quali primamente venne interdetto a tutto il clero, dal vescovo fino al suddiacono, di prender moglie o usar delle proprie donne sotto pena di deposizione, e a tutti quanti i cherici di tener in casa femine dette sottintrodotte; in caso contrario sia lecito al vescovo di far bastonare e tondere la donna sospetta. Vuol finalmente il concilio che i cherici tutti quanti, in età matura, sieno costretti, anche loro malgrado, a serbar continenza. Proibito a' vescovi e a' cherici il tener cani o uccelli per la caccia o giuocar a giuochi di mera sorte. I monaci non s'impacceranno d'affari e non usciranno del chiostro senza accommiatarsi dall'abbate, e tutti i monasteri obbediranno al vescovo diocesano; ma i vescovi non s'opporranno ai cherici che vogliono abbracciare la vita monastica. Si citano in questo concilio frequentemente gli antichi canoni [2].

Dinanzi a quest'adunanza d'Augusta veniva Berengario II col figliuolo Adalberto per chiedere ad Otone amistà e restituzione della corona d'Italia a que' patti che a lui piacerebbe d'apporre. E il re, di fatto, restituì a Berengario l'Italia, ma come feudo dependente di Germania, e riserbossi la marca di Verona, la quale davagli l'ingresso

[1] Canis., *Scriptores rer. german.*, tom. IV, *Vita s. Adelhaid.* — [2] Labbe, tom. IV, pag. 625.

nel paese. Rientrò pertanto Berengario in Italia qual re, ma continuò, come per addietro, a maltrattarne i vescovi ed i signori.

Papa Agapito II uscì di vita l'anno 956, dopo aver seduto quasi dieci anni. Già due anni prima era morto il principe Alberico; ed eragli succeduto nella dignità ed autorità in Roma il figliuolo Ottaviano, sebben cherico. Morto che fu Agapito, vien egli fatto papa per desiderio mostratogli da' Romani [1]. Così narra il contemporaneo Flodoardo. Poteva contare un dicianove anni, sendosi il padre suo ammogliato nel 937. Denominossi Giovanni XII e fu il primo tra' papi a mutare di nome.

Al tempo di questo pontefice venne a Roma san Dunstano, chiedendo il pallio come arcivescovo di Cantorberi. Dopo l'assassinio del re Edmondo, avvenuto nell'anno 946, il costui fratello e successore Edredo, principe di segnalata pietà, pose in Dunstano principalmente la sua fiducia, diègli in guardia i tesori e le carte sue, e governò il regno dietro i consigli di lui. Volle conferirgli l'arcivescovado di Winchester dopo la morte di sant'Elfego e fece fargliene gran calca dalla regina sua madre; ma l'altro stette fermo nel rifiutarlo. Edredo ebbe a successore, nel 655, il nipote suo Edvi, principe d'età acerba e di vita sgovernata, che sol dava retta alle proprie passioni e a' suggerimenti de' giovani. Proscriveva le persone ricche, specialmente se virtuose, per ispogliarle degli averi; metteva a ruba le chiese; sprezzava la religione e opprimeva le città con balzelli. Maltrattava i proprj congiunti, fin la regina sua avola, e davasi senza ritegno alle donne. Dunstano fe' prova di correggerlo; ma veggendo gli ammonimenti suoi tenuti in dispregio, ritirossi al suo monastero di Glastenburi.

Assistette nondimanco alla consacrazione del giovine re, che, in quel dì stesso, piantò improvisamente i prelati e i signori, co' quali avea pranzato, per andarsene con una femina da lui mantenuta. N'ebbero essi vergogna e cordoglio; e sant'Odone propose si mandassero alcuni di loro per ricondurre il re. Fu scelto perciò, con un vescovo suo parente, il santo abbate Dunstano; e questi andato dal re, lo trasse a forza dalle braccia di quella sciagurata e, rimessagli la corona in capo, lo ricondusse dinanzi all'arcivescovo Odone. La mala femina non perdonò quell' atto al santo nè lasciò quieto il re finchè non l'ebbe mandato in esilio. Cominciò egli pertanto a dar fuori un editto in forza del quale toglievansi i beni a tutti i monasteri; indi si andò a Glastenburi e, fatto l'inventario di tutte le cose spet-

[1] Flodoard., *Chron.*, an. 954.

tanti a quella casa, fu rapito Dunstano in mezzo alle querele de' monaci, degli amici di lui e de' poveri. Imbarcatosi, fece tragitto in Fiandra, ove fu benignamente accolto da quel conte e ritirossi nel monastero di San Pietro di Gand, il più in grido tra quanti v'erano per la pietà e gli studj.

Veggendo Odone che il giovine re non dava orecchio alle sue rimostrauze, di concerto co' signori del regno, spedì gente armata acciò traesse per forza dalla corte quella concubina da lui prediletta; la quale, sfigurata prima nel volto e marchiata con ferro infuocato, venne bandita in Irlanda: e sendo di lì a qualche tempo venuta a Gloccster, le genti dell' arcivescovo la presero, le segarono i garretti e pochi di appresso la fecero morire di trista morte. Anche il re, divenuto omai insopportabile per la rotta sua vita, venne espulso, e fu, nel 957, gridato re il fratello suo Edgaro [1].

Il quale, pochi giorni dopo la sua elezione, tenne un' assemblea generale di tutto il regno, in cui cassò interamente le leggi ingiuste dal fratello emanate e riparò a tutti gli atti tirannici da lui commessi. Richiamò gloriosamente l' abbate Dunstano dall'esilio e l'onorò ancor più che fatto non avessero i suoi precessori; e vacato alcun tempo dappoi il vescovado di Worchester, lo costrinse ad accettarlo, onde venne a Cantorberi a ricevere la consacrazione. Nel compiere la cerimonia, l'arcivescovo Odone chiamollo arcivescovo di Cantorberi, quasi il consecrasse per la sua chiesa. E perchè gli astanti, credendo fosse per errore, ne lo fecero accorto, — Io so, rispose loro, miei figliuoli, ciò che Iddio opera per mia mano; questi, finch'io vivo, sarà vescovo di Worchester, ma dopo la mia morte reggerà tutta l'Inghilterra. — Venuto infatti a morte il vescovo di Londra, il re Edgaro, i grandi e gli abitanti della città, fecer ressa a san Dunstano perchè s'assumesse il governo anche di quella chiesa. Schermivasene egli adducendo l'autorità de' canoni, i quali non permettono che un vescovo s'abbia due chiese, come nè pur due vescovi una chiesa stessa; ma gli fu citato l'esempio dell'apostolo san Giovanni che avea governato sette chiese e i lor vescovi, e quel di san Paolo che pigliavasi la cura di tutte quante le chiese. A questi esempi, a dritto o a torto applicati, s'arrendette Dunstano e resse come vescovo ambe le chiese di Londra e di Worchester.

Sant'Odone, poich'ebbe tenuto per vent'anni la sede cantuariense, passò di questa vita nel 961 ai 4 di luglio, giorno in che è onorato dalla Chiesa. Il re pregò san Dunstano a succedergli, ma non riuscì

[1] *Acta sanctorum, Vita s. Odon.*, 4 *julii*. - *Acta bened.*, sec. V.

a indurlovi; ed Elfino vescovo di Winchester, compratosi a forza di denaro i più potenti fra' grandi della corte, ebbe quella dignità, che da un pezzo ambiva: ma, nel mentre andavasene a Roma per chiedere il pallio, morì di freddo in varcare le Alpi. Il re pregò di bel nuovo san Dunstano accettasse quella sede, e il santo diede un nuovo rifiuto. Il perchè venne eletto Birtelmo vescovo di Dorsat, buon uomo, ma sì poco atto a quell'incarico che indi ad alcuni giorni venne dal re rimandato all'antica sua sede, e tentato per la terza fiata Dunstano, che, a preghiera anche degli altri vescovi, finalmente annuì e, giusta l'usanza de' suoi predecessori, imprese il viaggio di Roma per chiedere al papa in un col pallio la confermazione della nuova dignità a cui era stato promosso. Giovanni XII, che avealo in singolare stima, lo creò legato della santa sede in Inghilterra, gli conferì il pallio colla solita bolla contenente i doveri di un buon pastore, dandogli questa di sua mano, quello facendogli pigliare sull'altar di san Pietro [1].

Ebbe questo pontefice l'occasione eziandio di esercitare la propria autorità in Francia a por freno alle ingiustizie e ristabilire la pace. Sendosi un signore per nome Isoardo fatto padrone, in Provenza, di alcune terre spettanti al monastero di San Sinforiano d'Autun, Rotmondo vescovo di questa città andossene a Roma a farne lamento a papa Agapito II, il quale rispose si dovessero colpire di scommunica gli usurpatori, se, dopo avvertiti, non facessero la restituzione. In conseguenza di cotale risposta. i vescovi di Borgogna, in numero di nove, tennero, verso l'anno 955, un concilio, del quale ci rimane non più che la lettera da essi indiritta a Manasse d'Arli e agli altri vescovi di Provenza, in cui ragionano come segue: Il signor Rotmondo, reduce testè di Roma, ci ha recato lettere di papa Agapito le quali trattano particolarmente della terra di san Sinforiano posta in Provenza e da Isoardo e suoi complici usurpata. Trovandovi voi in cotesti distretti e dovendo un fratello porger la mano all'altro fratello, vi preghiamo di fare a quegli usurpatori tre monizioni, eccitandoli a restituire essa terra o, volendo ritenersela, a conseguirla da coloro cui appartiene; in caso diverso, come ci fu ingiunto dal pontefice, sieno scommunicati in nome suo e nostro, e, disgregati dal consorzio de' cristiani, non entrino più in chiesa nè assistano alla messa, non mangino nè bevano nè dormano con verun cristiano, malati non possano essere visitati, morendo si nieghi loro sepoltura e siano inghiottiti, in uno con Core,

[1] *Acta sanctorum, 19 maji* - *Acta bened.*, sec. V.

Datano ed Abironne, dall'abisso della perdizione [1]. Cotale era la formola allora usitata nello scommunicare, cotali gli effetti esteriori di si fatta censura.

Come avrebbe potuto Manasse, a cui la riferita lettera era indiritta, procacciar rispetto a' canoni, violatore qual n'era egli medesimo scandaloso che nulla più? Perciò Isoardo continuò a tenersi l'usurpata terra; ma, morto che fu Agapito II, il vescovo d'Autun, cui stava a cuore questa faccenda, spedì per essa a Roma Girardo, che fu poi suo successore. Papa Giovanni XII rinovò la scommunica contro Isoardo e suoi complici ne' termini seguenti: Per autorità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per quella di tutti i santi e la nostra, scommunichiamo e fulminiamo d'anatema Isoardo e i suoi complici. Nessun d' essi quincinanzi ponga piede in chiesa nè assista al divin sacrifizio nè riceva la pace da verun cristiano; non mangi o beva o dorma con chi che sia; se cada infermo, non sia chi il visiti, se muoja, non diaglisi sepoltura, e non si preghi per lui, salvo che non sia tornato a resipiscenza [2]. Isoardo alla perfine diè satisfazione al vescovo Girardo l'anno 972

Lodovico d'Oltremare avea finito di vivere fin dal 954 per un caso occorsogli; e fu che, avendo tentato inseguire un lupo attraversatoglisi sulla via in riva a l'Aisne, mentre da Laon andava a Reims, rimase dal cavallo, cadutogli per ispavento addosso, gravemente fiaccato; e dopo languito alcuni giorni in man dei medici, ai 10 settembre spirò in età di 33 anni. Lasciavasi dietro una vedova con due teneri figli, Lotario e Carlo: ma la vedova era Gerberga sorella del grande Otone e di san Brunone arcivescovo di Colonia e duca di Lorena; e la costui sorella era moglie di Ugo il Grande, conte di Parigi e duca di Francia.

Mercè l'influenza degli zii Ugo e Brunone, Lotario, giovinetto di soli tredici anni, venne eletto re da tutti i signori de' Franchi, come narra egli stesso [3], e incoronato dall'arcivescovo Artoldo a San Remigio di Reims, il 12 novembre 954; e, in riconoscenza, unì per cessione alle duchee di Francia e Borgogna, dallo zio già possedute, quella d'Aquitania [4].

Anche Ugo il Grande morì nell'anno 956, lasciando della terza moglie Edvige tre figliuoli, Otone, Ugo ed Enrico. Il primo morì duca di Borgogna nel 963 ed ebbe a successore il terzo suo fratello, cui dassi il nome ora d'Enrico ora d'Eude. Il secondo de' fratelli,

[1] Labbe, tom. IX, pag. 639. — [2] *Ib.*, pag. 612 e segg. — [3] D. Bouquet, t. IX, pag. 617. — [4] Flodoard., *Chron.*, an. 954. - D. Bouquet, tom. VIII, pag. 209.

Ugo, sopranominato Capeto, fu conte di Parigi, duca di Francia e finalmente re di questo paese e capo della terza dinastia reale. Alla morte del padre vuolsi non contasse oltre a dieci anni. Il re Lotario suo cugino giugneva ai quindici soltanto: pur la loro minorità non venne punto turbata da scompigli nè guerre civili; chè Gerberga ed Edvige, lor madri e tutrici, adoperarono concordemente da vere sorelle, ponendosi tuttadue sotto la protezione e la guida del lor santo germano Brunone e vegliando in commune all'educazione de' proprj figliuoli, intanto che i potenti signori struggevansi in guerre particolari, nelle quali il re e il conte di Parigi poca parte pigliarono. Sendo scoppiate alcune sollevazioni nel regno di Lorena, san Brunone prese da ciò motivo di dividerlo in due ducati, e alla Lorena superiore prepose per duca Federico fratello del vescovo di Metz Adalberone e sposo di Beatrice sorella d'Ugo Capeto, e questo Federico fu il ceppo della casa di Bar; della Lorena inferiore ossia Belgio fe' duca Godefrido o Goffredo, stato allevato da san Brunone stesso, e da cui uscì poscia Goffredo Buglione, l'eroe delle crociate [1].

Sendo andato tra i più, all'ultimo di settembre dell'anno 961, l'arcivescovo remense Artoldo, nell'antico suo competitore Ugo, figliuolo del conte Eriberto del Vermandese, sorse lusinga di risalir su quella sede; e tutta la sua famiglia, cresciuta in possanza per avere un de' fratelli di lui impalmata la regina Ogiva, vedova di Carlo il Semplice, giovossi di tutto il credito che avea appo il re Lotario per farlo riuscir nell'intento. Ma vi si oppose il santo arcivescovo di Colonia, che avea avuto non poca parte alla deposizione di lui: al qual proposito ebbe un colloquio colla regina Gerberga sua sorella e la fe' persuasa che, sendo stato Ugo legitimamente deposto, era dover suo l'impedire che venisse ristabilito. Tredici vescovi delle provincie di Sens e di Reims s'assembrarono l'anno appresso per l'elezione, verso la metà d'aprile, in un luogo sulla Marna, nel territorio di Meaux. I partigiani di Ugo si diedero gran facenda per procacciargli favorevoli i voti. Ma i vescovi Roricone di Laon e Gibuino di Châlons si opposero gagliardamente al suo ripristinamento e misero inanzi che, sendo Ugo stato scommunicato da un concilio più numeroso a cui presiedeva un legato della santa sede, non istava in poter loro il prosciorlo. Fu quindi convenuto di riferirsene al papa, ch'era Giovanni XII. Il quale rispose ostare ad Ugo la scommunica ond'era stato percosso a Roma in un concilio e poscia a Pavia. Questa risposta trasmessa da san Brunone

[1] Flodoard., an. 960. - *Acta sanctorum, Vita s. Brun.*, 11 octob.

a Reims, fe' che si procedesse ad altra elezione, e cadde essa su Odalrico figliuolo del conte Ugo, diverso da Ugo il Grande. L'eletto fu ordinato a Reims [1].

Altra assai più importante bisogna dava pensiero a papa Giovanni XII, quella di trovare alla romana chiesa e alla chiesa universale sotto il titolo d'imperatore un difensore armato che la proteggesse ad esempio di Carlomagno. Pel corso di presso che quarant'anni, dalla morte dell'imperatore Berengario, nessun principe era stato insignito di questo titolo. Il costui nipote Berengario II re d'Italia, in un col figliuolo Adalberto, n'era, per la tirannica sua dominazione, indegno. Il papa pose adunque gli occhi sul re Otone, che, per certi rispetti, rendeva imagine del magno Carlo. In sin dal primo suo venire in Italia avea questo principe chiesto inutilmente a papa Agapito d'esser ricevuto a Roma a cingervi il serto imperiale. D'allora in poi la tirannide di Berengario e d'Adalberto s'era fatta intolerabile. In tali contingenze Giovanni XII, sommo pontefice e papa universale, dice Liutprando o il suo continuatore, mandava, nell'anno 960, due legati, Giovanni cardinal diacono ed Azone scriniario della romana chiesa a supplicare per l'amor di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paolo, il re Otone di Germania venisse a francar lui e la santa chiesa romana dalla tirannia di Berengario e d'Adalberto [2]. Otone tenne lo invito e fe' nelle mani de' legati questo giuramento:

Io Otone, re, fo promettere e giurare, pel Padre, pel Figliuolo e per lo Spirito Santo, pel legno della santa Croce e per queste reliquie dei santi, a voi signor Giovanni papa che, se, permettente Iddio, vengo a Roma, esalterò, giusta il poter mio, la romana chiesa e voi suo capo, che di mia volontà, consiglio e consentimento, voi non perderete nè la vita nè le membra nè la dignità onde siete rivestito. Io non farò nella città di Roma, senza vostra saputa, nessun ordinamento su che che si riferisca a' Romani, alla vostra persona. Tutto che del territorio di san Pietro verrà in mia podestà vi sarà da me restituito. E da colui al quale io commetterò il regno d'Italia esigerò giuramento che vi dia mano a difendere, secondo il poter suo, il territorio di san Pietro. Così m'ajutino Iddio e i suoi santi evangelj [3].

Non fu già papa Giovanni XII il solo che invitasse Otone a dar soccorso all'Italia. Poco dopo l'arrivo de' legati apostolici in Germa-

[1] Flodoard., *Chron.*, an. 961. - Labbe, tom. IX, pag. 647. — [2] Luitpr., lib. VI, cap. VI. — [3] Baron., *ad an.* 960.

nia, giugnea Valberto arcivescovo di Milano, lagnandosi che Berengario e il figliuolo di lui avesser, contra ogni ragione, conferita la sua chiesa a Manasse arcivescovo d'Arli. Tenevagli dietro Valdone vescovo comense, movendo eguale lamento; poi vennero laici eziandio, e non ci ebbe quasi vescovo o signore d'Italia che non spedisse a Otone lettere o deputati. Fermò pertanto seco stesso di passare una seconda volta in Italia: al qual effetto nel 961 teneva un'adunanza generale a Vormazia, nella quale fe' elegger re il figliuolo suo Otone, avuto da seconde nozze, che contava non più di sette anni, chè, dei due figliuoli avuti dalla prima moglie, Ludolfo, era ito tra i più nel 957, e Guglielmo era stato nel 954 ordinato arcivescovo di Magonza, dopo la morte di Federico. Fatto pertanto riconoscer re Otone anzidetto, lasciollo sotto la custodia degli arcivescovi di Colonia e di Magonza, zio l'uno, l'altro fratello; e passò in Italia e, fugatone Berengario in un col figliuolo Adalberto, venne incoronato re de' Longobardi in Milano e celebrò la festa del Natale in Pavia.

Nel gennajo dell'anno appresso mosse da Pavia per alla volta di Roma, ove s'era fatto precedere da Valberto arcivescovo di Milano e da Attone abbate di Fulda, e là fu accolto con incredibil letizia e da papa Giovanni XII creato augusto e imperatore. Ciò viene attestato dagli storici più antichi, quali Liutprando e il suo continuatore, il continuator di Reginone e Lamberto d'Ascaffenborgo [1].

Otone, sacrato imperatore, restituì alla chiesa romana quanto le era stato tolto in Italia e fece al papa, in particolare, ricchi donativi d'oro e di gemme. Confermò con atto autentico tutti i diritti temporali della romana chiesa come pure le donazioni ad esso già state fatte da Carlomagno. Questo diploma di confermazione, trascritto quasi interamente da quello di Lodovico il Buono comincia con queste parole: Nel nome del Signore Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io Otone, per la grazia di Dio, imperatore augusto col glorioso Otone nostro figliuolo, secondo l'ordine della divina providenza, votiamo e promettiamo, mediante questo patto di nostra conferma, a voi beato Pietro principe degli apostoli e clavigero del cielo, e per voi al vostro vicario il signor Giovanni XII, sommo pontefice e papa universale, come dal capo de' vostri predecessori insino al presente avete tenuto e disposto in vostra podestà e sovranità la città di Roma e suo ducato, i suoi sobborghi, villaggi, territorj montani e marittimi, porti, città, castelli, borghi e casali. E qui se-

[1] Luitpr., lib. VI, cap. VI. - Regin., *ad an.* 962. - Lambert. schafn., an. 962.

guono i nomi di queste città e territorj della banda così di Toscana come della Campania.

In questa prima parte del decreto, Otone, al pari di Lodovico il Buono, altro non fa che guarentire ed assicurare al papa la città e il ducato di Roma, a quella guisa che i papi suoi predecessori li avean posseduti insino allora non per donazione di Pipino e di Carlomagno, non facendosene qui parola, ma sì pel fatto del tempo e delle circostanze e per la volontà dei popoli. Otone, egualmente che Lodovico il Buono, tocca della donazione di Carlomagno sol per l'esarcato di Ravenna e la pentapoli. Noi offriamo di più, prosegue Otone, a voi beato apostolo Pietro e al vostro vicario il signor papa Giovanni ed ai successori di lui, per la salvezza dell'anima nostra, per quella del figliuol nostro e de' nostri parenti, vi offriamo, del nostro stesso regno, le seguenti città con lor diritti di pesca: Rieti, Amiterno e cinque altre. Conferma poi Otone, colle stesse parole di Lodovico, le donazioni peculiari, i censi, le pensioni, i livelli annui da Pipino e Carlomagno alla chiesa di San Pietro assegnati sui ducati di Toscana e di Spoleto, salvo in tutto, dice, il nostro dominio su essi ducati.

All'ultimo, ricapitolati i diritti, le donazioni antiche e nuove, che da lui confermansi a san Pietro e successori di lui, e de' quali guarentisce loro il dominio e la podestà di disporre, aggiugne l'imperatore la seguente clausula: Salva in tutto la podestà nostra e quella del nostro figliuolo e dei discendenti nostri, secondo che è contenuto nel patto, nella costituzione e nel decreto confermativo di papa Eugenio e suoi successori, cioè che tutto il clero e la nobiltà romana, per causa delle varie necessità, all'intento di por freno alle eccessive durezze dei pontefici verso il popolo a loro soggetto, s'obbligano con giuramento a far sì che la futura elezione de' papi, per quanto sarà a lor cognizione, avvenga nelle vie canoniche e secondo giustizia, e che l'eletto al santo ed apostolico regime non sia consacrato pontefice prima che, alla presenza de' nostri messi o di quelli del figliuol nostro, od al cospetto di tutti, non abbia, per la satisfazione e conservazione di tutti, fatta una promessa quale sappiamo essere stata fatta spontaneamente dal nostro padre spirituale il signor Leone IV.

Veggiamo qui chiaro che nulla più qual sia la podestà riservatasi in tutto dall'imperatore Otone, la podestà cioè conferita o, a meglio dire, l'obbligazione imposta agli imperatori da papa Eugenio II e successori suoi; obbligazione mercè la quale, siccome difensori armati della Chiesa, debbono esiger giuramento dal clero e dalla no-

biltà di Roma che l'elezione del papa abbia a farsi canonicamente e che il nuovo eletto non venga consacrato se prima non abbia publicamente promesso, alla presenza de' commissarj dell'imperatore, di conservare i diritti di tutti, promessa che i buoni pontefici, come Leone IV, avean fatto spontaneamente.

In sul finire e per cautela, rinova Otone la costituzione da papa Eugenio II fatta fare all'imperator Lotario nell'824. Nessuno, sia libero o servo, si farà lecito di venire a Roma per porre ostacolo in qual si sia modo a quei de' Romani cui spetta l'elezione de' papi, secondo l'antico statuto dei santi padri. Chiunque contravenga sarà punito col bando. Proibiamo oltreciò che nessun de' nostri inviati si faccia mai lecito di porre verun impedimento alla detta elezione, sendo nostro assoluto volere che chiunque fu ricevuto sotto la protezione speciale del signore apostolico o la nostra abbia a godere di essa liberamente; pena la vita di chiunque ardisca attentare ad alcuno di essi. Altra cosa confermiamo, cioè che s'abbia a rendere in tutto al signore apostolico e a' suoi duchi e giudici una esatta obedienza per fare giustizia. Al qual effetto vi saranno sempre commissarj del signore apostolico e nostri i quali possan riferire ogni anno a noi o al figlio nostro di qual modo i duchi e i signori rendono giustizia al popolo. Recheranno essi per prima cosa al signore apostolico le querele ad essi presentate, e sarà in sua balía o di rimediarvi immediatamente mercè questi stessi commissarj o di chiedere all'uopo altri commissarj da noi, dandocene avviso per un de' nostri [1].

Queste clausule vengono riprodotte per testo dall'accennata costituzione imperiale che papa Eugenio II fe' stendere all'imperator Lotario; e tendono a stabilire e raffermar la concordia tra il papa e l'imperatore pel governo del temporale della chiesa romana. Ove il papa si trovasse a bastanza potente da metter freno di per sè alle ingiustizie e violenze, non faceva ricorso all'imperatore: nel caso contrario era debito di questo, siccome difensore armato della Chiesa e del capo di essa, mettervi riparo mediante la forza. Tali erano i semplici e naturali vincoli che stringeano il papa coll'imperatore, la chiesa coll'impero, e quando nell'anno 800 papa san Leone ebbe restaurato l'imperio d'Occidente nella persona di Carlomagno e quando nel 962 papa Giovanni XII trasferiva questo impero nei principi d'Alemagna.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 645.

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

DALLA TRASLAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE AI PRINCIPI D'ALEMAGNA, ANNO 962, SINO ALLA TRASLAZION FINALE DELLA DIGNITA' REGIA IN FRANCIA DALLA SECONDA ALLA TERZA DINASTIA, SULLO SCORCIO DEL SECOLO X, ANNO 991.

I papi trasferiscono l'impero d'Occidente ai principi alemanni; il primo de' quali, cedendo a tristi suggerimenti, comincia dal fare un antipapa. — Grandi e santi personaggi che fioriscono per tutta la Chiesa. — La nonna Rosvita, nel cuore dell'Alemagna, detta in elegante e forbito latino comedie cristiane. — Il monaco Gerberto d'Aurillac studia e insegna le scienze con applauso di tutti que' del suo tempo. — Conversione de' Russi e del loro granduca Vladimiro. — Alla seconda dinastia di Francia, in modo forse unico nella storia, tien dietro la terza. — Rivoluzioni meno frequenti e meno sanguinose d'assai appo le nazioni cattoliche d'Occidente che non presso i Greci di Costantinopoli, i musulmani di Bagdad e i popoli della Cina.

Gl'imperatori d'Occidente erano, siccome fu per noi già veduto, i difensori titolari della romana chiesa contro gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi: e di tal difesa faccansi eglino promettitori con giuramento nell'atto di ricevere la sacra unzione. In conseguenza era cosa al tutto naturale che il pontefice, capo della chiesa romana, eleggesse tra' principi cristiani quello ch'essa aver doveasi per protettore. Questa considerazione faceva già sin dall'undecimo secolo l'istorico Glabro. Sembra al tutto conforme a ragione, così egli, e ottimamente stabilito, per mantenere la pace, che nessun principe assuma il titolo d'imperatore, fuor quello che sarà eletto dal papa siccome meritevole di cotale dignità e da lui del distintivo di questa insignito [1]. Era questo pensiero stato riconosciuto qual principio fondamentale da Carlomagno e da' discendenti suoi, particolarmente dall'imperator Lodovico II nella sua lettera all'imperator

[1] Glab., lib. I, *sub fin.*

greco di Costantinopoli, nella quale pone per fondamento del suo diritto di regnare come imperatore aver la sua famiglia dalla chiesa romana ricevuto l'autorità regale primamente, poi l'imperiale [1]. La stessa cosa veggiamo noi nella traslazione della dignità imperiale ai principi d'Alemagna. Otone I la dimanda in prima ad Agapito II, e non gli vien fatto d'ottenerla. Papa Giovanni XII lo richiama, alle seguenti condizioni però, da giurarsi dal futuro imperatore: conserverebbe a papa Giovanni XII la vita e la dignità sua; non farebbe, senza partecipazione di lui, verun decreto concernente i Romani; restituirebbe al pontefice quanto ricuperato avesse delle terre di san Pietro; esalterebbe, per quanto stava in poter suo, la romana chiesa e il capo di essa [2].

Agli imperatori, d'Occidente, quai difensori titolari della romana chiesa, prestavano gli abitanti di Roma un giuramento di fedeltà; la qual fedeltà però sottostava a quella ch'essi doveano al papa, lor vero sovrano. Nella formola del giuramento fatto da' Romani agli imperatori Lodovico e Lotario l'anno 824, sedendo papa Eugenio II, contiensi la seguente clausola: Salva la fede per noi promessa al signore apostolico. Nè altramente leggesi nel giuramento dell'anno 895 all'imperatore Arnolfo sotto papa Formoso. Non è a dubitare che alla coronazion di Otone siasi fatto puntualmente lo stesso.

Carlomagno comprese appieno e colla mente e col cuore quel ch'erano e dovean essere gl'imperatori d'Occidente verso i sommi pontefici: a tal concetto rispose con pienezza eguale l'opera di quel monarca. Fu egli il difensore, l'amico, il confidente de' romani gerarchi; vegliava all'onore e alla santificazione non meno che alla securtà loro; sapeva coll'ossequio d'un figliuolo devoto porger loro i convenevoli suggerimenti che valessero a mantenere l'umiltà e le altre virtù volute in sì eminente dignità. Per l'utile dell'umanità cristiana e quindi dell'intera umanità diede l'ultima mano a fondar l'indipendenza anche temporale della romana chiesa. I discendenti suoi, se non la stessa intelligenza, ebbero generalmente la stessa volontà, facendo tutti palese e trasmettendosi un sincero e figliale affetto verso il capo della Chiesa, verso il centro dell'universo cristiano. Non ci fu nessuno degl'imperatori usciti di Carlomagno che desse motivo o favore a scismi o ad antipapi; e questa gloria sì bella e sì pura han con essi commune i vescovi e i popoli di Francia. Vedremo se gl'imperatori, i vescovi e i popoli di Germania sapranno all'istesso modo acquistarsela.

[1] Baron., *ad an.* 871, num. 63. — [2] *Ib.*, *ad an.* 960.

Mentre il nuovo coronato trovavasi tuttavia in Roma, ottenne da papa Giovanni XII che la città di Maddeborgo fosse innalzata a metropoli. Aveva egli fin dall'anno 937 fondato in essa un monastero, e nel 961 fece recarvi i corpi di san Maurizio e d'alcuni de' commilitoni di lui. Nella bolla a tal effetto emanata da papa Giovanni leggesi tra l'altre cose quanto segue:

Avendo il dilettissimo e cristianissimo figliuol nostro Otone, coll'ajuto di Dio, sconfitte le barbare nazioni, si portò alla catedra suprema ed universale sulla quale per autorità di Dio noi seggiamo, a fin di ricevere, per le nostre mani, dal beato Pietro principe degli apostoli, la corona trionfale, l'apice vittorioso dell'imperio, a difensione della santa chiesa di Dio; e noi l'abbiamo accolto con paterno affetto e, per la difesa di essa santa chiesa di Dio, mercè la benedizione di san Pietro, consacrato imperatore. E mentre, nella chiesa del principe degli apostoli, noi stavamo trattando insieme dello stato e del governo di tutta la cristianità, il piissimo imperatore Otone fece sapere alla paternità nostra come, vinti gli Slavi, aveali condotti alla fede cristiana, pregandoci a non lasciarli in pericolo di ricadere, per manco di pastori, sotto la podestà del demonio. Il perchè ordiniamo che il monastero di Maddeborgo, eretto in Sassonia su l'Elba, siccome il più vicino a quelle nazioni, venga inalzato a sede arcivescovile, dalla quale possa per via de' suoi suffraganei esser governato tutto quel gregge. Vogliamo altresì che, a sciogliere il voto fatto da esso piissimo imperatore per avere sconfitti gli Ungheri, il monastero di Merseborgo sia levato a sede episcopale, soggetta a quella di Maddeborgo, non potendo un pastor solo bastare a tante nazioni. Vogliamo che il censo e la decima di tutti i popoli fatti battezzare dall'imperatore o che avran la stessa sorte per cura de' successori di lui possan essere distribuiti alle sedi di Maddeborgo e di Merseborgo e a qual altra lor piaccia. Vogliam pure e decretiamo per commando di san Pietro che gli arcivescovi di Magonza, Treveri, Colonia, Salisborgo ed Amborgo con ogni lor potere favoreggino l'una e l'altra creazione. E quando Iddio, pel ministero dell'imperatore e de' successori di lui, avrà condotto al cristianesimo i vicini Slavi, vogliamo si fondino vescovadi in luoghi acconci, i cui vescovi vengano consacrati dal maddeborghese metropolita e diventino suoi suffraganei. Chiunque faccia contro al presente decreto sarà colpito d'anatema. La bolla è del 12 febrajo 963 [1], ma venne messa ad esecuzione soltanto sei anni dopo.

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 575. - Mansi, *Concil.*, tom. XVIII, pag 461.

Questo buon accordo tra Otone e Giovanni XII non ebbe lunga durata; chè nell'anno 963 scoppiò una politica dissensione onde vennero di tristi conseguenze; della quale nondimanco non conosciamo con esattezza nè le cagioni nè le circostanze, perocchè il racconto più particolareggiato che ce ne resta è di Luitprando, a noi già ben noto.

Il quale, dopo narrato come il novello imperatore, ricevuto da papa Giovanni e da' maggiorenti di Roma, sul corpo di san Pietro, il giuramento di non esser mai per dare ajuto sia a Berengario, sia al costui figlio Adalberto, si fosse sollecitamente restituito in patria, prosegue di questo tenore. Nondimeno il papa, immemore del giuramento fatto al santo imperatore, spacciò persone ad Adalberto per invitarlo a venire a lui, accertandolo con giuramento gli darebbe braccio contro la potenza del santissimo imperatore, dal quale ad Adalberto, persecutor della chiesa di Dio e del pontefice stesso, era stato incusso tanto terrore da costringerlo ad abbandonar l'Italia e riparare appo i Saraceni di Frassineto. Parendo al giusto monarca oltremodo strano che papa Giovanni si mostrasse allora amico ad Adalberto, a cui prima era cotanto avverso, spedì a Roma alcuni suoi famigliari per saper come stesse la cosa. E a' messi, non già da qualcuno o da pochi, ma da tutti quanti i cittadini di Roma, fu risposto come papa Giovanni odiasse il santissimo imperatore, che l'avea liberato d'Adalberto per la ragione medesima che il diavolo odia il suo creatore. L'imperatore non in altro studiarsi che in piacere a Dio e procacciare il bene della Chiesa e dello stato; papa Giovanni far tutto il contrario. Testimonio la vedova di Raniero, suo vassallo, a cui, perchè bruciolato di lei, ha dato il governo di parecchie città e per soprasoma croci e calici d'oro della basilica di San Pietro. Testimonio Stefania, testè itasene all'altro mondo nello sgravarsi d'una creatura per lui concetta. E se tutto il resto tacesse, il palazzo di Laterano, dimora un tempo de' santi, or fatto infame bordello, non tacerebbe già della sua amasia, la moglie di Stefanas, sorella della concubina del padre di lui. Testimonio l'astenersi che fanno le donne forestiere dal visitare la chiesa degli apostoli; le quali non han più coraggio di porvi piede, sapendo aver lui giorni fa per forza abusato di talune, maritate, vedove e vergini. Testimonio le chiese degli apostoli, che vanno sfasciandosi e dove la pioggia non più a rare gocce, ma cade a secchj fino sui santi altari. Allorchè andiam per far orazione a Dio tremiamo de' travi, e la tema della morte che alberga ne' tetti ci toglie di pregare a lungo e ci costringe ad andarcene il più presto dalla casa del Signore. Testimoni

le donne tutte, quali si sieno, non facendo egli distinzione tra quelle che calcano de' lor piedi il selciato e quelle che son tratte da superbe cavalcature. Da ciò nasce tra lui e il santo imperatore la stessa discordia ch' è tra i lupi e gli agnelli. A fin di potere far tutto questo impunemente, si cerca egli un difensore in Adalberto. Di tal guisa Luitprando fa parlare i Romani ai deputati, e questi all'imperatore.

E va innanzi: l'imperatore, all'udire sì fatte cose, disse parlando del papa: — Egli è giovine, potrà emendarsi mercè degli esempi e suggerimenti delle persone dabbene. Ma moviamo anzi tutto a recarci in mano Montefeltro, ove si è chiuso Berengario. Andremo poi a trovare il signor papa, l'ammoniremo paternamente, e, se non di piena voglia, almen per amore e rispetto, muterassi in tutt'altr'uomo. — Intanto che l'imperatore teneva assediata la detta fortezza, il papa gli spedì Leone protoscriniario della chiesa romana e Demetrio primo tra' grandi di Roma, promettendo correggersi di quanto avea fatto per bollore di gioventù e lagnandosi che avesse accolto un vescovo Leone e un Giovanni cardinal diacono, rei di slealtà verso il pontefice. Faceva lamento oltreciò che l'imperatore venisse meno alla sua promessa, facendo, ne' luoghi che riduceva sotto la propria obedienza, prestar giuramento a sè come al papa.

Rispose l'imperatore ai messi del papa: — Della promessa ch'egli fa di mutar vita gli rendo grazie; quanto all'accusa che mi muove di mancare alle promesse da me fatte, esaminate voi stessi se ci sia verità. Noi abbiam promesso di rendere alla Chiesa le terre tutte di san Pietro che venissero in nostro potere; e appunto a quest' intento ci adoperiamo per cacciar Berengario da questa rócca, non potendo a lei restituire codesta terra se prima non la strappiamo dalle mani de' rapitori e non la soggettiamo alla podestà sua. Il vescovo Leone e poi il cardinal diacono Giovanni, vèr lui infedeli, che ci appone d'avere accolto, noi nè li abbiam visti nè dato loro ricetto in questi tempi, ma bene abbiamo saputo essere eglino stati arrestati a Capua mentre se n'andavano a Costantinopoli, là mandati dal pontefice a nostro danno. Venne insieme con loro catturato un Bulgaro per nome Salec, allevato presso gli Ungheri, intrinsichissimo del papa, e Zacheo, un ignorante e ribaldo, dal papa non è guari consacrato vescovo e spedito appo gli Ungheri a predicar loro, dite mo'?... d'assalirci; cosa a cui non avremmo dato fede, se non ne fossimo stati accertati dalle lettere del signor papa da noi viste, munite del sigillo in piombo col suo stesso nome [1]. —

[1] Luitpr., lib. VI, cap. VI. - Labbe, tom. IX, pag. 648. - Baron., an. 963.

Questo racconto di Liutprando merita d'essere accuratamente esaminato. Lamentasi il papa che l'imperatore, contro la data promessa, facesse far giuramento a sè e non al papa ne' luoghi che riduceva in poter suo. A questa lagnanza risponde l'imperatore con un sofisma, che prima cioè di render le terre alla chiesa romana era pur forza toglierle agli usurpatori. Si certo; ma il punto era di sapere perchè, togliendole, facesse dar giuramento a sè e non al papa. Ameremmo più schiettezza nel primo imperator di Germania. Oltreciò, dalla narrazion di Luitprando rilevasi che papa Giovanni XII, mandava due ambasciadori a Costantinopoli e altri due presso gli Ungheri a fin di predicarvi, e che Otone, contro il gius delle genti, avea fatto arrestare quegli inviati del capo della Chiesa e toglier loro le credenziali. Ne duole il doverlo dire, ma un tal procedere, a parer nostro, anzi che un protettore, chiarisce un oppressor della Chiesa. Finalmente, dall'accusa d'infedeltà mossa dal pontefice agli ambasciadori destinati per Costantinopoli e' pare che il tradimento qui avesse un motivo, e che la politica del primo imperatore di Germania verso il successor di san Pietro ritraesse alquanto da quella de' Greci, i quali aveano per usanza di corrompere i legati della santa sede. In tal caso non è difficile il capire che il papa cercavasi altrove un appoggio contro una politica così poco leale e poco cristiana.

Il nostro storico prosegue. Risposto ch'ebbe di questa guisa, l'imperatore mandò Landoardo arcivescovo di Munster e Luitprando vescovo di Cremona, insieme con gli inviati del papa, a Roma per discolpare presso di lui i procedimenti dell'imperatore, con ordine a' vassalli dei detti vescovi, che li scortavano, di provar la sua innocenza col duello, ove il papa non ammettesse la scusa. Assai strano spediente gli è questo e tale che basterebbe esso solo a render sospetta l'innocenza dell'imperatore. Giunti i due messi a Roma, continua Luitprando, ben s'addiedero, all'accoglienza ricevuta dal pontefice, come fosse disgustato del santo imperatore; perocchè non volle ammettere la giustificazione nè per via di giuramento nè per via di duello, ma rimase nella propria ostinazione. Nondimeno indi a otto giorni rimandò in lor compagnia Giovanni vescovo di Narni e Benedetto cardinale diacono per proseguire a tener a bada l'imperatore intanto che invitava Adalberto a ritornare. Si recò questi pertanto da Frassineto a Centocelle e quindi a Roma, ove il papa, invece di cacciarlo, come era debito suo, gli fece onorevole accoglienza.

Il santo imperatore, è tuttavia Luitprando che parla, consumata ch'ebbe tutta la state nell'ossidione di Montefeltro, sen venne coll'esercito a Roma, invitatovi da' Romani segretamente. Che dico segretamente? La più parte dei grandi di Roma, insignoritisi del castello di San Paolo, invitarono il santo imperatore con dargli perfino ostaggi. Per finirla, l'imperatore viene ad accamparsi in vicinanza di Roma; il papa ed Adalberto si danno alla fuga; i cittadini metton dentro la città esso imperatore con tutti i suoi e gli promettono fedeltà e giurano che non si eleggerà nè si consacrerà mai papa veruno senza il consentimento di lui o del re suo figliuolo. Questo è il racconto di Luitprando. Il continuatore di Reginone aggiugne che, alla venuta di Otone, i Romani si divisero in partiti, e quali favorivan l'imperatore, lamentando la tirannia del papa, quali stavano pel papa, e tuttavia accolsero l'imperatore co' dovuti onori e gli diedero statichi[1].

Tre giorni dopo, séguita ancora Luitprando, a istanza de' vescovi romani e del popolo, si tenne una grande adunanza nella basilica di San Pietro, alla quale fu presente l'imperatore con forse quaranta vescovi. Un diacono vi stava invece di Angelfrido patriarca d'Aquileja, ch'era caduto infermo a Roma e morì non guari dopo. Valberto arcivescovo di Milano v'assisteva in persona con Pietro di Ravenna e Adalalgo di Brema, che avea accompagnato l'imperatore. Dopo questi tre arcivescovi venivan tre vescovi alemanni; gli altri erano delle varie parti d'Italia. E tutti quanti eran sudditi all'imperatore. Eranvi oltreciò tredici cardinali preti, tre cardinali diaconi, molti altri cherici uffiziali della chiesa romana e alcuni laici, fiore di nobiltà, con tutta la milizia romana. Puossi qui notare come, di oltre quaranta cardinali dell'ordine dei preti, tredici soli se ne trovi in quel consesso, e tre appena sopra sette cardinali dell'ordine de' diaconi.

Fatto silenzio, il santo imperatore prese a parlare e, — Convenevol cosa, disse, sarebbe che il signor papa Giovanni s'assidesse in così cospicuo e santo concilio: voi, padri santi che l'opera vostra ponete in commune a pro della Chiesa, diteci, perchè mai ha egli causato di farlo? — Allora i romani pastori e i cardinali, i preti e i diaconi risposero ad una voce col popolo: — Grande stupore ne arreca il sentirci dalla prudenza tua richieder di ciò che nessuno ignora, nè pur in Iberia, a Babilonia e nell'India. Non è egli già di que' tali che vengono avvolti nelle spoglie di pecora e di dentro son

[1] Pagi, an. 963.

lupi rapaci: egli fa apertamente, senza velo di sorta, le opere del diavolo. — Giusta cosa ne pare, disse Otone, che si traggan fuori le accuse in particolare, a fine di poi deliberare in commune quel che sia da fare. — Allora Pietro cardinal prete si alzò e disse aver veduto papa Giovanni celebrare la messa senza pigliar la communione. Il vescovo di Narni e Giovanni cardinal diacono affermarono d'averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia e fuor de' tempi solenni. Benedetto cardinale diacono lesse un'accusa a nome di tutti i preti e diaconi nella quale sponevasi che papa Giovanni faceva le ordinazioni de' vescovi per denaro e avea posto sulla sede episcopale di Todi un fanciullo di dieci anni. Quanto all'adulterio, dissero non aver sè veduto co' proprj occhi ma sapere di certa scienza ch'egli aveva abusato della vedova di Raniero, di Stefania concubina del padre suo, d'altra vedova per nome Anna e della costei nipote, e convertito il sacro palazzo in un lupanare, ch'era stato publicamente a caccia, avea fatto cavar gli occhi a Benedetto suo padre spirituale, ond'era morto poco stante, avea messo a morte, dopo eviratolo, il cardinal suddiacono Giovanni, commandato arsioni e ch'era uscito in publico colla spada al fianco e coperto di elmo e corazza. Tutti poi, cherici e laici, dichiararono come avesse bevuto vino per amor del diavolo, invocato, giocando ai dadi l'ajuto di Giove, di Venere e degli altri falsi iddii, non avesse detto nè matutino, nè l'ore canoniche, nè fattosi il segno della santa croce [1].

Non intendendo i Romani il sassone parlato dall'imperatore, fece dire all'adunanza per bocca di Luitprando vescovo di Cremona: — Egli accade non rade volte, e noi il sappiamo ab esperto, che i costituiti in dignità vengano fatti segno alla calunnia di color che li invidiano, e ciò mi rende sospetta l'accusa testè recitata dal diacono Benedetto. Il perchè io vi scongiuro in nome di Dio, a cui non si può fare inganno, e della sua santa Madre e pel corpo di san Pietro, nel cui tempio or seggiamo, di non recare in mezzo a carico del signor papa cosa che non sia stata da lui realmente commessa e da uomini fededegni veduta. — E i vescovi, il clero e il popolo di Roma ad una voce, — Quando papa Giovanni, dissero, non abbia commesso le cose or lette dal diacono Benedetto ed altre colpe più infami ancora, vogliamo che san Pietro non ci sciolga da' nostri peccati ed essere subissati d'anatemi e cacciati a sinistra nel dì dell'estremo sindacato! Se tu non presti fede a noi, prestala almeno al tuo esercito, da cui fu visto, fa cinque giorni, con a lato la spada, imbracciato

[1] Labbe, tom. IX, pag. 648. - Luitpr., lib. VI, cap. VII.

lo scudo, cinto d'elmo ed usbergo; e se non era il Tebro che separavali, e' sarebbe stato pigliato in quell'arnese. — Di questa cosa son testimonj quanti ci ha soldati nel nostro esercito, — disse il santo imperatore. E il venerando concilio: — Se piace al santo imperatore, si spediranno lettere al signor papa, a fin che si presenti a purgarsi da tutte queste imputazioni. — Gli fu scritta impertanto una lettera del tenore che segue.

Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Otone, per divina clemenza, imperatore augusto, e gli arcivescovi di Liguria, Toscana, Sassonia e Francia, salute nel Signore. Sendo noi venuti a Roma pel servizio di Dio e chiedendo a' tuoi figliuoli di Roma, i vescovi, i cardinali, i preti, i diaconi e tutto il popolo, la cagione della tua assenza e perchè negassi di veder noi, difensori della persona tua e della tua chiesa, ci venner da loro asserite a tuo carico infamie tali da farti salire il rossor sul viso a udirle narrare d' un istrione. Perchè alla magnificenza tua non tornino sconosciute, te ne accenniamo ricisamente alcune, chè a dirle partitamente sarebbe poco un di intero. Sappi adunque esser tu accusato, non da poche persone ma si da quanti sono cherici e laici, d'omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto con tue parenti e due sorelle, d' aver bevuto vino per amor del diavolo e invocati nel giuoco Giove, Venere e gli altri demonj. Preghiamo impertanto la paternità tua che venga a scolparti su tutti questi capi. Se mai avessi paura che il popolo insolentisca contro la tua persona, ti promettiam con giuramento ch' egli non farà cosa che non sia secondo i sacri canoni [1].

In questa lettera, ch'è del 6 novembre, si tace la vera causa di tutto l'affare, la causa politica, cioè che papa Giovanni XII, giustamente sbigottito del modo onde l'imperatore Otone infrangeva le sue promesse ed anco il diritto delle genti, erasi rappattumato con Adalberto. È da osservare altresì che in questa stessa lettera l' imperatore e i suoi vescovi riconoscevano Giovanni XII per sommo pontefice e papa universale, e per questa ragione avente diritto d' usar verso di loro della sua autorità; cosa ch'egli non omise di fare. Perocchè, letta ch' ebbe l'anzidetta lettera, rispose di questa forma. Giovanni vescovo, servo de' servi di Dio, a tutti i vescovi. Ci venne udito che vogliasi da voi creare un altro papa. Ove ciò succeda, io vi scommunico per parte di Dio onnipotente, sì che non abbiate podestà d'ordinar veruno nè di celebrare il santo sacrifizio. Or, sendo Giovanni, per confessione de' quaranta vescovi, sommo pon-

[1] Luitpr., lib. VI, cap. VIII-X.

tefice e papa universale, non avendo essi, per fermo, autorità superiore alla sua e volgendo di fatto in mente il disegno di creare un'altro papa, come si scorge da quel che successe, ne conséguita che tutti quaranta erano a dritto canonicamente scomunicati e per ciò stesso canonicamente inabili a fare sia da testimonj sia da giudici.

Questa risposta fu letta nella seconda sessione dell'adunanza tenuta più di quindici giorni dopo la precedente, cioè ai 22 novembre, alla quale intervennero Enrico arcivescovo di Treveri e i vescovi di Modena, Tortona e Piacenza, che non si erano trovati presenti alla session prima; e, per parere di questi, fu scritta una seconda lettera al papa così concepita: Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Otone, per divina misericordia imperatore augusto, e seco la santa sinodo congregata in Roma pel servigio di Dio, salute nel Signore. Nel sinodo celebrato al 6 di novembre, ti abbiamo indiritte lettere contenenti le parole de' tuoi accusatori e le mosseti accuse, e in quelle abbiam pregato, nel modo che s'addiceva, la magnificenza tua. Ma da te ci giunser lettere non quali son volute dalle circostanze del tempo, ma quali dettar si possono da uomini vani e sconsiderati. E' si voleva che tu recassi una scusa ragionevole del tuo non presentarti al sinodo. Era mestieri vi si trovassero i deputati di tua magnificenza per addurre il perchè dell'aver tu lasciato di venire al concilio, se per malattia o per altro impedimento. Altra cosa ci ha nelle tue lettere degna della penna d'uno stordito giovinastro e non già d'un vescovo: perocchè tu ci hai scommunicati tutti quanti, sì che non abbiam più la facoltà di cantare la messa nè fare ordinazioni ecclesiastiche qualora mettiamo a Roma un altro vescovo; e di fatto è scritto in esse: *Non abbiate la podestà d'ordinare veruno.* Noi fin adesso abbiam creduto e crediam tuttavia che due negative *(non e veruno)* valgano un'affermativa, salvo che l'autorità tua non abbia spogliate di lor forza le regole degli antichi scrittori. Ma si faccia risposta a quello che hai voluto dire, non a quello che hai detto. Ove tu venga al concilio per discolparti, noi obediremo indubitatamente alla tua autorità; ma se tu non ti curi di venire a giustificarti, tanto più che nessun ostacolo ci ha nè di navigazione nè di malattia nè di lunghezza di viaggio, noi ci rideremo della tua scommunica, anzi la rivolgeremo contro te stesso, giacchè a buon dritto il possiam fare. Giuda traditore o piuttosto venditore di nostro Signor Gesù Cristo avea ricevuto con gli altri la podestà di legare e di sciogliere. Finchè fu virtuoso, il potè far al par degli altri discepoli, ma da poi che, divenuto

omicida pel veleno dell' avarizia, volle uccider la vita, che potè altro fare fuor che legare sè stesso strozzandosi con un maledetto capestro [1]?

In questi sensi era dettata la seconda missiva dell' imperatore Otone e de' suoi quaranta o quarantaquattro vescovi a papa Giovanni XII, cui tenevano tuttavia per sommo pontefice e papa universale; missiva non poco curiosa dal lato vuoi della grammatica, vuoi della dottrina. Avea detto il papa nella sua risposta: Io vi scommunico, di guisa che non abbiate la podestà di ordinar persona, *Ut non habeatis licentiam ullum ordinare*. Su questa frase, eguale per costruzione in latino e in italiano, i quaranta vescovi reputarono ben fatto di dare al papa una lezione di grammatica. Se l'osservazione che fanno intorno al valore dei due vocaboli *non* e *ullum* sia giusta e ingegnosa, ne giudichi il lettore. Di egual valentia danno prova nella dottrina cristiana e nella grammatica latina i nostri quaranta censori del pontefice. A dimostrare che il papa non aveva la podestà di scommunicarli, insegnano che Giuda ebbe la podestà di legare e di sciorre finchè si mantenne santo, ma la perdette quando prevaricò, a dirlo in altri termini, che la podestà si perde col farsi reo di peccato: errore manifesto e dalla Chiesa condannato.

I cardinali Adriano e Benedetto ebber l'incarico di questa seconda missiva; se non che, giunti sulle rive del Tevere, non trovaron più papa Giovanni, il quale, così almeu dice Luitprando, se n' era ito per la pianura con un turcasso appeso agli omeri, nè alcuno potè dir loro ove fosse. Riportarono pertanto la lettera al concilio per la terza volta raccolto. E l' imperatore, fattosi senz' altro a parlare, — Noi abbiam, disse, aspettato che Giovanni qua venisse per metter fuori le nostre accuse contro di lui in sua presenza; ma sapendo noi di certo ch'egli non verrà altrimenti, vi preghiamo caldamente a ben ponderare la sua perfidia. Quand' era oppresso da Berengario ed Adalberto, a noi ribellatisi, ci spedì deputati in Sassonia pregandoci per l'amor di Dio a liberar dalle loro mani lui e la chiesa di San Pietro. Che cosa siasi da noi fatto, coll'ajuto di Dio, ben vi è noto senza che abbiam bisogno di dirlo. Nondimanco egli, senza riguardo alla fedeltà giuratami sul corpo di san Pietro, fe' venire a Roma Adalberto in persona, gli tenne spalla contro di me, suscitò de' tumulti e, veggenti le nostre soldatesche, divenne capo di guerra e si mise la corazza e l' elmo. Ora il santo concilio dichiari che cosa decreti intorno a ciò [2]. —

[1] Luitpr., lib IX, cap. VIII-X. - Labbe, pag. 661. — [2] *Ib.*

Intravedesi nella recata allocuzione dell'imperatore la vera causa di tutta la bisogna, la causa cioè politica; di questa nelle due lettere o citazioni non s'era fatto motto, ma solamente delle accuse risguardanti i costumi. Con questo modo s'avea speranza per avventura d'attirare il papa sotto la mano dell'imperatore, che in tal caso l'avrebbe trattato da suddito ribelle.

Per ultimo, avendo l'imperatore eccitato il santo concilio a dare su ciò il suo decreto, i vescovi romani, il restante clero e tutto il popolo, se stiamo al racconto di Luitprando, dissero: — A male strano vuolsi strano rimedio. Se i suoi guasti costumi facesser danno a lui solo, dovrebbesi tolerarlo; ma quanti furon pervertiti dal suo esempio! E perciò noi preghiamo la magnificenza tua a far che sia cacciato questo mostro dalla santa chiesa romana, e posto nel suo seggio un uomo esemplare. — Approviam quel che voi dite, rispose l'imperatore, e sarem lieti che nulla più di poter trovare un soggetto degno d'essere posto su quella catedra santa e universale. — Qui tutti concordemente e per tre fiate gridarono: — Noi eleggiamo a sommo pastore e papa universale il venerando Leone, protoscriniario, in luogo dell'apostata Giovanni, rejetto per la dissoluta sua vita. — Al che avendo assentito l'imperatore, menarono, giusta la consuetudine, al palazzo di Laterano Leone, e fu consacrato sommo pontefice, in dicembre, nella chiesa di San Pietro e giuratagli fedeltà. Sì fatto è il racconto di Luitprando, un dei principali ch'ebbero parte in questa facenda [1].

Carlomagno e i vescovi di Francia, in un caso simigliante, tennero altro procedere da quello d'Otone e de' prelati germanici. Anche allora era congregato un concilio per giudicar delle accuse addotte a carico di papa Leone III. Ma non prima fu proposto l'affare che arcivescovi, vescovi, abbati, gridarono ad una voce tutti quanti: — Noi non osiamo giudicare la sedia apostolica, capo di tutte le chiese di Dio. A questa sedia e al pontefice sedente su di essa s'appartiene il giudicare noi tutti, senza ch'ei possa esser giudicato da veruno, secondo l'antica consuetudine. Noi obediremo canonicamente a quanto piacerà al sommo pontefice ordinare [2]. —

Allorchè, nell'800, i vescovi di Francia diceano tale esser l'antica regola, dicean vero. Tre secoli prima, sotto il regno del goto Teodorico, centoquindici vescovi erano convocati a Roma per giudicare di accuse simiglianti intentate a papa Simmaco. Avendo i vescovi fatto presente al re che a Simmaco, tuttochè accusato, s'a-

[1] Luitpr., lib. VI. — [2] Anast., *In Leon. III.*

spettava convocare il concilio e che il successor di san Pietro non poteva esser sottoposto al giudizio di suoi inferiori, Teodorico, che pur era ariano, fe' vedere a' vescovi quel concilio essere stato dal papa stesso con sue lettere domandato. — Cosa inudita e senza esempio, proseguivan que' vescovi, che il romano pontefice sia costituito in giudizio al nostro cospetto. — Finalmente, quantunque il papa avesse conferito a que' vescovi la podestà di giudicare l'affar suo, ed essi vescovi avessero infine rimesso ogni cosa al giudizio di Dio, il lor tentativo cionullameno parve una temerità e sparse lo sgomento fra tutti i vescovi delle Gallie; onde sant'Avito di Vienna, a nome di tutti i suoi colleghi, scrisse loro tra l'altre le seguenti parole: Conciossiachè Iddio ci commandi di prestare obedienza alle podestà della terra, di leggieri non si comprende di qual guisa possa il superiore venir giudicato da' suoi inferiori, principalmente il capo della chiesa universale. Negli altri pontefici, se alcuna cosa mal si regga, riformar la si può; ma se il papa di Roma venga messo in dubio, non più un vescovo, ma l'episcopato stesso sembra vacillare [1].

Di questo modo i vescovi, que' delle Gallie segnatamente, pensavano, ragionavano, operavano, sulla fine del quinto secolo e sul cominciare del nono. I quaranta vescovi d'Otone imperatore avrebber dovuto pigliarseli a modello nel 963; chè allora non sarebbe loro avvenuto di violare le regole tutte quante per fare un antipapa. E che vedesi di fatto in quel lor conciliabolo? Inferiori i quali si arrogano il giudizio del proprio superiore; perocchè gli è pur incontrastabile che qualunqne concilio particolare sottostà al papa. Rispetto al concilio ecumenico, l'ottavo aveà appena decretato nel suo canone ventesimoprimo, l'anno 870: Se alcuno, forte della potestà del secolo, cerca balzare dalla propria sede o il papa o un de' patriarchi, sia anatema! Che se in un concilio universale insorga alcuna ambiguità o controversia che ragguardi la chiesa romana, vuolsi con riverenza chiedere spiegazioni e riceverle del pari, non mai però proferir audacemente sentenza contro i sommi pontefici dell'antica Roma [2]. Onde i quaranta vescovi che, forti della potenza secolare dell'imperatore, tendevano a balzar del suo seggio papa Giovanni XII trovavansi in via dritta sotto l'anatema dell'ottavo concilio generale, e la scommunica pronunziata dal pontefice contra di essi n'è una giustissima applicazione. E'sono quaranta vescovi scommunicati, e quindi incapaci, non che d'esser giudici in una causa ecclesiastica, nè tampoco di servire in essa di testimonj, che s'attentano giudicare e deporre il proprio superiore, il capo dell'universal chiesa.

[1] Labbe, tom. IV, pag. 1362. — [2] *Ib.*, tom. VIII, pag. 1140.

Ora, foss'anco stata la procedura loro appien conforme alle regole pel resto, non varrebbe essa mai a metter riparo a quel difetto radicale: ma eglino han fatto tutt'altro che osservar le forme essenziali della giureprudenza canonica. Perocchè le stesse persone, cioè l'imperatore e parecchi de' vescovi, la fanno qui ad una da accusatori, da testimonj e da giudici. Invece di far tre citazioni, si sentenzia d' un tratto sull' affare dopo la seconda. Un laico presiede a un tribunale di vescovi e sentenzia; o, a dir più giusto, non sentenzia, ma dichiara senza più piacergli venga cacciato e surrogato da un altro il pontefice accusato. E questo laico avea testè ricevuto da quello stesso pontefice la dignità imperiale e promessogli con giuramento che di sua volontà, consiglio o consentimento non avria perduto nè la vita nè la dignità ond' era rivestito! Davvero che in tutto questo l'imperatore Otone, non che di Carlomagno, anco dell'ariano Teodorico riesce di lunga da meno.

Cose vere tutte le son queste, qual ch' egli sia il concetto che si fa delle accuse mosse a Giovanni XII. Rispetto poi alle accuse medesime, essendo il tribunale incompetente nè avendo osservate le forme canoniche, rimangono tuttavia accuse nè vestono l' indole di prove giuridiche e definitive. Odasi quel che ne pensava, nel secolo XII, Otone di Frisinga, scrittore alemanno de' più assennati. Mi venne trovato in alcune cronache, lavoro però di Teutoni, aver papa Giovanni menato una vita riprovevole ed essere stato per tal motivo più fiate ammonito da vescovi e da alcuni suoi sudditi. A ciò difficilmente m'induco ad aggiugner fede; stante che la chiesa romana ha pe' suoi pontefici il privilegio speciale che, pei meriti di san Pietro, nè le porte dell'inferno nè altra procella qualsiasi riesca mai a trascinarli all'estrema rovina [1].

Ricapitolando il parer nostro su tutta questa facenda, reputiamo siccome cosa indubitata, con Baronio, Muratori, Mansi, Becchetti, De Marca, Natale Alessandro, Kerz ed altri, quella congrega de' quaranta vescovi presieduti dall' imperatore Otone essere un conciliabolo scismatico e Leone VIII un antipapa. Di troppo lieve peso teniam noi l' autorità di Luitprando per poter tenere siccome certo che Giovanni XII siasi fatto reo delle appostegli enormezze; ma ne par probabilissimo che il detto pontefice abbia colla sua vita dato motivo a sì trista fama. Sendo principe temporale di Roma inanzi i diciotto o i dicianove anni e divenutone eziandio il capo spirituale, ben può credersi che il giovine papa facesse vita da prin-

[1] Otho frising., lib. VI, cap. XXIII.

cipe giovine, senza badare che ciò che il mondo scusa in questo come scappate di gioventù diventa in quello un enorme scandalo il quale risuona a traverso de' secoli e de' popoli come una lunga bestemmia che attrista il cielo e rallegra l'inferno. A ciò pongan mente al cospetto di Dio e degli uomini coloro che salgono il trono di Pietro e quei che ve li collocan sopra!

Cacciato ch'ebbe nel modo per noi detto il legitimo pontefice e creato un antipapa, Otone celebrava in Roma, nel 963, la solennità del Natale. Per non esser di troppo aggravio alla città, licenziò una parte del suo esercito. Ed ecco i cittadini di Roma e i signori delle vicinanze, al dir degli scrittori tedeschi, formar il disegno di cacciar lui stesso ed anco di torlo dal mondo. Ciò fa veder, se non altro, quello che i Romani pensassero di quanto erasi fatto di fresco. Otone, scoperto il lor divisamento, li antivenne e, ai 3 di gennajo del 964, ne uccise un grosso numero, se stiamo al continuator di Reginone, se ad Otone di Frisinga, un numero senza fine. Tal fu la strage, al dir di Luitprando, che, se l'imperatore non la cessava, nè anche un Romano sarebbe scampato al ferro de' suoi soldati. Il dì susseguente i Romani consegnano cento ostaggi e giurano fedeltà all'imperatore e al suo antipapa Leone; ed indi a otto giorni l'imperatore vassene alla volta di Spoleto e, a preghiera dell'antipapa, rilascia gli ostaggi. I Romani allora riconducono senza indugio in Roma papa Giovanni, e l'antipapa salvasi a stento presso l'imperatore nel ducato di Camerino, dove festeggia con lui la Pasqua. Aggiugnesi dagli scrittori tedeschi aver papa Giovanni fatto troncare la mano dritta a Giovanni cardinal diacono, la lingua e due dita ad Azone protoscriniario, e bastonare il vescovo di Spira, che poi rimandò indi a poco all'imperatore. I cronisti germanici che narran queste cose taciono però aver papa Giovanni tenuto un concilio per condannare quanto era stato fatto mentr' era lontano. Di questo concilio ci rimangono gli atti, di cui diam qui il sunto.

L'anno del Signore 964, terzo dell'imperatore Otone, a' 26 di febrajo, fu tenuto un concilio nella basilica di san Pietro; collocati nel mezzo i santi evangelj e presiedendo il piissimo e coangelico papa Giovanni XII con sedici vescovi e dodici preti cardinali. I sedici vescovi eran tutti d'Italia e delle terre della Chiesa, sendo chiaro che agli altri fu dall'imperatore vietato l'intervenirvi; e tra que' primi Luitprando ne nomina parecchi che aveano assistito al conciliabolo d'Otone.

Fu da papa Giovanni aperta la prima sessione del concilio così ragionando. — Vi è noto, fratelli dilettissimi, com'io, per violenza del-

l'imperatore, fui due mesi tenuto lontano dalla mia sede. Perciò dimando a voi se, conformemente alle regole, appellar si possa concilio quel che fu tenuto nella mia chiesa, me assente, ai 4 di dicembre dall' imperatore insieme co' suoi arcivescovi e vescovi. — Rispose il santo concilio: — La è questa una prostituzione a favore d'un adultero, d'un usurpatore della sposa altrui, cioè dell' intruso Leone. — Dobbiam dunque condannarlo? — dimandò il papa. — Dobbiamo, rispose il concilio, per l'autorità de' padri. — Il papa condannollo, poi disse: — I vescovi da noi ordinati avranno eglino facoltà di tener un' ordinazione nel nostro palazzo patriarcale? — E il concilio: — Mai no. — Or che pensate voi, tornò a dire il papa, di Sicone, per noi consecrato vescovo da un pezzo, il quale nel nostro palazzo ebbe ordinato Leone, uffiziale di corte, neofito e spergiuro verso noi, facendolo ostiario, lettore, acolito, suddiacono, diacono e, senza interstizj, sacerdote, e all'ultimo osando consacrarlo nella nostra sede apostolica, senza probazione di sorta, contra tutti i decreti de' padri? — Vuolsi deporre chi ordinò e chi fu ordinato, — gridò il concilio. — Ma s'ignora ove siasi nascosto, — riprese il papa. — Sia cercato con diligenza, disse il concilio, sino alla terza seduta; non trovandolo, sia, a tenor de' canoni, condannato. —

— Che vi par dunque, prosegui il papa, di questi due vescovi da noi ordinati, Benedetto di Porto e Gregorio d'Albano, i quali han recitato orazioni sul detto uffiziale di corte, sul neofito, sullo spergiuro? — Siano anch'essi puniti, rispose il concilio; rimettendoli però noi alla tua discrezione sino alla session terza. — Che cosa decretate voi dunque intorno a questo neofito, spergiuro ed usurpatore della mia sede? — Ch'ei venga assolutamente condannato, a fin che quincinanzi nessun uffiziale di corte o neofito o giudice o publico penitente sia cotanto ardito da aspirare al grado supremo della Chiesa. — Allora papa Giovanni, per autorità di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo, come pure di tutti i santi e de' concilj tutti ecumenici, proferì la sentenza contro Leone, dichiarandolo deposto da ogni dignità sacerdotale ed uffizio chericale, con comminatoria di perpetuo anatema, caso che continuasse ad esercitarne qualcuno, o tentasse rimettersi sulla santa sede, e con eguale minaccia contro chiunque gli porgesse ajuto o consiglio. Proseguiva indi il papa: — Che giudicate voi di coloro che vennero da lui ordinati? — Che sieno deposti, — rispose il concilio. Qui il papa commandò che, vestiti di pianeta e stola, fossero messi dentro e ciaschedun d'essi scri-

vesse sur una carta: Mio padre non possedeva nulla di proprio e non mi ha dato nulla. E così li rimise nel grado che per addietro tenevano.

Nella seconda sessione, tenuta il dì appresso, disse il papa essere stato indarno ogni indagine fatta per trovare il vescovo Sicone; onde il concilio ordinò che la condanna sua sarebbe differita alla terza sessione. Allora, d'ordine del papa, furono chiamati i vescovi Benedetto di Porto e Gregorio d'Albano, che avean recitato le preghiere sul neofito, e a ciascun di loro venne imposto leggessero sur una carta queste parole: Io, tale, vivente mio padre, ho consecrato in sua vece Leone uffizial di corte, neofito e spergiuro, contro i decreti de' santi padri. Poi il lor giudizio fu rimandato alla terza sessione. — Che giudizio fate voi, audò inanzi il papa, di coloro che han prestato denaro al neofito per comperar la grazia di Dio, la quale il concilio non può vendere? — Se è vescovo o prete o diacono, sia deposto dal suo grado; se monaco o laico, sia anatemizzato. — Gli abbati soggetti al papa che aveano assistito al conciliabolo imperiale furono lasciati al giudizio di lui. Dopo di che il papa disse: — Decretate altresì che l'inferiore non priverà giammai del grado il suo superiore, sotto pena di scommunica e che i monaci, sotto l'egual pena, abbiano a rimanere ne' luoghi ove hanno rinunziato al secolo. — E il concilio fece questo decreto.

Nella sessione terza, il papa proferì, per contumacia, sentenza di deposizione senza speranza di ripristinamento contra Sicone vescovo d'Ostia, un degli ordinati dall'antipapa, e ritornò nel grado di prima coloro ch'erano stati da quest' ultimo ordinati, perchè, non avendo nulla, nulla poteva dar loro, secondo la sentenza pronunziata da papa Stefano III di santa memoria intorno agli ordinati del neofito Costantino, usurpatore della sede apostolica. Egli consacrò preti e diaconi quelli tra essi che reputò degni, vietando che gli ordinati dall'usurpatore s'avessero giammai a promovere a un ordine superiore od all' episcopato, acciò un tal errore non si propagasse nella Chiesa. Finalmente, in quest'ultima sessione venne interdetto a qualunque laico lo stare, durante la messa, intorno all'altare ossia nel santuario[1].

Fu il narrato concilio celebrato a' 26 febrajo del 964; e ai 14 del susseguente maggio uscì di vita papa Giovanni XII. Niente più di questo dice intorno alla morte di lui il continuatore di Reginone, che viveva a quel tempo. Ma Luitprando, per far vedere a tutti i secoli con quanta ragione il clero e il popolo romano avesser cac-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 653. - Mansi, tom. XVIII.

ciato papa Giovanni e quanto male poscia avessero fatto a riceverlo di bel nuovo, aggiugne una breve storiella, ed è che, stando egli una notte fuor di città a trastullarsi con una maritata, il diavolo gli ebbe regalato un tal tempione che indi a otto giorni se n'andò all'altro mondo senza il viatico. E questo reca Luitprando a provare la giustizia dell'attentato d'Otone e de' quaranta vescovi contro il papa. Per meglio valutare la testimonianza e il giudizio di Luitprando, ricordici ch'era egli pure di quel numero [1].

L'imperatore Otone, giovandosi del terrore inspirato dalle sue armi, avea costretto i Romani a giurar fedeltà all'antipapa Leone; ma l'iniquo giuramento non teneva. Aveali inoltre forzati a giurare non farebbero papa senza suo consenso; se non che nessun dritto avea cotale promessa, conciossiachè avesse fatto e sostenuto un antipapa. I Romani perciò, morto che fu Giovanni XII, procedettero, e con buona ragione, ad eleggere un papa legitimo; e l'elezione e l'ordinazione cadde su Benedetto cardinale diacono della romana chiesa, al quale promisero con giuramento di non abbandonarlo mai e di stare a difesa di lui contro l'imperatore. Dàglisi il nome di Benedetto V. Stando ai cronisti stessi di Germania, era uomo fornito di santità e dottrina e degno della sede apostolica, se, a detta loro, non fosse stato tumultuariamente eletto, val dire a malgrado dell'imperatore e con pregiudizio di colui che l'imperatore avea fatto ordinare, cioè dell'antipapa [2]. Parole sono queste di Adamo bremense. Fatta l'elezione, i Romani spedirono deputati all'imperatore a fine di ammansarlo. Ma egli, doppiamente invelenito e della cacciata dell'antipapa e dell'elezione di Benedetto, accolse i deputati con un far superbo, poi venne con tutto l'esercito a Roma e, affamatala orribilmente, la forzò a rendersi a' patti di ricever lui onorevolmente fra le sue mura e dargli in mano il legitimo pontefice. Ciò fatto, rimise in seggio l'antipapa Leone [3]. Accadeva ciò ai 23 di giugno del 964.

Allora, giusta la narrazione di Luitprando, che il papa legitimo appella sacrilego, spergiuro ed usurpatore, fu nella basilica laterana tenuto un concilio, ovvero sia conciliabolo, al quale furon presenti l'antipapa coll'imperatore e i vescovi che già aveano assistito all'altro. Quivi, per man di coloro ch'eletto l'aveano, fu condotto Benedetto, rivestito degli ornamenti pontificali; e Benedetto cardinale diacono prese a dirgli: — Con che autorità, con che diritto, o usurpatore, ti arrogasti tu queste pontificali insegne mentr'era tuttor vivo il ve-

[1] Luitpr., lib. VI, cap. XI. — [2] Adam, lib. II, cap. VI. — [3] Otho fris., lib. VI, cap. XXIV. - Luitpr., lib. VI, cap. XI.

nerabil papa Leone, or qui presente, e che fu da te eletto di conserto con noi, dopo ripudiato Giovanni? Oseresti tu negare d'aver promesso con giuramento all'imperatore qui presente che nè tu nè altri de' Romani avreste mai eletto od ordinato alcun papa senza consentimento di lui o del figliuol suo Otone? — E Benedetto, — Se ho errato, rispose, abbiate compassione di me. — Allora l'imperatore, datosi a piangere, pregò il concilio che non si avesse a far alcun male a Benedetto; rispondesse egli, se poteva, alle fattegli domande; e se mai si riconoscesse reo, gli venisse usata mercè per timor del Signore. Benedetto prostrossi a' piedi di Leone e dell'imperatore gridando d'aver peccato e d'essere usurpatore della santa sede; indi trattosi il pallio, lo consegnò a Leone insiem colla ferula o pastorale che teneva in mano. L'antipapa Leone mise in più pezzi il pastorale e così rotto mostrollo al popolo; poi fatto sedere in terra Benedetto, gli tolse la pianeta e la stola, dicendo a' vescovi: — Noi priviamo d'ogni dignità pontificale e sacerdotale Benedetto, usurpatore della sede apostolica; ma, per rispetto all'imperatore che ci ha rimessi in seggio, gli promettiamo di conservarlo nell'ordine di diacono, sì veramente che vadasene in bando da Roma [1]. — Di questo modo, stando al racconto di Luitprando, andò il nuovo conciliabolo dell'imperatore e del suo antipapa, il giorno susseguente alla presa di Roma.

Di questo conciliabolo trovasi un decreto col quale papa Leone, insieme con tutto il clero e il popolo di Roma, concede e conferma a Otone e a' successori di lui la facoltà di eleggersi un successore pel regno d'Italia, di creare il papa e dar l'investitura a' vescovi; di sorte che non si possa eleggere nè patrizio nè vescovo nè papa senza consenso di lui, pena la scommunica, l'esilio perpetuo e la morte. Il Fleury cita un tal documento siccome autentico e valido [2]. Foss'anco di Leone VIII, sarebbe atto di nessun valore perchè fatto da un antipapa. Fatto sta ch'è un atto falso, fabricato ne' secoli appresso, non veggendosene motto in nessun contemporaneo scrittore. Atto parimente falso, inventato sullo scorcio del secolo X, gli è pur quello con cui vuolsi papa Adriano facesse a Carlomagno le medesime esorbitanti concessioni; di che non è traccia nella storia. Tale si è il giudizio fattone e con ragione da Baronio, Pagi, Muratori, Mansi e altri assai, anco tra' protestanti.

Celebrato ch' ebbe in Roma la festa di san Giovanni Battista e quella de'santi Pietro e Paolo, Otone se ne andò, ma con assai sini-

[1] Luitpr., lib. VI, cap. XI. — [2] Fleury, lib. LVI, num. 10.

stri casi; perocchè il suo esercito fu da una peste e moria si violenta invaso che appena lasciava speranza di vita da mattina a sera o da sera a mattina. Di quel contagio caddero uccisi Enrico arcivescovo di Treveri, Gerico abbate di Virzborgo, Goffredo duca di Lorena e altri senza numero si nobili come della plebe. Ciò narrano gli scrittori contemporanei; un de' quali, Ditmaro vescovo di Merseborgo, attribuisce quella calamità all'ingiusta deposizione di Benedetto, sulla quale dà il seguente giudizio: L'imperatore Otone consenti alla deposizione del signore apostolico appellato Benedetto, superiore a lui in Cristo, cui niuno fuor di Dio potea giudicare e il quale io vo persuaso fosse ingiustamente accusato. Poscia (fosse piaciuto a Dio non l'avesse fatto!) commandò fosse esiliato in Amborgo [1].

L'arcivescovo però di questa città, Adaldago, che pur avea concorso ad elegger l'antipapa e a cacciare il vero papa Benedetto, trattò quest'ultimo con gran rispetto ed onore in tutto il tempo del suo esilio. Benedetto, del resto, facevasi ammirare per la sua santità e pel suo sapere; perocchè edificò i Sassoni col buon esempio e cogli ammaestramenti, e converti buon numero di peccatori e di pagani. Ma non guari dopo giunto ad Amborgo uscì in questa predizione: — Io mi morrò in questo paese, il quale verrà poscia desolato dall'armi pagane e fatto covile di fiere selvagge. Gli abitanti, prima ch'io sia di qua trasportato, non godranno ferma pace: ma, tornato ch'io sia in mia patria, spero che, per intercessione de' santi apostoli, i pagani se ne staranno quieti. — La predizione s'avverò punto per punto. Benedetto cessò di vivere l'anno appresso 965, ai 5 di luglio, tre mesi dopo che l'antipapa Leone si fu presentato al tribunale di Dio. Il corpo di lui venne tumulato in Amborgo, e tosto dopo ebber principio le incursioni degli Slavi. Varie chiese, quella d'Amborgo segnatamente, furono abbattute, intiere contrade ridotte a solitudine, e la desolazione allor solamente ebbe fine quando nell'anno mille, regnando Otone III, tornata a mente la predizione di Benedetto, fu disotterrata la spoglia di lui e trasferita a Roma, ov'ebbe sepoltura quale a pontefice si conveniva [2]. Venne Benedetto V talora onorato del nome di martire per esser morto in esilio come papa Martino. Vedesi tuttavia il suo sepolcro in una delle chiese d'Amborgo.

Morto, come dicemmo, l'antipapa Leone fin dal principio d'aprile del 965, il clero e il popolo di Roma non passarono già a nuova elezione, ma, persuasi esser Benedetto il pontefice legittimo, spedirono

[1] Ditmar, lib. II. — [2] *Ib.*, lib. III.

a ridomandarlo all'imperatore Otone due deputati, Azone protoscriniario e Marino vescovo di Sutri. L'imperatore li accolse e stava per render loro papa Benedetto allorchè questi, come fu raccontato, a'5 di luglio venne a morte. Allora l'imperatore rimandò insieme co' deputati romani Ogero e Luitprando vescovi, un di Cremona, l'altro di Spira. Pervenuti questi a Roma, fu, di commune consentimento, eletto Giovanni vescovo di Narni, romano di nascita; e collocato sul trono apostolico, sedè per quasi sette anni sotto il nome di Giovanni XIII.

Tra così fatti spiacevoli contrasti chi avea maggior colpa non era già Otone, si bene i quaranta vescovi che gli stavano intorno. L'imperatore avea zelo, ma non accompagnato dalla scienza; e sarebbe stato debito de' vescovi, invece di fuorviarlo colle piacenterie, porgergli lume col proprio senno. E ciò si conveniva specialmente facesse Luitprando, che ne godeva la confidenza, piuttosto che profondere a lui stomachevoli adulazioni e satireggiare e sprezzare continuamente i suoi avversarii.

Allorquando il re Otone scese in Italia a ricever la corona imperiale, lasciò, come abbiam detto, l'Alemagna al giovinetto Otone suo figliuolo sotto la guida del proprio fratello san Brunone arcivescovo di Colonia e duca di Lorena, cioè governatore del regno di Lotario. Le faccende temporali però non tolsero giammai al santo prelato d'attendere alle pratiche della religione e alla lettura, che amava ardentemente, e a cui non ristava dallo spingere tutti coloro che vivean seco, a segno tale di ripor manco fiducia in quelli che non sentivano amore per lo studio. Era egli avverso al lusso e a'divertimenti onde si piacciono i grandi, e piangeva altamente se talora, alcun poco per compiacenza v'indulgesse. Disgustato della vita presente e d'ogni sua lusinga, sospirava unicamente alla felicità della vita avvenire. In mezzo alla sua gente e a' suoi vassalli vestiti di porpora e d'oro, indossava un abito tutto semplice e communale, andava rare volte al bagno e astenevasi dal mangiare ne' conviti, in cui per altro faceva mostra di grande ilarità.

Fu sollecito non poco in cercar reliquie di che arricchire la sua diocesi; eresse e restaurò assai chiese e monasteri, e si prese particolar cura de' solitarj o reclusi, collocandoli presso certe chiese e provedendo al loro sostentamento. Predicava la parola di Dio e spiegava la Scrittura con ampiezza ed acume non ordinarj. Perocchè nella parte occidentale del regno di Lorena il clero erasi fatto altamente dissoluto, indocile, inetto a guidare i popoli, Brunone at-

tese a crearvi valenti e virtuosi pastori. Restituì la pace in quel regno e ammansò gli animi, e prestò il proprio braccio al re di Francia, Lotario, suo nipote, contro gli attentati de'grandi.

Tornato d'Italia, Otone, l'anno trentesimo del suo regno, cioè il 965, celebrò la festa della Pentecoste a Colonia col santo arcivescovo suo fratello, con santa Matilde lor madre e colla sorella Gerberga regina di Francia; e fu questa l'adunanza più frequente e solenne che da gran pezza si fosse veduta. I due fratelli si separarono abbracciandosi non senza lagrime, e l'arcivescovo recossi a Compiègne, per riconciliare i proprj nipoti, Lotario re e i figliuoli di Ugo il Grande. Nel mentre intendeva a questa bisogna, cadde malato e fece trasportarsi a Reims, spendendo tutto il viaggio in letture. Odalrico arcivescovo di quella città lo ricevette con grande onore e gli fu largo d'ogni possibil sollievo. Interrogato qual fosse il suo male, il santo rispose esser quella non infermità ma disciogliimento del suo corpo. Chiamati perciò a sè due vescovi del suo seguito, Teodorico di Metz suo nipote, succeduto ad Adalberone, morto l'anno prima, e Vigfrido di Verdun, li pregò gli desser mano a fare il suo testamento; e com'essi se ne scusavano piangendo e affidavanlo avrebbe fra breve ricuperata la salute, il santo, animoso giusta il suo consueto, rispose esser necessario il farlo finchè si avea tempo, rimanendo moltissime cose da farsi dappoi. Preseli adunque per testimoni, chiamò un notaio e dettògli ei stesso la propria ultima volontà, colla quale dispose di tutti il suo avere, indicando separatamente quel che legava per la fabrica delle chiese. Poscia fece con molte lagrime la sua confessione agli stessi vescovi, e chiesto il sacramento del corpo e del sangue di nostro Signore, si prosternò a terra, per riceverlo, con tutta la persona.

Ai 10 d'ottobre, festa solenne in Colonia di san Gereone e compagni martiri, sendo stato rapito in estasi, i vescovi, i duchi, i conti e quant'altri eran colà presenti uscirono in lamentevoli grida, avvisando fosse giunto all'ora estrema. Ed egli, tornato in sè, col cenno della mano acquetò lo scompiglio; e imposto silenzio a'gemiti ed al pianto, chiamando a nome per l'ultima volta i più cospicui tra gli astanti, — Miei fratelli, disse loro, non vogliate affligervi della condizione in che mi vedete. La giustizia di Dio impon la stessa sorte a quanti sono mortali, e non è lecito disvolere quello che, per decreto dell'Onnipotente, è inevitabile. A questi momenti di tristezza ne tengon dietro ben presto di lieti; chè la vita non viene distrutta ma si cangiata in meglio. Io me ne vado in tal luogo ove

vedrò uomini in maggior numero e più illustri ch'io non m'abbia fin qui veduto. — Ciò detto, stette alquanto in riposo; poi recitò il vespero in compagnia degli astanti e, a notte assai inoltrata, anche compieta; si raccommandò più caldamente a Dio ed a' santi suoi protettori e fece il segno della redenzione sopra sè stesso, i vescovi e tutti i presenti. Scorsa mezza notte, si rivolse al vescovo Teodorico dicendogli: — Pregate, signore! — e poco stante, in mezzo alle orazioni e alle lagrime di tutti, spirò, di soli quarant'anni, dopo dodici di vescovado. Fu allora un cordoglio universale, in ispezieltà nelle provincie che avea governato. Per tutto il cammino che da Reims va a Colonia, ove fu trasportato il suo corpo, accorreva gente senza fine lodando l'uomo di Dio e magnificando i servigi per lui renduti all'imperio, all'imperatore, ai re, ai principi, al popolo tutto quanto. Venne sepolto, come avea imposto, nel monastero di San Pantaleone, da lui fondato in un sobborgo della città. Gli succedette Folcmaro, diacono ed economo di quella chiesa, il qual volle si scrivesse la vita di lui intanto che n'era ancor fresca la ricordanza. [1].

Si pone sotto quest'anno 965 la conversione di Micislao duca di Polonia, che avea sposato la sorella del vecchio Boleslao duca di Boemia; perocchè i Boemi e i Poloni eran popoli di razza slava. Questa principessa, per nome Dobrava, che val Buona, era cristiana, e veggendo lo sposo tuttavia idolatra, divisò seco stessa come ridur lo potesse a conversione. Nella prima quaresima che seguì alle sue nozze, ella cedè alle preghiere di lui e cibossi di carni, ma seppe sì ben guadagnarlo con la compiacenza sua e con le continue esortazioni ch'e' s'indusse a ricevere il battesimo. Non pochi de' suoi sudditi si convertirono; e Giordano, lor primo vescovo, mandatovi con altri missionarj da Giovanni XIII, adoperò non poco insieme col duca e la duchessa per fondar colà la religione. Ebbero un figliuolo per nome Boleslao, che succedette al padre, ma dopo la morte di Dobrava impalmò una monaca alemanna chiamata Oda, figliuola al margravio Dietrico. Spiacque un tal fatto fortemente a tutti i vescovi e principalmente ad Illibarto di Halberstadt, alla cui diocesi quella apparteneva, ma non ne menò rumore per tema di romper la pace e recar danno al paese. Oda nondimeno riparò in tal qual modo la sua colpa procacciando l'incremento della religione e la libertà a non pochi prigionieri. Ella diede tre figliuoli al duca suo marito, che finì di vivere l'anno 992 [2].

[1] *Acta sanctorum*, 11 *octobr*. — [2] Ditmar, lib. IV. - Baron., an. 965.

I primi a faticare alla conversion degli Slavi furon monaci della nuova Corbia, i quali, percorse parecchie loro provincie, passarono insino all'isola di Rugen, che convertirono tutta intera, fondandovi poi una chiesa in onore del lor patrono san Vito, contemporaneo all'imperator Lodovico di Germania. Il più celebre apostolo però degli Slavi fu sant'Adalberto, primo arcivescovo di Maddeborgo, che predicò eziandio ai Russi. Olga regina di questa nazione, sendosi recata a Costantinopoli al tempo dell'imperator Costantino Porfirogenito, vi fu battezzata e prese il nome di Elena. Spedì ella, nel 959, ambasciadori al re Otone chiedendogli vescovi e sacerdoti; e questi, annuendo di buon grado, scelse a loro vescovo Libuzio, monaco di Sant'Albano di Magonza, che l'anno susseguente da Adalalgo arcivescovo di Brema fu consacrato in vescovo de' Rugj o Russiani, chè con entrambi questi nomi vengono appellati. L'andata di Libuzio fu indugiata fin l'anno dopo; e venne poscia impedita dalla morte di lui, avvenuta ai 15 di febrajo.

Fu eletto in vece sua Adalberto monaco di San Massimino di Treveri: perocchè questo monastero, ristaurato già sotto Enrico l'Uccellatore, fu lunga pezza una scuola di grido per le lettere e la pietà, d'onde uscirono in quel secolo parecchi valenti vescovi. Adalberto fu tratto di quivi per suggerimento di Guglielmo arcivescovo di Treveri, che, invidioso per avventura del merito di lui, voleva levarselo dattorno. Ebbe dal re Otone largamente quanto occorrevagli pel suo viaggio; e ordinato vescovo de' Rugj, partì per compiere la propria missione. Se non che, visto il nessun frutto di essa e la fatica indarno gittata, l'anno 962, fece di là ritorno, nel quale gli furono uccisi alcuni de' suoi, ed egli stesso salvò a gran pena la vita: dal che si conobbe come quella domanda che i Russi avean fatto della missione non fosse stata sincera. Adalberto fu, al suo tornare, con ogni benevolenza accolto del re Otone e dall'arcivescovo Guglielmo suo figliuolo, che lo trattò come fratello per riparare il male che gli avea cagionato con procurargli quella disastrosa andata.

Indi a tre anni, cioè nel 966, venne a morte Ceamberto abbate di Vissemborgo nella diocesi di Spira, e fu, a richiesta di que' monaci, posto da Otone in quella carica, il vescovo Adalberto, la quale però tenne due anni soli; conciossiachè volendo l'imperatore mandar ad effetto l'erezione della metropoli di Maddeborgo, elesse a quella sede Adalberto e spedillo a Roma a domandare il pallio. Papa Giovanni XIII glielo concedette senz'altro l'anno 968, ai 18 d'ottobre,

giorno di san Luca, permettendogli di conservare la sua abbazia di Vissemborgo.

Concedette al tempo stesso non pochi privilegi al nuovo arcivescovo di Maddeburgo, dichiarandolo primo tra gli arcivescovi di Germania e pareggiandolo a quelli delle Gallie, cioè di Colonia, Magonza e Treveri. Lo ascrisse tra' vescovi cardinali di Roma e diedegli facoltà di ordinar dodici sacerdoti, sette diaconi e ventiquattro cardinali, giusta l'usanza della chiesa romana. Lo creò inoltre metropolitano di tutta la nazione degli Slavi al di là de' fiumi Elba e Sala; e ordinò si fondassero vescovadi nelle città ov'era stata più potente la superstizione de' barbari, cioè in Zeitz, Meissen, Merseborgo, Brandeborgo, Havelberg, Poznam, i vescovi delle quali sarebbero suffraganei del nuovo arcivescovo. Tutte queste cose furono decretate in concilio dal papa; il quale poscia licenziò Adalberto in compagnia di legati, Guido vescovo di Santa Rufina e bibliotecario della romana chiesa, e Benedetto cardinale, perchè in uno con Ildivardo vescovo d' Halberstadt il ponessero sul trono. L'imperatore Otone, fatta loro lietissima accoglienza, li mandò con lettere commendatizie a Maddeborgo, ove, per ordine d'esso imperatore, convennero tutti i vescovi, margravj e signori di Sassonia.

Quivi l'arcivescovo fu di bel nuovo eletto con acclamarlo e levar alto le mani, accorsavi gran calca di popolo, e la gioja fu universale. I vescovi e i signori vi celebrarono la festa del Natale insieme coll'arcivescovo Adalberto, il quale, alla presenza loro, ordinò tre nuovi vescovi, Bosone per Merseborgo, Burcardo per Meissen ed Ugo per Zeitz, sede che in appresso fu trasferita a Naumborgo. Oltreciò, due antichi vescovi, Dudone d'Havelberg e Dudelino di Brandeborgo, prima suffraganei dell'arcivescovo di Magonza, passarono, per suo consenso, ad istanza dell' imperatore, sotto l' obedienza dell'arcivescovo di Maddeborgo, il quale ebbe perciò cinque suffraganei. Alcuni vi aggiungono per sesto Giordano vescovo di Bosnania. I monaci di Maddeborgo vennero trasferiti vicino a una chiesa di San Giovanni fuor di città [1].

Bosone, primo vescovo di Maddeborgo, era stato monaco di San Emmerano di Ratisbona, d'onde fu chiamato a' servigi del re, che, per rimeritarnelo, gli conferì la chiesa di Zeitz, vicino alla quale fondò un monastero: e perchè, mediante le sue continue predicazioni all'oriente della Sassonia, avea convertito e battezzato buon numero d'infedeli, l'imperatore gli avea proposto tre nuovi vesco-

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 20 iunii.

vadi, tra quali elesse quello di Merseborgo; ma il tenne un anno e non più, morendo il 1 novembre del 970. Gli successe Gisilero, nominato dall'imperatore per raccommandazione di Annone vescovo di Vormazia [1].

In questo stesso torno di tempo venne fondato il vescovado di Praga. Boleslao il Crudele, duca di Boemia, che avea ucciso il proprio fratello san Venceslao, morì nel 967, lasciando per successore il figliuolo, d'ugual nome, per la virtù sua però sopranominato il Buono. Era questi sinceramente cristiano, animato da fede pura e da fervente carità, proteggitore delle vedove e degli orfani, de' cherici e degli stranieri: fondò non meno di venti chiese e dotolle di tutto il necessario. Aveva una sorella per nome Mlada, vergine sacrata a Dio e di dottrina fornita, la quale andò pellegrina a Roma e fuvvi benignamente ricevuta da papa Giovanni XIII. Quivi apprese ella la disciplina monastica; e il papa, a favore della nuova chiesa di Boemia, per consiglio de' cardinali, le impartì la benedizione di badessa, mutandole il nome in quel di Maria e ponendole in mano la regola di san Benedetto e il baston pastorale. Le consegnò eziandio una lettera pel duca Boleslao suo fratello, nella quale è detto: Tra le cose che ti piacque di chiederci per bocca di tua sorella, figliuola nostra, fu che avessimo a consentire all'erezione d' un vescovado nel tuo principato. Noi ne abbiamo rendute grazie a Dio, che estende e fa gloriosa la sua chiesa appo tutte le nazioni. Il perchè, per l'autorità apostolica e per la podestà di san Pietro, di cui teniamo, quantunque indegnamente, la sede, diamo licenza e facoltà che nelle chiese de' martiri san Vito e san Venceslao si formi una sede episcopale, e nella chiesa di san Giorgio un monastero di religiose sotto la regola di san Benedetto e il reggimento della nostra figliuola Maria, tua sorella. Non vogliamo però che tu abbia seguire il rito de' Bulgari e de' Russi, e far uso della lingua schiavona; ma sì che pigli per vescovo un cherico ben versato nelle lettere latine e capace di coltivare questo nuovo campo della Chiesa. Que' popoli, col seguire, giusta il volere del papa, il rito latino, si preservarono più di leggieri dallo scisma e dall'eresia.

A fine di dar effetto a questa bolla, venne eletto per primo vescovo di Praga un Ditmaro, monaco di Sassonia, ch'era prete, uom dotto ed eloquente e che, venuto a Praga per divozione, s'avea procacciata l'amicizia del duca; e principal motivo di cotal scelta fu la perfetta sua cognizione della lingua schiavona. Il duca Bole-

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 112.

slao mandò deputati a prenderlo; indi, raccolti il clero e i grandi del paese, fece in modo, con le preghiere e le esortazioni, che fu eletto a vescovo. Allora lo spedì all'imperatore Otone con lettere, per ottenere che venisse ordinato; il che, per consiglio de' signori e de' vescovi, fu dall'imperatore a favor della nuova chiesa consentito. Venne pertanto Ditmaro consacrato dall' arcivescovo di Magonza, poscia accolto a Praga tra gli evviva del clero e del popolo. Egli fece la dedicazione di molte chiese, inalzate in varii luoghi da' fedeli, e battezzò buon numero di pagani [1].

In quell'anno stesso 968 passò di questa vita la regina santa Matilde, madre d'Otone imperatore. L'anno precedente ebbe ella a Northause, ove sorgeva un chiostro da lei fondato di tremila religiose, un ultimo colloquio con tutti i suoi figliuoli e nipoti, presenti l'imperatore e sua sorella Gerberga. Eglino passarono dieci giorni insieme. Santa Matilde raccommandava loro, a suo figlio in ispezieltà, il nuovo monastero da sè eretto per la salute di tutta la sua famiglia: gli ricordò che in quel luogo avean sortito i natali il fratello Enrico e la sorella Gerberga; sì che il nome solo del monastero rammentar gli doveva le dolci memorie d'un padre, d'una madre, d'un fratello, d'una sorella. Il giorno che l' imperatore dovea partir di colà, udita ch'ebbero insieme la santa messa, Matilde gli rinovò quelle memorie colla maggior tenerezza che mai e annunziògli come quella fosse l'ultima volta ch'ei vedeva sua madre. Qui abbracciatisi, si dieder, piangendo, l' ultimo saluto. Salito a cavallo l' imperatore, ella rientrò nella chiesa e, inginocchiatasi, baciò, lagrimando, le orme del figliuolo: il quale avvertito di ciò, balzò d'arcioni, corse a gittarlesi a' piedi e sclamò: — Con qual mai servigio, venerabil donna, potrem noi compensare queste lagrime? — Ragionato ch'ebbero alcun poco, — Che giova, disse la pia regina, rimanerci più a lungo insieme? Vogliamo o no, e' converrà bene che ci separiamo; il vederti, anzi che alleviare, farebbe più grave il mio dolore. Vanne adunque nella pace di Cristo: tu, almeu lo credo, non vedrai più la mia faccia in questa carne mortale. —

Infatti, tornata che fu da Northause a Quedlimborgo, cadde inferma; e veggendosi ormai presso a morte, fece chiamar Richeburga, badessa allora di Nortbause, acciocchè l'assistesse insino alla fine, e distribuì ai vescovi ed a' sacerdoti quel che rimanevale di ricchezze non per anco dispensate a' poveri ed ai monasteri. Tra le non poche persone onde in questa malattia fu visitata v'ebbe il suo

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 833.

nipote Guglielmo, arcivescovo di Magonza, al quale fece lietissima accoglienza e disse: — Io non dubito punto che tu non sii qua mandato da Dio; chè in nessun altro ho io più familiarità e fiducia per quel che si tratta di fare, sopratutto da poi che non ho più speranza di vedermi sopravivere il mio caro figliuolo Brunone, per esser presente all' ora mia estrema e dare il mio corpo alla terra. Ascolta or dunque inanzi tutto la mia confessione e m' assolvi per la podestà che hai ricevuto da Dio e da san Pietro; entrerai poscia in chiesa e canterai la messa per li peccati e le negligenze da me commesse, per l' anima del re Enrico mio signore e per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti. —

Celebrata ch' ebbe la messa, l'arcivescovo tornò a farle visita, l'assolvè di nuovo, quindi le amministrò l'unzione estrema e il viatico. Passati tre giorni ancora presso di lei, veggendo come non era tanto vicina al suo fine, le chiese licenza di partirsene. La regina allora dimandò a Richeburga se le rimanesse ancor qualcosa da poter dare al vescovo; e udito che tutto affatto era stato distribuito ai poveri, — Recami adunque, ripigliò, i panni mortuarj apprestati per la mia sepoltura, perch' io ne dia uno a mio nipote in peguo dell'amor che gli porto; perocchè ei n'avrà bisogno più presto di me nel difficilissimo viaggio che sta per fare. — Il vescovo, ricevuto quel panno dalla mano di lei, le rendè grazie, la benedisse per l'ultima volta e disse sommessamente agli astanti: — Noi ce n'andiamo a Radelvroth; io lascio qui un de' miei cherici, a fin che, se mai la regina si muore, venga tosto a darnene avviso, e torneremo per dare al corpo di lei convenevole sepoltura. — E la regina, alzando il capo, disse a chiara voce, — Non è necessario, disse, ch' egli rimanga qui; farà buona cosa a partirsene in vostra compagnia, chè ne avrete maggior bisogno in quest'andata. Itene nella pace del Cristo ovunque vi chiami il suo volere. — Il vescovo non appena fu giunto a Radelvroth, si bevve una medicina e morì issofatto. Pervenutane la notizia a Quedlimborgo, non sapevasi di qual modo annunziarla alla regina, per non accrescere il suo male; ma la serva di Dio, sorridendo e insieme piangendo, — Che andate tra voi bisbigliando? disse. A che nasconderci la trista nuova? Noi ben sappiamo che il vescovo Guglielmo è uscito di questo mondo e che i nostri patimenti sono finiti. Andate dunque, raccogliete a suon di campane i poveri e dispensate loro delle limosine affinchè intercedano per l'anima sua. —

Dodici giorni sopravisse la pia regina al suo figliuolo. Finalmente, il sabbato della prima settimana di quaresima, allo spuntare del dì,

fece chiamare i preti e le suore; e sendo accorsa gran moltitudine di gente d'ambi i sessi per vederla, commandò si lasciassero entrar tutti e diede ad essi, particolarmente alla nipote sua Matilde badessa di Quedlimborgo, parecchi salutevoli avvisi. Fatti di poi accostare i sacerdoti e le suore acciò udissero la sua confessione e chiedessero a Dio la remissione delle sue colpe, volle si celebrasse la messa e le si portasse il corpo di nostro Signore. Verso l'ora nona ordinò la ponessero a giacere in terra sur un cilizio e si sparse colle sue stesse mani di cenere il corpo dicendo: Non convenirsi a un cristiano il morir altrove che sulla cenere e sul cilizio. Poi fatto sulla propria persona il segno della croce, s'addormì tranquilla nel Signore in quel dì stesso. 14 di marzo 963, in cui è venerata dalla Chiesa la sua memoria. Fu sepolta nel monastero di Quedlimborgo nella chiesa di San Servasio, allato alla tomba del re Enrico suo marito, dov'ella avea fermato di aspettare il dì del risorgimento e del finale giudizio. Abbiam la vita di santa Matilde scritta per commando dell'imperator sant'Enrico suo pronipote [1].

Non indegno figliuolo di sì santa madre era Otone imperatore. Sendogli giunta qualche lagnanza dal monastero di San Gallo, ove spacciavasi essersi introdotta la rilassatezza perchè gli abbati, non potendo sempre fornir pesce alla communità, avesser talvolta permesso l'uso della carne, vi spedì, nel 968, otto vescovi e altretanti abbati per visitarlo e informar degli abusi che si fossero introdotti a danno della regola. Que' commissarj, presa esatta notizia, riferirono all'imperatore sè essere stati altamente edificati de' monaci di San Gallo, non avervi nel suo reame religiosi più osservanti della regola; nessuno tra essi posseder la menoma cosa, e lor ricchezza star tutta nella carità e nella umanità.

Otone, non istando pago a questa relazione e temendo non i commissarj fossero stati ingannati o volessero ingannar lui, mandò a San Gallo l'abbate di Lauresheim con un santo monaco di Colonia per nome Sandrate, perchè vi facessero osservar alla lettera la regola di san Benedetto. Sandrate non trovò nulla da riprendere, se non fosse che celebravasi in chiesa la domenica con un canto troppo alto, e il venerdì nel refettorio con un digiuno eccessivamente rigoroso e coll'astinenza dal vino. Allora l'imperatore rendette giustizia a que' monaci e, per consolarli delle molestie lor cagionate, volle andare in persona a visitarli. Ammirò egli la regolarità che regnava tra loro e in ispezieltà la modestia colla quale celebravano

[1] *Acta sanctorum*, 14 mart.

l'uffiziatura: in prova di che, mentr'era al coro fra essi, lasciò a bello studio cadere il bastone che teneva in mano, e rimase al sommo edificato in vedere come a quel rumore nessun de' monaci avesse alzato gli occhi o rivolto il capo [1].

Stando a una cronica anonima, Giovanni XIII, sin dal principio del suo pontificato, si portò verso i grandi di Roma con tanta alterigia da renderseli inimici. Onde Rotfredo conte della Campania e il prefetto Pietro, ajutati da' capi del popolo, l'ebbero sostenuto e chiuso in castel Sant'Angelo, quindi mandato in Campania, ove stette undici mesi: se non che, sendo stato ucciso Rotfredo in un col figliuolo, i Romani richiamarono il papa e gli chieser perdono dell'accaduto, a ciò indotti ancora da altra cagione. Perocchè, nell'autunno del 966, venuto in Italia l'imperatore Otone per castigare certi signori italiani che l'anno inanzi s'eran dichiarati contro lui a favor d'Adalberto, i Romani ebber paura; e di fatto, trovandosi esso imperatore in Roma e udendo le cose accadute, fece impiccar per la gola dodici fra i primarj cittadini ch'erano stati autori della cacciata del papa. Pietro, lor capo, prefetto di Roma, fu da lui dato in mano al papa, il quale nol condannò a morte, ma fe' tagliargli la barba e attaccarlo pe' capegli al cavallo di bronzo di Costantino perchè servisse di spettacolo e sconfortasse altrui dal seguire l'esempio suo; indi spogliato, messo cavalcioni a rovescio sur un asino cui pendeva dal collo una campanuzza, e avente un otre con ali in sul capo e due altri alle cosce, venne in cotal guisa condotto per tutta Roma, con ischerni e percosse, poi chiuso in prigione, ove giacque un pezzo; finalmente consegnato all'imperatore, che lo mandò oltremonti. Le ossa del conte Rotfredo, che avea fatto arrestare il papa, ordinò fosser disepelite e gittate sul mondezzajo [2].

Fatta in tal modo giustizia in Roma, ove celebrò la festa di Natale dell'anno 966, l'imperatore passò in Ravenna e quivi, l'anno appresso, festeggiò, insieme col papa, la solennità della Pasqua, che cadeva al 31 di marzo. Quivi stesso, per ben dello impero, fe' si tenesse un concilio nella chiesa di san Severo, ove convennero parecchi vescovi d'Italia, Germania e Gallia, e si diede sesto ad assai cose per utile della Chiesa. L'imperatore restituì al pontefice la città e il territorio di Ravenna, che gli erano stati tolti, o, a dir più vero, ne ratificò la restituzione. Di questo sinodo di Ravenna ci rimangono due atti. Trattasi nel primo della deposizione di Eroldo ar-

[1] Ekkecard; *De casib. mon. s. Gal.* - Epidan., *Apud Duchesn.*, tom. III, page 475. — [2] Baron., an. 966. — Papebr., *In Jo. XIII.*

civescovo di Salisburgo. Erano stati a costui cavati gli occhi in castigo d'avere spogliato le chiese e datone le ricchezze a' pagani, cospirato con essi per ammazzare e svaligiare i cristiani, e d'essersi ribellato all'imperatore. I papi precedenti l'avean deposto e fatto in sua vece ordinare Teodorico ad elezione di tutta la nobiltà di Baviera, cherici e laici. Pur egli, così cieco e deposto, continuava a celebrare la messa e portare il pallio. Papa Giovanni adunque nell'anzidetto concilio confermò la deposizione di Eroldo e l'ordinazione di Teodorico, scommunicando quanti aderissero al primo. L'atto reca la data del 25 aprile 967 e la soscrizione di cinquantasette vescovi, compreso il papa; dopo il cui nome vien quello dell'imperatore, poi quelli di Rodoaldo patriarca d'Aquileja, di Pietro arcivescovo di Ravenna, di Valperto di Milano, di Landvardo vescovo di Minder, d'Otchero di Spira, e in fine que' degli altri vescovi italiani. Coll'altro atto inalzasi a metropoli Maddeborgo o piuttosto si conferma quanto era stato fatto in Roma a tale effetto nel 962 e allora, come vedemmo, posto ad esecuzione [1].

L'anno 966 moriva nel suo esilio a Bamberga in Alemagna il re Berengario II e fu ivi regalmente sepolto. La vedova sua, Villa, prese incontanente il sacro velo, prima ancora che si celebrassero i funerali dello sposo. Adalberto lor figliuolo, i cui partigiani italici Otone domò in quell'anno stesso, costretto lasciare l'Italia, andò errando per tre anni sul mare, fu fatto prigioniero e morì sconosciuto in Autun [2]. L'anno appresso 967, il dì del Natale, papa Giovanni XIII, ad istanza dell'imperatore, cinse ad Otone II, figliuolo del primo, la corona imperiale. Narra il continuatore di Reginone che il papa e il vecchio imperatore l'aveano chiamato di Germania a tal uopo [3]. La cronica d'Hildeseim, dopo accennato come Otone il Grande avesse spacciato a' principi d'Alemagna perchè conducessero in Italia con regal pompa il figliuol suo, aggiugne che, venuto quel principe, fu dal padre accompagnato a Roma e raccommandato a papa Giovanni, a fin che, ricevendo da lui la benedizione *augustale*, avesse il titolo d'augusto e d'imperatore come il padre suo [4]. Lo stesso magno Otone, in una lettera da sè scritta a' Germani, fa lor sapere che, il giorno della Natività del Signore, era stata dal signore apostolico al figliuol suo conferita la dignità imperiale [5]. Per le quali testimonianze si fa manifesto essere Otone II stato associato all'im-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 674. — [2] Baron., an. 966, ediz. e note del Mansi. — [3] *Contr. Regin.*, an. 967. — [4] *Chron. Hildesh.*, an 967. — [5] Baron., an. 968, num. 7.

pero, creato augusto e imperatore non per diritto ereditario nè perchè fosse re d' Italia, ma si per concessione della sedia apostolica, a richiesta del padre, dopo il quale tenne solo per più anni l'impero.

Otone I intendeva a soggiogare l'Italia tutta quanta e cacciare dalla parte meridionale di essa i Saraceni e i Greci; e in quest'ultimo intento avvisavasi poter riuscire con mezzi pacifici, dando il proprio figliuolo per marito a una principessa greca. Un altro fine sperava anche conseguire con tali nozze. Insino allora gl' imperatori di Costantinopoli non aveano voluto riconoscere in quei d'Occidente il titolo d'imperatore, ma sol quello di re. Otone confidavasi di togliere questa difficoltà politica, mediante un parentado. Risolvè pertanto di chieder per suo figlio la mano di Teofano figliuola di Romano il giovine, del nome stesso della madre di lei, seconda moglie dell'imperator Niceforo: trattativa ardua e scabrosa tanto più perchè i principi di Benevento e di Capua, reputati insino allora quai vassalli dell' impero greco, aveano testè reso omaggio all'imperatore Otone, stanziato con poderoso esercito nel mezzogiorno d'Italia.

A cotale importante ambasciata Otone elesse Luitprando, a lui pienamente devoto. Era il vescovo di Cremona fornito di molto ingegno e sapere e di una tal qual pratica degli affari, conosceva assai bene la lingua greca, era già stato a Costantinopoli come inviato di Berengario e ritornatone contentissimo de' Greci e di sè. Per questo rispetto pare non potesse Otone far scelta migliore; ma Luitprando, a una dose non ordinaria di vanità e d'amor proprio accoppiava un'impetuosità d'indole che al minimo urto non serbava più modo e lasciavasi andare non rade volte a esuberanti ingiurie. Arrendevole soltanto al cospetto del proprio padrone, ma superbo ed arrogante che nulla più con tutt'altri, non era per veruna guisa acconcio a trattare un affar di famiglia pel quale volevansi le più alte cautele e ch'era reso più intricato da politici interessi non meno difficili a comporsi.

La sua missione perciò sortì l'esito che poteva aspettarsene. Niceforo ricusò la mano della principessa; e se poscia s'indusse a concederla a condizioni che Otone accettar non poteva, lo fece non sul serio, sì solamente per beffarsi dell'ambasciadore, che un dì più che l'altro venivagli in uggia. Qualora Otone brami ottenere una principessa, diceva Niceforo, dee prima cederci Ravenna, l'intero esarcato colla Pentapoli, in fine la città di Roma con tutto il suo territorio e gli altri paesi tutti insino alle frontiere degli stati greci nella Puglia e nella Calabria. Ove poi non volesse altro che l'amicizia del-

l'imperatore, senza più discorrere di matrimonio, dee anzi tutto rinunziare al titolo d'imperator romano e ad ogni dritto e pretensione come sovrano protettore di Roma e della sede di essa. Insomma, dopo una dimora a Costantinopoli resagli tutt'altro che piacevole, dopo regalate all'imperatore e a' Greci varie villanie e avutene di rimbecco altretante inurbanità, Luitprando se ne tornò disconcluso al suo padrone in Italia e quasi malato di cordoglio. A confortarsi poi del tristo esito della sua ambasciata, ne scrisse ei medesimo una relazione, nella quale vuota il sacco di tutte le lusingherie verso l'imperatore Otone e l'imperatrice Adelaide, nel mentre che, come abbiam già notato, versa a piene mani sopra i Greci e l'imperator Niceforo le più triviali ingiurie [1].

In quella che Luitprando stava per lasciare Costantinopoli, dove, non che render migliore, avea fatto più tristo lo stato degli animi e delle cose, giugneanvi i nunzj di papa Giovanni XIII recando lettere colle quali questi pregava Niceforo a stipulare con Otone il proposto trattato d'alleanza e di nozze. E' fu tale lo sdegno sorto ne' Greci all'udir come il papa desse ad Otone il titolo d'imperatore de' Romani e a Niceforo quello soltanto d'imperatore de' Greci che uscirono in oltraggiose parole e misero i nunzj in prigione insino all'arrivo dell'imperatore, allora assente. Luiprando diceva ai Greci che il papa, anzi che volere offender l'imperatore, aveva creduto fargli cosa grata. Avendo essi mutato la lingua, i costumi, il vestir de' Romani, essersi avvisato che loro anche il nome di Romano sgradirebbe; avrebbe quindinanzi cangiata la soscrizione delle lettere. Questa risposta di Luitprando acchetò i Greci, i quali gli consegnarono due lettere, una indiritta dall'imperator Niceforo all'imperatore Otone, un'altra del fratello dell'imperatore al papa, dicendo com' essi non reputasser degno il suo papa di ricever lettere dell'imperatore, che il curopalate scriveagli una lettera a lui conveniente e la mandava per mano sua, non per ministero de' suoi poveri nunzj. Quando non si emendasse, dover sapere esser lui perduto senza rimedio. Tale, secondo Luitprando, era il linguaggio tenuto da' Greci.

Otone, veduto tornare indarno co' Greci le trattative, divisò di far loro sentire la possanza delle sue armi, e perciò spinse vigorosamente contr'essi la guerra nell'Italia meridionale. Ma trovò più resistenza di quello s'aspettasse. V'ebbe assedj e combattimenti micidiali; e il paese venne disertato da amendue gli avversi partiti. Otone usciva spesso colla meglio, non però sempre. Gli mancava un

[1] Luitpr., legat.

navile con cui togliere a'Greci che venisser rintegrando le forze. In sullo scorcio dell'anno 970 era ridotto a mali passi, quando ne fu tratto da inaspettato avvenimento che mutava al tutto le condizioni delle cose, l'assassinio vogliam dire di Niceforo, succeduto nel dicembre di quell'anno stesso, ad istigazione di sua moglie, figliuola a un tavernajo.

Era Niceforo uomo di guerra e riportò non leggieri vantaggi sopra i musulmani e in persona e per opera de'suoi capitani. Prima di salire al trono e regnando Romano il Giovine, riprese l'isola di Creta e la città di Candia, eretta dagli infedeli in capitale. Nel luglio del 964, secondo anno del suo regno, passato in Cilicia, si recò in mano Anazarba, Rossa e Adam, poi Mopsuestia e Tarso, trasportando le porte d'entrambe a Costantinopoli. Dall'ultima di dette città portò via delle croci tolte un tempo a'Romani e le pose in Santa Sofia. In quell'anno stesso, i Romani, cioè a dire i Greci, guidati dal patrizio Niceta, ripresero l'isola di Cipro e ne cacciarono i Saraceni. L'anno susseguente passò in persona nella Siria, dove avrebbe potuto prendere Antiochia, ma non volle, per una credenza diffusa nel popolo che la presa di quella città sarebbe stata incontanente seguita dalla morte dell'imperatore; chè stranamente timidi delle predizioni erano i Greci tutti quanti e in questa parte di lunga più superstiziosi che i popoli d'Occidente. Non intralasciò tuttavia di vantaggiare nella Siria e nella Fenicia; s'inoltrò sino al Libano, fe' sue Sardica ed Aleppo, e mise Tripoli e Damasco a contribuzione. Lasciò quindi una guarnigione al monte Tauro sotto il commando del patrizio Michele Burzete, con ordine di tener bloccata Antiochia, senza assalirla: ma al patrizio non parve di dover perdere un sì bel destro e s'insignorì di quella città. Fu tanta l'ira concetta da' Saraceni per le conquiste di Niceforo che misero a morte Cristoforo patriarca d'Antiochia e bruciarono Giovanni patriarca di Gerusalemme, credendo quella spedizione, a lor danno, fosse stata fatta dall'imperatore per consiglio de'patriarchi, e diedero in preda alle fiamme anche la bella chiesa del Santo Sepolcro.

La conquista pur sì importante d'Antiochia, fatta oltreciò senza spargimento di sangue, pareva meritasse non lieve premio. L'imperatore, al contrario, inviperito perchè non fossero stati obediti i suoi cenni, richiama Burzete, l'accusa quale inobediente e, toltogli il commando, gli assegna per prigione la propria casa. Cotale inopportuna severità fu attribuita ad invidia e se ne sparlava universalmente. Niceforo, non ostante le sue fortunate imprese, cresceva ogni dì più nell'odio de' proprj sudditi.

Si dava colpa della publica miseria alla sua avarizia. Lasciava ogni balia alla soldatesca, che, abusandone, menava lauta vita a spese de' suoi compatrioti; ed egli, anzi che dar orecchio alle lamentanze che facevanglisi della loro rapacità, traeva dalla insolenza de' medesimi cagion di solazzo. Arroge a questo gli enormi balzelli d'ogni maniera e l'abolizione delle pensioni sotto pretesto de' bisogni della guerra. Ei dava di piglio eziandio alle rendite stabilite dalla pietà de' suoi predecessori a pro delle chiese e de' monasteri. Mandò fuori una legge per la quale era interdetto il legare beni immobili alle chiese, adducendo per ragione che sì fatti beni, destinati a sollievo de' poveri, non servivano ad altro che ad alimentare il lusso de' vescovi, intanto che coloro i quali versavano il sangue per la salvezza dello stato mancavan del necessario. Ma la più trista fu una legge, a cui soscrissero alcuni vescovi di corte, che nessun vescovo s'avesse ad eleggere nè ordinare senza un commando dell'imperatore: e que' che negarono sottoscrivere cotali nuovi ordinamenti vennero cacciati in esilio. Mirava egli a recarsi in mano quant'eran redditi ecclesiastici. Morto che fosse un vescovo mandava in vece di questo un economo, a cui assegnava una pensione, riserbando a sè tutti il resto de' proventi del vescovado. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, gli venne in mente, come già un tempo a Foca, di far registrare nel novero de' martiri coloro che cadessero in guerra. Parecchi prelati, coll' appoggio del patriarca Polieuto, vi si opposero gagliardamente, rammentandogli il canone di san Basilio, il quale, anzi che canonizzare gli eserciti, consiglia a chiunque, eziandio in guerra, abbia ucciso un nemico d' astenersi per tre anni dal prender parte a' sacrosanti misteri.

A far compiuta la rovina de' proprj sudditi, fece battere della moneta in cui entrava una quarta parte soltanto d'oro fino. Le imposte voleva si pagassero in valuta di buona lega, ed egli dava falsa moneta. Fin dal principio dell'impero la moneta coniata sotto gli imperatori continuava ad aver corso sotto i principi venuti dopo senza che scemasse di valore, purchè ne fosse rimaso intatto il peso; ma egli mise in iscredito tutte le monete de' suoi predecessori per dar corso alla propria, il che fe alzar le mercatanzie a un prezzo disorbitante.

Tristi avvenimenti in cui egli non ebbe parte alcuna concorsero a far più grave l'odio che per altre cagioni s'avea meritato. Un dì di Pasqua scoppiò una sanguinosa lite tra' soldati della flotta e la guardia armena, e ci ebbe molta strage d'ambe le parti. Si diffuse

la voce che l'imperatore l'avesse coll'intera città e intendesse a castigarla tutta quanta. Indi ad alcuni giorni diede i giuochi nel circo; e per dar divertimento al popolo, volle presentargli un finto combattimento di cavalleria. Allorchè i cavalieri, partiti in due corpi, ebber tratto le spade, gli spettatori, non pria avvertiti, credendo esser quello il momento della vendetta e di vederseli venir sopra, presi da spavento, si diedero a fuggire tumultuosamente, e fu tale la pressa e la confusione che tanti n'andarono schiacciati nella calca e calpesti sotto i piedi; e se non era il contegno tranquillo e il gridar dell'imperatore ad acquetare quello sgomento, assai più grave sarebbe tornata la rovina. A'congiunti tuttavia de'periti in quel caso non ci fu modo di tórre dal capo che l'imperatore non ce n'avesse colpa; e il dì dell'Assunzione, mentre accompagnava una processione solenne, lo assalirono con ingiuriosi detti, chiamandolo barbaro omicida, mostro sitibondo del sangue de'suoi sudditi, gli tenner dietro con sassi fino alla piazza di Costantino, e se non erano i principali cittadini a fargli schermo delle loro persone finchè si fu messo in salvo nella reggia, quell'insolente bordaglia l'avrebbe finito.

Cotale audace insulto lo fece accorto a che segno giugnere potesse l'odio de'suoi sudditi. Gli era stato predetto che perirebbe assassinato nel proprio palazzo. Per procacciarsi un asilo più sicuro in caso di sollevazione, fece atterrare tutti i vicini edifizj, taluni dei quali erano il più bell'ornamento della città, e costruire in lor vece una cittadella la cui vista sola additava la tirannide. Era una piazza di difesa che dominava l'intera città, e venne in copia fornita di quanto era necessario per mantenervisi. Tre anni furono spesi in fabbricarla [1].

Correndo l'anno 968, Costantinopoli fu afflitta da varj flagelli. Nel mese di maggio vennero da ardenti e pestilenziali venti disseccati i frutti della terra, e divorati gli avanzi da un nembo di sorci, onde ne seguì gravissima carestia. L'imperatore impinguò i suoi tesori della miseria publica, mandando dalla Mesopotamia, ove stava guerreggiando, grano comperato a vil prezzo e facendolo vendere il doppio del consueto. In altra occasione egli e il fratello suo Leone Curopalate avean con indegno traffico sulle vittovaglie travagliata di fame la città, riservando a sè il monopolio di quante ci erano granaglie nell'impero. E di tal sordida e crudele avarizia menava vanto come di maraviglioso segreto politico [2].

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV. — [2] Luitp., legat. Leone diac., 64, 69.

L'anno susseguente, mentre terminavasi la fortezza in vicinanza della reggia, l'imperatore si disponeva a movere in Bulgaria contro i Russi, quando venne in quell'impresa arrestato da strano accidente. Uno sconosciuto in abito d'eremita gli presentò una lettera nella quale era avvertito com'ei si morrebbe nel mese di dicembre; e il portatore scomparve issofatto senza che si potesse aver più contezza di lui. Questo avviso lo gittò in profonda melanconia: onde rinunziò affatto alla pompa imperiale nè volle più dormire che sul terreno, vestito da monaco.

Avea Niceforo sposata in seconde nozze l'imperatrice Teofano, vedova di Romano il Giovine, da lei, imputavasele, morto di veleno. Come del primo marito così erasi stancata del secondo e teneva commercio con Giovanni Zimisce, gran capitano, ben fatto della persona. Era questi per alcun poco scaduto dalla grazia dell'imperatore e stato cacciato in esilio. A preghiera dell'imperatrice ottenne licenza di portarsi a Calcedonia, con divieto però di por piede in Costantinopoli. Ma egli nella notte varcava il Bosforo e introducevasi alla imperatrice per vie segrete da lei procurate. Alla perfine, stanca di quella vita forzata, gli fece ressa perchè divenisse imperatore e s'esibì a dargli mano in ciò con ogni suo potere. Zimisce, accettata la proposta, fa raccorre presso l'imperatrice i più animosi de' suoi soldati, che son da essa celati in una stanza oscura. Era il 10 di dicembre. Sendo terminata la fortezza del palazzo, n'erano appena state consegnate le chiavi all'imperatore. La sera di quel giorno stesso un cherico del palazzo venne a presentare all'imperatore uno scritto in cui era avvertito come quella stessa notte sarebbe stato ucciso; facendo frugar le stanze dell'imperatrice, avrebbe trovato gli assassini. Niceforo allora commandò al primo ciambellano facesse la visita; questi, fosse tradimento o trascuraggine, perlustrò ogni luogo, tranne la camera ove stavano nascosti i congiurati.

La notte appresso Zimisce approda a piè del muro del palazzo, conducendo seco Burzeo, il conquistatore d'Antiochia sì mal compensato dall'imperatore, e quattro uffiziali, tra' quali uno chiamato Leone, un altro Teodoro il Nero. Costoro, tirati su pel muro entro ceste calate giù dalle fantesche dell'imperatrice, che stavanli aspettando, e accompagnati da coloro ch'erano stati appiattati nella camera oscura, s'avvian cheti cheti alle stanze dell'imperatore, avendo Teofano prese le necessarie cautele perchè entrassero non visti. Ma non rinvenutolo nel letto, credendosi scoperti, stavan per fuggirsene gittandosi dai muri, quando un eunuchetto che uscì dall'appartamento

delle donne li ebbe guidati ove dormiva Niceforo, il quale era andato a stare nella nuova fortezza, quel di stesso terminata. Lo trovarono coricato in terra sur una pelle d'orso: sendo in sul primo addormirsi, non li sentì entrare. Destato da Zimisce con un calcio, mentre leva il capo, appoggiandosi al gomito, Leone gli cala un fendente sul cranio. Indi vien trascinato a' piedi di Zimisce, che, ingiuriandolo e rimprocciandolo a furia, gli strappa la barba e commanda siengli spezzate le mascelle co' pomi delle spade. Tra sì orribili trattamenti Niceforo non diceva altro che: — Mio Dio, abbi misericordia di me! — Finalmente Teodoro l'ebbe spacciato passandolo fuor fuori con una lancia. E perchè le guardie, avvertite dallo strepito, accorrevano in ajuto, ed il popolo di fuori s'accalcava, troncata la testa al principe spirante, fu mostra a chiaror di fiaccole da una finestra: alla qual vista dando tutti le spalle, Zimisce restò signore della reggia. Tal fu la morte dell'imperator Niceforo Foca, in età di 57 anni, dopo sei anni, quattro mesi e cinque giorni di regno[1].

Giovanni Zimisce fu immantinente salutato imperatore in un coi due principi Basilio e Costantino, figliuoli di Romano il Giovine, ancor fanciulli. Richiamò gli sbandeggiati dal morto imperatore e anzi tutto i vescovi che avean negato soscrivere alla legge da lui messa fuori in dispregio della Chiesa. Nella notte medesima che fu trucidato Niceforo, andò Zimisce con poco seguito alla chiesa maggiore coll'intento di ricevere la corona dalle mani del patriarca Polieuto; ma questi disse com'egli era indegno di metter piede nel tempio di Dio, grondante ancora del sangue del suo congiunto ed imperatore: facesse penitenza, poi potrebbe esservi accolto. Ascoltò quegli con modestia il rimprovero e si promise farebbe volentieri quanto gli venisse ingiunto; ma fece avvertire ch'ei non aveva altrimenti stesa la mano sopra Niceforo, il quale era stato ucciso da' tali e tali per ordine dell'imperatrice. Il patriarca allora commandò questa fosse cacciata dal palazzo e rilegata in un'isola, gli uccisori di Niceforo messi al bando, la legge da lui dettata in pregiudizio della Chiesa annullata. Tutte queste cose furono eseguite, e Zimisce promise inoltre dispenserebbe a' poveri, in espiazion de' proprj peccati, tutto l'aver suo come privato. Venne allora incoronato nella solennità del Natale.

Trentacinque giorni dopo usciva di vita Polieuto patriarca, e succedevagli il monaco Basilio Scamandrino, reputato uomo d'altis-

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV. - Cedr., Zon., Manasse, Glica, Gioele, Leone, diac.

sima virtù. Alla sede d'Antiochia, pur essa vacante, il nuovo imperatore prepose un monaco di gran virtù per nome Teodoro, che gli avea predetto l'impero e pregatolo di trasportare in Occidente i manichei che infettavan tutto l'Oriente e confinarli in luoghi deserti; il che fu dappoi fatto dall'imperatore, con mandarli in Tracia, vicino a Filippopoli, per grave sciagura dell'Occidente [1].

La conquista fatta dell'isola di Creta sui Saraceni porse il destro di restaurarvi la religion cristiana; e fu opera questa principalmente di san Nicone, sopranominato Metanoite, perchè avea continuamente sul labro questa parola che suona in greca favella: *Fate penitenza.* Era costui nato nel Ponto, da parenti ragguardevoli, e fatto che fu grandicello fuggì, senza lor saputa, al monastero del Sasso d'Oro sui confini del suo paese e della Paflagonia, e stette dodici anni in quella casa di stretta osservanza, praticando appuntino la vita del chiostro. Indi il suo abbate, avuta rivelazione che Nicone era chiamato a convertire parecchi popoli, lo mandò in Oriente, ove fece gran frutto, particolarmente tra gli Armeni, estirpando quivi non pochi errori.

Venne poi supernamente mosso a passare nell'isola di Creta, piena tuttavia delle superstizioni de' Saraceni, le quali aveanvi gittato radice nei cento trent'anni della costoro dominazione. Cominciò san Nicone col suo solito grido: Fate penitenza! Ma quegli isolani, maravigliati ed offesi di tal nuova maniera di predicare, montarono in collera contra il santo e stavan per maltrattarlo. Ond'egli si volse ad altri modi; e pigliando a parte i più assennati e pieghevoli, riuscì prima ad acquetarli con mansuete parole, poi a intenerirli con discoprir loro le colpe e le più occulte azioni che avean commesse. Allora, mutata la collera in venerazione, videro in Nicone l'apostolo mandato da Dio; e la fama che n'andò per tutta l'isola chiamò a lui gente da ogni parte, che abbracciò la fede da esso proposta e si fe battezzare. Vennero da per tutto rifabricate chiese, istituiti sacerdoti, diaconi e ostiarj, regolate le sacre cerimonie. Dopo dimorato due anni in Creta, il santo passò ad Epidauro.

Quel che avea fatto in Creta fece anco in Atene, in Tebe, in Corinto, in Argo, in Lacedemone, operando per ogni dove gran numero di conversioni e di prodigi. In quest'ultima città fu tale la riputazione dal santo acquistata che, verso l'anno 784, Basilio governatore della provincia pregollo venisse a fargli visita a Corinto per confortarlo nell'infer-

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV. - Cedr., Zon., Manasse, Glica, Gioele, Leone, diac.

mità ond'era afflitto e dello sgomento in che l'avean messo i Bulgari, che, disertato l'Epiro, minacciavano scendere nel Peloponeso. San Nicone, andatosene a Corinto, guarì il governatore non pur della malattia, ma della paura eziandio, accertandolo che i Bulgari s'eran vòlti ad altra banda.

Indi a poco tempo, sendosi il santo ritirato ad Amiclea, altra città del Peloponeso, molti de' primarj cittadini di Lacedemone, andarono da lui, pregandolo caldamente a portarsi in ajuto della loro città, afflitta della pestilenza: ed ei li compiacque, a patto però che cacciassero dalla lor città gli Ebrei; anzi, a tal condizione, diede promessa di rimaner appo loro per tutto il restante di sua vita. Osservato quel patto, il santo guariva i malati che a lui venivano ogni dì a schiere da tutto il Peloponeso, esortandoli alla penitenza. Un certo Giovanni Arato, il solo che facesse lamento della cacciata degli Ebrei, diceva male altamente di Nicone e ardì anche introdurne uno nella città col pretesto d'alcun lavoro; ma il santo si oppose gagliardamente e con un bastone che vennegli alla mano maltrattò l'Ebreo e lo cacciò fuori. Arato, inviperito al maggior segno per quell'atto, fecesi a vomitar ingiurie contro Nicone; ma questi, senza scomporsi, — Torna in te stesso, gli disse, e piangi i tuoi peccati; vedrai quanto prima a che giovi l'arroganza. — La notte susseguente Arato ebbe un sogno terribile in cui gli parve d'essere frustato e messo in carcere per aver ingiuriato il servo di Dio. Come si fu desto gli entrò addosso la febre; e chiesta perdonanza a Nicone, il terzo giorno se ne morì. Grande spavento gittò questo esempio nella città ed accrebbe non poco il credito del santo.

Una domenica, in tempo de' vesperi, il governatore Gregorio stavasene giocando alla palla intorno alla chiesa, tal che le grida de' giocatori e degli spettatori disturbavano la sacra funzione. Nicone, uscito fuori, ne li riprese senza tanti riguardi. Il governatore, che amava il gioco ed allora era perdente, uscì in un subisso d'ingiurie contra il santo e lo fe cacciare dalla città, ma nell'atto di levar la mano per ricever la palla fu còlto da paralisia con atroci doglie per tutta la persona. Non trovando rimedio alcuno al suo male, per consiglio del vescovo Teopempto, chiamò a sè san Nicone e gli chiese perdono. Il santo, senza fargli il menomo rimprovero, l'ebbe perdonato e guarito; e d'allora in poi Gregorio fu un de' suoi più cordiali amici. San Nicone cessò di vivere circa l'anno 998, a' 26 di novembre, e in tal giorno vien egli onorato dalla greca del pari che dalla latina chiesa. Di molti miracoli avvennero al sepolcro del santo, nel suo

monastero di Lacedemone, dove conservavasi il ritratto di lui, fatto, come credevasi, per prodigio, dietro il quale l'autore della sua vita ce lo descrive così: era alto della persona, di pelo nero, co' capelli scomposti, vestito d'un abito da eremita ben sdrucito, con fra mano un bastone che terminava all'alto con una croce. L'anzidetta vita fu scritta dall'abbate di quel monastero cencinquant'anni circa dopo la morte del santo [1].

Col mutar di padrone s' eran fatte più gravi le turbolenze che agitavano l'impero greco. Ogni cosa era in movimento su le frontiere. Dalla banda d'Oriente stavano in procinto di andar perdute le conquiste di Niceforo; chè questo principe non avea lasciato forze che bastassero a tenere a segno tante città già prese nella Cilicia, nella Fenicia e nella Celesiria. In Occidente, i Russi, ch' erano in armi contro i Bulgari, minacciavan di rivolgerle contro i Greci, da' quali erano stati improvidamente tratti in Bulgaria. Eravi oltreciò ragion di temere non qualche interna ribellione s'accoppiasse a' pericoli che minacciavano al di fuori; perocchè già da tre anni l' impero trovavasi desolato dalla fame, di che per ogni dove movevasi lamento. Zimisce principiò dal metter riparo al male che più da presso stringeva, comperando grano in tutti i vicini paesi e, ben altramente da quel che fatto avea Niceforo, ordinando fosse venduto a tenue prezzo. Della quale spesa si tenne egli più che a bastanza compensato dall' amore de' proprj sudditi; e ristorati che li ebbe, pensò a farsi rispettare dai nemici esterni.

Rivolse per prima le sue armi dalla parte de' Saraceni. Tutti i popoli musulmani, egizj, persiani, arabi, africani, addolorati della perdita d'Antiochia e d'un sì gran tratto di paese, avean fatto lega e, messe insieme le loro forze, formato un esercito di centomila combattenti. Capi di questa lega erano i Saraceni di Cartagine, che avean voce d'essere i più valenti nelle guerre così di terra come di mare; e commandavala l'Africano Zohar, capitano di alta rinomanza. Questo formidabile esercito venne a stringer d' assedio Antiochia. L'imperatore, non sì tosto n'ebbe avviso, mandò dicendo al governatore della Mesopotamia assembrasse sollecitamente quanta eravi soldatesca nel paese ed accorresse in ajuto dell'assediata città; nel medesimo tempo fe movere le forze che aveva in Costantinopoli e ne' dintorni, e mise insieme per tal modo un esercito, a cui prepose il patrizio Nicolao, un de' suoi eunuchi, del quale conosceva la perizia militare. Questi, congiuntosi colle truppe di Mesopotamia, tutto

[1] Baron., an. 961, 981, 998. - Martenne, tom. VI, pag. 838.

che di lunga inferiore per numero a' nemici, diede loro battaglia e con fortuna pari al coraggio li ebbe per intero disfatti. Non fu mestieri d'altro combattimento a dissipare la lega maomettana.

Ma a domare i Russi, gli Ungheri ed i Bulgari, che aveano stretto lega essi pure e minacciavan Costantinopoli, ben due anni ci vollero e molte battaglie sanguinose. Zimisce e da sè e coll'opera de' suoi generali si rendè padrone della Bulgaria colle primarie città di essa. Di sessantamila Russi venuti in questo paese soli ventiduemila ne avanzavano. Il loro capo Venceslao richiese per suoi deputati d'esser ricevuto, sotto la publica fede, nell'amicizia ed alleanza dell'impero; il che gli venne dall'imperatore concesso. Ma nel tornare co' suoi al proprio paese passando per le terre de' Patzinaci, oggidì Cosacchi, loro alleati in quella guerra, furono da questi sorpresi e tagliati a pezzi in un'imboscata, per vendetta d'aver fatta la pace coi Greci senza darne lor parte. Venceslao ebbe per successore Volodimiro o Vladimiro, suo figliuol naturale, che menò poi in moglie la principessa Anna, sorella del giovine Basilio, per opera della quale verrà a stabilirsi definitivamente il cristianesimo in Russia.

Sgombrato ch'ebbero i Russi, Zimisce, dopo speso alcun tempo a fortificar le castella lungo il Danubio, si rimise in cammino per Costantinopoli; nel giugnere alla quale trovò fuor delle mura il patriarca in un col clero, col senato e tutto il popolo, usciti a riceverlo con gridi d'allegrezza e canti trionfali; e chi porgevagli corone, chi scettri d'oro smaltati di gemme: a' quali donativi egli rispondeva con altri più magnifici ancora. Sendogli stato menato inanzi un carro splendente d'oro, tirato da quattro cavalli bianchi, invece di salirvi egli stesso, commandò vi fosser poste le insegne regali dei principi bulgari e sopravi una statua della Madre di Dio, da lui recata di Bulgaria, cedendo ad essa l'onor del trionfo; ed egli tenne dietro seduto su bianco palafreno, col diadema in capo, attraversando in questa forma tutta la città, le cui vie erano adorne di festoni d'oro e di porpora e di ghirlande d'alloro. Rendute ch'ebbe grazie a Dio nella basilica di santa Sofia, volle vi si sospendesse una splendida corona onde solean già cingersi i re bulgari; poscia rientrò nella reggia, dove fatto venire Borise, re de' Bulgari, e ordinato lo spogliassero delle insegne regali, cioè della corona d'oro, della tiara di lino fine e de' calzari color di porpora, gli conferì la dignità di maestro della milizia. Il fratello di lui Romano fu fatto eunuco. Per tal guisa il regno di Bulgaria fu riunito per alcun tempo all'impero

e soggetto a Zimisce finchè visse. L'imperatore festeggiò la riportata vittoria con un atto di bontà paterna più utile a' popoli e più glorioso ai principi che tutti i monumenti inalzati dalla vanità, disgravando i proprj sudditi della pesante imposta detta del fumo, da oltre cencinquant'anni stabilita sopra ogni camino dal tristo Niceforo, primo di questo nome.

Correndo il verno dell'anno 970, Zimisce, vedovo di Maria, sorella di Barda Sclero, un de' primarj generali, passò a seconde nozze con Teodora figliuola di Costantino Porfirogenito e sorella a Romano il Giovine, se non per bellezza, per castità e virtù commendata. Queste nozze riuscirono in sommo gradite a' Greci, i quali serbavano verso la famiglia di Costantino l'affetto che avean nutrito per quel principe.

Nel tempo medesimo adoperavasi, mercè un altro matrimonio, a farsi amico l'imperatore Otone, avendo ripigliato le trattative fallite a Luitprando sulle nozze della principessa Teofano coll'imperatore Otone II. Le trattative furono intavolate da Zimisce stesso. Da poi che fu sul trono, cominciò dal rompere i ferri a Pandolfo principe di Benevento e di Capua, da tre anni prigioniero a Costantinopoli, dandogli la libertà, dopo avutane promessa che indurrebbe Otone a sgombrar delle sue soldatesche le provincie greche d'Italia. Pandolfo attenne la parola; anzi persuase Otone a raffermare la pace mediante un parentado, chiedendo di bel nuovo, pel proprio figliuolo, la mano di Teofano o Teofania, divenuta nipote al novello imperatore mercè le costui nozze con Teodora zia della principessa. Convenutosi intorno a questa bisogna così dall'una come dall' altra parte, spediva Otone una solenne ambasciata, capo della quale era non più il vanitoso Luitprando, sì bene Gero arcivescovo di Colonia; e la principessa venne a Roma accompagnata da splendido corteggio, ai 14 d'aprile del 972, che in quell' anno era la domenica detta di *Quasimodo*. Papa Giovanni XIII celebrò il matrimonio, incoronò la sposa e le diede il nome d'Augusta. Fu donna per illibatezza di costumi, per ingegno, per abilità in governare esimia, che nei nove anni della minorità del figliuol suo Otone III seppe con elevato e virile animo sostenere il decoro del diadema, procacciandosi l'affetto del pari che l'obedienza de' proprj sudditi; nè altro difetto per avventura può rimproverarlesi che l'essere stata un po' troppo altera. Formò ella, mediante le sue virtù, la gloria dell' impero d'Allemagna; e quando morì nel 990 venne sepolta a Colonia, nella chiesa di san Pantaleone [1].

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV. - Kerz.

Mentre l'imperatore Otone trovavasi a Roma, un de' signori a lui più cari fu invasato del demonio in presenza del popolo, tal che laceravasi co' proprj denti le carni. Otone volle fosse condotto al papa, acciocchè gli si ponesse intorno al collo la catena di san Pietro: se non che que' cherici, per inganno, gli cinsero ben due fiate un'altra catena, che non produsse verun effetto; ma alla fine, recata la vera, non appena fu messa sul collo a quel furibondo che, mandando spume dalla bocca e grida orrende, rimase libero dal maligno spirito. Teodorico vescovo di Metz, colà presente, afferrò quella catena e dichiarò di non volerla altrimenti lasciare, se non quando gli fosse troncata la mano. Ma l'imperatore pose fine al contrasto, ottenendo dal pontefice di levarne un brano per darlo a Teodorico. Questo vescovo, ch'era parente d'Otone e da lui sopra ogni altro avuto caro, l'accompagnò per tre anni, stando a' servigj di lui nella guerra che fece in Italia; e nel suo ritorno portò via da diversi luoghi parecchi corpi di santi ed altre reliquie, arricchendone la sua chiesa e collocandoli nell'abbazia di San Vincenzo, che aveva egli stesso fondata [1].

L'imperator Niceforo, per gelosia contro i Latini, avea dato ordine al patriarca Polieuto di eriger Otranto in arcivescovado e non più permettere che nella Puglia e nella Calabria si celebrassero in latino i divini misteri, ma sì solamente in greco, dicendo i papi di quel tempo non altro esser che mercatanti e simoniaci. Spedì pertanto Polieuto lettere al vescovo d'Otranto colle quali creavalo arcivescovo e conferivagli podestà di consacrar vescovi nelle cinque città circostanti [2]. Giovanni XIII anch'egli creò nuovi arcivescovadi nel mezzogiorno d'Italia, la quale fin a quel tempo non avea avuto altra metropoli che Roma; perocchè questo pontefice, cacciato di Roma, ritirossi a Capua e in appresso, a preghiera di Pandolfo, che n'era principe, inalzò quella sede ad arcivescovado e l'anno 968 ne consacrò primo pastore il costui fratello Giovanni [3]. L'anno susseguente, in un concilio tenuto a Roma, lo stesso pontefice dichiarò arcivescovile anco la sede di Benevento, ad istanza di detto Pandolfo, che n'era signore e per onore all'ossa di san Bartolomeo che quivi riposavano. Concedette perciò a Landolfo, già vescovo di Benevento, il pallio e il dritto di consacrare i suoi suffraganei, fino a dieci, a patto nondimeno che il vescovo beneventano si recasse a Roma per esservi consacrato e ricevere il pallio. La bolla

[1] *Chron. saxon.*, an. 968. - Sigeb., an. 969. — [2] Luitpr., légat. — [3] *Chron. cass.*, lib. II, cap. IX.

reca la soscrizione del papa, dell'imperatore e di ventitrè vescovi, ed è in data del 26 maggio 969, anno quarto del pontificato di Giovanni XIII [1].

Verso questo tempo san Udalrico vescovo d'Augusta fece il suo terzo ed ultimo pellegrinaggio a Roma, comechè si sentisse da un giorno all' altro venir manco le forze; tal che, dopo fatto breve cammino in vettura, giusta il suo consueto, fu mestieri collocarlo a giacere sur una specie di lettiera. Fatte sue orazioni a Roma, ricevute le indulgenze e congedatosi dal papa, passò a Ravenna; e sapendo trovarsi quivi l'imperatore Otone, mandò avvertirlo del suo arrivo e, senza aspettar la risposta, si recò sulla porta della stanza di lui. Tanto era l'affetto che sentiva l'imperatore pel santo vecchio che corse a riceverlo con un sol piè calzato e, fatta chiamar l' imperatrice santa Adelaide, s'intertennero seco alcun tempo familiarmente. Il vescovo prese quel destro per pregar l'imperatore a dar, pel restante di sua vita, al proprio nipote Adalberone l'amministrazione del temporale del vescovado d'Augusta, a fin d' avere maggior libertà d' applicarsi all'orazione ed alle funzioni spirituali, e inoltre a conferire, dopo la morte sua, ad esso nipote il titolo e la sede da sè posseduti. L'imperatore lo satisfece di tali domande, gli diede in dono di molte libre d'oro e provide perchè potesse far commodamente il viaggio infino alla frontiera della provincia. Era compagno al santo il nipote Adalberone; e giunti che furono in Augusta, radunò questi i vassalli tutti co' servi del vescovo e in presenza di lui si fece prestare giuramento di fedeltà. D'allora in poi sant'Udalrico prese a vestire un abito simile a quello de' monaci di cui praticava già la regola; ma Adalberone portava publicamente la ferula o baston pastorale per togliere ogni speranza a chiunque aspirasse a quel vescovado.

Sendo l'imperatore Otone rivenuto in Italia, si tenne l'anno 972 un concilio ad Ingelheim, al quale venne chiamato sant'Udalrico in un col nipote suo Adalberone. Non senza sdegno fu udito da' vescovi come questi portasse publicamente il baston pastorale; e dicevano che, essendosi arrogati, contra i canoni, vivo tuttora il vescovo, gli onori episcopali, aveasene demeritato il grado per sempre. Ciò saputo da Adalberone, il primo giorno si astenne dallo entrare nel concilio, e, presente sant'Udalrico, fu posto ad esame l'affare. Avendo egli troppo debol voce per poter essere udito, fu fatto venire un de' suoi cherici per nome Gerardo, al quale si domandò qual fosse

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1238.

il desiderio del suo signore. Ed egli rispose in latino, chè altra lingua non parlavasi nel concilio, tuttochè composto d'Alemanni, e così favellò: — Desiderio del mio signore si è d'aspettare la morte menando vita contemplativa e praticando la regola di san Benedetto, come riconoscer potete dall'abito ch'egli ha indosso. — E dopo soggiunte altre ragioni a far chiare le intenzioni del santo, si prostrò a' piedi dell'imperatore e de' vescovi, pregandoli a non rigettare Adalberone. Alcuni de' vescovi stavano per questo; e nondimeno, dopo conteso lunga pezza, convennero tutti doversi escludere dall'episcopato quando non giurasse d'aver ignorato essere eresia (con tal nome appellavano il disprezzo formale de' canoni) usurparne la podestà pigliando il pastorale.

La dimane, Adalberone venne al concilio in compagnia dello zio e proferì il voluto giuramento. Gerardo chiese, a nome del proprio signore, si rispondesse intorno alla domanda di far ordinar vescovo il nipote di lui e d'abbracciare la vita monastica. Comechè la proposizione non gradisse punto ai vescovi, non vollero tuttavia rigettarla apertamente nel concilio, ma i più destri fra essi, di commun parere, preso a parte Udalrico, gli dissero: — Non si conviene che tu, il quale sai sì addentro ne' canoni e hai vissuto sempre vita immacolata, abbi a porger occasione a sì fatto abuso che, vivo tuttafiata un vescovo, se ne ordini un altro in sua vece; in caso diverso, non pochi eccellenti vescovi si troveranno esposti a gravi sconci da parte de' proprj nipoti e cherici. Meglio è dunque che tu ti rimanga al tuo posto; e noi ti promettiamo, quanto ad Adalberone, di non ordinar dopo la tua morte altro vescovo d'Augusta. — S'arrese Udalrico a questo consiglio; e l'imperatore, col consenso di tutti i vescovi, commise ad Adalberone si pigliasse cura dello zio e governasse sotto lui il vescovado.

Il detto sinodo fu tenuto in tempo d'autunno, e l'anno appresso 973, dopo la Pasqua, che cadde ai 23 di marzo, il santo vescovo, accompagnato da Adalberone, andò a passare alcuni giorni a Dilinga, dal conte Rivino suo nipote. Quivi Adalberone, fattosi cacciar sangue e poi cenato col vescovo, morì quella stessa notte di morte subitanea, rimpianto non pur dallo zio, ma da tutta la diocesi per le sue egregie doti, conciossiachè fosse uomo per sapere, per assiduità nel servizio di Dio, per liberalità e beneficenza cospicuo [1].

Poco tempo dappoi, intese sant'Udalrico la morte dell'imperatore Otone, avvenuta il mercordì precedente alla Pentecoste, a' 7 di mag-

[1] *Vit. s. Udal.* - *Acta sanctorum*, 4 *julii*. - *Acta bened.*, sec. V.

gio del 973. Aveva Otone assistito al matutino e alla messa e fatte le consuete sue limosine: al vespro, finito il *Magnificat*, si sentì male: onde i grandi là presenti lo fecer sedere sur una panca. Quivi chinò il capo come fosse già spirato; ma richiamato a' sensi, gli fu amministrato il corpo e il sangue di nostro Signore, dopo di che uscì placidamente di vita in età d'anni sessantadue, de' quali trentasei aveva regnato come re di Germania, e undici come imperatore. Egli è conosciuto sotto il nome d'Otone il Grande, e, dopo Carlomagno fu, di fatto, il più gran principe dell'impero d'Occidente. La mattina susseguente il figliuol suo Otone II, già coronato imperatore dal papa, venne di bel nuovo eletto da tutto il popolo, che giurògli fedeltà; poi fece trasferire il corpo del padre a Maddeborgo, ove fu sepolto a lato della pia regina Editta, sua prima moglie [1].

Nel corso di due mesi che sant'Uldarico sopravisse al re, fe di molte elemosine ed orazioni per l'anima del principe trapassato e continuò a celebrare ogni giorno la messa insin che le forze gli consentirono di reggersi in piede: quando non gli fu più possibile offerire il santo sacrifizio, faceasi condurre ogni dì alla chiesa per assistervi. Poi, standosene seduto nella propria camera, terminata che avesse la recita dell'uffizio e di tutto il saltero, facevasi leggere le vite de' padri e i dialoghi di san Gregorio da Gerardo, prevosto della sua chiesa, e conversava con lui. Un giorno, siccome riscosso da profondo sonno, — Oimè, oimè! si diè a gridare, io non vorrei aver visto mai il mio nipote Adalberone: per aver consentito al desiderio di lui, niegan ricevermi in loro compagnia finchè io non ne abbia avuto castigo. —

Il giorno di san Giovanni volle esser vestito sin dal mattino e indossar le insegne episcopali, e portossi alla chiesa, ove celebrò due messe di seguito, cosa che tenne qual miracolo. La vigilia di san Pietro, che cadeva in domenica, innanzi che si desse principio ai vesperi, avendo preso un bagno e messi gli abiti già da sè preparati pe' suoi funerali, si stette ad aspettare la morte; la quale però non giunse che il venerdì appresso. Come sentì approssimarlasi, fe sparger sul suolo della cenere in forma di croce e spruzzarla di acqua benedetta, indi vi si pose a giacere finchè ebbe esalato lo spirito: il che avvenne ai 4 di luglio 973, contando egli ottantrè anni d'età e cinquanta d'episcopato. Venne sepolto in Sant'Afra, e a' suoi funerali uffiziò san Volfgango vescovo di Ratisbona. Di molti prodigi successero al suo sepolcro, e non pochi ne aveva egli operati anco in vita.

[1] Vitich., lib. III, in fin.

La Chiesa ne celebra la memoria il dì del suo passaggio [1]; egli è conosciuto sotto il nome di sant'Ulrico, e la vita sua fu scritta da tale che avea vissuto seco famigliarmente.

San Volfgango nacque in Isvevia da genitori di mezzana condizione. Dato principio bellissimo a' suoi studj nel monastero di Reichenau, passò a Virzborgo insieme con Enrico, fratello di Poppone vescovo di questa città, il quale avea fatto venire d'Italia un valentissimo precettore per nome Stefano. Poco tempo appresso, cioè nell'anno 956, il re Otone I conferì l'arcivescovado di Treveri ad Enrico, ch'era suo parente, e il nuovo prelato condusse con sè l'amico suo Volfgango. Voleva colmarlo di ricchezze e d'onori e investirlo, dopo sè, della maggiore autorità nella diocesi, ma Volfgango ricusò ogni altro incarico da quello in fuori d'ammaestrare la gioventù, e il faceva inoltre senza mercede di sorta, rifiutando persino le spontanee offerte e mantenendo gli scolari poveri a proprie spese. Nè minor pensiero pigliavasi della morigeratezza che dell'istruzione de' suoi alunni; e anch'egli astenevasi dal mangiar carne, digiunava, passava assai tempo in veglie e preghiere e vestiva dimessamente. Le abbazie di cui voleva farlo superiore l'arcivescovo Enrico non accettò, e soltanto s'indusse a divenir decano di alcuni canonici, che obligò alla vita commune ed allo studio.

Morto nel 964 l'arcivescovo Enrico, Volfgango avea fatto risoluzione di ritrarsi in patria ed appartarsi interamente dal mondo, cosa da lunga pezza per esso desiderata. San Brunone, fratello dell'imperatore e arcivescovo di Colonia, lo chiamò appo sè e gli offerse ogni maniera di vantaggio, fin l'episcopato; ma Volfgango stette fermo nel rifiuto d'ogni cosa, rimanendo però alcun tempo ai fianchi di quel principe, del quale attestò poscia più volte non aver veduto chi il pareggiasse in virtù. Finalmente Brunone gli diè licenza di seguir la propria inclinazione: onde tornossene in Isvevia, ove fu accolto con grandissima festa da' proprj genitori, che tenevanlo qual sostegno della famiglia e gli proferivano ogni maniera di agi temporali: egli però dipartissi da loro per ire a nascondersi nel monastero d'Einsidlen in fondo a tetra foresta, ove abbracciò la vita monastica sotto l'abbate Gregorio, nato in Inghilterra, che avea rinunziato a ogni cosa per ritrarsi colà a servire Iddio.

La fama di Volfgango trasse in breve alla sua scuola non pochi discepoli, i quali recavansi da' vicini monasteri ad udirlo; e sant'Udalrico sendo venuto, giusta il costume, a visitare i monaci d'Einsidlen,

[1] *Acta sanctorum*, 4 julii. – *Acta bened.*, sec. V.

si trovò sì fattamente sodisfatto del merito di lui che posegli speciale affetto e alcun tempo appresso, tuttochè riluttante, l'ebbe ordinato sacerdote. Un giorno, standosi Volfgango in orazione, gli apparve sant'Olmaro, a cui soleva spesso raccommandarsi, e gli disse: — Tu uscirai povero da questa provincia, e in un'altra, ove andrai esule per la causa del Signore, sarai provisto di ricco vescovado. Quando tu quivi adempia al dover tuo, in capo a ventidue anni entrerai nella vita eterna e lascerai questa mortale in un luogo ov'è onorata la mia memoria. —

Incoraggiato da sì fatta visione e spinto dallo zelo di convertir gl'infedeli, uscì del monastero con licenza dell'abbate e passò nella Pannonia a fine di predicarvi agli Ungheri. Ma Pilgrimo o Pellegrino, vescovo di Passavia, veggendo che non vi faceva frutto alcuno, richiamollo da quella impresa e il tenne appo sè per alcuni giorni; durante il qual tempo riconobbe sì bene il merito di Volfgango che era solito dire a' suoi confidenti: — Ben avventurata la chiesa che avrà un tal vescovo! Io vo' dimandare per lui la sede di Ratisbona. — E sendogli chiesto di qual guisa mai cotal uomo, povero e ignoto, sarebbe giunto a conseguire quella dignità a preferenza di tant'altri illustri e conosciuti dall'imperatore, — I giudizj di Dio, rispose, son ben diversi da quei degli uomini. Io mi volgerò al margravio, in cui l'imperatore ha molta fiducia, e pregherollo a far che, senza aver riguardo a brighe, mirando al premio eterno, venga posto in quella sede un uomo sì degno, qual ch'ella sia la sua condizione. — E così appunto avvenne. Otone II, per consiglio del margravio, diede ordine fosse eletto Volfgango a vescovo di Ratisbona, quindi condotto a sè, volesse o no, a Francoforte, ove dovea passare la festa del Natale.

I messi dell'imperatore trovaron Volfgango tuttavia col vescovo di Passavia: però non pensava egli ad altro che a restituirsi al proprio paese. Udito il commando dell'imperatore, conobbe chiaro quella esser opera del vescovo: si rendè quindi insieme con gli inviati a Ratisbona, dove dal clero e dal popolo di unanime consenso venne eletto canonicamente e spedito alla corte con una deputazione per parte loro. Quando fu al cospetto dell'imperatore, prostrossegli a' piedi, attestando la propria indegnità: ma quegli, non ostante ripugnasse, lo investì del vescovado, conseguandogli il baston pastorale. Volfgango fece ritorno a Ratisbona, ove fu intronizzato dal clero e dal popolo e consacrato dal proprio metropolitano Federico arcivescovo di Salisburgo, di conserto co'suoi suffra-

ganei. Accadeva ciò nel 972, l'anno che precedette la morte di sant'Udalrico. San Volfgango continuò nell'episcopato a vestire e vivere da monaco.

Richiamò, nella propria diocesi, all'osservanza regolare i canonici e i religiosi così dell'uno come dell'altro sesso. Vedendo in Ratisbona medesima la rilassatezza introdottasi ne' monaci di Sant'Emmerano, diceva soventi volte: — Se noi avessimo de' monaci, il resto non ci mancherebbe. — E perchè gli fu detto, monaci esservene di soverchio da per tutto, rispose piangendo: — A che giova la santità dell'abito senza le opere? I monaci obedienti alla regola rassomigliano agli angeli buoni, i rilassati ai cattivi angeli. — Nasceva quel disordine dall'essere già da lunga pezza i vescovi di Ratisbona abbati altresì di Sant'Emmerano e dall'appropriarsi che facevano le rendite di quel monastero, costringendo i monaci a provedere eglino stessi al proprio sostentamento. A fin di porvi riparo, san Volfgango fe venire da San Massimino di Treveri un santo monaco di nome Ramvoldo, il quale era stato seco cappellano dell'arcivescovo, e lo creò abbate di Sant'Emmerano.

Ad alcuni tra' consiglieri del vescovo parve mal fatto quel togliere a chi succederebbe a lui una rendita di cui aveano goduto i suoi predecessori; ma egli rispose loro non voler sè caricarsi al di là delle proprie forze; bastargli l'esser vescovo senza cercar eziandio di far l'uffizio d'abbate; anzi che dissipare i beni di Sant'Emmerano, voler sè impiegarli nell'uso pel quale erano stati dati. Per tal maniera l'abbate Ramvoldo rimise la regolarità in quel monastero avendo di che provedere copiosamente, non che al sostentamento de' monaci, all'ospitalità eziandio ed alle elemosine. San Volfgango ritornò medesimamente a regolar vita le religiose e i canonici.

Predicava egli frequentemente al suo popolo, il quale accorreva con gran premura ad ascoltarlo. Semplice era il suo ragionare e a tutti intelligibile, ma, efficace e commovente, penetrava sino all'imo del cuore e spremeva in copia le lagrime dagli occhi. Allorchè andava in visita della propria diocesi, ammoniva con ogni cura i parochi de' loro doveri, in ispezieltà di serbarsi puri e non darsi a credere, come taluni, che la santa communione li mondasse delle colpe senza premettere penitenza di sorta. Avendo saputo come alcuni, per difetto di vino, celebrassero la messa con acqua sola od altra bevanda, ne li riprese severamente e, a toglier ogni pretesto, fe loro, a tal uso, somministrare del vino della propria canova.

Otone II, a fin di consolidar la fede nella Boemia, fece disegno di fondare un vescovado in un luogo di quella provincia il qual dipendeva dalla diocesi di Ratisbona, e a quest' effetto spedì deputati a san Volfgango per pregarlo di pigliarsi delle terre in Boemia a compenso di tal scemamento della propria diocesi. San Volfgango raunò il suo consiglio, il quale stava contro la domanda dell' imperatore; ma il degno prelato fu d' altro parere e non volle perdere un'occasion sì preziosa di raffermare una chiesa ancor nascente: laonde non pure concedette il cambio, ma volle stendere egli medesimo le lettere. Non è detto qual fosse questo vescovado; non era però quello di Praga, eretto già fin dal 969, quattro anni inanzi che Volfgango salisse all'episcopato.

Finalmente, intanto che si trovava in cammino per recarsi nella Baviera orientale, fu preso da febre; e giunto a un luogo chiamato Pupping, in riva al Danubio, fu costretto quivi fermarsi e volle esser portato in un oratorio di sant'Otmaro. Riavutosi alquanto, si confessò, indi ricevette il viatico e rimase steso sul suolo. Agli uffiziali della chiesa e della sua camera, che voleano sgombrasse tutta la gente, tranne la sua famiglia, disse aprisser le porte e lasciassero entrare chiunque volesse, non dovendo noi arrossire in morte se non se delle nostre opere triste; Gesù Cristo, il quale nulla doveva alla morte, non essersi recato a vergogna il morire ignudo. — Ognuno, proseguì, vegga nella morte mia quel che dee temere e schivar nella propria. Voglia Iddio aver misericordia di me, misero peccatore, che sto per incontrare la morte, e di chiunque altro riguarderalla in ispirito di timore ed umiltà. — Così detto, chiuse gli occhi e trapassò in pace il dì ultimo d'ottobre dell' anno 994. Venne trasferito a Ratisbona e sepolto a Sant'Emmerano da sant'Arvico arcivescovo di Salisburgo, e buon numero di miracoli accaddero alla sua tomba, come assai ne avea operati in vita. È dalla Chiesa venerato il dì stesso in che morì, e il biografo suo fu un che visse con lui familiarmente [1].

Se stato fosse dotato d'un' indole più uniforme e pacifica, avrebbe Raterio di Verona cresciuto il numero de' grandi e santi vescovi che illustrarono il secolo X. Era fornito a dovizia di scienza, zelo e pietà, ma desideravasi in lui mansuetudine, misura, costanza. Noi lo vedremo lasciare una prima fiata il suo vescovado di Verona e tornarsene al monastero di Lobes, d'onde san Brunone di Colonia il traeva per metterlo sulla sede di Liegi. Se non che, rendutosi av-

[1] *Acta bened.*, sec. V.

verso al suo nuovo gregge, ritornò a Lobes, e, dopo dimoratovi due anni, si volse di bel nuovo all'Italia. Sedeva allora sulla catedra di Verona un nipote di Milone, ch'era tra' persecutori di Raterio: e non potendo questi risalirvi se prima non ne avesse balzato l'intruso, invocò l'autorità del pontefice e de' vescovi d'Italia, di Francia e di Germania, fatto, a così dire, sicuro della protezione del re Otone e del costui fratello Brunone. Si tenne perciò un concilio, dal quale fu conchiuso che Raterio sarebbe ripristinato nel suo seggio: ma il vescovo intruso vi si oppose facendo incarcerare Raterio, dopo spogliatolo di tutto il suo avere. Otone lo fe mettere in libertà, e, mercè l'ajuto di questo principe, tornò Raterio, l'anno 960, per la terza volta, sulla propria sede.

In mezzo a tali turbolenze, il clero di Verona avea perduto assai di sua morigeratezza. Tentò Raterio di ricondurlo al dovere e colle parole e cogli scritti, ma ponendo in quest'impresa tutti i difetti dell'indole sua, ogni sua cura ed opera non riuscì che ad inasprire gli animi contro di lui. Ei lo minacciò d'invocare l'autorità d'un concilio che doveasi celebrare in Roma, ma senza pro. Venutogli perciò a uggia il governare, pensò ritirarsi dal mondo. Nel mentre era tutto in questo pensiero, fugli recata una lettera d'Eraclo vescovo di Liegi colla quale invitavalo a recarsi presso di lui; ed egli accettò l'invito, dappoichè ebbe assistito nel 967 al concilio di Ravenna. Non dimorò tuttavia lunga pezza a Liegi, passando d'uno ad altro monastero, da san Amando ad Alne, da Alne ad Altomonte, di qui a Lobes e da Lobes tornando ad Alne. Inimicossi con Folcuino abbate di Lobes, il quale, per istare in pace, gli cedette l'abbazia, sapendo che tale era la volontà di Eraclo vescovo di Liegi: morto però questo nel 971, il successor suo Notgero fe sì rappattumasse con Folcuino. il quale ripigliò il reggimento del monastero, di cui scrisse anche una cronaca, e Ratiero tornò ad Alne e vi stette tre anni. Di qui si trasferì a Namur, dove nel 974 cessò di vivere. Il corpo suo venne trasportato a Lobes, dove aveva cominciato a far vita monastica e dove l'abbate Folcuino gli rese onori funebri quali ad un vescovo si addicevano.

Egregie doti, a non dubitarne, risplendevano in Raterio, ma negar non puossi eziandio che ad esse di gravi difetti andasser compagni. Ardeva egli del desiderio del bene ed era a promoverlo zelantissimo, di che non lascian dubitare quanto fece negli anni che fu vescovo e i molti scritti che a tale intento die' fuori; ma per isventura non seppe mai farlo amare altrui. Procedeva la mancanza

di questo talento da un' altra, da cui, come da sua sorgente, suol avere origine, dalla mancanza cioè di quella urbanità, cortesia e affabilità ch' è tanto necessaria ad un vescovo per guadagnarsi il cuore e la fiducia del suo clero e del suo popolo, senza di che gli è quasi impossibile il far frutto nell'esercizio del proprio ministero. Ignorando egli o non curando quella massima di tutti i tempi, che volentieri si dà retta a chi si ama, voleva, inanzi gradire, far sentire il commando.

Iroso, ardente, inflessibile, impetuoso pur anco, riprendeva i vizj senza un riguardo al mondo. Biasimava a buon dritto quegli scrittori del suo tempo ch'ei ne dipinge siccome più solleciti di non offendere la falsa delicatezza dell'uomo che di fargli conoscere la verità: eravi però una via di mezzo da serbare. Proponevasi egli, per dir vero, talora di seguirla, e nondimeno tornava sempre al suo naturale. Nella pittura ch' ei fa dei vizj del suo clero, spesse fiate è tratto soverchiamente in là dall'impeto dello zelo. Nè punto più modo serbava nel riprendere i vescovi suoi colleghi; chè reputava suo dovere il non far grazia a chi che fosse, cosa che venivagli publicamente rinfacciata. Questo inoltre porgeva occasione di dire e fors'anco di credere ch'egli non volea bene a veruno: e gli era, per detto suo stesso, renduta la pariglia.

I modi aspri, pungenti e poco misurati onde soleva fare le riprensioni togliendo alle sue istruzioni di far frutto, ne provava grave cordoglio che nulla più; il quale, congiunto a tutti i patimenti che gli venner d' altronde, mettevalo d' un umor tristo che dava talvolta nel capriccioso, altra accusa che gli era fatta, e non senza fondamento, dal publico, indottovi dall' affettar che faceva Raterio di non curarsi di certe convenienze indispensabili ad un vescovo, come sarebbe di visitare talora i grandi in caso di bisogno. E questa affettazione stendeva egli sino alla sordidezza nel vestire e nei mobili, e a sparlare quasi sempre di sè.

Tra tutte le singolarità di questo vescovo avvi questa, che la sua dottrina non ha nulla di singolare, sendo affatto conforme a quella della Chiesa. Spicgando egli al suo popolo il perchè Gesù Cristo sia divenuto nostra Pasqua, dice esser questo l'aver lui voluto servirci ei medesimo di passaggio da noi a lui e farsi nostra unica allegrezza; esser lui nostro capo, nostra patria, nostra luce, nostra salute, vita e risurrezion nostra, nostra beatitudine e felicità eterna. Quantunque volte gli viene il destro di parlare delle disposizioni richieste per accostarsi alla Eucaristia, adopera in guisa di far sentire od anco

di provare la presenza reale di Gesù Cristo in quest'adorabile mistero. Altrove pone in sodo la transostanziazione col medesimo raziocinio di san Cirillo gerosolimitano, recando, come questo padre, in prova il mutamento reale dell'acqua in vino nelle nozze di Cana.

Altra notevole singolarità di Raterio è che un censore sì mordace di tutti, e vescovi e chierici e laici e finalmente di sè stesso, non ha un sol verbo di biasimo e di critica contro i papi del suo tempo, alcuni de' quali il cremonese Luitprando studiasi denigrare con scandalose storielle. In una lettera a Giovanni XII, Raterio giugne a dire non dovere il sommo gerarca esser biasimato da persona al mondo [1]. Rimesso in seggio dall'anzidetto pontefice venne di bel nuovo in iscrezio col suo clero di Verona; e allora s'appigliò al partito di rivolgersi a Roma e andarvi in persona per trovarsi al concilio convocatovi da Giovanni XII E dove potrei io, scriveva al suo clero, meglio istruirmi che a Roma? qualcosa si sa altrove intorno alle ecclesiastiche dottrine che a Roma s'ignori? Quivi stanno i sommi maestri dell'universo intiero, quivi rifulsero i principi più illustri della chiesa universale. Quivi sono le decretali de' papi, quivi ogni cosa è riunita, quivi si esaminano i canoni e sono approvati gli uni, ripudiati gli altri; all' ultimo quanto è cassato colà non è in nessun altro luogo approvato, e in nessun luogo viene cassato quanto colà trova approvazione. Dove pertanto potrei io più efficacemente rinvenir la sapienza che là dove se ne trova la fonte? Aggiugne poscia l'elogio dell'imperatore Otone, lodandolo d'avere statuito a Roma papa Giovanni XIII, cui deguissimo chiama di quella sede e padre dell'universo tutto per la vigilanza sua a provedere ai bisogni dell'intera Chiesa [2].

Un uomo di ben altra compitezza e cortesia che Raterio non fosse troviamo in san Majolo abbate di Clugnì. Dopo la morte del venerabile Aimardo suo predecessore, accaduta verso l'anno 969, Majolo governò solo quell'abbazia pel corso quasi di trent'anni. Faceva sua delizia del leggere i Libri Santi; fino in viaggio e cavalcando teneva spesso un libro fra mano. Non trascurava però i filosofi e gli altri scrittori profani, intendendo a cavarne quel che vi trovava di proficuo. Nella cognizione della disciplina ecclesiastica, de' canoni e delle leggi non la cedeva a nessuno: accoppiava alla dottrina una grande facilità di parlare, e non si potevano udire senza diletto i suoi discorsi morali. Sendosi serbato vergine, ponea gran cura a

[1] D'Acheri, *Spicileg.*, tom. I, pag. 372, in fin. — [2] *Ib.*, pag. 379. - Ceillier, tom. XIX.

mantenere illibata la vita de' suoi monaci. Riprendeva le mancanze con zelo, ma poi mitigava con tutti i modi possibili la fatta correzione. Non pochi doviziosi e potenti, mossi dalle sue esortazioni, abbracciarono la vita monastica ed accrebbero considerabilmente la communità di Clugnì, senza che la diversità di nazione alterasse punto la concordia. Cercava ogni tempo la ritiratezza, anche ne' viaggi, e pregava con tal compunzione di cuore che spesso n'andava bagnato dalle sue lagrime il terreno, piangendo egli i suoi più lievi falli come fossero gravi colpe.

Aveva eziandio il dono de' miracoli. Andato una volta per divozione al Puy nel Velay a visitar la chiesa di Nostra Signora, tra' molti poveri chiedenti l' elemosina gli si appresentò un cieco il qual disse come san Pietro aveagli rivelato che acquisterebbe la vista lavandosi gli occhi coll'acqua onde l'abbate Majolo si fosse asterse le mani. L'abbate lo licenziò sgridandolo fortemente; e saputo aver lui chiesta quell'acqua a' suoi servidori, proibì loro severamente di dargliene. Non si perdè d'animo il cieco, ma, dopo essere stato respinto più volte, aspettò l'abbate sulla via, gli prese il cavallo per la briglia e giurò nol lascerebbe finchè ottenuto non avesse quanto domandava. E perchè non ci fosse scusa, recava dell'acqua in un vaso appeso al collo. Il santo allora, mosso a compassione, scese di cavallo, benedisse l'acqua secondo il rito della Chiesa, fe con essa il segno della croce sugli occhi del cieco, poi in un cogli astanti si pose ginocchioni e pregò lagrimando la santissima Vergine; e prima di sorgere in piedi, il cieco ebbe ricuperata la vista. Siro, scrittore della vita del santo, afferma aver saputo questo prodigio da testimonj oculari. In una terra dell'abbazia di Clugni un paesano, fattosi dar segretamente dell'acqua che avea servito all'abbate per lavarsi, ne bagnò gli occhi al proprio figliuolo cieco, e questi acquistò immantinente il vedere. Saputo ciò dal santo, soleva poi far gettar via in sua presenza l'acqua con che si era lavato; non lasciavasi però di sottrargliene per guarir con essa gl' infermi. Altri miracoli in gran numero si narrano da lui operati.

San Majolo accrebbe considerabilmente i beni temporali di Clugni e stese l'osservanza della sua regola a non pochi monasteri che gli fu commesso di riformare in Francia ed altrove. L'imperatore Otone il Grande, udito del merito di lui da parecchie persone, desiderava ardentemente di vederlo, chè le cure dell' impero non gli impedivano di essere assai propenso ai monasteri, e spesse fiate gemeva al vedere i monaci menar vita secolaresca. Eldrico, signore di gran

conto in Italia, che, come vedemmo, avea rinunziato a ogni cosa per rendersi monaco a Clugni, fe conoscere privatamente l'abbate Majolo all'imperatore: il quale perciò chiamollo presso di sè e gli pose tanto affetto che volle affidargli il reggimento di tutti i monasteri da sè dipendenti in Italia e in Germania. L'imperatrice santa Adelaide desiderava di servirgli qual umile ancella: i signori tutti lo amavano e rispettavano: era il confidente dell'imperatore, e chiunque aveva affari presso di questo cercava la mediazione di lui. Al tempo di che parliamo, cioè verso l'anno 966, riformò il santo l'abbazia di Classe, vicino di Ravenna, dedicata a sant'Apollinare, e vi prepose un abbate; e ad istanza dell'imperatrice ripristinò il monastero del santo Salvatore, presso Pavia, detto il cielo d'oro, fondato dal re Luitprando e celebre per le reliquie che vi riposavano di sant'Agostino.

San Majolo andò un' altra volta a Roma nel 973, e, tornato che ne fu, predisse a' frati che l' accompagnavano come in quell' anno verrebbe a morte Otone il Grande. Nel passare le Alpi fu preso dai Saraceni di Frassineto insieme con una grossa turba di gente di diversi paesi, che credeasi secura tenendo dietro a un si sant'uomo. I Saraceni messero in ferri quanti avean presi; e il santo abbate veggendo uno di essi che dall'alto d'un masso lanciava un dardo contro un de' suoi servidori, frappostavi la mano, ricevè egli il colpo e ne portò la cicatrice per tutto il tempo che visse. Non temeva egli la morte, ma affligevalo altamente il non poter dare ajuto a tanti della cui cattività era stato occasione. Ottenne però, mercè le sue orazioni al Signore, che i barbari non desser morte a veruno.

Nel condurlo al loro alloggiamento, i più distinti fra essi gli rendeano onore, altri se ne facean beffe e parlavano con disprezzo della religion cristiana. Allora il santo abbate si fece a mostrar loro con gagliardi argomenti l'eccellenza della nostra religione e la falsità di quella ch'essi professavano: la qual cosa li mosse a tant'ira che, strettigli i piedi ne' ferri, lo chiusero in una spaventevole grotta. Quivi andava egli implorando da Dio la grazia del martirio, quand'ebbe un sogno che gli fe credere sarebbe liberato, e si trovò in dosso il *Trattato dell'Assunzione della Vergine santissima,* fin d'allora attribuito a san Girolamo, che i Saraceni gli avean per incuria lasciato nel tôrgli gli altri libri. Contati allora quanti giorni rimanessero all'Assunzione, e trovato ch'eran ventiquattro, val dire ai 23 di luglio, pregò la Vergine santa gli ottenesse dal divin Figliuolo di celebrar essa fe-

sta co' cristiani; dopo di che s'addormentò e ridestossi sciolto dai ferri. Gl' infedeli, stupiti al prodigio, non ardirono più oltre molestarlo e cominciarono ad averlo in riverenza. Richiesto da loro se in patria avesse bastanti richezze da redimere sè e i suoi, rispose che non possedeva nulla a questo mondo, ma commandava a persone che possedevano ampj poderi e danaro in copia. Allora l'esortarono a spedire alcuno de'suoi a pigliare onde riscattarlo e fissarono il peso mille libre d'argento a fine d'averne una per ciascheduno. Mandò egli pertanto un de' suoi monaci con lettera da sè scritta in questi termini senza più: A'miei signori e a'miei fratelli di Clugni il fratello Majolo, povero prigioniero. I torrenti di Belial mi hanno avvolto e i lacci di morte mi hanno stretto. Mandate perciò, di grazia, il riscatto per me e per coloro che son meco. Questa lettera fu cagione di altissimo dolore così a Clugni come in tutto il paese. Si vendette pertanto tutto quel che serviva a ornamento del monastero; molte persone divote concorsero colle loro largizioni, tal che fu tosto in pronto la somma promessa.

Il santo abbate intanto continuava sempre più ad attirarsi il rispetto de' barbari. Venuta l'ora di cibarsi, gli offersero di quel ch'essi mangiavano, carne cioè e pane affatto grossolano. Ma egli rispose che, qualora avesse avuto fame, al Signore toccava il cibarlo: le cose da loro offertegli non fare per lui. Un d'essi allora si mosse a pietà di lui; e rimboccate le maniche e lavatesi le mani, prese uno scudo o targa, impastò quivi medesimo pulitamente su quello un pane e, fattolo cuocere prontamente glielo recò; e il santo lo prese, disse la sua preghiera e lo mangiò ringraziandonelo. Un altro Saraceno, nel pulire che faceva un bastone, pose un piede sulla Bibbia che Majolo portava sempre con sè: quest'atto fe gemere il santo, e gli altri ripresero il lor camerata, dicendo non doversi di tal guisa trattare le parole de' grandi profeti. In quel medesimo giorno il detto Saraceno, venuto a contesa con altri, ebbe tronco il piede con cui aveva calpestato il libro santo. Venuto finalmente il denaro pel riscatto, fu san Majolo posto in libertà con tutti i prigioni ch'eran seco, e celebrò, secondo che avea pregato, la festa dell'Assunzione in mezzo a' cristiani. Non corse gran tempo che i Saraceni furon cacciati dal lor posto di Frassineto da' soldati di Guglielmo duca d'Arli; il che venne considerato siccome castigo di Dio per la cattura del santo abbate, al quale furono restituiti i suoi libri, rinvenuti nel bagaglio di quegli infedeli [1].

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 11 *maji*.

In uno di que' viaggi san Majolo conobbe san Giovanni abbate di Parma, la cui nascita avvenne in modo anzi che no straordinario. La madre sua, di nobilissimo casato, era appena morta di parto e, fatte le esequie, stava per essere messa nel sepolcro, quando le donne del vicinato le fecero il taglio cesareo e n'estrassero un bambino vivo e ben fatto, che fu il detto Giovanni. In età di sette anni fu messo allo studio delle lettere, quindi dal suo vescovo ordinato canonico della chiesa di Parma. Pervenuto alla gioventù, prese a pensare fra sè come potesse lasciare il mondo co' suoi piaceri; e, a somiglianza d'Abramo, cominciò dall'abbandonare la patria e la famiglia, e andò fino a sei volte in pellegrinaggio a Gerusalemme, vestendo nell'ultima andata l'abito monastico. In quel tempo stesso avea il vescovo di Parma fabricato un monastero ove raccoglieva cherici di santa vita, ma gli mancava un abbate che fosse capace di formare quella nascente communità. Pose allora gli occhi sul beato Giovanni e, steso un atto di fondazione, fe approvarlo dal concilio di Ravenna e dal santo abbate Majolo, che co' suoi consigli contribuì non poco allo stabilimento del novello istituto. Giovanni di Parma lo resse per sette anni coll'esempio delle sue virtù meglio ancora che coll'autorità del commando. La carità e compassione che esercitava a pro' de' poveri gli guadagnava l'amore d'ognuno. Ogni anno faceva egli il pellegrinaggio di Roma. E in vita e dopo morte operò di molti miracoli, i quali vengono riferiti dal suo biografo sulla deposizione di testimonj oculari che spesso n'erano stati l'oggetto. Il dì che successe la sua morte disse ai due monaci che l'assistevano: — Andatevene in refettorio a mangiare colla communità, senza far altro che chiudere la porta della mia cella. La chiusero essi di fatto, ma rimasero colà fuori per vedere che cosa sarebbe avvenuto. Ed ecco la cella e tutto all'intorno riempiersi d'una luce sì viva e di una sì soave fragranza che i due monaci ne furono fortemente spauriti. Allora udirono il santo gridare ad alta voce: — Io vi rendo somme grazie che abbiate degnato visitarmi. Voi sapete ch'io nutrii sempre grandissimo amore a voi e, per quanto stava in me, vi fui fedele. Ora soccorretemi delle vostre sante orazioni, acciò io possa presentarmi con fiducia al tremendo tribunale, e intercedete per me presso il giudice dell'universo. — Replicate ch'ebbe più fiate queste parole, la luce a poco a poco scomparve, ma la fragranza rimase. Allora i due monaci, a' quali s'eran fatti compagni alcuni altri, entrarono nella cella e richiesero il santo con chi avesse testè parlato, giacchè non avea intorno di sè persona. Ed egli, — Maria, rispose,

mia signora, da me sempre amata, è venuta farmi visita in compagnia di altre vergini e significarmi che fra poco sto per uscire di questa vita. Radunate perciò tutti i frati e pregate istantemente per me peccatore nell'ora dell'imminente mio passaggio.'— Tutti i religiosi si raccolsero adunque col vescovo e col clero: e il santo, ricevuto ch'ebbe il viatico, tra le orazioni e le lagrime degli astanti, rese lo spirito al cielo, il 22 maggio 982 [1].

Era a quel tempo fra le Alpi un santo ecclesiastico il quale aveasi eletto que'monti come obietto della sua missione, vogliam dire san Bernardo di Mentone, arcidiacono d'Aosta. Mosso a compassione dell'ignoranza e del difetto d'ajuti in che viveano gli abitanti di quelle montagne e vallee, si dedicò ad istruirli, e niente fu capace d'arrestare il suo zelo. Gittò egli a terra gli idoli che sorgeano tuttavia sulla vetta de'più alti monti e lasciò monumenti di sua pietà su quelli chiamati tuttora dal suo nome, il grande e il piccolo San Bernardo. Il santo missionario viene onorato sotto il dì 15 di giugno [2].

Alcun tempo dopo il ritorno di san Majolo a Clugni, Otone II e santa Adelaide sua madre, fattolo venire a sè, lo pregarono caldamente perchè accettasse la santa sede di Roma, allora vacante. Ma il santo abbate ricusò fermamente quella dignità, dicendo che amava viver povero nè sarebbesi staccato mai dal suo piccolo gregge. E stringendolo i due principi gagliardamente, dimandò tempo per pensarvi. Postosi ad orare, si trovò poscia raffermato nella propria risoluzione, e quindi a'signori ed ai vescovi che cercavan persuaderlo ad arrendersi a' desiderj dell'imperatore, — Io conosco, rispose, di non avere altrimenti le doti necessarie a sì eccelsa dignità, e i Romani ed io siam tanto lontani di costumi come di patria. — Stette insomma fermo nel rifiuto, e non è questo per avventura un de'più lievi prodigi da lui operati.

Non è precisamente noto al morire di qual pontefice accadesse questo fatto. Giovanni XIII cessò di vivere a'cinque od a'sei di settembre 972 con riputazione di buon papa, dopo aver tenuto la santa sede sei anni, undici mesi e cinque giorni. In sullo scorcio di quel medesimo anno, ebbe successore un altro buon papa, Benedetto VI, di nascita romano, del quale abbiamo una lettera a Federico arcivescovo di Salisburgo ed a' costui suffraganei, ne'seguenti termini concepita: Il padre dell'umana schiatta e la schiatta sua sendo caduti in doppia morte per seduzion del serpente, Iddio misericordioso mandò nel mondo di molti medici e rimedj, cioè i patriarchi,

[1] *Acta bened.*, sec. V. — *Acta sanctorum*, 22 *maji*. — [2] *Acta sanctorum*, 15 *jun.*

i profeti, Mosè e la legge: e non valendo tutto questo a salvare il mondo, degnò finalmente inviare il Figliuol suo, vestito d'umana carne, acciocchè fosse la redenzione dell'uman genere. Il Salvatore adunque, vivendo in mezzo agli uomini, trascelse dodici apostoli, che mandò per tutto l'orbe a seminar la parola di Dio nel cuor de' fedeli; creò capo di essi come pur di tutta la Chiesa san Pietro, a cui commise l'intero gregge ecclesiastico, dicendogli per ben tre fiate: *Pasci le mie pecorelle.* Gli conferì eziandio la podestà di legare e di sciorre con dirgli: *Tutto ciò che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto ne' cieli.* E non a san Pietro solamente fu tal podestà conceduta, ma a' suoi successori altresì, i quali tenendo le sue veci nella Chiesa, hanno da Dio la stessa podestà di legare e sciorre ricevuta. I successori poi di san Pietro non bastando a regger tutte quante le chiese, vi stabilirono arcivescovi in lor vece secondo i luoghi e i bisogni. Noi pure, tenendo nella Chiesa il posto di san Pietro, per quanto è possibile agli uomini del nostro tempo, desideriamo di tutto cuore confermar gli statuti de' nostri predecessori.

Il perchè, stabiliamo Federico arcivescovo di Salisburgo e i successori suoi vicarj apostolici in tutto il Norico e nell'alta e bassa Pannonia colla stessa podestà che i lor predecessori ebbero dai nostri, cioè che nessun altro possa in esse provincie nè portare il pallio nè fare veruna funzione che ad arcivescovo spetti [1].

Dopo la morte di Otone il Grande, avendo papa Benedetto VI voluto mantenere i diritti della Chiesa e dell'impero, Crescenzio, figliuolo di Teodora, che credesi essere la famosa patrizia, fattasi alla testa d'una turba di sediziosi, pose le mani addosso al pontefice e gittollo in un carcere, ove fu strangolato nel 974, in che mese e giorno s'ignora. Al tutto gratuito è l'asserire che fa il Fleury essere questo Crescenzio figliuolo a Giovanni X, non essendo detto ciò nè creduto da nessun antico. Quando morì od anco mentre tuttor viveva Benedetto VI, ebbevi un antipapa chiamato Francone, che prese il nome di Bonifacio VIII, ma fu cacciato un mese dappoi e fuggissene a Costantinopoli. Il legitimo successore di Benedetto VI fu Dono II, il cui pontificato è avvolto in gran bujo, nè altro si sa di lui se non che fu uomo di modestia e integrità singolare e morì prima del 20 dicembre 974. Gli successe Benedetto VII, romano di nascita, nipote del patrizio Alberico e vescovo di Sutri, messo sul trono pon-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 711.

tificio ai 28 dicembre dell'anno anzidetto, come fu mostro dal Mansi coll'ajuto di diplomi. Sedette questo papa nove anni all'incirca e diede principio al pontificato con un concilio nel quale scommunicò l'antipapa Francone [1].

Benedetto VI fece raccorre un altro concilio in Roma nella basilica di san Pietro, contro le ordinazioni simoniache. Diè fuori anco una bolla, indiritta a tutti i prelati, principi e fedeli cristiani, colla quale proibisce di ricevere la benchè menoma cosa per prezzo degli ordini sacri dall'ostiariato sino al presbiterato. E dopo ricordato a tal proposito il canone trentesimo degli apostoli e il secondo calcedonese, avverte e decreta che, ove si trovi alcun vescovo o metropolitano il quale nieghi conferire gratuitamente gli ordini sacri, i candidati si volgeranno alla santa madre chiesa romana cattolica ed apostolica, da cui venir ordinati senza simonia di sorta [2]. Lo stesso papa diede la chiesa di sant'Alessio sul monte Aventino per ricovero a Sergio vescovo di Damasco, cacciato dalla propria sede dai Saraceni. Questo prelato, raccolti de'religiosi nel chiostro dipendente da detta chiesa, vi tornò in fiore la disciplina monastica.

Benedetto VI conferì il pallio a Gislero secondo arcivescovo di Maddeborgo ed a Pellegrino arcivescovo di Laureac, che rimise negli antichi diritti della sua chiesa e creò suo vicario apostolico nelle provincie da sè dipendenti. Cotesto Pellegrino avea in una sua lettera fatto sapere al papa come gli Ungheri, divenuti propensi al cristianesimo, ne permetteano la fondazione e l'esercizio nelle provincie ond'erano divenuti padroni; e significavagli esser d'assoluta necessità stabilire de' vescovi presso quella nazione, sopratutto nella Pannonia orientale, ove altre volte, sotto la dominazione romana, erano stati sette vescovi, suffraganei tutti della sua chiesa di Laureac, quattro de' quali sussistevano tuttora nella Moravia. Supplicavalo quindi a restituire quella metropoli ne'suoi antichi privilegi e a spedirgli il pallio, di cui i soli romani pontefici hanno diritto di fregiare gli arcivescovi, acciocchè, munito di così fatta autorità e benedizione apostolica, potesse legitimamente esercitare le sue funzioni nelle provincie a se affidate e procurare a Sua Santità inanzi a Dio il merito della nuova conquista che la Chiesa stava per fare di quella nazione pagana, disposta ad entrare nel seno di essa [3].

Rispose il pontefice con una lettera indiritta agli arcivescovi Roberto di Magonza, Dietricio di Treves, Adalberto di Maddeborgo, Gereone di Colonia, Federico di Savona o Salisburgo e Adalalgo di

[1] Baron., ediz. Mansi. — [2] Sommier, tom. V. — [3] Labbe, tom. IX, pag. 716.

Brema, i quai tutti son da lui nominati, all'imperatore Otone, al costui nipote Enrico duca di Baviera e in generale a tutti gli altri vescovi, abbati duchi e conti di Gallia e di Germania: e in essa lettera dichiara che, avuto riguardo alle preghiere ed alle ragioni addotte dall'arcivescovo di Laureac, ripristinava la sua chiesa negli antichi diritti di metropoli; al qual effetto sarà essa esente da ogni soggezione alla chiesa di Salisburgo, avrà sotto la propria giurisdizione la Pannonia inferiore e la Mesia, che comprendono le provincie degli Avari e de' Moravi; quella di Salisburgo avrà per suffraganei i vescovi della Pannonia superiore, e in quanto alla precedenza tra i due arcivescovi, l'avrà il più anziano per ordinazione [1]. Tale fu la decisione del papa; la quale però non sortì effetto che per la persona dell'arcivescovo Pellegrino; perocchè, dopo la morte di lui, che avvenne nel 992, non rialzandosi Laureac dalla rovina cagionatavi dai barbari, la sua chiesa cessò d'esser metropoli, e tutti i suoi successori portarono sino al presente il titolo soltanto di vescovi di Pannonia [2].

E' fu probabilmente dopo la morte di Benedetto VI e di Dono II e inanzi l'elezione di Benedetto VII che l'imperatore Otone e l'imperatrice santa Adelaide sua madre fecer ressa a san Majolo perchè accettasse il papato. Anche posteriormente si vide un'altra prova dell'alta fiducia che entrambi riponevano in quel sant'uomo. Santa Adelaide, dopo la morte di Otone il Grande suo marito, governò con molta saviezza e felicità, durante la tenera età del proprio figliuolo Otone II; ma fatto poi grande, alcuni malintenzionati destarono in lui gelosia dell'imperatrice sua madre, dipingendogliela siccome principessa ambiziosa che voleva arrogarsi tutta l'autorità e non sapeva punto usarne. S'avvisò ella quindi dover cedere all'invidia e ritirossi nella Borgogna presso il re Corrado suo fratello, che risedeva a Vienna. Tutte le persone dabbene erano contristate della sua sciagura; finchè l'imperatore suo figlio, pentito di averla trattata a quel modo, mandò pregando Corrado e l'abbate Majolo di riconciliarlo colla madre e a tal fine di condur questa a Pavia. Essa vi si trasferì dietro loro consiglio, e il santo abbate, che l'ebbe accompagnata nel viaggio, rammentò ad Otone, coll'esempio di Gesù Cristo stesso, il dovere di onorare i proprj genitori. Il giovine principe ne fu a tal segno commosso che gittossi ai piedi della madre; al quale atto ella pure si prostrò, e piansero a lungo insieme; e d'allora in poi rimasero per sempre indivisi [3].

[1] Labbe, tom. IX, pag. 719. — [2] Sommier, tom. V. — [3] *Vita s. Majol.* - *Acta bened.*, sec. V.

Tali erano nella seconda metà del secolo X i grandi e santi personaggi che onoravano la Chiesa e l'umanità, in Germania soprattutto. Anche l'Inghilterra ammiravane taluni non da meno, vogliasi in grandezza, vogliasi in santità: e primo tra essi san Dunstano arcivescovo di Cantuaria. Da che era stato inalzato a quella sede, costumava egli visitare tutte le città del regno e delle dipendenze a fin di annunziare la fede a coloro che non la conoscevano, se alcuno tuttora ne rinvenisse, e ammaestrare i fedeli nella pratica delle buone opere. Tale era la sapienza e la facondia del suo favellare che mal si poteva resistergli. Allorchè avea qualche ora di riposo, spendevala nell'orazione e nella lettura de' Libri Santi, di cui emendava gli esemplari: insomma era egli continuamente inteso a' proprj doveri; ora faceva da arbitro nelle contese, ora acquietava le persone adirate, confutava gli errori degli eretici, divideva le nozze illegitime, ristaurava le vecchie fabriche o ne inalzava di nuove, le rendite della chiesa adoperava in ajutar le vedove, gli orfani e gli stranieri. Un certo conte, uomo di grandissimo potere, aveva menato in moglie una sua parente e non voleva separarsi da essa, tuttochè per ben tre fiate ammonito dal santo. Avendogli questi vietato d'entrare in chiesa, l'altro n'andò al re Edgaro, per pregarlo il proteggesse contro la soverchia severità dell'arcivescovo. Il re mandò dire a questo lasciasse in pace il conte e togliesse via la censura. Dunstano, maravigliato che un re di tanta pietà si fosse lasciato a quella guisa ingannare, si sforzò di capacitare il conte e d'eccitarlo a pentimento, facendogli vedere come al primo delitto avesse aggiunto eziandio una calunnia appo il principe; ma veggendo che quegli non faceva che sempre più indispettirsi, lanciò contro di lui la scommunica finchè non si emendasse. Il conte, fuor di sè per la collera, spedì a Roma e, guadagnati con grosse palmate alcuni Romani, ottenne lettere del papa colle quali veniva ingiunto all'arcivescovo di riconciliare senz'altro il conte alla Chiesa. Ma san Dunstano rispose: Quando il vedrò pentito, obedirò di buon grado al comandamento del signor papa; ma a Dio non piaccia che colui, durando nella sua colpa, si sottragga alle censure della Chiesa e per giunta ci abbia ad insultare, e che alcun uomo di questo mondo m'impedisca d'osservare la legge di Dio.

Il conte, veggendo Dunstano non piegarsi nè punto nè poco, mosso dalla vergogna della scommunica e dal pericolo onde talvolta suol esser seguita, s'arrese finalmente, rinunziò all'illecito nodo e si sottomise alla penitenza; e poichè il santo vescovo teneva un concilio

generale di tutto il regno, si portò in mezzo all'adunanza a piè scalzi, con vesti di lana soltanto e tenendo in mano delle verghe, e in questa guisa si buttò piangendo a' piedi dell'arcivescovo. Tutti gli astanti furono commossi a tal vista, e più degli altri Dunstano, ma dissimulò alcun tempo e si mostrò severo in faccia; finchè, cedendo alle preghiere dell'intero concilio, uscì in lagrime, perdonò al penitente e il prosciolse dalla scommunica con gran contentezza d'ognuno.

Il re Edgaro aveva intera fiducia nell'arcivescovo Dunstano e ne accoglieva le parole siccome oracoli del cielo. Per consiglio di lui cacciò dal suo regno tutti i ladri, i sacrileghi, gli spergiuri, gli avvelenatori, i cospiratori contro lo stato, i parricidi, le donne che avessero dato morte a' proprj mariti, tutti coloro in breve che potevano attirar la collera di Dio. Per consiglio parimente di lui procedette con severe pene contro i ministri della Chiesa che, non curanti della loro professione, si dessero alla caccia, a mestieri di lucro, o vivessero nella incontinenza; cacciandoli dalle loro chiese se non si emendassero. Per questa esattezza nel far osservare la disciplina, risorse talmente lo stato ecclesiastico in Inghilterra che parecchi delle più nobili famiglie vi si consacrarono, e ciascuno adoperava a gara di progredire nella virtù, come l'unica via di giungere alle dignità [1].

Quanto potesse l'arcivescovo sull'animo del re si parve chiaro nella seguente occasione. Sendo il re andato a vedere un monastero di vergini posto a Vilton, fu preso all'avvenenza di una nobile giovine che veniva colà allevata tra le suore senza aver ricevuto il velo. Volle egli conversar con lei in particolare, e mentre venivagli condotta inanzi, ella, che temeva un qualche eccesso, preso il velo d'una delle religiose, se lo mise in capo, sperando dovesse servirle di salvaguardia. Il re, al vederla così velata, — Voi siete diventata monaca bene in fretta, — le disse; e, non ostante ch'ella si opponesse, le strappò giù il velo e finalmente abusò di lei. Grande fu lo scandalo di questo fatto, tanto più, dice lo storico, per essere il re ammogliato. Saputo ciò, san Dunstano ne provò un cordoglio da non dire, e andò a far visita al re; il quale, secondo suo costume, si mosse ad incontrarlo, tendendogli la mano per farlo seder seco sul trono. Ma l'arcivescovo ritrasse indietro la mano, e sguardando il re con occhio terribile, — Tu, dissegli, ardisci toccare la mano che sacrifica il Figliuolo della Vergine colla tua mano impura, dopo aver rapito a Dio una vergine a lui destinata? Hai contaminata la sposa del Creatore, e credi

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 19 maji.

placare con un atto d'urbanità l'amico dello sposo? Tolga il cielo che io sia amico a un nemico di Gesù Cristo. —

Il re, che non s'imaginava che a Dunstano fosse noto il suo peccato, percosso da tale rimprovero siccome da un colpo di fulmine, gittossi a' piedi del prelato e confessando fra le lagrime la propria colpa, gliene chiese umilmente perdono. Dunstano, stupito della sua sommessione, lo rialzò struggendosi in lagrime al pari di lui, gli si mostrò benigno in volto, s'intertenne seco familiarmente intorno alla salute dell'anima sua, gli esagerò la gravezza del commesso peccato, e dispostolo a qual si fosse satisfazione, gli impose una penitenza di sette anni, nel corso de' quali dovesse astenersi dal portar la corona, digiunar due giorni la settimana e distribuir limosine in gran copia. Inoltre gl'impose di fondare un monastero di donzelle per restituire a Dio molte vergini invece d'una, e di cacciar dalle chiese i chierici malviventi, sostituendo loro de' monaci; di far leggi giuste e accette a Dio, le quali fossero osservate per tutto il suo regno. Il re adempì esattamente a tutto quanto gli era stato prescritto; e, terminata che fu nel settimo anno la sua penitenza, assembrò tutti i signori, i vescovi e gli abbati de' suoi dominj: e san Dunstano, alla presenza loro e di tutto il popolo, gli rimise, fra la publica gioja, la corona in sul capo. Seguiva ciò nel l'anno 973.

Molte leggi ci rimangono del re Edgaro intorno alle materie ecclesiastiche, le quali sembrano quelle da lui fatte nell'anzidetta occasione. Contengono esse fra l'altre cose da circa sessantasette canoni o regole di vita per li pastori, ove notasi quanto segue. È ordinato di battezzare i bambini entro trentasette giorni dalla nascita, di porre gran cura perchè sieno aboliti gli avanzi d'idolatria, come la necromanzia, le divinazioni, gli incantesimi, gli onori divini prestati agli uomini: proibito a qualunque sacerdote di dir molte messe al giorno, fuori tre tutt'al più: proibito ad ogni cristiano di cibarsi di sangue: ordinato ai preti di cantar salmi nel distribuire a' poveri le elemosine del popolo. Vengon dietro poi le regole spettanti alla confessione così pei confessori come pei penitenti, un formolario di confession generale e alcuni canoni penitenziali Per l'omicidio volontario e per l'adulterio s'ingiungono sette anni di digiuno, tre de' quali in pane ed acqua, gli altri quattro ad arbitrio del confessore; poi si aggiunge: Dopo questi sette anni, dee continuare a piangere il proprio peccato per quanto gli sarà possibile, non sapendosi dagli uomini di qual valore sia stata la penitenza sua di-

nanzi al Signore. L'intenzione d'ammazzare, senza l'opera, è punita con tre anni di penitenza, uno de' quali in pane ed acqua. Chiamasi penitenza profonda quella d'un laico che lascia le armi, va in lungo pellegrinaggio camminando a piè nudi, senza dormir due volte in uno stesso luogo, senza tagliarsi i capelli nè le unghie, senza entrar in bagno caldo o in letto, senza assaggiar carne o bevanda alcuna che possa inebriare, andando a tutti i luoghi di divozione senza entrar nelle chiese; e a tutte queste cose debbono andar compagne la fervente orazione e la contrizione del cuore.

Si addita pur anche il modo con che un malato poteva riscattare il digiuno a sè prescritto. Un giorno di digiuno è valutato un denaro, che, a quel che pare, era quanto bastava ad alimentare un povero, secondo la moneta d'allora. È permesso altresì redimere due giorni di digiuno con dire dugentoventi salmi o con sessanta genuflessioni e la recita di sessanta paternostri. Una messa vale dodici giorni di digiuno. Per tal modo cominciavasi a commutare e redimere la penitenza. Un potente trovava modo divenire ajutato nella propria penitenza facendo digiunar seco e per sè quante persone occorressero a compiere in tre giorni i digiuni di sette anni; ma ingiungevanglisi inoltre parecchie opere gravose, come di camminare a piè nudi, dormir sulla terra, lavare i piedi ai poveri e dispensare grosse limosine [1].

Nell'anno 969, fu dal santo arcivescovo Dunstano convocato, per autorità di papa Giovanni XIII, un concilio generale di tutto il regno, al quale intervenne il re Edgaro e recitò un bellissimo discorso ai vescovi intorno alla sregolatezza del clero. In esso discorso, dopo rammemorati i benefizj del cielo, che aveva a lui soggettate tutte le vicine nazioni, «Egli è giusto, prosegue, che noi fatichiamo a sottometterle alle leggi del Signore. A me s'appartiene il governare con equità i laici, far loro giustizia, punire i sacrilegj, tener a segno i ribelli, pigliar la difesa del povero contra il ricco, del debole contra il forte. A me pur s'appartiene di procurare ai ministri delle chiese, alle communità de' monaci ed ai cori delle vergini la necessaria sussistenza e securtà. Ma debito vostro egli è, venerabili padri, l'esaminare e correggere lor vita. E, mi sia lecito il dirvelo, se in ciò vi foste adoperati con zelo, non ci sarebber giunte all'orecchio cose tanto abominevoli sul conto de' cherici. Io non parlo della tonsura che non portano bastantemente ampia, ma il vestir loro libertino, gli atti sconvenevoli, le scorrette parole dan chiaro a vedere che

[1] Labbe, tom. IX, pag. 680.

l'interno loro non è ben regolato. Quanta trascuraggine in loro pei divini officj! appena è che si degnino assistere alle vigilie, e par vengano alla messa per ischerzare e ridere anzichè per cantare. Io dirò cosa da far piangere i buoni e ridere i tristi: si gittano a' disordini della mensa e del letto, a tale che le case de' cherici son reputate quai bordelli e convegni di bagatellieri. Quivi giuochi di sorte, quivi balli e canti, quivi il vegliare sino a mezza notte con iscandaloso fracasso. Cotale uso si fa de' patrimonj de' re e de' privati che si son ridotti al verde per fornir di che alleviare i poveri. Di ciò favellan publicamente gli uomini di guerra, di ciò sommessamente mormora il popolo, di ciò fanno argomento a lor farse gli istrioni; e voi non ci badate più che tanto, usate riguardi ai colpevoli, ve ne state cheti. Ov'è la spada di Levi e lo zelo di Simeone, che sgozzarono i Sichimiti per aver trattata la figliuola di Giacobbe qual prostituta, i Sichimiti, figura di coloro che vituperano con disonesti fatti la chiesa del Cristo? Ov'è lo spirito di Mosè, che, castigando gli adoratori del vitello d'oro, non perdonò tampoco a' proprj congiunti? Ov'è la spada del sommo sacerdote Finees, il quale placò la collera di Dio con trafiggere colui che peccava colla Madianita? Dove lo spirito di Pietro, la cui virtù percosse di morte l'avarizia e d'anatema l'eresia simoniaca?

Risvegliate il vostro zelo, o pontefici, risvegliate il vostro zelo per le vie del Signore, per le giustizie del nostro Iddio. Gli è tempo ormai di sorger contro i dissipatori della legge divina. Io tengo la spada di Costantino, voi quella di Pietro. Congiugniamo le nostre destre, uniamo l'una spada all'altra per purgare il santuario. Mettetevi all'opra, ve ne scongiuro, per tema che non ci pentiamo d'aver fatto quel che fatto abbiamo e dato quel che abbiam dato, veggendo che, invece d'usarlo in servigio di Dio, viene sprecato impunemente in istravizj. Muovavi pietà delle reliquie de' santi, a cui questi sciagurati insultano; de' santi altari, al cui cospetto danno in escandescenze. Muovanvi l'ammirabil devozione de' nostri antecessori, le elemosine di cui fa abuso la stravaganza clericale. Il trisavolo nostro Edoardo, come sapete, volle che tutta quanta la sua terra pagasse la decima alle chiese ed a' monasteri. Il mio bisavolo Alfredo, di santa memoria, non risparmiò nè il suo patrimonio nè i redditi suoi a fin di arricchire la Chiesa. Quanto l'avo mio Edoardo fosse largo a pro delle chiese, non è ignoto alla paternità vostra; e voi ben potete ricordarvi di quai doni il padre e il fratello mio abbiano ricolmi gli altari del Cristo.

O Dunstano, padre de' padri, osserva il padre mio che ti guarda dall'alto de' cieli; ascolta i patetici suoi lamenti: tu fosti quello, o Dunstano, che mi destò il salutare consiglio d' eriger monasteri e fabricar chiese, tu fosti in tutto mio ajutatore e cooperatore, tu quello ch'io clessi a pastore, a padre e vescovo dell' anima mia, a custode della mia vita. Quando fu mai ch'io non ti obedissi? Quai tesori ho io anteposto a' tuoi consigli? Quali possessioni non ho io messo in non cale, sol che tu il commandassi? Allorchè tu avvisavi s' avesse a dar qualche cosa a' poverelli, io era pronto; qualora giudicavi doversi conferire qualcosa alle chiese, non fui tardo a farlo; se ti lagnavi che mancasse alcun che ai monaci o ai cherici, io ho sopperito al bisogno. Tu dicevi la limosina esser cosa che dura eternamente, la più fruttuosa esser quella che fassi ai chiostri e alle chiese per sostentare i servi di Dio e largire il resto a' poveri. O preziosa elemosina e degno prezzo dell'anima! O rimedio salutare alle nostre colpe! Pur esso serve a pagare e adornare una lasciva sibilla. Questo è, padre, il frutto delle mie elemosine e l'effetto che sortirono i tuoi consigli.

Qual risposta darai tu a sì fatte lagnanze? Io lo so pur troppo: Quando tu vedevi il ladro, non correvi con lui, e non facevi communanza coll'adultero. Tu hai ammonito, pregato, sgridato. Posciachè non han fatto conto delle parole, forza è venire alle percosse, e il braccio regale non ti verrà meno all'uopo. Tu hai qui il venerabil padre Etelvoldo vescovo di Winchester, il reverendo pontefice Osvaldo di Worchester: a tutti tre io commetto questa bisogna, a fin che con la censura episcopale e la regale podestà abbiate ad espellere dalle chiese coloro che la disonorano con una vituperosa vita, per surrogarvi que' che vivono conformemente a' canoni [1].

Coll'appoggio dell'autorità del papa e del re, san Dunstano decretò solennemente in questo concilio che tutti i canonici, i preti, i diaconi e i suddiaconi avessero a serbare la continenza o ad abbandonare lor chiese; e incaricò dell' esecuzione di esso decreto i due santi vescovi additatigli dal re, i quali furono con lui i ristoratori della disciplina monastica in Inghilterra.

Sant'Etelvoldo avea sortito i natali a Winchester da cristiani e virtuosi parenti, al tempo del re Edoardo il Vecchio, e fu educato alla corte del re Edelstano, che lo consegnò a sant' Elfego vescovo di Winchester; e questi, pochi anni appresso, l'ordinò prete nel tempo

[1] Labbe, tom. IX, pag. 696, ec.

medesimo che san Dunstano, e predisse ad entrambi la dignità episcopale e la sede che salirebbero. Sant'Etelvoldo si ritrasse a Glastembury sotto la guida dell' abbate san Dunstano ed ebbe da lui l'abito monastico. Quivi si diè allo studio della grammatica, poi della Scrittura sacra e de' padri, e praticò la regola con tale un fervore che fu dall'abbate creato decano.

Al tempo del re Edredo, volle sant'Etelvoldo passar il mare, cioè andarsene in Francia, a fin di perfezionarsi nella scienza de' Libri Santi e nella osservanza claustrale: ma la regina Edvige, madre del re, consigliò questo a non lasciar uscire dal regno un uomo di tanto merito e a dargli, per tal effetto, un luogo chiamato Abbendon, ove sorgeva un piccolo monastero antico, ma povero e negletto. Etelvoldo ne fu dunque creato abbate col consenso di Dunstano, intorno all'anno 944, e chiamò da Corbia in Francia uomini appieno istruiti della monastica disciplina. Poscia mandò il monaco Osgaro, che aveva condotto seco da Glastembury, perchè apprendesse nell'abbazia di Fleury sulla Loira la regolare osservanza e la recasse ad Abbendon. Finalmente, sendo venuta a vacare la sede di Winchester, il re Edgaro elesse ad occuparla l'abbate Etelvoldo, che fu consacrato dall' arcivescovo Dunstano la prima domenica d'Avvento, 28 novembre dell'anno 963.

Trovò il nuovo vescovo un guasto profondo ne' canonici della catedrale, vanitosi, insolenti e rotti alla lascivia, tal che non pure menavan moglie contro il divieto della Chiesa, ma la lasciavano per pigliarne altra, abbandonandosi continuamente a' pacchiamenti ed al bere. Con questi cominciò il santo a porre ad esecuzione il decreto del concilio e l'ordine del re; perocchè, dopo ammonitili più d'una fiata ad emendarsi, non avendo da lor sempre altro che vane promesse, fe venire de' monaci da Abbendon per surrogarli. Mentre stavan questi alla porta della chiesa, presti ad entrare, e, volgendo al suo termine la messa, si cantavano per la communione le parole del salmo II: *Servite il Signore nel timore,* con quel che segue (era il sabbato precedente alla prima domenica di quaresima, in cui, giusta il rito romano, si canta tuttavia quella communione), le presero per buon augurio, principalmente a cagione delle seguenti: *Ricevete la disciplina, per timore che non vi sbandiate dalla retta via,* e avvisarono che Iddio stesso li esortasse ad entrare. Il re avea mandato in compagnia del vescovo un de' suoi uffiziali, il quale intimò a' canonici d'eleggere un di questi due partiti: o ceder il posto a' monaci o vestir essi la cocolla. La proposta li atterrì, tal che, ricu-

sando di rendersi monaci, se ne partirono issofatto; tre di loro però tornarono indietro ed abbracciarono la vita regolare. In Inghilterra, a quel tempo, i soli monasteri ove si osservasse perfettamente la regola eran quelli di Glastembury e di Abbendon.

Il monastero della catedrale di Winchester crebbe considerabilmente pel numero di coloro che ci venivano tratti dal buon esempio di que' claustrali: il che tolerar non potendo i cherici espulsi, fecero apprestar il veleno al vescovo Etelvoldo mentre sedeva a mensa co' suoi ospiti. Il quale surse e, credendosi di morire, si gittò sul letto; ma poi disse fra sè: — Ov'è la tua fede? Non disse egli Gesù Cristo di coloro che crederebbero in lui: Se avvenga che bevano mortal veleno, questo non farà loro danno? — E tosto trovossi bell'e guarito e perdonò a colui che gli avea pôrto il veleno [1].

Sant'Osvaldo era di nobilissima stirpe danese e figliuolo del fratello di sant'Odone arcivescovo di Cantorberi, al quale fu da' proprj genitori affidato perchè l' ammaestrasse nelle lettere e nella pietà. Fu dallo zio ammesso fra' canonici di Winchester e poco dopo ne divenne decano; ma veggendo che faticava inutilmente a correggere la vita sregolata de' suoi colleghi, rinunziò a quel grado e, determinato di ritrarsi dal mondo, passò in Francia e recossi a Fleury sulla Loira, con buona scorta di lettere e donativi all' arcivescovo suo zio, che era colà assai conosciuto. Era, a que' tempi, usanza degli Inglesi che volesser darsi alla più stretta osservanza d' andare a cercarla in quel monastero. Quivi pertanto vestì Osvaldo l'abito monastico e progredì non poco nella virtù e nella pratica del meditare. Saputosi ciò da sant'Odone, ne ringraziò grandemente Iddio e, a mostrar la propria riconoscenza, spedì grossi regali all'abbate ed ai monaci di Fleury. Dichiarò inoltre al nipote che bramava ardentemente di rivederlo, tanto perchè l'avanzata sua età avvisavalo che la morte gli era vicina, quanto perchè si proponeva di giovarsi dell'opera sua nello istruire gli Inglesi della disciplina monastica. I monaci di Fleury con dispiacere rimandavano Osvaldo; ed egli stesso scrisse più volte allo zio, adducendo a scusa il poco tempo da se passato nell'osservanza del chiostro, e ci volle la notizia della malattia di lui perchè si risolvesse a partire. Ne udì la morte a Douvres, e sarebbe immantinenti tornato a Fleury, se non eran coloro che l'accompagnavano a fargli presente il debito che avea di soccorrere la propria famiglia. Il perchè restituissi in Inghilterra nel 961.

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 1 *aug.*

Renduti ch' ebbe gli estremi ufficj a sant'Odone, andò a stare presso Osquetulo vescovo di Dorchester, con cui era altresì stretto in parentela, il quale, rapito dalle virtù di lui, lo ritenne seco più anni; ma sendo poi Osquetulo stato trasferito all'arcivescovado di York, san Dunstano fece conoscere il merito di sant'Osvaldo al re Edgaro, il quale gli pose affetto e gli diede il vescovado di Wigorne, ovverosia di Winchester. Osvaldo, fatto vescovo, fondò primieramente un monastero di dodici frati a Westburi, ove soleva ritrarsi di frequente egli stesso, poi un altro più considerevole a Ramsei, della cui chiesa fu fatta la dedicazione l'anno 974. Tale era sant'Osvaldo, che, ad eseguire i decreti del concilio preseduto da san Dunstano, istitui nella propria diocesi sette monasteri, sostituendo de' monaci ai cherici di mala vita. La sua virtù prediletta era la carità verso gli infelici. Oltre un numero senza fine di questi da lui pasciuti ogni giorno, ogni giorno pure lavava i piedi a dodici poveri, glieli baciava ed asciugava non solo co' pannilini, ma co' proprj capelli, porgeva loro da lavare le mani e servivali a mensa. Dal quale ufficio non fu potuto distoglier mai per qualunque infermità; anzi, quanto più sentivasi fiacco del corpo, con tanto più ardore adoperavasi al loro servizio.

Un dì, uscito dell'oratorio in compagnia de' suoi, si pose a guardar fiso il cielo, pregando fervidamente. Sendo rimasto lunga pezza in quell'atto, gli fu domandato che cosa vedesse. — Guardo, rispose, dove sto per andare, e dimani lo saprete dal fatto, senza ch'io ve lo dica; perocchè l'eterna salute, per la quale ho faticato, mi aspetta, e non passerà il domani che il Signore, giusta la sua promessa, non mi v'introduca. — Rientrato nell'oratorio, raunò i frati e pregolli d'amministrargli l' Estrema Unzione e il viatico. La notte appresso, dimentico delle smarrite sue forze, andò in chiesa e vi rimase tutto il tempo dell'officiatura, e il rimanente della notte passò a lodare Iddio. Alla mattina, secondo il suo solito, cintosi un pannolino, lavò e baciò i piedi a' poveri, cantando giusta l'uso quindici salmi; e mentre stava dicendo l'ultimo *Gloria Patri*, ed i poveri si rizzavano per ringraziarlo, spirò a' loro piedi pronunziando le parole *et Spiritui Sancto* [1]. Era il 29 di febraio del 992, anno trentesimo del suo episcopato.

Morto nel 975 il re Edgaro, gli succedette il figliuolo Edoardo, malgrado l' opposizione della regina sua matrigna e di alcuni signori, i quali voleano porre sul trono Etelredo, nato di quella prin-

[1] *Acta sanctorum*, 29 *febr*. - *Acta bened*., sec. V.

cipessa. Ma san Dunstano, preceduto, come soleva, dalla croce, si portò in mezzo all'adunanza, presentò loro Edoardo, lo fece eleggere, lo consacrò e gli tenne luogo di padre finchè regnò, per due anni cioè e mezzo appena. Allora i cherici ch' erano stati cacciati dalle catedrali per la loro vita scandalosa rinovarono lor lagnanze, dicendo esser ben dura cosa il vedersi espulsi dall' antica loro dimora da nuova gente, e ciascuno aver motivo di temere l' egual trattamento. Facevan loro spalla parecchi signori, tra gli altri Alfiero, potentissimo nel paese de' Merciani, il quale distrusse quasi tutti i monasteri stati fondati da sant'Etelvoldo. La si aveva principalmente con san Dunstano, siccome colui ch'era stato autore di quella riforma.

A fin di sedare quello scompiglio, fu raccolto un sinodo a Winchester, a cui presiedette san Dunstano. I cherici vi perdettero la lor causa, e non potendo sostenere la pretension loro con veruna ragione, calarono alle preghiere e, interponendo per sè il giovine re e i signori, supplicarono san Dunstano a ripristinarli. Il sant'uomo stette alcun tempo sospeso senza dar loro risposta, quando un prodigio lo fece risolvere. In fondo al refettorio ove tenevasi il concilio pendeva dalla parete un crocifisso. Riferisce un de' biografi del santo che questo crocifisso si mise a parlare e proferì chiaramente le seguenti parole: « Non ne sarà nulla, non ne sarà nulla! » Il re e i grandi, presi da spavento, mandarono alte grida e presero a lodare Iddio, e i cherici rimaser confusi [1].

In quel medesimo anno 975 venne a morte Turquetulo abbate di Croiland. Nove anni prima aveva egli fatto un ultimo viaggio a Londra, ov' era stato accolto con incredibile allegrezza da san Dunstano, suo allievo e antico amico, e da Osquetulo suo parente, arcivescovo di Yorck. In quell'andata ottenne due privilegi per la libertà e sicurezza del suo monastero, uno dal re Edgaro pel temporale, l'altro da' due arcivescovi per lo spirituale. Osquetulo passò di questa vita sei anni dappoi, nel 972, ed ebbe per successore sant'Osvaldo vescovo di Worchester. Il re Edgaro e l'arcivescovo Dunstano lo costrinsero ad assumere quel grado, e il secondo volle conservasse il proprio vescovado, affinchè i monaci da lui posti nella catedrale perseverassero nella lor professione: oltre che i Danesi avean disertato la Nortumbria.

Dopo questo viaggio a Londra, l'abbate Turquetulo non uscì più di Croiland, ma intertenevasi quotidianamente coi cinque anziani

[1] Labbe, tom. IX, pag. 721.

intorno al primiero stato di quella casa e, sulla relazion loro, ne fe scrivere la storia che ne abbiamo, raccolta e continuata da Ingulfo. Stabilì nel suo monastero un regolamento degno di servire di modello agli altri. Partì l'intera communità in tre ordini: i giovani dal loro ingresso fino al ventiquattresimo anno di professione, gli altri sino al quarantesimo, sino al cinquantesimo gli anziani. I primi sostenean tutta la fatica del coro, del refettorio e degli altri uffizj, attendendo in ogni cosa a guadagnarsi il favore de' proprj superiori; se accadeva che alcun ribelle o accattabrighe si trovasse, veniva separato dagli altri e severamente punito. Que' del secondo ordine eran dispensati dalla maggior parte degli uffizj e applicavansi principalmente alle facende ed al governo della casa. Gli anziani venivano esentati dalle funzioni del coro, tranne le messe, e dallo andare al chiostro o al refettorio e da tutte le obedienze esteriori, come sarebbe di proveditore, di procuratore, di cellerario; ma a quelli che contavano cinquant'anni di professione concedevasi una camera per ciascuno nella infermeria con un fanciullo per servirli e un frate giovine che mangiava insieme col padre così per propria istruzione come per consolazione del vecchio, e questo andava al coro, al refettorio e per tutta la casa quando e a come a lui piaceva. Non gli si discorreva di nessuna bisogna sgradevole, e lasciavasi aspettasse tranquillamente il termine di sua vita.

Tali erano i cinque che avean veduto la rovina del primo monastero di Croiland e che vissero oltre i cento anni: il primo, per nome Clerembaldo, giunse fino ai cenquarantotto, e tutti ebbero il conforto di morir tra le braccia dell'abbate Turquetulo. Non andò guari che tenne lor dietro anch'egli, e sulla fine in altro più non occupavasi che in orazioni ed opere di carità. Nondimeno visitava ogni giorno i nobili giovinetti che stavano in educazione presso i cherici dependenti dal monastero, e, per incoraggiarli, faceva portarsi dietro fichi, uva secca ed altre frutta con cui regalarli. Finalmente agli 11 di luglio del 975 uscì di vita, lasciando la sua communità numerosa di quarantasette monaci e quattro frati conversi [1].

Il giovine re Edoardo sendo un giorno a caccia, si discostò dal suo seguito e si trovò solo presso un castello ove la regina Elfritta, sua matrigna, risiedeva allora col figliuolo Etelredo. Edoardo, che portava sincero amore ad entrambi, volle loro far visita; ed arso com'era dalla sete, chiese da bere. La matrigna glielo porse con grande amorevolezza, ma intanto che stava beendo, venne per commando

[1] *Acta bened.*, sec. V.

di lei trafitto con un pugnale, e il corpo gittato poi in una palude. Non potè però rimanere quivi celato, chè Iddio lo scoperse per via d'una luce celestiale e l'onorò con assai guarigioni miracolose; onde fu trasportato in più onorevol sepolcro e annoverato fra' martiri. La Chiesa ne fa memoria ai 18 di marzo, giorno della sua morte. Il fatto accadde nel 978. Edoardo contava quindici anni e regnava da due e mezzo soltanto. La scelerata matrigna, straziata dai rimorsi e mossa da' prodigj che avvenivano per intercessione del santo figliastro, rientrò in sè stessa e, lasciato il mondo, si ritirò in un de' monasteri da lei fondati a piangere il suo peccato e finir santamente la vita [1].

Aveva il re Edoardo una sorella, venerata essa pure qual santa, cioè Editta, figlia d'Edgaro e di quella Vilfreta onde, come fu narrato, abusò, trascinato dalla passione. Partorito ch'ebbe costei, ritirossi nel monastero di Wilton, ove ricevè l'abito dalle mani di sant' Etelvoldo e fu poscia badessa. Pigliossi quindi cura dell'educazione della propria figliuola e, di consenso col re, le diè l'abito claustrale. Editta, adoperando a distinguersi nel monastero soltanto per le sue virtù, ricusò tre abbazie che il padre suo voleva conferirle e cessò di vivere a 23 anni, ai 16 di settembre del 984, onorata dalla Chiesa sotto questo giorno. Tre altre principesse dello stesso nome, vissute in Inghilterra in quel medesimo secolo, vengon numerate fra le sante [2].

Morto sant'Edoardo, venne riconosciuto re il fratello suo Etelredo. San Dunstano era fortemente avverso a questa elezione per cagione così del delitto che vi avea dato luogo come della giovinezza del principe: non volle tuttavia opporsi, stante che era questi il più prossimo erede; ma il giorno della consacrazione, ponendogli la corona sul capo, narrasi gli facesse la seguente predizione: Conciossiachè tu abbi aspirato al regno coll'assassinio di tuo fratello, la spada non cesserà di rotare nella tua casa e distruggere la tua stirpe infinchè il tuo regno passi a principi stranieri di cui i tuoi sudditi non conoscono nè i costumi nè la favella. Furono questi, come in appresso vedremo, i Danesi.

Sotto questo regno, che durò più di trentasette anni, i figliuoli de' chierici stati cacciati dalla chiesa d'Inghilterra rinovarono la pretensione de' padri loro, ch'eran morti, avendo alla testa un vescovo scozzese, uomo ardito e gran parlatore, col quale andarono

[1] *Acta sanctorum*, 18 *mart.* — [2] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 16 *sept.*

a trovar san Dunstano. Il santo arcivescovo, che, affralito dall'età e dai gravi travagli patiti per la Chiesa, ad altro più non attendeva che a far orazione, — Poichè voi, disse loro, rimettete in campo questa lite dopo tanto tempo e venite ad assalirmi quand'io non altro cerco che la quiete e il silenzio, io non voglio disputare contro di voi, ma lascio che Dio giudichi la causa della sua chiesa. — Ed ecco crollar issofatto la casa e, mancato sotto i piedi il pavimento della stanza, cadere abbasso que' sediziosi, schiacciati non pochi di loro sotto i travi, rimanendo intatta la parte ove stavasi Dunstano co' suoi.

L'anno 982, sant'Etelvoldo vescovo di Winchester, sendo venuto a Cantorberi col vescovo di Rochester, fu da san Dunstano accolto lietissimamente, siccome quelli ch'erano stati per opera sua mantenuti, istruiti e inalzati alle primarie dignità della Chiesa. Passati ch' ebbero parecchi giorni insieme in amorevoli colloquj, l' arcivescovo li condusse fuori della città, e quando fu forza separarsi diede in un piangere si dirotto che gli troncò il favellare. I due vescovi, maravigliati, gliene dimandarono la cagione; ed egli, — Gli è perchè, rispose, io so che voi quanto prima avete a morire. — Infatti il vescovo di Rochester non ebbe appena messo piede nella propria città che fu còlto da violento male che in pochi giorni lo trasse al sepolcro; e quel di Winchester cadde infermo prima ancora di giugnere a casa e morì il 1 d'agosto del 984, ventesimo secondo del suo episcopato. La Chiesa ne fa commemorazione il dì stesso di sua morte. Facevanlo autore di parecchi scritti che più non abbiamo.

Dopo la morte di sant' Etelvoldo, una grave scissura per l'elezione del nuovo successore nacque tra il clero stato espulso dalla chiesa di Winchester per la dissoluta sua vita, e i monaci ad esso surrogati; perocchè ciascun partito voleva uno del suo corpo. Sendosi san Dunstano posto in orazione per chiedere a Dio gli additasse chi era degno di salir quella sede, gli apparve sant'Andrea e commandògli di pigliare Elfego abbate di Bath e consacrarlo vescovo di quella città. Era costui uomo di gran levatura e fu poscia arcivescovo di Cantorberi.

Il giorno dell'Ascensione, 17 maggio 988, dopo letto il vangelo, san Dunstano fece, com'era solito, il suo sermone, indi continuò la messa e impartì la benedizione solenne dopo la communione. Esortò di bel nuovo il suo popolo a staccarsi dalle terrene cose e, dato ch'ebbe il bacio di pace, non potè più oltre contenersi e disse

loro si ricordasser di lui, sendo vicino il giorno in che Iddio chiamavalo a sè. Fu allora un levar di alte grida, un pianger dirotto che nulla più; e un dotto e dabben prete, per nome Elgaro, che fu poi vescovo, dichiarò d'aver quel mattino stesso veduto alcuni angeli avvisare Dunstano che si tenesse pronto per partire il sabbato.

Dopo il pranzo, l'arcivescovo tornò alla chiesa e indicò il luogo ove voleva esser sepolto. Mentre rimontava le scale per irsene al riposo, come soleva in estate, que' del suo seguito, ed eran molti, lo videro sollevarsi da terra e salire in aria; onde n' ebbero spavento. Ritornato a basso, — Voi vedete, disse loro, ove Iddio mi chiami, e nessuno, seguendo le mie vestigia, disperar dee di andarsene al cielo. Fate di eseguire in ogni cosa la volontà di Dio. Adoperate non già a parere, sì ad esser buoni veramente, nè a non porgervi cattivi, ma a guardarvi dall'essere tali. La nazione inglese avrà a patir molto e lunga pezza da parte degli stranieri, ma alla perfine la misericordia di Dio si diffonderà su di essa. — Mentre così parlava, sentì il santo prelato venirsi meno a poco a poco le forze; nondimeno per tutto quel giorno e il venerdì susseguente continuò ad istruire e confortare chiunque veniva raccommandarglisi e chieder la sua benedizione.

Il sabbato, 19 maggio, fe celebrare alla sua presenza i sacrosanti misteri, e, ricevuto il viatico e fatto un fervoroso ringraziamento, pieno di giubilo esalò lo spirito. Fu sepolto nella chiesa del santo Salvatore, ch'era la sua catedrale, nel luogo già da lui additato dinanzi i gradini dell'altare. Non è a dirsi quanto dolore provasse il popolo della perdita del proprio pastore: gran numero di miracoli accaddero poi al suo sepolcro, de' quali ci lasciò una fedel relazione il monaco Osberno di Cantorberi, vissuto nel secolo appresso, che scrisse una delle cinque vite che ci rimangono del santo arcivescovo, tra le quali avvene una dettata da un frate contemporaneo e testimonio di veduta. San Dunstano rimise in fiore le lettere in Inghilterra del pari che la monastica disciplina: vengono a lui attribuite parecchie opere, delle quali poco ci rimane di che possa dirsi egli certamente autore. È venerato dalla Chiesa il dì stesso del suo passaggio [1].

Dopo dodici anni di regno, moriva in Ispagna il re Sancio il Grosso nel 967, e succedevagli il figliuolo Ramiro III, governando per lui, fanciullo ancora di soli cinque anni, Elvira sua zia, principessa pia e prudente ch'erasi consacrata a Dio. Si tenne egli in pace co' Sara-

[1] *Acta sanctorum*, 19 maji. - *Acta bened.*, sec. V.

ceni ed ebbe da essi il corpo del martire san Pelagio, lor già richiesto dal padre suo, e lo sepelì co' vescovi a Leone. I conti di Gallizia, Leone e Castiglia, annojati del fiacco governo di Ramiro, riconobbero per re il suo cugino Bermondo o Veremondo, figliuolo d'Ordogno III: laonde scoppiò una guerra civile; ma Ramiro finì di vivere l'anno quindicesimo del suo regno, sì che Bermondo II nel 982 rimase solo a regnare. Donò questo re alla chiesa di Compostella i beni d'un martire ucciso da' Saraceni, perocchè gl' infedeli, avendo preso Simanca nel regno di Leone, posero al taglio della spada il più degli abitanti di quella e condusser captivi i pochi che rimanevano, li gravarono di ferri e li tennero in prigione per due anni e mezzo, dove per tutto quel tempo lodando Iddio e stando fermi nella fede, furono alla fine per ordine del re messi a morte e conseguirono la palma del martirio. Uno di essi, per nome Saracino e ai sacri fonti Domenico, aveva qualche podere a Zamora, e, perchè era senza eredi, il re Ramiro se ne impossessò; ma Bermondo li donò alla chiesa di Compostella, mediante scrittura in data del febrajo 975, firmata da cinque vescovi [1].

Al tempo de' mentovati re viveva san Rudesindo o Rusendo vescovo di Duma, discendente dalla più cospicua nobiltà, figliuolo di Gutiero Mendes e nipote di Ermenegildo parente del re Alfonso il Grande. Gli era madre Ilduara o Aldara, donna illustre per la sua religione non meno che pe' natali. Nacque Rudesindo l'anno 907 e fu ammaestrato nelle lettere e nella pietà da Savarico vescovo di Duma, che morì verso l' anno 920. Dopo il costui successore Rodrigo, fu ordinato vescovo di quella stessa sede Rudesindo, sebbene non contasse, dicesi, che diciotto anni appena. Egli fondò nel 935 il monastero di Cella-nuova in Gallizia, cui prepose per abbate Franchilano, che aveva già retto altro monastero. Rudesindo d'allora in poi fece sua residenza in quello di Cella-nuova, i cui monaci vuolsi fossero il suo clero e l'ajutassero nelle sue funzioni.

Sisenando, parente di Rudesindo, era allora vescovo d'Iria, la cui sede fu trasferita a Compostella. Trascurando costui le proprie funzioni per darsi solo a'giuochi e alle vanità secolaresche, venne pe' suoi trasordini in uggia non pur al suo clero e popolo, ma ai grandi eziandio ed al re Sancio il Grosso, che, dopo ammonitolo più fiate, lo cacciò all'ultimo in carcere e, col consenso del clero e del popolo, gli sostituì Rudesindo, cioè a dire lo costrinse a pigliarsi una di quelle chiese e supplire alla mancanza del pastore di essa, non es-

[1] Baron., an. 975. – Sampir.

sendone Rudesindo stato mai pastor titolare nè, in tutti gli atti che di lui ci rimangono, assumendo egli altro nome fuor quello di vescovo di Duma. Sendo a quel tempo la Gallizia assalita dai Normanni, e il Portogallo dagli Arabi, Rudesindo, in assenza del re, assembrò le soldatesche, mosse contro i nemici, cacciò dalla prima i Normanni e respinse gli Arabi entro i loro confini. Ciò fatto, rientrò trionfante fra i viva del popolo in Compostella.

Sendo morto il re Sancio, il vescovo Sisenando spezzò le sue catene, uscì della prigione e, la notte del Natale, venne a Rudesindo mentre dormiva, e, colla spada alla mano, minacciò d'ammazzarlo, ove non se ne andasse dalla città e gli cedesse il posto. Rudesindo si fece a riprenderlo con gran serietà e gli predisse che finirebbe quanto prima di morte violenta. Egli poi uscì immantinente di Compostella e ritirossi nel monastero di San Giovanni di Cabera, da lui fondato. Intanto, il terzo anno del regno di Ramiro III, cioè nel 970, una flotta di cento vascelli normanni, condotta dal re Gondredo, preser riva in Gallizia, menarono di gran guasti intorno a Compostella e ammazzarono il vescovo Sisenando. San Rodesindo si prese il pensiero di procacciargli un successore.

Continuò egli poscia a far sua vita nel monastero di Cella-nuova, ove dicesi ancora rinunziasse alla propria dignità e, indossato l'abito monastico, si sottomettesse alla disciplina dell'abbate Franchilano, tolto il quale a' vivi, fu eletto egli abbate. Resse molti altri monasteri in Gallizia e in Portogallo, e, creato Mamillano per suo successore a Cella-nuova, compiè il mortale suo corso nel settantesimo anno, il primo giovedì di marzo del 977. Assai miracoli si narrano operati alla sua tomba [1].

Santa Segnorina, sua parente, era badessa di Basta nella diocesi di Braga. Era stata allevata a Vieira da Godina sua zia, quivi badessa, e, rifiutate le nozze d'un conte che ne chiedeva la mano, si consacrò al Signore. Mentr'era abbadessa, trasferì il monastero a Basta e visse in grande intimità con san Rudesindo, del quale dicesi anco risapesse immantinenti la morte per rivelazione. Uscì di vita a cinquantotto anni, il 22 aprile del 982 [2].

Intanto che la Spagna cristiana, chiusa ne' suoi monti da' maomettani, continuava a produrre de' santi e de' martiri, il cristianesimo progrediva nella Danimarca e nelle altre regioni del norte, ma con istento e fluttuando or alto ed or basso a simiglianza del mar

[1] *Acta sanctorum*, 1 mart. – *Acta bened.*, sec. V. — [2] *Acta sanctorum*, 22 april. – *Acta bened.*, sec. V.

grosso. Tra i Danesi il re Aroldo, avendo ricevuto il battesimo nel 948 in un colla moglie e col figliuolo tuttor bambino, cui piacque al re Otone levare al sacro fonte, fu il primo a stabilire il cristianesimo appo quel popolo e riempì il settentrione di chiese e di predicatori dell'Evangelio. Tenne il regno cinquant'anni, ma il figliuolo suo Sueno, veggendolo omai vecchio e affiacchito dall'età, cercò il modo di torgli il regno e, fattosi apostata, consigliossi con coloro ch'erano stati dal padre suo costretti a divenir cristiani. La congiura scoppiò tutt'a un tratto, e gran parte de' Danesi, rinunziando alla religione di Cristo, riconobbero a re Sueno e dichiararono la guerra ad Aroldo. Questi, non ostante ripugnasse a pigliar le armi contro i suoi sudditi e contro il proprio figliuolo, risolvè di difendersi, ponendo sua fiducia in Dio, siccome sempre avea fatto. Fu nondimeno vinto e ferito nella pugna e, imbarcandosi, riparò in una città degli Slavi, da' quali, comechè pagani, venne contro sua speranza accolto: indi a pochi giorni morì di quella ferita, sempre fermo nella fede di Cristo, il dì d'Ognisanti del 980. Venne il corpo suo portato a Roschild nel suo regno e sepolto nella chiesa della santissima Trinità. Atteso la cagione della sua morte, fu considerato qual martire.

Sueno o Sveino, figliuolo d'Aroldo, mosse una fiera persecuzione contro i cristiani di Danimarca. San Libenzio, arcivescovo d'Amborgo, successo ad Adalalgo, spedivagli di sovente deputati con donativi, a fin di placarlo; ma non ci fu modo giammai. Se non che la giustizia divina non tardò a colpire quel principe apostata e parricida; chè indi a non molto, guerreggiando gli Slavi, fu preso due volte e condotto fra loro, e ripetutamente dai Danesi riscattato. Non bastarono queste sventure a far che rinsennasse e riconoscesse la mano che il percuoteva in castigo della sua apostasia, del parricidio e delle mosse persecuzioni. Ma nuovi flagelli l'attendevano. Erico re di Svezia entrò in Danimarca con esercito innumerevole; e Sueno, con tutte le speranze che aveva ne' suoi idoli, venuto seco a giornata, fu vinto, spogliato del regno e costretto fuggirsene tra' Normanni. Ma il costor re Truccone, pagano com'era, non ebbe pietà veruna di lui. Rispinto da tutti, salvossi lo sciagurato in Inghilterra; ma Etelredo figliuolo d'Edgaro, venendogli a mente i mali recati già dai Danesi a que' del suo paese, gli negò egli pure un asilo. Solo un re scozzese l'ebbe accolto umanamente, e presso di questo rimase Sueno esule per quattordici anni fino alla morte del re Erico. Questa serie di calamità, durate da Sueno in punizione della

sua apostasia, narrava un pronipote di lui allo storico Adamo di Brema [1]. Ne vedremo il seguito e la fine.

Mancato ai vivi Adalalgo arcivescovo di Brema ai 28 aprile 988, dopo cinquant'anni di vescovado, gli successe san Libenzio, altrimenti detto Lievizo. Questo prelato, per sapere e per virtudi esimio, era venuto d'Italia col vescovo Adalalgo, e sì questi come papa Benedetto V, allorchè fu rilegato in Sassonia, non ebber trovato miglior pastore a cui commettere il governo della diocesi d'Amborgo. Ricevette Libenzio il pallio da papa Giovanni XV e il pastorale dall'imperatore Otone III, e fu il primo arcivescovo di Brema consacrato da'suoi suffraganei; conciossiachè fino allora questo arcivescovo riceveva la consecrazione da quello di Magonza, ma, avendo Adalalgo ottenuto da papa Agapito la podestà d'ordinar vescovi in Danimarca e negli altri paesi del settentrione, i successori suoi furono consecrati dai vescovi da lor dipendenti.

Tale era in Libenzio l'amore alla castità che rade volte mostravasi alle femine: era pallido in volto a cagion de' digiuni: nel chiostro compariva, per sommo d'umiltà, qual semplice monaco, chè ci eran de' monaci addetti al servizio della chiesa di Brema, come delle altre che aveano fondate. Stava contento ai beni della sua chiesa e non bazzicava alla corte coll'intento di aumentarli. Vivea tranquillo a sè, tutto inteso a reggere la propria diocesi e a guadagnar anime a Dio, e manteneva in una esatta disciplina le communità tutte quante a lui soggette. Pigliavasi cura degli ospiti e degli infermi e servivali ei stesso, quantunque il governo dell'ospitale avesse commesso al proprio nipote. Insino a che il paese degli Slavi godè pace, visitò soventi volte i popoli stanziati oltre l'Elba e compiè fedelmente la propria missione presso i pagani [2].

Sendosi il re Erico recato in mano i due regni della Danimarca e della Svezia, Poppone vescovo di Sleswic, andò a lui come ambasciadore da parte dell'imperatore e dell'arcivescovo d'Amborgo a fin di trattare la pace. Era Poppone un sant'uomo; e perchè i barbari gli chiedevano al lor solito un miracolo, narrasi che senza punto esitare stringesse colla mano un ferro rovente nè perciò ne riportasse offesa. A farli ancor meglio persuasi, fe indossarsi un camicia incerata e, colà in mezzo al popolo, appiccarvi il fuoco; poscia levando gli occhi e le mani al cielo, lasciò ch'essa bruciasse tutta intera, e accertò con viso lieto come neppur il fumo l'avesse molestato. Questo

[1] Baron., an. 980. - Adam, lib. II. — [2] *Acta sanctorum*, 4 jan. - *Acta bened.*, sec. V, part. I.

prodigio fu cagione che molte migliaja di pagani si convertissero, e il nome di Poppone si mantenne famoso presso i Danesi.

Altro illustre missionario della Danimarca fu Odincaro il Vecchio, che predicò il Vangelo nella Finlandia, nella Zelanda, nel Schonen e in Isvezia, convertendo gran numero d' infedeli. Odincaro il Giovine, nipote e discepolo dell' anzidetto, discendeva dalla stirpe de' re danesi ed era sì ricco in poderi che col suo patrimonio ebbe fondato il vescovado di Ripen nella Jutlandia. Mentre faceva suoi studj a Brema, fu dall'arcivescovo Adalalgo battezzato di propria mano; e ordinato poi vescovo dal costui successore Libenzio per la conversion de' gentili, collocò a Ripen la sua sede. La santità della vita facevalo caro a Dio ed agli uomini, e sostenne con coraggio la religione in Danimarca. Altri santi personaggi si spinsero fino nella Norvegia e vi fecero non pochi cristiani [1]. Scorgesi che lo zelo per propagare la fede di Cristo non era altrimenti spento o rattiepidito nel secolo X.

In Roma, ai 10 di luglio 984, venne a morte Benedetto VII, dopo otto anni e mezzo di pontificato, ed ebbe sepoltura nella chiesa della santa Croce di Gerusalemme. A lui succedette Pietro, vescovo di Pavia e già cancelliere dell' imperatore Otone II, e per riverenza verso il principe degli apostoli vuolsi cangiasse il suo nome in quello di Giovanni XIV. Tenne egli la tiara otto mesi appena. L' antipapa Francone, che col nome di Bonifacio VII aveasi usurpato la catedra pontificale, dopo fatto morire Benedetto VI in castel Sant'Angelo, vi sedette non più d'un mese, costretto, come vedemmo, a fuggirsene da Roma e riparare a Costantinopoli. Udita la morte di Benedetto VII e quella del costui protettore Otone II, quell' uomo sanguinario tornossene a Roma e, dopo un secondo parricidio commesso nella persona di Giovanni XIV, da lui parimenti fatto perire nelle carceri di castel Sant'Angelo, invase di bel nuovo il sommo pontificato: ma non godè a lungo il frutto di sue sceleraggini; chè, dopo alcuni mesi di tirannico possesso, venne da subita morte colpito. Era da' suoi stessi avuto in tant' odio che così estinto fu da lor trapassato a lanciate, trascinato nudo per le vie della città e gettato infine alle falde del Campidoglio, dove la mattina appresso venne da alcuni chierici raccolto e posto sotterra. Malamente alcuni storici danno a Francone il nome di Bonifacio VII, non dovendo egli esser messo nel novero de' romani pontefici. Non contandosi tra questi Giovanni figliuolo di Roberto, che,

[1] *Act. sanctorum*, 4 *jan.* - *Act. bened.*, sec. V, part. I.

narrasi essere stato creato dopo la morte dell' antipapa anzidetto, è forza dire che morisse immantinente dopo la sua elezione, senza esser consecrato, o che pur l' elezion sua non fosse canonica; se no, avrebbe portato il nome di Giovanni XV, che vien dato al papa che segue. Giovanni XV, romano anch'esso di nascita, fu consecrato ai 25 aprile del 986 e sedè papa dieci anni [1].

L'imperatore Otone era ito fra i più l'anno 983. Fin dal 980 s'era accinto a tòrre a' Greci l'Italia meridionale, siccome dote dell' imperatrice Teofania sua moglie. I Greci chiamarono in loro ajuto i Saraceni di Sicilia e d'Africa, e nel 982 ebbe luogo in Calabria una grande battaglia, in cui gli Alemanni da prima rimaser di sopra, ma nel punto di trionfare, còlti all'impensata in disordine da un corpo di riserva, furono compiutamente disfatti. Molti signori e vescovi perirono in quell'azione; tra gli altri Pandolfo duca di Benevento ed Enrico vescovo d'Augusta, a cui il conte Bocardo suo padre avea per tòrte vie procurato quella sede. L' imperatore stesso si sottrasse a gran fatica da' Saraceni sur una galera greca, da cui fuggì poscia a nuoto. Dopo questa sconfitta tornò in Lombardia, ove fe elegger re il figliuol suo Otone III, ch' era in Germania e che venne come tale incoronato ad Aquisgrana, il Natale di quell'anno stesso 983, da Villegiso e da Giovanni arcivescovi, l'uno di Magonza, l'altro di Ravenna. Le cronache del tempo dicono positivamente che fu coronato re e non già imperatore, come suppone il Fleury.

In questo mezzo Otone II, padre suo, ritornò a Roma ove cadde infermo. Sentendosi presso agli estremi, divise in quattro parti tutto il suo denaro e dienne un quarto alle chiese, uno a' poveri, un altro alla sorella sua Matilde, uno finalmente a' proprj servidori. Poi fece la sua confessione in latino al cospetto del papa e de' sacerdoti, e avutane l'assoluzione, passò di questa vita il venerdì 7 dicembre, avendo regnato dieci anni e sette mesi dopo la morte del padre. Fu sepolto nell'atrio della basilica di san Pietro; e dinanzi al suo sepolcro, che è in porfido, fu dipinto a musaico un Cristo in piedi nell'atto di benedire chi entra in chiesa. Era questo principe, in quanto a merito, assai da meno d'Otone I suo padre [2].

Sant'Adalberto, che dapprima avea impreso a convertire i Russi e poscia tenuta la sede arcivescovile di Maddeborgo, era morto pur egli l' anno 981, tredicesimo del suo pontificato. Aveva ottenuto dall'imperatore Otone II un privilegio in vigor del quale i monaci che componeano il capitolo di Maddeborgo avean la per-

[1] Baron. e Pagi, an. 984 e segg. — [2] *Ib.*, an. 893.

missione d'eleggere l'arcivescovo. Dopo la morte di sant'Adalberto, il clero e il popolo elessero ad una voce a quella dignità il monaco Otrico, celebre pel suo sapere, il quale trovavasi a' servigj dell'imperatore, quantunque sant'Adalberto avesse publicamente dichiarato che quegli non sarebbe suo successore, non andandogliene a verso i modi; per la qual cosa molti si separarono dalla communità, per essere Otrico alla testa della scuola. I deputati del capitolo di Maddeborgo n'andarono in Italia a far visita all'imperatore Otone II, e si volsero a Gisilero vescovo di Merseborgo, che godeva gran credito presso il principe: e il vescovo, udito il segreto per cui venivano in deputazione, promise loro i suoi buoni uffizj; ma, com'ebbe significata all'imperatore la notizia della morte di sant'Adalberto, si gettò a' piedi di lui e dimandò per sè la sede di Maddeborgo, qual premio che da gran pezza attendeva de' prestati servigj: e l'imperatore gliel'ebbe senz'altro concessa.

Venuto fuori, dimandandogli Otrico e gli altri inviati che cosa avesse fatto nella bisogna da loro commessagli, rispose come trovasse gran difficoltà a fare le sue proprie, tanto la corte, principalmente i Romani, era guasta per l'interesse. All'ultimo, disse loro confidenzialmente come stava la facenda, poi sostenne publicamente la sua pretensione dinanzi a Benedetto VII, acciò questi approvasse la sua traslazione. Il papa radunò un concilio e dimandò se Gisilero potesse passare all'arcivescovado di Maddeborgo, atteso che non aveva sede, e quella di Merseborgo eragli stata tolta dal vescovo Ildevardo. I giudici, ch'erano compri, sentenziarono pel sì; e in tal guisa ebbe colui l'arcivescovado: il vescovado poscia di Merseborgo venne soppresso e unito a quello d'Alberstadt. In questi termini almeno si racconta la cosa dalla cronica di Maddeborgo, la quale dà per ragione dell'essere stata abolita la sede maddeborghese le sventure che occorsero a Otone II. Il monaco Otrico poi, andatosene in appresso a Benevento, cadde quivi malato e morì piangendo altamente d'aver lasciato il suo monastero per satisfare alla propria ambizione [1].

Il più chiaro fra' discepoli di sant'Adalberto di Maddeborgo fu sant'Adalberto di Praga. Nacque egli in Boemia, ove il padre suo Slavnitz era conte e signore di parecchie ampie terre. Nel battesimo fu posto nome Voytiech, che in lingua schiavona sonava *consolazione dell'esercito*. Avendolo i genitori votato a Dio in una infermità sopravenutagli da bambino, fu dal padre mandato a Mad-

[1] *Acta bened.*, sec. V, pag. 582.

deborgo per essere istruito mercè le cure dell' arcivescovo Adalberto, ed ebbe pel corso di nove anni a maestro il monaco Otrico, che contava una numerosa scolaresca. L' arcivescovo gli mutò il nome nella Cresima, ponendogli il suo stesso. Nel tempo de' suoi studj, soleva Adalberto uscir la notte di soppiatto per visitare i poveri, a cui faceva di grosse limosine, e spender nella preghiera le ore del ricrearsi. Si rendè molto versato nell'umana filosofia.

Dopo la morte del santo arcivescovo, tornossene in Boemia, portando seco gran copia di libri, ed entrò nel clero di Praga, sotto l' arcivescovo Ditmaro, che mancò a' vivi di lì a poco tempo, cioè l'anno 983, ai 2 di gennajo. Il giovine Adalberto, allora non più che suddiacono, uffiziava in un cogli altri all'esequie del defunto prelato. Radunatisi, per l' elezione del successore, vicino a Praga, e assistendovi Boleslao il Pio duca di Boemia coi signori del paese, convennero non potersi elegger vescovo più degno del loro compatriota Adalberto; e perciò, malgrado la sua resistenza, l'ebbero eletto ai 15 di febrajo di quel medesimo anno. Spedirono quinci deputati all'imperatore, che trovavasi a Verona, tornando dalla spedizione contro i Saraceni, per chiedergli la conferma dell' elezione. Era con loro Adalberto, e recavan la dimanda del clero e del popolo in uno con gli ordini del duca. L' imperatore annuì alla domanda e porse ad Adalberto l'annello e il baston pastorale, poi lo fe consacrare da Villegiso arcivescovo di Magonza, di cui era suffraganeo e che trovavasi presente. Nel ritorno entrò il novello pastore in Praga a pie' nudi e venne posto sul trono episcopale con immensa allegrezza di tutto il popolo.

Fatto vescovo, menò vita esemplare e adempiè con tutta esattezza ogni suo dovere. Delle rendite della chiesa fe quattro parti, giusta il prescritto de' canoni, la prima destinando al ristauro e all'adornamento della chiesa, la seconda a' canonici, ai poveri la terza, l'ultima riserbando per sè. Ogni festa dispensava larghe elemosine e dava mangiare quotidianamente a dodici poveri. Aveva un letto magnifico, ma egli coricavasi sul nudo spazzo con sotto tutt' al più un cilicio, pigliando breve sonno appena e spendendo il più della notte in orazione. Osservava, a simiglianza de' monaci, il silenzio da compieta fino a prima; dopo questa dava udienza, poi attendeva ad alcun lavoro manuale o leggeva co' suoi cappellani la sacra Scrittura. Visitava con ogni premura i carcerati e gl' infermi; era assiduo in sermoneggiare al suo gregge, e nel suo procedere mescolava la severità alla dolcezza.

Ma poco frutto traeva il popolo dalle istruzioni del suo santo pastore: la maggior parte pareva adoperassero a bello studio in darsi a' disordini da cui egli voleva ritrarli e si ostinassero a camminare la via della perdizione. Il perchè, veggendo egli come, non che giovar loro, faceva danno a sè stesso, risolvette d'abbandonarli, per tre sorta principalmente di peccati, la poligamia, i matrimonj de' cherici, la vendita degli schiavi cristiani agli Ebrei.

In quel tempo appunto che Adalberto accingevasi a partire per Roma occorse che giugnesse a Praga il monaco Staquazo. Era costui figliuolo di Boleslao il Crudele e fratello di Boleslao il Pio, re allora della Boemia. Il padre, a fin di espiare la morte di san Venceslao, pose questo figliuolo nel monastero di Sant'Emmerano di Ratisbona, ove abbracciò la vita claustrale; ed ora, dopo molt'anni veniva, con permissione del proprio abbate, a visitare il suo paese, i parenti e il duca suo fratello. Il santo vescovo Adalberto, presolo a parte, lagnossi con lui altamente della malizia del suo popolo, delle nozze incestuose e de' divorzj, della disobedienza e trascuraggine del clero, dell' intolleranda arroganza e potenza de' grandi: all' ultimo, apersegli il divisamento che avea formato d'andarsene a Roma per consigliarsi col papa e non far più ritorno fra quel popolo ricalcitrante. — Si dà il caso fortunato, proseguì, che tu sei fratello del duca; a te obediran più di buon grado che a me, e tu potrai costringerli coll'autorità di tuo fratello: la tua nobiltà, la tua scienza, la santità di tua professione ti fan meritevole dell' episcopato; io te lo cedo volentieri e farò opera presso il pontefice acciò te lo conceda. tutto che sia ancor vivo io. — Così parlando gli pose tra le braccia il bastone pastorale che teneva in mano. Ma Staquazo, gittandolo sdegnosamente a terra, — Io non son, disse, altrimenti degno nè atto all'episcopato, monaco qual mi sono e morto a questo mondo. Il vescovo allora a lui: — Sappi, fratel mio, che ciò che nieghi far ora opportunamente il farai in altro tempo e a tuo discapito. —

Adalberto giunse a Roma nel 989, e papa Giovanni XV consigliollo a lasciare il ribelle suo popolo anzichè andar perduto con esso. Determinato perciò di passare il rimanente di sua vita in paese straniero, cominciò dal dispensare ai poveri quanto aveva di danaro. L'imperatrice Teofania, madre di Otone III, allor regnante, trovavasi in quel medesimo tempo a Roma, e sapendo che Adalberto intendeva andar pellegrino a Gerusalemme, chiamollo segretamente a sè e diègli sì grossa somma di danaro che il giovine Gaudenzio, fratello del santo, poteva a stento alzarla da terra. Ella il costrinse

a pigliarsela per le spese del viaggio che stava per fare, ma il santo vescovo la distribuì tutta quanta a' poveri la notte appresso.

Rimandata quindi la sua gente in Boemia, mutò vesti e comperato un asino per portare il bagaglio, si pose in cammino con tre soli compagni, per andarsene a Gerusalemme. Passando da Monte Cassino, vi ricevè onorevole accoglienza senz' esser conosciuto: pochi dì appresso, mentre voleva partire, l' abbate Mansone, successore d'Aligerno, venne a fargli visita co' principali del monastero e gli disse: — Tu imprendi un lunghissimo viaggio e pieno di grandi distrazioni; buona cosa è lasciare il mondo, ma non trovo già utile il cangiar posto ogni giorno. Giusta le massime de' padri nostri, meglio è il stabilirsi in un luogo. — Adalberto accolse questo consiglio qual se venisse dal cielo e fermò seco stesso di porre stanza a Monte Cassino per passarvi il rimanente di sua vita.

Ma uno de' maggiorenti del monastero gli disse un giorno con più affetto che prudenza: — Padre mio, tu faresti bene a vestir qui l' abito monastico e rimanertene con noi; perocchè, sendo vescovo, potrai consacrare le nostre chiese e ordinare i nostri cherici. — Il santo, veggendosi scoperto, provò grandissimo dolore di queste parole e, senza por tempo in mezzo, andossene a Val di Luce a consultare san Nilo su quel che avesse a fare. Conobbe questi di subito da che spirito fosse mosso, e disse dappoi non avere sè conosciuto mai chi con più fervore di quel giovine amasse Iddio. Ma, — Io ti riceverei, gli disse, figliuol mio, nella mia communità, se il farlo non le tornasse di pregiudizio, senza alcun tuo giovamento. Dalla barba e dal vestire tu dèi conoscermi per Greco e forestiero, e il luogo da noi abitato appartiene a coloro da cui tu ti allontani: se io ti ricevo, essi cacceranno via me, e tu sarai ancora più incerto del dove riparare. Io ti consiglio di ritornartene a Roma e andar da parte mia dall'abbate Leone con una lettera nella quale io il pregherò a tenerti presso di sè, o almeno a raccomandarti all'abbate di San Saba. —

Adalberto, tornato a Roma, s'informò del monastero dell' abbate Leone e seppe esser quello di sant'Alessio. Leone, volendo far prova di lui, lo respinse alla prima e gli parlò duramente; ma veggendolo fermo, lo condusse al papa, per non far cosa senza il consentimento di lui e il parere de' cardinali. Alla fine gli diè l' abito il giovedì santo, l'anno 990, senza sapere chi fosse. Due del seguito d'Adalberto, veggendo che volea rendersi monaco, l'abbandonarono; solo il suo fratello Gaudenzio gli rimase fedele ed abbracciò la medesima professione. Adalberto addestravasi all'obedienza ed all'umiltà, impiegandosi ne' più umili servigj del monastero.

Ma il duca Boleslao di Boemia, veggendo la dissoluzione a che era venuta quella chiesa dopo l'assenza del santo vescovo, tenne consulta col clero e mandò dire a Villigiso arcivescovo di Magonza: o rimandasse loro il pastore Adalberto, il che sarebbe meglio, oppur ne ordinasse un altro. L'arcivescovo, temendo non quel popolo novellamente convertito ricadesse negli antichi errori, spedì a Roma due deputati, Radla discepolo del santo e Staquazo monaco, fratelli entrambi del duca, recanti lettere colle quali pregava il papa rimandasse Adalberto. Giovanni XV tenne, nel 994, un sinodo a Roma a tal effetto, ove fu gran dibattimento tra i deputati che ridomandavano il proprio vescovo e i Romani che volevan ritenerlo. Alla perfine i deputati la vinsero, e il pontefice disse come rendesse loro Adalberto a patto che il popolo suo il tenesse, giovandosi delle istruzioni di lui; che se s'ostinassero ne' lor peccati, potrebbe egli con secura coscienza abbandonarli.

I deputati ricondussero pertanto Adalberto a Praga, dopo cinque anni di vita monastica; e quando e' vi giunse, tutto quanto il popolo mosse ad incontrarlo e l'accolse con grande esultanza, promettendo seguirebbe in tutto gli avvisi di lui: ma non andò guari che ricaddero nell'antica trascuraggine e in tutti i loro vizj. Essendo stata accusata d'adulterio con un cherico la moglie di certo nobile, i parenti del marito voleano, giusta il costume, mozzarle il capo: ma ella riparò in casa del vescovo, che, per salvarle la vita, chiusela in un chiostro di vergini dedicato a san Giorgio e consegnò a un uomo fidato la chiave della chiesa ov'ella trovavasi. Coloro che correvano sulle tracce della donna furono di nottetempo alla casa del vescovo, lagnandosi ch'ei volesse impedire che le leggi avessero effetto e richiedendo con minacce la rea. Egli abbracciò allora i frati ch'eran seco, raccomandandosi alle loro orazioni, poi lanciossi in mezzo a que' furibondi gridando: — Se voi cercate me, io son qui. — Uno di essi, — Indarno, disse, ti lusinghi conseguire la palma del martirio; ma ove non ci si dia tosto quella sciagurata, noi abbiamo nelle mani i tuoi fratelli, e farem vendetta sulle mogli, su' figliuoli, sulle terre loro. — Se non che un traditore avendo scoperto loro colui al quale il vescovo aveva dato a custodire il luogo ove stava la donna, l'ebbero sifattamente spaurito che lasciolli entrare; ed eglino strappatala dall'altare, le fecero troncare la testa.

Sant'Adalberto, ritornato che fu, cominciò a faticare per la conversione degli Ungheresi, vicini alla Boemia, vi spedì missionarj, poi andatovi egli stesso, gittovvi alcun seme di cristianesimo, ma in

questo picciol seme pose il principio d'una perfetta conversione della nazion tuttaquanta, battezzando il figliuolo del duca Geisa; perocchè fu quegli poscia l'illustre santo Stefano, re ed apostolo dell'Ungheria [1].

Il santo arcivescovo, dolente dell'indocilità del suo popolo, partissene da lui per la seconda volta e tornò a Roma nel suo monastero de' santi Alessio e Bonifazio, sotto la guida dell'abbate Leone, che fu legato in Francia. Eranvi in esso monastero Greci che seguivano la regola di san Basilio e Latini che viveano secondo quella di san Benedetto; e di ciascuna delle dette nazioni quattro si contano per merito distinti: i quattro Greci erano l'abbate Gregorio, il padre Nilo, Giovanni infermo, Strato uomo di angelica semplicità; i quattro Latini: Giovanni chiaro per sapienza, Teodoro per silenzio, Giovanni per innocenza, Leone semplice, ma pronto sempre a predicare. Quest'ultimo era stato abbate di Nonantola in Lombardia, e dopo retto per due anni quel monastero, l'avea rimesso all'imperatore Otone, rendendogli il pastorale. Era venuto a Roma a farsi semplice monaco in San Bonifacio, ove finì i suoi giorni ed è noverato fra' santi. Non vuolsi confondere con Leone abbate del medesimo monastero.

San Nilo, a cui Adalberto ebbe ricorso per consiglio, era nativo di Rossano, capitale della Calabria, sola città che i Greci v'avean serbato, sendo il rimanente del paese disertato dalle scorrerie de' Saraceni. L'ottima sua indole venne svolta mediante lo studio: leggeva assiduamente la Scrittura sacra e dilettavasi altamente delle vite de' padri; di che gli venne una grande avversione al vizio e alle colpevoli curiosità, come dir de' caratteri e delle parole superstiziose contro varj casi. Rimasto senza i genitori, visse sotto la guida di una sua sorella maggiore, piissima anch'ella. Ma giunto in sul fiore della giovinezza, s'invaghirono di lui quant'eran donzelle per la bellezza sua e la dolcezza di sua voce; ed egli pure andò preso ai vezzi della più avvenente fra esse, comechè di bassi natali, e primo frutto di lor commercio fu una fanciulla. Se non che il pensier della morte e degli eterni tormenti cominciò a farlo ravvedere di quella caduta, e questi sentimenti si rafforzarono in lui nell'occasione che fu còlto da ardente febre.

Un giorno adunque, senza far motto a persona, andò da taluni che gli dovean del denaro e disse loro come, sendogli capitata una bella vigna, gli era venuto voglia di comperarla. Ricevuto quel che

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 23 *april.*

gli diedero, a dispetto della febre, parti in compagnia d'un monaco per nome Gregorio, che conducevalo al proprio monastero. Nell'attraversare un fiume, rimase d'un tratto libero del suo male, il che tolse per indizio che quella sua andata era gradita a Dio. Giunse pertanto al monastero di Mercurio e fra gli altri personaggi di conto vi trovò Giovanni, Fantino e Zaccaria. Rimase attonito allo scorgere l'esterior loro e le povere vesti di che andavan coperti, e si fe più caldo in lui il desiderio di giugnere alla perfezione. E quelli, alla saviezza che appariva nel giovine, alla gradevole sua voce nel leggere e all'acutezza di sua mente, fecer giudizio fin d'allora che non pure progredirebbe a gran passi nelle vie della virtù, ma riuscirebbe utile alla salvezza di altri non pochi.

Se non che di lì a breve tempo giunser lettere minacciose da parte del governatore della provincia nelle quali dichiaravasi che chiunque ardisse impor le mani a quel giovine avrebbe avuto tronco il pugno, ed il monastero ricadrebbe al fisco. Il perchè i superiori risolvettero di mandarlo sotto altro dominio acciò ricevesse l'abito sacro, ed egli si determinò ad entrare nel monastero di San Nazaro. Mentre a questo avviavasi, s'abbattè ad un Saraceno che il richiese chi fosse e d'onde e a qual luogo n'andasse. Nilo gli disse schietto la verità, e quegli stupì veggendo un uomo in sì fresca età prendere una tale risoluzione, perocchè non toccava i trent' anni e vestiva ancora l'abito secolaresco, ch'era sfarzoso al sommo. — Se hai fatto pensiero di abbracciar la vita del chiostro, gli disse, dovevi aspettare in vecchiaja. — No, rispose Nilo, a Dio non piace che noi siam buoni per necessità: un vecchio non ha più forza di servir Dio che non ne abbia di portar l'armi pel suo principe. Io vo'servir Dio in gioventù, affinch'egli renda onore alla mia vecchiezza. — Il Saraceno, commosso a questo parlare, gli additò il cammino e lasciollo facendogli buoni augurj e animandolo a compiere il suo divisamento. Nilo ebbe paura, ripensando al rischio cui era sfuggito, e la paura si fe maggiore allorchè ebbe veduto il Saraceno tornarsene indietro correndo e gridando d'aspettarlo. Ma raggiunto che questi l'ebbe, gli diede alcuni bianchissimi pani che aveagli portato, veggendolo senza provisione di sorta, e scusòglisi che non avesse di meglio a dargli, non senza disapprovare ad un tempo la sua paura e la cattiva opinione che avea di lui.

Allorchè fu presso al monastero, gli apparve in figura di cavaliero il nemico de' buoni per distorlo dallo entrarvi, dicendo mille mali de' monaci, ch'erano avari, vanagloriosi, ghiottoni.... — Io starei, seguì,

tutto qual sono col mio cavallo in una delle caldaje di lor cucina. — Nilo stava per rispondergli, ma colui alle prime parole fuggì senza punto ascoltarlo; e il giovine, armandosi a quando a quando del segno della croce, entrò finalmente nel monastero, dove fu accolto con gran carità dall' abbate e da' monaci, che, veggendolo stanco dal camminare, gli recarono pesce e vino acciò si rifocillasse: ma egli si contentò di pane e d' acqua. Pregò poscia gli fosse dato l'abito claustrale, a condizione però che in capo a quaranta giorni tornerebbe al monastero ov' era stato da prima ricevuto. L'abbate voleva, subito dopo fattol monaco, dargli a governare altro monastero, ma a Nilo parve sì strana la proposta che da quel punto giurò non accetterebbe mai grado.

Scorso il tempo stabilito, fece ritorno al monastero di Mercurio, ove fu da' padri ricevuto con grande allegrezza, particolarmente da Fantino, col quale s'unì in strettissima amistà. Alquanto dopo fu parlato di Nilo a Giovanni, superiore di tutti i monasteri: il quale avendo messo a prova in più guise l' obedienza di lui, ne rimase più che satisfatto e lo tenne seco per qualche tempo. Nilo, assentendoglielo i padri, ritirossi in vicinanza del monastero ad una grotta ove sorgeva un altare dedicato a san Michele, e quivi impose a sè stesso la seguente norma di vita. Dal mattino a terza attendeva a scrivere, nel che era abile e spedito: da terza a sesta recitava dinanzi la croce il saltero e faceva mille genuflessioni: da sesta a nona stava seduto leggendo e studiando la Scrittura e i padri. Detto poi nona e vespro, usciva dalla cella per passeggiare e ricrearsi, senza tuttavia distrarre il pensiero da Dio, cui considerava nelle creature, meditando alcuni passi de' padri. Tramontato che fosse il sole, metteasi a tavola e mangiava o pane secco o sole erbe cotte o alcun frutto, secondo la stagione. Servivagli di mensa una grossa pietra e di piatto un coccio; beveva acqua sola e anch' essa misurata. Facea prova d' imitare i modi tutti di vita che gli venivan letti negli antichi: onde passò, per esempio fin venti giorni cibandosi due volte soltanto, e a questo sperimento tornò tre fiate: pel corso d' un anno, bevve una volta sola il mese, comechè non mangiasse altro che pane secco; ma poi smesse questa pratica per non asciugarsi i polmoni, giacchè la sete soltanto i primi otto giorni l'ebbe molestato. Tuttavia passava spesso l'intera quaresima astenendosi da ogni cibo e bevanda e pigliando soltanto la santa comunione. La notte un'ora e non più concedeva al sonno per la digestione, indi recitava il saltero, facendo cinquecento genuflessioni,

poscia diceva le preghiere de' notturni e il mattino; perchè era persuaso dovere un eremita praticar assai più esercizj di divozione che non colui che vive in communità. Vestiva un sacco fatto di pelo di capra, che portava tutto un anno, e cingeasi con una corda che si toglieva una volta l'anno appena, tolerando con pazienza i vermi che gli rodevano le carni. Letto nè seggiola non avea, nè forziere nè sacco; per calamajo servivasi d'un pezzo di cera attaccato a un legno. Tanto era l'amor suo alla povertà.

Avendolo un de' frati pregato gli permettesse di star seco, e ottenutolo a grande stento, gli disse: — Padre, io ho tre monete; che vuoi ch'io ne faccia? — Dàlle a' poveri, gli rispose Nilo, nè serbar altro che il tuo saltero. — Obedì quegli, ma, dopo esser rimasto alcun tempo col sant'uomo, gli venne a noja quella vita sì austera; onde cominciò a cercar modo di farlo andare in collera. Nilo gli disse placidamente: — Fratel mio, il Signore ci ha chiamati in pace. Se tu non puoi più soffrirmi, vanne in pace ove ti aggrada; perocchè io veggo che tu non puoi dispogliarti dell'ambizione e del desiderio del sacerdozio. — L'altro, indispettito, — Rendimi, gli disse, le mie tre monete, ed io me n'andrò? Perchè doveva io darle a' poveri? — Fratello, gli rispose Nilo, scrivi sur un pezzo di carta che io ne riceverò la ricompensa nel cielo e ponilo su l'altare, ed io te le renderò immantinente. — Il compagno volle vedere di qual guisa Nilo, che non aveva un obolo, adempirebbe la fatta promessa e fe' quanto gli avea detto. Nilo, avuto lo scritto, calò al monastero di Castello e prese in prestito tre monete d'argento e gliele diede. Il tristo monaco se ne partì, volle fare a suo modo, e indi a qualche tempo morissi: ma Nilo, rientrato nella sua grotta, scrisse in dodici giorni tre salteri e pagò in tal guisa il debito che avea contratto.

Di lì ad alcuni anni, il beato Fantino andò in una specie di estasi che ai conoscitori della sua virtù parve sopranaturale; perocchè, uscito del monastero, aggiravasi qua e colà facendo continui lamenti su le chiese, i monasteri e i libri. Diceva le chiese esser piene d'asini e di muli che profanavanle con loro sozzure, i monasteri arsi e perduti, i libri bagnati e divenuti inutili, di guisa che non ci sarebbe più da leggere. Se abbattevasi ad alcun frate del suo monastero, il piangeva per morto e diceva: — Figliuol mio, io fui che t'ho ammazzato. — E non voleva nè abitare sotto un tetto, nè pigliar il solito cibo, ma, errando pe' deserti, viveva d'erbe selvatiche. Fu creduto che, qual altro Geremia, predicesse l'incursione de' Sara-

ceni, i quali poco dappoi disertarono il paese, o piuttosto la decadenza de' monasteri e il rilassamento della disciplina. Nilo, dolente quanto dir si potesse di veder l' abbate Fantino in tale stato, gli andava dietro, cercando persuaderlo a rientrare nel monastero; ma quegli l'accertò che non vi tornerebbe altrimenti e morrebbe in terra straniera. Di fatto, pigliati seco Vitale e Niceforo, suoi discepoli, andò nel Peloponeso e stette buona pezza a Corinto, ove procacciò la salute di molti, poi visitò la chiesa della santissima Vergine in Atene, passò a Larissa, dimorò dodici anni a Tessalonica, ove salì in fama per le virtù sue e pei prodigj operati, e all'ultimo morì consunto dagli anni in Costantinopoli. Tanto i Greci come i Latini celebran la sua memoria sotto il trentesimo giorno d'agosto [1].

Sendosi Nilo restituito alla propria spelonca, i padri del monastero di Fantino andarono a pregarlo gli piacesse venir da loro e scegliere un abbate; perocchè troppo il conoscevano per non arrischiarsi a proporre quella dignità a lui stesso. Raccolta ch'egli ebbe la communità nella chiesa, dopo fatta orazione, Luca, fratello di Fantino, buttossi ginocchione e stringendo a Nilo le ginocchia, scongiurollo in nome della santissima Trinità e di quanto avvi di più sacro ad esser loro abbate. Ma Nilo ritorse contro Luca i suoi stessi scongiuramenti e fece eleggere lui abbate; perocchè, quantunque non sapesse molto addentro nelle Scritture, possedea l'attitudine di governare ed era uomo di segnalata virtù. In tal guisa Nilo si sottrasse a quella tentazione.

Mentre stava tuttavia nella sua grotta, venne a lui un discepolo di nome Stefano, uomo al tutto semplice, ma di maravigliosa pazienza ed obbedienza. Avendo i Saraceni corsa per un anno tutta la Calabria, si sparse voce che verrebbero anche nel distretto di Mercurio e non la perdonerebbero nè a monasteri nè a monaci. Tutti allora ripararono alle più vicine castella, e Stefano ch'era nel monastero di San Fantino, tenne dietro a' monaci, non avendo tempo di tornare alla grotta. Nilo medesimo, veggendo già da lungi alzarsi la polvere, indizio del sopravenir de' nemici, non volle tentar Dio e si nascose in luogo fuor di mano, poi il dì seguente tornò alla sua grotta, d'onde trovò che avean portato via il cilicio che teneva da mutare. Sceso al monastero, vide ogni cosa posto a sacco; e credendo che avesser condotto via Stefano, risolvette di farsi schiavo in vece sua; ma seppe dipoi ch'erasi messo in salvo co' monaci: e,

[1] *Acta sanctorum*, 30 aug.

passati che furono i Saraceni, Nilo e Stefano fecer ritorno alla loro spelonca e ripigliarono l'antica forma di vivere.

Alcun tempo appresso, avendo Nilo mandato il suo compagno a Rossano per far compera di pergamena, tornò questi con un vecchio, detto per nome Giorgio, de' principali della città, il quale credeasi da Dio chiamato a menar vita solitaria e si offerse a Nilo per far quello che a lui piacesse. E Nilo risposegli: — Fratello mio, e' non è già per virtù nostra che noi ci viviamo in questa solitudine; ma non potendo sostenere la vita commune, ci siamo perciò appartati dagli uomini al par di leprosi. Tu ben fai a cercare la tua salute: vanne adunque in qualche communità ove troverai la quiete dell'anima e del corpo. — Ma Giorgio stette fermo a non voler lasciare il santo, il quale concepì per lui un amor di figliuolo.

Finalmente, perocchè i Saraceni ritornavano ad ora ad ora in quelle parti, e la caverna era proprio sul lor passaggio, Nilo e i suoi discepoli avvisarono non potervi più rimanere. Il perchè andò a porre sua stanza a Rossano, in un luogo di sua ragione, ov'era un oratorio dedicato a sant'Adriano. Quivi gli vennero altri discepoli ancora, e, coll'andar del tempo, giunsero sino a dodici e più, sì che quel luogo divenne un monastero. Erano in quelle vicinanze due frati, i quali, mossi da invidia, presero a dir male di san Nilo chiamandolo ipocrita ed impostore: ma egli non fece altra difesa che colmarli di lodi e di benedizioni; e un giorno ch'era stato da loro gravemente maltrattato, andò a trovarli mentre stavan cibandosi, e, postosi ginocchioni, dimandò ad essi perdono. Finalmente seppe sì ben guadagnarseli che il più vecchio, morendo, gli lasciò quanto aveva e gli raccommandò il proprio fratello.

San Nilo non voleva che il suo monastero possedesse cosa alcuna oltre lo stretto necessario, dicendo il di più essere avarizia. Sendo tre de' suoi monaci andati a mangiare fuor del monastero, disse loro: — Siete forse miei schiavi, chè abbiate in tal guisa a nascondervi a me? Voi siete miei fratelli, il nostro pane è vostra fatica, e nessuno vi costringe a far cosa alcuna contro voglia. — Facendosi numerosa la sua communità, non volle egli mai assumere il titolo d'abbate o egumeno, a fin di meglio adempiere il precetto evangelico di non levarsi a maestro; ma il titolo d'egumeno conferì ad altri, primo tra' quali fu Proclo, uomo dottissimo ne' sacri e profani autori, e scrittore anch'egli assai fecondo.

Avendo un gran tremuoto, che si fe' sentire nella Campania e nella Calabria, rovesciato per poco la città di Rossano, san Nilo

volle andarsene a veder quel disastro, accaduto alla sua patria; ma, per non darsi a conoscere altrui s'avvolse al capo una pelle di volpe da lui trovata in via, e recossi sur una spalla il mantello appeso a un bastone. La bruzzaglia in che s'avvenne gli lanciava sassi e gridavagli dietro: — Al calogero bulgaro! — Altri chiamavanlo Franco o Armeno. Alla sera, rimessosi nel consueto suo stato, entrò nella catedrale per far orazione alla santissima Vergine sua protettrice, e venne riconosciuto da alcuni sacerdoti, i quali se gl'inginocchiarono dinanzi, maravigliati non poco di quella sua venuta. Ed egli, confortatili con devoti discorsi, dimorò con un d'essi per nome Canisca, ch'era stato suo discepolo, esortandolo a lasciare il mondo, perocchè avea sempre menato illibatissima vita; ma non gli riuscì di persuaderlo a cagione dell'avarizia ond'era dominato: e quegli se ne morì di lì ad alcun tempo, pentendosi inutilmente di non aver dato retta al consiglio di lui.

Andava Nilo pensando sovente la dolcezza della solitudine e la libertà che recava seco la povertà, priva di cure come di beni, e trovava che vivendo con gli altri, anzi che progredire nella virtù, si dà addietro: fino il conversare con altri gli riusciva grave, siccome quello che distraevalo dalla contemplazione e dall'occupazione interiore. A sì fatti pensieri contraponeva il precetto dell'Apostolo: *Nessuno cerchi l'utilità propria, ma sì quella degli altri per la salvezza loro.* Fece pertanto risoluzione di sperimentare i proprj discepoli con alcun commandamento contrario a ragione, ed ove trovati li avesse obedienti, piglierebbe il partito di rimanersene con essi. Un giorno, dopo l'uffiziatura della mattina, così si fece a dir loro: — Padri miei, noi abbiam piantato troppe viti, e la è avarizia e non altro l'avere oltre quel che bisogna; andiamo a tagliarne una parte. — Assentirono que' monaci senza più; sì che, presa l'accetta in ispalla, li menò alla più bella e fertile delle vigne che aveano; ed eglino si dieder tutti a tagliare dalla mattina sino all'ora di terza. Allora egli, veduta la lor prontezza in obedire, promise a Dio di non partirsi mai più da essi in vita sua. Sparsasi però la voce di questo fatto, quinci fino al monte Ato, quindi fino in Sicilia, nessuno ci capiva niente, e venivangli date diverse spiegazioni.

Un giorno che si trovava a Rossano alquanto indisposto, Teofilatto metropolitano di Calabria e Leone ufficiale della guardia imperiale, uomini amendue d'ingegno e sapere forniti, si recarono a visitarlo con alcuni magistrati e preti e moltissima parte del popolo coll'intento di movergli alcune dimande sulla Scrittura più per fare

sperimento di lui che per propria istruzione. Il santo, che se ne addiede, pregò Gesù Cristo gli concedesse di pensare e discorrere come si conveniva. Fatte le accoglienze e postisi a sedere, porse all'uffiziale un libro che avea fra mano di san Simeone d'Antiochia e gli fe leggere questa sentenza: Di diecimila anime trovarsene, al presente, una appena la quale esca in mano degli angeli. A queste parole quanti erano astanti presero a dir d'una voce: — A Dio non piaccia! questo è falso! chi ciò ha detto è eretico! Inutilmente adunque fummo noi battezzati, adoriamo la croce, riceviam la communione e ci chiamiamo cristiani! — San Nilo, veggendo che il metropolita e l'uffiziale non dicevan motto a coloro che in tal guisa favellavano, rispose tranquillamente: — E che direte voi, s'io vi mostrerò che san Basilio, il Crisostomo, sant'Efrem, san Teodoro Studita, anzi san Paolo medesimo e l'Evangelio dicon lo stesso nè più nè meno? Iddio non vi ha obbligo di quanto or ora avete detto. Voi non ardireste professare veruna eresia, chè il popolo vi lapiderebbe; ma sappiate che, ove non siate santi e sì in grado eccellente, non potrete sottrarvi agli eterni castighi. — Queste parole li commossero sì fattamente che tutti si misero a sospirare dicendo: — Guai a noi peccatori! —

Allora Nicolao, primo scudiero, — Padre, gli domandò, perchè sta scritto nell'Evangelio: *Colui che avrà dato a un di questi minimi solo un bicchier d'acqua fredda non perderà la sua mercede?* — Questo, rispose Nilo, è detto per coloro che nulla posseggono, a fin che nessuno adduca a sua scusa il non aver legne onde riscaldar l'acqua. Ma che sarà di te che togli al povero fin l'acqua fredda? — Siccome l'interrogato taceva, — Padre, uscì a dire un altro, amerei mi diceste se Salomone andò salvo ovvero si dannò. — San Nilo, conoscendo in ispirito che colui era un dissoluto, — Ed io, gli rispose, amerei sapere se tu stesso ti salverai o andrai perduto. Che importa egli a te e a me che Salomone sia dannato? Gli è per noi che sta scritto: *Chiunque guarda una donna per desiderio di essa ha già commesso adulterio in cuor suo.* Rispetto poi a Salomone, in nessun luogo della Scrittura troviam detto, come di Manasse, che siasi pentito. —

Levossi quindi un prete e disse: — Padre, qual fu l'albero di che mangiò Adamo nel paradiso terrestre? — Un pomo selvatico, — rispose san Nilo. Qui tutti uscirono a ridere; e il santo — Non avvi ragion di ridere, chè la risposta è conforme alla domanda. Come potrei io dirti quel che la Scrittura non ci ha fatto sapere? Invece

di pensare come tu sii stato creato, come posto nel paradiso, i precetti che ricevesti e osservato non hai, onde fosti dal paradiso cacciato, e il modo per poter in esso rientrare, invece di tutto questo, tu mi domandi il nome d'un albero; e, saputolo, andresti inanzi chiedendomi che radice e's'avesse o quai foglie, che corteccia, e se fosse grande o piccolo. — Dopo altri discorsi i visitanti se ne andarono, e il metropolita ebbe a dire che quel calogero era uomo d'alto affare. L'uffizial Leone lo provò d'un modo più sensibile. Tornato un'altra fiata con lo scudiero Nicolao per udir discorrere il santo, si sdrajarono poscia amendue su l'erba, e così per ischerzo s'andavan mettendo vicendevolmente sul capo una cocolla da monaco venuta loro alla mano Nilo, che dalla sua cella vedeali ridere di quel giuoco, disse loro con voce severa: — Quello che ora mettete in ridicolo verrà tempo che il domanderete ansiosamente per coprirvene il capo, e nol potrete avere. — Ed ecco all'uffizial Leone, in andarsene a casa, prendere un violento dolor di capo, che il costringe a porsi a letto e far chiamare un prete, il quale venuto a lui, trovalo di già spirato.

Euprassio, governatore della Calabria, fece un eguale esperimento, che però sortì un esito più fortunato. Aveva egli fondato a Rossano un monastero di vergini, che, dopo il suo ritorno a Costantinopoli, era ito in decadimento. San Nilo s'adoperò a restaurarlo. Ci ebbe tuttavia de' maligni che fecer dire ad Euprassio come san Nilo l'avesse posto a ruba; di che venne che quegli scrivesse lettere di minaccia contro del santo. Tornato poscia Euprassio in Calabria con grande apparato, siccome governatore, tutti gli abbati della provincia, andarono, con regali, a complirlo e chiedergli protezione. Nilo fu il solo che non si mosse, standosene nel proprio monastero a pregar Dio per la salute d'esso governatore; il quale sentì crescer la collera contro il santo e cercava modo di sfogarla. Ed ecco manifestarglisi un ulcere in tal luogo del corpo ch'è bello il tacere. Riconobbe allora in quella disgrazia il castigo delle proprie disonestà, e pentito delle escandescenze sue contra il santo abbate, mandò pregandolo venisse a visitarlo e impartirgli la sua benedizione. Il santo uomo, a fin d'umiliarlo, si fe' pregar buona pezza, nè vi andò che in capo a tre anni, quando seppe che il male attaccava ormai le parti secrete.

Al comparire di san Nilo nella stanza, Euprassio gli si gittò alle ginocchia, stringendogliele e inondandole di lagrime: poi, levatosi per ordine del santo, gli fece la confessione delle proprie colpe e

scongiurollo a dargli l'abito monastico, dicendo aver fatto voto d'entrare alla religione. — Tu non sai, gli rispose Nilo, come a tutti coloro che han peccato dopo il battesimo corre obligo, senza voto alcuno, di far penitenza: ma quanto al darti l'abito, non è cosa da semplice monaco qual io mi sono, non insignito di verun ordine ecclesiastico. Hai qui un metropolitano (era quello di San Severino), hai qui vescovi e archimandriti, a' quali spetta l'appagare il tuo desiderio. — Ma e' fu tanto il pregare d'Euprassio che il santo consentì a recidergli di propria mano i capegli e a rivestirlo dell'abito monastico in presenza dei vescovi e degli abbati. Il medico, quivi presente, ch'era un Ebreo, nell'andarsene, disse: — Ho visto oggi tali prodigj quali abbiam udito essersi operati in antico. Ho visto il profeta Daniele ammansar i lioni; giacchè chi mai sarebbesi arrischiato a palpar colla mano questo lione? Il nuovo Daniele gli ha reciso i capegli e indossato l'abito monastico. — Il governatore pregò il santo, i vescovi e gli abbati volessero rimaner da lui a desinare; e li servì egli stesso a mensa, tanto si trovò rinvigorito, comechè da tre anni non avesse potuto uscire del letto. Dispensò poscia di propria mano ogni suo avere ai poveri o lascionne legati alle chiese, diede la libertà a tutti i suoi schiavi, e tutto compunto e speranzoso finì di vivere indi a tre giorni. Avea istituito san Nilo suo esecutore testamentario; ma questi, non volendo impacciarsi di faccende terrene, trasferì quell'incarico al metropolitano.

Ebbe san Nilo liberati non pochi ossessi, facendoli ugner coll'olio da' sacerdoti, o inviandoli a Roma al sepolcro de' santi apostoli, ma egli di sua mano nè un segno pur di croce volle fare su di essi. Per quanta ripugnanza avesse ad andar fra la gente e a vederne il tumultuare, non lasciava, venendo il caso, di farsi intercessore a pro del popolo presso i magistrati a fine di salvar gli infelici oppressi e talora anco i colpevoli. Nè, a tale intento, temeva la fatica dello andare a piedi o i disagi delle stagioni. Parecchi uffiziali che venivano in Italia offerivangli grosse somme di denaro pel mantenimento della sua communità e de' poveri; ma egli diceva loro: — I miei frati saranno felici, secondo il salmo, se vivranno del lavoro di lor mani; e i poveri leveran la voce contra di voi che vi ritenete il loro, e ammireranno me che, senza nulla avere, posseggo ogni cosa.

Un eunuco della camera dell'imperatore, pregatolo che volesse visitarlo, gli disse come, essendo privo di parenti e possedendo di grandi ricchezze, avea fatto risoluzione di darle a Dio e fondare un monastero: venisse in sua compagnia a Costantinopoli, ove piglierebbe

l'abito santo dalle mani di lui e l'introdurrebbe all'imperatore, col quale avrebbe per opera sua parlato familiarmente nè più nè meno che facesse allora seco. San Nilo, fattosi, giusta l'usanza sua, il segno della croce sul petto, rispose all'eunuco: — Bello e gradevole a Dio è il tuo divisamento, ma a me non si addice lasciare il deserto e i poveri che patiscono meco per avvolgermi nella città e tirarmi addosso facende. Forse che in Costantinopoli non ci sono monaci ed abbati per conferir l'abito a chi voglia dar le spalle al mondo? Se tu sei fermo a volere ch'io tel dia, vieni a batter la via stretta con noi. — L'eunuco insisteva a voler fare quanto avea disegnato; e il santo abbate, congedatosi da lui, ringraziò Iddio che l'avesse scampato da quel laccio del demonio.

Sendo morto l'arcivescovo di Rossano, tutti s'accordarono che si dovesse sorprendere l'abbate Nilo e costringerlo a pigliarne il posto. I magistrati e i primarj del clero eran già in via per ridurre ad effetto quel divisamento, quando un tale, credendosi recare al padre una gradita notizia, corse inanzi a dargliene avviso. Questi lo ringraziò e fe' anche regalarlo, ma andò a stare nel fondo d'una montagna con un de' suoi monaci, e seppe sì ben nascondersi che non fu potuto mai ritrovare. I preti e i magistrati, ch'erano andati al monastero, dopo rovistato minutamente ogni canto e atteso lunga pezza, se ne partirono dolenti oltremodo e fu forza eleggessero un altro.

Alcun tempo dopo, avendo i Saraceni fatta una scorreria nella Calabria, san Nilo si ritirò nella fortezza co' suoi monaci, ad eccezione di tre, che, rimasti nel monastero, furono presi e condotti in Sicilia. San Nilo si diè cura di riscattarli, e raccolti cento tarini d'oro dai proventi del monastero, spedilli a Palermo per mano d'un frate suo fidato, con un mulo statogli dato in dono ed una lettera indiritta al segretario dell'emiro, ch'era cristiano e uomo pio. Lesse questi la lettera al suo signore, il quale ammirò la sapienza e virtù del santo abbate, e fatti venire i monaci, li trattò onorevolmente, e ritenuto il mulo soltanto per memoria di loro, rimandolli col denaro e con molte pelli di cervi, data loro una lettera per l'abbate in cui diceva: Se i tuoi monaci furono maltrattati, la è tua colpa; ove ti fossi fatto conoscere a me, t'avrei proveduto d'una salvaguardia colla quale non avresti avuto bisogno d'uscire del tuo monastero: e qualora ti piacesse venire nel nostro paese, potrai metter tua stanza ovunque ti par meglio, e sarai da me trattato con ogni maniera d'onore e di riverenza.

Prevedendo il santo che tutta la Calabria stava per esser disertata da' Saraceni, fermò seco stesso di partirsene: non volle però andar in Oriente, temendo l'alta opinione che colà aveasi di lui, giacchè la sua fama era pervenuta all'orecchio pur degl'imperatori; ma preferì di starsene fra' Latini, ove pensava d'essere sconosciuto. Se non che, dovunque n'andasse, era tenuto siccome un apostolo: perocchè, sendo venuto a Capua, fuvvi accolto con grande onore dal principe Pandolfo e dai maggiorenti della città, a tale che volean farlo vescovo; e la cosa sarebbesi effettuata, se non fosse stato che il principe morì. Eglino però chiamarono Aligerno, abbate di Monte Cassino, e gl'ingiunsero d'assegnare al santo abbate uno tra' monasteri da se dipendenti, qual meglio gli piacesse.

Andato pertanto san Nilo a vedere il celebre monastero di Monte Cassino, tutta la communità gli venne incontro insino al piè della montagna, i preti e i diaconi parati come in dì di festa, con ceri e turiboli. Egli sanò tutte lor malattie sì del corpo e sì dell'anima, e ammirò il bell'ordine e la regolarità di quella casa, che trovò superiore a quella de'Greci. Quindi l'abbate Aligerno, in grido anch'egli di santo, e i primarj tra' monaci lo condussero al monastero statogli destinato, ch'era quello di San Michele in Val di Luce, e quivi dimorò per quindici anni. Pregato poscia dall'abbate e da' monaci venisse con tutta la sua communità al monastero principale a celebrarvi l'uffiziatura in greco, scusossene da prima per umiltà, ma alla fine lor condiscese. Compose a tal effetto un inno in onore di san Benedetto, nel quale comprendevansi tutti i miracoli da questo operati, e presa seco la sua communità, ch'era d'oltre sessanta monaci, salì a Monte Cassino e celebrovvi le vigilie con un canto molto armonioso, sendovi tra essi parecchi stati da lui ammaestrati a leggere ed a cantare a perfezione.

Terminata l'uffiziatura, tutti i monaci latini vennero, con licenza del proprio abbate, a trovarlo e gli fecero varie dimande intorno ai doveri de' monaci e ad alcuni testi scritturali; ed egli fe loro risposta in latino. Uno gli dimandò: — Che mal ci sarebbe, se una volta l'anno io mangiassi carne per compiacere al mio corpo? — E Nilo a lui: — Se tu stessi bene tutto l'anno e, cadendo una volta sola, ti spezzassi una gamba, che mal ci sarebbe? — Lo interrogarono eziandio sul digiuno del sabbato; e rispose: — Chi mangia non disprezzi colui che non mangia; e chi non mangia non condanni colui che mangia. Se voi ci riprendete perchè non digiuniamo il sabbato, badate di non far contro alle colonne della Chiesa, a un

Atanasio, a un Basilio, a un Gregorio, a un Crisostomo, ai concilj medesimi. Noi facciam bene a non digiunare il sabbato per opporci ai manichei, i quali si affligono in quel giorno per odio al vecchio Testamento, ma non ci asteniam dal lavoro per non conformarci agli Ebrei. Voi pure avete ragione di digiunare in quel giorno a fine di prepararvi alla domenica [1]. — Per tal maniera san Nilo, mercè gli ammaestramenti e gli esempli suoi, santificava il mezzodì dell'Italia e rassodava l'union religiosa tra i Greci e i Latini. Abbiamo una vita di lui egregiamente dettata da un suo discepolo.

In quel medesimo tempo Iddio suscitava nell'Italia settentrionale un altro apostolo, un altro patriarca della vita solitaria, vogliam dire san Romualdo. Nacque egli in Ravenna dell' illustre famiglia de' duchi, e nella prima giovinezza, cedendo alla tendenza dell'età e abusando delle commodità procacciategli dalle ricchezze, si diè alla vita dissoluta. Nondimanco, siccome quegli che non avea smarrito il timor di Dio, sforzavasi spesso di levarsi dal lezzo e proponeva a sè stesso di operare alcun che di grande. Quando usciva alla caccia, se avvenivagli di trovarsi in alcun luogo ameno, diceva fra sè: — Quanti eremiti starebber bene qui, tranquilli e lontani dalle agitazioni del secolo! — Il padre suo Sergio era uom mondano e molto attaccato a' suoi interessi. Era egli entrato in lite con un suo parente intorno a un prato, che si contendevano: veggendo che il figliuolo Romualdo andava rimesso in quell'affare ed inorridiva al pensiero di cagionar la morte di quel parente, minacciò di privarlo dell'eredità. All'ultimo vennero alle mani, e il parente cadde ucciso per mano di Sergio. Quantunque Romualdo non avesse avuto altra parte nell'uccisione fuor quella d'essere presente al fatto, volle farne penitenza per quaranta giorni, e a tal fine si ritirò nel monastero di Sant'Apollinare di Classe.

Quivi, mosso dalle esortazioni d'un frate converso, risolvette di darsi interamente a Dio e chiese l'abito monastico: ma i monaci, temendo la durezza del padre, non ardivano condescendere alla dimanda. Ond'egli si volse a Onesto arcivescovo di Ravenna, ch'era stato già abbate di Classe; e questi, fattogli animo a seguire quel santo suo desiderio, commandò a' monaci il ricevessero fra loro senza punto esitare. Romualdo contava allora ventiquattro anni, e Onesto era salito sulla sede di Ravenna nel 971; di che si fa ragione che quegli poteva esser nato non prima del 952 all' incirca. Passati ch'ebbe tre anni nel monastero di Classe, veggendo che l'osservanza

[1] *Acta sanctorum*, 26 sept.

erasi rilassata, cominciò a riprendere aspramente i monaci, ponendo loro sott'occhio la regola: ond'essi, sdegnati dell'ardir del giovine, fermarono di ucciderlo, e volean gittarlo giù da un verone allorchè, giusta suo costume, leverebbesi di notte tempo prima degli altri per andarsene a far orazione; ma egli, avvertito da un de'complici, scampò al pericolo.

Mentre in Romualdo cresceva l' un dì più che l' altro la brama della perfezione, gli venne udito trovarsi presso Venezia un eremita per nome Marino, uomo consumato nelle vie dello spirito. Chiesto pertanto e conseguito di leggieri l'assenso dell'abbate e de' monaci di Classe, s'imbarcò per condursi da quell'eremita e si pose sotto la disciplina di lui. Era Marino uomo d'una semplicità e illibatezza singolare, ma non avea avuto maestro veruno nella vita solitaria. Recitava ogni dì il saltero; e Romualdo, che non aveva per anco appreso nulla quando rinunziò al mondo, leggeva allor pure a stento. Marino, per correggerlo, percotevalo con una bacchetta sul capo dalla banda sinistra; e l'altro, tolerato ch'ebbe lunga pezza, all'ultimo gli disse: — Maestro, batti, in grazia, dalla banda destra, perchè dalla sinistra oramai non odo quasi più. — Marino, ammirando la pazienza del discepolo, d' allora in poi temperossi dall'indiscreta severità.

Pietro Orseolo, a quel tempo duca o doge di Venezia, era salito a quel grado mediante un delitto. I Veneziani, venuti in sospetto del suo predecessore Vitale Candidiano, cospirarono contro di lui e risolverono d'assalirlo nel proprio palazzo e spegnerlo in un con tutta la famiglia; ma, perocchè stava egli in sugli avvisi, pensarono di dar fuoco alla casa di Pietro Orseolo, contigua al palazzo, e l'indussero a consentire a ciò, promettendogli di crearlo doge, e gli tennero fede. Fatta paga la propria ambizione, Orseolo ebbe rimorso della commessa sceleraggine e chiese consiglio a certo abbate Guerino, ch'era venuto dalle Gallie, sendo in cammino per suoi divoti pellegrinaggi in varj luoghi. Consultò eziandio Marino e Romualdo: e tutti tre furono d'avviso dover Pietro rinunziare non pur alla mal conseguita dignità, ma al mondo altresì, ed abbracciar la vita monastica. Fuggissi dunque egli segretamente dalla propria moglie e dalla famiglia con un suo amico per nome Giovanni Gradenigo; e raggiunti gli altri tre, s' imbarcarono tutti e pervennero nelle Gallie al monastero di San Michele di Cusan, ch' era governato da Guerino fin dall'anno 973. Quivi l'Orseolo e il Gradenigo si rendettero monaci; Marino e Romualdo rimasero in vicinanza del monastero,

continuando a menar vita eremitica, alla quale erano usi, e in capo a un anno ebbero compagni gli altri due.

Come un tempo sant'Antonio, ebbe Romualdo a sostenere non pochi assalti dagli spiriti maligni; ma, a simiglianza di quell'anacoreta, li superò mediante la fede, l'umiltà e la fiducia in Dio. Ei si distinse tra' compagni pel suo zelo, a segno che divenne in breve lor maestro, e Marino medesimo si sottomise alla disciplina di lui. Per tutto un anno, Romualdo non pigliò quotidianamente altro cibo che un pugno di ceci; e pel corso di tre anni egli e il Gradenigo vissero del grano che coltivavano e raccoglievano di propria mano, raddoppiando per tal guisa colla fatica il rigor del digiuno. Avendo Romualdo letto nella vita de' padri come alcuni di essi digiunassero l'intera settimana, tranne il sabbato e la domenica, volle imitarli, e visse così per oltre quindici anni: poscia rimise al giovedì il sollievo che pigliava al sabbato, tanto per conformarsi all'uso della chiesa romana quanto per poter meglio sopportare il digiuno, sendo solamente di due o tre giorni consecutivi. Stabilì poscia la regola per gli eremiti di digiunare tutti i giorni, eccetto il giovedì e la domenica, nei quali potessero cibarsi di erbe e far uso di qualunque bevanda: ma nelle due quaresime che correan fra anno digiunavano l'intera settimana. Proibiva agli altri di passare tutto un giorno senza mangiare, sebbene il facesse sovente egli stesso; e soleva dire che chiunque aspira alla perfezione dee mangiar tutti i giorni di maniera che tutti i giorni abbia fame.

Il conte Olibano, al quale era appartenuto già il monastero di Cusan, era un signor delle Gallie, reo di gravissimi peccati. Venne egli un giorno a visitare san Romualdo e gli fece, come in confessione, il racconto dell'intera sua vita: udito che l'ebbe il sant'uomo, gli disse non poter lui salvarsi altrimenti che rendendosi monaco. Maravigliò il conte a cotale proposta e disse che le persone versate nella vita spirituale a cui aveva già svelata la propria coscienza non gli avean mai consigliato cotanto aspra penitenza. Fece nondimaneo venire alcuni vescovi ed abbati che lo aveano accompagnato, e, deliberato ch'ebbero tutti insieme, entrarono nel parere di Romualdo, confessando che il timore aveali fin allora distolti da dare quel suggerimento al conte. Questi allora concertò con Romualdo d'andarsene, sotto color di pellegrinaggio, a Monte Cassino e colà abbracciare la vita del chiostro.

Intanto Sergio, padre di Romualdo, mosso anch'egli dalla grazia di Dio e dall'esempio del proprio figliuolo, si rendè monaco a San Se-

vero, vicin di Ravenna, ma indi ad alcun tempo, pentitosene, volle far ritorno al mondo. I monaci ne diedero tosto avviso a Romualdo, il quale risolvè di correre in ajuto del padre e commise all' abbate Guerino e a Giovanni Gradenigo di condurre il conte Olibano a Monte Cassino. Gli abitanti di quella parte delle Gallie dove avean preso stanza Romualdo e i suoi compagni, ch'era probabilmente su le frontiere della Spagna, udendo che il sant' uomo pensava a lasciare il lor paese, ne furono all'estremo dolenti, nè trovando altro più sicuro spediente per antivenire quella perdita, fermarono di mandar gente ad ammazzarlo, per aversi almanco le sue reliquie a protezion del paese. Romualdo, avvertitone, si rase affatto il capo e all'avvicinarsi degli assassini alla sua cella, si pose a mangiare di buon mattino a modo d'un ghiottone. Coloro, credendo avesse smarrito il senno, se n'andarono via senza fargli alcun male. Salvatosi per tal guisa dalla coloro bestial divozione, partì dal cuore delle Gallie a piè nudi e con null'altro che un bastone, e giunse a Ravenna, ove, trovato il padre determinato di tornarsene al secolo, gli strinse i piedi fra' ceppi, lo caricò di catene e si diè a batterlo aspramente, finchè, maltrattandolo nel corpo, l' ebbe guarito nell'anima e tornato alla prima risoluzione, nella quale stette fermo e morì santamente alcun tempo dappoi.

Il conte Olibano, lasciati i proprj poderi al figliuolo, si pose in cammino per l'Italia in compagnia dell'abbate Guerino, del Gradenigo e di Marino; perocchè Pietro Orseolo era già morto, e di morte santa, trovandosi il suo nome nel martirologio romano, insertovi da papa Benedetto XIV sotto il 10 gennajo. Olibano conduceva seco quindici muli carichi delle sue ricchezze; e giunto a Monte Cassino, licenziò i suoi assai maravigliati e dolenti. Marino se n' andò indi a non molto in Puglia e colà visse nella solitudine, e fu alla fine ucciso da alcuni scorrazzatori arabi. L'abbate Guerino, avvezzo a pellegrinare, stabilì d'irsene a Gerusalemme, e il Gradenigo voleva essergli compagno; il che saputo da Olibano, colle lagrime agli occhi si mise a pregarlo non si dipartisse da lui, poichè era stato lor raccommandato da Romualdo. Partirono essi ciò nonostante, ma non appena si furono avviati per la pianura, il cavallo di Guerino ruppe la gamba al Gradenigo, per lo che fu costretto ritornarsene a Monte Cassino, e, fattosi fabricare una cella vicino al monastero, visse quivi presso che trent'anni e chiuse santamente i suoi giorni.

San Romualdo, mortogli il padre, ritirossi nelle paludi di Classe e si chiuse in una cella rimota Il demonio gli tenne dietro, come

già avea fatto con sant'Antonio, e prese a molestarlo con nuovi assalti, tentando di vincerlo colla melanconia, e battendolo anzi un giorno in crudel guisa. Ma il santo solitario, pieno di fiducia in colui che ci ha tutti salvi, gridava in mezzo al dolore delle percosse: — O dolce mio Gesù, perchè m' hai tu abbandonato? M' hai tu dunque dato del tutto nelle mani de' miei nemici? — Proferite appena queste parole, i demonj si diedero a fuggire; e il santo non solamente racquistò l'antica sua quiete, ma gustò altresì delizie e consolazioni tali che il rapirono fuor di sè. Strettosi a Dio col più tenero e gagliardo amore, sfidava gli spiriti delle tenebre, che gli apparivano sotto varie figure di animali, — Eccomi qua, dicendo loro, son pronto; venite inanzi; se avete alcuna forza, mostratela. Come? Non potete già più? siete già vinti? Non avete più machine contro un povero servo di Dio? — I demonj, costretti alla fuga, suscitarono contro Romualdo i suoi medesimi discepoli. Avendo inalzato a Sarsina un monastero in onore di san Michele, abitava egli in una cella ivi presso. I monaci del nuovo chiostro mostravansi poco obedienti alle sue ammonizioni. Un giorno avendo il marchese Ugo mandato al santo sette libre d'argento, questi ne spedì sessanta monete a un monastero ch'era stato testè danneggiato da un incendio, e serbò il rimanente per simili casi che occorressero. A' monaci di San Michele parve mal fatto quel dare altrui, invece di metter tutto in serbo per essi.

Esasperati oltreciò dal rampognarli che Romualdo facea, vennero alla sua cella armati di pali e di pertiche, e battutolo senza riguardo, gli tolsero quanto avea e il cacciarono dal territorio. Il demonio, non potendo impedirgli di adoperare alla propria salvezza, volle almeno distorlo dal faticare a quella degli altri. E di fatto Romualdo fe disegno per alcun tempo di non più badare che a sè; ma questo pensiero lo pose in tale uno scompiglio che ne sarebbe morto, ove non l'avesse respinto. Non tardarono essi pure i tristi monaci a provare i castighi del cielo. A festeggiare il vergognoso trionfo che avean riportato, divisarono di fare un banchetto. Un di essi, che s'era mostrato più brutale, andato comperar del mele per farne un piatto gustoso, passando sovra un ponte di tavole, sdrucciolò nel fiume e si annegò. Gli altri finirono tutti, qual ucciso, quale storpiato, sotto la rovina della casa, cui la copia della neve caduta di nottetempo, mentre dormivano, avea sfondato il tetto. Tali cose accadevano verso l'anno 995. Di questa guisa il Signore preparava il suo servo a divenir padre di molti santi e d'una congregazione utile alla Chiesa,

feconda anche al presente d'uomini saputi ed esimj. Abbiam la vita di san Romualdo egregiamente scritta da san Pier Damiano, altro santo del suo tempo e del suo paese; perocchè il secolo X, tanto screditato, diede non pur santi in buon numero, ma uomini eziandio capaci di dettare in buono stile lor vite [1].

Il re, poscia imperatore, Otone III, avea la prova dell'una e dell'altra cosa nel suo precettore Bernwardo o Bernardo. Contava egli non più di quattro anni allorquando venne incoronato re di Germania, l'anno medesimo della morte del padre suo. Indi a qualche tempo l'imperatrice Teofania sua madre diedegli per institutore il prete Bernardo. Apparteneva questi alla primaria nobiltà di Sassonia ed era nipote a Folcmaro, che fu vescovo d'Utrecht nel 977 e tenne quella sede per dodici anni. Lo zio mandò il giovine Bernardo ad Osdago vescovo d'Hildesheim, che lo affidò a Tangmaro, capo della sua scuola; e questi l'accolse con molto affetto e, per far saggio della capacità di lui, diedegli alla prima da studiare certe parti più facili della Scrittura: e il giovinetto, illustrato da mirabil luce, qual altro Daniele, meditavala con continuo ardore, e pigliati seco quelli tra' suoi condiscepoli che più vedeva intenti a sì fatto studio, adoperava con essi a penetrarne i più reconditi sensi. Prima ancora d'entrare nelle classi, ascoltava attentamente, in privato, le lezioni date dal maestro, le spiegazioni che questi traeva da varj libri, poscia apprendevale esattamente a' suoi teneri compagni. Della qual furtiva applicazione maravigliando il maestro, non trasandò cura che giovasse a svolgere sì felice attitudine. Il vescovo Osdago anch'esso, che presagiva nel giovinetto Bernardo qualcosa di grande e che il promosse all'ordine d'esorcista, gliel'ebbe in ispecial guisa raccommandato.

Il prete Tangmaro, che scrisse ei pure ed egregiamente la vita del suo caro e degno alunno, trasse partito da tutte le circostanze per isviluppare ognor più quell'ingegno maraviglioso. Fino i giorni che facean viaggio o passeggiavano insieme cavalcando eran per intero dedicati allo studio, ora in una lezione non men lunga che se fossero intervenuti alla scuola, ora gareggiando in compor versi o prosa, ora esercitando la mente ne' più sottili raziocinj della dialettica. Accadeva frequentemente che il giovinetto facesse al maestro, comechè sempre con tutta modestia, le più acute dimande, tratte dal fondo anco della filosofia. A cotale prontezza e ad un'attività sì prodigiosa per le scienze, che non aveva tregua neppure in tempo del

[1] *Acta sanctorum*, 7 *febr.* – *Acta bened.*, *sec.* V.

del cibo, accoppiava Bernardo un'attitudine e un' applicazione non minori anco alle arti meccaniche, sendo eccellente nello scrivere, nel dipingere, nell'architettura e persino in lavorare i metalli. Le bisogne domestiche ed altre di simil fatta compieva con tale una speditezza e facilità che avresti detto non avere in vita sua fatto altra cosa. Era, a dir tutto in breve, un genio universale, caro ad un'ora a Dio ed agli uomini. Villegiso, arcivescovo di Magonza, lo tenne alcun tempo presso di sè e lo promosse agli ordini sacri del suddiaconato, del diaconato e del sacerdozio; indi Bernardo fece ritorno da Adalberone, conte palatino, suo avolo materno, il quale. tuttochè ricco di figliuoli, aveva per lui particolare affetto. E Bernardo stava dì e notte a' fianchi del vecchio, prestandogli ogni servigio richiesto dagli anni e dalle infermità di lui; e in tal guisa l'ebbe assistito finchè visse.

Morto Adalberone, passò Bernardo alla corte del re Otone, che contava allora sette anni, e procacciossi talmente il favore dell'imperatrice Teofania ch'ella, col consenso di tutti i grandi, affidò a lui l'educazione del piccol principe. E Bernardo adempiè si bene l'officio suo che il re, in breve tempo, profittò grandemente. Mentre tutti gli altri lo piaggiavano ed eccitavano a'solazzi, ai quali era anche troppo proclive per l'età, e l'imperatrice stessa, temendo perder l'amore del figliuolo, mostravasi oltre ogni segno compiacente a qualunque inclinazione di lui, san Bernardo era il solo che si opponesse e che frenasse colla tema il suo alunno, con tant'arte però che nulla scapitava nella benevolenza del medesimo; il quale anzi dopo la morte della imperatrice, la rivolse in esso tutta quanta come in colui che tenevagli luogo di padre e di madre. Bernardo facevagli chiamar ad esame i consigli pórtigli da' suoi adulatori, avvezzandolo per tempo a discoprire le arti della finzione. Laonde il principe a lui affidavasi principalmente e faceva da ogni altro prestargli quella riverenza che la virtù sua si meritava.

Tolto a' vivi Gerdago vescovo d'Hildesheim, fu di commune consenso eletto per succedergli Bernardo, a preferenza di parecchi altri nobili che servivano nel clero di corte, e ricevette la consacrazione da Villegiso arcivescovo di Magonza, suo metropolitano, ai 15 di gennajo del 993. Tuttochè ancor giovine, avanzava i vecchi in gravità, dedicava la maggior parte delle notti all'orazione e assisteva assiduamente ai divini officj. Dopo la messa solenne dava udienza, poi dal suo cappellano faceva distribuire a più di cento poveri cibo e talvolta denaro; andava quindi in visita degli operaj

che teneva a lavorare intorno a diverse materie; all'ora di nona sedeva a mensa con buon numero di cherici e laici, ma serbando silenzio per ascoltar la lettura ed osservando la più stretta frugalità.

Sendo assai perito nelle arti, allorchè fu vescovo attese studiosamente a coltivarle. Faceva scriver libri non pure nel monastero della sua catedrale, ma in molti altri luoghi; di maniera che raccolse una copiosa biblioteca di libri così ecclesiastici come filosofici. Adoperava a perfezionare la pittura, i lavori in musaico, in ferro, in oreficeria, raccogliendo studiosamente che che di più curioso inviassero gli stranieri al re e facendo educar giovanetti di buona indole per addestrarli a sì fatte arti. Comechè inteso più che mai alle funzioni del proprio ministero, non tralasciava di servir sì bene al re e allo stato che destava invidia negli altri signori. Era la Sassonia da gran tempo fatta teatro alle scorrerie de' pirati e de' barbari. Il santo vescovo aveali più volte respinti or, colle sole sue soldatesche, or coll'ajuto altrui; ma coloro eran padroni delle due coste dell'Elba e della navigazione di questo fiume, tal che si spargevano per tutta la provincia e faceansi vedere quasi in Hildesheim: ed egli, a fin di tenerli in freno, fece costruire due fortezze in due luoghi della sua diocesi e, messovi guarnigione, procacciò la sicurezza del paese.

Non ostante il dispendio che queste opere gli dovetter costare, egli arricchì la propria chiesa coll'acquisto di parecchie terre, coltivò le antiche e le adornò di belle fabriche, abbellì di squisiti dipinti i muri e le vôlte della sua catedrale. Per la processione solenne delle principali festività fece fare un libro degli evangelj, ricco d'oro e di pietre preziose, incensieri di grandissimo valore, gran numero di calici, uno di onice, un di cristallo, un altro d'oro purissimo del peso di venti libre, una corona d'oro e d'argento di maravigliosa grandezza, sospesa al mezzo del tempio, a nulla dire di altri innumerevoli donativi di simil fatta. Cinse di mura e di torri il chiostro della catedrale, di guisa che riusciva ad una ornamento e difesa, e niente aveaci in tutta Sassonia che aggnagliasse quel lavoro. Finalmente, fabricò una sontuosa cappella a fin di custodirvi un pezzo della vera croce, donatogli dal re Otone e per cui vennero operati di molti miracoli. La dedicazione di questa cappella fu da lui celebrata l'anno 996, quarto del suo episcopato, ai 10 di settembre [1].

Era il santo vescovo d'Hildesheim una maraviglia per ingegno e per scienza; pure una maraviglia ancor maggiore vedeva egli nella

[1] *Acta bened.*, ser. V, part. 1.

propria diocesi: una semplice religiosa del convento di Gandersheim, nel paese ora dell'Annover. Era ella nata verso l'anno 940 e chiamavasi Rosvitta. Senza uscir dalla divota sua solitudine, apprese il latino, il greco, la filosofia aristotelica, la musica e l'altre arti liberali; e in tutto ciò le furon maestre non più che due suore dello stesso convento. E, cosa ancor più mirabile, dettò ella non poche poesie latine che cominciano a destare lo stupore e l'ammirazione del secolo XIX e indurlo a considerare la monaca Rosvitta come una gloria non della Germania soltanto, ma dell'intera Europa altresì. Noi abbiam già fatto menzione del suo *Panegirico* o *Storia degli Otoni*. Questo panegirico, per confessione dell'autrice, non fu già composto sopra alcun documento scritto, sì bene sopra relazioni puramente orali e, a così dire, confidenziali; son elle in certo modo, memorie della famiglia ducale e imperiale di Sassonia. Benchè le turbolenze cagionate dalla ribellione d'Enrico duca di Baviera, sopranomato il Litigioso, padre della badessa Gerberga, contro il fratel suo Otone I, vengano d'assai attenuate dalla penna officiosa di Rosvitta, il detto poema presenta contuttociò un quadro interessante e veridico degli intrighi onde fu allora agitata la casa imperiale.

Oltre il Panegirico anzidetto, la monaca di Gandersheim compose otto poemi. 1.° *Storia della beata Vergine Maria;* 2.° *Storia dell'Ascensione di nostro Signore;* 3.° *La passione di san Gangolfo o Gengolfo martire;* 4.° *Storia di san Pelagio di Cordova;* 5.° *La caduta e la conversione di san Teofilo;* 6.° *Storia de' santi Protasio e Basilio;* 7.° *Storia della passione di san Dionigi areopagita;* 8.° *Storia della passione di sant'Agnese vergine e martire.* A questi otto poemi sta inanzi la prefazione seguente.

« Ecco un libretto in istile certamente alquanto disadorno, ma composto dall'autor suo, se non altro, con attenzione e con zelo. Io lo sottopongo alla critica de' giudici benigni che aman correggere uno scrittore anzi che screditarlo. Ben veggo che ho dovuto cadere in molti abbagli non pur contro le regole della poesia, ma contro quelle eziandio della composizione, e che quindi questa raccolta va tutt'altro che esente da rimproveri, ma chi confessa i proprj falli parmi si meriti di leggieri perdono ed amichevoli ammonizioni.

» Se mi si movesse accusa d'aver tratto qualcheduno degli argomenti contenuti in quest'operetta dai libri tenuti da alcuno per apocrifi, risponderei esserci stata, da parte mia, ignoranza solamente e non già condannabile presunzione; perocchè, quando io presi a lavorare su un così fatto disegno, non sapeva che fosse quello un libro dubio;

e appena il seppi, lo rigettai immantinente. Ho tanto maggior bisogno d' indulgenza, quanto men fidanza e risolutezza ho avuto nel comporre quest'opera. Sprovveduta com'io era di mezzi e in un'età non per anco matura, mi fu forza faticare nella mia rozza solitudine, senza il sussidio de' dotti; onde in disparte e in tal qual guisa di furto, a forza di comporre ed emendare, mi venne fatto di mettere in luce questo scritto. Ne ho attinto il fondo nella Scrittura, insegnatami, in questo chiostro di Gandersheim, prima dalla saggia e beata signora Ricarda e dalle religiose che ne facean le veci, poi dalla amorevole Gerberga [1], donna d' indole regale, alla cui podestà vivo oggi soggetta. Meno di me provetta negli anni, ma più inanzi nel sapere (la nipote d'un imperatore doveva esser superiore in ogni cosa), Gerberga degnò istruirmi amichevolmente colla lettura di alcuni eccellenti scrittori, dei quali ella stessa era stata istrutta da uomini saputi.

» Benchè l'arte del far versi torni difficile, a una donna principalmente, pur mi sono ardita. fidando nell'ajuto di lassù, trattare in eroici versi i subietti di questo libro. Altro fine, del resto, non ho avuto in questa fatica che d'impedire non il picciol talento affidatomi m' annighittisse in cuore e venisse logorato dalla ruggine. Volli costringerlo a render, sotto il mantello della divozione, almeno qualche suono a lode di Dio. »

Di queste otto poetiche storie la più singolare è quella di san Teofilo. Fu essa scritta da prima da uno de' suoi discepoli, che si professa testimonio oculare, ci venne conservata da Metafraste, e la ci pare autentica. Era Teofilo economo della chiesa d'Adana in Cilicia circa l' anno 538, imperando Giustiniano. La sua esattezza, pietà e carità lo rendevan caro a tutti, in ispezieltà al suo vescovo, che riponeva in lui la più alta fiducia. Morto il vescovo, fu Teofilo a una voce eletto per succedergli, e tutto che si protestasse affatto indegno, dicendo bastargli l'ufficio d'economo della chiesa, venne suo malgrado portato a' piedi del metropolitano che dovea consacrarlo; ma egli, prosteso sul pavimento, continuava a chiamarsi immeritevole di un tanto onore e a fermamente rifiutarlo. Il metropolitano, veggendo la sua ostinazione, ordinò un altro: di lì a qualche tempo il nuovo vescovo tolse la carica d' economo a Teofilo, il quale si ritirò in casa propria e proseguì nell' esercizio delle opere

[1] Abbiamo una lettera di papa Giovanni XIII a cotesta Gerberga, badessa di Gandersheim, nella quale dichiara com'egli, ad istanza d'entrambi gli Otoni padre e figliuolo, imperatori, pigli quel monastero sotto la special protezione della santa sede. Mansi, *Concil.*, tom. XVIII, pag. 529

buone. Ma la cosa non durò gran tempo: il tentatore che trasse a perdizione un apostolo suscitò in cuor di Teofilo il dispiacere d'essere stato spogliato del suo grado e il desiderio di racquistarlo; e la passione andò tant'oltre che l'indusse a far ricorso ad arti malefiche.

Viveva in quella medesima città un Ebreo, dato alle operazioni diaboliche, il quale avea tratto già a rovina non pochi. Teofilo si portò da costui di nottetempo per richiederlo dell'opera sua. L'Ebreo gli raccommandò venisse da lui la notte appresso, all'ora medesima lo presenterebbe al suo padrone. All'ora convenuta infatti condusse Teofilo nel circo ove solean darsi gli spettacoli di giorno e gli disse: — Per qualunque cosa ti accada di vedere o di udire, non ispaventarti, ma sopratutto guárdati dal fare il segno della croce. — Teofilo ne diede promessa, e tosto venne loro veduto il principe delle tenebre, assiso in mezzo a numeroso corteggio che facevagli grandi applausi. Avendo l'Ebreo sposta la bisogna, Satanasso disse che se Teofilo voleva esser suo servo, ei gli restituirebbe il suo posto con maggior credito di prima. Teofilo dichiarossi presto a ogni cosa, purchè fosse ajutato, e si mise a baciare i piedi del principe infernale, il qual soggiunse: — Tutto otterrà costui, purchè rineghi il figliuol di Maria e Maria anch'essa, e il faccia in iscritto. — Allora entrò addosso a Teofilo e disse: — Io rinego il Cristo e la madre sua —; e ne stese una scritta che suggellò col proprio anello.

Subito il dì appresso venne dal vescovo a Teofilo restituita la carica d'economo, il quale per alcun tempo ne fu contentissimo. Ma Iddio finalmente, a considerazione delle buone opere da Teofilo fatte in passato, ebbe misericordia di lui e fece nascergli in cuore il pentimento. Rientrato in sè e pensando l'abisso in che si era precipitato, lo sciagurato non fece più altro che gemere, lagrimare, affligersi con digiuni e darsi all'orazione. Ebbe ricorso alla santissima Vergine e passò quaranta giorni continui in preghiere, digiuni e lagrime nel tempio di essa: in capo al qual tempo la madre del Redentore gli apparve e, rimproveratogli il suo peccato, gli disse che per l'ingiuria che avea fatto a lei potrebbe facilmente conseguirne perdono, tanto era l'affetto ch'ella nutriva pe' cristiani, per quelli in ispezieltà che ricorrono a lei con sincera divozione; ma per l'offesa fatta al Figliuol suo richiedeasi una gran penitenza. Rispose Teofilo che nutriva speranza di farla a simiglianza di tanti peccatori i quali avean conseguito misericordia. La madre di Dio allora fece fargli una professión di fede su la divinità e l'incarnazione di Cristo, indi gli disse:

— Pel battesimo da te ricevuto nel nome del mio figliuolo Gesù, Signor nostro, e per la somma pietà onde son mossa verso di voi cristiani, credendo alla tua sincerità, ora lo supplicherò ginocchioni a tuo pro, affinchè egli ti accolga. —

Teofilo passò tre giorni in quella stessa chiesa pregando, digiunando, piangendo, boccone a terra. La madre della misericordia gli apparve di bel nuovo, tutta contenta e benigna in viso, e — Il Signore, gli disse, ha accolto le tue lagrime ed esaudite le tue orazioni per cagion mia, purchè però tu ti mantenga in tali sentimenti insino alla morte. — Teofilo ne fece promessa, ma supplicolla a far sì ch'ei ricuperasse la funesta cedola ov' era scritta la sua apostasia. Trascorsi ch'ebbe in pianto e in preghiere altri tre giorni, gli venne veduta in sogno la santissima Vergine e, allo svegliarsi, trovossi in sul petto la fatal carta ed il suggello: di che sentì tanta gioja che lo assalse un tremito per tutte le membra. Il dì appresso, ch' era domenica, sendo tutto il popolo in chiesa per la messa solenne, Teofilo, dopo letto il Vangelo, gittossi a' piedi del vescovo, narrò ad alta voce l'intera storia della propria caduta e dell'ottenuto perdono e consegnò al prelato l'orrenda cedola, la quale venne letta e poscia data alle fiamme. Dopo la messa, andò di bel nuovo alla chiesa della beata Vergine per renderle grazie. Preso qualche cibo, cadde malato, dispensò ogni suo avere a' poveri e, dato il vale ai frati, morì il terzo giorno di santa morte.

Di queste cose il suo discepolo e biografo Eutichiano ne accerta essere stato testimonio oculare [1]; e queste la religiosa di Gandersheim, prese a subietto de' suoi versi latini, come pure Marbodio vescovo di Rennes. La storia di san Teofilo è citata da san Bernardo, da san Bonaventura e in parecchi inni antichi: quella di Proterio e Basilio è simile quanto alla sostanza, non quanto all'autenticità: chè non per ambizione, ma per passione amorosa lo schiavo d'un ricco abitante di Cesarea si vota al diavolo. Perdutamente invaghito della figliuola di Proterio, dal padre destinata al chiostro, cotesto giovine, coll'ajuto dello spirito maligno, riuscì a farsi amare da lei e impalmolla con gran dispiacere della sua famiglia. Se non che la giovine sposa, addatasi ben presto che il marito non ardiva por piede in chiesa, ne indovinò il motivo: domandò quindi immantinente ed ottenne la separazione e, tornando al primiero divisamento, si dedicò alla vita del chiostro. Intanto il giovine, pentito del suo peccato, venne esorcizzato da san Basilio, il quale costrinse il demonio a restituire la cedola che quell'imprudente avea firmato.

[1] *Acta sanctorum*, 4 febr.

Oltre questi otto poemi, di cui scorgesi chiara la tendenza morale e cristiana, scrisse la vergine di Gandersheim sei o sette comedie in prosa sul far di Terenzio, nelle quali si propone quasi unicamente d'onorare e raccommandare la castità. Volli, dice nella prefazione, ai disordini delle donne pagane surrogare istorie esemplari d'illibate vergini. Mi sono adoperata, secondo la possa del mio fiacco ingegno, a celebrare i trionfi della castità, quelli particolarmente in cui vedesi uscir vittoriosa la debolezza del minor sesso, e rimaner confusa la brutalità degli uomini.

Il primo drama, intitolato *Gallicanus*, è diviso in due parti. Nella prima Costantino il Grande, anelando a soggiogare gli Sciti, commette quest'ardua impresa a Gallicano, il più valente de' suoi luogotenenti, ancora pagano. Prima di porsi in campagna, chiede questi all'imperatore, ove riesca felicemente nell'impresa, la mano di Costanza figliuola di lui, della quale è invaghito. L'imperatore trovasi nel più grave impaccio; perocchè la donzella non pure è cristiana ma ha fatto segretamente voto di rimaner vergine. Costanza suggerisce al padre di non dare a Gallicano più che una vaga speranza; e tuttavia fa pregarlo di condur seco, in quella guerra, Paolo e Giovanni suoi primicerj, ed ella piglierà con sè le due figliuole di Gallicano, Attica ed Artemia. Questi, pago di sì fatti concerti, offre un sacrifizio agli idoli e si mette in cammino. In un primo scontro gli Sciti, condotti dal proprio re Brandano, prevalgono a'Romani, fugando i tribuni stessi. In tal frangente, Gallicano, per consiglio di Paolo e Giovanni, invoca il Cristo, e vede incontanente apparire un personaggio recantesi in mano una croce, il quale anima le soldatesche di lui e toglie il nerbo a' nemici. Gli Sciti di fatto depongon le armi e si confessano tributarj di Costantino. Gallicano, tornando, convertito alla fede cristiana, consente, come da Costanza era stato previsto, ch'ella prenda il velo, ed egli stesso in un colle figliuole si consacra alla vita claustrale.

Nella seconda parte del drama siamo alla persecuzione di Giuliano l'apostata. Gallicano, messo tra l'apostasia e la confisca de' proprj beni, sta fermo nella fede e vassi in Egitto, ove incontra il martirio. Giuliano, costretto ad usar maggiori riguardi con Giovanni e Paolo, che sostennero di eccelsi officj alla corte, studiasi di richiamarli a' proprj servigj e indurli ad abjurare il cristianesimo; ma fallitogli l'uno e l'altro tentativo, furibondo dà ordine a Terenziano di metterli a morte e sepelirli occultamente. Il misfatto però non rimane lunga pezza impunito; chè l'imperatore cade ucciso,

poi il figliuolo del carnefice, tormentato dai demonj confessa publicamente il delitto commesso dal proprio padre e la gloria dei due martiri. Terenziano, atterrito, ricorre al battesimo, e il figliuolo, rimasto libero dal demonio, si fa anch'egli cristiano. Questo subietto fu da Rosvitta cavato in sostanza da una leggenda antica, ma di dubia fede [1].

Il secondo drama, intitolato *Dulcizio*, è tolto da atti più antichi e meglio accertati. Le vergini Agapa, Chionia e Irene avendo ricusato di rinunziare al culto del vero Iddio, vengono dall'imperatore Diocleziano date in guardia di Dulcizio uffiziale di palazzo. Questi, fattele chiudere nel vestibolo delle cucine, procura d'introdursi di nottetempo da loro con rea intenzione, ma colpito di cecità, come già gli abitanti di Sodoma, stringe, invece delle prigioniere, caldaje e padelle, e si strugge in baciarle. Per farne vendetta, condanna le pie vergini ad essere esposte nude agli occhi del popolo; ma le vesti aderiscono loro si strettamente alla persona che riesce impossibile lo spogliarnele; ed egli stesso dà alla moltitudine il vergognoso spettacolo d'un giudice che s' addormenta sul proprio seggio e cui è forza portar via bell'e addormentato. L'imperatore, informato di cotali prodigj, da lui attribuiti ad arti magiche, dà al conte Sisinnio l'incarico di compier la propria vendetta. Agapa e Chionia, dannate alle fiamme, desiderano di congiunger l'anime loro allo sposo divino e spirano senza dolore in mezzo alle vampe. La più giovine tra loro, Irene, della quale Sisinnio sperava di vincere più agevolmente la resistenza, segue animosamente l'esempio delle sorelle: egli commanda perciò sia tratta ad un lupanare; ma, nello incamminarvisi, due angioli, vestiti da messaggeri, recan l'ordine alle guardie di condurre Irene sulla cima d'un monte li presso. Udendo questo nuovo inganno, Sisinnio monta precipitosamente a cavallo e corre al monte; se non che, girandovi senza posa all'intorno, non può movere nè innanzi, nè indietro. Finalmente Irene, che si sottopone al martirio, cade trafitta da una freccia e spira lodando il Signore [2].

Il terzo drama, che porta per titolo *Callimaco*, è tratto dalla storia apostolica d'Abdia, autore antico, ma poco sicuro. Drusiana, moglie del principe Andronico, recentemente convertita e battezzata dall'apostolo san Giovanni, viveva nella continenza. Callimaco, giovine pagano, preso alla bellezza di lei, ne diviene amante alla pazzia, le svela l'amor suo e protesta che non ripiglierà riposo nè

[1] *Acta sanctorum*, 25 *et* 26 *junii*. – [2] *Acta sanctorum*, 3 *april*.

tregua finchè non l'abbia tratta ne' suoi lacci. Drusiana lo respinge con orrore, ma, sendo sola, dice fra sè: — Signor Gesù Cristo, che mi giova l'aver fatto professione di castità? la mia bellezza non lasciò d'essere un'esca per questo pazzo. Deh! Signore, considera il mio spavento, il dolor mio. Io non so qual partito mi convenga pigliare: s'io palesо l'ardir di Callimaco, porgerò per avventura cagione di discordie civili; se taccio, io non potrò, mio Dio, senza il tuo ajuto, scampar dalle insidie del demonio. Commanda piuttosto, o Cristo, che io muoja in te al più tosto, a fin che non sia occasion di peccato a questo dissoluto. — Fatta ch'ebbe questa preghiera, le prese una febriciattola che la condusse a morte. Lo sposo suo Andronico, dolente di questa subita morte, di cui sospetta la segreta cagione, vassene all'apostolo san Giovanni e, per consiglio di lui, depone il corpo di Drusiana in un sepolcro di marmo, sotto la custodia di Fortunato suo schiavo. Ma questo sciagurato si lascia corrompere dall'oro di Callimaco e lo introduce al luogo del sepolcro per poter saziare la passion sua sul cadavere. Mentre però sta per commettere la nefanda sceleragine, un enorme serpente avvinghia l'uno e l'altro e li uccide coll'avvelenato suo morso. In questo mezzo l'apostolo san Giovanni ed Andronico vengono al sepolcro a pregare per la defunta; ed ecco apparir loro in via Gesù Cristo e dire accader ciò in favore di Drusiana e per il risorgimento di colui che giace estinto presso alla tomba di lei. Ignari del motivo di cotale apparizione, procedendo, trovano il sepolcro aperto, il corpo di Drusiana fuor dell'avello e da un lato due cadaveri stretti fra le spire d'un serpente. Andronico indovina il significato della cosa e lo fa noto all'apostolo, il quale caccia il serpente, richiama in vita Callimaco e gl'impone di confessare il proprio delitto; e quegli obedisce col più verace pentimento e dichiara d'esser cristiano. San Giovanni allora, ad istanza d'Andronico, risuscita Drusiana, la quale lo prega di tornare in vita lo sciagurato schiavo: ma l'apostolo nega di farlo egli e ne dà la facoltà alla donna. Il perfido schiavo, al veder sè richiamato alla vita da lei che avea tradita, e il pentimento e la conversione di colui ond'era stato compro, chiede di nuovo la morte, e muore di fatto per non vedere la loro felicità.

Due altri drami di Rosvitta son presi da storie autentiche e si rassomigliano tra loro moltissimo: argomento dell'uno è il solitario sant'Abramo che si traveste da soldato per ricondurre sul buon sentiero la traviata sua nipote Maria; dell'altro è san Pafnuzio che ricorre al medesimo stratagemma per convertir Taide cortigiana. Nel-

l'ultimo de' drami si rappresenta il martirio di tre vergini, chiamate Fede, Speranza e Carità, figliuole di santa Sofia, intorno alle quali però non si ha leggenda che tolga ogni dubio.

I mentovati drami, scritti in buon latino da una religiosa tedesca del secolo X, venivan rappresentati da altre religiose. Ond'è chiaro per primo che questa lingua era lor familiare; cosa che non si scorge per avventura in nessun secolo appresso. Inoltre, sebbene in molti di tali drami trattinsi materie e casi molto pericolosi, la dizione della pia suora si mantiene sempre pura e casta come l'intenzion sua. Due moderni letterati, il celebre Erasmo cioè, in uno de' suoi dialoghi, e un poeta inglese, in una composizione teatrale, presero a trattare un argomento simile a quello d'Abramo e di Pafnuzio; e tuttavia, quanto a delicatezza di sentimenti, a finezza e cautela di linguaggio, a religiosa inspirazione ed altezza morale, la buona religiosa si lascia indubitatamente addietro e il poeta d'Albione e il critico di Roterdamo. Più, in essi drami la religiosa di Gandersheim dimostra esserle oltremodo familiari la musica, l'astronomia e fin la filosofia d'Aristotele; e vi trovi eziandio l'apologia della scienza.

Dopo una discussione filosofica intorno all'arte musicale, i discepoli di Pafnuzio, — E d'onde, gli dimandano, hai tu tratto queste cognizioni, che noi non abbiam potuto sentir esporre senza stancarci? — Pafnuzio: — La è una piccola goccia che per caso e senza cercarla, ho visto, di passaggio, sgorgare dalle sorgenti copiose della scienza, e l'ho raccolta e ho voluto farvene parte. — I discepoli: — Gran mercè alla bontà tua; pure ci sgomenta il detto dell'Apostolo, che *Iddio trasceglie gl' insensati secondo il mondo per confondere i pretesi sapienti.* Pafnuzio: — Sapienti o no, meriteranno confusione al cospetto di Dio, qualora operino malamente. — I discepoli: — Certamente. — Pafnuzio: — Qualunque scienza possa uomo acquistare, non è già quella che offende Iddio, si bene l'ingiusta superbia di colui che sa. — I discepoli: — Tu di' il vero. — Pafnuzio: — E in che meglio si ponno usare la scienza e le arti che in lodare colui che ha creato quanto bisogna sapere e ci fornisce ad un tempo la materia e l'instrumento della scienza? — I discepoli: — Miglior uso di questo non può farsi del sapere. — Pafnuzio: — Così è; perchè quanto meglio ci è noto per qual legge ammirabile Iddio ha regolato il numero, la proporzione e l'equilibrio di tutte le cose, più ne accende amore verso di lui. — I discepoli: — E ciò è ben giusto. — Tale è l'apologia che fa della scienza la buona claustrale di Gandersheim. Per un se-

colo d' ignoranza e di barbarie l' apologia non è spregevole; or giudichi il lettore se sia lecito di così qualificare il secolo di Rosvitta [1].

Intanto che una semplice religiosa coltivava, nel cuore della Germania, con sì buon successo le scienze e le lettere, un uomo nato in povertà attendeva a coltivarle con più gloria in Francia: intendiam parlare di Gerberto, originario dell'Alvernia, anzi d'Aurillac o delle vicinanze, di famiglia oscura. Abbracciò questi ancor giovine la vita religiosa nel monastero fondato dal conte san Geraldo in sullo scorcio del secolo IX nell' anzidetta città; e compiuti quivi gli studj della grammatica e dell'altre parti della letteratura onde vi si teneva scuola, per desiderio di progredire sempre più nelle scienze, chiese licenza di recarsi ad attendervi in altri paesi, e fu dal suo abbate mandato nella Marca francese di Spagna, a Borello conte di Barcellona, il quale lo pose sotto un vescovo per nome Aitone a studiar matematica. Le scienze eransi mantenute in fiore nella Catalogna meglio che altrove, per essere stati que' distretti meno esposti alle incursioni de' Normanni. La vicinanza oltreciò della Spagna metteali in grado di giovarsi delle cognizioni professate a que' tempi dagli Arabi. Gerberto profittò di tutto a propria istruzione. Fu sollecito a coltivare i dotti del paese: di che è prova la stretta amicizia onde si legò con Guerino abbate di San Michele di Cusan, uomo per sapere e per pietà illustre e che avea nel proprio monastero valenti artisti. Vuolsi pur da alcuni scrittori (la cosa però non è certa nè tampoco probabile) che Gerberto s'addentrasse ancor più in Ispagna e andasse fino a Siviglia ed a Cordova per far nuove scoperte presso gli Arabi che quivi dominavano. Quello di che non v'ha dubio son le prodigiose cognizioni da essolui acquistate nelle matematiche, nella filosofia, nell' astronomia, nella medicina e perfin nell' arti meccaniche.

Verso l'anno 968, avendo il vescovo Aitone e il conte Borello impreso il viaggio di Roma, pigliaronsi a compagno Gerberto; il che fu pel nostro filosofo un mezzo di fornirsi di nuove cognizioni. Non andò guari tempo che si fece conoscere all'imperatore Otone I, il quale gli donò l'abbazia di Bobio, donazione che fu approvata dal clero e dal popolo ed autorizzata da' vescovi e dal papa, da cui ricevè la benedizione abbaziale. Una delle principali occupazioni a cui attese il nuovo abbate fu l'insegnamento delle belle lettere.

[1] Ceillier, tom. IX. - *Revue des Deux-Mondes*, 15 novembre 1839. - *Université catholique*, tom. VI, pag. 149. - *Hroswithæ opera Wittembergæ*, 1797.

Era l'abbazia di Bobio ricca se altra mai e insiem poverissima. Possedeva ampj poderi, ma questi erano stati usurpati da' signori ed eziandio da alcuni vescovi, tal che i monaci eran ridotti alla mendicità, e a Gerberto null'altro più rimaneva che il pastorale e il semplice titolo d'abbate. Fatti ch'ebbe inutili sforzi per riavere que' beni, lasciò l'Italia e si ritrasse prima in Germania, alla corte dell'imperatore, dove per alcun tempo fu maestro al giovine Otone. Era questi Otone II; perocchè quella trasmigrazione di Gerberto avvenne prima del 973, ch' è l'anno in cui nacque Otone III. Di là si tramutò a Reims, appo l'arcivescovo Adalberone, col quale si strinse in tanta amistà ch'erano un cuore e un'anima sola. Adalberone creollo suo segretario e gli affidò la scuola della propria catedrale.

A quando a quando Gerberto tornavasene in Italia, sia per le faccende della sua abbazia, sia per quelle dell'arcivescovo suo amico. In uno di tali viaggi si avvenne nel dotto Otrico di Sassonia, che noi già conosciamo. Costui; cadutagli sott' occhio un' operazione di matematica lavoro di Gerberto, vi scoperse alcun errore e la criticò. L'anno susseguente Gerberto rivenne in Italia con Adalberone e trovato in Pavia Otone II, che aveva al proprio seguito il mentovato Otrico, precettore del giovinetto Otone III, furono da quel principe accolti con grande onoranza e condotti sino a Ravenna. Quivi Gerberto ed Otrico publicamente e per ordine dell'imperatore fecer prova di lor sapere in una famosa disputa scientifica che tennero in presenza d'Otone e di quanti dotti erano alla corte e nella città; disputa che durò quasi un intero giorno, e sarebbesi protratta ancor più se non era l'imperatore a terminarla. Questo accadde prima del 7 ottobre 981 o 982, tempo in cui seguì la morte di Otrico.

Non ostante tutti gli impacci e le distrazioni che recar potevano a Gerberto e i troppo lunghi viaggi e la troppo gran parte che pigliava alle bisogne dello stato, non omise d'applicarsi con ardore a coltivare le scienze, sia dando publiche lezioni, sia addentrandosi da sè particolarmente nelle cognizioni acquistate, sia scrivendo per la posterità. Ebbe egli gran numero di discepoli, parecchi de' quali ne formarono altri; tra' questi i più illustri sono il primo e il secondo Otone, imperatori, il principe Roberto di Francia, poi il re Roberto il quale nella scuola di Reims progredì tanto nella scienza e nella virtù che, a cagion del suo sapere, ottenne il sopranome di Cherico, e quel di Pio per la sua sincera religione. Tra gli altri alunni di Gerberto contansi Leoterico arcivescovo di Sens, Fulberto vescovo di Chartres, Abbone abbate di Fleury. Non pago ad istruire coloro che

frequentavan la sua scuola, communicava Gerberto le proprie scoperte letterarie a' luoghi più lontani, ad Aurillac, Tours, Sens, Fleury, Miei ed altrove. Nè minor zelo metteva in moltiplicare e diffondere gli esemplari de' buoni libri, de' quali avea fatto una doviziosa biblioteca, nè perdonava a cure o a spese per adunare opere d' ogni maniera, moderne e antiche. Retta da Gerberto la scuola di Reims salì a tale rinomanza che Rotrico, abbate di Mitlac nella diocesi di Trevi, vi mandò suoi monaci per informarsi alla pietà ed alle lettere, ch'era suo desiderio di richiamar in fiore nel proprio monastero. I due principali furono Nitardo e Remigio, abbati successivi di Mitlac, che d'allora in poi divenne una scuola fiorente ove concorreasi a studiare da non poche provincie di Francia e di Germania.

Oltre una gran quantità di lettere, scrisse Gerberto trattati su l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, sul modo di costruire un astrolabio, un quadrante o quarto del circolo, una sfera, a nulla dire de' trattati di retorica e di dialettica. L'autor suo prediletto era il celebre Boezio, che noi abbiam veduto, nel secolo VI, in un col suo illustre amico Cassiodoro, trapiantare nell'idioma del Lazio ed in Occidente le scienze tutte di Grecia. Era Gerberto peritissimo singolarmente in fabricare stromenti d'astronomia e di musica. Ditmaro vescovo di Merseborgo, il più commendevole storico di quel tempo per criterio e fedeltà, ci fa sapere com'egli fosse versatissimo nell'astronomia e vincesse tutti i suoi contemporanei in assai altre belle cognizioni, come trovandosi a Maddeborgo coll'imperatore Otone III, costruisse un orologio di cui regolò il moto dietro la stella polare, da lui osservata a traverso di un tubo. Da queste parole d'uno scrittor contemporaneo alcuni dotti argomentarono che Gerberto inventasse, fin dal secolo X, primamente un oriuolo a ruote, poi un tubo astronomico o cannocchiale a lunga vista, ovverosia telescopio. Altro antico scrittore parla con ammirazione degli organi idraulici, in cui Gerberto, mediante dell'acqua bollente, introduceva il vento e il moto necessarj; parole che ci dicono, a non dubitarne, avere Gerberto, insin dal secolo X, inventato machine a vapore.

Noi siam d'avviso pertanto non esser più lecito dar taccia d'ignoranza e barbarie a un secolo sì fatto: perciocchè Gerberto fu in esso da tutti ricercо, ammirato, festeggiato qual dotto; e per tal motivo il vedremo salire successivamente sul seggio arcivescovile di Reims e di Ravenna, e alla perfine sulla catedra pontificia sotto il nome di Silvestro II. Vero è ch'egli, a cagione del suo sapere, venne ac-

cusato di magia; ma l' accusa non gli fu mossa già da' contemporanei, sì bene un secolo dopo da Bennone, scrittore scismatico, il quale, a fin di screditare il santo e magnanimo pontefice Gregorio VII, s'adoperò, colle più villane calunnie, a vituperare i più illustri predecessori di lui, segnatamente Silvestro II [1].

Intanto che Rosvitta illustrava la Germania e Gerberto la Francia, le lettere penetravano in uno col cristianesimo insino fra i Russi. La granduchessa Olga avea ricevuto il battesimo a Costantinopoli nel 955, ma il figliuol suo Venceslao, che noi vedemmo più sopra guerreggiare i Greci in Bulgaria, visse e morì pagano. Allorchè venne ucciso nello attraversare il paese de' Patzinaci (gli odierni Cosacchi) i suoi tre figli Olego, Jaropolco e Vladimiro vennero a guerra tra loro. Sendo il primo di questi stato ucciso da Jaropolco, Vladimiro riparò presso i Vareghi, popoli settentrionali, conosciuti altresì sotto la denominazione di Norvegi o Normanni. I suoi antenati, Rurik, Sineous e Trouwor erano avventurieri normanni. Presa parte pel corso di due anni alle imprese di quella bellicosa popolazione, ne raccolse una banda sotto i proprj vessilli, mosse contro il fratello, s'insignorì della costui città capitale e all'ultimo invitollo a venire da lui. Jaropolco si lasciò indurre e venne a Kiow, ove Vladimiro, che aspettavalo nella reggia del padre, il fece vigliaccamente assassinare. Ciò avveniva nel 980. Da quel punto non si rimase dallo allargare l'imperio suo con sempre nuove conquiste. Rispetto però a religione mostravasi più ostinato nel paganesimo che non il padre suo. Fece inalzare, vicin del suo palazzo, una ricca statua alla dea Perona, prima tra le divinità de' popoli Slavi. Era poi di costumi se altro mai dissoluti. Oltre la principessa Rogneda, alla quale avea ucciso il padre e i due fratelli, teneva tre altre mogli, che stavano con lui a Kiow, e per giunta da ottocento concubine in tre altri luoghi di sua dimora. Nel 982, ritornato da una spedizione contro la Lituania e la Polonia e volendo celebrare con solenni sacrifizj le riportate vittorie, fe trarre a sorte i giovani dell' uno e dell' altro sesso che dovean esser sacrificati sull'ara de' suoi dei, conciossiachè i Russi, tuttora pagani, immolassero a' loro idoli vittime umane. Caduta la sorte sur un giovine varego per nome Giovanni, e tenendolo il padre suo, cristiano pur esso, stretto fra le braccia ed esortando il popolo di rinunziare alle sanguinarie sue divinità, vennero entrambi ad una sgozzati, e se ne onora la memoria come degli ultimi martiri di Russia. Il sangue di questi due cristiani parve

[1] *Hist. litt. de France*, tom. VI. - Ceillier, tom. XIX.

chiamasse sopra i Russi la grazia d'una più generale e durevole conversione.

L'anno 988 Vladimiro si recò in mano la città di Cherson, nella Tauride, capitale d'una piccola republica che reggevasi a leggi proprie sotto la protezione degli imperatori greci. Entrato che vi fu, il monarca russo mandò significare agli imperatori greci Basilio e Costantino com'egli volesse a sua sposa la giovine principessa Anna loro sorella; ove gliela negassero, moverebbe sopra Costantinopoli. I due imperatori, atterriti, risposero che, facendosi cristiano, avrebbe potuto divenir loro cognato. Vladimiro replicò aver sè di propria volontà fatta risoluzione di abbracciare il cristianesimo; però, non volendo fare di ciò una condizione delle sue nozze, chiedere che, prima di tutto, gli fosse mandata la principessa. Grande fu lo sgomento di Anna in vedersi costretta dare la mano a un principe dissoluto e feroce. Salpò ella sur una nave con alcuni ecclesiastici greci e numeroso seguito, e venne accolta coi segni della più viva allegrezza a Cherson, i cui abitanti la risguardarono qual angelo sceso dall'alto a protezion loro. Se vuolsi dar fede alle croniche russe del tempo, al giugnere della principessa, il feroce Vladimiro avea un male agli occhi sì violento che toglievagli il discerner gli oggetti; ma, consigliato dalla principessa, si fe' battezzare e ricuperò nel punto stesso la vista. Si compirono le cerimonie del battesimo, e le nozze furon celebrate nella chiesa di san Basilio, sorgente sulla piazza maggiore di Cherson tra il palazzo ove abitava Vladimiro e quello ov'era sbarcata Anna. Egli mutò il nome suo in quello di Basilio o Vassili. A far più grande ancora la solennità di quel giorno contribuì la cerimonia del battesimo in quella medesima basilica conferito ai bojardi e ai primarj uffiziali dell'esercito. Vladimiro, per atto di gratitudine, mandò a Costantinopoli soldatesche, coll'ajuto delle quali Basilio soppresse una ribellione e ritornò la quiete all'impero. Nè qui si tenne il principe russo, ma, dato ordine si erigesse una chiesa a Cherson e rinunziando ai diritti di conquistatore, rimise la città sotto la protezione degli imperatori greci.

Tornatosene a Kiow in compagnia de' vescovi e de' sacerdoti condotti già seco da Anna a Costantinopoli, commandò fossero infranti e dati alle fiamme gli idoli. La statua di Perona, dopo trascinata a coda di cavallo e vergheggiata, venne sepolta nell'acque del Dnieper. Il dì appresso si promulgò un decreto che gli abitanti tutti, di qualunque età e condizione, dovessero farsi battezzare: nel giorno assegnato, trasse il popolo in folla sulle sponde del fiume, e tutti

quanti calativi dentro ricevettero il battesimo per aspersione. Vladimiro, avendo inalzato un tempio di legno ove sorgea per addietro la statua di Perona, destinò architetti greci per fabricarne un altro di pietra sul luogo stesso ove, sei anni prima, Teodoro col figliuolo aveano conseguito la corona del martirio. Alcuni preti greci si sparsero per le provincie a predicarvi il Vangelo: onde moltissimi degli abitanti si fecero battezzare; altri però rimasero attaccati al paganesimo che, fino al secolo XII, si mantenne in alcune parti della Russia. Non volendo usar modi troppo violenti co' proprj sudditi, Vladimiro si volse ad illuminarli. I Libri Santi, che nel secolo IX i santi Cirillo e Metodio avean voltato in lingua slava, eran per certo conosciuti da' cristiani stanziati a Kiow; ma questi giugnevano a pochi, e il popolo pagano non avea istruzione di sorta. Vladimiro fondò, pei giovani, publiche scuole ove s'avesse a imparare la lingua sacra o liturgica. Un tal beneficio parve allora una novità si spaventosa che fu mestieri far ricorso alla forza per condurre a quelle scuole i fanciulli; e furon viste madri, di condizione anche distinta, pianger sulla sciagura de' proprj figliuoli, considerando esse la scrittura qual arte pericolosa e invenzion di sortieri. Di questa guisa dietro la religione penetrarono in Russia le lettere.

Da Vladimiro in poi i Russi hanno due lingue: una è il russo volgare, l'altra la lingua dotta, ecclesiastica ossia liturgica. Nella prima uscirono, o al tempo di Vladimiro o poco dopo, il codice che porta il nome di lui, il poema eroico sulle imprese d'Igor e i romanzi della cavalleria russa. La lingua dotta, creata dai due missionarj slavi, è il dialetto di Tessalonica misto con l'illirico e lo slavo-serviano; e in questa lingua son dettati la Bibbia portata già in Russia e i lor libri di liturgia. A fin di renderne più agevole lo studio, Pietro il Grande ordinò si compilasse un dizionario nel quale essa viene spiegata in greco e in latino; e fu publicato a Mosca nel 1704, dove nel 1794 si stampò un altro dizionario che serve a spiegar in russo volgare la lingua liturgica. In questa lingua, correndo il secolo XI, e nel primo convento di Russia, scrisse la sua cronica Nestore, il padre della storia russa. È chiaro da quanto avvertimmo che non parlerebbe esattamente chi dicesse l'ufficiatura divina celebrarsi appo i russi in lingua volgare.

Verso l'anno 996, condotto che fu a compimento il tempio dai greci architetti fabricato a Kiow, Vladimiro fe dono alla nuova basilica degli ornamenti e de' vasi che avea tolti a Cherson, siccome soli trofei di sua vittoria. Pel mantenimento d'esso tempio, detto ancora oggidì la chiesa della Decima, tassò la decima parte delle sue

terre, e i successori suoi doveano obligarsi con giuramento a mantener questa fondazione, il cui documento sta negli archivj della chiesa stessa. E ne celebrò la dedicazione con un banchetto a cui convitò i poveri della città. In una nuova guerra ch'ebbe a sostenere contro i Cosacchi essendo scampato come per prodigio a un grave pericolo, inalzò in Wasilew, a sciogliere il voto fatto in quell'occasione, un tempio in onor della trasfigurazione di nostro Signore, e ne celebrò la dedicazione con una festa di cui gli annali russi magnificano la sontuosità notando che vi si bevvero da trecento botti d' idromele e che i convitati sedettero con lui per otto giorni a mensa. Anche a' poveri toccò in tale occasione uno splendido trattamento. Rientrato in Kiow, Vladimiro diede un altro convito in cui spiegò non minore magnificenza; e d' allora in poi le mense della corte erano, anche in assenza di lui, servite con sfarzo e aperte a tutte le persone ragguardevoli che fossero nella capitale. Vladimiro era il padre de' poveri, a' quali nel palazzo non teneasi mai porta. Ai malati, che non poteano andarvi, facea portare sopra carra pane, carne, pesce, frutte, mele ed altri comestibili, che venivano distribuiti nelle case; e i servidori del monarca giravano di via in via chiedendo in nome di lui de' poveri e degli infermi. Cotale era il mutamento prodotto dall'Evangelio nel cuore prima sì duro, feroce e dissoluto di quel principe. Il detto di Gesù Cristo: *Beati i misericordiosi, perocchè otterranno misericordia*, avea fatto in lui tale un' impressione che la bontà sua tornava a danno degli interessi dello stato. Aveva abolita la pena di morte e puniva l'omicidio non più che con un'emenda; e sendogli fatte di gravi rimostranze per essersi aumentato in maniera spaventevole in numero de' malfattori, — Io temo, disse, la colera di Dio. — Nondimmeno poi, mosso da nuove istanze, rimise in vigore la pena capitale.

Vladimiro, che cessò di vivere nel 1015, è venerato da' Russi qual santo. Un antico codice, a lui attribuito, sottrae alla giurisdizion secolare gli ecclesiastici, i claustrali, gli ospitali e que' che assistono gli infermi. Che che si riferisse a cotali persone e istituti dipendeva da' vescovi, i quali nelle città di loro diocesi giudicavano de' pesi e delle misure, de' processi risguardanti i matrimonj, i sortilegi, i veneficj, l'idolatria ed altre enormezze che si commettessero nell'ordine civile. Sendo i Greci di Costantinopoli nel secolo X uniti alla chiesa romana, i Russi, che ricevettero da essi il cristianesimo, furono al principio di lor conversione cattolici; e si mantennero tali per tutto il secolo XI, in cui la fede cristiana fece tra

loro progressi ancor più grandi sotto il regno di Jaroslafo, figliuolo di Vladimiro, principe già a quel tempo salito in tanta rinomanza che Casimiro re di Polonia ne menò in moglie la sorella, ed Enrico I re di Francia una figliuola. Vent' anni dopo la morte di Jaroslafo, il figliuolo di Demetrio re de' Russi si portò a Roma e chiese a papa san Gregorio VII gli conferisse il regno paterno. Dal XII secolo al XVIII i Russi furono generalmente cattolici, tranne certi intervalli di tempo ch' ebbero de' metropolitani scismatici o sospetti [1].

A Costantinopoli, gl'imperatori Basilio e Costantino regnavan soli, dopo la morte di Zimisce, succeduta nel 976. L'anno precedente, tornato che fu da una spedizione in Siria, nella quale, stando agli scrittori armeni, s'inoltrò fino a Gerusalemme, fu avvelenato dall'eunuco Basilio, di cui avea scoperto e minacciato punire le ruberie. Sentendosi rapidamente venir meno le forze, s'affrettò di giugnere a Costantinopoli e diede ordine si terminasse sollecitamente il sepolcro che faceva a sè costruire nel tempio del Santo Salvatore. Entrò in città che poteva a stento respirare, sì che l'allegrezza surta pel suo ritorno si converti in gemiti e in pianto. Avvedendosi d'essere omai presso a morire, fe dispensar il denaro del suo tesoro privato ai poveri e ai malati, in ispezieltà agli epilettici, pei quali avea sempre sentito maggior compassione. Fatta con molte lagrime la confession di sue colpe a Nicolao vescovo d'Andrinopoli, implorò ad alta voce l' ajuto della santissima Vergine, pregandola ad essergli interceditrice nell' imminente tremendo giudizio, e tutto contrito spirò ai 10 di gennajo dell'anno susseguente, cinquantesimo dell'età sua, dopo un regno di sei anni e un mese.

Basilio e Costantino, figliuoli di Romano II, contavano allora il primo diciotto anni, l'altro quindici appena, ignari, per trasandata educazione, dell'imperio e di sè stessi. Basilio però avea sortito da natura un intelletto pronto, un'anima operosa e piena di coraggio, e le gesta di Niceforo e di Zimisce gli aveano acceso in cuore l'amor della gloria; ma sì belle doti non erano regolate dall' educazione. Basilio, eunuco e gran ciambellano, che voleva seder sul trono, giovossi delle bollenti passioni del giovine imperatore per immergerlo nella dissolutezza. Ma il vigor naturale dell'animo trasse alla fine il principe a scuotere gl' ignominiosi ceppi: il fratello suo Costantino.

[1] Pagi, an. 987. - *Ephemerid. græco-moscov.* *Acta sanctorum*, tom. I, *maji.* - *De conversione et fide Russorum*, *ib.*, tom. II, *sept.* - *Biograph. univers.*, art. *Vladimir.*

a quella vece, come quegli ch'era d'indole men gagliarda e più indolente, non se ne sciolse giammai e passò l'intera vita, che non fu breve, col nome d'imperatore senza nulla operare che al suo grado s'avvenisse.

Regnando i due fratelli, procurata dalla politica dell'eunuco Basilio, scoppiò da prima una guerra civile, in cui Barda Solero, valente generale, prese il titolo d'imperatore; ma, vinto da Barda Foca, si rifuggì presso il califo di Bagdad, ove, a richiesta dell'imperatore Basilio, fu tenuto parecchi anni in carcere. Anche Barda Foca s'era fatto nominar imperatore sotto Zimisce ed era stato vinto da quel medesimo Solero contro cui l'avean richiamato, dopo portata per sei anni in esilio la tonsura clericale. Terminata la detta guerra civile, l'imperatore Basilio mosse in persona contro i Bulgari, i quali dopo la morte di Zimisce avean rivendicata la propria sovranità e nazionale indipendenza. Correva allora l'anno 981. L'impresa del giovine imperatore fallì, causa la perfidia d'un de' suoi generali, il quale temeva non pigliasse vaghezza al guerreggiare e volesse commandare e regnare da sè. L'eunuco Basilio era quegli che ne sparlava più alto degli altri: e l'imperatore tolse il suo favore all'orgoglioso eunuco, il quale n'ebbe a morir di rammarico. Da quel punto il giovine Basilio mutò vita interamente: tutto inteso agli affari del governo, diede un addio ai piaceri, alla magnificenza del vestire e degli equipaggi, divenne sobrio, vigilante, laborioso, ma, in pari tempo, altiero, melanconico, diffidente, inesorabile nella collera, lasciando al proprio fratello il nome solo e l'esterior d'imperatore con iscarsa guardia e piuttosto mal mantenuta. Costantino, svigorito dalla vita voluttuosa, consentì volentieri a non esser contato per nulla, purchè potesse liberamente darsi in preda alle dissolutezze.

Non andò allo stesso modo la bisogna rispetto a Foca. Mal soffrendo questi che Basilio volesse regnare e commandare da vero, assunse la seconda volta il titolo d'imperatore. Barda Solero, fuggito dalle prigioni di Bagdad, torna a pigliarlo anch'egli e propone a Foca di partir seco l'impero. Questi accetta la proposta e invita Solero a venire da lui per abboccarsi insieme sui communi interessi, ma, contro la fede del giuramento, fa chiuderlo in una fortezza. Era l'anno 987. Due anni dappoi Foca riman vinto da Basilio e cade sul campo di battaglia. Solero, uscito di prigione, riprende il titolo d'imperatore, ma non guari dopo, stanco di tante sciagure e fatto ormai vecchio, chiede ed ottien da Basilio il per-

dono insieme colla dignità di europalate, seconda dell'impero, e indi a poco finisce i suoi giorni.

In mezzo a sì fatte guerre e rivolgimenti, la catedra patriarcale di Costantinopoli fu onorata, per testimonianza di Leone diacono, scrittor contemporaneo, da uomini commendevoli. Il patriarca Basilio I, solitario del monte Olimpo, salito su quella sede ai 13 febrajo del 970, la tenne per quattro anni all'incirca, e ne fu cacciato, per falsa accusa, dall'imperatore Zimisce. Indarno dimandò egli un concilio ecumenico che il giudicasse conformemente a' canoni; a sì giusta domanda non si diede orecchio, ed egli venne relegato in un monastero da sè fondato, ove finì santamente la vita. Fugli sostituito nel 974 Antonio II, monaco studita e sincello, reputato degno di quell'onore per l'austerità della vita, il sapere e il disprezzo delle cose del mondo: ma nel 979 rinunziò per tornare alla sua solitudine, in cui morì verso l'anno 983. Ebbe a successore Nicola, per sopranome Crisobergo, che sedette dodici anni e mezzo. Nel 976 gli Armeni, avendo ricevuto il concilio di Calcedonia, si riunirono alla chiesa greca e perciò alla romana, colla quale i greci a quel tempo erano uniti; e tale riunione fu opera del lor patriarca Vaanico, che cessò di vivere poco dopo ch'essa ebbe compimento [1].

Nel tempo che la Russia, mercè la conversione del suo granduca Vladimiro e de' suoi primarj grandi, entrava nell'umanità cristiana, compievasi in Francia un rivolgimento politico i cui risultamenti duran tuttavia dopo otto secoli e mezzo. La seconda dinastia, quella di Carlomagno, andava spegnendosi, e sottentravale la terza, quella cioè di Ugo Capeto. L'alternativa tra queste due dinastie durò un intero secolo e andò a terminare d'un modo forse unico nella storia, senza che per tutto quel tempo, nè dall' una parte nè dall' altra, accadesse verun assassinio politico. Nell'anno 888, durante la minorità di Carlo il Semplice, i Francesi eleggono a re Eude conte di Parigi, il quale aveva con tanta valentia difeso la detta città contro i Normanni. Ei muore nell'898 pregando i grandi del regno a riconoscere Carlo il Semplice, ed essi obediscono [2]. Nel 922 i Francesi dan la corona al fratello del re Eude, Roberto di Francia, che l'anno appresso rimau morto in battaglia [3].

Ugo il Grande, figliuolo di costui, sendo troppo giovine e ricusando lo scettro offertogli da' Francesi, vien eletto per re il cognato

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXV e LXXVI. - *Hist. chron. patriarch. const.* - *Acta sanctorum*, tom. I, *aug.* — [2] D. Bouquet, tom. IX, pag. 43. b; 49, a; 73, d. — [3] *Ib.*, pag. 77, a.

suo, Rodolfo di Borgogna [1]. Uscito questo di vita nel 936, gli succede Luigi d'Oltremare, figliuolo di Carlo il Semplice, richiamato d' Inghilterra da Ugo il Grande e dagli altri maggiorenti del reame [2]. A Luigi d'Oltremare, venuto a morte nel 954, è dato per successore, mediante elezione di tutti i signori di Francia, il figliuolo Lotario, cognato d' Ugo il Grande, come attesta egli stesso in un diploma dato l'anno susseguente al monastero di san Remigio di Reims [3].

Muore Lotario l'anno 986, dopo aver raccommandato il figlio Luigi al proprio cugino Ugo Capeto [4]. Luigi, quinto di questo nome, cessa di vivere l'anno appresso, ai 21 di maggio [5], dopo aver ceduto il regno al cugino [6], il più potente fra' signori francesi, il quale è eletto dagli altri [7] e favoreggiato dal pontefice [8]. Ecco i principali fatti di questo secolare rivolgimento.

Per ben giudicarne, e' bisogna inanzi tutto rammentarsi che la dignità regale, in origine, appo tutti i popoli germanici, Goti, Lombardi, Francesi, Sassoni, Alemanni ed altri, era elettiva. Così doveva esser naturalmente; conciossiachè a nazioni guerriere, conquistatrici, che emigravano, che non avean costituzione territoriale, uomini si richiedevano capaci di mettersi loro alla testa e commandarle; e una stretta eredità era impraticabile. Il perchè i Franchi, quando entran nelle Gallie, licenziano il proprio re Childerico, di razza franca, e gli sostituiscono il romano Egidio. Carlomagno e il figliuol suo, ne' diplomi più solenni, ricordano e confermano questo carattere elettivo della dignità regia tra i Franchi, il quale è pur attestato da Carlo il Calvo nel concilio di Toul, l'anno 859. Finalmente, l'anno 955, Lotario, penultimo re della schiatta di Carlomagno, ricorda egli pure spontaneamente, in un diploma privato, d' essere stato eletto dal corpo de' signori francesi [9]. Per fermo, facendosi la scelta sol per avere un uomo utile e capace, sceglievasi naturalmente il più prossimo, ove andasse fornito delle doti anzidette. Ciò diveniva col tempo, se così può dirsi, un'eredità elettiva, un'elezione ereditaria. Man mano che le nazioni, fattesi cristiane, si affisseranno al territorio, si daranno all' agricoltura ed al commercio, staranno in pace l'una coll'altra, men bisogno avranno di sottostar sempre a un uomo capace di commandarle in persona; le cose asse-

[1] D. Bouquet, tom. IX, pag. 51, b; 139, b. — [2] *Ib.*, pag. 77, e; 90, c. — [3] *Ib.*, pag. 617. — [4] *Ib.*, pag. 82, b. — [5] Tom. X, pag, 165, a; 222 b: 243, b. — [6] *Ib.*, pag. 360, c; 387, a. — [7] *Ib.*, pag. 184, c; 210, e; 213, a; 280, e; 281, a, etc. — [8] *Ib.*, pag. 392, c, d; pag. 553, n. — [9] Tom. IX, pag. 617.

state dal tempo e dalla consuetudine, cammineranno quasi da sè; la dignità regale diverrà, al par del territorio, un dì più che l'altro ereditaria, e ciò per natura sua Contribuirà a questo, fra l'altre cose, il sistema feudale, ovverosia il sistema militare impiantato nel territorio a fin di meglio curarne la difesa. Questo sistema diventò necessario in Francia a motivo delle incursioni de' Normanni e de' Saraceni: perocchè i discendenti di Carlomagno, e particolarmente Carlo il Calvo, non trovandosi più in grado di tutelare contro di loro i Francesi, fu ciascuno costretto e formalmente autorizzato a difendersi da se [1]. Quindi le tante fortezze e private signorie, attorno alle quali si strinsero le popolazioni a fin di trovare sicurezza e protezione. Parigi col valoroso suo conte ne porge il più illustre esempio, e questa città diviene per tal maniera il cuor della Francia, e il suo conte la testa.

Regnando Lotario, penultimo de' Carolingi, Ugo Capeto conte di Parigi e duca di Francia vinceva in possanza il re stesso. Il re Lotario (scriveva Gerberto l'anno 985 a un grande d'Alemagna circa gli spedienti con che antivenire la guerra civile e straniera in quel paese dopo la morte dell' imperatore Otone II), il re Lotario è capo della Francia di mero nome, Ugo lo è di fatto e realmente. Se tu avessi cercato di commune accordo l'amicizia di lui e legato il figliuol suo col figliuolo dell'imperatore, tu non avresti più da pezza per nemico il re de' Francesi [2]. Noi te lo diciamo in confidenza (così in un'altra lettera): ove ti procacciassi l'amicizia d'Ugo, potresti di leggieri schivare qualunque attacco per parte de' Francesi [3]. Ugo Capeto era perciò fin d'allora il re effettivamente e per natura; vi fu arroto il nome e il diritto mercè la donazione dell'ultimo re Lodovico V, suo secondo cugino, e l'elezione del popolo francese. Nel 987, così un autor contemporaneo, morì il giovine re Lodovico, che non fece nulla, dopo aver ceduto il regno a Ugo duca di Francia, il quale in quell' anno medesimo fu fatto re de' Francesi [4]. Questa donazione fatta dall' ultimo re della seconda dinastia al capo della terza, attestata da un autor contemporaneo e ripetuta in due croniche posteriori [5], la è cosa tanto più notevole per essere stata meno notata. Osserva un' altra cronica, e giustamente, che Ugo Capeto discendeva da Carlomagno dal lato della madre Edvige, figliuola d' Enrico l' Uccellatore e di santa Matilde [6]. Tutte le croniche affermano concordemente essere egli stato

[1] D. Bouquet, tom. VII, pag. 107 et alibi. — [2] *Bibl. pp.*, tom. XVII. - Gerbert, *Epist.* XLVIII. — [3] *Epist.* LI. — [4] *Chron. Odoran.* - Bouquet, tom. X, pag. 165. — [5] *Ib.*, pag. 222, b; 243, b. — [6] *Ib.*, pag. 281, b.

eletto e gridato re a Noyon dai signori di Francia, segnatamente dal suo cognato Riccardo duca di Normandia, indi consacrato a Reims dall'arcivescovo Adalberone ai 3 di luglio del 987. Ai 30 dicembre del medesimo anno vien coronato re ad Orléans Roberto figliuolo di Ugo e d'Adelaide.

I nuovi sovrani furono senza indugio riconosciuti generalmente da tutta Francia, siccome rilevasi dalla lettera che segue, scritta da Gerberto a nome del re Ugo, l'anno primo del suo regno, a Seguino arcivescovo di Sens, che non gli avea per anche giurato fedeltà. Non volendo in conto veruno abusare della podestà regale, noi diamo sesto a tutti gli affari della republica nel consiglio e col parere de'nostri fedeli, e ti giudichiamo degnissimo di farne parte. Il perchè ti avvertiamo cortesemente e con affetto di confermarci, inanzi il primo di novembre, la fede che ci fu confermata dagli altri, e ciò per la pace e la concordia della santa chiesa di Dio come anche di tutto il popolo cristiano, per tema che, ove mai, ad istigazione di qualche malvagio, tu ometta di fare il tuo dovere, non abbi a sottostare alla sentenza più severa del signor papa e de'vescovi della provincia, e che la nostra mansuetudine, nota a tutto il mondo, non dispieghi, in un colla regia possanza, il giustissimo zelo della correzione [1]. Dalla qual lettera scorgesi che papa Giovanni XV riconosceva il nuovo sovrano di Francia. Non tardò Seguino a tener dietro all'esempio degli altri, trovandosi la sua firma unita a quelle degli arcivescovi Adalberone di Reims e Daimberto di Bourges in calce a un privilegio concesso dal re Ugo al monastero di Corbia, l'anno primo del suo regno [2].

Borello conte di Barcellona e della Marca di Spagna, sendo molestato da'Saraceni, domandò ajuto a Lodovico V, poscia a Ugo Capeto, al quale faceva offerta della sua fedeltà. E Ugo rispondevagli colla penna di Gerberto che, qualora avesse voluto sinceramente mantenere la fedeltà tante volte esibita, verrebbe in suo ajuto la primavera appresso, posciachè, per divina misericordia, il reame de'Francesi era pienamente tranquillo [3]. Verso quello stesso tempo scriveva Ugo agli imperatori di Costantinopoli del seguente tenore: A Basilio e Costantino, imperatori ortodossi, Ugo, per la grazia di Dio, re de'Franchi. La nobiltà di vostra stirpe è la gloria delle magnanime vostre gesta c'inducono anzi ci costringono ad amarvi; perocchè tali vi riconosciamo che, nelle umane cose, non

[1] Gerbert, *Epist.* CVII. — [2] Bouquet, tom. X, pag. 553. — [3] Gerbert, *Epist.* CXII.

ci ha nulla che avanzi in pregio l'amicizia vostra. Cotesta amicizia santissima e cotesta giustissima società noi la chiediamo in maniera da non domandare nè le terre nè le ricchezze vostre. Al contrario, quel che è nostro sarà come vostro; e questa alleanza, ove la vi gradisca, vi riuscirà di grand' utile; conciossiachè, insino a tanto che noi vi ci opporremo, nè Galli nè Germani fia mai che molestino le frontiere del romano impero. Il perchè, a fine che questi beni abbiano a durar perpetui, avendo noi un figliuolo unico, rivestito anch'esso della regia podestà, e al quale, per la parentela in che siamo stretti coi re vicini, non possiamo trovare sposa di pari grado, addimandiamo con particolare affetto una donzella del santo impero. Ove la domanda vi torni gradita, fatecelo sapere con iscritto imperiale o per bocca di fedeli messi, acciocchè possiamo spedirvi ambasciadori degni della vostra maestà, a fin di compiere col fatto quel che per iscritto si sarà convenuto [1]. S'ignora l'esito di questa lettera.

Adalberone arcivescovo di Reims, che aveva unto re Ugo Capeto ai 3 di luglio del 987, passò di questa vita ai 22 gennajo dell'anno appresso. Era un prelato in cui l'autorità bene si affaceva alla nascita e al merito onde andava distinto: avea per fratello Goffredo conte di Verdun, che fu lo stipite dei duchi della bassa Lorena. La sedia metropolitana di Reims, sopratutto in quelle contingenze, era di un' alta importanza. Gerberto, pe' suoi talenti, per le cognizioni sue, per la sua destrezza in tutti gli affari, pel favore de' principi, poteva esser l' uomo acconcio per quella. Egli stesso ne fa sapere che si pensò a lui e che Adalberone avealo designato per suo successore. Ma fu eletto un altro e giusta le forme canoniche, Arnolfo cioè, figliuolo naturale del re Lotario, il quale era entrato nel clero di Laon. Ecco il decreto di sua elezione, da' canonici della provincia remense indiritto a tutta la cattolica chiesa.

Colla perdita che abbiam fatta del nostro padre Adalberone di pia memoria, siamo rimasti privi d'una gran luce e d'un degno pastore e divenuti preda de' nostri nemici. Intanto che noi adoperavamo a riparar questa perdita, trascorse il tempo dell'elezione canonica, e furon rotte le leggi che vietano si lasci vacare una sede oltre a trenta giorni. Al presente però la luce del cielo ci ha illuminati e ci ha mostrato chi dobbiam scegliere, dopo cacciato l'anticristo e condannata l'eresia di Simone. Noi dunque vescovi della metropoli di Reims, col consenso de' re ortodossi e per acclamazione

[1] *Epist.* CXLI.

del clero e del popolo, eleggiamo ad arcivescovo un uomo per pietà commendevole, chiaro per fede, ammirabile per fermezza, ne' consigli prudente, destro negli affari; virtù risplendenti che ci sono arra dell' altre. Intendiam parlare d'Arnolfo, figliuolo del re Lotario. Vero è che il sangue che scorre nelle sue vene fu, per sciagura de'tempi, infettato dall'anatema; esso però venne dalla Chiesa purificato. Noi eleggiamo perciò questo figliuolo della chiesa di Laon o piuttosto di Reims; perciocchè Laon pertiene al territorio e alla diocesi di Reims, e san Remigio, col fondare a Laon un vescovado, non volle già che questa porzion del suo gregge diventasse straniera. Noi eleggiamo adunque Arnolfo, originario di Laon, ove fu educato, il quale non è lordo di veruna macchia di simonia, che aborrisce da qualunque fazione tirannica, che rende a ciascuno quel che gli è dovuto e non distrugge il santuario di Dio. Lungi sia ogni frode dalla elezione per noi fatta, nè i figliuoli di Belial sperino aver parte in essa; ma i figliuoli della pace, col confermarla e soscriverla, la rendano stabile e salda [1].

In conseguenza di questa elezione Arnolfo venne sacrato arcivescovo di Reims, prestato ch' ebbe il seguente giuramento: Io Arnolfo, per grazia divina arcivescovo di Reims, prometto a Ugo e a Roberto re de' Francesi di serbar loro piena fedeltà, dar loro consiglio ed ajuto in qualsivoglia occasione, giusta il potere e saper mio, e non prestar mai assistenza di sorta ai loro nemici. Ciò tutto io prometto al cospetto della divina maestà, de' santi angeli e dell' intera Chiesa. Ov' io attenga le fatte promesse, spero l'eterno guiderdone: ma se (Dio nol voglia) avvenga mai ch' io le infranga, le benedizioni volgansi per me in maledizioni, i miei giorni sieno accorciati, ed un altro abbiasi il mio episcopato; i miei amici mi abbandonino e mi si convertano in nemici. Io segno di mia mano questa promessa perchè serva di testimonio contro di me, e prego i miei fratelli e figliuoli a sottoscriverla essi pure. Io Arnolfo arcivescovo ho sottoscritto [2].

Per tal modo da un ultimo rampollo diretto della seconda dinastia venne solennemente riconosciuto il capo della terza, e questo diè mano all' elevazione di quello sulla prima sede metropolitana di Francia. Le due dinastie s'abbracciavano a piè degli altari. Ugo Capeto avea finalmente a favor suo la potenza, la parentela, la donazione dell' ultimo re, il voto della nazione, l' approvazion del pontefice, il giuramento d' un ultimo discendente di Carlomagno.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 734. — [2] *Ib.*

Gerberto fu presso l'arcivescovo Arnolfo quel che già era stato presso Adalberone, un uomo cioè fidato, il depositario de' più intimi segreti: di che è prova una lettera che il nuovo metropolita scrisse a quello di Treves pregandolo a continuargli l'amistà già da lui professata verso il suo predecessore, tanto più che aveva a' suoi servigi il medesimo interprete[1]; e n'è prova eziandio una lettera di Gerberto colla quale Arnolfo prega un personaggio, di cui si tace il nome, ad ottenergli il pallio da Sua Santità, atteso che gli era vietato dal re l'andar personalmente a Roma [2]. Così volsero per sei mesi le cose a Reims.

Ugo Capeto nondimanco aveva un competitore in un discendente diretto di Carlomagno, vogliam dire in Carlo fratello del re Lotario e zio dell'ultimo re Lodovico. Militava quindi per Carlo il diritto d'eredità, diritto allora considerevole, ma che così solo non bastava. Nocevagli l'essersi fatto vassallo del re d'Alemagna, come duca della bassa Lorena; il non possedere un palmo di terra in Francia; l'aver, dopo la morte del fratello Lotario, perseguitata Emma vedova di lui, figliuola di sant'Adelaide ed in primo letto di Lotario re de' Longobardi, e imprigionatala, accagionandola d'adulterio con Adalberone Ascelino vescovo di Laon. Nocevagli oltraciò il non aver saputo giovarsi delle circostanze; l'avere risposto a talun de' signori da cui era stato alla prima chiamato al trono ne delibererebbe col suo consiglio; l'aver lasciato trascorrere dieci mesi inanzi porsi in cammino, quando dieci giorni eran bastati ad Ugo Capeto per farsi proclamar re a Noyon e consacrare poscia a Reims. La sostanza di tutto questo trovasi in una risposta a lui fatta dall'arcivescovo Adalberone dopo ricevutene parecchie lettere, la quale qui riportiamo. « Al duca Carlo, Adalberone arcivescovo di Reims. Come avviene egli che tu mi chiedi parere, tu che m'hai posto nel novero de' tuoi più avversi? Come mai mi chiami tuo padre tu che m'hai voluto privar della vita? Io non l'avea meritato, ma ho fuggito sempre e fuggirò quindinanzi ancora i consigli de' perversi. Io non dico ciò per rispetto tuo. Tu, il qual chiedi a me ch'io mi ricordi, rammenta le conferenze tra noi avvenute intorno alla tua sorte, il consiglio ch'io ti porsi di volgerti a' primarj personaggi del regno: perocchè chi era io per dare da me solo un re ai Francesi? Publici negozj e non privati son questi. Tu credi ch'io nutra odio contro la stirpe regale, ma io chiamo in testimonio il mio Redentore che d'odio son scevero affatto. Tu mi domandi che cosa abbi a fare. La risposta è difficile: io nol so; e il sapessi anco, non ardirei dirlo.

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 402, *epist.* LIII. — [2] *Ib.*, pag. 403, *epist.* LVII.

Tu mi chiedi amicizia. Voglia il cielo che venga il giorno in cui io possa renderti servigio con onore! Perocchè quantunque tu abbi invaso il santuario di Dio, fatto sostener la regina dopo i giuramenti, come ben sappiamo, a lei dati, messo in carcere il vescovo di Laon, sprezzati gli anatemi de' vescovi, senza parlare del mio signore (Ugo Capeto), contra il quale ti accingesti a un'impresa che va oltre le tue forze, io cionullostante non mi son punto dimentico del benefizio che mi festi con lo scamparmi al ferro de'miei nemici. Io vo ancor più oltre e dirò sopratutto che i tuoi partigiani t'illudono, e non andrà guari che ti avvedrai com'essi, sotto il tuo nome, pensan soltanto all'utile proprio: ma non è ancor venuto il tempo; questo stesso timore fu quello che mi tolse di dar risposta alle precedenti tue lettere. Noi abbiam motivo onde diffidare di tutti; ma se (*qui segue un nome in cifra*) può giugnere sino a noi e darci tali statichi che possiamo in lui riporre fiducia, avrem campo a trattare di tutte queste cose ed esaminarle a fondo; in caso diverso non possiamo nè ci conviene far nulla di tuttociò [1]. »

Questa importante lettera vale a confermare quanto fu per noi detto: che il diritto ereditario non bastava punto e che ci volea in un con esso il voto de' principali signori od elettori del regno; che il duca Carlo trascurò di far le istanze a tempo opportuno; ch'ei si rendeva inviso col suo procedere verso la regina Emma e il vescovo di Laon, e col poco conto che faceva de' diritti e degli anatemi della Chiesa. Egli, al principiare di maggio del 988, s'era impadronito, per sorpresa, della città di Laon e vi avea tenuto prigione il vescovo, come pur la regina Emma, nonostante le preghiere dell'imperatrice Teofania madre d'Otone III [2]. Alcun tempo dappoi, le soldatesche per lui condotte da Lorena sorpresero primieramente la città di Reims, della quale un giovin prete, Adalgero, aperse loro le porte, posero a sacco le case e i templi e condussero prigione a Laon l'arcivescovo Arnolfo. Questi fulminò di scommunica i briganti che avean profanato la città episcopale e dissipatone i tesori; e la scommunica fu ripetuta da tutti i vescovi della provincia.

Ma il prete Adalgero apparteneva al seguito dell'arcivescovo Arnolfo ed era stato veduto qualche volta nel costui consiglio; Arnolfo era nipote del duca Carlo: cadde quindi in sospizione propendesse più pel zio che pel cugino Ugo Capeto e avesse approvata la con-

[1] Gerbert., *Epist.* CXXII (XXVI). - D. Bouq., tom. X, pag. 394. — [2] Gerbert., *Epist.* CIX, CXX, CXXVIII (XXVIII), XXX, XXXI.

dotta d'Adalgero, il quale fu nominatamente scommunicato in un concilio di Senlis. Arnolfo, invitato ad andarvi, addusse a scusa la prigionia in che tenevalo il zio: onde crebbero a suo carico i sospetti. Rilevasi ciò dalla lettera che segue del re Ugo a papa Giovanni XV.

« Noi ti preghiamo a farci copia de' tuoi consigli, sendoci noto che hai trascorso tutta la vita nello studio delle divine e delle umane lettere. Pondera attentamente le cose accadute, e piacciati prescriverci nel caso presente che partito convenga prendere a fin di mantenere la santità delle leggi e in pari tempo non togliere ogni nerbo all'autorità regia. Arnolfo figliuolo del re Lotario, come è voce, dopo esercitato gravi inimicizie e attentati contro di noi e del nostro regno, fu da noi adottato qual padre e preposto gratuitamente alla metropoli di Reims: ei fece un giuramento che dovea aver forza contro qualunque altro giuramento presente o futuro; lo fece in iscritto, lo firmò egli e fe firmarlo da altri ancora, obbligando così i proprj vassalli e tutti gli abitanti a giurare di mantenersi a noi fedeli anche nel caso ch'ei cadesse in poter dei nemici. Poi, contra tutto questo (e ne abbiamo testimoni certissimi), ha aperto egli stesso le porte al nemico, abbandonati alla cattività e al saccheggio il clero e il popolo a lui commessi. Ma sia pure ch'ei si trovi in altrui podestà, come vuol far credere; perchè mai costringere i cittadini e i proprj vassalli ad essere spergiuri? perchè apprestar armi a'danni nostri? perchè afforzare contra di noi la città e le castella? S'egli è prigione, perchè non soffre d'essere messo in libertà? se è oppresso dalla violenza de'nemici, perchè non vuole si venga in suo ajuto? se è libero, perchè non ritorna da noi? Lo chiamiamo a corte, e sdegna recarvisi: agl'inviti degli arcivescovi e de'vescovi risponde non andar loro debitore di nulla. Impertanto tu, che fai le veci degli apostoli, statuisci quel che far si debba con quest'altro Giuda, onde non sia da noi bestemmiato il nome di Dio e, trascinati da giusto dolore al veder che te ne stai cheto, non ci gittiamo a mettere a ferro e fuoco la città e la provincia. Tu non avresti scusa appo Dio ove negassi di segnarci la forma di giudizio che addimandiamo e non conosciam punto [1]. » Questa lettera del re al papa uscì probabilmente dalla penna di Gerberto.

Andava ad essa compagna un'altra, scritta da'vescovi della provincia di Reims. Già da gran pezza, così essi dicono, avremmo noi dovuto rivolgerci a consultare la chiesa romana intorno al deca-

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 521.

dimento anzi alla intera ruina dell' ordine sacerdotale: ma la moltitudine de' tiranni onde siamo oppressi e la distanza de' luoghi ne tolser di farlo. Oggi, non senza grave cordoglio, noi rechiamo al tuo tribunale il nuovo delitto d'un novello Giuda, cioè d'Arnolfo arcivescovo di Reims, il quale, comechè figliuolo un tempo ed alunno della chiesa di Laon, fe per via d'inganno prigioniero il vescovo di questa, s'impadronì della costui chiesa e abbandonò la sua stessa in un col clero e col popolo alla cattività. Passano quindi i vescovi a fare lamento dell'avere Arnolfo ricusato di comparir al concilio al quale era stato citato, e terminano implorando l'appoggio della pontificia podestà per estirpare un sì fatto scandalo. Soccorri pertanto, o padre, la Chiesa che sta sull' orlo del precipizio e proferisci la sentenza voluta da' sacri canoni. Fa che noi ravvisiamo in te un altro Pietro, difensore e proteggitore della cristiana fede, e che sia dalla romana chiesa proscritto il reo dalla chiesa universale aborrito. Venga in nostro ajuto col suo voto la podestà tua a deporre questo apostata, ad ordinare e promovere, d'accordo co' vescovi nostri fratelli, un nuovo arcivescovo; affinchè sappiamo e comprendiam la ragione per cui dobbiamo tra gli altri dar la preferenza al tuo apostolato [1].

Anche questa lettera sembra, al par della precedente, lavoro di Gerberto. Così nell' una come nell' altra parlasi soltanto d'accuse politiche. Or, come ognuno ben sa, le accuse che muovonsi da un partito all'altro, massime in tempo di rivoluzione, non si meritano generalmente molta fede. Qui que'vescovi stessi che, fa un anno, avean lodato a cielo Arnolfo nel decreto di sua elezione, ne parlano ora come d' un Giuda, d' un apostata, per i sospetti e le accuse che corrono sul conto suo di propendere a favore dell' antica dinastia più che della nuova. Dalla violenza onde scrivono puossi a ragione arguire che questa lettera sia stata loro commandata e che in cuor suo e' compatissero alla dura condizione in cui trovavasi il lor metropolitano; tanto più che il deporlo e il surrogargli un altro, in quel caso, come chiedevasi nella lettera, sarebbe stato il vero mezzo di rovinar l'episcopato e farne il trastullo delle politiche vicissitudini. Ben si guardò Giovanni XV dal cadere in sì fatto errore. I messi d' Ugo Capeto, arrivati appena a Roma, ne ripartirono in capo a tre dì, adducendo per iscusa che il papa, dopo fatta loro sulle prime buona accoglienza, aveali poi trattati con freddezza a cagione d'una chinea bianca di cui l'avean regalato gli amici d'Arnolfo; scusa ridicola in ambasciadori, a'quali si conviene

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 522.

inanzi ogni cosa far uso di pacatezza, pazienza e modi onesti. Probabilmente Gerberto, che ragiona di quella sfuriata, non ci dice il tutto. Ma, che che ne sia, il papa pigliò tempo, sperando che così gli animi e le cose si farebbero più tranquille. Nè s'appose in fallo; perocchè, avendo Ugo Capeto ripresa Reims o pel manco sendosi recato ad assediarla, Arnolfo andò a fargli visita e fu ammesso alla mensa di lui. Ma la bisogna non fu per anco finita. E' pare che l'arcivescovo non fosse andato da Ugo se non con licenza dello zio, di cui era prigioniero di guerra. Questi s'era chiuso nella forte città di Laon, ove teneva prigioni il vescovo di essa e la regina Emma. Ugo stringeva d'assedio la città senza poterla prendere; anzi venne battuto dagli assediati, a tal che poco non fosse fatto prigioniero e fu costretto levare l'assedio. Finalmente, l'anno 991, nella settimana santa, si recò in mano la città per intelligenze secrete che sembrano essere state procacciate da Gerberto con sue lettere alla regina prigioniera ed al vescovo Adalberone Ascelino, al quale venne attribuita la principal parte in quell'impresa [1].

Il duca Carlo fu preso e serrato in una torre delle prigioni d'Orléans, ove morì in capo a un anno. La moglie sua, che all'atto della presura era gravida, mise alla luce in quel carcere due gemelli, Carlo e Lodovico, che furono poscia messi in libertà e se n'andarono in Germania, dove la posterità del secondo si spense soltanto nel 1248. Prima di chiudersi in Laon, avea Carlo avuto da una prima moglie un figliuolo per nome Otone, il quale era stato da lui lasciato nel suo ducato della bassa Lorena e che vi fu riconosciuto per successor suo. Conservò Otone quel ducato sino all'anno 1006, in cui morì senza prole. Delle due figliuole di Carlo, Ermengarda e Gerberga, la maggiore andò sposa al conte di Namur e fu avola d'Elisabetta di Fiandra, che nel 1180 maritossi con Filippo II e riunì per tal modo il sangue d'amendue le prosapie.

Della maniera che abbiamo narrato la lotta politica tra la seconda e la terza dinastia reale de' Franchi, cominciata nell'anno 888, terminò, dopo più d'un secolo, nel 991 senza che, in tutto questo tempo, nè l'una parte nè l'altra si bruttasse di verun politico assassinio; fatto unico per avventura nell'umana storia. A farcene persuasi, paragoniamo con questo periodo secolare appo i Francesi del secolo X un periodo allo incirca eguale, non appresso gli antichi Greci di Siria o d'Egitto, non presso gl'imperatori di Roma idolatra, dove quasi ciascun regno vedemmo cominciare o finire

[1] Gerbert., *Epist.* CXXXVI, CXXXIX.

coll' assassinio od anche col parricidio; ma appo i Greci contemporanei di Costantinopoli, appo i califi contemporanei di Bagdad, appo gl'imperatori contemporanei della Cina.

A Costantinopoli, Basilio il Macedone, che morì nel 886, era salito sul trono coll'assassinio del proprio predecessore Michele Parapinace. Il figliuol suo Leone, detto il Filosofo, vedesi minacciata la vita nell'892, poi nell'894, finalmente tolta otto anni appresso. Romano Lecapeno, dopo corso più volte rischio d'essere ammazzato, vien alla fine balzato giù del trono, l'anno 944, dal proprio figliuolo Stefano. Costantino Porfirogenito è avvelenato nel 958 dal figliuolo Romano II, il quale nel 963 muore egli pure di veleno ministratogli dalla propria moglie. Niceforo II è spento nel 969 da Zimisce, che sei anni dopo vien tolto dal mondo col veleno dall'eunuco Basilio. Di questo modo, per tacere di tant' altri assassinj e avvelenamenti, gli imperatori greci succedeansi sul trono di Costantinopoli nel volgere di quel secolo [1].

A Bagdad, il califo Mostansero ascende nel 861 sul trono di Maometto uccidendo il proprio padre; al suo successore Mostain vien mozza la testa nel 866; Motazo è deposto e ridotto a morir d'inedia nell'869; Motado, assassinato nell'870; Motadedo spento di veleno nel 902; Moctadero, deposto ripetutamente, nel 932 è ammazzato; Kaher vien privato dello scettro nel 924 e, fattigli schizzar gli occhi, è forzato a mendicare; la stessa sorte incontra a Mostakfi nel 946 e dodici anni appresso a Motaki. Così, a Bagdad, per sanguinosa via salivano l'un dopo l'altro i sovrani e pontefici islamiti [2].

La Cina, cotanto celebrata per patriarcali costumi e savio governo, vide in men d'un secolo fino a sette dinastie succedersi l'una l'altra per opera di tradimenti e assassinj. La tredicesima si estinse nel 907 per l'uccisione de' suoi due ultimi imperatori; la quattordicesima durò sedici anni e non più: il primo imperatore di questa, uccisore de' due ultimi della dinastia precedente, venne ammazzato dal proprio fratello, che nel 923 si tolse la vita da sè per non esser morto dal capo della quindicesima stirpe. Questa pure tredici anni soli si mantenne sul trono con quattro imperatori, tre de' quali caddero di morte violenta. La dinastia sedicesima, ch' ebbe principio nel 936, finì nel 947 con due imperatori, al secondo de' quali fu tolta la corona. La diciasettesima, cominciata l'anno anzidetto, cessò col secondo suo imperatore, spento nel 951. La diciottesima s'estinse

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXX-LXXV. — [2] *Storia univ. scritta da alcuni Inglesi*, tom. 43 e 44 (3 e 4), in 8.°

l'anno 960 nel terzo imperatore, deposto e surrogato dal suo primo ministro, che fu il capo della decianovesima. Ecco nella Cina, in un giro di sessant' anni, sette dinastie con otto o nove imperatori assassinati [1].

Paragonisi ora a questo impero filosofico della Cina, a quest' impero maomettano di Bagdad, a quest'impero greco di Costantinopoli, il regno cattolico d'Inghilterra, quel d'Alemagna, quello di Francia, colla lunga lor serie di santi e di dotti, e dicasi poi se i nostri antenati del secolo X eran gente ignorante e barbara, che il lor secolo era secolo di ferro.

[1] *Hist. univ.*, tom. LIV (XIV).

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

DAL 991 AL 1024.

L'imperatore sant'Enrico e il suo tempo.

A due cose, dice un autore del secolo X, vuolsi aver l'occhio scrivendo la storia: alla verità nel narrare i fatti e all'utile di chi ha da leggere. Ma lo scrittore non riuscirebbe a conseguire la prima ove non ischivasse a tutt'uomo o non escludesse dal cuor suo l'odio, l'amor carnale, l'invidia e l'infernale adulazione: perocchè per l'odio e l'invidia o vengono affatto taciute le buone azioni o rapidamente sfiorate o con la calunnia travisate. L'affetto carnale, per opposto, e l'infernale adulazione ignorano a sciente le azioni malvage e, simulando ignoranza, nascondono il vero; d'altro canto, studiando di piacere, s'intertengono a lungo sulle azioni commendevoli e le inalzano oltre il giusto. Per tal maniera, a causa delle quattro cose anzidette, vuoi nelle buone azioni, vuoi nelle triste, la verità scompare, e la falsità splende per sovraposto colore. L'amor spirituale, a quella vece, tenero della verità, nè asconde le azioni riprovevoli nè mette pomposamente in mostra le buone, ben sapendo egli come spesse fiate le brutte azioni eziandio giovino a correggimento altrui e le commendabili nuocano assai volte qualora trapassino in superbia, meglio tornando umiliare l'anima propria per gli avversi casi che insolentemente gonfiarsi pei prosperi. Il let-

tore poi nessun frutto trarrà dal leggere, se non bada attentamente e non giunge a ben comprendere perchè accada il bene ai buoni, il male ai cattivi, e viceversa.

Perchè il bene si conceda ai buoni in due maniere può capirsi; perocchè o son buoni a segno di non aver mestieri d'esser messi a prova nè purificati dalle tentazioni di questo secolo, o son buoni in guisa tale che, ove fossero assaliti dalle tentazioni, verrebbero per avventura a farsi tristi per cagione di lor semplicità e fiacchezza. Questi cotali non sono già bruttati nel fango di questo mondo per essere invitati all'emenda con le tribolazioni nè perchè intendano che, quando non rinsennino, saran condannati a patire e adesso e in futuro. I mali accadono talvolta ai buoni, non perchè li abbian meritati, ma acciocchè maggiore si faccia il lor merito mediante la pena, e più larga quindi la ricompensa. Alcuna fiata altresì scontrasi in loro qualche leggiera colpa per la quale vengono percossi di lieve castigo, acciò ne sia risparmiato loro un più grave nello avvenire. I beni poi son conceduti ai malvagi, a fin che riconoscano per tal modo almeno la bontà di Dio e rinfaccino a sè stessi la propria perversità, ovvero a fin che ciò serva ad essi di rimprovero per non avere voluto riconoscer la mano che cotali beni su loro versava.

Di qualunque azione si tratti, noi non reputiamo inutili nè allo scrittore nè al lettore queste considerazioni. Noi sappiamo inoltre e udiam dire frequentissimamente che, in ogni maniera di scritti, si prova una venerazion deliziosa per che che è antico e un forte disprezzo per ciò che è nuovo. Ma quel che ricevesi come antico, non sarebbe tale se non fosse da prima stato nuovo. La è perciò stoltezza il dispregiar quello che precede e poi accogliere quel che vien dopo ed ha vita da ciò che precede; rade volte accadendo che chi ha sete vada in cerca del ruscello quando abbia pronta al voler suo la sorgente. Queste cose noi veniam dicendo non già perchè si rigetti ciò che è antico, ma perchè si accolga ciò che è nuovo; conciossiachè in ogni maniera di scritti, ove siaci il vero e l'utile, la verità e l'antichità hanno un valore eguale. Ci sarà forse chi dica: Che utilità può trarsi dal leggere quel che fu fatto dagli altri? A costui rispondiamo che chiunque legge le azioni altrui, se esse son buone, vi trova alcun che da imitare; se triste, quel che è da fuggire. Legger le azioni d'un altro gli è come mirare entro uno specchio: se ci vedi cosa che ti spiaccia, emendala in te; se cosa che ti aggradi, e tu la imita. Ma cessiamo ormai la prefazione per venire al motivo di essa

Queste osservazioni, che si crederebber tolte dal secolo di Luigi XIV e alla penna di Labruyère, le sono d'un autore del secolo X e XI; son nientemeno che il preambolo della vita dell'imperator sant'Enrico, dettata da Adelboldo vescovo d'Utrecht [1], cancelliere d'esso imperatore. Adelboldo, nato da nobili genitori nel paese di Liegi o in Olanda, fu sin da giovinetto consacrato a Dio nella collegiata di sant'Ursmaro a Lobes, d'onde, fatti suoi studj sotto Erigero, passò nelle scuole di Liegi e di Reims, ov'ebbe a maestro il celebre Gerberto. Dotato di mente pronta, robusta e sottile, progredì in singolar modo nelle scienze: accoppiava al sapere gran dose di savviezza, prudenza e coraggio e il dono di una facile ed eloquente favella. Mosso da sì fatte doti, Enrico re di Germania, poscia imperatore, lo chiamò alla propria corte e gli commise i più rilevanti uffizj. Morto nell'anno 1010 Ansfeldo vescovo d'Utrecht, il dotto re fe dargli per successore Adelboldo, che resse quella chiesa per diciotto anni all'incirca e cessò di vivere nel 1027.

Oltre diversi scritti di prosa e di verso intorno a subietti religiosi, restaci d'Adelboldo una o due opere d'astronomia e un trattato della sfera, indiritto a Gerberto, allora pontefice col nome di Silvestro II, che gli rispose con una lettera sulla trigonometria. Il lavoro suo più notevole però è la vita dell'imperatore sant'Enrico. È a dolerci che ce ne rimanga il principio soltanto; o ch'egli non l'abbia condotta a termine, o che non sia giunta fino a noi tutta intera. In quel poco nondimeno che ce ne rimane, sopratutto nella prefazione, in cui accenna a Terenzio, scorgesi che sul finire del X secolo e al principiar dell'XI i buoni modelli dell'antichità letteraria non erano nè sconosciuti nè avuti in non cale: al contrario, era tanto l'affetto verso gli antichi che non si potevano gustare i nuovi; altro argomento dell'immeritata taccia d'ignoranza e barbarie con sì larga mano a que'secoli dispensata. [2]

E valga il vero, il decimo secolo al suo spirare e l'undecimo al sorgere veggono sulla catedra di san Pietro il più dotto uomo che fosse nel corso di molti secoli, Silvestro II. Sul trono imperiale, dopo i tre Otoni, troviam sant'Enrico e l'imperatrice santa Cunegonda; più oltre santo Stefano re ed apostolo dell'Ungheria, più tardi ancora san Vladimiro granduca di Russia. In Francia Ugo Capeto si fa ammirare per la sua pietà e viene in ciò sorpassato dal proprio figliuolo Roberto; Guglielmo Braccio-di-ferro, conte di Poitieri, abbraccia la vita monastica, come pure un altro Guglielmo conte di Pro-

[1] *Acta sanctorum*, 15 julii. — [2] D. Ceillier, tom. XX.

venza e Tolosa; più lungi si distingue Sancio re di Navarra, ch'è stretto in cordiale amicizia con Enrico e Roberto. Nell'episcopato la Francia ammira san Gerardo di Toul, il beato Adalberone di Metz, san Fulcrano di Lodève, san Gilberto di Meaux, san Tierrico d'Orléans, san Burcardo di Vienna, il beato Fulberto di Chartres. L'Alemagna non la cede punto alla Francia, contando essa i santi Volfgango di Ratisbona, Ghebardo di Costanza, Adalberto di Praga, Villigiso di Magonza, Libenzio d'Amborgo, Bernardo e Godardo d'Hildesheim, Vulpodo di Liegi, Eriberto di Colonia, Artvico di Salisburgo, Meinverco di Paderbona, Bonifazio arcivescovo, apostolo martire della Russia. La Svezia vanta san Sigfrido vescovo ed apostolo, e Ulfrido vescovo e martire; la Norvegia un re martire, cioè sant'Olao. Nell'ordine monastico veggiamo sant'Abbone di Fleuri, san Romualdo fondatore de' camaldolesi, san Majolo, che ha per predecessore sant'Aimardo e per successore sant'Odilone.

Un altro prodigio vediamo compirsi. Quella lunga processione di popoli che, partita dalle pianure di Senaar dopo la confusion delle lingue, incalzavansi gli uni gli altri verso Occidente, quella misteriosa e terribile processione che, dopo trenta secoli, moveva alla rovina delle città, de'regni e degl'imperi, s'arresta alla fine da lungi; gli ultimi venuti, i formidabili Unni od Ungheri, dopo riempiuta di sangue e d'incendj per tutto un secolo l'Europa, pongono lor stanza nell'antica Pannonia, a cui daranno il proprio nome; mutano lor lancie in falci, loro spade in aratri, lor tende in case, e sotto il re apostolo vengono alla fede cristiana. Più lungi i Russi seguono il costoro esempio. L'invasione de'barbari in Europa è cessata per sempre: una nuova era incomincia. L'Europa intera diventa un sol uomo, il quale alla religione cattolica, alla romana chiesa è commesso da educare; educazion lunga e difficile. Le diverse membra di quest'uomo collettivo, i diversi popoli cioè d'Europa, avvezzi da trenta secoli a viaggiare, a far guerra, a combattersi fra loro quando non vengono alle prese con altri, mal saprebbero abituarsi così tosto alla quiete e al riposo: il sangue bollirà ancor lunga pezza nelle ardenti lor vene. Anche sendo cristiani avranno bisogno tuttavia di guerre, di guerre immense, ma sante, per temperar quell'ardore santificandolo. Tutto ponderato, l'Europa, del pari che il genere umano, non sarà giammai un cadavere; chè sempre dal seno della vera religione zampillerà in esso una nuova vita, una vita divina per lottare contro i principj di morte e di corruzione inerenti alla umanità. Lo studio comparato di questa vita progressiva e la vera storia dell'Europa e

dell'umanità tutta quanta: chi non giugne a comprendere questo complesso non comprenderà mai nulla nè del passato nè del presente nè dell'avvenire.

La disposizion principale richiesta a far questo studio come si conviene è quell'imparzialità cristiana di cui parla il vescovo Adelboldo; imparzialità benigna, che giudica gli uomini e le cose a norma della verità e della carità, senza disconoscere quel che può trovarsi di buono nei più tristi o di difettoso nei migliori, memore per altro gli uomini d'ogni secolo, grado e fama, esser uomini sempre. Ciò torna bene di rammentarsi a fin di far ragione come conviensi della condotta del re Ugo Capeto, dell'abbate Gerberto e dell'arcivescovo remense Arnolfo nella bisogna che stiam per narrare.

Avendo Ugo l'anno 991 pigliato per intesa la città di Laon, chiuse l'emolo suo Carlo di Lorena entro una prigione in Orléans, qual ultimo diretto discendente di Carlomagno. Arnolfo, nipote di Carlo, salito all'arcivescovado di Reims l'anno 988, avea prestato giuramento di fedeltà ad Ugo; ma l'anno appresso vede la propria città episcopale presa e messa a sacco e sè pure fatto prigioniero di guerra dalle soldatesche dello zio, a cui un de'suoi preti, Adalgero, avea aperte le porte. Arnolfo percosse di scomunica i saccheggiatori.

Pur la condotta sua diviene sospetta ad Ugo, che nel 990 scrive e fa scrivere a papa Giovanni XV, chiedendogli una forma di procedura e di giudizio contro d'Arnolfo. Queste lettere son dettate da Gerberto, che in quell'anno medesimo si staccò dall'arcivescovo per porsi dalla parte di Ugo, contro il quale tuttavia l'anno prima aveva scritto al vescovo di Laon le seguenti parole: Sovvengati, caro amico d'un tempo, quel che si fece sotto il governo del padre mio Adalberone. Persino il fratello dell'augusto e divino Lotario, l'erede del regno, venne dal regno espulso: i rivali di lui, giusta il credere di moltissimi, furono rivestiti della podestà regia. Con qual dritto il legitimo erede fu diredato e privato del regno [1]? Così scriveva Gerberto l'anno 980, ma già dall'anno appresso fa sapere a Egberto arcivescovo di Treves d'avere per iscrupolo di coscienza abbandonato le parti d'Arnolfo e pigliato al presente stanza nel palazzo del re, ove, in un co' pontefici di Dio, va meditando le parole di vita; perocchè non volli più oltre, dice, per amor di Carlo e d'Arnolfo, servir d'organo al diavolo declamando a pro della menzogna contro la verità [2]. Ecco in qual guisa, da un anno all'altro, il mo-

[1] Gerb., *Epist.* X, *sec. class.* - D. Bouq., tom. X, pag. 400. — [2] *Epist.* XVIII. *sec. class.* - D. Bouquet, tom. X, pag. 408.

naco Gerberto ebbe mutato linguaggio. Accoppiando egli all'altre sue doti straordinarie una mente acuta, scaltra, cortigianesca eziandio, che sapeva dire a Otone: — Il tuo divino intelletto, la divina tua sapienza, — puossi credere, senza andar grossamente errato, che uno de' principali scrupoli che fe risolver la coscienza di Gerberto fu il veder declinare il partito di Carlo e avere il sopravento quel d'Ugo.

Cionullameno, al principiare dell'anno 991, non inviando altrimenti il papa la forma di procedura e di giudizio contro di Arnolfo, il re Ugo fece buona accoglienza a questo e l'ammise alla propria mensa; ma allorchè ebbe in poter suo la città di Laon ed il pretendente Carlo di Lorena, la cosa andò alquanto diversamente. L'arcivescovo Arnolfo, fatto prigioniero egli pure col zio Carlo, fu tradotto a Reims dinanzi a un consesso di tredici vescovi, senza punto aspettare la detta forma di processo e di sentenza che si era addimandata al pontefice. A quella raunanza intervennero il re Ugo e Roberto; dal che s'argomenti qual libertà aver potessero la difesa dell'accusato e i suffragi de' vescovi. Il perchè Ugo di Flavigni, scrittore vicino a quel tempo, così parla: Arnolfo, a cui vien proposto o di confessarsi spergiuro o di perder gli occhi, si confessa tale e domanda mercè; onde in quel punto stesso viene deposto, e gli è surrogato il suo diacono Gerberto [1].

Ugone di Fleuri sulla Loira, altro storico di quel tempo, dice anch'egli: Il re Ugo, risoluto di spegnere tutta quanta la schiatta di Lotario e del duca Carlo, aduna un concilio a Reims e favvi deporre Arnolfo, dichiarando non si convenire che il figliuolo d'una concubina segga sulla catedra episcopale; e in vece di lui fa ordinare il filosofo Gerberto, precettore di Roberto suo figliuolo, poi caccia Arnolfo in un carcere ad Orléans. Seguino arcivescovo di Sens, preside al concilio, non consente a sì fatte cose e si oppone quanto può; ma il commando del re è stringente: i vescovi, comechè a malincuore e per paura del re, depongono Arnolfo e consacrano Gerberto. Seguino, temendo Iddio più che un re della terra, nega di consentire alla malvagità del re e prende a rampognarlo: onde questi s'adira contro di lui. Ordina pertanto che Arnolfo sia cacciato ignominiosamente dalla chiesa remense e, legato, sia condotto in prigione ad Orléans, dove riman per tre anni e dove stava pur chiuso Carlo zio di lui [2]. Il racconto de' due citati storici viene ripetuto da cinque o sei altri.

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 205. — [2] *Ib.*, pag. 220.

Gerberto medesimo, nella relazione a parte che diede del detto concilio, ne fa sapere come l'arcivescovo Arnolfo, il discendente di Carlomagno, si gittasse boccone a' piedi de' nuovi re implorando con gemiti e pianti che gli serbasser la vita e le membra intatte, e come i vescovi, unitisi a lui, a stento giugnessero ad ottenergli la grazia; come poscia dichiarasse in iscritto sè, per peccati in segreto manifestati a' vescovi, rinunziare all'episcopato, riconoscendosene indegno, e potersi ordinare un altro in sua vece [1]. Tutto ciò prova che, dopo chiesta al papa una forma giuridica di procedura e di giudizio, si procedette con la violenza e il terrore, tolta ogni libertà di difesa e di voti.

Abbiam poi un'altra violazion capitale delle leggi canoniche. Legge incontrastabile della Chiesa è che tutti i negozj di rilevanza debbano esser sottoposti al papa e che a lui ne spetti la decisione. Noi vedemmo gli storici greci Socrate e Sozomeno, del pari che papa san Giulio, ricordare, fin dal secolo IV, come, secondo l'antica legge della Chiesa, non fosse lecito di nulla terminare nelle vie canoniche, anco ne' concilj, senza l'autorità del romano gerarca. Or se ci ha negozio d'importanza, gli è indubitatamente il giudizio sopra un vescovo, sopra un arcivescovo in ispezieltà, sopratutto quando sia il primo arcivescovo d'un regno qual è la Francia. Secondo le antiche leggi della Chiesa, la sentenza definitiva intorno all'arcivescovo Arnolfo dovea perciò esser riserbata al pontefice; e intanto non era permesso canonicamente ordinarne altro in sua vece, e l'ordinazion precipitosa di Gerberto è una manifesta intrusione.

Perciò papa Giovanni XV, sdegnato per quanto era stato fatto, fulminò d'interdetto i vescovi tutti che avean deposto Arnolfo e consacrato Gerberto, e risolvè di spedire legati a rimetter in seggio il primo e deporre l'altro. Udito questo, il re Ugo scrisse al papa la seguente lettera, dettata per fermo dalla man di Gerberto. « I miei vescovi ed io abbiamo spedito a Vostra Beatitudine, per mano di Tendone arcidiacono di Reims, una memoria su l'affare d'Arnolfo: vi preghiamo, di più, a rendere ora giustizia a me e a coloro che m'appartengono, e a non accoglier cose dubie per certe. Siamo sicuri di non aver in questa bisogna niente operato contro il vostro apostolato. Ove non vogliate in ciò prestarci fede sì da lontano, la città di Grenoble è posta sui confini d'Italia e di Gallia, e quivi i romani pontefici venner più fiate a parlamento co' re di Francia. Sta unicamente in man vostra il fare lo stesso, o, se meglio v'ag-

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 531.

grada venirci a far visita, sarete da noi ricevuto con onore alle falde dell'Alpi, e durante la vostra dimora in Francia e nel ritorno useremo con voi di tutti i riguardi che alla dignità vostra si convengono. Noi vi parliamo coll'affetto del cuore, acciò conosciate come ne noi nè i nostri vescovi intendiam punto di sottrarci a' vostri giudizj. » Le quali ultime parole meritano tanto più d'esser notate per averle taciute il Fleury, contenendo esse un'implicita disapprovazione di quanto si era operato [1].

Gerberto scrisse al medesimo pontefice in suo proprio nome. « Io son dolentissimo che il vostro santissimo Apostolato abbia potuto lasciarsi persuadere ch'io sia reo d'alcuna usurpazione, e ne gemo di tutto cuore; perocchè insino a qui il mio contegno nella Chiesa fu tale ch'io recai utile a molti, pregiudizio a nessuno. Io non ho altrimenti divulgato i peccati di Arnolfo, ma l'ho abbandonato mentre peccava publicamente, non già, come van dicendo coloro che mi hanno invidia, colla speranza di conseguire il suo grado, testimonio Iddio e chiunque mi conosce, ma per non pigliar parte alle colpe altrui [2]. » Così, e nella sua e nella lettera del re, parlava Gerberto al pontefice.

Ma in questo proceder suo non diè prova di lealtà: perocchè nel tempo che scriveva al papa lettere sommesse, altre scrivevane violente contro di lui ai vescovi. Come riseppe che quelli del concilio di Reims erano stati sospesi dalle loro funzioni, non vi fu cosa che non facesse per indurli a spregiare quella censura; e scrisse tra l'altre cose a Seguino arcivescovo di Sens, che sapeva favorire più d'ogni altro Arnolfo, una lettera zeppa di declamazioni e sofismi. La tua prudenza, gli dice, avrebbe dovuto insegnarti a fuggire i lacci degli uomini astuti e badare a questa parola del Signore: *Se vi dicono che il Cristo è qui oppur là, nol crediate.* Si dà per certo esserci a Roma taluno che giustifica quel ch'è da te condannato e condanna ciò che vien da te giustificato; e noi sosteniamo a Dio solo spettare il condannar ciò che par giusto e il giustificare quel ch'è creduto cattivo. *Iddio,* dice l'Apostolo, *è quei che giustifica, chi sarà che ardisca condannare?* Se adunque Iddio è quegli che condanna, nessun altro vale a giustificare. Ma il Signore ha detto: *Se avviene che il tuo fratello pecchi, va e riprendilo.* Come mai dunque i nostri avversarj possono pretendere che, per deporre Arnolfo, s'avesse ad aspettare sentenza da Roma? Potran forse i Romani mostrarci esser il giudizio del papa da più di quello di Dio?

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 418. — [2] *Ib.*, pag. 420.

In queste parole Gerberto chiama giudizio di Dio il giudizio de' tredici vescovi di Reims, laddove il giudizio del papa e della chiesa romana non è altro per lui che il giudizio d'un uomo. Questo sofisma, che costituisce la sostanza della lettera, basta a svelarne l'erroneità ed anco la ridicolezza. Dell'egual passo prosegue a ragionare quando dice: Che se il vescovo di Roma ci reputa indegni di communicar seco perchè non vogliamo nutrir sentimenti contrarj al Vangelo, non potrà egli almeno separarci dalla communione di Cristo. Non si rammenta più qui Gerberto aver Cristo detto a Pietro: *Tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli.* Infatti, continua Gerberto, la massima di san Gregorio circa la scommunica, conviene soltanto al popolo nè può venir applicata a' vescovi: « Sia, così il mentovato pontefice, che il pastore leghi giustamente, sia che ingiustamente, il gregge temer deve la sentenza del pastore, perciocchè non i vescovi ma il popolo costituisce il gregge. » Anche qui Gerberto non si ricorda del detto del Signore a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*, e i figliuoli e le madri, come dice il Bossuet, e i pastori eziandio; pastori rispetto a'popoli, pecore rispetto a Pietro [1].

Dopo studiatosi di render spregevoli le censure pontificie, Gerberto va inanzi: Non porgiam motivo a'nostri avversarj di credere che il sacerdozio, che è uno, come una è la chiesa cattolica, sia di tal maniera soggetto ad un solo uomo che, se avvenga sia questi corrotto dal denaro oppur dal favore, sedotto dalla tema e tratto in errore dall'ignoranza, non possan più darsi vescovi al mondo che a lui non somiglino. Il Vangelo, gli apostoli, i profeti, i canoni dettati dallo Spirito Santo e i decreti de'papi non contrarj a'canoni sieno la legge commune della Chiesa! Chi se ne diparte sia giudicato conformemente a'canoni, ma chi vi si conforma sia lasciato in pace [2]!

A sì sonore frasi direbbesi che Giovanni XV tendesse ad avvilire la Chiesa e l'episcopato, a distruggere, non che i canoni, perfino il Vangelo. Eppure a non altro pensava egli che a mantenere in mezzo a'politici rivolgimenti la dignità, l'independenza della Chiesa e dell'episcopato. Voleva che i canoni e il Vangelo la vincessero sui capricci de're, antichi o nuovi che fossero: voleva che un vescovo, un principe della Chiesa, non potesse esser giudicato definitivamente se non dal capo della Chiesa medesima. Dire che Gerberto in ciò sostenesse le libertà della chiesa gallicana egli è uno scherno:

[1] *Disc. sur l'unité de l'Égl.* — [2] D. Bouquet, tom. X, pag. 413.

per difendere una trista causa, poneva i principj del servaggio di quella. Chi in realtà sostenea la libertà delle chiese e de' vescovi di Francia contro la podestà temporale era, come fu sempre, il papa ed ei solo.

D'egual conio sono i principj e raziocinj che Gerberto trae fuori in un'altra lettera da lui indiritta a Vilderodo vescovo di Strasborgo, al quale racconta, alla sua maniera, la storia dell'arcivescovo Arnolfo. Un passo di questa lettera in ispezieltà ci ha fatto impressione. I difensori d'Arnolfo dicevano avere i re Ugo e Roberto a lui perdonato, niente poscia aver lui fatto per cui di perdono non gli fosse mestieri. Gerberto risponde a costoro che il potere dei re non si stende sulle anime, ma sì quello de' vescovi, ai quali s'appartiene il legare e lo sciogliere; esser quindi sciocchezza il credere che Arnolfo avesse ricevuto dai re la remission de' peccati [1]. Due cose strane ci si discoprono da queste parole di Gerberto, che cioè prima del concilio di Reims i re aveano perdonato di lor spontaneo volere ad Arnolfo, e che quel concilio, o direm meglio conciliabolo, l'ebbe condannato per fatti a lui da quei re stati perdonati. Da tutto questo si ha ragion di conchiudere che se i due re non fossero stati spinti da un motore segreto, non sarebbersi curati di condannare quell' arcivescovo, ch' era inoltre uomo da bene e modesto. Questa risposta di Gerberto e le cose che conduce a svelare non gli tornano punto ad onore.

Nella detta lettera al vescovo di Strasborgo accenna Gerberto alla sua storia del concilio di Reims, giacchè ne aveva stesa una a modo suo, anzi vuolsi sia essa la memoria, per suggerimento suo, spedita dal re Ugo al papa. Tal documento è un'arringa anzi che una schietta storia; confessando Gerberto medesimo nella prefazione d'aver aggiunto qualcosa agli atti originali, cangiati i vocaboli e usate in alcun luogo delle parafrasi. Ciò si pare principalmente in un'arringa da lui attribuita ad Arnolfo vescovo d'Orléans per mostrare che proceder potevasi alla deposizione dell'arcivescovo di Reims senza il consentimento del papa. Asserisce egli d'aver raccolto quel discorso da varie cose dette da Arnolfo d'Orléans nel concilio, parte publicamente e parte in privato a' suoi vicini, le quali egli Gerberto aveva stimato dover collegare in un corpo di discorso continuato, acciò facesser più impressione sull'animo di chi legge: il che vuol dire che quel retorico componimento non è già d'Arnolfo, sì bene di Gerberto; e il Fleury, che lo crede tutto opera del primo, si piglia gabbo manifestamente de' suoi lettori.

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 416

In questa specie d'orazione intorno all'adunanza di Reims, Gerberto non sempre bada a quel che dice egli stesso. Secondo tutti gli storici di quel tempo, esempligrazia, i due figliuoli gemelli del duca Carlo di Lorena gli nacquero nella prigione d'Orléans, ove fu chiuso nel 991, dopo la presa di Laon, da Ugo Capeto. Ora nella sua difesa Gerberto fa che si apponga a delitto all'arcivescovo remense l'aver detto a un de' suoi servi, fin dall'anno 989 e inanzi che Reims fosse data in balìa delle soldatesche di suo zio, ch'egli amava il cugino Lodovico figliuolo di Carlo a preferenza di tutti; il qual cugino venne al mondo tre anni dopo [1].

Un difensore che s'inganna sì grossamente sopra un fatto può ben ingannarsi sulla dottrina. Perciò nel discorso che Gerberto tiene sotto il nome d'Arnolfo d'Orléans, riferito dal Fleury per intero come d'Arnolfo, scontransi proposizioni non pure scismatiche, ma ereticali eziandio. Prima ei fa dire al vescovo d'Orléans: Noi siam fermi d'onorare d'ogni tempo la romana chiesa in memoria di san Pietro nè pretendiam punto di far contro a' decreti de' romani pontefici, salvo però l'autorità del concilio di Nicea, dalla stessa romana chiesa mai sempre venerato, salvo eziandio quelli dei canoni, che noi ordiniamo abbiano a rimaner sempre in vigore. Noi dobbiam solamente guardare non il silenzio del papa od alcuna nuova sua costituzione rechi pregiudizio alle leggi de' canoni già statuiti; perocchè se il silenzio del pontefice pregiudica a tutte le leggi forza è che tutte le leggi si taciano allorchè quegli si tace, non servendo a nulla le leggi quando una nuova bolla possa abrogarle. Come? derogherem noi al privilegio del romano pontefice? Non già: ma se il vescovo di Roma sia commendevole per scienza e virtù, noi non abbiamo a temere nè il suo silenzio nè i suoi nuovi decreti; se sia ignorante e vizioso o veramente oppresso dalla tirannide che regni in Roma, ancor meno ci resta a temere, perocchè ciò che è contro le leggi non può a queste per veruna guisa portar pregiudizio [2].

Il qual passo intero, ridotto alla sua più semplice espressione, vuol dire: Non piaccia a Dio che noi manchiamo giammai verso il papa. Noi l'onoreremo sempre in memoria di san Pietro, purchè però sia di dottrina e virtù fornito. Ma papa Giovanni XV non è dotto, poichè non pensa come noi; non è virtuoso, poichè mi condanna. Dunque, in memoria di san Pietro, possiamo ri-

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. LXXX e LXXXIV, pag. 528 e 729. — [2] *Ib.*, pag. 523.

derci di lui. Di questo raziocinio quanti sono scismatici s' accommoderanno a maraviglia. Avvi però un lieve sconcio, ed è che Cristo ha detto senza condizione di sorta: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di essa; e tutto quello che avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà pur sciolto ne' cieli.*

Gerberto pone in bocca al vescovo d'Orléans anche queste parole: Chi credete voi che sia quest'uomo assiso sur un trono elevato, splendente d'oro e di porpora? Ove sia vuoto di carità e sol gonfio della scienza, egli è un anticristo seduto nel tempio di Dio siccome un'idolo, e consultarlo gli è consultare il marmo [1].

Stando a queste parole, ogni superiore, sia papa o vescovo, re o padre di famiglia, ove gli venga meno la carità o la grazia divina, da quel punto scade d'ogni autorità, il papa nella Chiesa, il vescovo nella propria diocesi, il padre nella sua famiglia; il che è un principio d'anarchia universale e aperta eresia. Dire allora, con alcuni, che in tutto questo difendesse Gerberto le libertà della chiesa gallicana gli è fare a questa un bruttissimo complimento. Gerberto patrocinava una trista causa con mezzi ancora più tristi.

Nella storia poi da Gerberto distesa dell'adunanza di Reims tre parti distinte si scorgono: la prima in cui si posa e si difende la causa dell'arcivescovo Arnolfo, lui non presente; la seconda nella quale viene introdotto per costringerlo a confessare il supposto suo delitto e far un atto d'abdicazione; nella terza, perocchè gli astanti e i vescovi medesimi inclinavano a favore di lui, entrano i re Ugo e Roberto, dinanzi a' quali vien costretto prostrarsi boccone chiedendo la vita a patto di rinunziare al suo grado. Quest'è in Gerberto stesso il sommario della procedura, nel quale s'intravede un'accoppiamento d'astuzia e di violenza morale non raro a darsi ne' politici rivolgimenti, ma non punto più onorevole a chi l'adopera.

Nella prima seduta si accusa l'arcivescovo non presente, e che pur doveva esserci, giacchè n'aveano in lor balía la persona; si ascoltano accusatori e testimonj a suo carico; gli si danno tre difensori d'uffizio, lui però sempre assente. Questi tre difensori, profertisi spontaneamente all'invito del preside dell'assemblea, furono Giovanni scolastico o capo delle scuole d'Auxerre, Ranulfo o Romulfo abbate di Sens e sant'Abbone di Fleuri: i quali trassero fuori

[1] D. Bouquet, pag. 524.

documenti per ricordar questa massima di tutti i tempi: doversi i negozj di alta importanza riserbare al papa, i giudizj segnatamente de' vescovi; e ridussero la difesa d'Arnolfo a quattro capi: ch'egli inanzi tratto fosse rimesso sulla sua sede, giacchè spogliato così e prigione non era tenuto rispondere; e di fatto san Giovanni Crisostomo ed altri, posti nella medesima condizione, ciò richiesero anzi tutto. Per secondo, che venisse chiamato nelle vie giuridiche; verità anche questa ammessa in tutti i secoli. Per terzo, che la causa sua fosse non pur notificata, ma eziandio riservata al pontefice. Per ultimo, e l'accusato e gli accusatori e i testimonj e i giudici dovessero esser esaminati in un gran concilio. Di questa forma soltanto, per loro avviso, si poteva canonicamente por fine alla causa.

In risposta a questa difesa, gli avversarj dell'arcivescovo dissero tra l'altre cose che, quantunque prigione e spoglio di tutto, pur poteva Arnolfo essere accusato, giudicato e condannato, com'era stato già Ebbone, un de' suoi predecessori, regnando Lodovico il Buono. Or questo era giustificare una violenza ed un' irregolarità coll' esempio d' un' altra. A quella parte poi della difesa, doversi i gravissimi negozj della Chiesa tutti riservare al papa, principalmente i giudizj intorno a' vescovi, altra risposta non dà Gerberto dall' iroso e scismatico discorso in fuori ch' ei mette in bocca al vescovo orleanese.

Compiuti questi preliminari, fu introdotto Arnolfo acciò rispondesse alle apposte imputazioni. Il vescovo d'Orléans gli pose sott'occhio i beneficj che avea conseguiti dal re e l'ingratitudine onde v'avea corrisposto. Al che rispose l'arcivescovo: sè, anzi che aver fatto cosa contro il servigio del re, appunto per avergli serbata fedeltà, essere stato preso da' nemici insiem col suo clero e popolo nella sua medesima città e, invece di venir soccorso dal re, essere stato da lui, pe' buoni servigi resigli, maltrattato. Gli disse allora l'accusatore come il prete che aveva aperte per cenno suo le porte fosse colà presente; e l' arcivescovo rispose che quel prete diceva parole lunga pezza pensate, ch'era un calunniatore e che, per le colui bugiarde accuse, non dovea cader sospetto su l'innocenza sua. Avendo il prete Adalgero ripetuta l' accusa, Arnolfo replicò: « Io trovomi in potere de' miei nemici; nessun vescovo mi venne veduto mai trattato di questa guisa: in questo stato non m'è possibile rispondere; anche un uomo di dottrina fornito potrebbe smarrir la favella e parere stupido in un consesso di tanti dotti. » Risposta tanto più giusta per esser Arnolfo giovine, modesto e restio a parlare.

Non vedesi tampoco che gli sia stato dato un consiglio per prestargli assistenza: soli accusatori stanno contro di lui e tra essi quel tal uffiziale che, a quanto narra Gerberto, gli appone a delitto l'aver detto nel 989 come amasse il cugino suo Luigi, il quale era nato non prima del 991. La seduta terminò, come fu detto, col condurre il povero Arnolfo a confessarsi in segreto a' vescovi, dichiararsi indegno dell'episcopato e dare un atto di rinunzia.

Il dì appresso, l'adunanza parve pendere più in favore di lui, e badavan meno a difenderlo che a compiangerlo, mossi a compassione chi della nobiltà, chi della giovinezza sua. I vescovi particolarmente trovavansi in pensiero sulla rovina del lor confratello e sull'ignominia che soprastava all'ordine episcopale, reputando ciascuno sè liberato dall'infamia ove fosse riconosciuta l'innocenza d'Arnolfo, ovvero in pericolo se questi rimanesse perdente. Mentre i vescovi duravano da pezza in cotali triste considerazioni, i due re entrarono improviso nel sinodo senza esservi stati da quelli invitati. Gli è chiaro che d'allora in poi fu scema ogni libertà di suffragio e principalmente di difesa. Rendute grazie ai vescovi di lor devozione, domandarono i re a che punto fosse la bisogna: uditane una breve sposizione fatta dal vescovo d'Orléans, venne messo dentro l'accusato; il quale si trovava sì fattamente turbato da articolar parole a stento. Un conte voleva si confessasse publicamente reo di tradigione; cosa che quegli non fe punto, confessando però d'avere errato e fallito alla debita fedeltà verso il re, e pregando il vescovo d'Orléans a parlare in vece sua. Questi l'indusse a gittarsi a' piedi de' due re chiedendo ad essi la vita: il che egli fece in guisa da strappar le lagrime a tutti gli astanti [1]. Il rimanente ci è già noto.

Sì fatto è, nudo de' suoi accessorj, il racconto di Gerberto; e basta esso a farci conoscere l'indole di quel processo politico. Puossi notare oltraciò che Gerberto non dice motto della coraggiosa opposizione fatta da Seguino arcivescovo di Sens, a noi ben conosciuto; come neppure della propria ordinazione, avvenuta nondimeno subito dopo la forzata abdicazione d'Arnolfo.

Ci rimane tuttora l'atto onde i vescovi della provincia di Reims elessero a loro metropolita Gerberto, nel quale avvertono d'aver consentito all'elezione d'Arnolfo ingannati dai voti del clero e del popolo; la voce del popolo non sempre esser voce di Dio, come non era per fermo quella del popolo ebreo che gridava contro Cristo: *Crocifiggilo, crocifiggilo;* non doversi quindi far conto della voce del po-

[1] D. Bouquet, pag. 531.

polo se non quando si sappia il costui voto non essere stato carpito per favore o pecunia. Savia massima, non ha dubio; restava però sempre a sapere se ad Arnolfo la si potesse applicare ovvero a Gerberto.

Non godè questi però lunga pezza del suo trionfo. Conciossiachè papa Giovanni XV, per giudicare e raddrizzare questa faccenda, intimò un concilio ad Aquisgrana, al quale invitò i vescovi di Francia: l'esser quello però un luogo negli stati dell'imperatore valse loro di specioso pretesto a non andarvi, e v'ha inoltre motivo di credere che il re vietasse a' medesimi d'uscire dal regno. Il papa chiamò quindi i detti vescovi a Roma acciò si facesse giudizio della causa in discorso, ma a quelli che avrebbero pur voluto andarvi non fu altrimenti data licenza. Non isgomentossi già il pontefice a questa difficoltà e prese il partito di mandar legato in Francia Leone abbate del monastero di San Bonifazio di Roma, uomo per prudenza e sapere chiarissimo. Oltre la ripristinazione d'Arnolfo, altro affare più rilevante e difficile gli era commesso.

Moriva all'entrar dell'anno 995 Odone conte di Tours e di Chartres, e il principe Roberto, figlio del re Ugo Capeto, sentito il parere di alcuni vescovi, aveasi menata in moglie Berta vedova d'esso conte, figliuola di Corrado re di Borgogna. I due sposi però erano in parentela siccome cugini, figliuoli di fratelli germani; oltreciò Roberto avea tenuto al sacro fonte un figliuolo del primo letto di Berta e quindi contratto con essa affinità spirituale. Il papa voleva annullar tali nozze e obligare Roberto a ripudiar la pigliata donna; ma di gravi ostacoli s'intrametteano, atteso l'amor grande del principe verso di essa. Questo affare impacciava la corte più che quello d'Arnolfo, e pareva si pensasse a far qualunque sacrifizio per ottenere dal pontefice la ratificazione del matrimonio. Noi vedremo il papa negare questa ratificazione, e ciononostante deporre Gerberto e rimetter Arnolfo in seggio: prova che non si vendeva tutto a Roma, come, in quel discorso messo in bocca al vescovo d'Orléans nel concilio di Reims, avea detto Gerberto.

E' pareva che Gerberto medesimo ciò presentisse: perocchè, a fin di suscitare l'episcopato contro il legato pontificio, fece sapere a Costantino abbate di Mici che, ove tolerato si fosse questo attentato della corte romana, la era finita in Francia per l'autorità e la dignità episcopale; giacchè, se così s'adopera senza prima aver consultato i vescovi, gli è un colpo mortale che si dà alla podestà loro, mostrandosi con ciò non aver essi potuto nè dovuto deporre un vescovo, per colpevole che sia creduto. Il consentire de' vescovi a cotal le-

gazione è un pronunziare da sè medesimi la propria condanna, riconoscendo d' aver condannato un tale su cui non aveau diritto di dar sentenza. Anche i re inoltre faran la figura di colpevoli[1].

Non fu badato per nulla ai vani spauracchi di Gerberto, sapendosi esser la paura di lui più dal privato che dal publico interesse inspirata: laonde si lasciò che il legato eseguisse liberamente il mandato impostogli. Valente e sperimentato negoziatore com'era questi, non maravigliò degli ostacoli, avendoli previsti, e si volse a savj spedienti a fin di torli di mezzo. Intimò quindi un concilio a Mouson pei due di giugno dell' anno 995, al quale intervennero parecchi abbati e signori laici, tra gli altri Goffredo duca di Lorena, con Gerberto, che fuvvi citato: vescovi però se ne contarono quattro soli e neppur questi del regno, cioè Ludolfo di Trèves, Aimone di Verdun, Notgero di Liegi e Sigfrido di Munster; commissarj scelti tra' vescovi degli stati dell'imperatore, siccome quelli ch'esser doveano i più disinteressati a dar giudizio intorno alla causa d'Arnolfo e di Gerberto.

Avendo il legato preso sessione nella chiesa della Vergine in mezzo a' quattro vescovi, Gerberto, il quale era stato forzato a trovarvisi, s'assise in faccia a loro per render conto della propria ordinazione. Aimone di Verdun aperse il concilio con un discorso in lingua francese a fine d'esser meglio inteso da' laici, nel quale espose brevemente tutti gli spedienti usati dal papa all'uopo di terminar la bisogna per la quale eran colà assembrati Disse tra l'altre cose come Sua Santità avesse invitato al concilio d'Aquisgrana i vescovi di Francia, ma eglino aver negato di recarvisi; che il papa aveali dappoi inutilmente chiamati a Roma; che finalmente aveva ordinato si tenesse quel concilio nella provincia di Reims, a fin di poter meglio conoscere, mediante il suo legato, quel che sarebbesi detto dall'una parte e dall'altra intorno la deposizione d'Arnolfo e la promozion di Gerberto. Finito di parlare, aperse Aimone una lettera del pontefice su quell'affare, suggellata col piombo e indiritta a tutti i metropolitani delle Gallie, la quale fu letta nel concilio.

Indi Gerberto, che contava assai sulla propria eloquenza per far valere il suo diritto, pronunziò un' arringa lavorata con arte, di cui rechiam qui qualche brano. Questo giorno, diss'egli, reverendissimi padri, ho io sempre ardentemente bramato, da poi che, cedendo alle istanze de' miei fratelli, sottoposi gli omeri al pondo dell' episcopato con rischio della mia vita, da me tuttavia non curato, tanto sull'animo mio ebber potuto lo zelo per la salvezza d'un popolo che

[1] Gerbert., *Epist.* XCI (XXXIII, II *class.*).

correva a rovina e l'autorità in virtù della quale io credevami in sicuro. Io godeva in pensando a' beneficj vostri e all'affetto che voi m'avevate dimostro, quando non senza stupore mi venne udito come voi eravate contro di me corrucciati e mi apponevate a delitto ciò che per gli altri mi si ascriveva a merito grande. Negar non posso il dispiacere in me eccitato da cotale notizia; l'indignazion vostra parvemi più terribile che non le spade da me in addietro temute. Ma posciachè la bontà divina ha qui assembrati coloro a cui ho io commessa la mia salute, mi si conceda ch'io possa parlar brevemente a tutela della mia innocenza.

A quest'effetto, Gerberto viene dicendo com'egli fosse stato designato successore al defunto Adalberone, ma per mene simoniache escluso a fin di promovere Arnolfo; come tuttavia fosse rimasto ai fianchi di questo prelato finchè ebbe abesperto pienissime prove degli eccessi di lui; come, deposto che fu Arnolfo, avesse assunto l'episcopato solamente perchè a ciò costretto da' vescovi. Queste, prosegue, furon le semplici mie vie; e tale è la rettitudine della mia coscienza al cospetto di Dio e degli uomini. Ma il calunniatore afferma essermi io reso traditore del mio padrone, averlo fatto imprigionare, rapitagli la sua sposa, usurpato il suo seggio. Ma come poteva esser mio padrone colui a cui io giammai non fui servo nè prestai giuramento? Se per alcun tempo stetti a' servigi di lui, si il feci per obedire al padre mio Adalberone, il quale m'ingiunse di rimanermi nella chiesa di Reims finchè mi fosse nota la vita di colui che sarebbe vescovo. Come l'ho io fatto imprigionare, io che alla presenza di testimonj pregai il re a non tenerlo in carcere un attimo appena per cagion mia? Malamente poi mi si appone avergli io rapita la sposa sua, chè tale non fu ella mai; e fosse pur stata in alcun modo, ella cessò di esserlo da poi ch'egli l'ebbe vituperata.

Mi si appone eziandio d'aver mancato per ignoranza o per contumacia di consultare la sede apostolica in affare di cotanto rilievo. Ma nè fu fatto nè si è dovuto nulla fare senza mandarne notizia alla sede apostolica. Per ben diciotto mesi si stette in aspettazione della sua sentenza; dopo il qual termine fummo d'avviso che, senza prender consiglio dagli uomini, si potesse seguire questa massima del Figliuolo di Dio: *Se il tuo occhio ti scandalizza, e tu càvatelo.* Arroge, essere stato Arnolfo stesso quegli che si giudicò e si depose da sè; unica azione degna di lode ch'egli abbiasi fatta in vita sua. Deposto lui, venni collocato io sulla sua sede contro mia voglia, perocchè io temeva i mali che mi tocca patire presentemente. Che se in

tutto questo fu fatta alcuna cosa contro i canoni, ciò non per malizia, si bene per sciagura de' tempi è avvenuto. Voler soggettarsi a tutte quante le formalità legali in tempo di guerra c' sarebbe un mandar in precipizio la patria.

Gerberto mette fine dicendo al legato e a' vescovi del concilio: nutrir sè speranza che l'autorità loro sia per recare alcun rimedio non pur ai mali della chiesa di Reims, ma a quelli eziandio di tutta la chiesa di Gallia, la quale, dic'egli, trovasi desolata e presso che distrutta. Gerberto consegnò in iscritto la recitata arringa al legato, dal quale ebbe la lettera del papa ai metropolitani. Fatto ciò, uscirono i vescovi dal concilio e, trattisi in disparte per deliberare col duca Goffredo, chiamarono a sè indi a poco Gerberto e pregaronlo facesse scortare in securtà al re Ugo il monaco Giovanni, cui il legato inviava alla corte di quel principe. Avutone promessa, il legato indisse un altro concilio a Reims pel dì primo di luglio di quell'anno stesso 995.

Credeva Gerberto non fosse più altro del concilio di Mouson, quando gli giunse una deputazione di vescovi i quali ordinavangli da parte del legato continuasse nella sospensione sino all'intimato concilio. Rispose alle prime di non voler obedire, e andato a trovare il legato, sostenne che nessun vescovo e nè pure il papa medesimo avea diritto di privar della communione il minimo tra' fedeli, tranne il caso che fosse stato convinto o avesse negato di presentarsi al concilio; sè, anzi che trovarsi in si fatto caso, esser l'unico tra i vescovi di Francia che si fosse recato a quell'adunanza; non rimordendogli di nulla la sua coscienza, non dovere condannarsi da sè stesso. Ma avendogli Ludolfo di Trèves fatto presente in modi cortesi che il disobedire nocerebbe alla sua causa, consentì ad astenersi soltanto dal celebrare la messa fino al primo di luglio, giorno prefisso pel concilio di Reims [1].

Gerberto non trasse buon augurio da cotale principio. Scrisse perciò all'abbate d'Aurillac, ov' era stato monaco, raccommandandosi alle orazioni di quella communità, delle quali abbisognava assai in quelle sue contingenze. Odasi com'egli discorra della sua faccenda: Sebbene io abbia dato buon conto a' miei avversarj mercè la mia eloquenza e la maniera onde ho interpretati i canoni, non hanno essi tuttavia spogliato per anco l'astio contro di me concetto. Si recano ora in mezzo a mio pregiudizio i cavilli delle leggi. Mi tornerebbe men duro l'esser combattuto per via dell'arme. Venite pertanto in

[1] Labbe, tom. IX, pag. 747.

mio ajuto voi, venerabili padri, colle vostre orazioni. La vittoria del discepolo ridonda a gloria del maestro. Gerberto, dopo salutati a nome nella lettera alcuni di que' monaci, avverte che s'ei pare aver dimenticato gli altri, non vuolsi ciò imputare a superbia ma al mutamento in lui operato dalla crudeltà e durezza onde si procede seco. Queste disgrazie anzi sembravano averlo sanato della sua ambizione. Quel che appresi, dice, nell'adolescenza m'uscì di mente nella giovinezza, e quel che da giovine ambiva non ho più curato in età più provetta. Questi frutti io colgo dalle mie fatiche. O vani piaceri! Cotal fine han dunque le contentezze che produr ponno gli onori di questo mondo? Credete alla sperienza che ora io ne faccio: quanto più alto appajon poggiare al di fuori i grandi, tanto più profondamente trovansi straziati in lor cuore [1].

Gerberto, il quale erasi addato come Notgero vescovo di Liegi, un de' suoi giudici al concilio di Mouson, non gli fosse favorevole, procacciò di guadagnarselo e gli mandò una memoria per la formazione della sua causa, come n'era stato pregato da Vilderodo vescovo d'Augusta. Ad essa memoria accompagnò una lettera in cui diceva a Notgero: Io sto sudando a fare che si raccolga un concilio nazionale, giusta il desiderio de' miei nemici. Non i curiosi soltanto, ma i miei avversarj eziandio avranno intera libertà di colà trovarsi e disputare; perocchè noi abbiam sì rette intenzioni, e tanta fiducia c'inspira l'innocenza nostra che andiam cercando da per tutto un giudizio che sembra fuggirci. Il Signore conosce coloro che gli appartengono e che han zelo pe' suoi interessi. Ma se Iddio è per noi, chi starà contro di noi? Io ti scongiuro a non credere più a' miei nemici che a te su quello che me risguarda. Fa' saggio di me se io son tuttavia quel desso che già fui, tuo amico e servo, uomo schietto, senza astuzia nè orgoglio, fedele a qualunque amico, a te particolarmente, la cui grazia duolmi, benchè senza mia colpa, avere perduta. Io te la ridomando: grave dolore sarà per me ove tu la mi nieghi, allegrezza inesprimibile se me la restituisci [2].

Non ostante così fatte proteste, aveasi d'onde credere che Gerberto non volesse trovarsi all'intimato concilio. Dopo la sua sospensione non aveva egli giudicato ben fatto di rientrare in Reims, e temevasi non ricusasse d'intervenire al sinodo sotto pretesto che questo non sarebbe stato nazionale, qual egli l'avea addimandato. La regina Adelaide, che voleva accontentare il pontefice su questo punto, a fin

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 418, *epist.* LXXXIX. — [2] *Ib.*, pag. 417, *epist.* LXXXVII (XXXII, II *class.*).

di farlo più arrendevole sul matrimonio del principe Roberto suo figliuolo, fece scrivere a Gerberto da' vescovi della provincia e gli scrisse ella medesima per fargli ressa a tornare a Reims. Rispose Gerberto non poterlo fare senza pericolo; essere stati in maniera predisposti contro di lui i suoi cherici e vassalli che aveano cospirato insieme di non seder più a mensa seco nè ascoltar la sua messa; del resto sè veder chiaro che si voleva la sua rovina per conseguire così più facilmente la ratificazione delle nozze di Roberto. *Io chieggo in grazia pertanto*, prosegue, *a te ed a' vescovi miei fratelli di lasciarmi aspettare in pace il giudizio della Chiesa. Io non voglio lasciare il posto a me da' vescovi commesso fuor che in virtù del giudizio de' vescovi, ma nè manco pretendo ritenerlomi contra l'autorità loro. Infrattanto io mi condanno a un esilio a me ben duro, comechè a molti sembri esso tornarmi di vantaggio* [1].

Gerberto fu nondimeno costretto restituirsi a Reims per assistere al concilio che vi si tenne il giorno indicato, ove si trovarono pur anco i vescovi che avean deposto Arnolfo, stati per cotale atto sospesi dalle loro funzioni. Ripresi eglino aspramente dal legato perchè si fossero arditi deporre un metropolitano senza il consentimento della sede apostolica, risposero il pericolo in cui versava il regno per la fazione d'Arnolfo averli costretti a cacciare quel prelato dalla sua sede; essere stati spediti al papa due deputati, ma questi, per non aver fatto nessun regalo a Crescenzio custode del palazzo, non essere stati ammessi all' udienza. Il legato confutò di leggieri queste ragioni, e fu chiaro come i deputati, sendo rimasti non più di tre giorni in Roma, non si fosser data gran sollecitudine di ottenere udienza. Laonde fu deliberato s'avesse a deporre Gerberto e rimettere in seggio Arnolfo: dopo di che il legato levò le censure inflitte ai prelati che avean deposto quest' ultimo.

Gerberto proseguì a difender calorosamente la propria causa; ma il legato, che non era da meno di lui in sapere e in eloquenza, l'ebbe confuso in pien concilio. Ciò ne fa sapere sant' Abbone di Fleuri in una lettera che scrisse, alcun tempo dopo, al legato Leone, il quale gli avea chiesto alcune reliquie di san Benedetto; e dice che, dopo aver visto nel concilio di Reims i tuoni e i lampi che parean rompere dal labro di lui, fu costretto propalare per tutto esser la folgore dello Spirito che calò su gli apostoli in forma di lingue di fuoco, esser la spada di fuoco dello Spirito Santo, co' suoi sette doni fatta acuta per cacciar fuori dal suo tempio i malvagi [2].

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 423, *epist.* CII (CLIX). — [2] *Ib.*, pag. 434. - *Annal. ben.*, tom. IV, pag. 691.

Gerberto ebbe campo allora di persuadersi non esser gli studj così negletti a Roma come aveva asserito nel discorso messo in bocca al vescovo d'Orléans; ma egli ebbe un merito assai più grande e raro, soprattutto tra i dotti della sua tempra, quello di riconoscere il proprio errore e farne riparazione. Comprese d'aversi assunta ingiustamente la dignità pontificale e, reputandosene immeritevole, si diè a vedere altamente pentito. Ciò raccontasi apertamente in tre croniche quasi contemporanee [1]; le quali aggiungono che l'eccellente disputa avvenuta tra Gerberto e il legato Leone poteva leggersi nelle gesta de' romani pontefici. Finita così quella bisogna, Gerberto andossene in Alemagna dal re Otone III suo discepolo, che fu poi imperatore.

In mezzo a questi torbidi dell'episcopato, cominciava a rifiorir lo stato monastico in parecchie communità, mercè le cure di san Majolo abbate di Cluni e del beato Guglielmo abbate di San Benigno di Digione suo discepolo. Il buon odore de' frutti della riforma introdotta già da Majolo in diversi luoghi indusse i vescovi e i grandi a porre sotto la disciplina di lui i monasteri che da lor dipendevano; perocchè rispetto a' monaci, non che desiderar la riforma, i più d'essi tanto più la temevano quanto ne abbisognavan più: il che fu visto allorchè trattossi di ritornar la regolare osservanza a San Mauro de' Fossi, nelle vicinanze di Parigi.

Lo spirito di san Mauro, patriarca de' benedettini in Francia, non era per nulla entrato, insieme colle reliquie di lui, in quel monastero. I monaci, che recavansi ad onore d'avere appo sè quel tesoro, ne aveano perduto un'altro più prezioso, l'amore dir vogliamo e lo spirito del proprio stato, caduti com'erano in iscandalosa rilassatezza sotto il reggimento dell' abbate Magenardo. Era costui un uom distinto, amante del lusso e della splendida vita, che di monaco non altro serbava che l'abito, deponendo spesse fiate pur questo per indossar robe costose. Andava pazzo per la caccia, divertimento a cui mostravasi assiduo assai più che all'uffiziatura, mantenendo anche, a spese del monastero, mute di levrieri e d'uccelli. I monaci non durarono fatica a seguir le pedate del proprio superiore, e in poco tempo scomparve da loro quasi ogni ombra di regolar disciplina Iddio nondimeno conservò in quel cenobio un santo religioso per nome Adico, qual giglio tra le spine e quasi scintilla per riaccendervi la sacra fiamma del fervore. Adico, veggendo il disordine farsi un di più che l'altro più grave, ebbe ricorso alla podestà secolare e fe

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 220, c; 226, d; 304, c.

conoscere la grandezza del male a Burcardo conte di Parigi e di Corbeil, scongiurandolo a intramettere l'autorità sua per venirne al riparo.

Era Burcardo personaggio di molta pietà e caro oltremodo al re, il quale avealo indotto a menar in moglie Elisabetta vedova d'Aimone conte di Corbeil, padre, a quanto credesi, dei quattro figliuoli dello stesso nome, notissimi nelle vecchie storie di Francia. Burcardo fu altamente commosso dalla pittura del monastero di San Mauro de' Fossi fattagli da quel monaco; e, a recarvi un più efficace rimedio, pregò il re volesse concederlo a lui per certo tempo finchè vi avesse ripristinata la regola: di che sendo stato dal re compiaciuto, andonne a Cluni e gittossi a' piedi di san Majolo, dichiarandogli aver sè intrapreso quel viaggio per solo fine di sottomettere alla obedienza e riforma di lui il monastero di San Mauro. San Majolo, che parteneva alla Borgogna, gli rispose alla prima si volgesse a qualche abbate di Francia anzi che andar in traccia d'un riformatore in sì lontano paese; ma alla perfine, mosso dalle calde preghiere del conte, assentì e, scelti tra' suoi monaci i più perfetti, con essi partì in compagnia di lui.

Giunti che furono a un porto della Marna, in vicinanza del monastero di San Mauro, il conte spedì ordine all'abbate ed ai monaci venissero a incontrarlo al di là di quel fiume. Andativi tutti lieti e senza un sospetto al mondo. rimasero grandemente attoniti all'udire che quelli tra loro i quali avesser voluto vivere sotto la guida e secondo l'istituto di Majolo poteano ritornarsene al monastero, gli altri n'andassero ove lor talentava; e quasi tutti amaron meglio andarsene ove potevano che risolversi a vivere conformemente alla regola con un abbate e monaci forestieri venuti a ristaurarla. Non fu permesso loro di portar seco se non se le vesti che aveano indosso: all'abbate Magenardo, avuto rispetto alla sua nobiltà, fu data in cambio l'abbazia di Glanfeuil, cioè di San Mauro sulla Loira, ove finì i suoi giorni.

San Majolo pose in San Mauro de' Fossi i religiosi menati seco da Cluni e diè lor per superiore un santo monaco per nome Teutone, che vi fu poscia abbate, ma rinunziò a quella dignità e ritirossi a Cluni sul finir de' suoi giorni, che chiuse con una morte da santo. Rimase il re per tal maniera edificato dal fervore de' nuovi ospiti che fe di ampie donazioni a quel monastero. Il conte Burcardo gli fu largo eziandio di molti poderi: ma di cotali doni si fece minor conto che non dell'offerta della sua propria persona; concios-

siachè, sentendo approssimarsi il fine di sua vita, vestì colà entro l'abito monastico per consacrarsi tutto a quel Dio che pur sì generosamente aveva servito nel mondo. E nel breve tempo che visse nella religione diè prove di grande umiltà, non dispensandosi da verun ufficio e volendo nel coro far quello che costumavan fare i novizj. Terminò sua vita più che ottuagenario e venne sepolto nel capitolo al par della moglie Elisabetta. Burcardo era padre a Rainaldo vescovo di Parigi e cancelliere del re [1].

Anche Odone conte di Chartres, Tours e Blois erasi fatto a ripristinare la regolarità e la vita claustrale a Marmoutier, perocchè quei cenobiti avean rinunziato allo stato loro per farsi canonici. Il conte ottenne da Majolo tredici monaci che ponessero stanza in quel monastero; ed egli pure, quando fu presso a morte, prese l'abito monastico ed ebbe colà sepoltura, sull'entrare del 995. Indi a pochi mesi il principe sposò la costui vedova Berta.

Enrico duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto, sottomise anch'egli alla riforma cluniacense il monastero di San Germano d'Auxerre; e Brunone vescovo di Langres pregò il santo abbate la introducesse in quello di San Benigno di Digione. Majolo vi mandò dodici de' suoi monaci, dando loro per abbate un uom santo, Guglielmo, da lui condotto seco d'Italia, il quale non andò guari che diè buon saggio in quella carica de' rari talenti che avea sortiti per governare. Fu un de' più zelanti a promover la riforma e pervenne a introdurla in moltissimi monasteri della Borgogna e della Neustria.

Fu Guglielmo educato da giovine in un monastero d'Italia, ove abbracciò la vita del chiostro, e colle sue esortazioni fece sì che il padre ancora la eleggesse. Nondimeno la fama del monastero di Clunì avevagli desta in cuore la brama di quivi ritrarsi a fine di darsi a una maggior perfezione, quando la providenza gli offerse il destro d'incarnare il proprio disegno. Nel passar che facea san Majolo pel suo monastero mentre andavasene in Italia, fu preso di maniera dalle felici disposizioni in essolui scorte che non istette in forse a farne pago il desiderio. Il condusse pertanto seco a Clunì e, indi a poco tempo, creollo abbate di San Saturnino sul Rodano, di San Benigno di Digione e di Besa. Enrico duca di Borgogna, che ben presto conobbe qual tesoro possedessero nella persona di Guglielmo i suoi stati, gli conferì eziandio la badia di Verzi, ove riposano le ossa di san Vivenzio. Il fortunato mutamento che in breve corso

[1] *Vit. Burc. comm. apud Duchesn.*, tom. IV, pag. 116. - D. Bouquet, tom. X, pag. 349.

di tempo si operò in que' diversi monasteri, mercè le cure dell' abbate Guglielmo, allargò la fama di lui insin nel cuore della Neustria.

Ricardo I, duca di Normandia, avea fatto restaurare il monastero e la chiesa di Fécamp e collocativi de' canonici in luogo delle religiose per le quali in origine era stata fondata quella celebre abbazia; se non che la vita rilassata di que' canonici destò in lui il pensiero di sostituir loro de' cenobiti. Secondò questo divisamento il figliuol suo Ricardo II e, a fin di condurlo ad effetto, pose gli occhi su l'abbate Guglielmo e fe venirlo alla propria corte. Accettò questi il detto cenobio e mandovvi una colonia de' suoi religiosi, i quali riuscirono di tanta edificazione al paese di quanto scandalo erano stati i canonici loro antecessori. Il duca Ricardo visitava sovente quei monaci per far in sè ritratto delle loro virtù, servivali in persona a mensa e dopo pigliava l'ultimo luogo nel refettorio.

Oltre Fécamp, il duca Ricardo sottopose alla disciplina di Guglielmo i monasteri ancora di Jumièges, Sant'Audoeno, del monte San Michele e alcuni altri. Il santo abbate s'avvide come una delle principali cagioni de' disordini che recavano smacco al clero e allo stato religioso era l'ignoranza che regnava in Normandia; e a fin di porvi riparo, introducendo la riforma ne' monasteri, v' istituiva scuole, nelle quali veniva ammesso chiunque volesse apparar lettere, fosse ricco o povero, libero ovvero schiavo, e non pochi anco mantenuti colle elemosine del monastero Istituto di quello più vantaggioso allo stato e alla religione formar non poteasi. Guglielmo ebbe riformati anche i monasteri di San Germano de' Prati, di San Farone di Meaux, di Gorza, di Sant'Euro di Toul, di Sant'Arnolfo di Metz e d'altri non pochi; a tal che fino a quaranta se ne contarono a lui soggetti e ne' quali resse da mille e dugento monaci: ma tra le tante imprese operate dal santo riformatore a pro dell'ordine monastico quella che tornò a maggiore utilità di esso fu l'avervi guadagnato sant'Odilone, che ne divenne l'ornamento e il sostegno[1].

Nacque Odilone nell'Alvernia, di nobil famiglia, originaria di quella provincia, ed era canonico di San Giuliano di Brioude allorchè fu dal santo abbate Guglielmo indotto ad abbracciare la vita cenobitica nel monastero di Cluni: ove in corto andar di tempo avanzò per modo nella pietà e diede cotali prove di prudenza e saviezza in età ancor fresca che san Majolo avvisò non dover dise-

[1] *Vit. s. Guill. Acta bened.*, sec. VI. - *Acta sanctorum*, 1 *jan.* - *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XIX.

gnare a sè altro successore che lui. Raccolta impertanto la comunità, lo fece eleggere sè tuttor vivo, temendo, come diceva, non le infermità della vecchiaja gli togliessero l'energia necessaria a mantener in vigore la regolar disciplina. Ci rimane ancor l'atto di cotale elezione, firmato da san Majolo, da Rodolfo II re di Borgogna, da parecchi prelati e da censettantasette monaci. È credibile che il re e i prelati soscrivessero sol dopo fatta l'elezione, per far vedere come questa fosse da loro approvata e avuta per valida.

Dopo una sì rilevante disposizione, Majolo, il quale omai credea l'opera sua inutile su questa terra, tendeva co' desiderj unicamente al cielo; ma la fama onde godeva e lo zelo suo non gli concedettero altrimenti la pace che aveva sperato. Il re Ugo, al quale erano pervenute di gravi lagnanze de' monaci di San Dionigi, pregò san Majolo venisse a introdurvi la riforma. Il santo abbate, non ostante le sue infermità, si pose in cammino; se non che, giunto al priorato di Souvignì, cadde malato. Avvistosi senza più esser giunta l'ora sua estrema, riguardolla con quella santa allegrezza onde suol inondare l'anima de' santi la fiducia cristiana. A' suoi religiosi, che raccolti attorno al letto s'andavano struggendo in lagrime per l'imminente suo passaggio, dirizzò, per confortarli, queste parole: — Iddio mi chiama e, dopo la pugna, m'invita a ricevere la corona. Se voi mi amate, mal vi si addice l'affligervi della felicità onde sto per godere. — Chiedendogli essi sotto la protezione di chi li lasciasse, — Se voi, rispose, osserverete la vostra regola, Gesù Cristo stesso, pastor supremo, sarà il vostro protettore. — Avendolo poi pregato a impartir loro l'assoluzione, prostratisi tutti a fin di riceverla, la diede loro in un colla sua benedizione; dopo di che, stando in amorosa conversazione con Dio, qual se assaggiasse di già le celestiali contentezze, — Signore, sclamava, io son rapito dalla bellezza di tue magioni. Oh come amabili sono i tuoi tabernacoli! — Indi, statosi cheto alquanto, si diede ad orare sommessamente e a farsi frequenti segni di croce; e in cotal forma passò alla pace del Signore nel 994, pieno di giorni e di meriti, quarantun anno da che era abbate di Cluni, agli 11 di maggio, giorno susseguente a quello dell'Ascensione. La vita di san Majolo fu scritta dal suo successore sant'Odilone e da tre altri suoi discepoli [1].

San Majolo fu sepolto a Souvignì, nella chiesa di San Pietro, e la tomba sua acquistò fama per cotanti prodigj da far dire a Pietro il

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 11 *maji*.

Venerabile nessun santo in Europa, dopo la santissima Vergine, averne operato più di lui. Il re Ugo, uditane la morte, portossi a Souvigni per assistere a' funerali di lui. Begone vescovo di Clermont, consacrò un altare sul sepolcro del santo poco dopo la morte di esso, e Urbano II, l'anno 1095, fe disepelirne il corpo per esporlo alla venerazion de' fedeli.

Lo splendore a che ritornava, grazie alla riforma, lo stato monastico invogliò non pochi illustri ad abbracciarlo o a fondar nuovi cenobj. Guglielmo conte di Provenza e di Tolosa si rendè monaco in sul finir di sua vita, e così pure Guglielmo IV conte di Poitieri, chiamato Braccio-di-ferro. Questi, inanzi dedicarsi a Dio in religione, fece fabricare il monastero di Maillezais, che venne poscia inalzato a sede episcopale, trasferita nel 1648 alla Roccella. La moglie sua Emma fondò il monastero di Bourgueil nell'Angiò e pregò il re Ugo a ratificare la fondazione, il che fece egli con atto in data dell'anno 994, ottavo del suo regno.

Un altro personaggio faceva onore allo stato claustrale ed anco all'intera Francia col sapere e colle virtù sue, val dir sant' Abbone abbate di Fleuri o di San Benedetto su la Loira. Ebbe questi i natali nell'orleanese da genitori non chiari per nobiltà, ma liberi e timorati di Dio. Il padre avea nome Leto, la madre Ermengarda. Lo posero ancor fanciullo nel monastero di Fleuri perchè apprendesse le lettere alla scuola de' cherici che uffiziavano nella chiesa di san Pietro. e l'offersero a Dio secondo la regola di san Benedetto. Ciò avveniva circa l'anno 958. Era quel monastero allora sotto il reggimento di Vulfado, che fu poi vescovo di Chartres, ed Abbone avea quivi due parenti di gran virtù, Gunboldo e Cristiano, amendue sacerdoti. Ricevuto adunque l'abito da Vulfado, progredì alacremente nella via delle lettere e della pietà. Tuttochè giovinissimo, accoppiava la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, allettando i buoni colla mansuetudine, ma schivando avvedutamente gli impostori. Andava fornito di sì tenace memoria da non dimenticar verbo di quel che udiva da' maestri; e, a fine di progredire l'un dì più che l'altro, attendeva a studiare anco da sè. Uscito di fanciullo, badava a infrenar le passioni dell'adolescenza con la frequente meditazione e a soggettar la carne allo spirito mediante l'assiduo studio delle lettere: però, ben diverso da certi giovani, per applicarsi allo studio, non trasandava il fervore nell' orar, dandosi a quello sol per modo di sollievo e dopo offerto a Dio l'omaggio della infiammata sua divozione. Preferiva oltreciò la compagnia de' più vecchi

del monastero. Giunse così avanti nel sapere che gli fu dato l'incarico d'ammaestrare gli altri, e quest'incarico sostenne per alcuni anni. Versato quanto bastava nella grammatica, nell'aritmetica e nella dialettica, piacquegli alla cognizione di queste accoppiar quella dell'altre arti liberali: al qual effetto si portò alle celebrate scuole di Parigi e di Reims per udirvi i professori della filosofia e da loro apprese l'astronomia, non però a quel grado che gli era in desiderio. Tornossene quindi ad Orléans, ove con assai spesa e di soppiatto, a cagion degl'invidiosi, s'instruì nell'arte musicale. Dirozzato allora in cinque delle sette arti liberali, fermò di apparar l'altre due: per la retorica, lesse Vittorino, maestro di san Girolamo, e prese alcuna tintura di geometria. A questo tempo dettò alcuni scritti su la forma de' sillogismi, sui compassi e i calcoli astronomici e sul corso de' pianeti.

Intanto, sendo ancora non più che diacono, fu chiamato in Inghilterra da sant'Osvaldo vescovo di Worchester, ch'era stato monaco a Fleuri su la Loira, e giunse al monastero di Ramsei, fondato per opera di quel santo prelato, il cui abbate Germano era stato tratto da Fleurì stesso. Dimorovvi quasi due anni e fu maestro ad alcuni di que' monaci. Si portò ad ossequiare il re, da cui ebbe amorevoli detti, e il duca Elvino, fondatore del monastero di Ramsei, che gli fu largo di ricchi doni. Strinse amicizia non pure con sant'Osvaldo, vescovo allora di Yorck, ma con san Dunstano eziandio, fra' quali surse amichevole gara per ritenerlosi [1].

Se non che avendolo l'abbate di Fleuri con amorevolissima lettera pregato a tornare da lui, prese licenza dai due prelati, i quali lo rimandarono colmo di donativi. Da Dunstano ebbe in regalo magnifica argenteria da offerire a san Benedetto; Osvaldo, che l'ordinò sacerdote, gli donò tutto il necessario per esercitare le funzioni del ministero, in ispezieltà un calice, e, di più, molto denaro. Morto poco dopo il ritorno d'Abbone l'abbate di Fleurì, Oiboldo, la maggior parte della communità elesse il primo a succedergli: vi si opposero tuttavia alcuni monaci, i quali crearono un tristo soggetto, e riuscì loro di metterlo al possesso. Ciò sappiamo da varie lettere di Gerberto, scritte verso l'anno 987, a nome degli abbati della diocesi di Reims, dell'arcivescovo Adalberone e di lui stesso così a'monaci di Fleuri come a san Majolo e ad Evrardo abbati, l'uno di Clugni, l'altro di San Giuliano di Tours; le quali lettere tutte quante eran volte a far che si rispingesse l'usurpatore, che per buona sorte morì

[1] *Vita s. Abb. Acta bened.*, sec. VI, pag. 31.

indi a poco: onde la maggiore e più sana parte la vinse a favor di Abbone, che, ricevuta la conferma della propria elezione dal re Ugo, cominciò a governar l'abbazia di Fleuri correndo l'anno 988.

Raccommandava Abbone lo studio a' suoi monaci, siccome utile alla pietà, dopo l'orazione e il digiuno; ed egli pure non ristava dal leggere, scrivere o dettare. Dopo la dialettica e l'astronomia, si volse altresì allo studio della Scrittura e de' padri, e ne trasse di molte sentenze, di cui formò una raccolta per avere d'ogni tempo in pronto con che farsi schermo contra le pretensioni d'Arnolfo vescovo d'Orléans. Asseriva costui che l'abbate di Fleuri, oltre la sommessione spirituale, fosse tenuto prestargli anche giuramento di fedeltà siccome vassallo; giuramento a che Abbone si rifiutò per tutta sua vita, sostenendo il suo monastero, quanto al temporale, da nessun altro dipendere se non dal re. La fu questa una contesa generale surta a quel tempo tra' vescovi e abbati, e non prima, perchè i monasteri eran tra le mani dei signori laici o d'altri vescovi; e sembra avesse origine dal giuramento che i vescovi esigean dai preti all'atto dell'ordinarli e che venne proibito nel secondo concilio di Châlons, l'anno 813, facendo i vescovi prestare agli abbati cotal giuramento nella cerimonia della benedizione.

Un sì fatto contrasto si venne facendo più forte e trascese anco in nimistà. I famigliari del vescovo d'Orléans, vestendo la passione del signor loro, assalirono un dì sant'Abbone mentre andavasene a Tours per la festa di san Martino, l'insultarono e ferirono mortalmente alcuni del seguito di lui. Arnolfo s'esibì di dare satisfazione al santo abbate e gli condusse dinanzi alcuni de' colpevoli perchè fossero vergheggiati al cospetto di lui; ma il santo se ne schermì, lasciando a Dio il vendicar quell'ingiuria. Alcun tempo dopo fu tenuta una sinodo a San Dionisio presso Parigi, nella quale i vescovi, invece di adoperare a richiamar la fede alla sua purezza e a riformar gli abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica, avvisarono ai mezzi di tòrre a' laici ed ai monaci le decime ond'erano in possesso e devolverle a sè. Abbone, ivi presente, si oppose lor con vigore. Una sommossa che al tempo stesso scoppiò contra i vescovi fe che, spaventati, si ritirassero senza far nulla. Di questa violenza venne da tutti accagionato Abbone; onde si vide obligato a giustificarsi con uno scritto che col titolo d'apologia indirizzò ai re Ugo e Roberto.

Duolsi in questo scritto il santo abbate come, gravato del reggimento spirituale contro la propria inclinazione, che traevalo alla

solitudine ed allo studio della filosofia, fosse costretto menare una vita di continue angosce e tribolazioni; i suoi nemici e invidiosi straziarlo senza tregua, quantunque non altro imputar gli potessero che d'aver patrocinato gl'interessi del suo monastero e del suo ordine e non taciuta la verità nel concilio; la rabbia loro andar tant'oltre da attentare alla sua vita senza che a stornarli dal reo disegno valesse punto la tema della podestà regale. Fassi quindi a pregare Iddio che il liberi da cotesti nemici, dichiarasi pronto a sottomettersi al giudizio de' vescovi e desidera anzitutto di rendere ad essi ragione di sua fede. Distingue nella Chiesa tre diversi stati rispetto sì alle donne come agli uomini: quello di maritate, di vedove e di vergini per le une; per gli altri quel di laici, di chierici, di monaci. Conta però quai cherici i soli vescovi, sacerdoti e diaconi, dicendo che gli altri ministri inferiori, siccome quelli cui è libero il contrar matrimonio, solo abusivamente son cherici chiamati. Lo stato de' monaci sembra a lui più perfetto che non quello de' cherici, per essere i primi applicati, sull'esempio di Maria, all'unica cosa necessaria. Ribatte di passaggio le pretensioni de' vescovi, dicendo che, per esser la Chiesa appartenente a Dio solo, nessun d'essi può dire che una chiesa gli appartiene. E valga il vero, fu detto dal Signore a Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa;* la mia e non la tua. Se dunque la Chiesa non appartiene a Pietro, a chi apparterrà ella? I successori di Pietro ardiranno essi arrogarsi una podestà ch'egli non aveva? Passa quindi a inveire contro la simonia: e rispondendo alla scusa di coloro i quali dicevano acquistar sè non la grazia dell'ordine ma sì i beni temporali della chiesa, gli è, dice, tutt'uno come volere il fuoco senza la materia che serve ad alimentarlo.

Apponevasi ad Abbone sentisse oppostamente a' canoni, fosse autore della sedizione surta a San Dionigi contra i vescovi nel concilio sopra mentovato, avesse fatto perdere ad Arnolfo d'Orléans, suo vescovo, il favore del re e communicato con persone separate dalla communion della Chiesa. A tutto ciò risponde non sapere sè a qual canone avesse potuto far contro in quell'adunanza, giacchè appena eragli accaduto di veder in essa aprire un libro; non ci esser tampoco pretesto d'imputargli la sedizione suscitata contro i prelati del detto concilio, stante che nessun d'essi gliene avea dato occasione, e che Seguino, arcivescovo di Sens, stato colà il più maltrattato, era suo amico e benefattore. Rispetto ad Arnolfo, se questi era scaduto dalla grazia de' due re, non poter ciò attribuirsi che all'ingiuria per esso

fatta a que' principi coll' usurparsi i beni dell' abbazia di Fleuri, ch'era sotto la protezione e signoria loro. S' egli mai ebbe a fare con iscommunicati, avergliene dato esempio Arnolfo, accogliendo coloro che l' aveano aggredito allorchè andavasene a Tours, comechè fossero stati percossi di scommunica da Seguino suo arcivescovo e da Eude vescovo di Chartres; oltreciò, farsi tale un enorme abuso delle censure che a stento sarebbesi trovato nel regno chi non fosse legato da scommunica per avere o mangiato con persone fuor della communione o dato loro il bacio di pace. Laonde prega il re Ugo a metter riparo ad un si fatto abuso.

D'un'altra cosa eziandio vien pregando il re e Roberto figliuolo di lui, di far cioè rinnestare nel simbolo di sant'Anastasio le parole *nè generato*, da alcuni tolte via all'articolo dello Spirito Santo, contentandosi di dire non esser lui *fatto nè creato;* di sopprimere la falsa voce, omai sparsa per tutto, che quando l'Annunciazione cadesse in venerdì santo, sarebbe la fine del mondo, cosa smentita dal concorso di esse due feste tre anni avanti circa, cioè nel 992. Intorno al qual finimondo dice altresì Abbone come, avendo egli da giovinetto sentito predicare al popolo nella chiesa di Parigi che, subito dopo compiuti i mille anni, sarebbe venuto l'anticristo e indi a poco il giudizio universale, si era poi fatto a confutare a tutt'uomo cotale credenza con gli evangelj, l'Apocalisse e il libro di Daniele alla mano, e come l'abbate Ricardo, di felice memoria, avendo ricevute lettere di Lorena su questo argomento, avessegli imposto di risponderví [1].

Dopo quest' apologia, sant'Abbone dedicò ai re Ugo e Roberto, da' quali era amato con speciale affetto, una raccolta di canoni, monumento del secolo X, tanto più degno che se faccia menzione per non esservi dal dotto e santo collettore citata veruna falsa decretale. Ricorda primieramente al re Ugo le terribili rivoluzioni avvenute ne' principj del regnar suo per parte non degli estrani, ma de' maggiorenti del suo reame. Al tempo medesimo gli fa presente come Iddio, il quale avealo afflitto con segreto giudizio, l'avesse per sua bontà liberato da' nemici, d'onde piglia il destro di dire a lui e al figliuol suo Roberto: « Sovvengavi de' buoni re vostri predecessori; sovvengavi de' retti giudizj; siavi ognora presente al pensiero doversi far grazia a' sudditi obedienti, i ricalcitranti soli rintuzzare. » Vien poscia divisando i doveri sì de' principi e sì de' sudditi, sulla qual materia reca in mezzo il frutto delle sue letture

[1] *Post Cod. can. Pith.*, pag. 396.

e delle sue proprie considerazioni. Parla per la prima cosa dell'onore che si debbe alle chiese ed a' monasteri, e prova il diritto d'asilo, il qual dritto, attenendosi alle leggi di Teodosio e di Valentiniano, estende non pur alle chiese, ma alle case ancora e alle piazze contigue. Vuole che i colà rifuggiti depongan le armi che avessero indosso, e dove ricusasser di farlo, sien tratti fuori colla forza dell'armi; però venga punito di morte chiunque tenti catturar un colpevole che siasi ricoverato ne' luoghi santi. Lagnasi di que' signori appellati difensori o patrocinatori, a' quali gli abbati avean dato terre in feudo a patto di pigliar la difesa di lor monasteri contro chiunque li assalisse; sendo intervenuto, dopo la decadenza dell'impero francese, che si fatti difensori o patrocinatori, invece di difender la Chiesa, mettevanla a ruba, lasciando i beni de' monasteri in preda ai nemici e dando di piglio essi in ciò ch'era sfuggito alla rapacità di quelli. Facendola perciò da padroni e recandosi in man loro la maggior parte delle rendite de' monasteri, delle limosine e delle offerte, li mandavano in rovina. Riferisce l'origine de' patrocinatori o difensori ai concilj d'Africa, i quali fecer chiedere agli imperatori alcuni scolastici o avvocati per sostenere gli interessi della Chiesa dinanzi ai tribunali secolari.

La giustizia del re sta nel non soperchiar chi che sia, nel sentenziare senza accezion di persone, pigliar la difesa dello straniero, dell'orfano e della vedova, alleviare il povero, impedire i delitti o punirli. Avendo sui proprj omeri tutte le bisogne de' suoi stati, non può condurle a compimento anzi nè men conoscerle se non gli dian mano i vescovi e i grandi, i quali, sendo al re debitori di onore e rispetto, negar non gli ponno il parere e l'opera loro. Tre sorta d'elezioni distinguonsi in uno stato: l'elezione del re e dell'imperatore, quella de' vescovi, quella degli abbati. Fassi la prima mediante il consentimento di tutto il regno; la seconda per l'unanimità dei cittadini e del clero; pei voti della più sana parte della communità la terza. Il favore, l'amicizia, il denaro non debbon essere il movente delle elezioni, bensì la saviezza e il merito del soggetto. Il re, come tosto sia eletto, ha diritto d'esigere da' proprj sudditi il giuramento di fedeltà a fin di mantenere la concordia nello stato.

L'autorità della sedia apostolica di Roma si stende su tutta quanta la Chiesa per un conseguitamento dell'autorità da Gesù Cristo concessa a san Pietro, di cui i papi tengono il posto. Nessun mutamento vuol farsi ove nol chiegga necessità, alla disposizione de' vescovadi nè de' monasteri d'ambi i sessi, fondati dagl'imperatori cri-

stiani. Il negare obedienza agli ordini de' principi gli è mostrar d'averli in non cale anzi che di temerli ed amarli. Avvi de' casi in cui si può dispensar dalle leggi, secondo i tempi, i paesi ed altre circostanze: e con ciò spieganși i canoni di diversi concilj che sembrano essere tra loro in contradizione. Il niceno e il calcedonese proibirono le traslazioni de' vescovi, le quali nondimanco furon permesse nell'antiocheno, si veramente che necessità od utilità il chiedesse; del che recansi in mezzo parecchi esempi di papa san Gregorio magno. In mancanza di legge, la consuetudine induce obligazione.

Riferisce Abbone le leggi e i decreti vietanti la simonia nelle ordinazioni, e quelli che prescrivono la forma dell' elezion d'un abbate, che mettono un limite agli attentati de' vescovi a danno de' monasteri, che indicano il come si abbia a procedere contro un abbate imputato d'alcuna prevaricazione, che proibiscono il scegliere a cotal grado i non sacerdoti, che permettono a' vescovi di riformare gli abusi de' monasteri di lor diocesi, vuoi dell'uno vuoi dell'altro sesso, que' che si riferiscono ai monaci fuggitivi e a' cherici i quali lasciano il proprio impiego per entrar in un chiostro, que' che vietano ai religiosi d'ambi i sessi di comparire in giudizio altramente che per via di difensore od avvocato. Ne riferisce anche di quelli risguardanti la validità della prescrizione trentenne per gli averi delle chiese, i diritti che si ponno esiger da' vescovi nella visita delle proprie diocesi, il diritto di patronato nelle chiese od oratorj fondati da persone laiche, la cura che posson pigliarsene acciocchè, per incuria de' vescovi, non vadano in rovina, e l'obligo che corre di sopperire ai bisogni di coloro i quali avesser consunti lor beni in fondazioni o dotazioni di chiese. Quanto egli dice contra l'avarizia de' cherici, contro le ingiuste scommunicazioni, intorno alla podestà che ha il vescovo di disporre del terzo delle rendite della chiesa, sia in favor de' monasteri o di qualche altra chiesa, su la continenza dei preti e de' diaconi, su' figliuoli de' preti ed altri ministri della chiesa, sul divieto fatto al vescovo di scegliere il proprio successore, e un estratto e non altro de' canoni conciliari o delle decretali de' papi; di maniera che non dice motto di suo. Servesi ancora delle parole stesse de' santi Gregorio, Eucherio ed Agostino per prescriver regole intorno la celebrazion della messa, la frequente communione e le disposizioni volute a questo sacramento.

Gli ultimi capitoli versano sulle pene da imporsi a' cherici che avesser testimoniato il falso, su' doveri di coloro che portan l'armi materiali e di quei che sono arrolati nella milizia spirituale, val dire

de' cherici. Se non son contenti, dice Abbone, di quel che ritraggono dall'altare, giusta il commando del Signore, se si danno ad alcun traffico, se vendono lor preghiere, se accettan volentieri regali dalle vedove, anzi che cherici, vuolsi dirli negozianti [1].

Il re Ugo Capeto, a cui sant'Abbone dedicò la raccolta onde siam venuti dicendo, cessò di vivere ai 24 ottobre dell'anno 996, decimo del suo regno. Professò questo principe sempre divozion grande a san Benedetto e grande affetto a' monaci, cui restituì parecchi monasteri occupati da canonici secolari e la libertà d'eleggere i proprj abbati. Egli stesso, mentre era ancora non più che duca di Francia, avea rinunziato alle due grandi abbazie di San Germano e di San Dionigi, per sostituirvi abbati regolari; e, in morendo, scongiurò il re Roberto suo figliuolo a imitarlo nel zelo per la regolarità de' monasteri e nella divozione verso san Benedetto.

In quel medesimo anno, non si sa però in che giorno e mese, venne a morte papa Giovanni XV. Rimanci di questo pontefice una lettera curiosa, dalla quale scorgesi come salutarmente ei potesse sui principi cristiani; eccone il tenore: Giovanni, di questo nome XV, papa della santa romana chiesa, a tutti i fedeli salute. A quanti avvi fedeli della santa madre Chiesa, dell'un ordine e dell'altro, sparsi nelle differenti regioni del mondo, debb' esser noto aver noi, per informazione di molti, saputo di certa nimistà surta fra Etelredo re de' Sassoni occidentali e il marchese Ricardo (duca di Normandia); della quale nimistà abbiam sentito la più profonda afflizione per esser eglino figliuoli nostri spirituali. Finalmente, con salutare consiglio abbiam fatto venire Leone, un de' nostri apocrisiarj, vescovo suffraganeo della santa chiesa di Treves, e speditolo con nostre lettere esortatorie, acciocchè avessero a cessare da quella superstizione. A traverso adunque le terre e il mare pervenne egli, il giorno del Natal del Signore, alla presenza del detto re e, salutatolo da parte nostra, gli consegnò le lettere da noi scritte. E il re, assembrati tutti i fedeli più savj del regno suo così dell' uno come dell'altr'ordine, per amore e timore di Dio onnipossente e di san Pietro principe degli apostoli, e cedendo al paterno nostro ammonimento, concede una fermissima pace con tutti i figliuoli e le figliuole sue, presenti e futuri, e con tutti i suoi fedeli senza dolo alcuno. E perciò spedì Edelsino vescovo della santa chiesa di Schirburn, Leofstano figliuolo d'Alvoldo ed Edelnoto figliuolo di Vulstano, i quali tragittando il mare si recarono dal detto marchese Ricardo: il quale, accogliendo

[1] Mabill., *Vet. anal.*, pag. 134, *in fin.* - Ceillier, t. XX.

anch'egli pacificamente i nostri avvisi e udito il decreto del re, confermò di tutto buon grado la stessa pace co' suoi figliuoli e figliuole, presenti e avvenire, e con tutti i suoi fedeli; sì veramente che, se l'un di loro o essi stessi commettessero alcuna ingiustizia contro l'altro, debban ripararla mercè una degna sodisfazione, di maniera che la pace abbia ad essere inalterabile, sendo da ambe le parti con giuramento confermata. Ne fu steso l' atto a Roano, il primo di marzo dell' anno dall'incarnazione 991 [1]. Bella cosa per fermo vedere un papa del secolo X annunziare all'intero universo come, per interposizion sua, fosse stata giurata una sincera e durevol pace tra due principi e popoli nemici.

In due altre lettere eziandio appare la pontifical sollecitudine di Giovanni XV. Sendosi alcuni uffiziali di guerra appropriato gli averi dell'abbazia di san Richiero, li avverte il papa caritatevolmente di farne la restituzione, dichiarando loro ad un' ora che incorreranno issofatto la scomunica, ove li ritengano; e raccomanda a' vescovi di quelle vicinanze facciano in tale proposito eseguire i suoi ordini [2].

Fu Giovanni XV il primo tra' romani pontefici che procedesse solennemente a canonizzare coloro che sono inscritti nel catalogo de' santi. Ciò affermasi dal Mabillon contro il Baronio. Che che ne sia, questo papa fece la cerimonia rispetto a Udalrico vescovo d'Augusta, ad istanza del costui successore Ludolfo. A tal effetto assembrò un sinodo a Roma, nel quale esso Ludolfo presentò uno scritto contenente la vita e i miracoli d'Udalrico suddetto: letto il quale scritto, il papa, per parere di tutto il sinodo, decretò e statuì che la memoria del santo vescovo venisse nella Chiesa onorata con pietà e devozione; perocchè, dice, onorando le reliquie de' martiri e dei confessori, che sono i servi di Dio, nelle persone di questi veniamo ad onorare il loro padrone e Signore, il qual disse: *Chi riceve voi, riceve me;* ed anche a fine che, non potendo noi riporre fidanza ne' nostri proprj meriti, possiamo, per le orazioni e i meriti loro, conseguire ajuto e protezione appo Dio. Che se taluno, prosegue il pontefice, s'ardisse contradire al presente privilegio o trasgredir quanto viene da noi ordinato per la gloria di Dio e l'amore del santo vescovo, noi, coll'autorità di san Pietro, del quale teniamo la sede, lo fulminiam d'anatema [3].

Quell'anno stesso 996 scendeva in Italia Otone III re di Germania, chiamatovi probabilmente da Giovanni XV a fin di liberarsi dalle

[1] Labbe, tom. IX, pag. 730. — [2] *Ib.*, pag. 731. — [3] Baron., an. 993.

vessazioni del senator Crescenzio, il quale s'avea in Roma usurpato tirannicamente il supremo potere. Odasi come a questo proposito s'esprime lo scrittor contemporaneo della vita di sant'Adalberto di Praga: Otone III re de' Franchi, bellissimo rampollo di bell'imperatore, passati gli anni della fanciullezza, entrava in una florida gioventù, e la virtù sua, superiore agli anni, facevalo degno del serto imperiale. Ma sendo Roma di fatto e di nome la testa del mondo e la signora delle città, essa sola è che crea i re imperatori; e chiudendo nel proprio recinto il corpo del principe de' santi, a lei spetta di diritto costituire il principe della terra: di que' giorni però il sommo pontefice, côlto da gagliarda febre, rendè il corpo alla terra e l'anima al cielo, ciascuna cosa alla propria origine [1].

Celebrata ch'ebbe a Pavia la solennità della Pasqua, che cadde ai 12 d'aprile, Otone III posesi a campo in vicinanza di Ravenna. Quivi ricevette i deputati del senato e de' maggiorenti di Roma, i quali significarongli il desiderio che aveano di vederlo fra le lor mura, perocchè dopo la morte del padre suo non vi avea per anco messo piede. Gli annunziavano al tempo stesso, come un grave infortunio e per sè e per lui, la morte del signore apostolico e chiedevangli il parer suo intorno a chi gli dovesser surrogare. Contava il re Otone nel clero della sua cappella il proprio nipote Brunone, figliuolo di Giuditta sua sorella e d'Otone marchese di Verona. Era costui uomo di bella indole fornito, versato assai nelle umane lettere e dotto in tre lingue, la tedesca, la latina letterale e la latina volgare od italiana, ma giugneva appena ai ventiquattro anni. Risolvette il re di porlo sul trono pontificio e, fattolo eleggere dal clero e dal popolo, volle n'andasse a Roma scortato da Villigiso arcivescovo di Magonza e da un altro vescovo nomato Adelbaldo, e fuvvi accolto con onore e consecrato papa col nome di Gregorio V. È il primo Tedesco che sia stato esaltato alla sede apostolica; ma, tuttochè giovine, la tenne non più di due anni e nove mesi. Il re Otone si trasferì a Roma e vi venne, dal nuovo pontefice, coronato imperatore il dì dell'Ascensione, 25 maggio di quell'anno stesso 996. Indi, tenuto consiglio co' Romani, risolvè di cacciar in esilio il senator Crescenzio, che avea spesse fiate maltrattato il papa precedente, ma poi, a preghiera di Gregorio, gli ebbe risparmiata la pena [2].

Perocchè Crescenzio era quasi signore di Roma e custode del palazzo pontificio, e sol per mezzo suo potevasi andare dal papa, cosa

[1] *Acta bened.*, sec. V. - *Acta sanctorum*, 23 *april.* — [2] Baron. et Pagi, an. 996.

ovvia è il conchiudere col Baronio che in lui si voglian rifondere le accuse d'avarizia e venalità mosse dal biografo di sant'Abbone a Giovanni XV; giacchè questo pontefice, che favoriva le parti d'Ugo Capeto, seppe cionondimeno disdirgli e la promozion di Gerberto e la deposizione dell'arcivescovo Arnolfo e la dispensa per le nozze del figliuolo Roberto. Così, per fermo, non suole adoperare un uomo schiavo del denaro.

Erlvino, eletto vescovo di Cambrai, non avea potuto esser consecrato dall'arcivescovo di Reims, suo metropolitano, a cagion della discordia nata tra Arnolfo e Gerberto, contendentisi quella sede. Recossi pertanto a Roma, ove ricevè l'unzione episcopale da Gregorio V; e avendo in un concilio fatto lamento de' signori che metteano a ruba gli averi della sua chiesa, ebbe dal papa una lettera di minaccia contr'essi, data nel maggio di quell'anno 996 [1].

Intanto che l'imperatore dimorava in Roma, vedea spesse fiate sant'Adalberto di Praga, ch'era tuttavia nel monastero di san Bonifazio, e tenevalo seco familiarmente e udivalo volentieri: ma l'arcivescovo di Magonza veniva rinovando l'antica lagnanza che Adalberto suo suffraganeo avesse lasciata la chiesa di Praga, e quindi facevagli gran ressa acciò vi ritornasse; anzi, in certo sinodo tenuto dal papa, addusse a rinfiancare quella sua lamentanza i canoni e sostenne publicamente non esser giusto che quella sola chiesa avesse a rimanersene priva del pastor suo. Nè, partito per restituirsi in Alemagna, si rimase, lungo il viaggio, dallo scrivere su questo proposito, finchè il papa non ebbe fatto pago il desiderio di lui. Doloroso oltremodo riusciva ad Adalberto lasciare il proprio monastero, ben sapendo come nessun pro avrebbe fatto nel suo popolo di Boemia; temperavagli però quel dolore la speranza che nutriva di condurre a fine la missione per gl'infedeli stranieri.

Staccatosi pertanto, e non senza molte lagrime, dal prediletto suo chiostro, varcò le Alpi insieme con Notgero vescovo di Liegi, uomo di non ordinaria saviezza, e indi a due mesi circa giunsero a Magonza, ove avea fatto sosta l'imperatore retrocedendo d'Italia. Sant'Adalberto stette quivi assai lunga pezza, vivendo con quel principe in grande familiarità e standogli ai fianchi di e notte al par degli uffiziali della camera di lui. E dicevagli con santa libertà: — Non pensare che sei un grande imperatore, ma sì che sei un uomo e che questo tuo bel corpo ridurrassi in polvere e putredine. — Con sì fatto pensiero esortavalo ad avere in dispregio la presente vita,

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1245. - Sommier, tom. V.

aspirare ai beni eterni e praticare ogni maniera di opere sante. Nel tempo stesso, per esercizio d'umiltà. prestava egli pure ogni servigio a chi alloggiava nel palazzo, fino a pulirne, di notte tempo intanto ch'essi dormivano, i borzacchini e le scarpe.

In quell' intervallo passò in Francia a fin di visitare i luoghi insigni per divozione, e recossi a Parigi ad orare sul sepolcro di san Dionisio, a Tours su quello di san Martino e a Fleuri su quello di san Benedetto. Poscia, tornato all'imperatore e abbracciatolo per l'ultima volta, prese la via della propria diocesi. Ma, inanzi vi giugnesse, ebbe notizia come i Boemi, in odio suo, gli avesser trucidato i fratelli. Sei ne contava, il più giovine de' quali, per nome Gaudenzio, trovavasi in sua compagnia, il maggiore alla guerra in servigio dell'imperatore col re di Polonia, gli altri quattro eran rimasti nel paese con promessa giurata di securtà per parte dei Boemi: se non che, sendo alla messa in una città chiamata Lubic, ove celebravano la festa di san Venceslao, ai 28 di settembre, quei perfidi entrarono nella chiesa e senza distinzione fecer man bassa su uomini e donne, uccidendo tra gli altri gli anzidetti quattro fratelli con mozzar loro il capo dinanzi all'altare; indi, avendo appiccato il fuoco alla città, se n'andaron carichi di bottino.

Il santo vescovo, udita questa sciagura, andossene da Boleslao duca di Polonia, appo il quale trovavasi il fratello suo maggiore, e pregollo facesse spiar l'intenzione de' Boemi, se volesser riceverlo. — Noi siam peccatori indurati, risposero coloro ai messi del duca, ed egli è un santo ed amico di Dio; non è possibile che ce la intendiam seco. Ma e perchè torna egli in traccia di noi dopo averci lasciati le tante volte? Ben veggiamo qual sia l' intento suo sotto cotest'apparenza di carità, quello di far vendetta pei proprj fratelli: sicchè non vogliamo riceverlo. — Sant'Adalberto, avuta questa risposta, si tenne per iscarico della cura della propria chiesa e volse ogni suo pensiero alla conversione degl' infedeli; e fermato d' andarsene in Prussia, per essere il paese più presso e più noto al duca di Polonia, salì una nave datagli da questo con trenta soldati di scorta e giunse primamente a Danzica. Quivi ministrò il battesimo a gran quantità di gente, e celebrata la messa e communicati i novelli cristiani, serbò quel che sopra anzava delle sacre specie acciò servisser di viatico

Alla dimane, preso commiato da loro, s'imbarcò sul mare; e navigato alcuni giorni, scese a terra, rimandò il vascello e la scorta, e rimase con due monaci, Benedetto sacerdote e Gaudenzio suo fra-

tello minore. Entrati in un' isoletta formata da un fiume, si diedero con grande fiducia a predicar Gesù Cristo: quando ecco sopravenire i padroni del luogo e cacciarneli via a pugni; e uno di loro, dato di piglio a un remo, accostossi a sant'Adalberto, che stava salmeggiando, e gli scaricò un gran colpo tra le spalle; onde, cadutogli di mano il libro, andò steso per terra colla persona. — Io vi ringrazio, sclamò in quella, o Signore, che almeno siami accaduto di patire una percossa per colui che fu crocifisso per me. — Passò quindi dall'altra parte del fiume e vi si trattenne il sabbato. Alla sera fu dal padrone del villaggio condotto nell'abitato, ove il popolo, affollatosi d'ogni banda, gridava furibondo e stava aspettando che cosa si farebbe di lui, spalancando la bocca come se il volesse divorare. Fugli dimandato chi fosse e a che fare venuto. Rispose: — Io sono di nazione slavo, ho nome Adalberto, son monaco di professione, un tempo vescovo, or vostro apostolo. Cagione della mia venuta è la salvezza vostra, a fin che voi abbiate a lasciare i vostri idoli sordi e muti e riconoscere il vostro Creatore, che è il solo Dio, e, credendo in nome di lui, ottenere la vita e finalmente per premio una gioja sempiterna nel cielo. — Que' barbari, frenatisi a stento, si posero a gridare vomitandogli contro ingiurie e minacciandolo di morte; poi picchiavano il terreno con bastoni e, levandoli alto sul capo di lui, digrignavano i denti e dicevangli: — Gran fortuna è la tua d'averla scampata fin qui; vattene senz' altri indugi, se ti è cara la vita. Tutto questo regno, sulla cui frontiera noi stiamo, ha una legge e una maniera sola di vivere; voi altri avete un'altra legge sconosciuta. Se non ve n'andate stanotte, dimani la vostra testa cadrà al suolo. — Vennero adunque imbarcati in quella medesima notte e ricondotti sino a certa borgata, ove rimasero per cinque giorni.

Allora sant'Adalberto disse a' suoi compagni: — Il vestito nostro da uomini di chiesa spiace a cotesti pagani. Or dunque lasciamci crescere i capegli e la barba, e vestiamci al par di essi; non conosciuti, potrem conversare alla famigliare con loro e vivremo col lavoro delle nostre mani. — Avea anche fatto disegno di passare ai Lutiziani, dove volea recarsi subito, sapendo la lingua del paese e non essendovi conosciuto. Partirono adunque il dì susseguente, cantando salmi lungo la via, e, attraversati alcuni boschi, pervennero in una pianura verso mezzodì. Quivi, celebrando Gaudenzio la messa, ricevettero la communione, poi si rifocillarono; e camminato ancora per breve tratto, sentendosi stanchi, fecer sosta per riposare e s'addormentarono.

Sorvennero intanto i pagani e, gittatisi sovr'essi, li legarono. Sant'Adalberto esortava i compagni a patir animosamente per amor di Gesù Cristo, allorchè Siggo, capo di quella banda e sacrificatore degli idoli, venne avanti furibondo e lanciògli di tutta forza un dardo con che gli trapassò il cuore. Altri, mossi dall'esempio suo, fecer lo stesso; onde il santo ricevette nel corpo ben sette dardi. Mentre sgorgavagli il sangue a rivi, alzava gli occhi al cielo; e slegato che fu, stese le mani in forma di croce pregando ad alta voce per la salvezza propria e per quella anco de' suoi persecutori. Spirato che fu, i barbari gli mozzarono il capo e, fittolo sur un palo, se n'andarono schiamazzando altamente dall'allegrezza. Così fu martirizzato sant'Adalberto ai 23 d'aprile del 997, nel qual giorno la Chiesa fa di lui onorata memoria. Boleslao duca di Polonia fe raccorre la testa e il corpo del santo, stati da' pagani gittati in un lago; e l'imperatore, udita a Roma la morte di lui, rendè grazie a Dio perchè avesse conceduta la palma a quel martire durante il suo regno. La vita di sant'Adalberto fu scritta, poco dopo ch'ei fu passato, da due suoi contemporanei [1].

L'imperatore era ritornato a Roma per castigare la ribellion di Crescenzio; perocchè non appena fu egli ripassato in Alemagna che quel senatore cacciò di Roma papa Gregorio V, il quale, spogliato di ogni cosa, riparò primamente in Toscana, poi in Lombardia. In vece di lui, Crescenzio fece elegger papa un Greco chiamato Filagato, che assunse il nome di Giovanni XVI. Era questi nato a Rossano in Calabria, di bassa condizione ed avea abbracciato la vita monastica. Messosi nella buona grazia dell'imperatore Otone II per opera della costui moglie l'imperatrice Teofania, greca d'origine, fu da prima mantenuto per carità; a poco a poco giunse destramente a porsi nella schiera de' primarj cortigiani e vi si mantenne sino alla morte d'Otone II. In maggior credito ancora salì durante la minorità d'Otone III, a tal che, sendo morto il vescovo di Piacenza, fece cacciar via l'eletto a quella sede, ch'era pur uomo di merito, e l'ottenne per sè col titolo d'arcivescovo, sottraendola, contro il dritto, alla dependenza della chiesa di Ravenna. L'imperatore Otone III avealo spedito a Costantinopoli in compagnia d'un vescovo per chieder in moglie la figliuola dell'imperator greco; perocchè Filagato godeva gran riputazione in entrambe le corti. Egli tornò in Roma nel 997, dove fu accolto con grande onoranza da Crescenzio, il quale, guadagnato da' suoi regali (chè

[1] *Acta bened*, sec. V. – *Acta sanctorum*, 23 april.

di grossi tesori arrecava seco da Costantinopoli), lo fece elegger papa [1].

Papa Gregorio tenne in esso anno 997, un numeroso concilio a Pavia, in cui scommunicò Crescenzio; e saputasi l'elezione dell'antipapa, venne questi scommunicato da tutti i vescovi d'Italia, Germania, Francia e Gallia. Volendo pertanto Otone porre riparo ai disordini di Roma, partì per l'Italia, lasciando il governo della Germania alla propria zia Matilde, badessa di Quedlinborgo, che vi si comportò con una prudenza superiore al suo sesso. L'imperatore, incontrato a Pavia papa Gregorio, mosse in compagnia di lui a Roma, d'onde l'antipapa Giovanni si diede alla fuga: ma fu raggiunto da alcuni servi dell'imperatore che gli avean tenuto dietro; poscia temendo, se il conducevano all'imperatore, non questi il lasciasse andare impunito, mozzatogli la lingua e il naso e cavatigli gli occhi, lo gittarono in un carcere.

San Nilo, udito il caso di quest'infelice, suo compatriota, venne in soccorso di lui. Come prima ebbe saputo che s'avea usurpata la santa sede, gli avea scritto per esortarlo a lasciar la gloria di questo mondo, della quale doveva omai esser sazio, giacchè era giunto al sommo della grandezza, e a tornarsene alla quiete del chiostro. Filagato diceva continuamente che vi si andava preparando, finchè fu preso e trattato come accennammo. Allora san Nilo, addolorato nel cuore, reputò suo dovere l'andarsene a Roma, nonostante la grave sua età, l'infermità che pativa e la circostanza del tempo, perocchè era di quaresima. L'imperatore e papa Gregorio, saputo il suo arrivo, gli mossero incontro e, presolo ciascuno per mano, lo condussero al palazzo patriarcale e baciandogli le mani lo fecero sedere in mezzo a loro. Gemeva il sant'uomo di tali onoranze e nondimeno toleravale colla speranza di conseguir quello che bramava. — Deh cessate, disse loro pertanto, cessate per Dio! ch'io sono il maggior peccatore di questa terra, un vecchio mezzo morto, immeritevole di così fatti onori; a me piuttosto si conviene gittarmi a' vostri piedi e riverire la suprema vostra dignità. Desiderio non di gloria o di ricchezze mi ha condotto a voi, sì bene di giovare a colui che tanto adoperò in servirvi e pur fu da voi cotanto maltrattato, che tennevi ambedue al fonte battesimale e a cui voi faceste strappare gli occhi. Deh! vi supplico, sia esso consegnato a me, acciò si ritiri meco a piangere in compagnia i nostri peccati. —

[1] *Chron. sax. Pet. Dam., epist.* I *ad Cadol. Greg. V, epist.* I.

Non senza lagrime fu dall'imperatore udito questo discorso, perocchè non tutto approvava quant'era avvenuto; e rispose al santo: — Noi siam pronti a fare ogni tuo desiderio, qualora tu pure voglia condescendere alla nostra preghiera e porre in questa città un monastero, a fin di rimanerti sempre con noi. — E ricusando il santo vecchio di stare in città, l'imperatore gli propose il monastero di Sant'Anastasio, siccome quello ch'era lontano dal tumulto e stato d'ogni tempo destinato a' Greci. Avevalo san Nilo accettato per desiderio d'ottenere ciò che chiedeva; ma, a quanto almeno ne dice il biografo suo, il papa, non contento di quel che Filagato avea patito, fe condurlo per tutta la città in lacero abito sacerdotale e cavalcando a ritroso un asino, con la coda di questo in mano.

San Nilo ne provò tale uno sgomento che non osò più domandar Filagato all'imperatore. Questi gli mandò un arcivescovo del proprio seguito, bel parlatore; al quale il santo vecchio rispose: — Va dire all'imperatore ed al papa: Ecco ciò che dice quel vecchio barbogio: Voi m'avete conceduto quell'orbo non per timore che aveste di me nè per l'alto mio potere, ma per solo amore di Dio; onde, con quel più che gli faceste patire, non a lui, si bene a me o piuttosto a Dio stesso avete fatta ingiuria. Sappiate adunque che siccome voi non usaste misericordia a colui che Iddio v'avea dato nelle mani, così il Padre celeste non avrà punto misericordia de' vostri peccati. — E perchè l'arcivescovo proseguiva tuttavia favellando a scusa dell'imperatore e del papa, san Nilo abbassò il capo fingendo di dormire: onde quegli, veggendo che non gli dava retta, se n'andò pe' fatti suoi. Il santo montò senz'altro a cavallo co' frati venuti seco e, camminando tutta notte, tornossene al proprio monastero.

Non era più esso quello di Val di Luce presso a Monte Cassino, chè l'avea lasciato dopo esservi dimorato circa quindici anni. Sendo questo monastero cresciuto per numero di monaci, per opulenza e per fama, il santo abbate vedeva andar rilassandosi la primitiva osservanza: al che contribuiva la trista condotta di Mansone abbate di Monte Cassino, uomo cupido del denaro e avverso alla pietà. Uscì pertanto san Nilo da Val di Luce e cercò un luogo ove i monaci non potesser mantenersi che mercè il lavoro e dove la penuria li tenesse nel dovere. Per quest'intento, rifiutò egli le offerte di molte città ivi intorno, le quali volean fargli dono di lor ricchezze ed anco di monasteri belli e preparati, non trovandovi quel che cercava, la solitudine cioè, la quiete, l'allontanamento d'ogni umano

commercio. Perocchè, diceva, la vita agiata e senza pensieri non s'affà ai monaci di questo tempo; usando essi dell'ozio loro non già nell'orazione, nella meditazione, nella lettura de' Sacri Libri, sì bene in vani discorsi, in malvage cogitazioni, in inutili curiosità. La distrazione causata dal lavoro storna sì fatti pensieri e infiniti mali; e nulla è meglio che mangiare il pane col sudore della propria fronte. Alcuni de' monaci, cui non andava a versi cotale severità del santo abbate, rimasero a Val di Luce; ma nacque tra loro la discordia, l'amor dell'independenza, la dissolutezza, e finalmente fu forza cacciarli del tutto.

Intanto a san Nilo con Stefano e gli altri che lo avean seguito venne trovato, vicin di Gaeta, un luogo deserto, arido e angusto, e invaghitosene, vi pose stanza. Da principio pativan difetto d'ogni cosa; ma tra breve si uniron loro parecchi frati, e si trovarono nell'abbondanza, mercè il lavoro a cui assiduamente intendevano, il quale era accompagnato da continuo salmeggiare, da frequenti genuflessioni, da astinenza volontaria e da spontanea obedienza. Nel santo vecchio cresceva il fervore mano mano che scemavanglisi le forze del corpo; non rimetteva però nulla delle sue austerità, nè per le infermità che pativa nè per l'età decrepita, sendo vissuto sino ai novantacinque anni. Non mangiò egli mai nè bevve prima dell'ora assegnata, non si cibò mai di carne nè usò del bagno. Avea contratta sì forte l'abitudine dell'astinenza che non sarebbegli riuscito di dipartirsene quand'anche avesse voluto. Spesse fiate avvenivangli ratti di spirito che gli toglievan di vedere chi era presente, e nondimeno recitava salmi o parole della liturgia, esempligrazia il *Sanctus*. Quando tornava in sè, ove alcun gli chiedesse che cosa fossegli accaduto, — Io son vecchio, rispondeva, figliuol mio, deliro, sono ossesso dal demonio, non so che cosa mi faccia. —

La principessa di Gaeta pregò il marito d'andar in compagnia a far visita al santo abbate. — Avvisiamnelo prima, disse il principe, chè per avventura nol credesse malfatto e se ne fuggisse, e così ne restassimo privi. — Perocchè sapeasi com'egli schivasse attentamente ogni scontro di femina e nessuna mai ponesse piede nel monastero. A colui ch'era venuto da parte del principe il santo rispose: — Per Dio! abbiate compassione di me. Quando mi trovava nel mondo, era tormentato dal demonio: da che son monaco ne fui guarito; se però mi accada di veder alcuna donna, il demonio torna immantinente a darmi travaglio. — Ma questa risposta non fe che render più vivo nella principessa il desiderio; onde tanto fece ch' e' le permise ve-

nisse a visitarlo, a condizione però che non menasse seco altra donna; e dopo ragionato con lei alcun poco sulla purità, su l'elemosina, sul timor di Dio, la licenziò tutta contenta. Grave di troppo riuscivagli l'aver a fare co' grandi della terra: schifavalo quindi sollecitamente siccome fonte di vanità, nè trattava con loro, anche per lettere, se non per ajutarli ne' bisogni e ne' sinistri loro [1].

Otone celebrò in Roma la festa di Pasqua, che in quell'anno 998 ricorse ai 17 d'aprile, e passata l'ottava fece assalire con machine e scale la fortezza in cui s'era chiuso Crescenzio, cioè castel Sant'Angelo, che tenevasi per inespugnabile. Stando alle croniche alemanne, fu essa presa d'assalto da Eccardo margravio di Misnia. Crescenzio e dodici fra' principali suoi aderenti vennero senza por tempo in mezzo giudicati e condannati ad aver tronca la testa, e i corpi loro appesi per li piedi al patibolo. Lo storico Glabro, che scriveva di quel tempo, ma in Francia, v'aggiugne una circostanza particolare: che Crescenzio cioè, veduta inutile ogni resistenza, andasse a gittarsi a' piedi dell'imperatore chiedendo grazia, ma che questi, sdegnato perchè l'avesser lasciato venire sino al suo padiglione, lo facesse ricondurre nella fortezza per prenderlo in essa di forza e dare di lui un esempio. Gli scrittori italiani non fan motto di questa particolarità e ne notano invece un'altra. A detta loro, l'imperatore, temendo non gli riuscisse di prender la cittadella, si valse d'un Tedesco di nome Tammo, a lui caro a segno di ammetterlo a cibarsi nel suo stesso piatto e vestirlo de' proprj panni, per prometter con giuramento securtà a Crescenzio; uscito che questi fu dal forte, gli venne mozzo il capo e gittato dalla torre, indi impiccato il corpo per li piedi: tuttafiata l'imperatore pigliossi la costui moglie per concubina. Così narran la cosa gli Italiani, ma quest'ultima circostanza non ha veruna sembianza di vero, e puossi a ragione dubitare del racconto di scrittori d'una nazione non guari amica a' Tedeschi. Di maggior fede sembraci degno lo storico francese, perchè non guidato da passione [2].

Anche que' di Tivoli s'eran ribellati contro l'imperatore e aveano ucciso Mazolino lor duca; ma san Romualdo trattò la lor pace, sendo venuto a trovar l'imperatore nel caso di cui siamo per dire. Volendo questo principe s'introducesse la riforma nell'abbazia di Classe, propose a' monaci la scelta d'un abbate a lor piacimento: ed eglino elessero ad una voce Romualdo. L'imperatore, temendo non il sant'uomo ricusasse di portarsi alla corte, andò a fargli visita egli stesso, dormì

[1] *Acta sanctorum*, 26 *sept.* — [2] Glaber, lib. I, cap. IV.

sul letto di lui e il dì vegnente lo condusse al proprio palazzo, dove gli fece ressa perchè accettasse quel grado. Romualdo attese a richiamare in quel monastero l'esatta osservanza della regola, senza dispensare menomamente a favore di chi vantasse vuoi nobiltà vuoi dottrina. Questa severità condusse i monaci a pentirsi d'averlo scelto: onde cominciavano a mormorar fortemente contra di lui; ed egli, veggendo di non poter convertirli e sentendo venir meno anche in sè la perfezione, andossene dall'imperatore presso Tivoli e al cospetto di lui e dell'arcivescovo di Ravenna, gittando da sè il baston pastorale, rinunziò all'abbazia.

E' pareva che la providenza l'avesse colà mandato a salvezza degli abitanti di Tivoli: conciossiachè egli operò sì che convenissero d'arrendersi all'imperatore, facendo atterrare parte delle lor mura e dandogli in mano statichi, e di consegnare l'assassino del duca alla madre di lui, la quale obligò a perdonargli. A Tivoli convertì pur anco quel Tammo ingannator di Crescenzio, ponendogli dinanzi l'enormità della commessa soprafazione e dello spergiuro con tal energia che il fe persuaso a volger le spalle al mondo; di che l'imperatore, che amava l'ordine monastico, gli diede di buon grado licenza.

Anzi sendosi egli stesso confessato di quel delitto a san Romualdo, fe in penitenza a piedi scalzi il pellegrinaggio di Roma a San Michele del monte Gargano. Stette poi nel monastero di Classe l'intera quaresima susseguente dell'anno 999, digiunando e salmeggiando per quanto poteva, portando sulle carni un cilicio, sebbene esteriormente vestisse porpora ed oro, e dormendo sur una stuoja di giunco. Per ultimo promise al santo avrebbe rinunziato all'impero e vestito l'abito monastico, ma non tenne poi la promessa [1].

Nel ritornare dal Gargano, l'imperatore passò al monastero di San Nilo, e come fu in vicinanza di esso, veggendo dall'alto le capanne de' monaci che sorgevano dattorno all'oratorio, — Ecco, disse, le tende d'Israele nel deserto! ecco i cittadini del regno de' cieli! Costoro soggiornan qui non già quali abitatori, ma quai passeggeri! — San Nilo, ordinato si ardesse incenso, gli mosse incontro con tutta la sua communità e salutollo con ogni atto d'umiltà e d'ossequio. L'imperatore, reggendo di propria mano il santo vecchio, entrò con lui nell'oratorio e, dopo fatta orazione, gli disse: — Prima d'andartene al cielo, abbi cura de' tuoi figliuoli, perchè il disagio di questo luogo, dopo la tua dipartita, non li costringa a separarsi.

[1] *Vit. s. Romualdi. Acta bened.*, sec. VI. - *Acta sanctorum*, 7 *febr.*

Io darò loro un monastero e rendite in quel sito del mio regno che tu vorrai. — A cui il santo: — S'eglino son veri monaci, colui che ebbe cura di loro con me insino adesso, l'avrà ancor maggiore senza di me. — Dopo favellato ancora a lungo, l'imperatore sorse per andarsene e, vòlto al santo, gli disse: — Chiedimi, come a tuo figliuolo, quanto ti piace. — San Nilo, ponendogli la mano sul petto, — Non altro io dimando alla maestà tua, rispose, se non che pensi a salvar l'anima; perocchè hai da morire come qualunque altro degli uomini e render conto d'ogni azion tua. — A questi detti l'imperatore proruppe in lagrime e mettendo la sua corona in mano al santo, ricevette da lui colla comitiva la benedizione e continuò il suo cammino. Perchè poi i monaci brontolavano contro il santo che non avesse accettato il dono esibitogli del monastero, — Confesso, disse loro, d'aver parlato qual uom senza senno, ma non andrà molto che si parrà se voi ben v'apponghiate. — Allorchè poi seppero la morte dell'imperatore, ammirarono la discrezione del santo [1].

In questo secondo viaggio d'Italia avea Otone menato seco Francone, al quale poscia, morto che fu Ildebaldo, aveva conferito il vescovado di Vormazia. Tuttochè giovine d'età, Francone andava fornito di merito grande; godea particolarmente la fiducia dell'imperatore, il quale non pigliava quasi risoluzione senza prima consultarlo. Mentre trovavasi in Roma, andò questi a chiudersi segretamente con quel vescovo in una grotta della chiesa di san Clemente, e quivi passarono entrambi quattordici giorni, a piè nudi e con indosso un cilicio, in digiuni, veglie ed orazioni [2]. Tal era l'imperatore Otone III, tuttor bollente di gioventù e nel sommo della potenza.

In quella grotta il vescovo ebbe rivelazione della vicina sua morte e ne fece parola all'imperatore, il quale, dirottamente piangendo, lo pregò d'additargli chi aver bramasse per successore: udito che il fratello Burcardo, promise con giuramento di conferire a quello la sede vormaziense; e fattasene, per non ismenticarsi, dar supplica da Francone, la ripose tra le memorie destinate pel suo testamento.

Francone uscì infatti di questa vita, secondo che avea predetto, e fu sepolto in Roma, avendo tenuta la sede di Worms non guari oltre un anno, da lui passato in Italia a fianco dell'imperatore, che, dopo la morte di lui, dimenticò la sua promessa e, cedendo all'importunità de' chiedenti, conferì quel vescovado consecutivamente a due, un de' quali visse sol tre giorni dopo l'elezione,

[1] *Vit. s. Nili. Acta sanctorum*, 26 *sept.* — [2] Ditmar., lib. IV.

l'altro non più di quattordici. Tornato di Sassonia, narrò questo fatto all'arcivescovo di Magonza Villegiso, ch' era venuto a visitarlo in compagnia di Burcardo, suo allievo. L'imperatore, che conosceva egli pure Burcardo, e l'avea più fiate voluto presso di sè e ricolmo di donativi, vistolo nella comitiva dell'arcivescovo, lo chiamò, gli narrò la promessa fatta al suo germano e lo costrinse ad accettare il vescovado di Worms: al che Burcardo si determinò dopo consigliatosi coll'arcivescovo, dal quale fu alquanti dì appresso consacrato. Ciò avveniva circa l'anno 1000.

Burcardo avea sortito i natali nell'Assia da genitori per nobiltà ragguardevoli, che lo mandarono primieramente a Coblentz acciò applicasse agli studj, d'onde, a fin di continuarli, passò a diversi luoghi, segnatamente all'abbazia di Lobes ed a Liegi, ove dicesi fosse canonico. Alla fine si pose appo san Villegiso arcivescovo di Magonza, che lo promosse negli ordini sacri sino al diaconato e gli diede a reggere una chiesa poverissima, la quale fu da Burcardo sontuosamente restaurata sì nel temporale e sì nello spirituale; all' ultimo lo creò suo maestro di camera e il primo della città di Magonza.

Gerberto, che, come per noi fu veduto, s'era ritratto in Germania a' fianchi di Otone III, suo discepolo, l'avea accompagnato nel primo viaggio che questi fece in Italia; di che hassene la prova in una lettera di esso Gerberto, colla quale Otone dà notizia alla propria avola, l'imperatrice sant'Adelaide, aver sè di fresco cinta la corona imperiale [1]. V'ha tutta verisimiglianza che Gerberto rimanesse in Italia, indubitatamente per giovare del suo senno il giovine pontefice Gregorio V. L'anno 998, durante il secondo viaggio dell'imperatore, sendo morto o avendo rinunziato alla sede di Ravenna l' arcivescovo Giovanni, venne ad essa nominato Gerberto: e a' 28 d'aprile di quell'anno medesimo il papa suddetto gl' inviò il pallio con una lettera nella quale dà a lui ed alla sua chiesa, dopo la morte dell'imperatrice Adelaide che ne aveva il godimento, il distretto di Ravenna, tutta la riva, il denaro, il pedaggio, il mercato, le mura e tutte le porte della città, il contado di Comacchio, come pure molte altre castella e terre, confermando, per giunta, ogni donazione precedentemente fatta, e ciò di sua piena podestà e senza menzionar per nulla l'imperatore [2].

Gerberto assistette in quell'anno stesso a un sinodo tenuto dal papa a Roma sugli affari di Francia. Aveva il re Roberto, siccome

[1] *Epist.* CLVII. - Duchesne, tom. II, pag. 825. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 753.

vedemmo, avuto la disgrazia di legarsi con incestuoso maritaggio a Berta sua parente; maritaggio da lui contratto per consiglio di parecchi vescovi, ma cui l'ignoranza o la prevaricazion di costoro non valea punto a legitimare. Papa Giovanni XV erasi da principio levato con zelo contro un sì fatto scandalo, ma la morte gli avea tolto di por termine a quella bisogna. Il successor suo Gregorio V la continuò con inflessibil fermezza. Un'altra bisogna le si aggiugneva, la liberazione d'Arnolfo di Reims, che trovavasi tuttavia prigioniero ad Orléans, quantunque rimesso nella propria sede.

Papa Gregorio insistette primieramente sull'ultimo punto, che andava soggetto a minore difficoltà, e minacciò di mettere all'interdetto l'intero reame, ove si ricusasse di render la libertà a un prelato ristabilito per autorità della santa sede e d'un concilio. Non esitò il re a contentare il santo padre sul conto d'Arnolfo, sperando di farlo più arrendevole sul punto delle sue nozze; e deputò a Roma sant'Abbone di Fleuri per accertar Sua Beatitudine che l'arcivescovo di Reims sarebbe quanto prima tratto di prigione e restituito al suo popolo. Il santo abbate si rimise senza indugio in cammino, quantunque tornato poco dianzi da Roma, e rimase altrettanto edificato dalle virtù di Gregorio V quanto stato era scandalezzato dall'avarizia del predecessore di lui o, a meglio dire, di coloro che l'attorniavano. Trovò egli il papa a Spoleto e ricevette da esso benigna e distinta accoglienza, atteso la fama che di sè era precorsa. A schermirsi dalle molestie di che il vescovo d'Orléans faceva segno il suo monastero, ottenne, in quell'occasione, da Gregorio V un privilegio con cui proibivasi al detto vescovo l'andare a Fleuri, tranne il caso che vi fosse invitato, e a qualunque prelato il porre l'interdetto su quel monastero. Il papa, assecurato da Abbone dello sprigionamento d'Arnolfo, consegnògli il pallio da recare a quel prelato [1].

Rispetto al matrimonio del re, che il santo abbate disapprovava, non adoperò già per farlo tornare a grado del papa. E' pareva avesse commission di promettere che Roberto si separerebbe da Berta e di chieder soltanto che non si facesse calca su questo affare, ma gli si concedesse agio di riconoscere il proprio errore e prendere alcuni provedimenti per disfare le nozze. Entrò il pontefice senz'altro in queste mire e sospese per alcun tempo l'ecclesiastiche censure, commettendo però ad Abbone d'esortare e minacciare in suo nome.

[1] *Vit. s. Abbon. Acta bened.*, sec. VI.

Adempiè il santo abbate appuntino l'incarico addossatogli e ne rendè conto al pontefice in una lettera, nella quale gli dice: Sono stato, come tu m'hai imposto, il fedele interprete de' tuoi sentimenti, nè timore dell'ira del re mi rattenne dal far quanto a voce ti ho promesso, senza nulla aggiugnere nè omettere nè cangiare o temperare: di che possono farti fede si Arnolfo, ora posto in libertà e a cui ho consegnato il pallio qual l'ebbi dalle tue sante mani, e si il re Roberto mio signore, tuo figlio spirituale, il quale ha fermo d'obedirti come farebbe a san Pietro, di cui tieni il seggio. Del resto, io prego la Santità Tua ad insegnare all'arcivescovo Arnolfo di qual maniera debba condursi col clero e col popolo a lui affidato; conciossiachè siasi avverato per la chiesa di Reims quel detto d'un profano scrittore: *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*, sendosi vôlto a danno di lei quanto han fatto di male Arnolfo e Gerberto. Amico qual io mi era d'entrambi, qualunque volta trovai in essi alcun che da biasimare, non me ne stetti in silenzio, per quanto ciò dovesse lor dispiacere. E la cosa più riprensibile, per mio avviso, da parte loro ella è l'avere colle contese ridotta la più illustre delle chiese gallicane all'indigenza, all'abiezione, all'avvilimento ed alla desolazione. Deh! tu soccorrila coll'irrefragabile tua autorità e rimettila nello stato in cui l'ebbe lasciata Adalberone di beata memoria [1].

Nella sua risposta il papa prega Abbone d'informarlo circa la promessa del re, se questi, val dire, la metteva ad effetto; onde è a giudicare si trattasse dello scioglimento del matrimonio [1]. Ma Roberto, schiavo tuttora della sua passione per Berta, tirava in lungo con belle promesse e non altro.

Or veggendo il papa che le trattative non faceano alcun pro, raccolse un concilio nella basilica di San Pietro, l'anno terzo d'Otone, cioè il 998. L'imperatore, ch'era parente del papa, v'intervenne insieme con ventisette vescovi, a' quali tutti stava inanzi Gerberto siccome arcivescovo di Ravenna. Vi si fecero otto canoni, sei de' quali risguardan la Francia, e sono: Il re Roberto si dividerà da Berta sua parente, da lui illegitimamente sposata, e farà penitenza per sette anni, giusta i gradi stabiliti dalla Chiesa; ove ricusi di sottoporvisi, sia scommunicato. Quest' ordinamento estendesi anco a Berta anzidetta. Sospendiamo dalla santissima Eucaristia Arcambaldo arcivescovo di Tours, che benedisse quel maritaggio, come pur tutti i vescovi che vi assistettero e consentirono, infinchè non vengano a dar

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 435. — [2] *Ib.*, pag. 431, *epist.* IV.

sodisfazione alla sede apostolica. Ordiniamo che sia deposto per autorità apostolica Stefano vescovo del Velai, cioè del Puy, siccome quegli che fu eletto da Vidone suo zio e predecessore ancora in vita, senza il consenso del clero e del popolo, e ordinato da due vescovi soltanto. Sospendiamo dalla communione Dacberto arcivescovo di Bourges e Rocleno vescovo di Nevers finchè sodisfacciano alla santa sede apostolica, per avere, contra i canoni, ordinato vescovo del Puy Stefano nipote di Vidone, vivo ancora suo zio, vescovo di quella città. Fu decretato che al clero e al popolo del Velai sia libero l'eleggere altro vescovo, che sarà consacrato dal papa, e che il re Roberto non pigli a difendere il detto Stefano, giustamente condannato e deposto [1].

I canoni di questo concilio furono un colpo di fulmine per un re fornito di tanta pietà com' era Roberto e tenerissimo della donna da cui si voleva costringerlo a separarsi. Fiera lotta facevano nel suo cuore la religione e la passione. Vinse questa da prima; il re nondimeno concedette qualcosa alla religione: non avendo la forza di spezzare il contratto nodo, si sottomise con umiltà alle censure della Chiesa. Questo almeno è quello che vuolsi dedurre da quanto dice un autore straniero che scriveva sessant' anni dopo; ma non trovasi confermato da nessun contemporaneo e del paese. Pier Damiano afferma di fatto che il re fu percosso di scommunica, e che i Francesi, per riverenza a questa, fuggivano ogni commercio col re a segno che due soli servi rimasero con lui, i quali pure avean cura di far passare pel fuoco, a fin di purificarli, i vasi in cui egli avesse mangiato e bevuto. L'affetto del re alla sposa era reso più forte dal trovarsi ella incinta e dalla speranza che nutriva d'averne un figliuolo. Ma, se vogliam dar fede a Pier Damiano anzidetto, Berta diede alla luce un mostro; il che fu reputato castigo del cielo, il quale manifestava l'ira sua sui frutti d'un incestuoso legame. Ma il non vedersi in nessun autor francese di quel tempo e ne' biografi contemporánei così di Roberto come di sant' Abbone cenno alcuno sia della scommunica del re, sia del parto mostruoso della regina, rende assai dubbio il racconto del Damiano. Il biografo di Roberto dice soltanto che sant'Abbone non si rimase dallo sgridare il re e in privato e in pubblico, finchè questi ebbe riconosciuto il proprio peccato, licenziato la donna illegitimamente sposata, ed espiato la commessa colpa con sodisfazione accetta al Signore [2]. Roberto menò in moglie, indi a poco tempo, Costanza, nata a Guglielmo conte

[1] Labbe, tom. IX, pag. 772. — [2] D. Bouquet, tom. X, pag. 107.

d'Arli e Tolosa e a Bianca figliuola di Goffredo Griso-Gonello conte d'Angiò.

A questo importante affare fu posto termine inanzi finisse l'anno 998: conciossiachè avvi una lettera da Gregorio V, che cessò di vivere al principiare dell'anno seguente, scritta a Costanza, già sposata dal re; nella quale il papa, dopo aver commendata la pietà della regina, pregala a procacciar la riparazione delle ingiurie fatte a un vescovo Giuliano, di cui non accenna la sede, ma che forse era Giuliano vescovo d'Angers, sendo il manoscritto della lettera stato trovato in quella città. La detta lettera porta la data del mese di novembre, indizione dodicesima, il che segna l'anno 998, cominciando l'indizione in settembre [1]. Trovansi nondimeno uno o due diplomi posteriori a quell'epoca, nei quali Roberto dà tuttavia a Berta il titolo di regina e di moglie. Ma, supposto che le date di cotali diplomi sieno ben certe, il che non è, avendo Roberto sposata quella principessa in buona fede, col parere e l'approvazione dei vescovi di Francia, può far benissimo che, anche dopo separato da essa, le abbia conservato il titolo di regina e quello anco di moglie, almeno in certi atti di munificenza ch'egli faceva, ad istanza di lei, a pro d'alcun monastero, com'è il caso degli accennati due diplomi. Cui sia noto il cuor tenero ed ingenuo di quel principe la cosa non parrà all'intutto strana.

Era il re Roberto uomo di una pietà, bontà e carità, ma in particolare d'una semplicità di cuor tale che non possiam farcene un'idea nel nostro secolo. Assisteva con tutta assiduità all'uffiziature della chiesa, faceva orazioni e genuflessioni senza numero, leggeva quotidianamente il saltero, insegnava altrui le lezioni e gli inni. Le notti di Natale, di Pasqua e di Pentecoste vegliava tutte intere. Da settuagesima sino a Pasqua dormiva sul terreno e passava la quaresima pellegrinando. Le solite sue limosine, a Parigi, a Senlis, ad Orléans, a Digione, a Melun, ad Etampes, ad Auxerre, ad Avalon, erano dar mangiare tutti i giorni a trecento poveri e talora fino a mille, facendo distribuir loro pane e vino in abbondanza. Di quaresima, dovunque si trovasse, dava ogni giorno pane, vino e pesce a cento o dugento poveri: il giovedì santo ne serviva almanco trecento genuflesso a terra, dispensando a ciascuno pane, legumi, pesce e un denaro d'argento; e ciò a terza; a sesta faceva altrettanto, indi serviva cento cherici poveri, regalando a ciascuno dodici denari d'argento e cantando continuamente salmi. Finalmente,

[1] Labbe, tom. IX, pag. 756.

dopo essersi cibato egli stesso, con indosso non più che un cilicio, lavava i piedi a cento sessanta mendichi e asciugavali co' proprj capelli, aggiugnendo due soldi d'argento per limosina ad ognuno; e intanto un diacono e un suddiacono leggevano l'evangelio di san Giovanni sulla lavanda de' piedi. In onore de' dodici apostoli soleva condur seco per tutto dodici poveri, i quali lo precedevano sopra asinelli, cantando le lodi di Dio; ed eran costoro come dir le sue guardie, i suoi cortigiani e favoriti.

Un dì, compiute appena le sue preghiere nel monastero della Madre di Dio, da lui rifabricato a Poissy sulla Senna, ove aveva un palazzo, gli venne veduta la propria lancia, fatta ornar d'argento da sua moglie: cercato degli occhi un povero a cui dar quegli ornamenti, pregollo a recargli un arnese di ferro con che trar chiodi, poi si chiuse con lui a sguernire la lancia, e messone di sua mano l'argento nella bisaccia del mendico, gli raccommandò se n'andasse sollecitamente per non esser visto dalla regina. La quale difatti sopravenne ben tosto e maravigliò non poco al veder così malconcia quella lancia di che contava far gradevole sorpresa al marito. Roberto le protestò ridendo che non sapeva come fosse la cosa; e su ciò nacque tra loro amichevole contesa [1].

Un'altra volta, avendo la regina Costanza fatto edificare a Etampes un palazzo con un oratorio, il re portovvisi con gran piacere in compagnia de' principali signori. Alla metà del banchetto commandò che si aprisser le porte del palazzo affinchè tutti i poveri potessero entrare. Un d'essi andò a porsi sotto la mensa a' piedi del re, il quale diedegli a mangiare del suo medesimo piatto; se non che colui, cogliendo il destro, spiccò dal manto reale un ornamento d'oro del peso di sei once. Roberto, che pur avea visto il ladro, fatti uscir tutti i poveri e allontanarsi buon tratto, come appieno satolli, si levò da tavola. Ma la regina, avvedutasi del furto, si mise a gridare tutta turbata: — Signore, qual nemico di Dio ti ha sfigurato, spogliandoti d'un convenevole ornamento? — Nessuno, rispose il re, m'ha sfigurato, ma taluno forse s'è pigliato quel di che avea più bisogno che noi e che coll'ajuto di Dio gli sarà utile. — E, così detto, entrò nell'oratorio benedicendo Iddio [2].

Mentre questo stesso re stava un giorno orando in chiesa, un monello gli tagliò la metà della frangia del manto e stava per far il medesimo dell'altra metà, quando il re, addatosene, — Amico, gli

[1] Helgaldi, *Epitome vitæ Rob.*, pag. 103. - D. Bouquet, tom. X. — [2] *Ib.*, pag. 100.

disse, bastiti quanto n'hai preso; il resto sarà buono per alcun altro che n'avrà più bisogno. — Fu questa tutta la sua vendetta.

Un giorno, era il giovedì santo, mentre trovavasi a Compiègne, dodici uomini tramarono congiura per torgli non solo il potere, ma anche la vita. Il buon principe, fattili arrestare, li interrogò egli stesso, li fe custodire nella casa di Carlo il Calvo, pascere lautamente e il dì di Pasqua accostare alla comunione. Al lunedì vennero giudicati e condannati ad una voce, ma il re fece lor grazia in considerazione del cibo celeste che avean ricevuto e licenziolli con ammonirli soltanto e non più farsi rei di simil delitto.

Non ostante cotesta sua troppo compassionevole semplicità, era Roberto più dotto che di via ordinaria non soglian essere i principi. A detta d'uno storico di quel tempo, era egli piissimo, prudente, fornito di lettere e bastantemente anco di filosofia, ma sopratutto eccellente nella musica; onde compose non pochi inni, prose e antifone, che venivano cantate nelle chiese. La moglie sua Costanza, veggendolo assiduamente inteso a cotai lavori, il richiese una volta così per celia se scrivesse alcuna cosa in memoria di lei; ed egli dettò l'inno *O constantia martyrum,* cui la regina, dal nome *Constantia,* fu indotta a credere composto per sè. Soleva frequentemente recarsi alla chiesa di san Dionigi, vestito alla regale con la corona in capo, a dirigere il coro a matutino, a vespro, alla messa, e cantare unitamente a' monaci.

Amava il re Roberto d'amor particolare la città d'Orléans per aver in essa sortito i natali, ricevuto il battesimo e il diadema di re. Restituì alla chiesa catedrale di santa Croce alcune terre che il vescovo Folco avea cedute ad Ugo di Beauvais per ottenerne ajuto, e fe dono ad essa di vasi sacri e addobbi preziosi, come pure all'abbazia di Fleurì, della quale ratificò i privilegi, perocchè tenea san Benedetto fra' principali suoi protettori in uno con la santissima Vergine, i santi Martino, Agnano, Cornelio, Cipriano, Dionigi e santa Genovefa. Fece edificare in Orléans un nuovo monastero in onore di sant'Agnano, due chiese di Nostra Donna e un monastero di san Vincenzo, uno di san Paolo a Chanteuge in Alvernia, di san Medardo a Vitri, di san Legero nella foresta Ivelina, di Nostra Signora a Melun, de' santi Pietro e Riolo a Senlis. A Etampes il chiostro di Nostra Signora e un'altra chiesa nel palazzo; a Parigi, in città, San Nicola, ch'era la cappella del palazzo, il monastero di san Germano d'Auxerre, la chiesa di san Michele nella foresta di Bièvre, che è quella di Fontainebleau, il monastero

di san Germano di Parigi colla chiesa di san Vincenzo nella foresta di Laye; a Gomé una chiesa in onor di sant'Agnano e un'altra per lo stesso santo a Fay; il convento di Nostra Signora a Poissi e quello di Cassiano ad Autun; che in tutto fan quattordici monasteri e sette chiese.

Si viva era la sua divozione verso il santissimo sagramento dell'Eucaristia che parevagli in esso scorgere Iddio nella sua gloria anzi che sotto forma tutt'altra; quinci nasceva la sua premura di fornir vasi e supellettili acciocchè venisse in degna guisa celebrato il santo sacrificio. Dilettavasi eziandio in adornar riccamente le reliquie de' santi, e sotto il regno suo non poche se ne scopersero le quali erano state lunga pezza nascoste, particolarmente verso l'anno 1008, e nella città di Sens e sotto l'arcivescovo Leoterico: il perchè v'ebbe gran concorso di gente non pur da Gallia, ma d'Italia e d'oltremare, e parecchi infermi conseguirono la guarigione; di sorte che alla città di Sens si accrebbe ricchezza. Ma la più famosa scoperta di reliquie fu quella de' santi martiri Saviniano e Potenziano, apostoli di quella città. Fin dal tempo dell'arcivescovo Guglielmo, che vivea nel 940, eran rimasti celati entro grotte per paura dei pagani; Leoterico, rinvenuti che li ebbe verso il 1015, fe' chiuderli diligentemente in casse di piombo; e finalmente, per ordine di Roberto e Costanza, fu il corpo di san Saviniano riposto in un'arca d'oro e d'argento ornata di gemme, che il re col principe Roberto suo figliuolo portarono sulle proprie spalle. Quest'ultima translazione avvenne ai 25 d'agosto verso l'anno 1025, e in quell'occasione un cieco per nome Meinardo, del villaggio di Fontaine nel Gatinese, ricuperò l'uso degli occhi che avea da tre anni perduto [1].

Prendevasi il re Roberto particolar cura per la buona scelta de' vescovi, e al vacar d'una sede pensava a collocarvi tale che ne fosse degno, comunque d'infimi natali; donde l'ira e la disobedienza de' grandi del suo regno, i quali per que' posti sceglievan solo de' nobili lor pari, giacchè la più parte, seguendo l'esempio de' re, volean far essi le elezioni. Incontrava egli perciò sovente opposizione da parte de' signori suoi vassalli: ma coi principi sovrani suoi vicini, come l'imperatore sant'Enrico, i re Etelredo d'Inghilterra, Rodolfo di Borgogna e Sancio di Navarra, se la passava in piena pace [2].

[1] Helgaldi, *Vit. Rob.* - Bouquet, tom. X. - Duchesne. — [2] Glab., lib. III, cap. II.

Papa Gregorio V, tuttochè giovine, tenne la santa sede tre anni e nove mesi appena e morì ai 18 di febrajo del 999. Ebbe sepoltura in San Pietro, a canto a san Gregorio magno. Per opera dell'imperatore Otone venne in sua vece eletto pontefice Gerberto, dopo governata la chiesa di Ravenna un anno all'incirca, e fu questi il primo Francese assunto al papato. Prese il nome di Silvestro II e, per essere assai vecchio, sedette non più di quattro anni. Poco tempo dopo l'elezion sua, l'imperatore, ad istanza di lui, donò alla chiesa di Vercelli la città di questo nome in un col suo contado e quello di Sant'Agata, con ogni podestà publica, ordinando a chi che sia si guardasse bene dal turbar detto possesso al vescovo, pena un migliajo di libre d' oro. La donazione ebbe luogo ai 7 di maggio del 999 in Roma, ed è la prima in cui trovisi conferita con termini sì chiari la podestà publica a una chiesa particolare [1].

Avvi motivo di credere che Arnolfo di Reims, che allora erasi appieno rappattumato col re Roberto e con Gerberto ovvero Silvestro II, mostrasse desiderio che questi confermasse la sua ripristinazione, contro la quale aveva mosso tanti reclami. Abbiamo infatti una lettera d' esso pontefice al suo amato figliuolo Arnolfo arcivescovo di Reims, colla quale approva quanto era stato fatto in favore di lui. Merita d'esser notato il modo onde il papa in essa ragiona de' diritti della santa sede, da sè altre volte impugnati. Alla santa sede apostolica, così egli, spetta il riporre ne' lor gradi coloro che ne furono rimossi, a fin che si mantenga con ciò a san Pietro la libera podestà di legare, e lo splendore della romana gloria per tutto si diffonda. Il perchè siam d'avviso che debbasi da noi aver misericordia di te, Arnolfo arcivescovo di Reims, che per alcuni mancamenti fosti deposto; e posciachè la deposizion tua avvenne senza il consenso di Roma, e' bisogna mostrare che Roma può metter riparo al fatto, tale essendo la suprema autorità conferita a san Pietro che nessuna umana grandezza potrebbe con essa venire a paragone. Vien poscia accennando come ripristini Arnolfo in tutti i diritti e le prerogative della sua sede, tra' quali annovera la benedizione ossia consacrazione de' re di Francia; e proibisce a chiunque sia di rinfacciargli d'essere stato deposto [2].

Essendo stato Arnolfo già ristabilito per opera di Gregorio V, non è a tacersi che a questo pontefice fu da valenti critici attribuita la detta lettera; si potrebbe però per egual ragione provare esser la medesima di Giovanni XV, dovendosi propriamente a questo la

[1] Baron., an. 999. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 778.

ripristinazione di quell'arcivescovo, a Gregorio V soltanto lo scarceramento di lui. Onde, poichè ne' manoscritti essa lettera porta il nome di Silvestro, non veggiamo col Longueval, di cui rechiam le parole, ragion sufficiente di negarlo. Senza che, la è cosa assai verisimile che Arnolfo, per toglier di mezzo ogni difficoltà, abbia mostrato desiderio che Silvestro confermasse quel ripristinamento, e che questi abbia còlto di buon grado una tale occasione per disdirsi in modo autentico su ciò che avea asserito a danno della santa sede [1].

In quell'anno stesso che mancò di vita papa Gregorio, ad Otone III, già attristato per questa perdita, due altre sopravennero ancor più dolorose: quella di santa Matilde sua zia, sorella di Otone II, badessa di Quedlimborgo, che, assente l'imperatore, avea pigliata gran parte nel governo di Germania; e quella dell'imperatrice sant'Adelaide, avola dell'uno e madre dell'altra.

Dopo la morte dell'unico figliuolo Otone II, ebbe essa a patire non poco dalla propria nuora, l'imperatrice Teofania, greca, donna iraconda, che nondimeno la precorse nel sepolcro. Queste sventure a quelle occorsele mentr'era giovine ancora l'ammaestrarono a usar in bene delle prosperità di questo mondo. Più che per l'alto suo grado, procacciossi ella rispetto per la virtù e saviezza sua; e lo zelo onde ardeva pel bene publico meritolle il nome di madre dei reami. Le sue ricchezze metteva a disposizione de' poveri e dei servi di Dio: fondò moltissime chiese in Alemagna e in Francia eziandio; perocchè, sebbcn madre ed avola d'imperatori, non dimenticò ella mai la Francia, ch'era sua patria.

L'ultimo anno di sua vita se n'andò nella Borgogna, ove fece varj pellegrinaggi. Visitò quivi il monastero di Payerne, da sè fondato o restaurato in onore della santissima Vergine pel riposo dell'anima di Matilde regina di Borgogna sua madre. Recossi poscia a far paga la sua divozione verso san Maurizio e commilitoni nel monastero d'Agauno, d'onde trasferissi a Genova per visitare il sepolcro di san Vittore. Inviò donativi a san Benedetto su la Loira e a Clugni per riverenza a san Majolo, da lei per la sua virtù avuto carissimo. Volle altresì concorrere al restauramento del monastero di san Martino di Tours, ch'era stato preda del fuoco, e mandovvi a tal uopo una grossa somma di danaro e parte del manto imperiale di Otone II suo figlio, con ordine a chi 'l recava di dire a san Martino: Vescovo di Dio, accogli questi piccoli doni

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XIX.

che ti offre Adelaide, serva de' servi di Dio, per natura peccatrice, ma imperatrice per grazia di Dio; ricevi questa porzione del manto di Otone mio figliuolo tu che dividesti per mezzo il tuo mantello a fin di ricoprir Gesù Cristo nella persona d'un povero.

Mentre sant'Adelaide trovavasi nella Borgogna, andò a farle visita sant'Odilone abbate di Clugnì, e nello scontrarsi mal poterono amendue rattenere le lagrime. La pia imperatrice, preso il lembo della tonaca del santo abbate, riverentemente baciollo, poi tratto lui in disparte, — Ricórdati, gli disse, di me nelle tue orazioni, e sappi che noi non ci rivedremo più su questa terra. — La profezia non tardò ad avverarsi.

Venuto il dì anniversario della morte d'Otone, Adelaide dispensò, come aveva per costume, l'elemosina a una gran turba di poveri, inginocchiandosi lor dinanzi per adorare in essi Cristo Gesù. Sendo già inferma, la fatica di quell'opera fe che cadesse malata la notte appresso, e in pochi giorni fu ridotta agli estremi. Appena la forza del male le ebbe lasciata alcuna tregua, dimandò istantemente l'Estrema Unzione e il santo viatico, che ricevè con divoto affetto; indi volle si cantassero ivi stesso al letto da'cappellani i salmi penitenziali e le litanie de' santi, che accompagnò colla moribonda sua voce, e in tal forma spirò ai 16 di dicembre dell'anno 999. A sollievo del dolor che sentiva perdendo una sì zelante protettrice del proprio ordine, sant'Odilone scrisse la vita della piissima donna in due libri, nel secondo de' quali riporta parecchi miracoli al sepolcro di lei avvenuti [1].

L'imperatore Otone trovavasi tuttora in Italia allorchè gli venne recata cotale dolorosa novella. Tornato che fu in Alemagna, udendo i prodigi che operavansi al sepolcro di sant'Adalberto di Praga, risolvette di trasferirsi ad orare dinanzi ad esso. Il santo martire era sepolto a Gnesna, capitale a quel tempo della Polonia, sendo state le reliquie di lui ricuperate dal duca Boleslao. Venne questi incontro all'imperatore e l'accolse con ogni possibile onoranza; e l'altro, come fu in vista della città, si mise a camminare a piè scalzi e fuvvi ricevuto dal vescovo Ungaro e condotto nella chiesa, ove con molte lagrime implorò l'intercessione del santo: per far più onore al quale, creò a Gnesna, con licenza del romano pontefice, un arcivescovado, quando prima non era tampoco città episcopale, ma della diocesi di Posnania [2]. Otone vi pose per primo arcivescovo Gaudenzio

[1] *Vit. s. Adel.* - Canis., *Lect. ant.*, tom. III, *in fin.* - Leibnitz, *Rer. brunsw.*, tom. II. — [2] *Chron. hildesh.*

fratello di sant'Adalberto e gli assegnò tre suffraganei, cioè i vescovi di Sals-Colberg, di Cracovia e di Vratislavia. Siccome però Ungaro vescovo di Posnania negò il proprio consenso a sì fatta erezione, l'imperatore lasciollo sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Maddeborgo, di cui era suffraganeo.

Per ciò che spetta al vescovado di Praga, fin dall'anno 997, immediatamente dopo la morte di sant'Adalberto, Boleslao duca di Boemia avea mandato pregar Otone desse un vescovo a quella chiesa desolata, acciò non ricadesse nel paganesimo, ond'era di fresco uscita, dichiarando nessuno trovarsi in tutta Boemia che meritasse di essere inalzato a quella sede. L'imperatore e l'intera corte gittarono allora gli occhi sur un de' suoi cappellani chiamato Titdago, il quale, benchè Sassone di nazione, sapeva benissimo la lingua schiavona; e fu mandato all'arcivescovo di Magonza con ordine a questo di sacrarlo vescovo di Praga, il che fu eseguito ai 7 di luglio del 998. Fu egli dal clero e dal popolo di quella città ricevuto con esultanza e posto sul trono episcopale da canto all'altare di san Vito patrono della catedrale [1].

Reduce dalla Polonia, l'imperatore Otone andò a Maddeborgo, ove celebrò la domenica delle Palme, l'anno millesimo di nostra salute. Il giorno dappoi tenne co' vescovi un concilio per mandar ad effetto quanto era stato decretato nel concilio romano sotto Gregorio V, nel 998, circa il vescovado di Mersborgo e il suo antico vescovo Gisilero o Gislero; ed era che si ristabilisse esso vescovado, eretto già dal papa e dall'imperatore Otone I in un concilio, e soppresso senza concilio di sorta da Otone II. E perchè Gisilero aveva lasciata la sede di Mersborgo per passare a quella di Maddeborgo sua metropoli, fu detto che, ove potesse provare canonicamente d'essere stato trasferito ad istanza del clero e del popolo, rimarrebbe nella metropoli: se avesse fatto ciò senza essere stato da loro invitato, e non pertanto senza ambizione nè avarizia, farebbe ritorno a Mersborgo; ma qualora non gli riuscisse di purgarsi da amendue queste tacce, avrebbe perduto sì l'una e sì l'altra sede [2]. A questo decreto doveva dar corso il concilio di Maddeborgo. Ma Gisilero, in mancanza di ragioni, ebbe ricorso all'oro e fe rimetter l'affare all'adunanza più numerosa che si doveva tenere a Quedlinborgo per la festa di Pasqua. Togliendogli però l'infermità sopravenutagli di trovarsi presente, mandò scusarsi per un de' suoi cherici e pel prevosto della chiesa

[1] Ditmar., lib. IV. – *Acta bened.*, sec. V, pag. 874. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 772.

di Maddeborgo, e adoperò di bel nuovo che la faccenda si rimandasse al concilio che raccorrebbesi in Aquisgrana, presente l'imperatore. Vennevi difatto Gisilero, accompagnato da' suoi fautori; e il legato pontificio, arcidiacono della romana chiesa, lo eccitò di nuovo, per ben tre volte, a procacciare il giudizio della propria causa, ma quegli destreggiò ancora in modo di farla rimandare a un concilio generale che doveasi tenere in Roma, stante che l'imperatore s'apparecchiava a trasferirsi colà [1].

Durante il detto concilio d'Aquisgrana, Otone III ordinò fosse aperto il sepolcro di Carlomagno. Dice la cronaca d'Hildesheim essere stato questo dell'imperatore mero atto di curiosità, ed apparsogli Carlomagno, averlo minacciato che tosto si morrebbe in pena dell'ardir suo. Ademaro, autore contemporaneo, narra la cosa più circonstanziatamente e in maniera alquanto diversa. Afferma egli che l'anno 1000 l'imperatore Otone III fu avvertito in sogno di togliere il corpo di Carlomagno dalla chiesa d'Aquisgrana, ove riposava. Sendo questa chiesa stata spogliata e distrutta da' Normanni, non iscorgevasi più sul sepolcro di quel principe segno alcuno esteriore pel quale potesse venir riconosciuto. Premessi tre giorni di digiuno, fu scavata la terra al luogo ch'era stato additato in sogno all'imperatore, e vi si trovò di fatto, in una caneva appostatamente costrutta, intero e incorrotto il corpo di Carlomagno, seduto sur una sedia d'oro con una corona pur d'oro in capo, e lo scettro e una spada d'oro fra mano. Fu estratto di là per mostrarlo al popolo e apparve di straordinaria statura. Un canonico d'Aquisgrana, alto e tarchiato non poco della persona, volle misurarsi con lui, e presane la corona, fece per cingersela, ma la testa sua parve di troppo minore; e minore fu trovata altresì la sua coscia, misurata con quella del morto imperatore. Quel canonico poi si ruppe, non guari dopo, la coscia, sì che ne rimase sconciato pel resto della vita, e fu ciò creduto castigo della temerità di lui.

L'imperatore fece collocar il corpo di Carlomagno nell'ala destra della chiesa d'Aquisgrana, dietro l'altare di san Giovanni Battista, e inalzarvi al di sopra una corona o fastigio d'oro. D'allora in poi cominciarono i miracoli al sepolcro del principe. Non gli fu però prestato verun culto, dice l'antico storico da cui sappiam questi fatti, nè altro si fece che celebrar l'anniversario pel riposo dell'anima sua. Otone spedì la sedia d'oro di Carlomagno a Boleslao duca di Polonia, pregandolo gliela ricambiasse con alcune reliquie di sant'Adal-

[1] *Chron. sax.*, 1000. - Ditmar., lib. IV.

berto. Il duca gli mandò un braccio del santo martire; per collocare la qual reliquia con più onore, Otone fe inalzare in Aquisgrana una chiesa a sant'Adalberto con annesso un chiostro di vergini [1].

Nel medesimo anno 1000 Otone varcò le Alpi e s'intrattenne alquanto in Pavia; e allora, per consiglio di san Romualdo, fondò vicin di Ravenna un monastero in onore del detto sant'Adalberto di Praga. E perchè il santo cenobita lo pressava a compiere la promessa fattagli nell'altro suo viaggio d'abbracciar la vita monastica, l'imperatore gli diè parola che il farebbe dopo sottomessa Roma ribellataglisi e tornato vittorioso a Ravenna Ma il santo, — Se te ne vai a Roma, gli disse, non rivedrai più Ravenna. — E annunziatagli chiaro la vicina morte, non potendo distorlo da quell'impresa, se ne andò [2].

Otone, giunto a Roma, vi celebrò la festa del santo Natale ed ordinò fosse eretta nell'isola del Tevere una chiesa in onore di sant'Adalberto pragense, di cui avea recato le mani adorne d'oro e di gemme; ed all'intento d'arricchir quella chiesa di molt'altre reliquie, ne fe cercare per tutto, e udito trovarsi nella chiesa dei santi Abondio ed Abondanzio presso al monte Soratte parecchi corpi di martiri, spedì colà vescovi, cherici e monaci perchè li portassero con solenne pompa a quella di sant'Adalberto [3].

Per commando di Otone furono pur trasferite da Amborgo a Roma le ossa di papa Benedetto V, secondo che aveva predetto; narrandosi che, mentre si trovava in esilio, gli erano uscite di bocca queste parole: — Io mi morrò in questo paese, il quale sarà poi devastato dall'armi de' pagani e diverrà un covile di fiere selvagge. Prima ch'io venga di qua trasportato, non ci avrà pace ferma, ma, tornato ch'io sia al mio paese, spero, per l'intercessione de' santi apostoli, che i pagani abbiano a starsene quieti. — E la predizione si avverò, perocchè gli Slavi disertarono per lunga pezza la chiesa di Sassonia. Quegli che fece la traslazione della spoglia di Benedetto fu Racone di Brema, cappellano dell'imperatore, che volle crearlo vescovo e gli diede anco il pastorale mentre giacevasi a letto gravemente infermo; la morte però gli tolse di esser consacrato [4].

Trovandosi in Roma Otone III, vi giunse ai 4 di gennajo del 1001 san Bernvardo vescovo d'Hildesheim; della cui venuta l'imperatore, ch'era stato suo scolaro, provò tal piacere che mosse ad incontrarlo sino a San Pietro, per due miglia di cammino dal proprio palazzo.

[1] Bouquet, tom. X, pag. 145, 319. — [2] *Vit. Rom. Acta sanctorum*, 7 *febr.* - *Acta bened.*, sec. VI. — [3] *Acta bened.*, sec. V, pag. 873. — [4] Ditm., lib. IV.

Abbracciatolo amorevolmente, stette lunga pezza in colloquio con lui, e per le sei settimane che rimase seco fe trattarlo con ogni lautezza.

Erasi il vescovo colà recato a cagione d'una contesa che avea coll'arcivescovo di Magonza suo metropolitano pel monastero di Gandersheim, reso celebre dalla religiosa poetessa Rosvitta. Il vescovo d'Hildesheim v'era sempre stato riconosciuto per diocesano, fino a che Sofia, figliuola dell'imperatore Otone II, stando per consacrarsi a Dio in quel chiostro, disdegnò pigliar il velo dalle mani d'un prelato che non portava il pallio, e volle averlo da Villegiso arcivescovo di Magonza. Il vescovo vi si oppose per quanto potè, ma finalmente, a preghiera dell'imperatrice Teofania, madre della religiosa, consentì a far la cerimonia in commune coll'arcivescovo; talchè fur veduti, cosa che parve affatto nuova, due vescovi in abito pontificale, seduti ai due lati d'un medesimo altare. Il vescovo non omise di chiedere al re Otone III, ivi presente, se consentisse ai voti della sorella, indi a lei stessa se prometteva obedienza a lui ed a' suoi successori; e protestò publicamente che l'arcivescovo non avea diritto alcuno in quella chiesa. Cotale albagiosa caparbietà d'una principessa nell'atto che abbracciava l'umiltà del chiostro non era buono augurio e puzzava fortemente di vanità bizantina, redata per avventura dalla madre. Le cose durarono in quello stato sotto il detto vescovo e il successivo e nei sette primi anni di san Bernvardo; quando Sofia, reputandosi più qual principessa che qual religiosa, uscì dal monastero, contro il volere della badessa, per irsene alla corte, ove stette pel corso d'uno o due anni, a spese della propria fama. San Bernvardo l'avvertì con tutta amorevolezza acciò tornasse al dovere; e perchè proseguiva nelle sue ammonizioni, ella prese a schivarlo e cercò l'appoggio dell'arcivescovo di Magonza, dicendo da questo avere sè ricevuto il velo, il monastero esser nella diocesi di lui, non dipender sè per nulla da Hildesheim. Allorchè tornossene a Gandersheim, disseminò tra le suore sì fatti parlari e riuscì a renderle per tal modo avverse al vescovo che, venuto colà, fu accolto con indifferenza, qual se fosse un vescovo forestiero, nè si diede retta alle rimostranze di lui. All'ultimo, per far la dedicazione della chiesa del monastero, le religiose invitarono Villegiso, e al vescovo Bernvardo mandaron dire soltanto che intervenisse.

Egli mandò Eccardo vescovo di Slesvic, che, cacciato dalla propria sede a cagion delle guerre, avea riparato appo lui e coadjuvavalo nelle funzioni: il quale, dichiarando come Bernvardo si trovasse

a servigi dell'imperatore, pregò l'arcivescovo ad astenersi dal far quella dedica in pregiudizio di lui. Villegiso volea andare inanzi, geloso, com'era, anch'egli del favore onde godeva Bernvardo appo l'imperatore, ma fu rattenuto dalle reiterate proteste di questo. San Bernvardo venne consigliato a far le sue lagnanze al papa e all'imperatore, e fu questo il motivo della sua andata a Roma. Sant'Enrico duca di Baviera e parente prossimo dell'imperatore, col quale allora trovavasi, patrocinava gl'interessi del vescovo e faceva ressa perchè venisse giudicata quella lite a fin di ristabilire la pace nella Chiesa.

Papa Silvestro adunò pertanto un concilio di venti vescovi, diciasette de' quali eran d'Italia e tre d'Alemagna; al quale intervennero l'imperatore e il duca Enrico con quante trovavansi in Roma persone costituite in dignità. Letto l'Evangelio e alcuni canoni, e data dal pontefice la benedizione, si posero a sedere; e, tacendo tutti, il vescovo san Bernvardo spose la sua bisogna, lagnandosi principalmente che, dopo la sua partenza, l'arcivescovo di Magonza, non ostante le proteste da sè fatte, avesse tenuto un sinodo nella sua diocesi, cioè nel monastero di Gandersheim. Il papa dimandò al concilio se s'avesse a chiamar sinodo un'adunanza tenuta da quel metropolitano con persone da lui condotte in una chiesa ond'erano stati sempre in possesso i vescovi d'Hildesheim, tanto più che il vescovo era assente e ito a far sue lagnanze alla santa sede per lo stesso motivo. Il concilio chiese licenza di deliberar privatamente; e ottenutala dal pontefice, uscirono i soli vescovi romani: quindi il concilio dichiarò quel sinodo un atto scismatico e doversi, giusta i canoni, rigettare che che in esso era stato fatto.

Allora il papa pronunziò la seguente sentenza: — Per l'autorità degli apostoli e de' padri, annulliamo quanto, in assenza del nostro fratello Bernvardo, è stato fatto a Gandersheim, nella diocesi di questo, dall'arcivescovo Villegiso e da' complici di lui. — Indi proseguì: — Dimanda egli il fratello Bernvardo che gli venga restituita l'investitura toltagli dall'arcivescovo? — Non v'ha necessità, rispose il concilio, di restituirgli l'investitura, di che l'arcivescovo non ha potuto privarlo; ma, posciachè ne fa istanza, la gli si renda, se così aggrada all'imperatore. — Il papa impertanto porse al vescovo la ferula ossia pastorale, con dire: — Ti rimetto e confermo nel possesso del monastero di Gandersheim e sue dependenze e, per l'autorità apostolica de' santi Pietro e Paolo, fo divieto a chi che sia di turbarti il detto possesso, se non in quanto lo permettano i canoni. —

All'ultimo fu risoluto di scrivere all'arcivescovo di Magonza biasimando quel procedimento suo ed esortandolo a desistere dalla sua pretensione. Si convenne eziandio d'intimare un concilio de' vescovi di Sassonia e mandare a presiederlo un legato del papa. Fu assegnato per luogo Polden, vicino a Brandeborgo, pel giorno 21 di giugno, e per legato Federigo, prete cardinale della romana chiesa, che fu poscia arcivescovo di Ravenna, nativo di Sassonia, giovine d'anni ma di probità singolare [1].

Inanzi partirsene per la Sassonia, il santo vescovo Bernvardo, di concerto col papa, ritornò all'obedienza dell'imperatore la città di Tivoli, di bel nuovo ribellatasi. Fecer eglino persuasi quegli abitanti a rendersi a discrezione, e l'imperatore a far loro grazia: ma i Romani, corrucciati perchè i Tiburtini avesser fatta la pace, si ribellarono anch'essi, spinti a ciò da un tal Gregorio, che volle col tradimento rispondere all'affetto che l'imperatore avea per lui. Chiuse impertanto le porte di Roma, non si lasciava entrasse ne uscisse persona, e furono anche morti alcuni tra gli amici dell'imperatore stesso. Il vescovo Bernvardo fe confessare la gente del palazzo e ministrò ad essa il viatico nella messa; indi, fatta un'esortazione, mosse alla lor testa portando la sacra lancia, dagli imperatori alemanni tenuta siccome lor salvaguardia: ma i ribelli, gittate le armi, chiesero la pace, e dopo un'arringa dell'imperatore, nella quale rinfacciava a' medesimi la loro ingratitudine, la sedizione fu acquetata. L'imperatore e il papa nondimeno uscirono di Roma la domenica di sessagesima, che in quell'anno 1001 ricorreva ai 16 di febrajo, e campeggiarono piuttosto vicino. Bernvardo congedavasi dall'imperatore non senza molte lagrime d'amendue le parti, e tornava al proprio paese ricco di doni e di reliquie di santi [2].

Il cardinal Federigo giunse anch'egli in Alemagna, vestito degli ornamenti papali, colle bardature de' cavalli di colore scarlatto a mostrare ch'era rappresentante del papa. Fu tenuto il concilio a Polden ai 22 di luglio, dove l'arcivescovo maganzese e i partigiani suoi, venuti colà a malincorpo, menarono assai romore. Il legato, assiso tra Livezone o Libenzio arcivescovo d'Amborgo e il vescovo san Bernvardo, esortò da prima con mansuete parole i vescovi alla pace e, ottenuto finalmente silenzio, fe legger la lettera del papa all'arcivescovo di Magonza, il quale dimandò consiglio a' vescovi suoi confratelli, in ispezieltà a Libenzio, e questi gli rispose desse satisfazione al vescovo d'Hildesheim, a giudizio del concilio. In

[1] *Vit. s. Bern. Acta bened.*, sec. VI. — [2] *Ib.*

quella vennero aperte le porte della chiesa, e una frotta di laici vi si gittò dentro, facendo gran chiasso, gridando all'arme e minacciando in terribil guisa il legato e Bernvardo. Ma nè l'un nè l'altro si commosse, e quantunque avessero a lor disposizione un numero superiore di soldatesca pel caso che volessero venire all'armi, si contentarono di sedare tranquillamente il tumulto; e gli altri vescovi furon d'avviso si dovesse rimandar la bisogna al di appresso, rendendosi mallevadori per l'arcivescovo di Magonza, il quale verrebbe colà e farebbe ciò che voleva giustizia. Egli però se n'andò di buon mattino segretamente; e il legato, dimandato che l'ebbe in pieno concilio, lo sospese da ogni funzione episcopale insino a che si presentasse al pontefice nel concilio che dovea raccorsi in Roma, a Natale, e che fu da lui intimato a tutti i vescovi.

Il cardinale, restituitosi in Italia, rendè conto della sua legazione al papa e all'imperatore, i quali, altamenti sdegnati di quanto era avvenuto, ordinarono a tutti i vescovi d'Alemagna di recarsi da loro, verso il Natale, non solamente per assistere al concilio, ma eziandio per servir all'imperatore insieme con tutti i lor vassalli nella guerra. Poco tempo dappoi il cardinal Federigo conseguì l'arcivescovado di Ravenna, vacante per la dimission di Leone, succeduto a Gerberto e non guari appresso còlto da paralisia; al quale il nuovo arcivescovo assegnò, per vivere, ampj poderi.

In Germania, avendo l'arcivescovo di Magonza fatto nuovi insulti al vescovo d'Hildesheim, fu adunato, dopo la festa dell'Assunzione, un concilio a Francoforte al quale convennero i metropolitani di Magonza, di Colonia e di Treveri in uno con quattro vescovi; ma non fu in esso recata veruna definitiva sentenza, attesa la mancanza di san Bernvardo, assente per malattia; solamente fu convenuto che nè egli nè Villegiso esercitrebbero alcun dritto su l'abbazia di Gandersheim insino all'ottava di Pentecoste, al qual tempo i vescovi si sarebber radunati a Fritzlar.

San Bernvardo contutttociò desiderava ardentemente di tornare in Italia così per obedire al commando del pontefice come per far visita all'imperatore, cui cordialmente amava. Ma non potendo andarvi in persona, mandò il prete Tangmaro, decano del suo monastero, che l'avea colà accompagnato l'anno precedente e che fin da giovine aveva atteso ad ammaestrare i fanciulli ed era stato maestro del vescovo medesimo. Trovò Tangmaro l'imperatore in vicinanza di Spoleto, ed ebbe ordine d'aspettare il concilio, che fu tenuto in Todi, il giorno di san Giovanni evangelista di quell'anno

stesso 1001, numeroso di trenta vescovi circa, preseduti dal papa e dall'imperatore.

Il prete Tangmaro venne introdotto nel concilio da un soddiacono; e interrogato dal papa di quel che si desiderava, dopo prestato ossequio ginocchioni a questo e all'imperatore, narrò quanto era stato fatto al concilio di Francoforte, riportandosi inoltre all'arcivescovo di Ravenna, ch'era presente. Questi rese conto della propria legazione, e da tutti i vescovi romani fu disapprovato il procedere dell'arcivescovo maganzese. Fu risoluto non pertanto d'aspettare l'arcivescovo di Colonia e gli altri vescovi, che doveano arrivar quanto prima: ma, poichè tardavano, Tangmaro chiese licenza e partissene agli 11 di gennajo del 1002, con gran quantità di donativi che l'imperatore faceva al proprio maestro, segnatamente di medicamenti e droghe [1].

Giunse alla perfine colà sant'Eriberto arcivescovo di Colonia e venne lietissimamente accolto dall'imperatore, qual uno de' primarj suoi confidenti. Nato a Vormazia, di nobil lignaggio, e stato allevato nell'abbazia di Gorza, fu dall'imperatore Otone III chiamato appo sè in qualità di cancelliere. Rimasto vacante nel 995 il vescovado di Virzborgo, volle il re costringere Eriberto ad accettarlo per sè, ma questi fe conferirlo al proprio fratello minore Enrico e si rimase a' fianchi dell'imperatore, accompagnandolo ne' suoi viaggi. Mancato poi ai 14 luglio del 998 l'arcivescovo di Colonia, dopo lunga discordia del clero e del popolo a proposito dell'elezione, alla fine un degli eletti rinunziò al proprio diritto e propose il cancelliere Eriberto: e sendosi tutti accordati in questa elezione, spedirono una deputazione in Italia per chiederlo all'imperatore, il quale fu lietissimo di concederlo e gliene scrisse di propria mano a Ravenna, dove l'avea lasciato perchè acquetasse non so che sedizione. Obedì Eriberto a malincuore e, ricevuto dal pontefice il pallio, andossene a Colonia, dove fu consacrato la vigilia di Natale dell'anno 999.

L'imperatore, confortatosi per l'arrivo di Eriberto e degli altri suoi affezionati che gli recavan qualche ajuto, mostravasi lieto al di fuori, ma gemeva in suo cuore pensando alle proprie colpe e nel silenzio della notte vegliava orando e versando di molte lagrime; spesso passava digiunando l'intera settimana, tranne il giovedì, e faceva grosse limosine. Nei colloquj che tener soleva col santo intorno a ciò che far potessero per la salute dell'anima, convennero che chi di lor due tornasse sano e salvo in Germania fonderebbe un monastero

[1] *Vit. s. Bern.*, num. 30.

in onore della santissima Vergine; e a questo effetto l'imperatore fece dono di non poche terre all'arcivescovo, il quale poscia diè compimento a quel disegno istituendo la famosa abbazia di Duit, vicino a Colonia [1].

Otone, tuttora fiorente di gioventù, avea appena inviato a Costantinopoli una solenne ambasciata, a capo della quale era Arnolfo II arcivescovo di Milano, per chieder la mano d'una principessa greca; e l'ambasciata fu accolta colle più onorevoli dimostranze dagl'imperatori Basilio e Costantino, e ottenne quanto chiedeva, ma le nozze non ebbero effetto, chè Otone ai 20 gennajo del 1002 finiva di vivere in Paterno, piccola città della Campagna di Roma, a 23 anni all'incirca, diciannove de' quali avea regnato come re e cinque come imperatore. Credesi morisse di veleno fattogli ministrare dalla vedova di Crescenzio, al quale avea fatto mozzare il capo. È voce popolare, priva d'ogni verisimiglianza, che questa donna fosse divenuta sua concubina. Il santo arcivescovo di Colonia si diè il pensiero di trasportare la spoglia di lui ad Aquisgrana. Le viscere furon lasciate in Augusta e quivi sepolte nell'oratorio di sant'Uldarico; il corpo giunse a Colonia correndo la settimana santa, e fu portato ne' primi tre giorni in varie chiese, il giovedì santo in san Pietro, che è la catedrale, dove l'arcivescovo, impartita l'assoluzione ai penitenti colà, giusta l'usanza, introdotti, la diede pur anco all'anima del defunto imperatore, presente il cadavere di lui, e raccommandò a'sacerdoti ne facessero commemorazione. Al venerdì mattina partì il corpo alla volta d'Augusta, dove il dì di Pasqua, 5 aprile, fu sotterrato nella chiesa di Nostra Signora, in mezzo del coro [2].

Ai 6 del successivo mese di giugno venne eletto re di Germania il duca di Baviera sant'Enrico, nipote d'Enrico fratello d'Otone I, e quindi, come accennammo, discendente ad un'ora da Carlomagno e dal famoso Vitichindo. Era il parente più prossimo d'Otone III, morto senza prole. Fu chiamato Enrico II, per distinguerlo da Enrico l'Uccellatore, ed anche il Zoppo: egli è nondimeno più conosciuto pel titolo di santo onde l'onorarono dopo morte.

La dignità reale gli era stata predetta da san Volfgango vescovo di Ratisbona: conciossiachè, avendo il duca Enrico padre di quello onde parliamo condotti i proprj figliuoli dinanzi al santo a fin che li benedicesse, questi nominò Enrico re, Brunone fratello di lui vescovo, la sorella maggiore Gisela regina, badessa la minore, ch'era stata da lui stesso battezzata. La predizione s'adempiè per filo e per

[1] *Vit. s. Herib. Acta sanctorum*, 16 *mart.* — [2] Ditm., lib. IV.

segno: chè Brunone salì la sede d'Augusta, e Gisela il trono d'Ungheria. Morto san Volfgango, ch'era stato suo maestro, sendosi il giovine duca Enrico recato a far orazione al sepolcro del santo, gli apparve questi in sogno e, — Guarda attentamente, gli disse, quel ch'è scritto sulla parete. — Enrico potè leggere queste due parole soltanto: « Dopo sei. » Svegliatosi, s'avvisò che ciò volesse dire ch'ei si morrebbe indi a sei giorni, e perciò fece di grosse limosine a' poveri. In capo a sei dì, veggendo che stava bene, credette che dovessero esser sei mesi; e passati questi, d'aver a morire dopo sei anni: ma nel settimo anno venne eletto re, e così gli fu chiaro il senso della profezia.

Ricevette il diadema regale a Magonza dall'arcivescovo Villegiso, ai 7 di giugno del 1002, e la santa lancia qual contrasegno della sua podestà. Ai 10 d'agosto, giorno di san Lorenzo, Cunegonda moglie del re fu dallo stesso arcivescovo maganzese incoronata regina a Paderbona, e anch'essa venne poi registrata nel novero delle sante. Visse il re Enrico con lei serbando continenza perfetta, qual se fosse stata sua sorella; e Iddio permise, a porre in aperto un sì raro esempio di virtù, ch'ella soggiacesse a dura prova col veder messa in dubio la propria fama a segno che il re stesso ebbe a sospettare della fedeltà di lei. Cunegonda si mostrò pronta a purgarsi dell'accusa mercè il giudizio del ferro rovente, giusta le leggi del paese, e camminò sopra vomeri infocati senza riportarne lesione di sorta [1].

Gisela, sorella del re Enrico, fu anch'essa moglie d'un santo, cioè di Stefano re d'Ungheria. Era questi figliuolo di Geisa, quarto duca degli Ungheresi dopo la lor discesa nella Pannonia; principe, non che severo, crudele inverso i suoi, ma umano e liberale con gli altri, particolarmente co' cristiani, ai quali anzi permise con publico editto entrassero ne' suoi stati, commandando fossero trattati ospitalmente, e godeva in vedersi visitato da' cherici e monaci, e udivali volentieri. All'ultimo si convertì egli pure in uno colla famiglia, ricevette il battesimo e promise condurrebbe ad abbracciare il cristianesimo tutti i sudditi suoi. Erano que' terribili Unni od Ungheresi che, pel corso d'un intero secolo, avean disastrata l'Europa col ferro e col fuoco.

Trovandosi il lor duca in pensiero di quello che far dovesse per abolire il paganesimo e consolidare la nuova religione con nuovi vescovadi, gli venne veduto di notte tempo in sogno un uomo di maravigliosa bellezza il quale gli disse: — Il disegno tuo non sarà

[1] *Vit. s. Henr.*, 15 *julii*; *s. Cuneg. Acta sanctorum*, 3 *mart.*

posto ad effetto da te, che hai le mani lorde di sangue umano: lo compirà un tuo figliuolo, il quale sarà tra gli eletti di Dio e, dopo aver tenuto regno qui in terra, salirà a quello eterno del cielo. Intanto tu accogli con onore un uomo che verrà ad esercitare appo te un'ambasciata spirituale, e profitta degli ammaestramenti di lui. — Questo celeste ambasciadore fu sant'Adalberto di Praga, venuto in Ungheria di lì a poco tempo, e per consiglio del quale il duca Geisa assembrò per ogni dove i proprj sudditi; il santo vescovo li evangelizò, moltissimi ne furono battezzati, e sorsero chiese in più luoghi.

La duchessa ebbe ella pure una visione; perocchè, sendo incinta e presso a sgravarsi, le apparve il protomartire santo Stefano annunziandole che avrebbe un figliuolo il quale sarebbe il primo re della sua nazione, e ordinandole gl'imponesse il suo nome. Il bambino venuto alle luce fu battezzato da sant'Adalberto e appellato Stefano. Nacque in Strigonia, apparò quivi la grammatica e venne con ogni cura allevato. Uscito che fu di fanciullo, il duca suo padre adunò i grandi e gli altri ordini del suo regno e, col consentimento loro, lo dichiarò suo successore e fe prestargli giuramento. Ed egli, sendo già molto inanzi negli anni, finì poi di vivere nel 997.

Il giovine duca Stefano, divisando i mezzi onde condurre a compimento la conversione del suo popolo, cominciò dal far la pace con tutti i vicini: ma i suoi sudditi pagani, capitanati da' proprj signori, ribellandosi, gli metteano a sacco le città e le terre, ammazzavano gli ufficiali e non si tenevano dall' insultare lui stesso. Il duca raccolse le sue soldatesche e, poste sulle proprie insegne l'imagini di san Martino e di san Giorgio, andò contra i ribelli, che stringevano d'assedio Vesprim, e sbaragliati che li ebbe, consacrò a Dio lor terre e fondò con esse un monastero in onore di san Martino di Tours, stato sempre onorato dalla Pannonia, ond'era nativo. Quel monastero fu fabricato in un luogo detto il Monte Sacro, ov' era fama che il santo, mentre dimorava nel paese, si ritraesse a far orazione [1].

Dopo questa vittoria, il duca Stefano ad altro non pensava che alla propagazion del Vangelo; e, a fin di procacciarsi il divino ajuto, faceva di larghe elemosine e pregava di frequente, piangendo boccone sul pavimento del tempio. Spediva gente da ogni banda per chiamare operaj evangelici; onde accorsero sacerdoti e cherici zelanti, abbati e monaci, rinunziando di buon grado, per opera sì santa,

[1] *Vit. s. Steph. Acta sanctorum*, 2 sept.

al proprio paese. Il più celebre tra questi fu Astrico, detto altrimenti Anastasio, un de' sei monaci che sant'Adalberto di Praga ebbe condotti seco da San Bonifazio di Roma allorchè venne per l'ultima fiata in Boemia, e da lui fatto abbate del monastero di Breunove, fondato dal duca Boleslao il Pio. Ma avendo la ribellione de' Boemi costretto il santo ad abbandonar il paese, Astrico passò co' suoi monaci in Ungheria; e il duca Stefano, lietissimo d'averli, edificò a favore di essi un monastero in onor di san Benedetto, e dilettavasi di conversar frequentemente con loro. Que' cenobiti gli furono di grande ajuto per la conversione de' sudditi, alla quale adoperò con sì buon esito, e mercè la persuasione e il timore, ch'ebbe al tutto sbandita da' suoi stati l'idolatria. Vi andarono anche dalla Polonia due santi uomini, Suiardo, sopranominato Andrea, e Benedetto, i quali abbracciarono la vita eremitica: questi, ucciso da' ladri, fu tenuto per martire, quegli divenne chiaro pei molti prodigj operati.

Ma il duca Stefano, ben iscorgendo esser impossibile che quella chiesa nascente sussistesse senza pastori, partì tutto quanto il paese in dieci vescovadi, di cui volle che Strigonia fosse metropoli, e vi pose per arcivescovo Sebastiano monaco di gran virtù, tratto dal monastero di san Martino. L'abbate Astrico poi fece elegger vescovo di Colocza e gli mutò il nome in quel d'Anastasio; e quattro anni dopo la morte del padre, cioè nel 1000, spedillo a Roma a chiedere al papa la conferma di que' vescovadi e la corona reale pel duca, acciocchè questa dignità gli conferisse un'autorità più grande per l'eseguimento de' suoi buoni disegni. Anastasio riferì al papa quanto il duca Stefano avea fatto ne' suoi stati a pro della religione; e il papa più che di buon grado gli concedette la corona, aggiugnendovi una croce, da cui il nuovo re dovesse esser preceduto qual segno del suo apostolato, dicendo sè esser l'apostolico [1], ma il re meritarsi il nome d'apostolo, per avere acquistato a Cristo un sì gran popolo.

Diceva il papa nella sua lettera al santo re: I messi della nobiltà tua, principalmente il prediletto nostro fratello Astrico vescovo di Colocza, ci han recata tanta più allegrezza al cuore e riuscirono tanto più agevolmente nell' adempire l' incarico a loro commesso perchè noi, avvertiti da Dio, aspettavamo ansiosamente la venuta loro fra una nazione a noi sconosciuta. Felice ambasciata, che, prevenuta da un messaggero celeste e trattata per ministero

[1] *Vit. s. Steph. Acta sanctorum*, 2 *sept.*

degli angeli, venne conchiuse da Dio prima che giungesse a nostra notizia! Per verità, opera la è questa non di colui che vuole nè di colui che corre, ma sì di Dio che fa misericordia e che, giusta il detto di Daniele, muta i tempi e le età, trasferisce i reami e li fonda, rivela le cose profonde e ascose tra le tenebre, perchè ha sua compagna la luce, quella luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Noi rendiam grazie prima di tutto a Dio Padre ed a Gesù Cristo Signor nostro perchè a' dì nostri abbia trovato un Davide nel figliuolo di Geisa, un uomo secondo il cuor suo, e, diffusa su lui la luce celeste, l'abbia suscitato per pascere il suo popolo d'Israele, l'eletta nazione degli Ungheresi. Indi commendiamo la tua pietà inverso Dio e la riverenza che nutri per la chiesa apostolica, al cui reggimento per divina misericordia, senza nessun merito nostro, siam posti. Per ultimo, facciam gli elogi ond'è degna alla grande liberalità colla quale, per via degli stessi ambasciadori e lettere, hai offerto al beato Pietro principe degli apostoli il reame e la nazione onde sei capo, come pure tutto quanto ti appartiene e fin la tua stessa persona: atto maraviglioso che già ti fa veder quello che tu addimandi ti venga da noi dichiarato. Noi non ne parliamo più oltre, non vi essendo necessità di allargarci in lodi verso colui che sua lode ha dai fatti e da Dio medesimo.

Il perchè, glorioso figliuolo, tutto quello di che tu hai richiesto noi e la sede apostolica, il diadema cioè, il titolo di re, la metropoli di Strigonia e gli altri vescovadi, noi, per autorità di Dio onnipotente e de' beati apostoli Pietro e Paolo, per avviso e comando di Dio, te lo concediamo d'ogni buon grado in uno con la benedizione degli apostoli e la nostra. Il reame dalla munificenza tua offerto a san Pietro, la tua persona, la nazione degli Ungheresi, presente e futura, noi la riceviamo sotto la protezione della santa romana chiesa e la affidiamo da tenere, reggere e possedere alla prudenza tua ed a' tuoi legitimi successori: a' quali, allorchè saranno stati legitimamente eletti dai magnati, correrà obligo pari di rendere a noi e a' successori nostri, per sè o per via d'ambasciadori, la debita obedienza e riverenza; di mostrarsi sommessi alla santa chiesa romana, la quale considera i suoi sudditi non come servi ma come suoi figliuoli; di perseverar saldi nella fede cattolica, nella religion cristiana e di adoperarsi a promoverla. Prosegue Silvestro II dicendo che, a premiare lo zelo apostolico e l'ossequio del principe, concedeva a lui e a' successori di esso legitimamente eletti ed approvati dalla santa sede, quando avran cinta la corona

che lor mandava, il privilegio di farsi precedere dalla croce alzata e di accudire agli affari ecclesiastici del regno quai vicarj del pontefice. A questa lettera n' andavano unite altre pei grandi e per tutto il popolo [1].

Avendo il vescovo Anastasio recate in Ungheria le lettere del papa insieme con la corona e la croce, assembratisi i prelati, i signori, il clero ed il popolo, venne il duca Stefano riconosciuto re e come tale consacrato e solennemente incoronato. La corona mandata da papa Silvestro serve anche oggidì a coronare i re d'Ungheria. Il nuovo re mise fuori non guari dappoi un editto con che proibiva le violenze e le oppressioni, e mirava a stabilir la pace e la morigeratezza nel suo regno. Fece eziandio incoronare la regina Gisela sua moglie, principessa piissima, la quale beneficò essa pure largamente le chiese e i monasteri, in ispezieltà la chiesa di Vesprim, da lei inalzata sin dalle fondamenta e arricchita di addobbi e di vasi sacri. Il re dotò di grosse rendite la metropoli e le catedrali da sè fondate, assegnando loro vaste diocesi e preponendovi degni prelati. Diede ancora alle abbazie con regale magnificenza terre e famiglie di servi, accrescendo in fin che visse le sue largizioni, acciò i monaci pei bisogni temporali non venissero distolti dal servizio di Dio. Era egli però sollecito in procacciarsi notizia, sia di per sè, sia per altri, della vita e de' procedimenti loro, rampognando i negligenti e dando contrasegni d'affetto a' più fervorosi. I canonici poi raccommandava alla sorveglianza de' vescovi.

Avendo Sebastiano arcivescovo di Strigonia perduto l'uso degli occhi, il re, col consenso del papa, gli diede per successore Anastasio di Colocza; se non che quegli, in capo a tre anni ricuperò la vista, e l'altro, cedendogli il posto, se ne tornò alla sua chiesa, conservando però, coll' approvazion del pontefice, il pallio. Il re Stefano, con voto particolare, mise sè stesso e il regno suo sotto la protezione speciale della santissima Vergine, la Pannonia chiamò la famiglia di santa Maria; e gli Ungheresi, accadendo parlassero della Madre di Dio, non altrimenti appellavanla che Signora o nostra Signora, chinando a questo nome il capo e piegando il ginocchio. Fece il santo re inalzare, ad onore della sua gloriosa protettrice, un sontuoso tempio ad Alba reale, in cui le pareti del coro erano abbellite di sculture, il pavimento fatto di marmo, parecchie mense d'altare di pretto oro, ricche di gemme, e il tabernacolo, per conservarvi l'Eucaristia, di mirabil lavoro. Il tesoro era una profusione

[1] *Vit. s. Steph. Acta sanctorum*, 2 *sept.* - *Dissert. præv.*, num. 185, 186, 187.

di vasi d'oro e d'argento, di cristallo e di agata, come pure di magnifiche supellettili. Questa chiesa volle il re dipendente da lui solo, senza che vi avesse soprastanza alcun vescovo. Nei giorni in cui s'avesse a impartir l'assoluzione a' penitenti o benedire il sacro crisma, toccava al re scegliere un vescovo per siffatte funzioni, come anche per celebrarvi la messa in presenza sua. Assente il re, nessun vescovo poteva esercitarvi funzione di sorta senza licenza del prevosto e de' monaci, i quali pigliavano eziandio le decime dal popolo dipendente dalla detta chiesa, senza che vescovo alcuno potesse vantarvi ragione.

Nè al solo suo reame ristringevasi lo zelo del santo re. A Gerusalemme fondò un monastero e dotollo di bastanti rendite in poderi e vigne; in Roma una collegiata di dodici canonici e case d'ospizio per gli Ungheresi che andassero in pellegrinaggio a San Pietro; a Costantinopoli un bellissimo tempio. La fama della pietà di lui indusse la più parte di coloro che d'Italia e di Gallia facevano il pellegrinaggio di Gerusalemme a passare per l'Ungheria lasciando la solita via del mare; ed egli accoglievali quasi fossero fratelli e regalavali sontuosamente; onde moltissimi furono i pellegrini passati per colà sì de' nobili e sì del popolo.

Alla pietà ed allo zelo d'un apostolo andava compagno nel santo re il valore d'un guerriero e d'un eroe. Narra egli medesimo nelle istruzioni lasciate al proprio figliuolo sant'Emerico d'aver passato quasi l'intera vita fra le guerre, rispingendo le incursioni delle nazioni straniere. Avendo nel 1002 Giula suo zio, duca di Transilvania, a più riprese assalita l'Ungheria, Stefano gli mosse contro e lo fece prigioniero in un colla famiglia, e gli stati di lui incorporò alla monarchia ungherese. Sconfisse del pari ed uccise di sua mano Kean duca de' Bulgari. Con fortunato esito pure rispinse i Bessi, popolo vicino alla Bulgaria Ma, non meno che valoroso, era egli giusto. Da sessanta nobili Bessi, tratti alla rinomanza del santo re, lasciarono il proprio paese, menando seco e famiglia ed averi, per venir chiedergli fosse loro concesso di porre stanza nel reame di lui. Se non che i servi d'un commandante della frontiera, spinti da avidità di bottino, assalitili all'improvista, ne ebber morti alcuni, non pochi feriti e rapita loro ogni ricchezza. Il santo re, saputo il fatto dalle vittime stesse, senza far mostra nessuna, chiamò segretamente alla corte il commandante e la sua banda e, convintili della commessa crudeltà, rimproverolli e annunziò loro sarebbero trattati egualmente, e issofatto ordinò fossero impiccati a due a due sulle uscite

del regno, acciocchè tutti sapessero che la Panonnia era aperta agli stranieri, i quali troverebbonvi ospitalità e protezione [1].

Fu santo Stefano non pur apostolo ma legislatore eziandio della propria nazione. Alla religione, ch'è la legislazion capitale, aggiunse un codice di leggi civili e penali, composto di cinquantacinque articoli, le cui disposizioni principali tendono a mantenere il rispetto alle chiese e alle cose sacre, a sostenere l'autorità de'vescovi nel reggimento ecclesiastico, particolarmente nella difesa delle vedove e degli orfani. Se ad un prete, a un conte o ad altro de' fedeli occorra di veder taluno lavorare in giorno di domenica, il vieterà: chi lavorasse con bovi, ne perderà uno, che sarà dato da mangiare agli abitanti; chi con cavalli, dovrà riscattarne uno con un bue, da distribuirsi come è detto. I preti e i conti raccommanderanno a tutti i contadini di venir alla chiesa nella domenica, giovani e vecchi, uomini e donne, eccetto quelli che stanno a custodia de' fuochi. Chi si ostinasse a rimanersene in casa, verrà battuto e raso. Que'che ciarlano in chiesa disturbando altrui, se sian persone riguardevoli, saranno sgridate e vituperosamente cacciate fuora; se giovani o gente della plebe, bastonati in publico. Chi mangiasse carne in venerdì o nelle quattro tempora sarà sostenuto e condannato al digiuno per una settimana. Se alcuno nieghi ostinatamente di confessarsi al sacerdote, non si faranno alla sua morte nè preghiere nè limosine, come fosse un infedele. Se alcuno si muoja senza confessione per avere i parenti o i vicini trascurato di chiamare un sacerdote, non si ometterà di pregare e distribuir elemosine per l'anima sua, ma i parenti dovranno espiare cotal loro trascuraggine col digiuno a giudizio de' sacerdoti. I morti di morte subitana saran sepolti con tutti gli onori della Chiesa, non conoscendosi da noi gli arcani giudizj di Dio.

Ciascheduno potrà disporre de'proprj averi, lasciare alla moglie, alla prole, a'parenti o alla Chiesa, nè dopo morte si potrà da veruno distruggere quel che da lui fosse stato disposto. Se alcuno, per compassione, dia la libertà a' proprj schiavi con un contrasegno, nessuno, dopo la morte di lui, s'attenterà di tornarli in servitù. Se abbia lor promesso la libertà, ma senza dar a'medesimi un contrasegno, perchè impedito dalla morte, sarà in facoltà della vedova e de' figliuoli del defunto il darne loro alcuno per la redenzione dell'anima di lui. Non saranno ammessi gli schiavi a far testimonianza contra il proprio padrone. Circa il castigo pei furti, lo schiavo che rubasse la

[1] *Vit. s. Steph. Acta sanctorum*, 2 *sept.*

prima volta, restituirà la cosa rubata e riscatterà il proprio naso con cinque giovenchi; non potendo, gli sarà tagliato. Per un secondo furto, riscatterà alla stessa condizione le orecchie, o le perderà. Ove ricada, sarà punito di morte. Un uom libero che si faccia reo di furto, dovrà redimersi o andrà venduto; se ricada dopo essere stato venduto, correrà la sorte degli schiavi. Chi dia morte a un uomo con spada, verrà con essa ucciso. Se alcuno in trarre la spada mutili un altro, sarà soggetto alla pena del taglione. Ove il ferito risani senza che gli rimanga sconcio, il feritore pagherà l'amenda inflitta per l'omicidio. Chi nell'impeto della colera abbia solo tratta fuori la spada senza però ferir persona, sarà condannato alla metà appena di detta ammenda [1]. Queste leggi, come è chiaro, miravano a condurre a più miti e civili costumi un popolo feroce e da secoli avvezzo al sangue ed alle stragi.

Oltre il detto codice, rimanci di santo Stefano un'istruzione in dieci articoli intorno al modo di ben governare, indiritta al figliuolo sant' Emerico, che nondimeno premorì al padre suo. Eccone un saggio. Nessuno aspirar debbe alla dignità regale, se non sia cattolico: chè alla santa fede diam noi il primo posto nelle nostre istruzioni. Inanzi ogni cosa adunque, figliuolo carissimo, se vuoi crescer lustro al regio diadema, io ti raccomando di serbar la fede catolica in guisa che tu ti faccia modello a tutti i tuoi sudditi, e che tutti i figliuoli e i ministri della Chiesa ti riconoscano per vero cristiano; perocchè coloro che tengono una falsa credenza o, avendo la vera, ad essa non conformano le opere loro, nè avran qui glorioso regno nè al regno eterno parteciperanno: ma se tu imbraccerai lo scudo della fede, andrai pur difeso dall'elmo della salute, colle quali armi potrai legitimamente pugnare contra i nemici visibili ed invisibili, dicendo l'Apostolo: *Non sarà coronato se non colui che avrà combattuto legitimamente.* Or la fede ond'io ragiono è questa. E qui rammenta il simbolo di sant'Atanasio, rispetto alla santissima Trinità; e conchiude: Se taluno s'incontri sotto il tuo reggimento il qual tenti dividere, scemare od accrescere questa Trinità santissima, sappi esser costui partigiano dell'eresia, non figlio della santa Chiesa. Guárdati pertanto sia dal mantenerlo, sia dal pigliarne la difesa, acciocchè non abbiano a crederti suo amico e favoreggiatore; poichè cotal razza di gente infetta i figliuoli della santa fede, ma sopratutto varrebbero a rovinare e sperdere miseramente cotesto nuovo popolo della Chiesa. Sia dunque tua principal cura che ciò non abbia a succedere.

[1] *Vit. s. Steph. Acta sanctorum,* 2 *sept.* – *Dissert.*. § 34.

Dopo la fede tiene il secondo luogo la Chiesa, instituita da Gesù Cristo, e dagli apostoli propagata e diffusa per tutto il mondo: la quale comechè non si rimanga ogni giorno dal partorir nuovi figliuoli, avvi contuttociò de' luoghi ov'ella passa per antica. La nostra monarchia però, figliuolo carissimo, è nella Chiesa tuttavia giovine e nuova: onde ha bisogno di custodi più attenti, perchè il benefizio fattoci senza alcun merito nostro dalla providenza non abbia per negligenza tua a disperdersi e cadere a vuoto; perocchè chiunque scema o sfigura la dignità della santa Chiesa tenta di mutilare il corpo di Cristo.

Ornamento del trono è l'ordine de' pontefici; il perchè in questi sta la terza sorgente dello splendore della dignità regale. I grandi di quest'ordine abbili, figliuolo carissimo, come la pupilla del tuo occhio. Ove tu sii certo dell'amor loro, non avrai a temere avversario nessuno. Se essi vegliano alla tua custodia, tu n'andrai securo in ogni cosa, raccommandato da essi al Dio onniposscnte; conciossiachè abbiali Iddio messi a guardia dell'uman genere e quali scolte dell'anime, e fatti dispensatori di tutta la dignità ecclesiastica e de' divini misteri. Senza di essi nè re nè principi si costituiscono. Per la mediazion loro vengon rimessi i peccati degli uomini. Se tu li ami davvero, guarirai per fermo te stesso e governerai il regno tuo in guisa da meritarti onore; perocchè in lor mano sta la podestà di legarci nelle nostre colpe e di sciorcene. Iddio ha stretto con loro un patto eterno, li ha segregati dagli altri mortali, messi a parte del suo nome e della sua santità, e proibito agli uomini di mai riprenderli, dicendo per bocca di Davide: *Non vogliate metter la mano su i miei cristi.* Ma colui mette le mani sui cristi del Signore che, contro la legge di Dio e i sacri canoni, infama le persone di questo sacro ordine con false imputazioni e le trascina al cospetto del publico. Ciò ti proibisco assolutamente di fare, figliuol mio, se ami viver felice e illustrare il tuo regno; sendo queste sopratutto le cose in cui si fa ingiuria a Dio. Che se (Iddio nol voglia) ti accada di scorgere in alcun di loro qualcosa che meriti riprensione, riprendilo tre o quattro volte tra te e lui solo, come prescrive l'Evangelio. Ove poi negasse dar retta alle segrete ammonizioni, bisogna ricorrere alle publiche, giusta quel detto: *Se non ti avrà ascoltato, dillo alla Chiesa.* Colla osservanza di questo precetto, farai splendido al tutto di gloria il tuo diadema.

Quarta cagione di lustro al governo è la fedeltà, il valore, la prontezza, l'urbanità, la fiducia de' principi, de' baroni, de' conti,

degli uomini di guerra, de' nobili; sendo essi il baluardo del regno, i difensori dei deboli, i vincitori del nemico, gli allargatori delle monarchie. Tieni costoro, figliuol mio, in conto di padri e di fratelli. Non ridur mai nessun d'essi in servitù, non dare a nessun di loro il titolo di schiavo, e saranno tuoi soldati, non tuoi servi: nel commando usa con essi di maniere lontane da qualunque ira, superbia e gelosia, pacate, umili, mansuete, rammentando sempre che tutti gli uomini sono eguali e che la sola umiltà inalza l'uomo, e la superbia e la gelosia all'incontro lo abbassano. Se sarai pacato, ti chiameranno re e figliuolo di re, ed ogni guerriero ti amerà: ma se ti porgerai iroso, superbo, geloso, intrattabile, e con alterigia tratterai i conti e i principi, fiacco sostegno al tuo trono sarà anco il valor de' guerrieri, i quali alla perfine daranno in balìa allo straniero i tuoi stati. A fuggir tanto danno, reggi la vita de' conti giusta le leggi della virtù, affinchè l'amore che nutron per te li mantenga affezionati al grado regale, e il tuo regno sia tranquillo.

Quinto fregio della corona regale è la pazienza e la giustizia. *Dà, o Dio, al re la podestà di giudicare,* diceva Davide; e ancora: *Il re glorioso ama la giustizia.* Quanto alla pazienza abbiamo il detto di san Paolo: *Siate pazienti con tutti*, e quello di Cristo nell'Evangelio: *Mediante la pazienza guadagnerete l'anime vostre.* Se adunque vuoi esser onorato sul seggio di re, ama il senno; e se vuoi posseder l'anima tua, sii paziente. Qualunque volta quindi ti venga presentata o una causa meritevole d' esser giudicata o un accusato di delitto capitale, non darti a vedere impaziente nè uscire giurando di voler pigliarne vendetta; ciò rende di necessità l'uomo mutabile, non dovendosi tener buone le stolte promesse. Non voler giudicare da te stesso, per non avvilire la dignità regale coll'arrogarti le bisogne inferiori; ma lasciane il giudizio ai giudici competenti. Temi l'officio di giudice, e il grado preferisci e il titolo di re. I re pazienti regnano, gli impazienti trascorrono a tirannia. Allorchè ti venga dinanzi cosa il cui giudizio sia dicevole al grado tuo, giudicala con pazienza e misericordia, affinchè la corona ne abbia lode e lustro.

Procede una sì grande utilità dagli ospiti e dagli immigranti che la si può reputare quasi il quinto abbellimento della dignità regia. Onde mai venne principalmente l'ampiezza del romano imperio e l'altezza e la celebrità de' romani imperanti se non dalla copia di nobili e sapienti personaggi che affluivano d'ogni banda a Roma? Schiava sarebbe Roma, se i discendenti d'Enea non le avesser ren-

duta la libertà. Perocchè gli immigranti, venendo da diverse provincie, recano, insieme con lingue ed usanze diverse, diverse industrie, diverse armi, cose tutte che abbelliscono e inalzano una corte e attutiscono la superbia delle nazioni straniere. Fiacco e cadevole è un regno che ha una lingua e un'indole sola. Io ti commando perciò, figliuol mio, di far buona accoglienza ai forestieri, e di trattarli con onore, a fin che prescelgano lo star con te all'andare altrove: perocchè se tu venissi a distruggere quel che da me fu edificato, a scomporre quello che da me fu messo insieme, il tuo regno finirebbe, non ha dubio, a patirne gravissimo pregiudizio. A far che ciò non avvenga, adopra a crescere ogni dì il tuo regno, affinchè abbiano a tener per veramente augusta la tua corona.

Il consiglio tiene il settimo luogo vicino al soglio. Per esso si creano i re, si governano i regni, si difende la patria, si dispongon le battaglie, si riporta vittoria, si ricaccia il nemico, si procacciano amici, si edificano città, si distruggon le fortezze degli avversarj. Tutto questo si fa, dico, allorchè i consigli sono utili; chè consigliatori insensati, superbi e mediocri non giungeranno mai a formar degli uomini; voglionsi a questo fine i vecchi più illustri e migliori, più assennati e degni d'onore. Il perchè, figliuol mio, non consigliarti co' giovani e co' men savj, sì bene co' vecchi cui gli anni e la sperienza fanno atti a tale uffizio; perocchè i consigli dei re debbono star chiusi nel cuore delle persone di senno e non lasciarsi in balia di ciarloni. Ciascuno adunque si eserciti in quel che s'addice alla sua età; i giovani nell'arme, i provetti ne' consigli. Non si debbono però del tutto rifiutare i consigli de' giovani; ma anche quando tu avessi da loro alcun utile parere, vuolsi communicarlo sempre a' seniori, a fin che ogni tua azione sia condotta secondo le regole della sapienza.

Nella dignità reale l'imitazione degli antichi tiene l'ottavo luogo. Grandissimo ornamento di essa dignità si è il tener dietro all'esempio de' re che precedettero e l'imitare onorevoli padri; perocchè colui che dispregia i decreti de' padri suoi e non promove l'osservanza delle leggi divine perirà. I padri son tali per mantenere i figliuoli; e questi son figliuoli per obedire a' padri. Chi fa contro il padre suo è nemico di Dio; lo spirito di disobedienza sfronda i fiori della corona, ed è la disobedienza rovina di tutto quanto il regno. Laonde, figliuolo amatissimo, abbi di continuo a mente gli ammonimenti del padre tuo, per usare della tua prosperità come a re si conviene. Segui francamente la mia vita, che tu vedi affarsi alla dignità reale

Difficilmente potresti tener il regno di questo paese ove non seguissi le costumanze de' re precedenti. Qual Greco reggerebbe i Latini giusta le usanze greche? Non discostarti adunque dalle mie costumanze, a fin che tu possa primeggiare tra i tuoi e salire in rinomanza fra gli stranieri.

Gran mezzo di salute per un re è l'orazione, e ad essa il nono luogo io assegno. L'orazione continua giova alla remission de' peccati. Ogniqualvolta tu vai al tempio del Signore per adorare Iddio, di' colle parole di Salomone: *Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono*, a fin che ella sia meco ed operi meco, perchè io conosca quel che ti è in grado. In cotal guisa pregavano gli antichi re: prega tu pure all' egual modo, affinchè Iddio tenga lontano da te ogni vizio, e tutto il mondo ammiri in te un re invitto. Pregalo ancora che cacci da te la pigrizia e la stupidità, e ti fornisca di tutte le virtù che valgano a farti vittorioso de' nemici visibili ed invisibili, acciocchè tu e i sudditi tuoi possiate finire in pace e serenità la vita.

Ornamento pure della corona de' re si è l' accordo delle virtù, e sarà questo il decimo mio precetto; perocchè Re dei re è il Signore delle virtù. Come l'esercito celestiale si compone di dieci cori (mette senza dubio per decimo coro gli uomini) così il complesso della tua vita si comporrà di dieci commandamenti. E' bisogna che un re sia pio, misericordioso e adorno dell'altre virtù. Un re empio e crudele vanamente s'arroga il nome di re, gli si addice quel di tiranno. Per la qual cosa, figliuolo amatissimo, delizia del mio cuore, speranza della futura mia discendenza, ti prego e commando d'essere in tutto e per tutto buono non solamente verso i parenti, i congiunti, i principi, i duchi, i ricchi, i vicini e gli indigeni, ma eziandio verso gli estrani e tutti coloro che venissero a te; perocchè l'opera della pietà ti condurrà alla suprema beatitudine. Sii misericordioso verso tutti quei che patiscono violenza, avendo sempre in cuore il detto del Salvatore: *La misericordia io voglio e non il sacrifizio*. Móstrati paziente con tutti, co' deboli non meno che coi potenti. Sii d'animo forte, chè per prosperità non ti gonfii nè per avversità ti abbandoni; umile, acciocchè Iddio ti esalti in questo mondo e nell'altro; moderato, per non punire nè condannare persona oltre il segno; mansueto, per non far contro mai alla giustizia; onesto, per non mai recar oltraggio volontariamente a chi che sia; pudico, a fin di schivare qualunque sozzura della concupiscenza, ch'è stimolo della morte. Tutte queste cose in un congiunte compongono la corona

regale, e senza di esse nessun potrà aver regno quaggiù nè pervenire al regno eterno [1].

Son queste le istruzioni che santo Stefano, l'apostolo, l'eroe, il legislatore, il primo re d'Ungheria, porgeva a sant'Emerico suo figliuolo intorno all'arte di ben governare. Scorgesi in esse qual concetto, al principiare del secolo XI, si avesse della dignità regia e della politica. Non ci ricorda d'aver letto mai cosa di questa più cristiana, assennata, semplice, nobile, perfetta. E, maraviglia ancor più grande, non pure quel secolo avea nella mente un sì fatto concetto, ma ne vedea più d'un esempio pratico nel pio Roberto di Francia, in sant'Enrico di Germania, in santo Stefano d'Ungheria e nel re persino della fredda Scandinavia.

Era questi Olaph od Olao, figliuolo postumo di Araldo re di Norvegia. Privato del regno paterno in giovinezza, diedesi da prima a fare il re di mare o pirata e andò in Francia ajutatore de' Normanni, in Inghilterra del re Etelredo. Nella spedizione che fece in Normandia, abbracciò il cristianesimo e fu battezzato a Roma, al principiare del secolo XI. Tornato in Norvegia, vi fu riconosciuto re, correndo l'anno 1015. Ei chiamò d'Inghilterra nel suo reame sacerdoti e monaci per sapere e per virtù raccommandabili, tra'quali uno chiamato Grimchelo, che venne eletto vescovo di Drontheim capitale de' suoi stati. Soleva questo principe consultarlo in tutte le sue imprese, e per suggerimento di lui promulgò parecchie leggi savissime ed abolì tutte quelle che erano in opposizione coll'Evangelio non pur nella Norvegia, ma nelle isole altresì d'Orkney, delle quali s'era insignorito, e nell'Islanda. Sendo pace in tutti i paesi a lui soggetti, adoperò ad estirpare da essi la superstizione dell'idolatria; e perciò andava in persona per le città, esortando i sudditi suoi ad aprir gli occhi alla luce del Vangelo, annunziata loro da' missionarj che gli tenean dietro [2].

Avendo Olao sposata la figlia d'un re di Svezia dello stesso suo nome, giovò questo parentado a risvegliare il cristianesimo in quel paese, donde, dopo la missione di sant'Anscario, era, a così dire, scomparso. Fatta venir d'Inghilterra una nuova colonia di missionarj, alla cui testa era san Sigfrido, stretto parente del re di quell'isola, spedilli nel regno del suocero suo, il quale fu dal santo con gran parte della nazione battezzato. Il santo missionario predicò primieramente a Wexiow nella Gozia meridionale, ove, di concerto coll'arcivescovo d'Amborgo, legato apostolico

[1] *Dissert.*, § 53. — [2] Godescard, *Acta sanctorum*, 29 *julii.*

pei paesi del settentrione fondò una sede episcopale; poi scorse non poche altre provincie e tutte le guadagnò a Gesù Cristo. Nessun missionario fe più di lui ritratto in sè degli apostoli; tali erano la carità e il disinteressamento suo da movere ad ammirazione i pagani medesimi. Ne piace recarne un esempio. Tre suoi nipoti, che aveva lasciato a Wexiow intanto che andava spargendo il Vangelo in altre provincie, sendo stati crudelmente ammazzati da alcuni idolatri, il re, sdegnato per fatto si atroce, che, ove rimanesse impunito, poteva trarsi dietro conseguenze assai pericolose, risolvè di condannare a morte gli assassini. Saputosi ciò dal santo, si fe intercessore per essi e con tanto calore che ottenne loro grazia della vita. Vennero nondimeno dal principe condannati a grossa emenda in pro di Sigfrido: ma non fu possibile indurlo a ricever nulla, quantunque poverissimo e bisognoso al sommo di danaro per assicurare la fondazione della novella chiesa Visse Sigfrido insino al tempo in cui scriveva Adamo bremense, e venuto a morte verso l'anno 1030. il sepolcro suo nella catedrale di Wexiow fu illustrato da non pochi prodigj. Papa Adriano IV, che avea pur egli faticato con assai zelo alla conversione della Norvegia e di molt' altre contrade del nord, lo pose fra' santi verso l'anno 1158. Gli Svedesi onorarono san Sigfrido siccome loro apostolo finchè stetter fermi nella fede che avea lor predicata [1].

Intanto rivoluzioni e guerre micidiali, conseguenza e castigo di due regicidj, che parea dovessero spegnere il cristianesimo nella Danimarca e nell'Inghilterra eziandio, finirono con risvegliarlo in questa contrada e consolidarlo nell'altra. Svenone o Sveno, che in lingua svezzese suona quanto *guerriero*, avea nel 972 insieme col padre suo Arnaldo re di Danimarca ricevuto il battesimo, tenendolo a' sacri fonti l'imperatore Otone I. Più tardi, impaziente di sedere sul trono, ribellasi al padre e termina col dargli morte nel 985. A fin di riuscire nella rea impresa, avea promesso a' pagani di ristabilire il culto degli idoli; e attenne la promessa, ma la vendetta del cielo non fu tarda a colpirlo: chè, impegnatosi replicatamente in una guerra accanita contro gli Slavi, viene replicatamente fatto prigione; spogliato e cacciato dal regno da Erico re di Svezia; rispinto da Etelredo re d'Inghilterra, a cui avea chiesto asilo, e ridotto a star esule quattordici anni in Iscozia. Risalito sul trono de' padri suoi dopo la morte d' Erico, di cui impalma la vedova, vien balzato di bel nuovo dal figliuolo di esso Erico, Olao re di Svezia, che

[1] Godescard, *Acta sanctorum*, 15 *febr.*

vedemmo farsi cristiano: allora soltanto si ravvede e fa penitenza della sua apostasia; il re Olao di Svezia gli restituisce il regno, in considerazione di sua madre, a patto che vi ristabilisca le religione cristiana e adoperi a diffonderla fra le straniere nazioni. D'allora in poi ogni impresa di Svenone fu coronata da esito felice. Un capo di pirati normanni, Olao re di Norvegia (altro dal santo dell' egual nome, a lui posteriore) lo assalta con poderoso navile, ma va in piena rotta, e disperato si affoga in mare. Svenone, signore in tal guisa de' due regni, commanda vi sia ricevuta la religion cristiana, e mette nella Scania il vescovo Gotbaldo, venuto d'Inghilterra. Tali sono le avventure di Svenone, giusta il racconto fattone dal pronipote suo d'egual nome allo storico Adamo di Brema [1]. Non avea però compiuta la parte sua; chè era a lui riserbato, e poscia al figliuol suo Canuto, di castigar l'Inghilterra.

Abbiamo veduto come in questo paese, l'anno 979, fosse stato ucciso dalla sua matrigna il santo re Edoardo per porre sul trono il proprio figlio Etelredo. La rea donna appresso fe' penitenza del suo misfatto; Iddio non tralasciò tuttavia di vendicar l'assassinio di quel re su tutto il reame. Seduto sur un trono lordo del sangue fraterno, ebbe Etelredo un regno lungo del pari che sfortunato. Quantunque fosse innocente, non ebbe mai per sè l'amore de' sudditi nè tampoco da fanciullo; poscia venne loro in odio perchè insensibile, avverso agli affari, eccessivamente vago de' piaceri. I pirati del nord, i quali lunga pezza avean rispettato le coste d'Inghilterra, non tardarono ad accorgersi della trista condizione di quel regno. Si rinovarono quindi con maggior fortuna ancora i depredamenti del secolo scorso; e come se il cielo avesse cospirato con gli uomini per vendicar la morte d'Edoardo, gli orrori d'una invasione si fecer più gravi per una carestia di molti anni, per un contagio appiccatosi al bestiame e per una dissenteria funesta alla specie umana. Ardua cosa sarebbe l'additare nella storia d'Inghilterra un'epoca di tante sciagure quante pesarono su quella nazione durante il non breve regno di Etelredo.

I primi Danesi che vennero a far scorribande nel paese furono mandati via a forza di denaro; il che ne attirò un numero più grosso, cui bisognava pagar sempre più caro. Fino a tre fiate vi entrò il danese Svenone, e con rovina ognor più terribile, provocata da un esecrando spediente di Etelredo, cioè dalla strage di tutti i Danesi ch'erano in Inghilterra, operata ai 13 di novembre

[1] Adam., lib. II, cap. XVIII e segg. - Baron., an. 980.

del 1002, nel qual giorno, ad una medesima ora, furono in tutte le provincie dal popolazzo assalite in un con le mogli e le famiglie le vittime di nulla sospicanti, rendendo più grave in varj luoghi l'orror dell'assassinio tutti gli oltraggi e gli atti di barbarie che inspirar può l'odio nazionale. A Londra furon trucidati persino al piè degli altari coloro che s'avean cerco un'asilo ne' tempj. Gunilda, sorella di Svenone, ch'erasi fatta cristiana e sposata a Palig, Normanno naturalizzato, fu la più illustre di quelle vittime; costretta l'infelice, inanzi morire ella stessa, a vedersi scannar sotto gli occhi marito e figliuoli. L'ultima discesa di Svenone in Inghilterra successe l'anno 1015: effetto della quale fu l'esser gridato re di quella contrada, sendosi Etelredo, disperato della propria causa, salvato nascostamente in Normandia [1].

In mezzo a coteste sanguinose invasioni, sant'Elfego arcivescovo di Cantorberì ebbe incontrato un crudele e glorioso martirio. Era egli nato verso l'anno 955 di nobilissima prosapia, e da' genitori, maravigliati della sua intelligenza e pietà, messo allo studio delle scienze e della religione: ma il giovinetto poneva tutto lo studio della filosofia in amare Iddio, tutto il suo desiderio in conoscerlo, obedirgli, soggettarsi al soave giogo di lui. Mosso dal divino spirito, senza curar punto nè la paterna eredità nè il dolor della madre, di cui era delizia, dando le spalle al mondo, vestì l'abito claustrale nel monastero di Derhirst e vi passò alcuni anni nella pratica di ogni virtù. Per desiderio di vita più perfetta, si ritrasse in una cella a Bath, dove con digiuni e maccerazioni incredibili faceva tristo governo del proprio corpo. Non passò guari tempo che fu quivi un frequente accorrere da ogni parte di persone per nobiltà cospicue a consigliarsi seco sulla salute dell'anima; e finalmente venne a formarsi intorno alla cella di lui un monastero Ripigliava egli acremente coloro che smettevan l'abito del secolo senza però smetterne la vita, gravissima menzogna chiamando il professare esteriormente tutt'altro da quel che aveasi nel cuore. Dopo la morte di sant'Etelvoldo, accaduta nell'anno 984, venne Elfego ordinato vescovo di Winchester da san Dunstano, come già fu narrato, e si rendette commendevole per ogni maniera di virtù. Nel rigore del verno levavasi la notte e, a piè ignudi, colla sola tonaca indosso, usciva per far orazione; talvolta orava immerso nel fiume insino alla cintura. Non cibava mai carne, fuorchè in caso di malattia. Tanta era la sollecitudine sua pe' poveri da non tolerare che nessuno della sua dio-

[1] Lingard, tom. I.

cesi andasse publicamente questuando nè che verun povero forestiero ne uscisse a mani vuote; e in mancanza d'altro, ricorreva per l'elemosine al tesoro della Chiesa.

San Dunstano, sentendosi omai presso al fine di sua vita, pregò istantemente Iddio gli desse per successore Elfego e l'ottenne; perocchè dopo san Dunstano fu arcivescovo di Cantorberì per un anno Etelgaro, poi nel 989 Sirico, in addietro vescovo di Villon, e nel 996 Alfrico, successore di questo nella sede anzidetta. Questo Alfrico tenne la sede cantuariense per dieci anni, uomo commendato non per virtù solamente, ma per sapere eziandio. Narrasi di lui che facesse a piè nudi il viaggio di Roma per ricevere il pallio dalle mani del papa. Compose una grammatica e un dizionario, e voltò nel sassone, cioè nell'inglese del suo tempo, i primi libri della Scrittura e alcune altre opere; e parecchie anche ne scrisse in detta lingua, fra le quali voglion contarsi una storia della sua chiesa e cent'ottanta sermoni. Abbiamo ne' concilj una lettera d'Alfrico a certo vescovo Voltino con un modello d'istruzione pel costui clero: nella quale insiste principalmente sull'obligo della continenza e ricorda il canone niceno, che proibisce, sotto pena di deposizione, al vescovo, al prete, al diacono il tenere donna in casa, salvo la madre, la sorella e la zia. Ponete ben mente, prosegue egli, a questo canone, voi che avete introdotta una contraria consuetudine, quasi che nessun pericolo ci fosse per un prete nel vivere al modo de' conjugati. Voi allegate per ragione di non potere far senza d'una donna che vi serva: ma quanti santi ne fecer senza! Si dice ancora: San Pietro ebbe moglie. Sì, rispondo io, prima di darsi alla sequela di Cristo; chè appresso lasciolla e con essa tutte le cose del mondo. Nell' antico Testamento il pontefice doveva sposare una vergine, perchè il sacerdozio era annesso a una sola famiglia nè poteva essercі pontefice uscito da altra: pur non poteva menar in moglie che donna vergine, non vedova nè ripudiata. A' sacerdoti era lecito allora aversi moglie, perchè non celebravan la messa, non amministravan la sacra Eucaristia, ma sagrificavano animali giusta l' uso antico, finchè non venisse il Cristo a consacrare, inanzi la sua passione, l'eucaristia e ad istituire il sacrificio della messa, che si continua poscia da' preti. Ben sarebbe che il clero anglicano del secolo XIX meditasse queste parole d'un vescovo inglese del IX e X secolo. Morì Alfrico l'anno 1006 ed è da alcuni scrittori posto nel novero dei santi [1].

[1] *Acta bened.*, sec. VI, pag. 61. – *Acta sanctorum*, 28 aug.

Dopo la costui morte adunque venne sant'Elfego, che avea retto per ventidue anni la chiesa di Winchester, traslato a quella di Cantorberi, nell'anno suo cinquantesimosecondo. Si mise egli senza indugio in cammino alla volta di Roma per ricevere il pallio. Entrato in Italia, mentre trovavasi a passar la notte in una piccola città, gli abitanti, che nol conoscevano, sfondata la casa, lo spogliarono di tutto e lo costrinsero ad andarsene. Ma non era ancora gran tratto discosto che l'intera città fu in grandissimo sgomento per essersi in ogni lato di essa appreso il fuoco: onde i cittadini, costernati, corser dietro al santo e confessando lor colpa, ne implorarono il perdono. Sant'Elfego, tornatosene fra loro, si mise in orazione, e l'incendio cessò: allora tutti si fecero a benedirlo e ad offerirgli donativi. Ma egli, — Tenetevi il vostro, disse loro, e rendetemi il mio; e d'ora in poi usate più carità co' forestieri. — Giunto a Roma, seppe per rivelazione la morte di Chenulfo suo successore nella sede di Winchester, che aveasi compra quella dignità. Al papa, ch'era Giovanni XXVIII, prese tale un amore per sant'Elfego che gli cinse al collo la propria stola e gli rendè onore alla presenza di tutto il senato romano.

Tornato Elfego in Inghilterra, il re Etelredo, per consiglio di lui e di Volstano arcivescovo di Yorck, convocò un concilio in un luogo appellato Enham, ove furono chiamati tutti i vescovi e signori inglesi, e vi si fecero trentadue canoni per la riforma de' costumi e della disciplina, in ispezieltà de' cenobiti sì dell'uno e sì dell'altro sesso. C'eran sacerdoti i quali facean si poco conto de' canoni da tener seco due o più donne e mutarle senza uno scrupolo al mondo; e cotale abuso era passato in consuetudine: quel concilio intima di separarsene, con promessa che coloro i quali serberanno esatta continenza saran trattati come i nobili. Quel disordine scandaloso, fonte di altri non pochi, fa ragione aperta de' terribili disastri onde la providenza flagellava l'Inghilterra. Vien poscia ordinato si aboliscano le superstizioni paganiche e si caccino dal paese gli indovini, gli incantatori e le streghe. Vietato il vendere un cristiano per mandarlo fuori del paese, principalmente tra gl'infedeli. Vietate le nozze fra' parenti in sesto grado, sendo viva tuttora la prima moglie. Si raccommanda il pagamento di tutti i livelli dovuti alla Chiesa, particolarmente del denaro di san Pietro; l'osservanza delle feste e del digiuno del venerdì; la confession frequente e la communione tre volte l'anno almeno. Le ammende pei delitti contro Dio, quantunque imposte dal giudice secolare, son volte a profitto della Chiesa [1].

[1] Labbe, tom. IX, pag. 789.

Ma più assai che tutti i decreti disciplinari, a placar la collera del Signore e richiamare il clero alla santità de' proprj doveri, valeva la santa vita e l'infiammata carità dell'arcivescovo Elfego. Di mezzo alle invasioni ed ai devastamenti per noi narrati, andava egli fra le soldatesche nemiche, redimeva i prigioni, manteneva il popolo afflitto dalla carestia: anzi fece di più, chè s' accinse a convertire gl' inimici stessi, parlando loro di Dio, d'un'altra vita, di Gesù Cristo giudice de' vivi e de' morti, rampognandoli de' commessi delitti. Cosa maravigliosa! giunse a convertirne non pochi, sì pagani e sì apostati, i quali da quel punto si fecero più mansueti. I perfidianti nella idolatria ne furono corrucciati a segno che il cercavano a morte; e la trista condizione in cui trovavasi l'Inghilterra ne porse loro un destro che non si aspettavano.

Il re Etelredo era un uomo inetto; i nobili tra loro discordi e diffidenti gli uni degli altri, ed a ragione, chè contavasi tra essi più d'un traditore. Edrico, il più potente di tutti e che volgeva a suo senno il re, se la intendeva co' Danesi. Il costui fratello, abusando della propria soprastanza, lasciavasi andare ad ogni maniera di violenze e disordini; onde venne ucciso dai nobili di Cantorberi. Ad Edrico, che avea domandato vendetta dell'assassinio, diede il re per risposta essersi fatto niente più che il giusto. Allora Edrico chiama in suo ajuto i Danesi e stringe d'assedio la città: i Danesi idolatri fremean d'ira specialmente contra il santo arcivescovo, il traditore Edrico contra la nobiltà, tutti contra la città intera. All'avvicinarsi dell'inimico, la nobiltà supplicava il santo pastore ad allontanarsi di là, sendo nella vita sua l'estrema arra della speranza del popolo: ma egli protestò non avrebbe abbandonato giammai il proprio gregge in una congiuntura nella quale aveva più che in ogni altra bisogno della presenza sua, e dichiarossi presto a dare la vita per le sue pecorelle. I nobili si sbandarono chi qua e chi là, e il santo prelato rimase solo col clero e col popolo La città durò a resistere per venti dì: un traditore appiccava il fuoco a più case; onde i cittadini lasciavan gli spaldi per accorrere a scampar dalle fiamme le proprie famiglie: l' inimico giovavasi di quest' opportunità per forzare le porte della città e recarlasi in mano. Ogni cosa andava a ferro e fuoco, senza rispetto ad età nè a sesso: i bambini strappati dal sen delle madri e infissi sulla punta dell' asta o schiacciati sotto le ruote de' carri. Gli Inglesi che seguivano il perfido Edrico facean prova di maggior crudeltà che i Danesi Ed ecco sant'Elfego, sfuggendo a' monaci che il tenevan chiuso con loro nel tempio, accor-

rere improviso tra mezzo agli spenti e ai moribondi e, facendosi inanzi a'nemici, gridare: — Cessate una volta, cessate! Se uomini siete, perdonate almeno all'età innocente: qual gloria in trucidare bambini lattanti? Se chiedete una vittima, eccolavi in me, che sono il pastore di tutti. Ed io son quegli che vi tolse buon numero di compagni d'armi convertendoli, io quegli che vi rinfacciai più fiate le commesse colpe; io che ho alimentato, vestito, riscattato coloro che voi tenevate prigioni. — Qui i nemici ad avventarglisi, ad afferrarlo per la gola a fin d'impedirgli il più oltre gridare, legargli le mani, graffiargli coll'ugne il viso, percuoterlo a pugni e calci nelle coste, indi così avvinto trascinarlo verso la catedrale acciò sia presente alla distruzione di essa. S'eran quivi rifuggiti i monaci, il clero e grosso numero di cittadini, sperando che la santità del luogo sarebbe di freno alla furia de' Danesi o che la condizion loro darebbe tempo a quelli di tornare a meno atroci sentimenti. Ma le speranze riuscirono vane; chè i barbari, fatta una catasta di legne secche all'intorno de' muri, vi dieder fuoco, mandando urli di gioja. Gli infelici rinchiusi, cacciati di quell'asilo dalle fiamme ormai giunte al tetto e dai travi cadenti insieme col piombo liquefatto, mano mano ch'escon fuori, son trucidati sotto gli occhi dell'arcivescovo. Di tanti ch'eran colà uno sopra dieci andò salvo; talchè quattro monaci a pena sopravissero e ottanta secolari: nel sacco della città perirono da sette migliaja, non computate le donne e i fanciulli.

I nemici tenner chiuso ben sette mesi in angusto carcere sant'Elfego, sperando che, per ottenere la propria libertà, darebbe loro in mano le terre possedute dalla sua chiesa in varie parti d'Inghilterra. Intanto un morbo entrava a disertare lor soldatesche, talchè in breve tempo ne perivano da duemila per atroci doglie di viscere. I cristiani disser loro esser quello un castigo del cielo e, per liberarsene, esser mestieri si pentissero di lor colpa e ne chiedesser mercè al vescovo. Non dieder retta sulle prime all'ammonizione, attribuendo l'avvenimento al caso; ma poi, veggendo ogni dì caderne dieci, venti e più di quelli che avean minacciato di morte il santo, tutti alla perfine n'andarono, quantunque loro malgrado, a chiedergli perdono e implorare le orazioni di lui a pro di sè: indi lo trasser di prigione, portandolo in segno d'onore sur una lettiera. Era il giovedì santo. — Sebbene, così disse loro, voi non meritiate grazia, dobbiam seguir l'esempio del Salvatore, il quale in questo giorno medesimo lavò i piedi perfino al discepolo che stava per tradirlo, rialzò dopo at-

terratili coloro ch'erano venuti a catturarlo ed orò pe' suoi crocifissori. — Ciò detto, benedisse del pane e lo distribuì a tutti perchè il mangiassero; e cessò quel flagello. Dopo tre giorni che non moriva più nessuno, mandarono a lui quattro de' lor capi per ringraziarlo del conseguito beneficio, aggiugnendo però che, se amava aver la vita e la libertà, pagasse loro tremila libre d'argento e inoltre s' obligasse a indurre il re a pagarne loro altre diecimila. Ma egli rispose iniqua essere cotal loro domanda nè esser giusto il richiedergli quel ch'era divenuto preda delle fiamme e dell'ingordigia de' rapitori. — Che se la vostra avidità, continuò, vi trae a credere ch' io sia per ispogliar la chiesa de' suoi possedimenti e consigliare al re un atto disonorevole per la patria, troppo mal v'apponete; chè non si conviene a un cristiano dare ai denti de' pagani la carne de' seguaci di Cristo. —

E pregandolo i suoi amici che parlasse più miti parole e mandasse intorno uno scritto col proprio suggello a fin di metter insieme da tutte parti quel che ancor rimaneva alla chiesa per pagare il proprio riscatto, egli, ch'era stato sempre padre a' poveri e difensor della patria, rigettò con indegnazione un tal consiglio, dicendo: — Chi giugnesse a persuadermi sì fatta viltà non ci ha delitto a cui non potrebbe tentar d'indurmi. Io preferisco il morire al racquistare la vita a cotal prezzo. Qual maggiore indegnità di questa, ch'io pigliassi a mostrarmi crudele in vecchiaja, io che sin da fanciullo mi sforzai sempre di dar prove di compassione? Non vi sovvien egli più del santo martire Lorenzo, il qual nascose i tesori della chiesa per sottrarli alla rapacità de' persecutori? Egli dava ai poveri, ed io mi farò a rapir loro? Questa, che a voi pare gran senno, la è vera empiezza. —

Saputa dai Danesi questa risposta del santo, tornarono a legarlo e gli diedero la tortura con inauditi tormenti il bel dì di Pasqua, 13 aprile dell'anno 1012: quindi il gittarono di nuovo in un carcere, ov'ebbe a patir ancora non poco; se non che a consolarlo e rinvigorirlo venne l'apparizione d'un angelo e del predecessor suo san Dunstano. Il sabbato appresso fu dai Danesi tratto di prigione e sopra un cavallo, tra gente armata, condotto ad esser giudicato. — Se non vuoi, gli dissero, esser fatto oggi spettacolo al mondo, pagaci l'oro che ti chiediamo. — Io vi propongo, rispose egli, l'oro della sapienza, il quale è, che voi abbiate ad abbandonare la vostra superstiziosa religione e abbracciar quella del Dio vero. Quando perfidiate a rigettare il mio consiglio, una fine v'aspetta più scia-

gurata che non fu quella di Sodoma, nè sarà mai che abbiate a metter radici in questo paese. — Non ebbe appena finito di parlare che, avventatisi contro di lui, lo stesero a terra e si diedero a percuoterlo col dosso delle accette e gittargli un nembo di sassi, ossa e capi di buoi. Ed egli, messosi ginocchioni, pregò per loro; poi, sendo caduto, rialzossi e raccommandò la propria chiesa al buon Pastore. All'ultimo. un Danese, da lui cresimato il di inanzi, mosso da crudel compassione, acciò non languisse più oltre, lo finì con un colpo d'ascia sul capo. Era il sabbato della settimana di Pasqua, 19 aprile del 1012.

I capi de' Danesi volevano il suo corpo fosse gittato nel fiume; ma i convertiti da lui, ch'eran molti, vennero a rivendicarlo armata mano. Non pochi prodigj furono da lui operati: il che saputo dagli abitanti di Londra, n'ebber riscattato con grossa somma il corpo e datogli sepoltura tra loro; ma dieci anni dappoi venne trasportato a Cantorberi. Tutti coloro che aveano avuto parte nella morte di lui fecero, come avea predetto, miserabil fine. Sendosi i Danesi rimessi in mare, cento sessanta di lor navi furono ingojate dalla tempesta, altre sessantacinque gittate su coste straniere e i passeggeri trucidati siccome corsari; Turchilo, capo di tutta quella spedizione, tornato in Danimarca con soli sei legni, venne ammazzato dalla plebaglia. La Chiesa onora sant'Elfego sotto il 19 d'aprile [1].

In mezzo a cotali publiche sciagure, ebbevi nell'ordine monastico imitatori della carità del santo onde dicemmo, tra' quali vuolsi ricordare Leofrico, decimo abbate di Sant'Albano. Era stato disegno de' predecessori di lui d'inalzare un tempio che per la magnificenza degno fosse di quell'abbazia. Ogni cosa era pronta; sgombro il sito, raccolto nel tesoro il denaro richiesto: Leofrico, divenuto abbate in età ancor fresca, godeva in pensando che avrebbe ormai posto mano all'opera; quand'ecco irrompere i Danesi nel regno, e conseguitare la carestia. Leofrico allora apre le porte del monastero a tutti gl'infelici, versa a lor sollievo quanto adunavasi nel tesoro di quello, fa fondere il vasellame riservato per la sua mensa e, per ultimo, vendere i preziosi arredi destinati ad uso ed ornamento della chiesa. E perchè alcuni de' monaci ne sparlavano, Leofrico risponde pacatamente doversi anteporre i tempj vivi di Dio a' templi di lui inanimati, più alto dovere che la decorazione di questi essere il mantenimento di quelli [2].

[1] *Acta sanctorum*, 19 *april.* – *Acta bened.*, sec. VI. — [2] Lingard, *Antiq. de l'égl. anglo-sax.*, pag. 184.

Altro imitatore di sant' Elfego fu l'abbate Godrico. Venne egli nel 1005 creato abbate di Croiland: in quell'anno e nei sette che conseguitarono le tasse percette sul monastero dal re Etelredo, dal conte e dagli uffiziali inferiori, ammontarono alla somma annuale di quattrocento marchi; e l'anno 1013 Svenone pose a sacco tutte le masserie del monastero. In quel tempo stesso una grande quantità di naturali correano a cercar uno scampo in Croiland dal ferro de' barbari; e il buon vecchio accoglievali a braccia aperte, adoperavasi a confortarli in quella sventura e prometteva loro li terrebbe seco infino a che gli bastassero le facoltà. Riserbati il coro e il chiostro pe' suoi monaci e que' dei dintorni, assegnò agli ecclesiastici per residenza la nave della chiesa, a' laici le altre stanze dell' abbazia, e le donne e i fanciulli allogò in casamenti costrutti all' infretta nel cimitero. Questa carità di Godrico destò l' avidità di Svenone, il quale fe intimare al santo abbate dovesse recare, in un dì stabilito, mille marchi a Lincoln, con minaccia, se no, di spianare il monastero; nè contento di questa somma, gliene estorse un altro migliajo ne' tre mesi che venner dopo. Erano appena sodisfatte queste dimande che comparvero gli uffiziali d'Etelredo; i quali apposero a Godrico fosse stretto in alleanza con Svenone, reputando essi tradigione lo sborso della somma a lui tolta per forza, e il costrinsero spedire al re due migliaja di marchi, si se voleva tornargli in grazia. A guarentirsi da nuovi balzelli, Godrico cedette per cento anni una terra dell' abbazia a un potente signore di quelle vicinanze, a patto che si facesse difensore dell' abbazia stessa e proteggessela, pur colla spada, contro qualsiasi ingiusta domanda. Finchè quel signore fu in vita, Croiland ebbe pace: ma i discendenti di lui ritennero contro giustizia il ceduto podere, e l'abbazia l'ebbe irremissibilmente perduto [1].

Il danese Svenone, come fu per noi narrato, s' era, correndo l' anno 1014, fatto signore dell' Inghilterra. Nel gennajo di quell'anno Etelredo avea riparato in Normandia dal duca Ricardo, di cui avea sposato in seconde nozze la figliuola Emma. Ma còlto nel susseguente febrajo da subitanea morte Svenone, venne Etelredo richiamato e, tornando alla metà della quaresima con infinita allegrezza de' suoi, mise con tutta prestezza in piedi un' esercito per andar contro al danese Canuto, successore del defunto padre, e pel corso di tre anni arse una guerra feroce, in cui s'alternarono le vittorie colle sconfitte. Etelredo seguiva mai sempre la barbara

[1] Ingulf., an. 1010. - Ling., *Antiq.*, etc.

usanza di sgozzare quanti fossero abitanti d'origin danese; e Canuto si rifece anch'egli con tremende rappresaglie. Venuto a morte Etelredo nell'aprile del 1016, il suo figliuolo e successore Edmondo diede nel corso di sette mesi ben cinque sanguinose battaglie contro Canuto, e già stavasi per commetterne un'altra quando i capitani dell'uno e dell'altro esercito costrinsero i due re a venire a componimento. Si divisero allora fra loro l'Inghilterra; e rimase a Canuto la parte ch'è a settentrione del Tamigi, quella a mezzodì d'esso fiume ad Edmondo. Un mese dopo quella riconciliazione morì Edmondo improvisamente, ovver fu ucciso, lasciandosi dietro due figliuoli in tenera età, Edoardo ed un'altro dello stesso suo nome. Canuto, salutato re di tutta Inghilterra, menò in moglie Emma avola de' due fanciulli e questi mandò in Isvezia al re sant' Olao suo fratello uterino, d'onde passarono alla corte di santo Stefano re d'Ungheria; il quale ricevè con tutta amorevolezza quegli orfanelli e li fe allevare ed ammaestrare come fossero suoi proprj figliuoli. Edmondo morì ancor giovinetto: il fratel suo, come vedremo farà ritorno in Inghilterra e regneravvi glorioso sotto il nome di sant'Edoardo il Confessore.

Quantunque Canuto avesse fin da fanciullo ricevuto il battesimo, ben poco in sin qui s'era curato di conoscere e seguire la dottrina del cristianesimo; ma salito che fu sul soglio d'Inghilterra, i precetti della religione ammansarono quella feroce sua indole e fecero di lui insensibilmente un giusto e benefico monarca. Quante volte pianse egli il sangue versato e la miseria da sè e dal proprio padre cagionata a quegli isolani! Il perchè reputava debito suo compensar tanti patimenti con un regno tranquillo e secondo giustizia. Usava quindi con essi di speciali riguardi, proteggevali contra l'insolenza de' suoi favoriti danesi, indusse l'uguaglianza tra le due nazioni e le ammise indistintamente agli impieghi così di fiducia come di ricchezza. Inalzò un sontuoso tempio ad Assington, teatro dell'ultimo suo trionfo, e fe risorgessero dalle lor rovine gli edifizj religiosi ch'erano stati danneggiati nell'ultima invasione. L'abbazia di sant'Edoardo, tristo monumento della crudeltà de' suoi padri, diventò, mercè le sue larghezze e per secoli assai, il più dovizioso convento del regno. In un'assemblea nazionale tenuta ad Oxford, confermò le leggi d'Edgaro e indusse i signori inglesi e danesi a sepelir nell'oblio ogni antico torto e giurarsi quinc'inanzi reciproca amistà. In altra adunanza tenuta a Winchester fece compilare un codice di leggi, fondato sugli ordinamenti de'primi re, con le aggiunte e mutazioni

richieste dall'attual condizione della società: nella quale adunanza il re esortava i ministri tutti della giustizia a mostrarsi vigilanti nello indagare e punire i delitti, ma risparmiare la vita delle persone; a usare indulgenza verso chi si pente, ma proceder con severità contro i rei pertinaci; a considerare siccome degni di compassione il fiacco e l'indigente, ma il ricco e il potente come meritevoli di tutto il rigor delle leggi, conciossiachè quelli talora vengano tratti a prevaricare da due cagioni che questi addurre non ponno a propria scusa, l'oppressione cioè e il bisogno. Condannava e proibiva l'uso di vender cristiani in paesi stranieri. Per l'incorporazione de' Danesi cogli Inglesi sendosi oltreciò introdotti nell'isola alcuni riti gentileschi, Canuto interdisse il culto delle divinità pagane, del sole o della luna, del fuoco o dell'acqua, delle pietre o dei fonti, delle foreste o degli alberi; e castigava chi s'impacciasse di sortilegj. Nel tempo medesimo, a fin di alleviare i suoi popoli dalle imposte feudali, abolì del tutto la consuetudine di fornirgli provisioni gratuite, proibì a' suoi uffiziali di pigliarne per proprio uso, e diede ordine a' suoi soprantendenti che la mensa reale s'avesse a mantenere col prodotto de' suoi poderi.

Stendendo il re Canuto la sua signoria su assai paesi maritimi, gli adulatori andavangli ribadendo all'orecchio ch'egli commandava alla terra ed al mare. Un giorno pertanto, messosi a sedere sulla spiaggia di Southampton, intimò al mare che rispettasse il suo sovrano: ma non andò guari che il flusso della marea lo costrinse a tirarsi indietro. Allora, voltosi a coloro che solean piaggiarlo, — Vedete, disse, come il mar mi dà retta! E imparate colui solo esser onnipossente al cui cenno l'oceano obedì quando udì da lui queste parole: *Tu verrai fin qui nè andrai più oltre.* — Questo pensiero fece tale impressione nel re medesimo che, come fu tornato a Winchester, prese il proprio diadema e poselo sul capo al gran crocifisso della catedrale, nè da quel dì in poi se lo cinse più mai, nè tampoco nelle publiche solennità.

Quantunque Canuto facesse sua ordinaria residenza in Inghilterra, non mancava però di visitare spesso la Danimarca: nella qual visita facevasi accompagnare da una flotta inglese e menava seco buon numero di vescovi, coll'opera de' quali ammaestrare e ridurre a civiltà i suoi compatrioti. Pose, tra gli altri, il vescovo Bernardo nella Scania, Gerbrando nella Selanda e Rainero nella Fionia. Di tal maniera que' terribili rivolgimenti della Danimarca e dell'Inghilterra, che sembravano dover ridurre al niente il cristianesimo in

quelle due regioni, giovarono invece a dargli novella e più salda vita [1].

Nella Spagna, i cristiani, ch'erano in continua guerra co'musulmani, toccarono di strepitose disfatte, che poi ammendarono con un più strepitoso trionfo. Il re Bermondo II o Bermudo governava fin dall'anno 982 il reame di Leone e avea dato principio al suo regno col raccommandare l'osservanza delle antiche leggi, in ispezieltà delle leggi ecclesiastiche e de' pontificj decreti, ma non sempre rispose a sì lodevoli cominciamenti. Perocchè fece pigliare e tenne prigione tre anni, senza motivo di sorta, Godesco vescovo d'Oviedo: del qual atto ingiusto fu creduto castigo una siccità che sopravenne e che cagionò la carestia: nè la siccità ebbe fine che quando il re, tocco da quella sventura, ebbe posto in libertà il prelato. Lo stesso re, dando retta a tre servi della chiesa di Compostella che incolparono il lor vescovo Adolfo di nefando delitto, ordinò fosse esposto a un toro furioso; ma questo, al dir di tre storici spagnuoli, lasciò le corna nelle mani del vescovo [2]. Bermondo licenziò la sua moglie legitima per impalmare altra donna e teneva, per giunta, due concubine sorelle. Il perchè venne riguardato qual castigo di così fatti scandali l'irromper che fecero negli stati di lui i maomettani, capitanati da Almansore, primo ministro d'Issem, principe neghittoso che regnava a Cordova.

Almansore avea seco alcuni conti stati sbanditi da Bermondo. Alla notizia della mossa di quel capitano, furono portate vie le reliquie da Leone e da Astorga ed eziandio i cadaveri de' re colà sepolti, a fin di porli in sicuro. Almansore tenne assediata Leone per quasi un anno, e, presa che l'ebbe, ne gittò a terra le porte e le torri. Si recò in mano egualmente Astorga e parecchie altre città, rapì quanti v'avea tesori nelle chiese e mise a sacco tra l'altre quella di san Giacomo. Insomma, pel corso di dodici anni che guerreggiò i cristiani, li ridusse a più trista condizione che stati non fossero dal tempo del re Rodrigo e dall'invasione degli Arabi in poi. Alla fine Bermondo, l'anno 998, si volse a Garzia re di Navarra e al conte di Castiglia dell'egual nome, pregandoli obliassero le passate offese e venissero in suo ajuto contro il comun nemico. I tre principi, congiunte lor forze, vinsero una delle più memorande battaglie contra gli Arabi, nella quale, a detta de' loro storici stessi, gl' infedeli perderono da settantamila fanti e quarantamila cavalli. Il dolore di questa sconfitta condusse a morte Almansore nel 1002. Il re Bermondo, che

[1] Hunt., 209. - West., 209. - Lingard, tom. I. — [2] Baron., an. 985.

per essere infermo di gotta s'era fatto portare alla battaglia in lettiga, morì di questo male nel 999, lasciando il regno al proprio figliuolo Alfonso V, in età appena di cinque anni, il quale lo tenne per anni ventinove [1].

Al tempo di Bermondo era vescovo di Leone Froilano, uom chiaro per santità, nativo di Lugo in Galizia, dove la madre sua Froila è venerata qual santa. Fin dall'età di diciotto anni si ritrasse egli in un deserto; poi, sendoglisi aggiunti parecchi discepoli, fondò un monastero, ove fu priore, sotto di lui, sant'Attilano. Questi nato circa il 939 in Tarragona da genitori per nobiltà cospicui, abbandonolli che contava sol quindici anni per entrare in un convento, d'onde uscì alcun tempo appresso, tratto dalla fama di san Froilano. Il re Ramiro III chiamò quest'ultimo a Leone e gli donò grosse somme di denaro con facoltà di scerre qual luogo gli gradisse del suo regno per fabricarvi un monastero ove si facesse orazione a Dio per la tranquillità dello stato, non men turbato nell'interno da' cristiani ribelli che nell'esterno dagli infedeli. Eresse impertanto Froilano il monastero di Tabara, indi quello di Morceruela, ove adunò pel manco dugento religiosi; inoltre parecchi altri conventi rimise in fiore.

Sendo morto il vescovo di Leone, vennegli dato dal re Bernardo a successore, comechè riluttante, Froilano, il quale resse quella sede circa sedici anni e passò di vita nel 1006, ai 3 d'ottobre, nel qual giorno vien dalla Spagna onorato come santo. Nel tempo stesso che san Froilano ebbe il vescovado di Leone, sant'Attilano suo discepolo conseguì quello di Zamora, e narrasi fosser consacrati insieme il dì della Pentecoste. Attilano lasciò dopo dieci anni la sede e andossene in pellegrinaggio per ispirito di penitenza, e tornato indi a due anni, resse la sua chiesa per altri otto, e cessò di vivere settuagenario ai 5 d'ottobre del 1009. Tutta la Chiesa lo venera qual santo [2].

Il re Alfonso V sendosi recato a Leone capitale del suo regno colla moglie Elvira, tenne quivi, il giorno di san Giacomo, 25 luglio 1012, un'adunanza di tutti gli abbati, signori e vescovi; e di questo concilio ci rimangono sette canoni. Stabilisce il primo che quindinanzi in ogni concilio si debba cominciare dal giudicare le cause della Chiesa; e ciò perchè i concilj erano altresì adunanze politiche in cui si trattavano affari temporali, e nell'anzidetto furon fatti parecchi civili ordinamenti. Dopo la causa della Chiesa, pro-

[1] *Script. rer. hispan.* — [2] *Acta sanctorum*, 5 *octob.*

segue il concilio, si tratterà quella del re, indi quella del popolo. Gli abbati e i monaci staranno sotto la giurisdizione de' proprj vescovi, e gli uni non riceveranno quei degli altri. I rimanenti canoni si riferiscono ai furti commessi nelle chiese o ne' cimiteri e agli omicidj di persone ecclesiastiche. Il detto re rifabricò e riforni di popolo la città di Leone, stata distrutta da Almansore e dal costui figlio Abdelmelico; rimise in vigore le leggi gotiche, ed altre lor ne aggiunse [1]. Dopo ventinove anni di regno, cadde morto d'una frecciata mentre combatteva contra gli Arabi vicino a Viseo in Portogallo, e fu sepolto a Leone nell'anno 1028. Gli successe il figliuolo Veremondo o Bermudo III.

Intorno al 1000 si formò tra' maomettani una nuova setta, di quant'altre furono più mostruosa e che sussiste tuttavia nella religione, sì lunga pezza ignota, de' Druzi. È noto dividersi i maomettani generalmente in due sette scommunicantisi a vicenda sotto l'appellazione di sonniti e di schiiti. I primi, che tengonsi per ortodossi, ammettono insieme col Corano una tradizione orale e per legitimi i califi tutti che succederono a Maometto. Gli schiiti o settarj, chiamati con questo nome dai sonniti, ma onorantisi da sè con quello di partito de' giusti o della giustizia, stanno per Alì e non han per legitimi califi che i discendenti d'Alì e di Fatima sua prima moglie, figliuola di Maometto. A' dì nostri i Persiani sono schiiti, e sonniti i Turchi. Ma fin da principio i sonniti divideansi essi pure in due partiti a proposito del Corano, sostenendo gli uni che fosse increato, gli altri no; e, come vedemmo, v'ebbe de' califi che pronunziarono pena di morte quando contra questo, quando contra quel partito. Gli schiiti egualmente partivansi in più sette di second'ordine. Cotali religiose discordie servivano a far più gravi le discordie politiche e reciprocamente. In Ispagna i maomettani riconoscevano un califo ommiade, in Africa e in Egitto califi alidi o fatimiti; a Bagdad califi abassidi. Una nuova cagione s'aggiunse per moltiplicare cotali discordie dottrinali, l'introduzione vogliam dire della filosofia greca: la quale co' suoi cavilli forni occasione alla Chiesa di porgere una più chiara, precisa e metodica sposizione della dottrina cattolica, e far servire a ciò quella stessa filosofia. Fra i maomettani, appo i quali la dottrina non è nè vera nè ben collegata, nè ci ha autorità supernamente assistita per insegnarla e difenderla, la filosofia greca non altro poteva che moltiplicare e diversificar la confusione e i dissidii già introdottisi.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 817. - Baron., an. 1012.

In questo stato trovavasi generalmente il maomettismo, allorchè Hachem, terzo califo fatimita d'Egitto, succedeva, nel 996, in età di soli undici anni, al proprio padre Aziz-Billah e teneva il regno pel corso di venticinque; principe scelerato, empio, stravagante, fantastico e crudele. I cristiani d'Egitto erano generalmente uniti nella medesima fede e obedienti alla chiesa romana [1]. Verso l'anno 1003 Hakem diede principio alla persecuzione contra di essi e commandò fossero arrestati dieci de' principali catebs o segretarj. Un de' più distinti tra questi, Abou-Nedjah, sopranomato Alkebir, ch'era ortodosso, venne da lui chiamato, e ordinatogli di rinunziare alla religion cristiana, con promessa, quando si volesse far musulmano, d'inalzarlo alla carica di visire e conferirgli l'amministrazione dell'impero. Abou-Nedjah, ottenuto da Hakem lo spazio d'un giorno per poter pensare al partito che prenderebbe, tornò a casa sua, radunò gli amici e, narrato quanto era passato tra Hakem e lui, — Io son pronto, disse, a dar la vita pel nome di Gesù Cristo. L'indugio da me chiesto non fu già per gittar tempo a deliberare; volli con ciò unicamente aver agio di raccòrvi intorno a me, pigliare da voi congedo e farvi conoscere le mie ultime intenzioni. Ora dunque, fratelli miei, nessuno sia tra voi il qual corra dietro alla cadevole e fugace gloria di questo mondo con dispendio di quella duratura ed eterna promessaci da nostro Signor Gesù Cristo. Egli, che ci ha satolli delle terrene dovizie, oggi per sua misericordia c'invita al reame celeste. Fate cuore pertanto. — Con tali parole animavali a correre a morte pel nome di Cristo; e in quel di medesimo diede loro un lauto banchetto.

La dimane recatosi Abou-Nedjah da Hakem, questi, al vederlo entrare, — E così, gli domandò, hai tu preso il tuo partito? — Sì, — rispose quegli. — E quale? — disse il califo. — Quello, replicò l'altro, di rimaner fermo nella mia religione. — Qui Hakem si volse alle promesse e alle minacce a fin di vincerlo; ma trovandolo irremovibile, ordinò che, spogliato delle vesti e legato a due pali, venisse battuto con nervi di bue. Furongli dati ben cinquecento colpi, onde n'andarono stracciate a brani le carni, e il sangue scorrevagli a rivi per tutto il corpo. Mentre proseguivasi la flagellazione, che per commando del califo dovea giungere a mille colpi, Abou-Nedjah, dopo trecento, disse: — Ho sete. — Ristettero i manigoldi e fecer sapere la cosa ad Hakem, il quale commandò gli fosse dato a bere sì veramente che promettesse di farsi musulmano. Ma il paziente al

[1] Parerg., 4, pag. 74 et seqq.

presentarglisi l'acqua e udir l'ordine del califo, — Riportategliela, disse, chè io non ne ho punto bisogno, avendomi dissetato nostro Signor Gesù Cristo, vero re. — Non pochi infatti degli astanti asserirono aver visto sgocciar dell'acqua sulla barba di lui. Dette quelle parole, Abou-Nedjah spirò. Ne fu recata la notizia ad Hakem, il quale impose si compisse sul cadavere di lui il numero delle mille nervate. Tra i dieci cristiani di che abbiam fatto cenno trovavasi anche il reis Fahd, figliuolo d'Ibraimo. Hakem fe venirlo a sè e l'esortò ad abbracciare la religion musulmana, rammemorandogli i benefizj onde l'avea colmo e promettendogli ne aggiugnerebbe di nuovi e il terrebbe come fratello. Ma, stando quegli saldo nella negativa, commandò gli fosse mozza la testa e gittato alle fiamme il cadavere. Narra Severo d'Osch-mounein, storico di quel tempo, che il fuoco, mantenuto vivo per tre dì sotto di esso, non valse a consumarlo, e che la destra specialmente rimase all'intutto illesa; la qual cosa fu attribuita alle copiose sue limosine. Non negava egli mai soccorso a chiunque nel chiedesse, dice lo storico; talora eziandio, abbattendosi ad alcun mendico chiedentegli la limosina, metteva la mano nella manica certo di non avervi moneta di sorta, e Dio permetteva che ve ne ritrovasse. Degli altri otto segretarj quattro cedettero a' tormenti e si fecero musulmani, ma quattro perseverarono nella vera fede e spirarono sotto le battiture. Di quelli che aveano apostatato uno morì la notte appresso, gli altri tre fecer ritorno alla religion cristiana, cessata che fu la persecuzione [1].

Nel 1005 Hakem diè fuori un decreto che ingiungeva agli Ebrei ed a' cristiani di recar sui proprj abiti alcuni distintivi, i quali dovean essere di color nero, ch'era quello de' califi abassidi, e di porsi una cintura. Inoltre i cristiani furono obligati a servirsi di staffe di legno, sendo loro vietate quelle di ferro. Fu loro di più ordinato di portar una croce lunga un palmo, e, poco dappoi, lunga un cubito o, secondo altri, un cubito e mezzo. Gli Ebrei, in luogo di croci, doveano portare al collo ceppi di legno in forma di gomitoli, per figurare la testa di vitello che aveano adorata nel deserto.

In quel medesimo anno fece, così pe' maomettani come per gli altri, ordinazioni ridicole del par che tiranniche. Proibiva, esempigrazia, di mangiare certi ortaggi e conchiglie perchè piacevano ai califi abassidi; di fare e vender birra, dandone per ragione ch'essa non gradiva ad Alì genero di Maometto. Facea divieto a chi che sia d'entrar ne' bagni senza mutande; alle donne di mostrarsi in publico a

[1] Silv. de Sacy, *De la religion des Druzes*, tom. 1, *Vie de Hakem*, pag. 303.

faccia scoperta, anche se accompagnassero un convoglio; ai pescatori di pescare e vender pesce senza squame; a qualunque donna di uscire in sulle vie dopo il tramonto del sole, fosse anco per bisogno di vendere o comperare [1]. Costrinse da per tutto a rompere i vasi vinarj, ed il vino fu versato per le strade. Fece ammazzare tutti i cani; proibì l'entrare nel Cairo a cavallo ed ai noleggiatori di cavalcature l'introdurvisi co' loro asini, come pure a chichesia di passar vicino al suo palazzo [2].

Nell'anno 1007, tutt'all'opposto, diede ordine che le porte del Cairo avessero a rimanere aperte nel corso della notte e le botteghe parimente, affinchè ognuno potesse vendere e comperare. Venivano perciò accesi torchi alle porte delle case e all'ingresso de' mercati; e tutte le notti il popolo andavasene pe' mercati e per le vie insino allo spuntar del giorno. Egli stesso il califo, scortato da' suoi più intimi uffiziali, passeggiava la notte in mezzo alla folla, e chiunque poteva accostarsegli e discorrer seco. Nell'anno 1014 ordinò si bruciassero gli scacchieri; radunati i pescatori, fe lor promettere sotto i più stretti giuramenti di non pigliar pesci senza scaglie, pena la testa a chiunque contravenisse al divieto. Proibì la vendita dell'uve secche e ordinar fece per iscritto se ne impedisse l'introduzione: sì che quant'uve trovavansi ne' magazzini de' venditori furon tutte bruciate, e in quindici giorni ne vennero in tal guisa distrutte 2,840 casse, che valevano 500 monete d'oro. Fu interdetto il vendere più di quattro libre d'uva fresca per volta, di spremerla, di berne il sugo o vin dolce, di esporla in vendita ne' mercati. Ne fu gettata gran quantità nelle strade acciò fosse calpestata, e tutta quella che trovavasi in sulle barche del Nilo riversata nell' acque. Si strapparono tutte le viti a Djizeh e si gittarono l'uve sotto le zampe de' buoi, e così pur fu fatto nelle provincie per l' ordine messo fuori dal califo. Fece porre il suggello su quanti ci eran magazzini di miele nell'anzidetta città: le botti di miele furon trasportate in riva al Nilo, fracassate, e il liquore versato giù pel fiume; cinquemila e cinquantuna botti furono così sperperate. Furon pur gittate nel fiume cinquant' una botti di miele di datteri. Con egual decreto si proibirono i datteri freschi, e ne fu arsa una quantità non piccola [3].

Hakem facevasi giuoco non pur degli averi e dell'industria, ma sì ancora della vita degli uomini, disponendo a capriccio suo così di questa come delle sostanze loro; ed ora traeva a morte moltis-

[1] Silv. de Sacy, *De la religion des Druzes*, tom. I, *Vie de Hakem*, p. 308-311. — [2] *Ib.*, pag. 312 et 313. — [3] *Ib.*, pag. 355.

simi palafrenieri, servi a piedi e simili, ora faceva segno alla sua colera altra classe di persone: al che davangli pretesto gli strani suoi ordinamenti. Le persone di più alto conto e quelle ancora cui andava più debitore di servigj non eran punto più dell'altre risparmiate. Per addurne alcun esempio, un generale distinto, per nome Fadhl, avea testè vinta e compressa una pericolosissima insurrezione. Sulle prime Hakem gli si mostrò riconoscente, visitandolo più fiate mentr' era malato e largheggiando seco di laute provigioni: ma appena fu risanato lo fece morire nella più barbara forma. Perocchè, entrato un dì il generale, giusta il costume, nella reggia, vide Hakem seduto con vicino a sè un bellissimo garzonetto da lui compro per cento monete d'oro, scannarlo con un coltello che tenea fra mano e, sparatolo, trarne il fegato e le interiora e trinciarle a minuzzoli. Inorridì a sì atroce vista il generale, e tornato a casa, narrò il fatto a' suoi e fece il proprio testamento. Non trascorse un'ora che vennero alcuni messi di Hakem e gli recisero la testa [1].

Non men capriccioso e crudele mostravasi Hakem in fatto di religione rispetto eziandio a' maomettani: perocchè talora commandava si proferissero ogni dì, ed anco si scrivessero sui muri delle case, maledizioni ed anatemi contro i nemici di Alì; tal altra imponeva si cancellasser tutte nè si ardisse lasciarsene uscir di bocca una sola, permettendo ai sonniti d'esercitar liberamente il lor culto ed anco di tener scuole publiche; e alcuna fiata tornava alle prime ordinazioni. Coloro poi che contravenivano eran quasi sempre puniti nel capo.

I cristiani furon quelli ch'ebbero maggiormente a patire gli effetti di cotale strano e capriccioso umore del califo. Diede egli principio, l'anno 1009, a una general persecuzione contra de' medesimi: ordinò o direm meglio avea già prima ordinato fosse distrutta la chiesa della Risurrezione a Gerusalemme; fe chiudere in prigione e tormentar barbaramente Zaccaria patriarca d'Alessandria, dove fu emanato l'ordine di spianare al suolo quante eran chiese e monasteri in Egitto. La persecuzione andò sempre più infierendo fino all'anno 1013, in cui permise a' cristiani ed agli Ebrei che non volean farsi musulmani di ritirarsi co' loro averi sulle terre de' Greci o nella Nubia o nell'Abissinia.

L'anno susseguente fe divieto alle donne di andar per le vie, fosse di giorno o di notte, e volle si chiudessero i bagni per esse destinati. Fu proibito a' calzolai di lavorar scarpe per le medesime; di maniera che le costor botteghe rimasero inoperose. Oltreciò venne in-

[1] *Vie de Hakem*, pag. 327-28.

terdetto alle donne di farsi alle porte od alle finestre o ai terrazzi delle case. Questi divieti durarono per esse sino alla morte del califo, sette anni val dire e sette mesi, e parecchie di loro disobedienti a tal legge vennero messe a morte, come prova il fatto seguente. Passando un dì Hakem vicin de' bagni appellati d'Oro, udì là entro dello strepito, e saputo che vi eran donne, fe murarne ogni uscita, talchè tutte vi perirono.

Nondimanco dall'anno 1017 al 1020 si diè a vedere affatto diverso: restituì agli Ebrei ed a' cristiani piena libertà di coscienza, anzi diede licenza agli apostati di far ritorno al cristianesimo; sì che, in sette soli giorni, sei migliaja di questi sciagurati abjurarono il maomettismo e rientrarono nel sen della Chiesa. Il patriarca Zaccaria fu scarcerato ed ebbe un colloquio col califo, il quale, contento del favellare di lui, diedegli un ampio decreto con cui era fatta facoltà d'aprir le chiese in tutti i suoi stati e rifabricar quelle distrutte. Fu ordinato di restituire ai cristiani le colonne, le tegole, le pietre e il legname portati via allorchè erano state demolite le chiese; e venner ritornati nel possedimento di tutti i terreni e giardini appartenenti alle medesime per tutta l'estensione de' suoi dominj. Con lo stesso ordinamento dispensò i cristiani dal portar su gli abiti i segnali già stati loro imposti e le croci, e diede licenza di sonar, giusta l'usanza, le campane in tutte le loro chiese[1].

Ma qual era mai la cagione segreta di un sì fatto mutamento, di tal maravigliosa toleranza in un despota com'era costui? Ecco il mistero. Correan molt'anni che e nel palazzo di Hakem ed altrove si teneano segrete adunanze, ove convenivano adepti e iniziati e spacciavasi una dottrina occulta. Era una nuova religione, la quale consisteva in credere e insegnare Hakem essere un Dio. Un Darazi, persiano, insegnò pel primo publicamente che Hakem era il Dio creatore dell' universo ed invitò il popolo ad abbracciar cotale dottrina. Compose costui un libro nel quale diceva che l'anima d'Adamo era passata in Alì, quella d'Alì negli antenati di Hakem e all'ultimo avea preso stanza in questo. In cotal guisa si fe padrone dell' animo del califo, il quale lo prese seco, abbandonò a lui gli affari e l' inalzò al più eccelso grado, sì che i visiri, i commandanti delle soldatesche e i servidori del principe erano obligati di corteggiarlo nè ottener poteano, fuorchè per intramessa di lui, veruna sentenza del sovrano. Voleva Hakem avvezzarli ad obedir ciecamente a cotesto Darazi. Questi mise fuori il libro da

[1] *Vie de Hakem*, pag. 399.

sè composto e lo lesse in una moschea del Cairo dinanzi al popolo, il quale ne fu offeso altamente e gittossi sopra di lui per ucciderlo; ma il Persiano fuggissene in Siria. Hakem, non osando pigliar palesemente le parti dell'impostore, gli fece pervenir denaro segretamente e dirgli spargesse la sua dottrina nelle montagne, ove avrebbe trovato un popolo rozzo e disposto ad abbracciare le novità. Andossene pertanto Darazi nelle montagne e nelle valli del Libano, lesse a quegli abitanti il suo libro, invitolli a riconoscer Hakem per Dio, dispensò loro del denaro, insinuò a' medesimi il domma della metempsicosi, fe lecito l'uso del vino e la fornicazione, e diè ad essi in balìa gli averi e la vita di chiunque ricusasse abbracciar la loro credenza. Furono questi i principj e la sostanza, per sì gran pezza ignorata, della religione dei Druzi [1].

Darazi non fu il solo che si assumesse l'impresa di proclamare la divinità di Hakem: un altro impostore tentò di far valere le sue pretensioni, e vi riuscì, a quanto sembra, con esito migliore. Costui, che è da'Druzi reputato anche presentemente siccome l'autore del lor sistema religioso, era egli pure un Persiano, per nome Hamza. Insegnava essere Hakem la divinità personificata, e sè l'intelligenza primordiale di lui [2]. Avea perciò dodici apostoli e altri discepoli assai, i quali mandò come missionarj nell'Egitto e nei paesi da questo dipendenti e in Siria. A fin di guadagnare gli Ebrei, quegli emissarj dicevan male de' cristiani e de' musulmani ignoranti, asserivano Gesù non essere il vero Messia; questo doversi ancora aspettare, insinuando a poco a poco ch'era Hakem. Per trarre poi dalla loro i cristiani, sparlavano ad un modo degli Ebrei e de' musulmani. professavano il simbolo di questi ultimi, dandone però la vera interpretazione allegorica con dire che i cristiani aveano disconosciuto il Paraclito, il quale stava per venire, e questo pure era Hakem. Ecco la ragione per cui alla fine quest' empio e crudele tiranno mostrossi più tolerante verso gli Ebrei e i cristiani: mirava egli con tale spediente a sedurli e fare adorar sè in luogo di Dio e del Cristo.

Non parrà vero che una si fatta empietà abbia potuto entrare in mente d'uomo. Pur, otto secoli dopo la morte di Hakem, ucciso nel 1020 dalla sua propria sorella, di cui avea risoluto disfarsi, l'abbiam vista rinovarsi in Francia. Intorno all'anno 1820 erasi quivi formata una setta filosofica, composta di giovani quali uscir sogliono dalle scuole del governo, valentissimi cioè nelle scienze

[1] *Vie de Hakem*, pag. 384. — [2] *Ib.*, pag. 387.

materiali, ma ignoranti che nulla più o al sommo superficiali nella scienza del cristianesimo. Costoro si posero in testa che il cattolicismo fosse spento in tutto il mondo come spento era nel lor cuore e che si dovesse surrogarvi una religion nuova. Pigliarono impertanto sopra di sè quest'impresa. Eran tra essi alcuni Ebrei. Dopo parecchi anni di pompose promesse e di filosofiche meditazioni, dieder fuori il primo ed ultimo articolo del lor *Credo:* la divinità essersi compendiata in un di essi, uomo mediocre anzi che no, per nome Enfantin, che da quel punto venne da loro chiamato padre supremo. Gli enfantiniani si sparsero nelle città per mettere in credito la divinità del signor Enfantin, come già avean fatto gli bachemiti per quella del califo Hakem. Nonostantè però tutto il sapere del secolo XIX, l'impresa non potè riuscire, e nell'anno 1841, Enfantin, dio fallito della scienza moderna, è ridotto a vivere d'un oscuro impiego nell'amministrazione de' ponti e strade.

Queste antiche e recenti empiezze, a simiglianza dell'eresie e degli scismi, non altro sono che fasi diverse della gra.. ibellione contro Iddio e il suo Cristo. Noi abbiam veduto i pagani imperatori di Roma idolatra farsi adorare con essa al par de' numi e punir di morte i cristiani che negasser di farlo; vedremo nei secoli del medio evo certi imperatori alemanni porre in opera tutta la lor forza per rimetter in vigore cotal politica idolatria; anche al presente parecchi governi non altro scopo si propongono. La guerra continua che la chiesa cattolica trovasi costretta a far loro a fin di conservare l'onor di Dio e del suo Cristo costituiscono la parte principale della sua storia.

Papa Silvestro II fu il primo a dar il segnale per la lotta armata della cristianità intera contro l'impero, avverso al cristianesimo e a Dio, di Maometto e di Hakem. Con felice esito gl'imperadori di Costantinopoli Niceforo II e Zimisce avean portate lor armi in Siria, e la guerra continuò sotto Basilio II. Per riverbero, i cristiani di Gerusalemme e di Palestina ebbero a patir non poco dai maomettani anche prima della persecuzione mossa da Hakem. Le dolorose lor voci e il grido di lor patimenti giunto in Occidente l'ebbero altamente scosso: onde il capo spirituale del mondo cristiano, particolarmente dell'Europa cristiana, scrisse, a nome della desolata Gerusalemme, alla chiesa municipale, la lettera del tenore che segue.

« La chiesa che è in Gerusalemme alla chiesa municipale la qual commanda agli scettri de' reami. Conciossiachè tu goda d'una vi-

gorosa sanità, sposa immacolata del Signore, ond'io mi confesso un de' membri, è surta in me la più grande speranza di poter, mercè l'opera tua, rialzare il mio capo pressochè al tutto affranto. E potrei io albergare in me la più lieve diffidenza per rispetto di te, di te signora delle cose, quando tu per tua mi riconosca? Il famoso disastro ond'io fui percossa chi sarà de' tuoi che reputare lo debba qual se non gl'importasse e disdegnarlo come il più meschino affare? Comechè al presente prostrata io mi trovi, l'universo nondimanco ebbe in me la miglior sua parte. Miei sono gli oracoli de' profeti, i monumenti dei patriarchi; di qui uscirono le luminose faci del mondo, vo' dir gli apostoli; di qui si diffuse per l'universo la fede di Cristo, e nel mio grembo rinvenne essa il suo redentore: perciocchè quantunque egli, secondo la divinità, sia da per tutto, questo è tuttavia il luogo ove, secondo l'umanità, e' nacque, patì, fu sepolto, fu sollevato al cielo. Ma conciossiachè sia stato detto dal profeta che il sepolcro suo sarebbe glorioso, distruggendosi da' pagani i luoghi santi, adopera il demonio a far ch'esso rimanga senza gloria. Or dunque va inanzi, o soldato di Cristo; sii tu il banderajo e il compagno della pugna; e quel che non puoi coll'arme dà mano a farlo coll'opera del senno e delle richezze. Alla perfine che è quel che tu dài e a chi il dài? Tu dài poco del molto che hai, e il dài a colui che ti ha largito gratuitamente quanto possiedi, e cionullostante nol riceve mica gratuitamente, ma lo moltiplica quaggiù e ne rende premio in avvenire. Egli ti benedice per mia mano a fin che tu volga in tuo pro la liberalità tua, e rimette i peccati acciò tu viver possa e regnare con esso lui[1]. »

Si fatto è il programma o manifesto politico dell'Europa cristiana messo fuori contra il maomettismo; il qual manifesto fu dettato alla fine del secolo X o al principio del sussegnente dal primo pontefice d'origine francese, e all'esecuzione del quale l'Europa non si rimase nè si riman tuttavia d'operare quando colla persuasione, quando colla forza dell'armi, quando mercè le trattative della diplomazia. E ciascuno, a misura de' proprj mezzi, non pure può farlo ma dee; posciachè ciascuno, secondo sua possa, è tenuto faticare perchè la verità trionfi dell'errore, la giustizia dell'iniquità, l'umanità della barbaria. Ora il maomettismo è il trionfo o piuttosto l'usurpazione dell'errore sulla verità, dell'iniquità sulla giustizia, della barbarie sulla umanità e sul vero incivilimento. Dee quindi ciascuno, giusta

[1] Gerbert, *Epist.* XXVIII. - Bouq., tom. X, pag. 426. - Duchesne, tom. II. - *Bibl. pp.*, tom. XVII.

i proprj mezzi, adoperare a metter riparo a questo rovesciamento di cose: l'individuo cristiano come individuo, il re cristiano in qualità di re, la nazione cristiana in quanto è nazione, l'Europa cristiana come Europa, l'umanità cristiana o la chiesa cattolica siccome umanità dal Cristo rigenerata. E l'uno vuolsi il faccia più che l'altro perchè ha più potere di farlo: il re più che l'uomo, il re e la nazione più che il re solo, l'Europa più che una nazione di per sè, l'umanità intera più che l'Europa. Questa gradazione di dovere avea già additata sant'Agostino conformemente alla gradazione del potere. I re servono Dio e lo debbon servire; diceva egli, ad un modo come uomini, ad un altro come re, come uomini facendo quel che si conviene facciano tutti gli altri; come re facendo in servigio di lui quel che soli i re han potenza di fare [1]. Il santo dottore non estende già questa gradazione alla nazion cristiana, all' Europa cristiana, all'umanità cristiana, perocchè questa nazione, quest'Europa, questa umanità ancora non erano Se, dappoichè esse sussistono e si mostran palesemente, fu da certi autori, come dire il Fleury, disconosciuta ed anche combattuta cotesta natural gradazione, non è colpa nè di sant'Agostino nè della cosa stessa: il santo avea posto il principio e cavatone la prima conseguenza; la cosa, d'altro lato, era a sufficienza chiara da sè.

Allorchè si seppe in Occidente che il califo del Cairo, detta allor Babilonia, avea, verso l'anno 1009, fatto spianare la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, tutti furono persuasi, in Francia specialmente, che ciò era stato fatto per istigazion degli Ebrei. Odasi come narri la cosa Glabrio, storico contemporaneo. Cuoceva agli Ebrei che una moltitudine senza numero di cristiani andassero in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Or ci avea gran quantità di Ebrei ad Orléans, dove risiedeva abitualmente il re Roberto, se altri mai ne fossero, superbi e arditi. Costoro, guadagnatosi per danaro un Roberto, schiavo fuggiasco del monastero di Melleray, che girava il mondo vestito da pellegrino, lo spedirono con lettere scritte in caratteri ebraici e celate entro un bastone, le quali significavano al principe di Babilonia che, ove non distruggesse incontanente quell'edifizio sì venerabile a'cristiani, sarebbe egli stato da questi quanto prima spogliato del regno. Il principe, sgomentato, mandò gente a Gerusalemme che abbattè da sommo ad imo quel tempio e tentò anche di spezzare con mazze di ferro la grotta del Santo Sepolcro. Si seppe da poi, per tutto il mondo, come quel disastro fosse

[1] *Lib. ad Bonif., epist.* CLXXXV, num. 19. - *Cont. Petil.*, lib. II, num. 10.

opera della malizia degli Ebrei; onde i cristiani, di commune consentimento, fermarono di sbandirli da tutte lor terre. Scoppiato perciò l'odio publico contra di essi, furono espulsi dalle città, molti perirono annegati, altri uccisi di spada e d'altre maniere di morte, alcuni s'ammazzarono da sè; di sorte che pochi omai se ne vedeano tra' cristiani. I vescovi interdissero a tutti i cristiani ogni commercio d'affari con loro, ordinando nondimeno d'accoglier quelli che volessero convertirsi. Il perchè non pochi si fecero battezzare per timor della morte e tornarono non guari dopo a loro antico modo di vivere.

In questo mezzo tornava ad Orléans il portatore della lettera che era stata cagione di tanto male; e cercando attentamente se gli venisser trovati ancora alcuni Ebrei suoi complici, ne scoperse un piccol numero e diedesi a usar con loro frequentemente. Ma venne riconosciuto da un pellegrino che avea viaggiato con lui in Oriente e sapeva con tutta certezza il fine segreto della sua andata; questi fece noto a tutti e publicamente di quale sciagura colui era stato portatore e per qual causa era rimpinzo delle sostanze degli Ebrei. Il perchè fu preso e sferzato si crudelmente che confessò il proprio delitto: e condannato alle fiamme dagli uffiziali del re, venne arso fuori della città a vista di tutto il popolo. Cinque anni dopo la rovina della detta chiesa, gli Ebrei, ch'eransi appiattati in varj luoghi, cominciarono di nuovo a mostrarsi e si ristabilirono come in addietro. In quell'anno medesimo, la madre del principe di Babilonia, cioè di Hakem, per nome Maria, ch'era cristiana, diedesi a rifabricar la chiesa del Santo Sepolcro, e un'infinita moltitudine di gente d'ogni contrada n'andarono a Gerusalemme e recarono di grosse somme per quel riedificamento. Tale è il racconto di Glabrio [1]. Non guari dopo, cioè l'anno 1012, sant'Enrico re d'Allemagna fece parimente cacciar di Magonza gli Ebrei.

Venendo a dire della madre di Hakem, è noto inoltre come il costui padre Aziz avesse menato in moglie una donna cristiana, dalla quale ebbe una figliuola, e a riguardo di quella conferì il patriarcato di Gerusalemme a Geremia e quel d'Alessandria ad Arsenio, l'uno e l'altro fratelli di lei e catolici [2]. Quantunque non sia detto ch'ella fosse di fatto la madre di Hakem, nondimeno, sendo moglie del costui padre, poteva in Occidente passar per madre del medesimo.

Silvestro II, della cui lettera scritta a nome della chiesa di Gerusalemme s'eran forse giovati gli Ebrei per ispingere il califo Hakem a

[1] Glab., lib. III, cap. VII.-Bouq., tom. X.- *Chron. sax.* — [2] Elmancin, p. 247.

rovinare il tempio del Santo Sepolcro, avea cessato di vivere agli 11 di maggio dell'anno 1003, dopo quattro anni, un mese e nove giorni di papato. Oltre le bisogne da lui assestate come pontefice, creò Leoterico, arcivescovo di Sens, primate delle Gallie. Questo prelato, ch'era stato canonicamente eletto a regger la chiesa di Sens, ebbe a provar dei contrasti per parte del proprio clero, sì che fu costretto far ricorso alla santa sede. Papa Silvestro, che avealo avuto discepolo a Reims, lo accolse co' modi più gentili e gli conferì la primazia su tutte le Gallie. Tornato Leoterico a Sens, il conte Fromondo, che voleva far arcivescovo il proprio figliuolo, impedì prendesse il possesso; il che lo costrinse a recarsi di bel nuovo a Roma. Il papa scrisse ai vescovi suffraganei di Sens, imponendo loro di radunarsi e consacrarlo, e fu da essi obedito. Mandava pure una lettera dettata in termini severissimi ad Adalberone Ascelino vescovo di Laon, imputato di varii delitti, in ispezieltà di fellonia verso il suo sovrano e di tradimento contro il suo metropolitano Arnolfo di Reims; e lo citava al concilio romano, che doveva assembrarsi la settimana di Pasqua. Con altra lettera conferma le immunità e i privilegi dai predecessori suoi conceduti all'abbazia di Vezelai in Borgogna, e proibisce a qualsiasi vescovo, anco al diocesano, di metter piede nel monastero, cantarvi la messa, ordinarvi alcuna stazione, se non sia invitato dall'abbate, e di nulla esigere per le funzioni dell'ordine episcopale che gli accadesse di quivi fare. Di questo pontefice abbiamo altresì un discorso indiritto a' vescovi intorno a' loro doveri, nel quale parla energicamente contro la simonia [1].

Nell'anno 1648, mentre restanravasi la basilica di san Giovanni Laterano, venne trovato il corpo di Silvestro II entro un avello di marmo. All'aprirsi del quale fu veduto tutto intero, con gli ornamenti pontificali, il triregno in capo e le braccia incrocicchiate, ed esalava soavissima fragranza; se non che subito dappoi il tocco deldell'aria ridusse ogni cosa in cenere, salvo una croce d'argento e l'annello pastorale [2].

A Silvestro II succedette Giovanni, diciasettesimo di tal nome, o perchè s'inserisca nel novero l'antipapa Francone, che avea preso il nome di Giovanni, o che sia un'altro papa d'ugual nome, morto nel 985, poco dopo eletto. Giovanni XVII, detto già Sicco, tenne la santa sede sol cinque mesi all'incirca; uscì di vita il dì ultimo d'ottobre dello stesso anno 1003, fu sepolto nel monastero di San Saba; nè più altro sappiamo del suo pontificato. Ebbe a successore Gio-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 777 et 779. - Mabill., *Analect.* — [2] Baron., an. 1003.

vanni XVIII, come lui, nativo romano, il quale, come dimostra il Pagi, venne ordinato papa a' 26 di dicembre del medesimo anno. Sul finire di maggio del 1009 rinunziò al pontificato per ritrarsi nell'abbazia di San Paolo di Roma, dove abbracciò la vita del chiostro. Fu egli che accolse con tanta cordialità e pigliò tanto amore a sant'Elfego arcivescovo di Cantorberi quando venne a Roma per ricevere il pallio. Dopo di questo Giovanni salì la catedra di San Pietro Sergio IV, vescovo d'Albano, eletto pontefice tra il 17 di giugno e il 24 d'agosto dell'anno anzidetto; il quale, per riverenza verso il principe degli apostoli, mutò in altro il proprio nome di Pietro. Sedette egli fino all'anno 1012, e tra le sue virtù commendasi particolarmente la carità verso i poveri [1].

San Nilo avea lasciato il suo monastero presso Gaeta per condursi a chiuder suoi giorni in vicinanza di Roma. Aveva egli perduto il suo caro discepolo Stefano, che servivagli di modello o di stromento, se così può dirsi, per emendare gli altri. Perocchè se avveniva che alcuno s'addormentasse in chiesa intanto ch'ei stava sermonando, — Gli è Stefano senz'altro che russa, — diceva, e lo mandava fuori; spesso facevalo levarsi da mensa come se mancasse di creanza in mangiare; insomma pigliavasela con lui di qualunque mancanza commettesser gli altri, all'uopo d'istruirli mettendo in esercizio la virtù di Stefano. Provò grandissimo dolore della morte di lui e fece fargli un sepolcro il doppio più grande degli altri per esservi deposto seco allorchè uscisse di vita. Ma il principe di Gaeta, uomo di gran pietà e pieno di fede nel merito di san Nilo, saputa la ragione di quel sì ampio sepolcro, disse a que' ch'eran presenti: — Credete voi forse che, allorquando questo padre sarà morto, io abbia a lasciarlo qui e non trasportarlo nella mia città come salvaguardia di essa? — San Nilo avendo sapute queste parole, ne fu grandemente contristato e fermò di mutare stanza per irsene in tal luogo che nessuno l'avesse a conoscere, amando meglio morir miserabilmente che essere tenuto qual santo da chi che fosse; alla qual cosa era tanto avverso che fingevasi uomo facile alla colera e impetuoso, a segno tale che non pochi ignoranti ne rimanevano scandalezzati. Deliberato pertanto di lasciare il monastero di Serperi, ov'era dimorato intorno a due lustri, montò a grande stento sur un cavallo, tanto era fatto fievole dagli anni, ed avviossi verso Roma. E perchè i frati stavano afflitti del suo partire, — Vo, disse, a preparare un monastero ove raccorre tutti i miei dispersi figliuoli. —

[1] Baron., Pagi, Mansi.

Giunto che fu a Tuscolo, dodici miglia o quattro leghe distante da Roma, vicino a un picciol monastero di Greci, detto di Sant'Agata, elesse questo luogo per sua ultima stanza, nè ci fu più modo di staccarlo di quivi, per quanto adoperassero e i frati che l'accompagnavano e i grandi di Roma che venivano a visitarlo, e scongiuravanlo a passare in questa città, per riverenza almanco de' santi apostoli. — Io non son degno, rispondea loro, di proferire il nome de' santi apostoli, ma, con un po' di fede che si abbia, puossi onorarli anche qui. — Gregorio conte di Tuscolo, famigerato, per la tirannide e le ingiustizie sue, ma uomo d' ingegno e d' accortezza fornito, recossi a trovare san Nilo e, gittandosegli a' piedi, — Io non merito punto, disse, pe' miei gravi peccati, d'accogliere in mia casa un servo di Dio qual tu sei: tuttavia, posciachè, peccatore qual sono, ad esempio del tuo maestro, m'hai preferito ai giusti, la mia casa, la mia città con tutto il suo territorio sono a disposizion tua; fanne quel che t'aggrada. — Il santo monaco gli addimandò un luogo ove potesse tranquillamente far orazione; e quegli di buon grado gli concedette un avanzo della villa che fu già di Cicerone, detta la Grotta-Ferrata.

Ma i frati ch'eran rimasi al monastero di Serperi, avendo udito indi a due mesi come Nilo non fosse per far più ritorno fra essi, presi i mantelli, le pelli di montone e il resto de' lor piccoli arredi, si condussero al luogo destinato pel nuovo monastero, cioè alla Grotta-Ferrata. Il che saputo da san Nilo, ne fu lietissimo e mandò dir loro: bastare che s'avesser presa la pena di venire infin là per amor suo; fermasservisi finchè egli si trasferisse da loro. Apprestavasi di fatto ad andarvi a piedi da Sant'Agata, che n'era lungi tre miglia, quando s'accorse d'esser presso al finir di sua vita. Chiamati pertanto intorno a sè i frati che l'avean seguito e Paolo, già da pezza destinato ad essere lor superiore, distribuì ad essi i pochi cenci ch'eran l'unico suo avere, e pregolli gli facesser ministrare il santo viatico; indi, — Anche vi prego, disse loro, morto ch'io sia, a non indugiare a por sotterra il mio corpo, ma ciò non sia in chiesa nè sotto volta o monumento di sorta. — Dette queste parole, die lor la sua benedizione, poi si pose a giacere sul proprio letto e stette due giorni senza far motto nè aprire gli occhi, se non che parea facesse orazione, perocchè il vedean mover le labbra e farsi il segno della croce.

Il conte Gregorio, udito che il santo trovavasi in termine di morte, corse da lui, conducendo seco un valentissimo medico e,

tutto in lagrime, gittandosi sul morente, — Padre mio, gridava, padre mio, perchè m'abbandoni sì presto? Forse ti fanno orrore le mie colpe! — E baciandogli le mani, proseguiva: — Tu non mi nieghi più di baciarti le mani, come facevi in addietro, dicendomi che non eri vescovo nè prete nè diacono, ma soltanto un meschino calogero. — In così dire faceva un pianger sì dirotto che forzava piangere quanti eran presenti. I medici, toccando il polso al santo vecchio, accertavano di non trovare in lui nè febre nè il menomo segnale di morte.

Usciti che furono di là e sonata l'ora del vespero, i frati risolvettero di trasportare il sant'uomo nella chiesa; perocchè correva la festa di san Giovanni evangelista, la quale celebrasi dai Greci a' 26 di settembre, e sapevano quanto foss' egli divoto delle feste de' santi e come fosse solito dire che un monaco dee morire in chiesa. Così fecero adunque; e recitato che fu il vespero, e tramontato il sole, il santo esalò lo spirito. Era l'anno 1005. I monaci passarono l'intera notte in cantare i salmi e le preci di suffragio a' defunti; e la dimane, preso il letto su cui giaceva il cadavere, lo trasportarono, con accompagnamento di ceri e d'incenso, fin dove stavanlo aspettando gli altri frati, cioè alla Grotta-Ferrata. Rinovossi il lutto in entrambi i drappelli de' monaci allo scontrarsi; e il conte Gregorio, colla gente del paese accorsa in folla, tenean dietro al convoglio piangendo. Tutta la communità, in un coll' abbate Paolo, si rimase vicino al sepolcro di san Nilo, occupandosi in lavori manuali, con che guadagnavansi a stento onde vivere per la povertà del luogo: ma non andò guari che surse quivi un famoso monastero ch'è tuttora in piedi ed è abitato da monaci greci. Un discepolo di san Nilo scrisse con tutta fedeltà la vita del suo maestro, onorato dalla Chiesa il dì stesso in che passò di questo mondo [1].

L'anno prima 1004 era morto in Francia sant'Abbone di Fleuri mentre faticava alla riforma del monastero della Reola nella Guascogna. Chiamavasi questo monastero propriamente la Regola, ma sul finire del secolo X non gli si avveniva più sì bella appellazione, stantechè a mala pena v'avresti riconosciuta la regola colà professata. A metter riparo a questo scandalo, fu esso posto da Guglielmo conte di Guascogna sotto la disciplina di Ricardo abbate di Fleurì; ma nè a questo nè a' successori suoi Alberto ed Oiboldo venne fatto d'introdurvi la riforma. Sendo stato eletto abbate di Fleuri sant'Abbone, gli si facea ressa perchè si trasferisse colà all'uopo di mettere

[1] *Acta sanctorum*, 26 sept.

un freno alla scandalosa licenza de' monaci della Reola: ed egli rispose ci andrebbe quando fosse stanco di stare a questo mondo; perocchè correa voce che i suoi predecessori avesser finito di vivere poco dopo essersi provati a riformare quel cenobio. Non omise contuttociò Abbone di andarvi allorchè gli affari gliel consentirono, e trovò il monastero in tale un disordine che richiedeva pronto riparo. A riuscirvi con più efficacia, cominciò dal ottenere la facoltà dai conti del paese, essi pure scandalezzati della troppa libera vita de' monaci; poi, dati quegli ordinamenti che il suo zelo dettavagli, lasciò alla Reola alcuni monaci di Fleuri che avea menati seco, acciò l'esempio e la vigilanza loro valessero a mantenervi l'osservanza della disciplina. Se non che, com'egli si fu di là partito, i monaci guasconi, che non voleano saperne di riforma, proruppero in tanti insulti e minacce contro i monaci francesi stati loro preposti che questi furon in breve costretti lasciare il commesso ufficio e tornarsene a Fleuri.

Non cadde già d'animo sant'Abbone per cotal mala riuscita, ma rivenne di lì ad alcun tempo alla Reola e giunse appunto il dì inanzi san Martino dell'anno 1004. Que' contumaci, che non l'aspettavan si presto, si lasciarono andare a nuove violenze per sottrarsi al castigo delle precedenti. Il giorno stesso di san Martino i Guasconi, servidori o vassalli del monastero, attaccarono briga co' Francesi ch'erano venuti in compagnia del santo abbate, e, sendo passati a menar le mani, ebbe questi a far non poco per dividere i combattenti. Il dì appresso sgridò un Anezano monaco della Reola perchè fosse stato a mangiare fuori del convento senza sua licenza. Il monaco, ch'avea voce d'esser capo de' ribelli, mostrò di ricevere con sommessione gli ammonimenti del superiore, quando in quella furono sentite grida sediziose: era una nuova mischia de' Guasconi co' Francesi. S'era ricominciato colle parole ingiuriose; ma avendo un servo d'Abbone dato d'un randello a un Guascone che sparlava del santo, si mise mano a' sassi.

Abbone, udendo quel rumore, uscì per acchetarlo, e allora un Guascone, venendogli allo incontro, gli diè d'una lanciata nel costato. Il santo abbate non cangiò colore nè positura, ma disse sol queste parole: — Costui fa da vero; — e reggendosi sur un de' frati, si mise a salire alle stanze de' suoi famigliari. Al monaco Aimone, scrittor della vita di lui, che il seguiva e, al vedere tinto di sangue il limitare della porta, chiesegli che cosa fosse, — È sangue mio, — rispose con tutta pacatezza. Credevasi da prima che il colpo

avesse tocco soltanto la tunica, ma avendo egli alzato il braccio per mostrar la ferita, ne sgorgò gran copia di sangue, tal che tutta ne fu piena la manica della veste. E perchè Aimone a tal vista non potè tenersi dal significargli il suo dolore, — E che faresti, gli disse Abbone, se fossi ferito tu medesimo? Vanne piuttosto a metter fine alla lite e commanda a' nostri che si ritirino in casa. — Tornati con Aimone tutti i servidori del santo abbate per pigliarsi cura del proprio padrone, spirò questi fra le loro braccia, dicendo: — Signore, abbi misericordia di me e del monastero da me governato. — Era il lunedì 13 novembre del 1004. Alcuni altri de' suoi caddero uccisi e feriti. Venne egli sepolto nella chiesa di quel luogo stesso e venerato qual martire; anzi il suo biografo riferisce parecchi prodigj quivi operati fin da' primi giorni dopo la sua morte [1]. I rei di questo assassinio furono puniti da Bernardo duca di Guascogna, quali col capestro, quali colle fiamme; e il monastero della Reola aggiudicato a quel di Fleurì, a cui spettava per diritto, ma n'era controverso il possesso [2].

L'anno seguente 1005 cessò di vivere Adalberone vescovo di Metz, ch'era figlio di Federigo duca della bassa Lorena e di Beatrice sorella di Ugo Capeto. Degno pe' natali e per la pietà sua d'aspirare alle cariche della Chiesa, fu inalzato alla sede di Metz ai 16 novembre del 994 e ricevette l'ordinazione episcopale dalle mani d'Ecberto di Trèveri, il dì de' santi Innocenti di quell'anno stesso. Adalberone avvisò che la prima cura d'un pastore che volesse porsi in grado di far del bene fosse quella di conciliarsi l'affetto del proprio gregge. A quest'uopo andava egli fornito di tutti i vantaggi della natura e della grazia: tal che i suoi modi gentili ed urbani, la inclinazione che aveva a beneficare e i veri servigi che rendeva gli ebbero ben tosto guadagnato il cuore di tutti, degli Ebrei altresì, che a quel tempo aveau preso stanza a Metz. Diedesi sopratutto a vedere preso da non poco amore per lo stato monastico; in prova di che volle si restaurasse la chiesa di San Sinforiano e vi pose de' monaci della regola di san Benedetto.

Spinto dalla sua divozione, andossene a Roma per visitare il sepolcro de' santi apostoli e, riaccesasi alla vista di que' sacri monumenti la sua pietà, fece quivi, co' sentimenti d'umile e viva compunzione, la general confessione de' suoi peccati. Nè fu quello un fervor passeggero; che, tornato alla propria diocesi, diedesi più che mai alla pratica delle opere che meglio valessero a mortificare in sè l'amor

[1] *Acta bened.*, *sec.* VI. — [2] Ademar., *Chron.*

proprio. La sua casa era aperta a' pellegrini ed a' poveri, cui accoglieva con bontà, e lavavane i piedi, e reputavasi ad onore il servirli colle proprie mani. Una malattia contagiosa, appellata il fuoco sacro, gli porse il destro di far prova dell'eroica sua carità. Si diffuse allora quel pestifero morbo per non poche provincie: chi n'era attaccato recavasi a Metz al sepolcro di san Goerico per esser prontamente alleviato dal feroce malore. Adalberone accoglieva in sua casa quanti erano infermi, ne tergeva le ulceri, nulla curando il pericolo di rimanerne infetto. e dava loro anco a mangiare. Il narratore di questi particolari dice d' aver dato mano al pio vescovo in quella santa opera per ben sette giorni, nel qual tempo provedeva questi di rimedj e di cibo quotidianamente cento malati all'incirca, recandosi a gloria il vedere tramutato in ospedale il suo episcopio. Carità cotanto eroica non può andare certo scompagnata da altre virtù in buon numero

Adalberone infatti, che amava sì teneramente Gesù Cristo nella persona de' poverelli, nutriva una tenera e rispettosa divozione verso i misteri del Dio Salvatore. Non celebrava mai il santo sacrifizio senza prima essersi posto un cilicio, nè tener poteva fra le mani il corpo e il sangue dell'uomo-Dio che non si stemprasse tutto in lagrime. Passava le vigilie e le principali feste senza pigliar cibo di sorta, e, a fin di meglio santificar con l' orazione e il raccoglimento il quaresimale digiuno, soleva durante tal tempo ritrarsi in alcun monastero della sua diocesi, il più in quello di Gorza.

Desiderando il santo vescovo di metter fine ad un processo tra i monaci di Sant'Arnolfo e il duca Tierrico suo fratello, si pose in viaggio in tempo di sì gran caldo che a memoria d'uomo non s'era mai provato l'eguale. Dopo camminato tutto il giorno senza pigliar la menoma refezione, giunse oltremodo stanco a notte assai inoltrata. Cenato ch'ebbe con appetito, dopo brevissimo riposo, nonostante la stanchezza del dì inanzi, levossi per recitare l'uffizio co' suoi cherici; ma non appena vi ebbe dato principio fu còlto da paralisia che gli tolse l'uso della favella e de' membri. Venne perciò riportato a Metz. Prima d'entrare nell'episcopio volle il trasferissero alla catedrale, dove si trattenne ad orare con molto fervore. Ricuperò l'uso della lingua, non però dell' altre parti del corpo, e per oltre sei mesi altro non fece che languire. In questo mezzo dispensò fra le chiese ed i poveri ogni suo avere, e mandò pur limosine a San Martino di Tours. a San Dionisio di Parigi, a San Remigio di Reims, a Santa Maria di Verdun, a San Pietro di Colonia e ad altri

monasteri parecchi. Il venerdì [illegible] ice [illegible]05, spirò nel Signore e venne sepolto nella [illegible] d[illegible]icare, di San Sinforiano [1].

L'anno 1006 vide chiu[illegible]vi di Fran[illegible]r sa[illegible] Rampollo di [illegible] ma[illegible], egr[illegible]pari per tenera [illegible]e, vig[illegible]torale, generosa carità, della quale diè sole[illegible]va mentre correva una carestia. Nonostante le sue larghez[illegible]ò ancor tanto da poter rifabricare la sua catedrale sotto l'invocazione di san Genesio d'Arli, ed erigervi da canto un monastero dedicato al Salvatore.

Era nel santo vescovo tale delicatezza di coscienza che giugneva talora fin allo scrupolo: rechiamone un esempio. Sendogli stato detto una volta da qualcuno avere certo vescovo, di cui gli venne indicato il nome, rinegata la fede per abbracciare il giudaismo con grave scandalo de' fedeli, montò in tant'ira che uscì a dir publicamente meritare quel vescovo d'esser arso vivo. Sapendo poi, non guari dopo, che il popolo avea preso quell'infelice e bruciatolo di fatto, temè non quelle parole sfuggitegli di bocca avesser data occasione a cotale atrocità e, in espiazione di quella colpa, fe il pellegrinaggio di Roma in sembianza di penitente. Inanzi por piede nella città, depose le proprie vesti, si coperse le spalle di rovi e volle in questo stato il venisser battendo finchè fu giunto alla basilica di san Pietro, dove fece la confessione de' proprj peccati e ricevette l'assoluzione. Nè bastando questo a tranquillarlo, rifece insino a tre fiate lo stesso pellegrinaggio all'intento d'espiare quella supposta mancanza.

Caduto infermo l'anno 1006, ebbe rivelazione del prossimo suo fine nè più ad altro pensò che a prepararvisi. Comandò pertanto si apparecchiasse nella catedrale il suo sepolcro, e, fattovisi trasportare ai 4 di febrajo, anniversario della sua ordinazione, lo benedisse: dopo di che, avuta l'Estrema Unzione, confessossi ai sacerdoti ivi presenti e a Magfredo vescovo di Rhodez e ricevette il santo viatico. Sebbene si chiamasse reo di parecchi peccati, dichiarò nondimeno d'aver serbata intatta la sua verginità. Sentendo poscia avvicinarsi l'ora sua estrema, volle il mettessero in terra sur un cilicio e recitasser le litanie. Finite le quali, pregò un degli astanti gli reggesse la mano a impartire, come fece, la benedizione al suo popolo, che non sapea darsi pace dello avere a perdere un sì degno pastore; indi riposò nel Signore ai 13 di febrajo, dopo cinquantotto anni e nove giorni di episcopato [2].

[1] Labbe, *Biblioth. nov.*, tom. VIII, *Vit. Adalb.* — [2] *Acta sanct.*, 13 *febr.*

A confortarla della perdita di non pochi illustri e santi uomini, vedeva la Francia sorgerne altri. Di questo numero fu san Ricardo, eletto abbate di San Vannes di Verdun. Uscito di nobil famiglia francese, applicò a congiungere alla nobiltà il sapere e a questo ancor la pietà. Datosi allo studio delle lettere nella scuola di Reims, allora una delle più riputate che fossero nelle Gallie, i rapidi progressi che fece ad un'ora nella scienza e nella virtù indussero l'arcivescovo remense a conferirgli il grado d'arcidiacono e di primo cantore della sua chiesa. Sostenne Ricardo quelle cariche con zelo ed edificazione. Faceva, in mezzo a' canonici, la vita del cenobita più austero: non contento d'assistere con esattezza all'officiatura, recitava ogni giorno il saltero tutto quanto, dicendo i primi cinquanta salmi ginocchione, gli altri cinquanta in piedi e i cinquanta ultimi nella positura più disagiata, stando, cioè, appoggiato sull mani soltanto e sui pollici de' piedi.

Non altro bramava il sant'uomo che di darsi a vita ritirata, quando il conte Federigo, parente d'Enrico imperatore, venne ad aprirglisi sul disegno da Dio inspiratogli di rinunziare al mondo. Presero adunque di concerto la risoluzione d'entrare nel monastero di San Vannes, ove la disciplina claustrale era al sommo in vigore mercè le cure d'un santo abbate irlandese, Fingeno appellato. Vi si condussero eglino senza svelare la propria intenzione, per far da sè stessi esperimento se quanto dicevasi della regolarità di quella casa fosse conforme al vero. Giunti a Verdun, surse in loro una tal qual vaghezza d'entrare in un altro monastero di quella città, eretto dal vescovo Vicfredo in un luogo la cui postura parve loro più commoda e amena di quella del monastero che alla prima avean scelto. Se non che, temendo le illusioni dell'amor proprio, fermarono tra loro d'andarsene a consultare sant'Odilone e offerirsi di rimanere a Cluni sotto la guida di lui, ove il credesse ben fatto; ma il santo abbate mostrò in quella congiuntura com'egli a' privati vantaggi del suo monastero mettesse innanzi la gloria di Dio, consigliando a Ricardo e a Federigo seguitassero la prima vocazione ed entrassero al monastero di San Vannes, stante che l'esempio loro poteva dar fama a quel luogo che non ne godeva ancor molta.

Tornarono adunque a Verdun, dove l'abbate Fingeno fu lietissimo d'accorli nel numero de' suoi religiosi: e non corse gran tempo che furon manifeste le belle prerogative onde il cielo aveva privilegiato Ricardo; tanto che, morto Fingeno nel 1004,

venne da Eimone vescovo di Verdun creato abbate di quel cenobio [1]. Ebbe il nuovo abbate in quella carica il dono di rendersi caro a Dio ed agli uomini; perocchè, nel mentre colla vigilanza ed autorità sua manteneva in fiore la regolar disciplina, sapeva ad un'ora colle sue dolci e insinuanti maniere render gradevole e facile la richiesta obedienza ed alleviare a' suoi inferiori il giogo imposto. Ad indicare la rara abilità colla quale sapeva guadagnarsi i cuori, davangli il sopranome di *Grazia di Dio*. La fama del nuovo abbate di San Vannes si sparse in poco tempo per tutta Gallia e gli attirò si gran quantità di discepoli che la sua communità, pel numero e pel fervore de' membri, rendeva in Francia imagine degli antichi cenobj d'Egitto e di Nitria.

I principi ed i prelati, edificati da ciò che narravasi della virtù e sapienza dell'abbate Ricardo, furon solleciti di porre sotto la sua disciplina i monasteri da sè dependenti che avean bisogno di riforma. Baldrico vescovo di Liegi gli affidò il monastero di Lobes acciò vi ristabilisse la disciplina; il re Roberto commisegli la riforma di quello di Corbia; Baldovino conte di Fiandra gli assoggettò allo stesso fine quelli di San Pietro di Gand, di Sant'Amando, di San Bertino, di San Richiero e San Giosso maritimo; Gerardo vescovo d'Arras consegnògli parimenti il convento di San Vedasto, e Rogero vescovo di Châlons sulla Marna quel di San Pietro da sè fabricato. L'abbate Ricardo resse inoltre i monasteri di Breteuil, Homblières, Monte san Quintino, San Vandrillo, Sant'Uberto, San Remaclo, Malmedi, Vassor, Beaulieu, Sant'Urbano, San Vincenzo di Metz e Sant' Evro di Toul. Quante e cure e fatiche gli dovesse costare l'introdur la riforma in tutti questi luoghi, ognuno il pensi; sendo tal opera cui lo zelo non può condurre a buon termine senza trovare di gravi contrasti ed esporsi anco a non lievi pericoli, perocchè la fermezza d'un superiore oculato è talora imperdonabil colpa nel concetto di religiosi della disciplina niente curanti.

E ben ne fece sperimento il santo abbate nello adoperarsi a riformare il monastero di San Vedasto d'Arras. Due monaci cui sapea male la riforma congiurarono di spegnere colui che veniva per introdurla; e per colmo d'empiezza elessero a compire il nero misfattò la notte del giovedì al venerdì santo. Stavasene Ricardo riposando nel dormitorio senza un sospetto al mondo, allorchè Leduino, un de' due assassini, s'accosta al letto di lui e già alzava il

[1] *Acta sanctorum*, 7 octob. – *Acta bened.*, sec. VI.

braccio per passarlo colla spada. Ma, fosse orrore del delitto onde fu côlto quello sciagurato nell' atto di compirlo, fosse miracolo della providenza che vegliava a salvezza del santo abbate, il braccio dell'assassino rimane come senza moto e l'indegno monaco si ritrae di là tutto turbato e pien di spavento.

Non lasciò tuttavia di andarsene in compagnia degli altri all'officiatura della notte; ma l' imagine del suo delitto lo seguiva, e i rimorsi della coscienza laceravanlo sì fieramente che, quando furono spenti tutti i lumi, corse a gittarsi a' piedi dell'abbate e, — Padre, gli disse, abbi misericordia di me. — Trasselo questi in disparte acciocchè si spiegasse. Allora il monaco, traendo di sotto la tunica il ferro con che avea fatto disegno di trafiggerlo, confessògli la sua colpa e gli chiese perdono, promettendo riparerebbela quind'inanzi con tutt'altra vita. Rimisegli il santo amorevolmente l'offesa; per accertarsi nondimeno della sincerità di sua conversione, il condusse seco a San Vannes. Quivi Leduino diede prove tali di saviezza e fervore che il santo abbate lo rimandò di lì a non molto ad Arras e diedegli a reggere, sotto l' autorità sua, il monastero di San Vedasto [1].

Il conte Federigo, che aveva abbracciata in un con Ricardo la vita monastica, parve dimenticare quel ch'era stato nel secolo per attender unicamente a farsi picciolo ed umile nella religione. La massima che prima d' ogni altra si propose entrando al chiostro fu che la vera grandezza d'un religioso sta nell' amor dell' umiliazione e del dispregio di sè medesimo; e questa massima non ristette egli giammai dal porre in pratica. Avendolo un giorno Ricardo, ch'era suo abbate, condotto seco alla corte dell' imperatore Enrico, onorò questi altamente Federigo, ch'era suo parente, facendolsi, tra l' altre distinzioni, seder presso in una conversazion di signori. Federigo, avvistosi che il suo abbate teneva un degli ultimi posti, lasciò il suo e andò a sedere sullo spazzo a' piedi di lui, dicendo esser cosa poco conveniente che un semplice monaco avesse più onorato seggio del proprio superiore. L' imperatore, edificato da cotal prova d' umiltà di Federigo, fe che l' abbate Ricardo s' avesse un posto più distinto.

Altri esempi non pochi si riferiscono dell'umiltà di Federigo. Il duca Goffredo di Lorena, suo fratello, scontratolo un giorno che stava servendo i muratori e portava il disegno, fecesi a riprenderlo: ma Federigo rispose che quanto faceasi nella casa di Dio e per ser-

[1] *Acta bened.*, sec. IX. – *Acta sanctorum*, 14 *junii*.

vizio de'santi Pietro e Paolo, de'quali stavasi allora erigendo la chiesa, era di sì gran merito ch'ei non si reputava degno tampoco d'esservi adoperato ne' più abietti ministeri. Tolerar non poteva che i monaci gli prestassero il più picciol servigio, dicendo sè esser venuto nel convento per servir gli altri, non per farsi servire [1]. Sì fattamente la religione, ne'secoli da noi chiamati di ferro, ammansava l'indole di coloro cui diamo il nome di barbari!

Che se non giugneva essa a trasformarli tutti quanti in modelli d'umiltà come il conte Federigo, sapeva almeno rattemprare la fierezza de'più indomiti. Ed hassene una prova in Folco Nerra conte d'Angiò, un de' più possenti, ma eziandio de'più brutali signori di Francia. Entrato costui, l'anno 993, armata mano nel chiostro di San Martino di Tours, ne violò l'asilo e fece sfondar le porte d'una casa canonicale. I canonici, per segno dell'orrore in essi destato da sì fatto attentato, calarono a terra la croce e l'arche in cui stavan le reliquie de' santi e vi gettarono dattorno delle spine, e così fecero intorno al sepolcro del santo vescovo turonense; indi serraron le porte della chiesa con divieto d'aprirle a chi che fosse, tranne i pellegrini forestieri. Il conte Folco, mosso da quel lugubre apparato, pensò a riparare solennemente la commessa irriverenza. Portatosi perciò alla casa di Sicardo, preside della scuola di san Martino, si scalzò e andò a piè nudi, in compagnia d'alcuni grandi di sua corte, a fare una specie d'onorevole ammenda pria dinanzi al sepolcro di san Martino, poi dinanzi alle arche ed al crocifisso, promettendo per l'avvenire maggior rispetto a que' santi luoghi; e di tal sua promessa si fecero mallevadori Rainaldo vescovo d'Angers ed un altro vescovo spagnuolo capitato colà in pellegrinaggio [2].

Più tardi, verso l'anno cioè 1007, il detto conte, preso dalla tema degli eterni castighi pel molto sangue da sè versato in varj combattimenti, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, ed al suo ritorno fermò d'erigere in alcuna delle sue terre un monastero ove i monaci avessero ad orare giorno e notte per la salute dell'anima sua. Fondò impertanto il monastero di Beaulieu, a un miglio da Loches; e compiuta che in breve fu la chiesa, la quale era bellissima, mandò pregando Ugo arcivescovo di Tours, nella cui diocesi essa trovavasi, venisse a farne la dedicazione. Ma il prelato rispose: non poter se offerire a Dio le preghiere d'un uomo che avea tolto alla sua chiesa non poche terre e servi; cominciasse pertanto a restituire altrui quel che avea contro giustizia rapito. Sarebbe stato per av-

[1] Labbe, *Biblioth. nov.*, tom. I. — [2] *Annal. bened.*, tom. IV, pag. 108.

[illegible] or consiglio il mostrarsi più condescendente alle pre-
[illegible] uomo feroce ch'era sulle vie del ravvedimento: forse
[illegible] colla dolcezza ottenuto ciò che per gli aspri suoi modi
[illegible] re. Il conte, indispettito da quella risposta, risolvè di far
[illegible] icazione senza dipendere dall' arcivescovo. Andato perciò a
[illegible] rza d[illegible] li vi (almeno così narra il monaco Glabro) ottenne
da pap[illegible] Giovanni X[illegible]III un legato, che fu il cardinal Pietro, dal quale
fu fatta la dedicazione da parte di Sua Santità. A'vescovi di Francia, per quanto racconta lo stesso Glabro, seppe male oltremisura un cotal procedere ed ebbero a lagnarsi che il papa intaccasse così i dritti del diocesano. Il legato non lasciò di celebrare quella dedicazione con grande solennità; vi convenner però soltanto i vescovi degli stati del conte, e la festa venne turbata da un gravissimo caso: un turbine surto ad un tratto rovesciò parte della chiesa e parve così far ragione alle lagnanze del vescovo. Ma Folco non si sgomentò per quell'accidente, e fatta riedificare la chiesa, conseguì dal pontefice un privilegio che sottraesse il monastero di Beaulieu alla giurisdizione del metropolitano turonense. Si condusse questi a Roma a perorar la propria causa e il fe con calore, ma la sentenza fu: essere in facoltà del conte il porre sotto l'immediata dependenza della santa sede un monastero da lui fabricato sopra suo territorio [1].

Era Folco un de' più valenti guerrieri dell'età sua. Le vittorie da lui riportate sopra Odone conte di Tours e sui Bretoni fecero sì che da alcuni scrittori gli fosse dato il sopranome di *Martello*, e da altri quello di *Palmiero*, pei diversi viaggi da lui fatti in terra santa, d'onde i pellegrini sogliono, in tornando, recar delle palme. Scorgevasi di fatto in quel principe una singolar mischianza di ferocia marziale e di affettuosa divozione. Il tempo che rimaneagli libero da spedizioni militari spendeva in pellegrinaggi od in erigere religiosi istituti. Fondò egli in appresso due altri monasteri: quello di San Nicolò ad Angers per uomini, e l'altro di Roncerai per donzelle. Fece insino a tre fiate il viaggio di Gerusalemme e morì a Metz nel tornarsene dall'ultimo; il suo corpo fu trasferito e sepolto nel monastero di Beaulieu da lui fondato [2].

Un principe ben più possente, ma sì anco più religioso e pacifico che non fosse Folco d'Angiò, troviamo in Guglielmo V duca d'Aquitania, detto da molti il grande. Era egli il difensore de' poveri, il padre de' monaci, il protettor delle chiese. Fin dalla sua giovinezza pigliò

[1] Glab., lib. II, cap. IV.-*Hist. de l'église gall.*, lib. XIX. — [2] Glab., lib. IV, cap. IX.

l'abitudine d'irsene ogni anno a Roma, e caso mancasse una volta, andava a San Giacomo in Galizia. E nella corte e nelle sue andate, anzi che un semplice duca, l'avresti detto un re: però era signore assoluto nell'intera Aquitania; oltreciò stretto in amistà col re Roberto e co' principi stranieri, i re Alfonso di Leone, Sancio di Navarra, Canuto di Danimarca e d'Inghilterra e sant'Enrico imperatore; tra'quali e lui soleva essere un ricambio di presenti. Il papa e i Romani sopratutto l'avean carissimo; quando ei giugneva a Roma veniva accolto qual se fosse un imperatore, e il senato acclamavalo come padre. Ove s'avvenisse in alcun ecclesiastico commendevole per sapere, pigliavasene particolar cura: esempigrazia, il monaco Rainaldo, sopranomato Platone, ebbe da lui l'abbazia di San Messenzio. Il duca era stato egregiamente istruito in sua giovinezza, avea copia di libri, dilettavasi del leggere, specialmente, ad imitazione di Carlomagno, nelle ore d'ozio e nelle lunghe notti invernali. Di rado accadeva che non avesse alcun vescovo a'suoi fianchi. Fe dono di terre a parecchi monasteri, tra gli altri a San Marziale di Limoges, a San Michele nell'Erna e a Cluni, onorando egli segnatamente i monaci regolari e gli abbati e giovandosi de'lor consigli nel governo de'propri stati. Sopra ogni altro avevasi caro sant'Odilone abbate di Clugni, di cui si procacciò l'affetto con grandi largizioni, reputandolo qual tempio dello Spirito Santo, e non pochi monasteri della sua giurisdizione gli affidò perchè li riformasse [1].

Circa l'anno 1004 convocò il duca un concilio a Poitieri, a cui intervennero l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Poitieri, di Limoges, d'Angoulême e di Saintes, con dodici abbati, e vi furon fatti tre canoni, il primo de'quali, concernente la pace, fu ricevuto dal duca e da'signori, che dieder parola d'osservarlo sotto pena di scommunica e consegnarono a tal fine ostaggi. Si decreta per esso che, rispetto a quanto fosse stato usurpato da cinque anni in poi o sarebbe in avvenire, verrassi chieder giustizia al principe o al privato signore. Di chi negherà soggettarvisi farà ragione il principe od il signore, o perderà il suo statico. Ove il signore non possa farne giustizia, radunerà i signori e i vescovi convenuti al concilio, e moveranno contro il ribelle menando a guasto le terre di lui finchè s'arrenda alla ragione. Venner consegnati gli ostaggi e proferita l'escommunicazione conformemente ai tre canoni del concilio di Charroux, tenutosi nella stessa provincia l'anno 989; i quai canoni fulminavano d'anatema chiunque rovi-

[1] *Ex chron. Adem.* - Bouq., tom. X, pag. 149.

nasse chiese, spogliasse poveri o battesse cherici inermi. Gli altri due canoni del concilio di Poitieri proibiscono a' vescovi di nulla ricevere per la Confessione o la Confermazione, ed ai sacerdoti e diaconi di convivere con donne [1].

Il duca Guglielmo fondò di bel nuovo, l'anno 1010, il monastero di Maillezais nel Poitù, che indi a tre secoli venne eretto in vescovado; e nell'Angiò, in una terra di sua signoria, istituì l'abbazia di Borgueil. Di quel tempo, anzi lo stesso anno 1010, ad Alduino abbate del monastero d'Angeli nella Santonge, venne trovata in una parete della propria chiesa una cassetta di pietra in forma di torre e dentrovi un reliquiario d'argento d'egual figura coll'iscrizione: Qui riposa il capo del precursor del Signore. Non si potè venire in cognizione nè da chi nè quando fosse stato portato in Francia. Vero è che si rinvenne notato in uno scritto avere un certo Felice portata quella reliquia da Alessandria regnando Pipino re d'Aquitania e quando governava la chiesa alessandrina Teofilo a cui sono da san Luca indiritti gli Atti degli apostoli: ma sì grosso anacronismo indusse fin d'allora a non far conto veruno di quello scritto, ed alcuni scrittori di quel tempo, come Guiberto di Nogent addussero, contro a quanto divolgavasi intorno la verità di quella reliquia, essere il corpo di san Giovanni Battista allor venerato a Costantinopoli. Nondimanco non parve in Aquitania si dubitasse esser quello il capo del precursore stato trovato ad Angeli. Il duca Guglielmo, avuto notizia di cotale ritrovamento al tornare che faceva da un pellegrinaggio a Roma, ne fu lieto oltremodo e volle si esponesse la nuova reliquia alla venerazione de' popoli. Fuvvi gran concorso non pur da ogni parte della Gallia, ma sì ancora da estranei paesi; e il re Roberto, venutovi colla moglie Costanza, offerse una conca d'oro del peso di trenta libre e arredi preziosi. Anche Sancio re di Navarra, il duca di Guascogna, il conte di Sciampagna e quanti eran signori, vescovi e abbati v'andarono, e tutti con ricchi presenti. Si portavano colà processionalmente le reliquie più celebri, quelle eziandio di san Marziale, tenuto siccome l'apostolo dell'Aquitania [2].

Dimanderà qui taluno per avventura che pensar si debba di cotal divozione de' popoli qualora le reliquie non fossero veramente del santo al quale credeansi appartenere. E noi daremo la risposta del Leibnitz, protestante, qual leggesi nel suo *Testamento religioso:* « Col mostrare che si può a buon dritto onorare i santi, tenendosi

[1] Labbe, tom. IX, pag. 780 et 733. — [2] *Chron. Ademar.*

ne' confini per noi assegnati, abbiam fatto vedere potersi del pari venerar le loro reliquie e, in presenza di queste, come dinanzi le imagini, prestar omaggio a' santi ai quali appartengono. E trattandosi qui nulla più che di devoti affetti, poco importa se anco, per caso, le reliquie credute vere tali non fossero [1]. »

Cordiale amico del duca Guglielmo d'Aquitania e di tutti i grandi personaggi del tempo suo era il beato Fulberto vescovo di Chartres. Andò egli debitore di questi vantaggi e del grado suo non a' suoi natali nè alle ricchezze, ma al solo suo merito, confessando egli stesso con tutta umiltà che l'avean tolto dal fango per porlo a sedere tra' principi della Chiesa. Non sappiam nulla nè de' suoi genitori nè del luogo ove nacque. Fece suoi studj a Reims sotto di Gerberto, d'onde passò a Chartres per presiedere alla scuola aperta in questa città. La sua valentia nello istruire gli attirò discepoli da ogni banda, non pochi de' quali furono inalzati all'episcopato e ad altre dignità ecclesiastiche. Oltre le divine e umane lettere, era dotto in medicina; e dal suo *Trattato contra i Giudei* scorgesi che non era ignaro dell' idoma ebraico. La estimazione in che era pel suo merito presso i re, i vescovi ed i popoli, fe sì che, sebbene ancor giovine, fosse eletto alla sede episcopale di Chartres dopo la morte di Rodolfo; e venne l'anno 1007 consacrato da Leoterico arcivescovo di Sens, suo metropolitano. Le funzioni dell'episcopato non gli tolsero di continuare le pubbliche lezioni, ma cessò di mischiarsi di medicina. Dalle moltissime sue lettre si scorge ch'egli era tenuto come l'oracolo della Francia e che veniva consultato da tutte le bande sopra ogni sorta di materie. Nel maggio dell'anno 1008, secondo del suo episcopato, assistè al concilio adunato dal re Roberto a Chelles; e quantunque secondo il grado di sua ordinazione fosse tra gli ultimi, si volle, per rispetto verso il suo merito, sottoscrivesse immediatamente dopo i metropolitani. Rifabricò la sua chiesa catedrale, stata nel 1020 ridotta in cenere con una parte della città.

Essendo venuto a morte Folco vescovo d'Orléans, fu eletto in luogo suo Tierrico, figliuolo del signore di Château-Thierri sulla Marna e pronipote del fabricatore di quella fortezza, del quale conservò il nome. Era Tierrico stato educato a Sens nel monastero di San Pietro il Vivo, sotto gli occhi dell' abbate Rainardo e dell'arcivescovo Seguino, suoi parenti. Mosso dalla fama di sua virtù, il re lo fece cherico del suo palazzo e accoglieva di buon grado i consigli di lui. Avvisò questo principe che nessuno più di Tier-

[1] Leibnitz, *Syst. theol.*, pag. 198.

rico sarebbe degno di sedere sulla catedra episcopale di Orléans. Se non che uno del clero di quella chiesa, per nome Odalrico, surse a fargli contro colle sue mene, aggiungendo anco delle calunnie che pervennero insino a Roma. Ciononostante l'autorità del re ed il merito di Tierrico la vinsero. Ma nel giorno assegnato per l'ordinazione Fulberto di Chartres non volle intervenire, perchè Tierrico era accusato d'omicidio da' suoi avversarj, e il papa, avvertitone, vietato avea d'ordinarlo; oltre che si facea lamento l'elezione sua fosse stata estorta dall'autorità del principe contro il libero voto del clero e del popolo. Sendosi però Tierrico purgato da sì fatte calunniose imputazioni, Fulberto consentì all'ordinazion di lui, la quale venne eseguita da Leoterico di Sens. Durante la cerimonia Odalrico irruppe nella chiesa con una banda de' suoi servitori e suscitovvi un gran tumulto a fin d'impedirla, ma fu essa ad onta di ciò terminata. Non s'accontentarono già coloro, ma pigliato il nuovo vescovo in una imboscata mentre viaggiava, lo percossero in sì dura guisa da lasciarlo per morto. Ma, come se ne furono andati, fu trovato illeso. Consigliossi Tierrico con Fulberto se tornasse conto lo scommunicare gli autori di quel fatto; e questi rispose non essere utile nè sicuro il venire a tal passo estremo: tornar meglio aspettare pazientemente i colpevoli ed esortarli con paterne ammonizioni a far senno. Tierrico, attenendosi a questo avviso, non altro oppose alla brutalità de' suoi nemici che la mansuetudine. Questo procedere valse a disarmare l'ambizioso Odalrico, autore di quelle turbazioni, che andò a gittarsi ai piedi del santo vescovo e gli chiese umilmente perdono. E questi non pure gli perdonò ma, a mostrargli come sapesse dimenticare l'offese, gli conferì il primo posto dopo di sè nella chiesa d'Orléans, acciocchè, quando vacasse il vescovado, potesse più di leggieri conseguirlo; il che avvenne di fatto, dopo la morte del santo.

Del resto, se mai Tierrico avea commesso alcuna colpa nel tendere all'episcopato, ei l'ebbe espiata colle infermità continue onde fu afflitto da Dio pel rimanente della sua vita: nonostante le quali, recavasi spesse fiate al monastero di San Pietro il Vivo a rinovare in sè lo spirito di fervore e di raccoglimento. Un giorno ebbe quivi rivelazione che la sua morte era vicina. A fin di meglio disporvisi, divisò di fare il pellegrinaggio di Roma: ma nel giungere a Tonnerre cadde malato e morì quivi stesso ai 27 di gennajo dell'anno 1022, giorno in che la chiesa fa memoria di lui. Aveva dato ordine che il suo corpo fosse portato a Sens e sepolto

presso all' arcivescovo Seguino ed all' abbate Rainardo suoi congiunti; ma Milone signor di Tonnerre volle gli si desse sepoltura nella chiesa di san Michele di quel luogo, e non pochi prodigi avvennero alla tomba di lui [1].

Fulberto esso pure, in alcuni suoi versi, manifesta la tema ond'era angustiato di non essere stato per retta via chiamato al sommo sacerdozio. « Mio Creatore, così egli, mia vita, salvezza mia, mia sola fiducia, dammi un tuo consiglio e la forza di seguirlo nella incertezza in che vivo. Io temo che, sendomi assunto temerariamente l' episcopato, non abbia a far più danno che utile al mio gregge; e perciò avvisomi dovere io rinunziar questo grado a chi ne sia di me più degno. Quando però io considero che salii questa catedra senza appoggio di ricchezze o di natali e come il povero surto dal suo letamajo, reputo questo un de' soliti tratti della tua providenza e non m'ardisco mutar seggio senza tuo cenno, quantunque a farlo mi venga spronando la straziata coscienza. Tu conosci, Padre santo, quel che a te torna più accetto, a me più giovevole: deh! te ne prego, inspiramelo e dammi forza a praticarlo [2]. » I timori di Fulberto furono dissipati da sant'Odilone di Clugnì a cui era stretto in amistà e professava tale stima da chiamarlo l'arcangelo de' cenobiti. Il santo abbate gli diè per consiglio tenesse la sua sede: onde poscia solea dirgli famigliarmente che gli correva obligo di prestarglisi in ogni travaglio colle preghiere, col consiglio, coll' ajuto [3].

Le lettere di Fulberto sono dettate con molta grazia ed acume e con facilità e squisitezza di stile. Molta sagacità del pari ed aggiustatezza spicca ne' suoi discorsi ossia nel suo trattato contra i Giudei. Per svincolarsi dalla seguente profezia di Giacobbe: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che dee esser mandato, ed ei sarà l'espettazione delle nazioni;* i Giudei del secolo XI facean riscorso a diversi sutterfugi. Quale diceva: Non si potrebb' egli dire esser questo scettro nelle mani di que' Giudei assennati e potenti che reggono le proprie case e famiglie con la verga della prudenza? Se così è, risponde Fulberto, quanto i Giudei sono avventurati in mezzo alla loro disgrazia! Finchè avevate una patria, avevate un re solo; ma, dopo perduto l'uno e l'altra, avete trovato re a migliaja! Sciaguratamente nessun di loro è consecrato di conformità alla legge, nessuno ha il

[1] *Acta sanctorum*, 27 *jan.* — [2] *Bibl. pp.*, tom. XVIII, pag. 71. — [3] *Ib.*, *epist.* LXVI, LXVIII.

popolo con sè: onde nessuno è nè re nè pontefice nè profeta nè capo della tribù di Giuda; perocchè dove non ci ha più causa, non ci ha più nè manco effetto. Cotesti ciechi Giudei col moltiplicare all'infinito i re chiariscono di non averne nessuno. Finalmente, se la profezia s'intendesse di re di tal fatta, ne conseguiterebbe che il Messia non pure non è peranco venuto, ma non verrà che quando tutti i Giudei saranno spenti o non se ne troverà più nè men uno capace di reggere la propria famiglia; cioè che il Messia non verrà se non se alla fine del mondo e sol per sepelire i morti, non per sanare gli infermi. Qual sarebbe allora l'aspettazion delle genti? E a che si ridurrebbe quella grande promessa? No, Iddio non può mentire, quel Dio il qual promise che, a un dato tempo, inanzi finisca il mondo, verrà il suo Cristo a far salva l'umana generazione.

Altri dicevano: Lo scettro non fu tolto via da Giuda; non ci potrebb'egli essere alcun re giudeo il qual regni in alcuna parte della terra, nell'India per avventura? — Gli è certo inanzi tutto, risponde Fulberto, che nessuno udì mai che a' dì nostri, verun re giudeo abbia regno in alcuna parte del mondo. Poi, fossevi anche questo re giudeo nell'India, lo scettro sarebbe ad ogni maniera tolto da Giuda; perocchè il regno di Giuda è un regno da tutti gli altri distinto, con territorio e popolo e re suo proprio. A costituir una casa tre cose ci vogliono: fondamenta, muri e tetto. Tre cose egualmente richieggonsi a formar un regno: territorio, popolo e re. Se venga meno alcuna di queste tre cose, non ci ha più casa nè regno; a più forte ragione se avvien che manchino tutte tre. Or il territorio del reame di Giuda è la provincia di Gerusalemme, e il popolo di esso reame è la tribù di Giuda, e i re uscirono di questa tribù insino al Messia: ma d'indi in poi il regno di Giuda ha perduto il suo territorio, ch'è occupato dagli stranieri; il suo popolo, stato disperso fra tutte le nazioni; e non ha più re legitimo, sendogli questo venuto meno anche lunga pezza già prima. Avendo per tal maniera il regno di Giuda perduto ogni sua parte, ha esso cessato di sussistere, e i regni stranieri non hanno verun diritto allo scettro che fu tolto da Giuda. Chiamar regno di Giuda qualunque paese ove regni un Giudeo sopra Giudei la è una stravaganza confutata dal fatto e dalle Scritture. Quando i Giudei avean due re, uno a Gerusalemme che regnava su due tribù, l'altro a Samaria, re di Giuda di fatto e di nome era quello soltanto di Gerusalemme, era l'altro e chiamavasi re d'Israele. Se adunque lo scettro di Giuda non

spetta per niente a quello che regna sulle dieci tribù in Samaria, tanto meno spettar dee a colui che supponsi falsamente aver regno sopra pochi Giudei là nell'Indie.

Altri finalmente, Nessuno stupore, dicevano, che noi siam ridotti in ischiavitù e che, non avendo più in poter nostro la città di Gerusalemme, non abbiamo re di nostra nazione. Tanto avvenne al tempo ancora della cattività di Babilonia; e noi nutriamo speranza di ritornare, quando piacerà a Dio, nella nostra patria. Ad abbattere questo argomento, dimostra Fulberto come l'attual condizione della nazion giudaica non ha a far nulla con quella in che trovavasi questa a Babilonia: allora il popolo giudeo era insieme raccolto e avea seco il suo re, i sacerdoti, i profeti suoi, e fissato era il tempo del suo ritorno a Gerusalemme, e intanto la sua terra rimaneasi deserta, non però in balía degli stranieri; laddove dopo la morte di Gesù Cristo i Giudei vanno dispersi, più non hanno nè re nè sacerdoti nè profeti nè promessa alcuna da Dio di dover più tornare a Gerusalemme, anzi è sentenza pronunziata dal Signore che questa desolazione debba durar in perpetuo, e i mille anni che già corrono di sua durata fan bastante prova ch'ella durerà per sempre [1].

Fulberto di Chartres, come è chiaro, merita, per la dottrina, d'esser messo nel novero de' padri della Chiesa. E di tal posto è fatto degno eziandio dal suo zelo prudente e fermo in mantenere l'ecclesiastica disciplina. Avendogli il re Roberto fatto chieder l'assenso suo per l'elezion di Francone al vescovado di Parigi, rispose al suo dabben signore e re: assentir sè nel caso che si trattasse d'un uomo assai versato nelle lettere e che predicasse con facilità, al che, dice, i vescovi son tenuti del pari che all'azione. Oltreciò suppone che l'elezione sia stata giudicata dall' arcivescovo di Sens e da' vescovi della provincia conforme a' canoni. Dapoichè Francone fu ordinato vescovo, Fulberto ajutollo de' suoi consigli in diverse faccende, confortandolo nelle persecuzioni che le chiese allora eran costrette patire da' signori, ed ammonendolo a non lasciarsi andare all' ira fino al punto di ricorrere all'armi, acciò non avvenga, dice, che, adoperando tu una spada straniera, si scemi al tutto il timor della tua. Lo esorta pure a rivendicare, in favor de' poveri, l'usufrutto degli altari già da' suoi predecessori concesso a laici [2]. Tutte queste lettere spirano la più affettuosa benevolenza e divozione.

Essendo morto un sottodecano della chiesa di Chartres, Roberto vescovo di Senlis dimandò quel grado per sè o per Guido suo fra-

[1] *Bibl. pp.*, tom. XVIII, pag. 42-46. — [2] *Epist.* LXXXVIII, XI, XII, XX.

tello. Rispose Fulberto non convenire esso nè al primo perchè vescovo, nè all'altro perchè troppo giovine, e conferillo a un dotto e dabben suo prete, chiamato Evrardo. Di che il vescovo di Senlis e la madre sua furono sì fattamente indispettiti che si lasciarono andare a terribili minacce contro l'eletto, alla presenza di parecchi testimonj; ed alcuni de' lor servi, venuti a Chartres e tenutisi nascosti fra il giorno, assalirono di notte tempo Evrardo mentre andava al matutino, e l'uccisero a colpi di lancia e spada nell'atrio della catedrale. I suoi cherici, che sopravennero dopo, trovaronlo che, ad esempio di santo Stefano, spirando, pregava pe' suoi assassini. I quali, per celarsi che facessero, furono scoperti, e dagli indizj insieme e dalle precedute minacce risultò a lor carico la piena certezza del delitto. Fulberto ne scrisse ad Adalberone di Laon, siccome al vescovo più anziano della provincia remense, di cui par fosse vacante la sede, esortandolo a far giustizia di quel misfatto e a scommunicare i colpevoli; ed egli stesso li scommunicò e, nonostante i consigli e le istanze del vescovo di Sens, ricusò l'offerta da lor fatta per esser prosciolti. Quanto al vescovo di Senlis, non volle egli dare satisfazione di sorta per quell'uccisione nè confessarsene reo [1].

Vacata per qualche tempo, dopo la morte dell'arcivescovo Arnolfo, la sede di Reims, fu, dal clero e dal popolo della città, eletto a succedergli, col consenso del re e del più de' vescovi della provincia, Ebalo, ch'era tuttavia nello stato laicale: ma vi si oppose Gerardo di Cambrai, tenendo saldo sull'esser Ebalo per anco neofito e volendo non sapesse nulla di disciplina e avesse appena qualche tintura di dialettica per imporre agli ignoranti. Guido, nuovo vescovo di Senlis, mal s'induceva a prender parte a quell'ordinazione, temendo tra l'altre cose un rimprovero del papa. Ma Fulberto gli tolse ogni tema recandogli l'esempio di sant'Ambrogio e di san Germano d'Auxerre e accertandolo che il papa non disapproverebbe quella elezione quando saprebbe esser quello il modo di rialzare la chiesa di Reims, non poco scaduta. Venne di fatto Ebalo consacrato arcivescovo nel 1024 e per nove anni ne adempiè degnamente le parti. Fulberto fu suo consolatore nelle molestie che pativa da Eude conte della Sciampagna, e lo rampognava amichevolmente del suo voler lasciare il gregge, dicendogli non esser quello un procedere da pastore [2].

[1] *Epist.* XXIX, LX, XLVIII, XLVIII. — [2] *Ib.*, XXXVIII, LIV. — *Chron. Albcr.*, an. 1023. - Marlot, lib. I, cap. XX.

Al finir del X secolo e al principiar dell'XI, i principi tutti dell'Europa cristiana erano in pace e stretti gli uni con gli altri in amistà, ma in ciascun paese i privati signori si faceano o poteano farsi guerra: di che la cagion prima volea rifondersi nell'indole marziale di quelle nazioni ancor novelle; la cagione accidentale venne, come vedemmo, dalla irruzion de' Normanni. Non bastando a Carlo il Calvo le forze per protegger contro di essi tutta la Francia, diede formale facoltà alle città, ai conti, ai signori di afforzarsi a difendersi da sè. Lo spirito di guerra così destato, non trovando sfogo al di fuori, esercitavasi internamente, e il re non sempre era potente a contenerlo: i vescovi, ch'erano ad un'ora signori temporali, doveano spesse fiate patire da queste guerre particolari. Non di rado le contese eran deferite al papa: ne vedremo un esempio, l'anno 1024, in una lettera di Fulberto a papa Giovanni XIX.

L'intervento del pontefice poneva quasi sempre riparo a cotali private violenze; ma all'ultimo, a fin di apprestare un rimedio universale a sì fatta soprabondanza d' ardor guerresco che s' andava inutilmente, anzi con pregiudizio, sciupando in guerre private, vedremo i papi, in questo medesimo secolo, volgerlo a legitimo uso, alla cristianità e all'umanità profittevole, dirizzandolo contro l'anticristiano e *antiumano* impero di Maometto.

In sull'entrante dell'XI secolo sorsero alcuni errori, che alla prima non ebbero conseguenza di sorta. Leoterico arcivescovo di Sens era in certo errore rispetto al corpo di nostro Signore e servivasi di questo alcuna volta per fare sperimento de' colpevoli. Il pio re Roberto, altamente perciò sdegnato, gli scrisse del seguente tenore: « Maravigliomi che tu, che pur hai voce d'uom dotto, sebbene non sii irradiato dalla luce della vera sapienza, ti attenti, con ingiusti ordinamenti e per appagar l'odio che nutri contro i servi di Dio, d'istituire una specie d'esame col corpo e col sangue del Signor nostro. Perchè mai, nel dar la communione, invece di servirti della formola ordinaria: *Il corpo di nostro Signor Gesù Cristo sia la salvezza del corpo e dell'anima tua*, hai la temerità di dire: *Se ne sei degno, ricevilo,* quando non c'è veruno che degno ne sia? Perchè attribuisci alla divinità le miserie del corpo del pari che le infermità e i dolori dell'umana natura? Io tel giuro per la fede del Signore, se non rinsenni, sarai rimosso dal grado episcopale e condannato con coloro che dissero al Signore: *Allontànati da noi* [1]. » L'arcivescovo accolse in buona parte il rimprovero, talmente che si

[1] Helgald., *Vita Rob.*

rimase dallo insegnare la sua trista dottrina, che già cominciava a diffondersi. Non si sa precisamente qual fosse.

Verso il finire dell'anno 1000 comparve nella diocesi di Châlons un fanatico, uomo del popolo, per nome Leutardo. Costui sendosi un dì addormentato per istanchezza nel campo ove stava lavorando, parvegli che uno sciame d'api gli entrasse per la parte diretana del corpo e gli uscisse dalla bocca, il pungesse, parlasse seco e gli commandasse alcun che. Per cotale fantasia entratogli in capo d'esser profeta, andossene alla chiesa, e quivi ruppe la croce e l'imagine del Cristo, dando a credere ad alcuni villani idioti che tutto questo facea per rivelazione; cianciava senza fine e davasi l'aria di gran maestro Gebuino, vescovo allora di Châlons, vecchio saputo se altri mai, avutolo a sè, interrogollo su quanto avea sentito de' discorsi e fatti di lui. Leutardo tentò nascondere i suoi errori e metter fuori l'autorità delle Scritture, che non avea studiate mai; ma il vescovo l'ebbe convinto di contradizione e stravaganza, e disingannò il popolo da lui sedotto. Quello sciagurato, veggendosi confuso ed abbandonato, s'andò a gittare in un pozzo [1].

Circa lo stesso tempo surse in Ravenna un altro fanatico, detto Vilgardo, grammatico di professione, giusta l'usanza degli Italiani, che cotale studio allora preferivano a qualunque altro. Una notte s'avvisò di veder in sogno i tre poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, i quali ringraziavanlo dell'amore che avea pe' loro scritti e del buon esito onde diffondeva le lodi loro, e prometteangli sarebbe a parte della gloria ond'essi godeano. Inorgoglito per quella visione, si diede a spacciare più dottrine contrarie alla fede e sostenere doversi credere in tutto che era stato detto da' poeti. Alla perfine, convinto d'eresia, fu condannato dall'arcivescovo di Ravenna. Non pochi altri se ne scopersero in Italia infetti di quell'errore, i quali finirono la vita sotto la mannaja o tra le fiamme. Verso il medesimo tempo uscirono eretici dall'isola di Sardegna, feconda di sì fatte brutture, i quali guastarono una parte de' cristiani di Spagna, e furono sterminati essi pure da' cattolici [2].

Intanto una donna, venuto d'Italia, aveva formato ad Orléans una società segreta che professava i più mostruosi errori de' manichei e de' gnostici. Cominciò questa scaltra dal guadagnarsi l'affetto de' primi fra il clero, facendo ipocrita mostra di divozione e fingendo pigliarli per sue guide spirituali: ma quando se n'ebbe guadagnata la fiducia col mostrar d'averne in essi, prese ella stessa a farsi lor guida,

[1] Glab., lib. II, cap. XI. — [2] *Ib.*, cap. XII.

volgendosi a guastar i cuori per poi sedurre le menti; e vi riuscì a meraviglia. Da molti anni i principali fra il clero erano infetti degli errori più assurdi e dati alle pratiche più infami del manicheismo, senza che nulla traspirasse esteriormente; quando la providenza permise si svelasse quel mistero d'iniquità, e ciò avvenne della maniera che siam per dire.

Un signore normanno, Arefasto di nome, della famiglia de' duchi di Normandia, aveva presso di sè un cherico chiamato Erberto, ch'erasi recato a finir suoi studj ad Orléans, ma, invece della verità ond'era ito in cerca, aveva quivi succhiato il più sottile veleno dell'errore. Stefano e Lisoio, due ecclesiastici di quella città, coi quali disgraziatamente si strinse in amicizia, gli ebbero a corto andare instillato le lor perniciose dottrine. Era Lisoio canonico di Santa Croce, ch'è la catedrale: Stefano, chiamato anche Erberto, presiedeva alla scuola d'un monastero. Il cherico, sedotto dalla fama di que' due eretici, diventò un de' lor più ostinati discepoli, e tornato in Normandia, studiossi accortamente a guadagnare alla setta il suo padrone.

Arefasto era uomo per probità, buon senno ed eloquenza distinto; ond'era stato più volte adoperato in trattative appo il re di Francia ed altri grandi. Addatosi perciò dell'errore ond'era infetto il suo cherico, ne fe avvertito Ricardo duca di Normandia e il pregò scrivesse al re Roberto scoprendogli il male che serpeva occulto nel regno di lui inanzi vi si dilatasse ancor più, ed esortandolo a porgere ad Arefasto stesso il necessario ajuto per andarne al riparo. Il re, sorpreso della strana notizia, ordinò che Arefasto si recasse sollecitamente ad Orléans col cherico Erberto, promettendo gli presterebbe ogni maniera d'assistenza.

Arefasto, obediente al cenno del re, si pose in cammino e, passando per Chartres, divisò di consultare su quella bisogna il vescovo Fulberto, celebre per la sua dottrina; ma trovatolo assente, perocchè erasene andato a Roma per divozione, si rivolse ad Evrardo tesoriere di quella chiesa, uomo assennato, e, spostogli il motivo del suo viaggio, il richiese di consiglio sul modo di combattere quegli eretici e premunirsi contro le loro arti. Evrardo gli suggerì n'andasse ogni mattina alla chiesa a far orazione per implorar l'ajuto di Dio e afforzarsi colla santa eucaristia, poi, munitosi del segno della croce, si recasse da quegli eretici, li ascoltasse senza far la menoma opposizione e simulando d'esser loro discepolo.

Giunto che fu ad Orléans, Arefasto si mise a fare punto per punto com'era stato indettato da Evrardo, e in casa di que' nuovi mae-

stri, ove s'era fatto introdurre dal suo cherico, soleva, come il più umile de' lor discepoli, sedere per l'ultimo. Cominciarono essi dallo addurgli esempi e comparazioni tratte dalla Scrittura, ed esortarlo a rigettare la tòrta dottrina che avea fin allora creduta, per accoglier la loro, come quella che usciva dallo Spirito Santo: e veggendolo render grazie a Dio di quanto da essi udiva, credettero aerselo guadagnato e passarono a svelargli la dottrina loro, non più involta, come prima, nelle frasi scritturali. Si fecero impertanto a trattare da sogno che che si legge sì nel vecchio e sì nel nuovo Testamento intorno la Trinità e la creazione del mondo, dicendo il cielo e la terra essere stati sempre quai li veggiamo, senza aver avuto mai nè autore nè cominciamento. Negavano che Gesù Cristo fosse nato della vergine Maria, che avesse patito per gli uomini, che fosse stato messo da vero nel sepolcro e poscia risorto. Diceano inoltre che il Battesimo non cancellava altrimenti i peccati; che la consecrazion del sacerdote non tramutava le specie nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ch'era inutile il pregare i santi, fosser martiri o confessori; all'ultimo, le opere di pietà esser fatica gittata di cui non era a sperar premio di sorta, nè doversi temere castigo alcuno per le più nefande lascivie. Condannavano il matrimonio e proibivano il cibarsi di carne.

Dimandò allora Arefasto in chi avesse a ripor sua fiducia, posciachè gli vietavan di credere la passione di Cristo e l'efficacia de' sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. Ed eglino: — Tu giacesti fin qui nell'abisso dell'errore insiem cogli ignoranti, ed ora hai aperti gli occhi della mente alla luce del vero. Noi ti schiuderemo la porta della salute, ed entrato che vi sarai, l'imposizione delle nostre mani ti farà mondo da ogni colpa e pieno de' doni del Santo Spirito, il quale ti guiderà a penetrar gli arcani sensi delle Scritture. Poscia, nudrito d'una vivanda celestiale, vedrai nosco spesse fiate gli angeli e, la mercè di tali visioni, potrai in un attimo trasferirti ovunque ti piaccia, e non ti mancherà mai nulla, perchè Iddio sarà sempre teco.

Cotesta lor celeste vivanda apprestavasi del modo seguente. Assembratisi certe notti in una casa indicata, recando ciascuno una lampana in mano, recitavano in forma di litanie i nomi de' demonj finchè venisse lor veduto un di questi scender d'un tratto in mezzo a loro in figura di piccola bestia. Allora spegnevano incontanente tutti i lumi, e ciascuno pigliavasi la donna che aveva in pronto per abusarne. Veniva quindi recato in mezzo un bambino d'otto dì, frutto

di così fatti congiungimenti, e gittato ad ardere in un gran fuoco, raccogliendosene poi la cenere, la quale era conservata con quella stessa venerazione che da' cristiani il santo viatico per uso degli infermi. E quella cenere era di tale virtù che rendeva impossibile la conversione di chiunque n' avesse inghiottito foss' anche pochi atomi.

Il re Roberto e la regina Costanza, avvertiti da Arefasto, si rendettero ad Orléans con buon numero di vescovi, tra' quali Leoterico di Sens; e il dì appresso tratti fuori gli eretici dalla casa ov'eran convenuti, vennero condotti nella catedrale di Santa Croce alla presenza del re, de' vescovi e di tutto il clero. Arefasto fu menato con loro come prigioniero, e fattosi a parlare il primo, — Signore, disse al re, io son vassallo del duca di Normandia tuo vassallo, e a torto son tenuto in ferri al tuo cospetto. — Dinne adunque, risposegli il re, perchè motivo sei qua venuto, acciò veggiamo se dobbiam ritenerti o lasciarti andare come innocente. — E Arefrasto: — Avendo io udito parlare della scienza e della pietà di costoro che vedi qui meco in catene, venni in questa città per giovarmi di loro istruzioni. Spetta a' vescovi qui assisi il vedere se in ciò io ho colpa. —

Allora i vescovi, — Ove tu ci esponga, dissero, quel che udisti da questa gente intorno la religione, potrem di leggieri giudicarne. — Ordinate loro che dicano essi stessi qui dinanzi a voi quel che m'hanno insegnato. — Il re e i vescovi ne fecer loro commando, ma gli eretici non vollero altrimenti spiegarsi; rispondeano tutt' altro da quello di ch'eran richiesti, non entravano nella sostanza della lor dottrina, e quanto più venivano stretti, più ricorreano all'arti per iscapolarsela. Allora Arefasto, veggendo che non ad altro studiavansi che a guadagnar tempo e inorpellar di belle parole i proprj errori, — Io ho creduto, disse loro, d' aver trovato de' maestri i quali m'insegnassero la verità e non l'errore, al vedere la franchezza con che mi proponevate la vostra dottrina, la quale voi chiamavate salutare, dichiarando non vi rinunziereste giammai per timore di tormenti o di morte; ed ora veggo che non ardite confessarla e non vi cale del pericolo in cui mi lasciate. Bisogna obedire al re ed a'vescovi, perchè io sappia quel che debbo rigettare. Voi m' insegnaste non potersi per via del Battesimo conseguire la remission de' peccati; Gesù Cristo non esser nato dalla Vergine, non aver patito per gli uomini, non essere stato sepolto, non risuscitato; e il pane ed il vino, che posto sull' altare dalle mani de' sacerdoti diventano sacramento per operazione del Santo Spirito, non poter esser cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. —

Parlato ch'ebbe Arefasto in tal modo, Guerino vescovo di Beauvais, voltosi a Stefano e Lisojo, siccome a maestri degli altri, dimandolli se fosse quella la loro credenza. Ed eglino dichiararono sfacciatamente che così credevano e da gran pezza, aggiugnendo aspettarsi che ed egli e gli altri tutti abbraccerebbero quella dottrina, ch'era la pretta verità. Il vescovo disse loro: — Gesù Cristo volle nascer dalla Vergine perchè ha potuto, e patire nella sua umanità per salute nostra, a fin di risorgere per virtù della sua divinità e mostrarci che noi pure risorgeremo. — Noi non eravamo presenti a coteste cose, risposero, onde non possiam tenerle per vere. — Credete voi, ripigliò il vescovo, d'aver avuto padre e madre? — Si. — Ebbene, replicò, se credete d'essere nati da' vostri genitori quando non eravate, perchè non volete credere che il Dio generato da Dio, senza madre pria di tutti i secoli, sia nato, alla fin de'tempi, da una vergine per operazione dello Spirito Santo? — Risposero: — Ciò che repugna a natura non può conciliarsi colla creazione. — E il vescovo: — Prima che niente si facesse per natura non credete voi che Dio Padre abbia fatto ogni cosa dal niente pel Figliuol suo? — E quelli: — Tu puoi contar queste storielle a coloro che hanno pensieri terreni e credono le invenzioni degli uomini carnali scritte su la pelle degli animali; ma a noi, che abbiamo una legge scritta nell'uomo interiore dallo Spirito Santo, nè altri sentimenti abbiamo da quelli che apprendemmo da Dio medesimo, è inutile che tu tenga questo linguaggio: finiscila ormai e fa di noi quel che ti talenta. —

Durò quella disputa dalla prima ora del giorno fino alle tre dopo mezzodì: fu tentata ogni via per farli ricredere dal proprio errore; e come perfidiavan tuttavia, fu loro dichiarato che, ove non cangiasser di sentimento, sarebbero, per ordine del re e per consenso di tutto il popolo, incontanente bruciati. Ma essi risposero che nulla temevano e che uscirebbero illesi dal fuoco; anzi si facean beffe di chi voleva convertirli. Allora, fattili rivestire degli ornamenti del loro ordine, venner da' vescovi subito dopo deposti. La regina stavasene, per ordine del re, alla porta della chiesa per timore non il popolo irrompesse dentro ad ucciderli; ma quando, nell'uscir che faceano, le venne veduto Stefano, ch'era stato suo confessore, fu presa da tant'ira che gli fe schizzar un occhio con una bacchetta che avea in mano. Furono condotti fuori della città sotto una capanna ov'era stato acceso un gran fuoco; ed eglino v'andavano tutti lieti, gridando esser quello il lor desiderio. Di tre-

dici ch'erano un cherico soltanto e una religiosa si convertirono, gli altri furon arsi tutti in uno coll'abominevol cenere di cui si è detto. Allorchè cominciarono a sentire le vampe, si misero a gridare ch'erano stati ingannati e che avean avuto cattive opinioni del Dio signore dell'universo: onde alcuni degli astanti, commossi alle lor voci, tentarono trarli fuori dalle fiamme, ma non furon più a tempo, e l'arsione fu tale che consumò perfin le ossa. Si seppe dappoi che Teodato cantore della chiesa d'Orléans, morto tre anni inanzi, per testimonianza de' cattolici e degli eretici medesimi era tinto della stessa eresia. Il perchè venne dal vescovo Odalrico fatto estrarre dal cimitero il cadavere di lui e gittare nel mondezzajo. Queste cose accadevano nel 1022.

Furono parimenti condannati alle fiamme quei della medesima setta che vennero scoperti in altri luoghi, particolarmente a Tolosa, come ci viene attestato da Ademaro vescovo d'Angoulême, scrittor contemporaneo; il quale aggiugne che quegli emissarj dell'anticristo erano sparsi in varie parti dell'Occidente e si teneano cautamente celati, seducendo chiunque lor riuscisse e dell'un sesso e dell'altro. Ei li chiama apertamente manichei e dice che commetteano in segreto abominazioni tali che non si poter tampoco nominare, e nondimanco, al di fuori, fingevansi veri cristiani. Che fosser manichei o gnostici, argomentasi eziandio dalle ragioni che adopra il monaco Glabro a confutare la loro dottrina. Fa egli vedere per prima cosa la necessità di credere in Dio, autor supremo di quante sono sostanze corporee ed incorporee. Assegna la sorgente del male nell'essersi la creatura allontanata dall'ordine prescritto dal Creatore. Dice che l'uomo, posto tra mezzo la creatura puramente spirituale e quella soltanto corporea, si avvilì al di sotto di sè; che Dio, a fin di rialzarlo, operò a quando a quando de' prodigi e gli diede le Sacre Scritture, che sono opera sua; che chiunque bestemmia contro l'opera di Dio non conosce Iddio; che, mediante le sacre Scritture, noi conosciamo la santissima Trinità, in ispezieltà il Figliuol di Dio, dal quale, pel quale e nel quale è tutto ciò che è veramente. Passa poi a parlare dell'incarnazione, il cui intento è di restaurar nell'uomo l'imagin di Dio cancellata dalla colpa; e per ultimo fa vedere non in altro consistere il merito de' santi che nell'essersi uniti a Gesù Cristo mediante la fede e la carità [1].

Correndo quel medesimo tempo, la chiesa di Roano trovavasi afflitta non già da alcuna eresia, ma dalla vita scandalosa del suo

[1] Glaber, Adem., *Chronic. s. Pet.* – Bouquet, tom. X.

principal pastore. Dopo la morte di Gunardo, successor di Francone, il duca Guglielmo I conferì quell'arcivescovado ad Ugo, monaco di San Dionigi, più cospicuo per nobiltà che non per la pietà e l'altre doti proprie dell'episcopato. Dimenticò costui d'aver vestito la cocolla, non già però d'esser uomo distinto, e faceva splendida vita. Ma il fasto non era la sua pecca più grave; ei s'abbandonò con alto scandalo all'amor delle donne e n'ebbe parecchi figliuoli. Roberto, suo successore e figliuolo di Ricardo I duca di Normandia, onorò sulle prime la propria sede non meno colle virtù che con lo splendor de' natali; ma non andò guari ch'ebbe mutato procedere, e pigliossi certa Erleva, la quale gli partorì più figliuoli, che vennero da lui investiti di contee. Avendo poscia avuto di gravi contese col duca Roberto, ritirossi in sul territorio francese, d'onde lanciò un interdetto generale sull'intera provincia di Normandia. Iddio però gli fece la grazia di ravvedersi inanzi morire: pianse egli i commessi peccati nè in altro più spese le sue molte ricchezze che a vantaggio della propria chiesa, da lui fatta rifabricare. Cessò di vivere nel 1037, dopo tenuta quella celebre sede per anni quarantotto [1].

Correndo l'anno 1000, al dire di Glabro, quasi che per tutto il mondo, in Italia principalmente e nelle Gallie, le basiliche delle chiese vennero rinovate, quantunque la maggior parte non ne avesser bisogno per esser ancor belle. Ma i popoli cristiani sembravan fare a gara nello inalzarle con più magnificenza. I fedeli rinovarono quindi presso che tutte le catedrali, i chiostri e persino i più piccoli oratorj de' villaggi. La chiesa di San Martino di Tours, fra l'altre, fu demolita e ricostrutta per cura d'Erveo, che n'era tesoriere [2].

Apparteneva Erveo alla più distinta nobiltà francese ed avea cominciato a darsi allo studio delle arti liberali, quando il desiderio d'assicurare la propria eterna salvezza lo fe risolvere ad entrar segretamente in un chiostro: ma i monaci, temendo l'indignazione de' parenti di lui, non s'ardiron riceverlo e gli promisero che il farebbero ove non ne fossero impediti dalla forza. Il padre suo, saputo ove si trovava, venne furibondo a strapparlo dal monastero e, sgridatolo aspramente, lo condusse a forza seco alla corte del re e pregò il monarca volesse torlo giù da quel divisamento con promessa de' suoi favori: ma questi, uom pio com'era, l'esortò a quella vece a star fermo nella buona risoluzione e lo creò tesoriere di

[1] *Gall. christ.* - *Hist. arch. rot.* - *Orderic. vit.*, lib V. - *Guill. gemet.*, lib. VI, cap. III. — [2] Glaber, lib. III, cap. IV.

San Martino di Tours, colla mira di promoverlo dappoi al vescovado; il che tentò più fiate, ma inutilmente.

Erveo accettò a stento anche la carica anzidetta, e tuttochè vestisse l'abito bianco di canonico, praticava, per quanto gli era possibile, la vita claustrale. Portava sulla nuda carne un cilicio, digiunava continuamente, era assiduo nella veglia e nell'orazione, e faceva di grandi elemosine. All'ultimo, formò il pensiero di riedificare con più ampiezza e sontuosità la chiesa di San Martino e, gettatene le fondamenta nell'anno 1001, in otto anni l'ebbe compiuta. Per farne la dedicazione, invitò una numerosa schiera di prelati e pregò il santo titolare a far manifesto in quella solennità il poter suo mediante alcun miracolo strepitoso. Ma questi, sendogli apparso, così gli favellò: — Figliuol mio, i prodigi fin qui operati son più che bastanti: tu potresti chiedere a Dio cose di maggior pro, la salute cioè delle anime. Di questo io non cesso mai di pigliarmi pensiero, e sopratutto vo dal Signore implorando la conversione di coloro che sono al servigio di questa chiesa; perocchè alcuni tra loro badano soverchiamente alle facende del secolo e van persino alla guerra. — La dedicazione venne solenneggiata il dì della traslazione del santo, ai 4 di luglio. Erveo si ritrasse poscia in una cella vicin della chiesa e quivi raddoppiò le austerità e le orazioni. Indi a quattro anni seppe che la sua morte s'avvicinava e cadde infermo. Non pochi venivano a visitarlo, aspettando che al suo passaggio accadesse alcun miracolo: ma egli disse loro che non ne vedrebber nessuno; pensassero solamente a pregare Iddio per lui. Chiuse i suoi giorni da santo nell'anno 1012, ripetendo la preghiera: Signore, miserere di me! [1] —

Coteste catedrali del secolo XI e de' susseguenti ci si appresentano oggidì non pur quai prodigi d'architettura, ma inoltre come un'immensa poesia. Diresti il pensiero, la preghiera, la divozion cristiana si slanci verso il cielo e non s'attenga più quasi alla terra. L'insieme dell'edifizio levasi a tale altezza che a petto di esso le dimore dell'uomo rendono imagine di tante topaje che gli sorgano a lato. La facciata colle innumerevoli sue statue presenta d'un tratto il cumulo de' fatti, dei personaggi, de' misteri sì dell'antica e sì della nuova alleanza; la torre che ne balza fuori qual tronco, colla sua guglia, che spingesi realmente oltre le nuvole, trasporta l'occhio e il pensiero del cristiano fin al di là degli astri. Quella torre non è già muta, ma parla colla voce de' sacri bronzi, voce potente

[1] Glaber, lib. III, cap. IV.

al par di quelle del tuono e dell'Oceano, ma senza gittar lo spavento nel cuore al cristiano che l'ode; è la voce di Dio che il chiama. Nell'interno son tre navate, quasi tre chiese in una: è una selva di colonne, impazienti, diresti, di toccare la volta celeste, ma che si allargan nell'alto, si uniscon fra loro in nuovo firmamento e sembran ridiscendere verso la terra, quasi v'avessero scorto quel che cercavan ne' cieli. Quella trinità di navate, ove una misteriosa luce si diffonde, ti guida difatti verso il santuario ove sorge l'altare, ove sta realmente Iddio con noi. Il cielo è su la terra, ma colla luce misteriosa della fede. I santi con lor cappelle e quadri e statue formano il corteggio visibile del re invisibile. Le invetriate favellano agli occhi e narrano ne' lor dipinti i misteri del Cristo, della sua santa Madre, le pugne de' martiri e le virtù de' confessori. Sotto il pavimento s' addormono, aspettando la general risurrezione, principi, pontefici, nobili, benefattori della basilica. Prostrata sulla tomba delle passate generazioni e grandezze, levando i suoi sguardi verso la gloria futura de' santi, la moltitudine astante de' fedeli uniscono le voci e i cuori loro per inalzar di concerto un inno allo Iddio del passato, del presente, dell'avvenire; e all' inno si framescono le melodie dell'organo, quasi eco celeste. La mente allora s'inalza, il cuor si purifica, i dannevoli affetti son chiusi di fuori come gli strani animali e le figure fantastiche che servono di grondaje ai tetti di que' sacri recinti. A costruire questa specie di mondo, si uniscono le arti e mestieri in devote confraternite. Da per tutto tu scorgi la varietà nell'unità. E l'architetto che concepì il disegno di questa maraviglia e lo eseguì rimane pur sempre sconosciuto; chè non dell'uomo, ma d'Iddio trattavasi; e, oltreciò, non è questa maraviglia il pensiero d'un solo ma il pensiero di tutti. E queste diverse provincie, questi diversi popoli che rivaleggiano tra loro a chi avrà il più bel tempio, formano essi medesimi tutto insieme un tempio vivo, animato da un Dio realmente presente, il quale ha le sue anime predilette che si slanciano verso il cielo come torri e guglie che si smarriscon nell'aere.

Tale ci si presenta in un col suo tempo l'imperatore sant'Enrico, che alle virtù d'un santo assorellava le doti d'un eroe. Di molte guerre gli fu forza sostenere: la prima nel 1002 contra il duca di Svevia, Ermanno, un de' suoi competitori. Avendo costui pigliato per sorpresa e posta a sacco la città e la chiesa di Strasborgo, che stavano per Enrico, veniva questi consigliato a rendere la pariglia al suo nemico sopra la città e la chiesa di Costanza, che ne seguivan le

parti. Ma il mansuetissimo imperatore, — Non piaccia a Dio, rispose, che, per punire gli eccessi a cui si lasciò andare Ermanno, io me la pigli con colui che mi ha conceduto la corona di re. Il saccheggiar Costanza per rifarmi di Strasborgo sarebbe per me un doppio danno; oltrechè mal s'acquista un regno mettendo a rischio l'anima propria. Iddio mi diede lo scettro non perchè io profanassi le chiese, ma acciò punissi i profanatori di esse. — Non era per anco trascorso quell'anno che il duca, venutogli davanti a piè scalzi, implorò da lui perdonanza prostrato a terra, e l'ottenne cedendo alla chiesa di Strasborgo, in compenso de' danni recati, un'abbazia.

Ebbe Enrico a sostener, l'una dopo l'altra, tre guerre piuttosto disastrose contro Boleslao il Grande o il valoroso, duca di Polonia. Nella prima vide rivolto contro a sè il suo proprio fratello Brunone, vescovo d'Augusta, il quale però riconobbe tosto il suo torto. Nella seconda ristabilì ne' suoi diritti Jaromiro duca di Boemia, stato da Boleslao spogliato ed espulso; e nel tempo stesso, a preghiera di Gotescalco vescovo di Frisinga, perdonò al margravio Enrico di Swinfurt, che avea fatto causa commune con Boleslao. La terza finalmente terminò l'anno 1019 con una pace durevole. Boleslao si spinse coll'armi anche nella Russia, riportò parecchie vittorie sul lor duca Jaroslafo, figliuolo di Vladimiro, e recò in suo potere Kiow. Questo duca di Polonia adoperavasi per ottener dal papa il titolo di re; s'ignora però se gli venisse fatto: certo è ch'egli era tributario della chiesa romana; poichè, per testimonianza del vescovo Ditmaro, scrittor di que' tempi, lagnossi a papa Benedetto VIII che l'imperatore impedisse a' suoi messi di portare a Roma il consueto tributo [1].

Enrico fece di più tre spedizioni in Italia: le due prime contro un competitore al regno de' Lombardi, la terza contro i Greci. Ai 15 di febrajo del 1002, tre settimane dopo la morte di Otone III, i signori d'Italia, o almeno parte di essi, elessero e incoronarono re a Pavia Arduino od Arevico marchese d'Ivrea. Il quale però sembra non avesse saputo farsi amici gli altri ed anzi, per l'alterezza e brutalità sua, s'alienasse non pochi de' suoi. Gli uni andarono a trovare Enrico in Germania, gli altri lo invitarono con iscritto venisse a cingere la corona di Lombardia. Laonde entrò egli, l'anno 1004, per la frontiera di Verona, venne accolto senza trarre pur spada in tutte le città, indi eletto e solennemente coronato a Pavia, sendosene Arduino fuggito dalla pianura e chiuso nelle fortezze sui monti.

[1] Baron., an. 1000, num. 15. - An. 1013, num. 2. - Ditm., lib. VI.

Ma il dì stesso dell'incoronazione di Enrico a re de' Lombardi insorse una sanguinosa lite tra gli abitanti e le soldatesche alemanne; e l'imperatore, che avea seco soltanto le sue guardie, si trovò assediato nel proprio palazzo: se non che l'esercito, che campeggiava fuor delle mura, udito il pericolo del suo signore, diè la scalata e, trovando resistenza, pose fuoco alle case, onde fu ridotta in cenere una parte della città. Enrico tornò indi a non molto in Alemagna, e dalla sua partita sino alla seconda sua discesa, nel 1013, molte città di Lombardia si guerreggiarono, quali a nome di lui, quali d'Arduino, ma senza accogliere questo nelle mura. In sostanza, la cosa che più loro premeva era la propria libertà e indipendenza.

Fu per noi raccontato come l'imperatore Otone I, nella sanguinosa battaglia del Lech contro gli Ungheresi, avesse promesso in voto a san Lorenzo, di cui in quel dì ricorreva la festa, di fondare ad onor di lui un vescovado a Merseborgo, ove uscisse vittorioso. Questa promessa non potè egli adempire che sul finir di sua vita. Il figliuolo Otone II, dimenticando ciò onde gli andava debitore, distrusse quel monumento della divozione e riconoscenza paterna, sopprimendo la sede di Merseborgo per compiacere all'ambizioso Gisilero, che da questa passava a quella arcivescovile di Maddeborgo. Dispiacque ciò altamente alla imperatrice sant' Adelaide. All'intento di riparare questa mancanza, Otone III conseguì lettere da papa Gregorio V colle quali ordinavasi fosse ripristinato il vescovado anzidetto e posto sotto processo il vescovo Gisilero: ma questi, destreggiando, riuscì sempre a sottrarsene. Nell'anno 1004, standosene da lunga pezza infermo, fu dal re sant'Enrico mandato ammonire: rientrasse in sè e, riconoscendo la mano di Dio che castigavalo in sì manifesta guisa, lasciasse la usurpata sede di Maddeborgo, per ripigliar l'altra che legitimamente spettavagli di Merseborgo e rimediasse a tutto il male da sè fatto distruggendola. Ma Gisilero, non che far questo, mal soffriva persino d' udirselo proporre; tuttavia disse ricisamente, sarebbe fra tre giorni a dar una risposta determinata al re. Ma non n'ebbe il tempo; chè, messosi in cammino così malato qual era, uscì di vita in capo a due giorni [1].

Enrico, avutone notizia, si recò ov' era il defunto vescovo per accompagnarne il corpo sino a Maddeborgo, facendosi insieme precedere da Niperto suo cappellano, coll' ordine di far eleggere per arcivescovo Tagmone. Intanto Valterdo, prevosto della chiesa di Maddeborgo, radunò il clero per annunziargli la morte dell'ar-

[1] Ditm., lib. V. - *Chron. sax.*, an. 1003.

civescovo e la venuta del loro re, e dimandargli ad un'ora l'avviso suo intorno all'elezione d'un successore. Essi dichiararono tutti ad una voce che eleggevano lui, comechè, per umiltà, riluttasse. Giunta a Maddeborgo la spoglia del defunto arcivescovo, il re mandò la dimane Arnolfo vescovo d'Halberstadt acciò inducesse il clero e i vassalli della chiesa vacante ad elegger Tagmone. Rispose Valterdo: rinunziar sè di buon grado all'elezione fatta nella persona sua, ma pregare il re, a nome di tutti, a lasciar loro la libertà d'un'elezione canonica e a non tolerare che la dignità della lor chiesa avesse, mentr'essi viveano, a sottostare a smacco. Udita cotale risposta, il re chiamò a sè ad uno ad uno i maggiorenti della chiesa di Maddeborgo e il prevosto, e con preghiere e promesse tanto fece che elessero Tagmone, a cui diede immediatamente il pastorale d'Arnolfo per segnale che investivalo di quella chiesa e lo pose sulla catedra pontificale colle consuete acclamazioni. Dopo di che furon celebrate le esequie di Gisilero.

Tagmone era discepolo di san Volfgango vescovo di Ratisbona, il quale l'aveva allevato sin dalla puerizia come figliuolo e in età più adulta fatto soprantendente di tutti i suoi averi; e l'ebbe messo in sì buon aspetto appo l'imperatore e il duca di Baviera da andar certo che sarebbe un dì suo predecessore. Quando poi fu vicino a morire, chiamatolo a sè, — Metti la tua sulla mia bocca, gli disse, e ricevi dal Signore il soffio del mio spirito, acciò l'ardore della carità tempri in te quello della giovinezza. Se per ora tu resti privo del grado mio, sappi che fra dieci anni ne conseguirai un maggiore. — Morì san Volfgango nel 994, e Tagmone, eletto ad unanimi voti a succedergli sulla sede di Ratisbona, si presentò all'imperatore, ma non ottenne il consenso di lui, e il vescovado fu dato al cappellano imperiale Guebeardo. Questi trattò onorevolmente Tagmone, raccommandatogli dal suo signore, ma l'indole loro diversa non permise che stessero lunga pezza insieme; e Tagmone se n'andò appo Enrico, allor duca di Baviera, il quale gli pose speciale affetto per la sua illibatezza e, divenuto poi re, lo creò in capo a dieci anni arcivescovo di Maddeborgo, siccome da Volfgango eragli stato predetto. A dimostrazione della propria gratitudine, fece magnifici regali al re, alla regina e a quelli che seco erano a' loro servigi [1].

Il re Enrico si trasferì poscia a Merseborgo a fine di consolar quella chiesa, da sì gran tempo vedova di pastore, e restituirla al-

[1] Ditm., lib. V.

l'antico suo splendore. Quivi Tagmone venne sacrato arcivescovo di Maddeborgo l'anno 1004, ai 2 di febrajo, giorno della Purificazione, e la cerimonia fu compiuta da san Villegiso arcivescovo di Magonza, assentendo i suffraganei dell'uno e dell'altro colà presenti, come anche il legato pontificio, che intervenne. Avrebbe dovuto essere ordinato dal papa medesimo: ma lo stato delle cose non permettevagli di recarsi a Roma. Nel tempo stesso il re conferì il vescovado di Merseborgo al suo cappellano Vigberto, restituendogli quanto Gisilero ingiustamente aveva tolto a quella chiesa, e per segno d'investitura gli porse publicamente il bastone pastorale di Tagmone, dal quale venne consacrato in quel dì stesso coll'assistenza di quattro suoi suffraganei. A compensar poi di quello smembramento la chiesa di Maddeborgo, il re le fe dono d'una terra di suo dominio e d'una porzion considerevole delle reliquie di san Maurizio, che tolse dalla propria cappella; le quali furono con solennità trasferite dal monte San Giovanni nella città, portandole il re stesso in persona a pie nudi, quantunque fosse l'inverno rigidissimo e la terra coperta di neve.

Vigberto, vescovo di Merseborgo, era nativo della Turingia e avea avuto a maestro Otrico nella scuola di Maddeborgo. La sua bell'indole, vantaggiata per un'eccellente educazione, fece che l'arcivescovo Gisilero lo pigliasse a' suoi servigi, tenesselo con sè lunga pezza nella più stretta confidenza e il creasse arciprete. Ma poscia, avendo dato orecchio a cattive relazioni sul conto di lui, gli si disaffezionò al punto che Vigberto, nulla più curando i vantaggi che godeva presso quel prelato, si volse al re sant'Enrico, a cui entrò in grazia. Era Vigberto ben fatto ed alto della persona e di bellissima voce, dotato di senno e facondia, piacevole nel conversare, liberale fuor misura. Egli fe ricca la sua chiesa di molti poderi, di gran copia di libri e d'altri arredi necessarj al servizio divino

Tornando a Tagmone, era egli uomo d'illibatissima vita, amante del giusto, pieno di carità e di mansuetudine, ma fermo e prudente; sotto l'abito di canonico menava una vita da claustrale. Più che nessun vescovo del suo tempo usava familiarmente col proprio clero, sel teneva caro e discorrevane con lode in faccia al popolo. Quando alcuna malattia non gliel vietasse, diceva ogni giorno la messa e tutto il saltero; non potendo digiunare, vi suppliva con larghe limosine, e faceva di lunghissime vigilie. Inanzi celebrare la messa era serio oltremodo, appresso porgevasi più gajo: amava i nobili senza spre-

giare chi tale non fosse. Procacciò alla sua chiesa tre città, un podere e arredi vescovili magnifici [1].

Un'altra cosa stava ancor più a cuore al santo re Enrico: il fondar cioè un vescovado a Bamberga in Franconia. Amava egli sin da fanciullo questa città, ch'era porzione del suo patrimonio e la quale avea assegnata per contradote alla propria moglie santa Cunegonda; e, salito che fu sul trono, imprese a fabricarvi un sontuoso tempio e raccorvi quanto richiedeasi pel servizio divino. Appartenendo Bamberga alla diocesi di Virzborgo, pregò il vescovo a cedergliela in un col suo territorio, offerendogli in cambio altre terre: al che il vescovo condiscese, a condizione però ch'ei divenisse arcivescovo e che il nuovo vescovado fosse a lui sottoposto. Pertanto il re, celebrando nel 1007 la festa della Pentecoste a Magonza, fece aperta la sua intenzione in erigere quel vescovado; la quale era d'instituir erede del suo patrimonio Iddio (giacchè, serbando continenza colla regina, non isperava aver prole) e di contribuire alla estirpazione del paganesimo tra gli Slavi, a'quali quella città era vicina. Per formargli poi una diocesi, ebbe da Enrico vescovo di Virzborgo una contea e parte d'un altro territorio, dandogli in cambio cento cinquanta manse o famiglie. Questo trattato fu stipulato col consentimento de' vescovi, che assisterono all'assemblea di Magonza in numero di venti. Indi il re spedì a Roma due suoi cappellani con lettere sue e del vescovo di Virzborgo per ottenere dal papa che ratificasse quella erezione: e fu essa conceduta in un sinodo da papa Giovanni XVIII, che ne scrisse a tutti i vescovi di Gallia e di Germania. Nelle lettere pontificie, portanti la data di giugno di quell'anno stesso 1007, è detto che la nuova chiesa, dedicata a san Pietro, sarà sotto la protezione speciale della chiesa romana e ciononostante soggetta all'arcivescovo di Magonza suo metropolitano; e che in tutto il territorio di essa nessun conte nè giudice avrà autorità, tranne colui che sarà stato scelto dal vescovo, e ciò per concessione del re Enrico medesimo [2].

Tornati che furono in Germania i cappellani del re, tenne questi un gran concilio a Francoforte il dì primo di novembre di quell'anno stesso. Vi fu chiamato il vescovo di Virzborgo anch'esso, ma, sapendo di non aver ottenuto il titolo d'arcivescovo, ricusò di venire e di adempiere la sua promessa. Stando i vescovi assembrati in numero di trentacinque, il re si prostrò dinanzi a loro insino a terra,

[1] Ditm., lib. V. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 785

ma fu rialzato da san Villegiso arcivescovo di Magonza, che presiedeva a quel concilio in nome della chiesa romana, come accenna egli medesimo nella propria sottoscrizione, e in presenza di tutti così favellò: — Affin di conseguire l'eterno premio, ho scelto per mio erede Cristo, non avendo speranza di lasciar discendenti e principalmente sendomi da lungo tempo, nel segreto del mio cuore, offerto in sacrifizio a Dio Padre con tutto quello che mi venne o mi verrà fatto d'acquistare. Ebbi desiderio sinora di fondare un vescovado a Bamberga, colla permissione del mio vescovo, e intendo oggi mandare ad effetto un cotal giusto desiderio. Prego adunque la serenissima vostra pietà che l'intento mio non rimanga frustrato per l'assenza di colui che tentò ottenere per mezzo mio quel che non era in mia facoltà di concedergli: la ratificazione da lui precedentemente firmata mostra chiaro che, sottraendosi ora, nol fa già egli a cagion del Signore, sibbene per dolore che prova di non aver conseguito la sospirata dignità. Ognuno che è qui presente considerar dee l'ambizione esser quella che lo spinge a tentar d'impedire, mediante una deputazione illusoria, l'augumento della Santa Chiesa, nostra madre. A fermar saldamente si fatte cose, voi avete il sincero assenso della mia consorte, qui presente, e del mio unico fratello e coerede; i quali sanno di certo che io renderò loro gl. stessi beni per altra parte. Il vescovo poi, quando gli piaccia venire e dar effetto alle fatte promesse, mi troverà indubitatamente pronto a che che voi reputerete conveniente di fare. —

Allora Bernigero, cappellano e deputato del vescovo di Virzborgo, disse che il timore del re avea distolto il signor suo dal venire al concilio; che questi non avea mai consentito al pregiudizio della chiesa a lui commessa e scongiurava gli astanti a non permettere ch' ella avesse a patire in sua lontananza. Indi venner letti ad alta voce i privilegi di essa chiesa. Sendosi i vescovi posti a deliberare, il santo re prosternavasi dinanzi a loro ogni volta che li vedea titubare. Finalmente, chiedendo l'arcivescovo di Magonza che cosa s'avesse a decidere, Tagmone arcivescovo di Maddeborgo rispose pel primo potersi legittimamente condescendere a' desiderj del re. Allora tutti gli altri convennero nel parere di lui e sottoscrissero la lettera di conferma data dal papa. Il re diede il nuovo vescovado di Bamberga al suo cancelliere Eberardo, il quale venne consacrato quel dì stesso dal metropolitano maganzese; e in appresso il vescovo di Virzborgo ritornò nella grazia del re per opera di sant' Eriberto arcivescovo di Colonia. Oltre la catedrale, dedicata a san Pietro e

a san Giorgio, fabricò il re a Bamberga un monastero di canonici in onore di santo Stefano ed uno di monaci in onor di san Michele e di san Benedetto.

Fra i trentacinque vescovi che assistettero al concilio francofurtense se ne contavan parecchi che son venerati per santi, in ispezieltà sant'Ansfrido o, come altri vogliono, Alfrido vescovo d'Utrecht. Era egli di nobilissima stirpe e fu educato da Roberto arcivescovo di Treveri, suo zio paterno. Avendo poscia abbracciato la professione delle armi, come addicevasi alla sua nascita, fu ai servigi di san Brunone arcivescovo di Colonia e d'Otone il Grande imperatore, che aveva in lui una particolare fiducia. Il suo molto sapere nelle leggi così divine come umane davagli grande autorità, vuoi ne' giudizj, vuoi nelle diete od adunanze; ma gli ignoranti, veggendolo nelle ore d'ozio dedicarsi alla lettura, diceano che menava una vita da monaco. Fu conte di Lovanio e giovavasi dell'armi per reprimere le ruberie.

Di concerto con sant'Ilsuinda sua moglie fondò il monastero di Thoren, dove fu prima badessa santa Benedetta lor figliuola, e in esso la madre si ritirò e chiuse santamente i suoi giorni. Il conte Alfrido allora, trovandosi libero, avea fatto pensiero di abbracciare la vita del chiostro; ma, sendo morto nell'anno 995 Baldrico vescovo d'Utrecht, l'imperatore Otone III conferì a lui quella sede. Schermivasene Alfrido, recando a scusa l'avanzata sua età e l'esser vissuto tra l'armi: ma alla perfine, mal potendo resistere alle istanze dell'imperatore, prese la propria spada e, postala sull'altar della Vergine, (era in Aquisgrana) così disse: — Fin qui adoperai la mia podestà temporale contro i nemici dei poveri; quind'innanzi raccomando alla madre di Dio e la mia nuova dignità e la salvezza mia. — In sul finir di sua vita, perduto l'uso degli occhi, si ritirò in un monastero da sè fondato: ma quantunque avesse vestito la cocolla, non tralasciava d'intervenire ai sinodi ed alle diete. Morì ai 3 di maggio del 1010 [1].

Al tempo di che parliamo, l'Alemagna ammirava una santità ancor più stupenda in un de' suoi grandi, cioè in Brunone, detto altrimenti Bonifacio. Era della primaria nobiltà di Sassonia e parente dei re. La madre sua lo mandò a Maddeborgo acciò vi studiasse sotto Giddone il Filosofo, e dopo sant'Adalberto di Praga resse egli quella scuola. Chiamato alla corte da Otone III, servì alcun tempo nella cappella imperiale, ed era da quel monarca amato al segno di

[1] *Acta bened.*, sec. VI. - *Acta sanctorum*, 3 maji.

chiamarlo l'anima sua: ma Brunone abbandonò ben presto la corte e, verso l'anno 997, abbracciò lo stato monastico, nel quale vivea del lavoro delle proprie mani e non di rado cibavasi due volte soltanto la settimana, la domenica cioè e il giovedì, camminava sempre a piè nudi e talora avvoltolavasi tra ortiche e le spine, mostrando accesissima brama del martirio.

Allorchè ebbe lasciato l'imperatore Otone, si pose sotto la guida di san Romualdo e gli tenne dietro prima a Monte Cassino, indi a Perea presso Ravenna; e dopo menata per molto tempo vita eremitica, invogliatosi di andar predicare agli infedeli, si portò a Roma per chiederne licenza al papa Fece quel viaggio a piedi e scalzo, camminando inanzi agli altri e cantando salmi continuamente. Mangiava tutti i giorni per poter reggere alla fatica del cammino, ma non più d'un mezzo pane, aggiugnendovi i dì di festa qualche frutto o radica, e beveva acqua soltanto. Il papa gli diede licenza non pur di predicare ma eziandio di farsi consacrare arcivescovo, conferendogli anticipatamente il pallio. Nel ritornare che fece in Alemagna, viaggiava a cavallo, ma sempre a piè nudi, anche nel maggior freddo, di guisa che era mestieri alcuna fiata ricorrere all'acqua calda per istaccargli dalle staffe i piedi gelati.

Andato a Merseborgo a far visita al santo re Enrico, fu, con licenza di questo, da Tagmone arcivescovo di Maddeborgo, consacrato e rivestito del pallio ch'egli stesso aveva recato. Dopo la sua consacrazione recitava quotidianamente l'uffizio de' monaci e quel de' canonici eziandio, e. nonostante il gran viaggiar che faceva. non tralasciava punto di mortificare il proprio corpo co' digiuni e le veglie. Boleslao duca di Polonia e gli altri signori gli fecero di sontuosi presenti; ma egli, nulla riserbando per sè, tutto distribuì alle chiese, a'suoi amici ed ai poveri.

Finalmente, l'anno dodicesimo dopo la sua conversione si condusse a predicar il Vangelo nella Prussia, ma senza alcun frutto. Si avanzò adunque in sui confini della Russia e prese ad annunziar la fede senza curarsi del divieto di quegli abitanti che volean impedirglielo. All'ultimo, non ristando egli di predicare, fu da lôr preso e, insieme con diciotto de' suoi, mozzo del capo a' 14 di febrajo dell' anno 1009. I corpi di que' martiri rimasero insepolti finchè Boleslao li ebbe riscattati a gran prezzo acciò fossero i protettori della sua casa. La Chiesa onora il detto martire sotto il nome di Brunone ai 15 d'ottobre [1].

[1] *Acta bened.*, sec. VI. - Ditm., lib. VI.

Condotta a termine l' anno 1012 la catedrale di Bamberga, il re Enrico ne fece fare la solenne dedicazione a' 10 di maggio, suo giorno natalizio. Convennero alla cerimonia più di trentasei vescovi, e fra mezzo alla publica gioja il re concedette perdono a molti, a molt'altri il promise. Andò poi a celebrare la Pentecoste a Merseborgo, e sendo caduto infermo Tagmone arcivescovo di Maddeborgo, che doveva cantar la messa nel dì della festa, fu supplito dallo storico Ditmaro, vescovo dell'altra città. Morto Tagmone agli 8 di luglio, il re, avutone avviso, spedì Enrico vescovo di Virzborgo per conoscere l'intenzion del capitolo e de' vassalli intorno alla scelta del successore, senza che procedessero a un'elezione formale: e tutti a una voce dichiararono come bramassero per pastore il prevosto Valterdo. Fu questi chiamato dal re, col quale s'intertenne a lungo da solo a solo; indi, nell'uscire, mostrò a que' che l'aveano accompagnato l'annello che teneva in dito, dicendo: — Ecco il pegno della grazia fattami dal re. — Venuti poscia tutti in corpo dinanzi al re, si allargò questi nell' elogio di Valterdo, il quale fu eletto nelle forme ed ebbe immantinente dalle mani del monarca il pastorale; e, prestato ch'ebbegli giuramento, venne condotto alla chiesa, dove gli astanti cantarono le lodi di Dio.

Il sabbato appresso fu Valterdo, per commando del re, intronizato da Arnolfo vescovo d'Alberstadt, e a'22 di giugno, giorno di domenica, consacrato da' suoi cinque suffraganei: ma tenne la sua sede non più di sette settimane, morendo ai 12 d' agosto. Era uomo apparentemente severo, ma in realtà piacevole, nelle risoluzioni giusto e fermo, e in sostenere i diritti della Chiesa pieno di zelo. Allorchè fu vicino a render lo spirito, venne tratto fuori del letto e posto sur un cilicio con della cenere fra le mani, una croce sul petto e intorno ceri accesi. Aveva una copiosissima biblioteca, la quale alla sua morte venne rubata insieme col rimanente degli arredi. Era stato eletto arcivescovo di Maddeborgo Tierrico, nipote del vescovo Ditmaro; ma il re fece eleggere Gerone suo cappellano, pigliando in costui vece Tierrico [1].

Sull' entrare del seguente anno 1013 cessò di vivere, dopo lunga infermità, san Libenzio arcivescovo di Brema e d'Amborgo. La notte che precedè la sua morte disse a coloro che eran seco: — Miei figlinoli, apprendete, sul mio esempio, a non diffidar mai della divina providenza. Io seguii papa Benedetto V, esule in queste parti, quantunque si tentasse ogni via per distormene; lo servii finchè

[1] Ditm., lib. VI.

visse e dopo la sua morte prestai ogni guisa di servigi ad Adalalgo mio signore. Ei mi commise la cura de'suoi poveri, poi mi creò suo cameriere: e, quantunque indegno, divenni, per vostra scelta e per grazia del re, suo successore. Perdoniamci a vicenda di cuor sincero i torti che l'un l'altro ci potremmo aver fatto. Io vi consiglio ad eleggere per governar questa chiesa il confratello vostro Otone e a pregare Iddio che la persona sua torni a grado del re. — Tutti promisero seguirebbero quel suggerimento [1].

Il santo prelato uscì di vita il giorno appresso, ch'era il 4 di gennajo, dopo 25 anni di pontificato. Il pio re Enrico, uditane la nuova, lo rimpianse altamente e mostrò aver gran fiducia nelle orazioni di lui; ma allorchè gli venne dinanzi Otone insieme co'deputati della chiesa vacante, non volle altrimenti confermarne la elezione e conferì l'arcivescovado d'Amborgo ad Unvano suo cappellano, facendo consentire, benchè a malincuore, i deputati; poscia, pigliato per la mano il rejetto, promise gli farebbe qualche altra grazia. Diede adunque ad Unvano il baston pastorale e fece sacrarlo in sua presenza da Gerone arcivescovo di Maddeborgo, assistito da due vescovi. Unvano, che tenne la sede di Brema e d'Amborgo pel corso di sedici anni, era uomo di cospicua nobiltà, ricco e liberale, specialmente verso il suo clero, e faceva amarsi da tutti.

Negli ultimi anni che visse l'arcivescovo Libenzio, la bassa Sassonia ebbe a patir non poco per parte degli Slavi: perocchè, dopo la morte dell'imperatore Otone III, que'popoli, cogliendo vantaggio dalla discordia surta fra'Sassoni per la successione al regno, scossero il giogo e corsero all'armi per racquistare la propria libertà. Furono a ciò ancora spinti dalla durezza de'governatori cristiani; posciachè, sendo morto Bennone duca di Sassonia, uomo per virtù distinto e protettor delle chiese, il figliuolo suo Bernardo mise sossopra il paese, ribellandosi al re Enrico ed assalì tutte le chiese, quelle in ispezieltà che avean ricusato di parteggiare per lui. Inoltre, posti da banda gli accorti modi onde il padre e l'avolo suo s'eran comportati con gli Slavi, li ridusse coll'avarizia e crudeltà sua alla disperazione, intanto che il margravio Teodorico non li trattava in miglior guisa nella Sassonia orientale.

Questi popoli impertanto, barbari ancora e mal fermi nella fede, rinunziarono in pari tempo al cristianesimo ed all'obedienza de'Sassoni. Mettendo inanzi tratto a ferro e fuoco il paese che sta a settentrione dell'Elba, arsero e rovinarono dalle fondamenta quante vi eran

[1] *Acta sanctorum*, 4 *jan.*

chiese, uccisero di varia morte i sacerdoti e gli altri ministri dell'altare; insomma non lasciarono oltre l'Elba più vestigio nessuno di cristianesimo. Ad Amborgo, condussero captivi non pochi e del clero e degli abitanti, e assai più ne ammazzarono in odio della religione. Ad Aldinborgo, ch'era la città più popolata di cristiani, dopo trucidato il resto come fosser bestie, serbarono sessanta preti per crudele solazzo: trinciata loro a croce la pelle della testa, ne levarono il cranio si che ne rimanea scoperto il cervello, e in cotal forma li tradussero per tutte le città degli Slavi, legate le mani dietro il dorso, battendoli intanto e tormentandoli finchè morissero. Ci sarebbe stato da fare un libro de'martirizzati in quell'occasione. Di questo modo tutti gli Slavi compresi tra l'Elba e l'Eider rinunziarono al cristianesimo dopo averlo conservato per più di settant'anni, cioe durante tutto il tempo che regnarono gli Otoni. Ma il nuovo arcivescovo Unvano seppe metter riparo a tanto disastro. Rappattumato ch'ebbe il duca Bernardo col re Enrico, fece sì ch'entrambi adoperassero di conserto a ristabilire la città d'Amborgo e ricondurre all'obedienza gli Slavi ribelli: ed egli il pio arcivescovo faticò principalmente e con buon esito a ritornarli alla religion cristiana; al quale effetto formò un collegio di dodici canonici, impiegò i tesori della sua chiesa a guadagnare i principi degli Slavi e degli altri popoli del nord a fine di farli più sommessi e più docili; chiamavali ad Amborgo e trattavali con magnificenza. Mercè queste cure giunse a fermare con tutti que'popoli una salda pace e conciliarsene l'affetto insino a che visse. Moriva nell'anno 1028 [1].

Tra i cappellani del santo re Enrico contavasi san Meinverco, stato tratto dal clero di Halberstadt per venire alla corte dell'imperatore Otone III, con cui era stretto in parentela, uomo riguardevole per ricchezze del pari che per nobiltà. Alla morte del vescovo di Paderbona, avvenuta nell'anno 1009, il re Enrico, dopo consigliatosi con parecchi vescovi, fe chiamare a sè Meinverco e, così sorridendo, gli porse un guanto dicendogli: — Piglia. — Che? — dimandò il cappellano. E il re: — Il vescovado di Paderbona. — Che ho a farne di questo vescovado? replicò l'altro. Posseggo io tanto che basti da fondarne uno più pingue. — È appunto quello a cui pensava, disse il re, e desidero che tu soccorra alla povertà di quella chiesa. — A questa condizione accetto, — rispose lieto Meinverco, e venne consacrato da Villegiso di Magonza suo metropolitano col-

[1] Adam brem., *apud Baron.*, an. 1013.

l' assistenza de' vescovi colà presenti. Non ebbe appena pigliato possesso della sua sede che diedesi a rifabricar con magnificenza dalle fondamenta la propria catedrale, stata distrutta da'barbari, indi fortificò la città con un recinto di mura. A rimediare alla povertà della sua chiesa, ottenne dal re Enrico più doni in poderi ed altro; e procacciò pure ad essa da assai signori e da ecclesiastici e da' varj privati sì gran cumulo di latifondi che reca maraviglia al pensare tanta pietà in quel popolo e tanta industria nel pastore. La quale industria non meno che nel fare acquisto poneva egli nel conservare; badando nulla mancasse a'servi che coltivavan quelle terre, castigando i pigri e premiando quelli che trovava laboriosi e fedeli. Visitava sì accuratamente la sua diocesi che tal fiata andavasene tutto solo pei villaggi, travestito da mercatante, a fin di meglio conoscere lo stato de'popoli. Aveva grandemente a cuore gli studj e l'istruzione della gioventù; tal che, sotto Imado, suo nipote e successore, la scuola di Paderbona era florida se altra mai. Vi apprendevano gli scolari le sette arti liberali, studiavano i poeti e gli storici, ed esercitavansi a bene scrivere e a dipingere. Da questa scuola uscirono sant'Annone arcivescovo di Colonia, Federigo di Magonza, sant'Altmanno di Passavia ed altri assai. Sette anni resse Meinverco la chiesa di Paderbona, e finì di vivere nel 1036, ai 5 di giugno, giorno in cui la Chiesa fa ricordo di lui [1].

Trovavasi il santo re Enrico, nell'anno 1012, a Polden in Sassonia a celebrare la solennità del Natale, allorchè vide giugner colà, secondo alcuni, papa Benedetto VIII, secondo altri, da noi seguiti, un antipapa per nome Gregorio. Ecco i fatti che questo punto risguardano. Sendo morto in quell'anno ai 17 di luglio, dopo tenuta due anni e nove mesi la santa sede, papa Sergio IV, successore di Giovanni XVIII, i Romani, partironsi in due fazioni, eleggendo l'una un certo Gregorio, l'altra Giovanni vescovo di Porto, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo. Questi ebbe il sopravento e, riconosciuto papa, prese il nome di Benedetto VIII e tenne la santa sede circa dodici anni. Rechiamo a tal uopo le parole di Ditmaro, autor contemporaneo e per lo più testimonio di veduta. A papa Giovanni succedono Sergio e Benedetto illustri amendue e nostri benefattori. Tutti i sommi pontefici bramano ardentemente la venuta del re, ma questa è ritardata per ostacolo posto da varj nemici. Benedetto sia in tutte le opere sue l' onnipotente Iddio, che

[1] *Acta sanctorum, 5 junii.*

degnò, dando un tal pastore, recar consolazione e pace a Roma da sì gran tempo afflitta; perocchè papa Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio. Il perchè questi, nel Natal del Signore, venne a visitare il re a Polden con tutto l'apparato apostolico, facendo a tutti sapere con gran lamenti come fosse stato espulso. Il re ricevette in custodia la croce di lui e gli ordinò di astenersi dall' altre cose, promettendogli, giunto che fosse a Roma, darebbe pronto termine a quella faccenda, secondo l'uso di quella metropoli. Il desiderato tempo giunse ben presto. e nel mese di febrajo fu il re Enrico accolto in Roma da papa Benedetto, che vi dominava con podestà assai maggiore che tutti i predecessori suoi; gli furon renduti onori che descriver non si possono a parole, e meritò di divenir l'avvocato e il difensor di san Pietro [1].

Da queste parole il più de' critici dedusse essere stato papa Benedetto colui che venne cacciato di Roma e riparò presso al re a Polden, il quale fu costretto andare a ristabilirlo in Roma. Ma, per nostro avviso, tutti quanti male s'appongono e completamente. Nè pur un motto si trova in Ditmaro di quello che gli pongono in bocca; dice anzi tutto l'opposto. In tutte le sue lettere dice egli che papa Benedetto prevalse nella elezione contra un certo Gregorio e che, quando il re Enrico giunse a Roma nel febrajo del 1013, Benedetto vi avea più possanza che verun altro de' suoi predecessori; cosa inoltre naturalissima, avendo in favor suo la potente sua famiglia, la famiglia preponderante de' conti di Tuscolo. Più: Ditmaro non solamente dice che papa Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio, ma aggiugne subito dopo: A cagione di ciò (*ob hoc*), questi (*iste*) recossi a visitare il re a Polden. Gli è chiaro, sopratutto per la causa che adduce, essere stato non già papa Benedetto sibbene il costui competitore Gregorio quegli che venne a far visita al re. Il che resta maggiormente confermato dell' altre circostanze. Il fuggiasco recossi a Polden con tutto l' apparato della corte apostolica, lagnandosi con tutti della sua cacciata; ma il santo re, che indubitatamente era ben informato di tutta la bisogna, invece di riceverlo con onore, gli dimanda la croce pontificale, gl' impone d'astenersi dalle insegne e dalle funzioni di quell'altissima dignità, ch'è quanto dire, anzi che per papa, lo ha qual traditore e come tale il tratta.

Passò impertanto sant' Enrico in Italia e celebrò la solennità del Natale dell'anno 1013 in Pavia. Ai 22 di febrajo dell'anno susseguente,

[1] Ditm., lib. VI, *in fin.*, pag. 399.

festa della catedra di san Pietro, fece la sua entrata in Roma, insieme colla regina santa Cunegonda sua sposa e in mezzo a dodici senatori, sei de' quali portavano la barba rasa e sei lunga, con bastoni fra mano. Giunto con questo corteggio alla basilica vaticana, prima d'esservi introdotto, fu dal pontefice, che l'aspettava sul limitare, addimandato se voleva esser fedel patrono e difensore della romana chiesa, e serbare a lui ed a' successori suoi fedeltà in ogni cosa. Rispose il re devotamente: volerlo. Allora il papa lo consacrò imperatore in un colla consorte sua, e fe sospendere dinanzi all'altar di san Pietro la corona da Enrico per addietro portata. In quel dì stesso il papa convitò a sontuoso banchetto l'imperatore e l'imperatrice nel palazzo di Laterano [1]. Tale è il racconto del vescovo Ditmaro.

Dal monaco Glabro, che scriveva in quel medesimo tempo, troviamo aggiunta una circostanza: che il papa avea fatto fare un pomo d'oro adorno di due cerchj di gemme intersecantisi, con sopravi una croce pur d'oro; ed erano figura il pomo del mondo, la croce della religione, cui è debito dell'imperatore il proteggere, le gemme delle virtù onde vuol essere ornato. Il papa porse questo pomo corampopolo ad Enrico, il quale di buon grado accettollo e dissegli: — Tu intendi con ciò, santo padre, insegnarmi in qual modo debba io governare. Questo presente, proseguì osservando il pomo, a niun meglio può affarsi che a coloro i quali, a fin d'esser più liberi a seguire la croce, si poser sotto i piedi le pompe della terra. — E spedillo al monastero di Clugni, che a quel tempo era in fama del più regolare di tutti e al quale avea già fatto di ricchi donativi. Un decreto al sommo opportuno ed eccellente a mantenere la pace, osserva qui il citato cronista, fu fatto in quella congiuntura, che nessun principe, cioè, s'attenti temerariamente di portar lo scettro del romano imperio, e nessuno aver possa nè il nome nè la dignità d'imperatore da quello in fuori che dal papa della romana catedra sia stato scelto pel suo merito siccome adatto alla republica e da esso fregiato delle insegne dell'impero [2].

Le quali parole e fatti nè fan chiaro sempre più quello che gl'imperatori d'Occidente erano rispetto ai papi: i difensori titolari val dire della romana chiesa contra gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi; e sarebber tali, prometteano eglino nell'atto di esser sacrati. Naturalissima cosa quindi era, nota il detto storico, che quegli tra' cristiani principi ch' esser dovea protet-

[1] Ditm., lib. VII, pag. 400. — [2] Glaber, lib. V, cap. V.

tor della Chiesa venisse trascelto dal pontefice capo della romana chiesa.

Come già Otone I, anche l'imperatore sant'Enrico porse a Benedetto un diploma da sè sottoscritto e da dodici vescovi. tre abbati, e parecchi signori, nel quale riconosce, ratifica e conferma tutti i diritti temporali appartenenti alla santa sede e le donazioni tutte alla medesima fatte da Pipino e Carlomagno. Nel qual diploma, come in quello d'Otone, del quale è una copia, vedesi la riserva non della sovranità dell'imperatore, come asserisce il Fleury, sibbene della podestà attribuita agli imperatori nella costituzione di papa Eugenio e de' successori di lui, cioè che tutto il clero e tutta la nobiltà di Roma s'obligherebbero con giuramento a non elegger papa veruno fuorche secondo le forme canoniche e che il nuovo eletto, inanzi la consacrazione, alla presenza de' messi imperiali ovvero di tutto il popolo, darebbe parimente giurata promessa di mantenere i diritti di tutti. Da queste parole del diploma gli è evidente non trattarsi qui di sovranità propriamente detta, si bene del diritto, da' papi stessi riserbato agl' imperatori siccome difensori della romana chiesa. di vegliare acciò l'elezione del pontefice s'avesse a fare di conformità a' canoni, e il nuovo papa giurasse di mantenere i diritti di tutti [1].

Narra Brunone, abbate di Reichenau, ch'era presente, come l'imperatore allora, trovandosi in Roma, chiedesse ai preti perchè, dopo il Vangelo, non cantassero il simbolo, cosa che costumavasi nell' altre chiese; e n'avesse in risposta che, non essendo la chiesa romana stata mai infetta da veruna eresia, non avea mestieri di dichiarare per via del simbolo la propria fede. L' imperatore però persuase papa Benedetto che il facesse cantare nella messa solenne [2].

Avea l'imperatore già conferito l'arcivescovado di Ravenna al proprio fratello Arnolfo. ma, perocchè gliene veniva contrastato il possesso, lo fece allora di bel nuovo intronizare e consacrar sul luogo per mano del papa. Voleva inoltre far degradare Adalberto, che s'avea usurpato quella sede; mosso però dalle preghiere d'alcune persone da bene, lo trasferì al vescovado d'Aricia. Il papa depose quattro vescovi ordinati da quell'arcivescovo dopo che avea perduto l'uso della loquela. Enrico, mentre trovavasi in Italia, per consiglio de' vescovi della provincia, che il reputaron necessario,

[1] Labbe, tom. IX, pag. 815. – Mansi, tom. XIX, pag. 331. — [2] Bern. Aug., *De missa*, cap. III.

fondò un vescovado a Bobbio, dove morì già san Colombano e dove riposano le spoglie di lui. Indi, celebrata in Pavia la Pasqua, che in quell'anno 1014 cadde ai 25 d'aprile, rivalicò le Alpi e, con piccol seguito, andò in visita de' luoghi di divozione. Allora Arduino, che teneasi tuttavia re di Lombardia, lietissimo della partita dell'imperatore, si recò in mano Vercelli, il cui vescovo Leone a gran pena potè salvarsi: se non che indi a poco, perduta di nuovo quella città, trovandosi privo del regno e rotto dalle fatiche e dalle infermità, ritirossi, l'anno 1015, nel convento di Frutara; dove, rasi i capelli, pigliò l'abito monastico e, ai 2 marzo del 1018, chiuse suoi giorni con una morte sì cristiana che da alcuni scrittori è posto nel novero de' santi [1].

Enrico, tornandosene in Alemagna, volle passar da Clugni per veder l'abbate sant'Odilone, pel quale sentiva tanto affetto che di frequente visitavalo e talvolta conducevalo seco a corte. In quest'occasione donò al monastero la sua corona, lo scettro, il pomo d'oro, il proprio abito imperiale ed un crocifisso, il tutto d'oro e del peso di cento libre. Ottenuto ch'ebbe d'essere associato a quella santa communità, raccommandossi alle preghiere de' frati e regalò ad essi di grosse terre nell'Alsazia. San Meinverco vescovo di Paderbona, che accompagnava l'imperatore, giovossi di quella congiuntura per chiedere a sant'Odilone alcuni monaci a fine d'erigere un monastero in vicinanza alla sua città; portò seco di là eziandio il peso del pane, la misura del vino, il libro della regola, quello degli inni ed un antifonario; e, tornato che fu a Paderbona, fondò ivi presso una cappella in onor di san Benedetto, che divenne poscia un celebre monastero. Introdusse parimente, benchè non senza fatica, la riforma nel convento di Corbia in Sassonia, i cui monaci menavano vita al sommo rilassata.

In mezzo alle sue grandezze e dovizie, alle guerre e ai trionfi, alle sue buone opere ed alle infermità, chè molte di queste vennero a fare sperimento di sua pazienza, l'imperatore sant'Enrico aspirava a cosa ben migliore, a lasciar cioè quell'altezza di stato per abbracciar l'umiltà del chiostro. Nutriva egli particolare affetto verso il beato Ricardo abbate di San Vitone o Vannes di Verdun, e più fiate avealo presentato di ricchi doni in oro, argento e addobbi. Andatosene pertanto un dì a visitare i ristauri colà fatti dal santo abbate, all'entrare nel convento, sorretto da una parte dal vescovo Aimone, dall'altra da esso Ricardo, uscì fuori in quelle parole del

[1] Ditm., lib. VII. - *Acta bened.*, sec. VI. pag. 350,

Salmo: — *Qui è il mio riposo per sempre e l'abitacolo da me eletto.* — Notò il vescovo quel parlare e, come fu da solo a solo con l'abbate, — Se tu, gli disse, ritieni teco il principe e gli dài la cocolla, secondo ch'egli desidera, cagioni la rovina di tutto l'impero. — L'abbate pose mente con serietà al detto del vescovo e trovò uno spediente per accontentar l'imperatore senza recar pregiudizio allo stato.

Fattolo adunque venire in mezzo alla communità, dimandollo di quel suo divisamento; e quegli, piangendo, rispose aver sè risoluto di lasciar l'abito secolaresco e servire Iddio ivi stesso in compagnia de'monaci. — Vuoi tu, chiesegli l'abbate, giusta la regola e l'esempio di Gesù Cristo, esser obediente insino alla morte? — Sì, rispose l'imperatore, e di tutto cuore. — Ed io, replicò l'abbate, ti accetto per monaco e d'ora in poi mi piglio cura dell'anima tua: onde voglio che tu, col timor di Dio, faccia quanto son per importi. — Avuto promessa che farebbe, — Io voglio adunque, soggiunse, e ti commando di tòrnartene a regger l'impero che Iddio ti ha commesso e, mercè la fermezza tua nel render giustizia, procurare, per quanto sta in te, la salvezza dello stato intero. — Obedì Enrico, quantunque a malincuore, e ripigliò le redini dell'impero, ma faceva di frequenti visite all'abbate Ricardo e giovavasi de' consigli di lui negli affari più rilevanti dello stato [1].

L'anno 1016, i Saraceni, scesi per mare in Italia, presero Luni in Toscana, ne cacciarono il vescovo e si resero padroni del paese. Giunta tal cosa all'orecchio di papa Benedetto, assembrò i vescovi tutti quanti e i difensori delle chiese, e ingiunse loro di mover seco ad assalire il nemico, sperando, col divino aiuto, di metterlo a morte. Al tempo medesimo spedì segretamente una grossa mano di navi per tagliargli la via nel ritorno. Di che accortosi il re de' Saraceni si mise in salvo con poca scorta: le sue soldatesche però, rannodatesi, ottennero alla prima, per tre giorni, non lieve vantaggio sull'esercito cristiano; ma alla perfine, messe in volta, furono sino all'ultimo fantaccino uccise, di guisa che non fu possibile far il computo nè de' morti nè delle spoglie conseguite da' vincitori. La lor regina fu fatta prigioniera e, in castigo di sua audacia, mozza del capo; il papa pigliò per sè il diadema d'oro e di gemme da essa cinto, e mandò all'imperatore la sua porzion di bottino pel valsente di mille lire. Il re saraceno, adirato per l'uccision della moglie e di tutto il suo esercito, spedì al papa un sacco pien di castagne, facendogli

[1] *Acta bened.*, sec. VI, pag. 533.

dire che la state appresso moverebbe contro di lui con altrettanti soldati. Il papa di rincontro gli mandò un sacchetto di miglio e dire che, quando non fosse contento dell'offesa fatta al patrimonio di san Pietro, venissene pure una seconda fiata, chè troverebbe ugual numero, se non anche più di armati [1].

Circa quello stesso tempo accadde in Roma un terremoto, ch'ebbe principio il venerdì santo, dopo l'adorazion della croce. Un Ebreo della sinagoga greca avvertì il papa come a quell'ora medesima gli Ebrei trattassero con ischerno l'imagine del crocifisso; e questi, scoperto per via d'esatta informazione ch'era il vero, condannò i colpevoli nel capo: giustiziati che furono, ogni scossa cessò [2].

Un signore normanno, per nome Raoul o Rodolfo che, trattosi addosso l'ira del duca Ricardo, era uscito del paese con quanto poteva portar seco, capitò a Roma e narrò la sua avventura a papa Benedetto. Questi, reputandolo valoroso guerriero, gli disse de' tentativi de' Greci su l'impero d'Occidente; conciossiachè l'imperatore Basilio avea dato ordine al governator generale degli stati che rimanevagli in Italia d'esigere il tributo che pretendeva doverglisi, per esecuzione del qual ordine, esso governatore s'era recato in mano una parte della provincia di Benevento. E perchè il papa lamentava che nessun ci avesse nel paese il qual fosse da tanto di respingere i Greci, Rodolfo gli offerse a tal uopo il proprio braccio; onde fu spedito a Benevento e seppe guidar sì bene gli Italiani che riportarono non leggieri vantaggi [3].

Erano i Normanni di già conosciuti in Italia; perocchè, sedici anni inanzi, cioè circa il 1000, quaranta di loro, tornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, giunsero a Salerno mentr'era assediata dai Saraceni. Ammirarono gli Italiani l'alta statura e il bell'aspetto di quegli stranieri e la destrezza loro nell'armeggiare. Forniti d'armi e di cavalli dal principe Gaimaro, uscirono imprevedutamente e con tal vigoria addosso agli infedeli che li ebber costretti a ritirarsi. Non ci fur presenti che Gaimaro, oltre le lodi, non offerisse loro, e di più fece grandissima istanza perchè rimanesser seco; ma eglino risposero quanto avean fatto essere stato loro ispirato unicamente dall'amore di Dio e della religione, e, ricusati i donativi, se ne tornarono al proprio paese. Il principe allora spedì, in compagnia loro, deputati in Normandia con cedri, mandorle ed altre frutte d'Ita-

[1] Ditm., lib. VII, pag. 411. — [2] *Chron. Adem.* - Bouq., tom. X, pag. 154. — [3] Glaber, lib. III, cap. 1.

lia, stoffe preziose e bardature dorate per cavalli a fin d'allettare gli altri Normanni a recarsi in un paese fecondo di sì fatte ricchezze [1].

Sparsasi per ogni dove la fama delle vittorie riportate da Rodolfo, una moltitudine senza numero di Normanni, non pur con licenza, ma per cenno stringente del duca Ricardo, uscirono del lor paese con le mogli e i figliuoli. Trionfato ch'ebbe più volte de' Greci, Rodolfo, veggendo gli Italiani poco atti alla guerra, varcati i monti con picciola banda, andossene all' imperatore sant' Enrico per chiarirlo come si stesser le cose: e questi, che avea gran voglia di vederlo pel grido che di lui gli era giunto, lo accolse con ogni cortesia e onorollo di varj presenti [2].

Altri Normanni, capitanati da Rogero, mossero contra i Saraceni di Spagna, ne fecero infinita strage e tolser loro di molte città e fortezze. Insin dal primo suo giugnere Rogero ebbe ricorso, a fine di spaventarli, al seguente stratagemma. Ogni giorno facea trinciare a pezzi alcuno de' Saraceni che avesse pigliati e cuocerne la metà in una caldaja a vista degli altri per darli loro in cibo, fingendo di mangiarsi egli co' suoi l'altra metà. Alcuni de' prigionieri, da lui lasciati a disegno fuggire, avendo narrato a' loro compatrioti cotali orribili banchetti, tanto fu il terrore surto in essi che i Saraceni delle vicinanze mandarono chieder la pace alla contessa Ermenseda di Barcellona, di cui Rogero avea impalmata la figliuola, e s' obligarono a pagarle tributo [3].

I Normanni intanto e gli Italiani confederati, dopo sconfitti in più incontri i Greci, furono essi pure messi in rotta vicino a Canne. Oltreciò il principe di Capua se la intendeva co' Greci; anzi, in segno della sua sommessione all'imperatore, avea spedito a Costantinopoli le chiavi della propria città fabricate in oro. Roma anch'essa vedeasi minacciata. In sì fatto frangente papa Benedetto VIII, passate le Alpi, andavasene in Alemagna all' imperatore sant'Enrico, col quale celebrava, a Bamberga, il giovedì santo e la Pasqua dell'anno 1020, che cadde ai 17 d'aprile. La domenica appresso consacrava il pontefice la chiesa di Santo Stefano; Enrico poi facea dono della città e del vescovado di Bamberga alla romana chiesa coll'annuo canone d'una chinea bianca e cento libre d'argento [4]. La bisogna però capitale di cui trattarono fra loro il papa e l'impe-

[1] *Chron. cassin.*, lib. II. — [2] Glaber, lib. II. — [3] *Chron. Adem.*, pag. 156. — [4] Baron., an. 1019, ediz. e nota del Mansi. - *Concil. Mansi*, tom. XIX, pag. 327.

ratore fu indubitatamente quella del cacciare d'Italia e Greci e Saraceni, ed assecurar per tal guisa in perpetuo l'independenza anco temporale della chiesa romana. Questo premeva ben più che l'Italia e importava al mondo tutto; perocchè l'esperienza ha dimostro da secoli e dimostra tuttavia come i Greci, per quella insanabil loro tendenza alla discordia, allo scisma ed all'eresia, non meno funesti tornino alla fede ed all'unità cattolica, cioè al verace incivilimento dell'uman genere, di quel facciano col fanatismo e con la ferocia loro i musulmani.

In sull'entrante del 1021, Enrico assediò nel suo proprio castello d'Hamerslein. vicin di Coblenza, il conte Otone, che metteva a sacco le terre della chiesa di Magonza in odio dell'arcivescovo, dal quale era stato per illecite nozze scommunicato in un concilio. Trovandosi intorno al detto assèdio, l'imperatore ordinò a sant'Eriberto arcivescovo di Colonia si recasse da lui colle sue soldatesche. Era egli da gran pezza corrucciato contro l'arcivescovo, che non aveva assistito alla sua elezione, sendo inteso a' funerali dell' imperatore Otone, e tardato aveva a recargli gli ornamenti imperiali; erasi anzi fatto credere ad Enrico che colui volesse un altro imperatore. Eriberto, allorchè ricevette quell' ordine, trovavasi gravemente malato di febre, onde non gli fu possibile obedire: il perchè l' imperatore, credendo fosse quello un pretesto, disse indispettito: — Or bene, poichè è malato, verrò a fargli visita. — E di fatto, sottomesso ch'ebbe il conte, s'avviò alla volta di Colonia; e intanto i nemici del prelato non mancavano dall' istigarlo a' danni di lui.

Fu l'imperatore accolto dall'arcivescovo coi debiti onori, e la notte appresso gli venne veduto in sogno un uom venerando, pontificalmente vestito, il quale, — Bada bene, gli disse, o Enrico, a non far cosa a danno di mio fratello Eriberto Egli è uomo caro a Dio, e se tu l'offendi, ne pagherai immancabilmente il fio. — La dimane l'imperatore mandò per l'arcivescovo, il quale gli venne inanzi piangendo, coll'intenzione di lagnarsi perche fosse adirato seco senza cagione. Ma quegli, levandosi dal proprio seggio, corse ad abbracciarlo e, per cessarne lo stupore, — Confesso, gli disse, padre mio, che dopo il mio avvenimento al trono mi entrò dell'astio contro di te e non ti ho fatto giustizia; ma il cielo si è dichiarato a favor tuo, e Iddio mi ha dato a conoscere come tu sei nel numero de' suoi eletti. — Così detto, l'abbracciò ancora per ben tre fiate e fe sederselo a lato. Ma, non pago di cotale ammenda, la notte susseguente,

terminato che fu il matutino, pigliato seco un cherico, andossene alla camera del prelato; non avendolo quivi trovato, perchè, giusta suo costume, stava orando in un vicino oratorio, come il vide, si tolse il manto, e prostrossi a' piedi di lui, pregandolo a rimettergli, per la podestà sacerdotale, ogni fattagli offesa. L'arcivescovo, rialzatolo e prosciolttolo, come chiedeva, gli disse all'orecchio: — Sappi che, partito che sii di qua, noi non ci vedremo più in questo mondo! — Commosso Enrico per cotal predizione, l'abbracciò di nuovo lagrimando e gli baciò gli occhi e le mani. San Meinvereo, vescovo di Paderbona, che trovavasi in quell' occasione a Colonia, esortò il principe a riparare con alcuna elemosina l'ingiuria fatta al santo arcivescovo; e il principe donò al nuovo monastero di Paderbona una terra in Vestfalia. Sant' Eriberto uscì di vita ai 16 marzo di quell'anno medesimo, assistito in morendo da Elia abbate di San Martino di Colonia, scozzese di nazione e noverato anch'esso fra' santi; ed ebbe sepoltura nel monastero di Duit, da sè fondato. La Chiesa celebra la memoria di sant'Eriberto il dì del suo passaggio. Avea tenuto la diocesi coloniense ventidue anni, e gli succedette Pilgrimo, cappellano dell' imperatore, che la resse per quindici [1].

Questi tenne dietro all'imperatore nella sua discesa in Italia, avvenuta l'anno appresso, per le calde istanze fattegli da' Normanni, dagli Italiani e dal papa, acciò facesse fronte ai Greci che minacciavano Roma medesima. Col grosso dell'esercito suo, ch'era senza numero, mosse lungo l'Adriatico, e intanto mandava gli arcivescovi Poppone di Treveri pel paese de' Marsi con una divisione di undicimila combattenti e Pilgrimo di Colonia a Roma con ventimila, a fin di pigliare Pandolfo principe di Capua e Atenolfo suo fratello, abbate di Monte Cassino, che avevano intesa co' Greci. L'abbate si fuggì con disegno di passare a Costantinopoli e s'imbarcò ad Otranto, ma perì nel tragitto. Il principe di Capua si arrese a Pilgrimo, che gli salvò a gran fatica la vita per averlo preso sotto la sua fede; perocchè i signori l'avean condannato nel capo.

Enrico si fe padrone di Benevento e di tutte le piazze già toltegli da' Greci; ma trovò gagliarda resistenza a Troja in Puglia, inanimita dal soccorso che aspettava dall' imperatore Basilio. Durava da tre anni l'assedio quando gli abitanti determinarono d'arrendersi e chiamarono a sè un solitario, chè molti n'avea in Italia, lo spedirono fuor della città con una croce, seguito da'quanti v'eran fan-

[1] *Acta sanctorum*, 16 mart.

ciulli, i quali gridavano: *Kyrie, eleison!* Come pervennero al padiglione dell' imperatore, questi, udito che dimandavan misericordia per la città, rispose che lo scrutator de' cuori sapeva non lui, ma i padri di que' fanciulli esser causa della lor rovina; e, non senza versar lagrime, ordinò fossero scortati sicuramente a casa loro. Ed eccoli la mattina seguente tornarsene coloro gridando come il dì innanzi: Signore, abbi pietà di noi. Allora uscì della tenda, e, intenerito alla vista di quella turba d'orfanelli, proruppe in quelle parole del Salvatore: *Sento compassione di questo popolo!* Perocchè avea minacciato, ove pigliasse la città, di darla alle fiamme e far impiccare tutti gli uomini. Ordinò impertanto a' capi della città, se volean fosse lor perdonato, atterrassero quella porzion delle mura che stava contro le sue macchine di guerra. Il che avendo essi fatto senza indugio, li ammise alla sua presenza e, ricevutine ostaggi, commandò rifabricassero le abbattute mura [1].

Dopo la presa di Troja, sendosi messa nel suo esercito la dissenteria, ritornavasene Enrico in Alemagna, ove si tennero parecchi concilj per la riformazion del costume così nel clero come nel popolo; altro degli intenti dal papa e dall'imperatore propostisi nell'operoso lor zelo. Il primo d'agosto adunque, forse dell'anno 1012, non essendo indicato l'anno preciso, tenne il papa a tale effetto un sinodo a Pavia, gli atti del quale che ci rimangono hanno principio con un lungo sermone in cui vien lamentando lo scorno recato alla Chiesa dalla vita libertina del clero e dallo sciupio delle molte ricchezze avute dalla liberalità de' principi e da esso sprecate a mantener publicamente donne e impinguare i proprj figliuoli. Passa indi a mostrare esser i cherici obligati a continenza dal canone niceno, che interdice loro il coabitare con persone d'altro sesso, dalle decretali di san Siricio e san Leone, il primo de' quali proibisce le nozze anco ai soddiaconi. Confuta la scusa che taluni per ignoranza o per mala fede traevano dall'esempio de' sacerdoti dell'antica legge, i quali pure fa vedere come fosser tenuti a serbar continenza per tutto il tempo che stavan di servigio nel tempio. Ma i sacri ministri della chiesa cristiana fanno il servizio quotidianamente: dunque viver debbono continenti in perpetuo. Di più, il matrimonio era permesso ai sacerdoti della stirpe d'Aronne all' uopo di propagare il sacerdozio annesso alla loro famiglia; la qual ragione punto non corre pei sacerdoti di Cristo, non essendo il sacerdozio cristiano attaccato ad alcuna famiglia esclusivamente, ma fatto commune a

1 Glaber, lib. III, cap. 1.

coloro tutti che vi sien chiamati da Dio, senza distinzion di famiglia o di nazione.

Stabilito per tal maniera in generale illegitimi essere tutti i figliuoli de' cherici, avuti dopo il voto, viene il papa a discorrere di quelli che un cherico nato servo della Chiesa avesse avuti da femina libera. Questi figliuoli pretendevasi fosser liberi, secondo quella regola del diritto, che, fuori del matrimonio legitimo, il figliuolo segue la condizion della madre: ma cotal regola il papa sostiene esser applicabile soltanto a' figliuoli de' laici; primieramente perchè i laici che fecero la detta legge non hanno podestà veruna di regolare i diritti della Chiesa, il che vien da lui provato con una costituzione di papa san Simmaco; poi, perchè, facendola, non han potuto aver di mira i figliuoli de' cherici, non dovendo questi averne punto. All'oppor che i cherici concubinarj faceano quelle parole di san Paolo: *Ciascuno abbia la propria moglie per evitar la fornicazione,* risponde il papa parlar qui l' Apostolo de' laici soltanto, e l'applicarla a tutti indifferentemente esser l' eresia di Gioviniano. Reca in mezzo eziandio una costituzione di Giustiniano, il quale, per via d'una legge generale, dichiarava servi i figliuoli de' servi del fisco, quantunque nati da donne libere, e lagnasi fortemente de' giudici che sentenziavano giusta il principio contrario.

A questa prefazione, in cui non vedesi citata nessuna falsa decretale, tien dietro il decreto di papa Benedetto, in sette articoli partito. Rinova egli il divieto d' aver moglie o concubina, e sembra estenderlo senza eccezione di sorta a chiunque del clero. I figliuoli de' cherici dichiara esser servi di quella chiesa al cui servigio sono addetti i padri loro, tuttochè libere ne sieno le madri, e pronunzia anatema contra il giudice che liberi li dichiarasse. Nessun servo della chiesa, cherico o laico che sia, potrà far acquisto veruno sotto nome d' uomo libero, pena la frusta e la prigione finchè la Chiesa abbia tolto via tutti i titoli dell' acquisto: e l' uom libero che avrà prestato il proprio nome darà malleveria alla chiesa sotto pena d' esser trattato come sacrilego; e il giudice o notajo che avra ricevuto il contratto incorrerà l' anatema. Il decreto è sottoscritto da sette vescovi, primi de' quali sono papa Benedetto, Ariberto arcivescovo di Milano e Rainaldo vescovo di Pavia.

Avendo il papa pregato Enrico ad aggiugner forza a questo decreto mediante alcuna sanzione temporale, l'imperatore gli rispose colla

lettera che qui rechiamo: « Non ci ha cosa, santissimo papa, ch'io negar possa a te, al quale, da parte di Dio, vo di tanto debitore; tanto più che giuste cose ed onorevoli tu addimandi e mi chiami compagno della tua santa sollecitudine a fin di farmi partecipe come della fatica, così della gioja. Il perchè io rendo altissime grazie al tuo santo episcopato, che regola salutarmente la Chiesa e dà principio alla riforma dall' incontinenza de' chierici, onde tutto il male s'è propagato sulla terra. Tutto quello che venne dalla Paternità tua istituito e sinodalmente riformato per la necessaria restaurazion della Chiesa, io lodo, confermo ed approvo, siccome tuo figliuolo; ed acciocchè tutti sieno meglio disposti ad osservarlo, ne prometto io stesso, coll'ajuto divino, inviolabile osservanza. E colla presente sanzione, la quale, per la grazia di Dio, durerà al par della Chiesa vivente, d'accordo co' senatori della terra, con gli uffiziali del mio palazzo e gli amici della cosa publica, alla presenza di Dio e della Chiesa, accresco validità a questi ordinamenti, che sussisteranno in perpetuo, saranno ricevuti nel publico diritto e solennemente inscritti tra gli umani statuti. »

Di seguito alla riferita notevolissima lettera vengono sette articoli, conformi a quelli del pontefice, ma più saldi e severi, firmati dall'imperatore e da' signori, ne' seguenti termini: Io Enrico, per divina grazia, imperatore augusto, giusta il consiglio del signor papa Benedetto e la suggestione di moltissimi vescovi, ho, per autorità di Dio, statuito, confermato, dichiarato e desiderato sia per valere in perpetuo la presente costituzione della legge perpetua, ed ho pregato i grandi del mio impero a confermarla. Io Otone margravio ho assistito ed ho confermato e lodato la presente legge siccome al mondo necessarissima e tale da render alle chiese gli occhi da esse perduti [1]. Sì fatta era la politica veramente cristiana del santo imperatore e de' principi suoi, e la intelligenza loro cordiale verso la santa chiesa di Dio.

De' concilj assembratisi in Alemagna quello di Selingstadt, vicino a Magonza, tenuto il 12 agosto 1022 dal vescovo di questa Aribone e da cinque suoi suffraganei, è il solo di cui ci rimangano i canoni e sommano a venti. Si commanda l'astinenza dalla carne per quattordici giorni prima della festa di san Giovanni, per altretanti inanzi Natale, e il digiunare in parecchie vigilie indicate, tra l'altre in quella della Epifania. Proibito a un sacerdote il dir più

[1] Labbe, tom. IX, pag. 819-833.

di tre messe al giorno; proibito gittar corporali nel fuoco per ispegnere un incendio; proibito il portar spada in chiesa, tranne quella del re; proibito il far celebrare, per superstizione e per indovinare alcun che, messe della santissima Trinità o di san Michele. Ordinato d'abbattere le fabriche annesse alle chiese, con divieto a chi che sia, fuor che a' preti, di alloggiare nell'atrio. Chi non osserverà il digiuno indicato dal vescovo darà in quel giorno da mangiare a un povero. Il penitente, durante il corso di sua penitenza, starà nel luogo ove l'ha ricevuta, acciò il suo sacerdote possa fare attestato della vita di lui; nè potrà questi divider la penitenza di lui ne riammetterlo nella chiesa senz'ordine del vescovo. E perchè assai persone, ree di enormi delitti, non volean ricevere la penitenza de' proprj pastori e se n'andavano a Roma, nella credenza che il papa condonerebbe loro tutte quante le colpe, il concilio statuisce che cotale indulgenza non abbia per esse nessun valore; ma che per prima adempiano la penitenza ad esse imposte da' lor pastori, poi, se vorranno irsene a Roma, si muniscano delle lettere del proprio vescovo al papa. In generale, il concilio proibisce l'andata a Roma senza licenza del vescovo o del suo vicario [1].

A proposito di che il Fleury fa la seguente considerazione. Vedesi qui che il papa era tenuto qual vescovo straniero, rispetto all'amministrazione della penitenza, come dugent'anni prima nel capitolare d'Eitone vescovo di Basilea. Strana pel manco si è questa riflessione approbativa del Fleury; stante che, in buona teologia, il papa è pastore di tutti i fedeli di Cristo, conforme le parole di Cristo medesimo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Il vescovo è il pastore di tutti i fedeli a lui dal papa commessi sotto il nome di diocesi; il paroco è il pastore di tutti i fedeli che gli vengano dal vescovo affidati sotto il nome di parochia. Ma bene ed assennatamente fece il pastor supremo a non rivocare o ristringere la podestà del pastor inferiore che pel maggior pro vuoi della intera Chiesa, vuoi della diocesi. Perciò il papa riserva a sè in tutta la Chiesa l'assoluzione di certi delitti enormi, e così il vescovo nella propria diocesi. Queste cose ben poteva il Fleury rammentarsi a fin di rettificare le poco esatte espressioni de' sei vescovi od anche d'un solo, invece di pigliarle per la regola. Poteva anco rammentarsi esser, per testimonianza de' greci Sozomeno e Socrate, antica legge della Chiesa che nulla si possa nella medesima statuire

[1] Labbe, tom. IX, pag. 844.

senza l'assentimento del romano pontefice, e quindi, ad aver forza di legge anche nelle provincie, dovere i concilj particolari esser dal papa approvati.

Ci ebbe, in quell'anno stesso 1022, un concilio ad Aquisgrana, presente Enrico imperatore, per acconciare una lite insorta tra Pilgrimo arcivescovo di Colonia e Durando vescovo di Liegi, circa al monastero di Burcito, che entrambi pretendevano appartenesse alla propria diocesi. Era Durando succeduto l'anno prima a san Vulbodo, uomo della persona quasi gigante, ond'era costretto a mangiar molto, non tralasciando contuttociò, perchè santo, di mortificarsi coll'astinenza; il quale era morto ai 20 d'aprile e sepolto nella chiesa del monastero di San Lorenzo il dì appresso, in cui è onorato dalla Chiesa. Indi a tre anni congregò Aribone un altro sinodo più numeroso a Magonza, a cui intervenne l'imperatore, stato invitato a celebrar quivi la Pentecoste: del qual sinodo non altro sappiamo se non se la scommunica fulminata dall'arcivescovo contro il conte Otone pel costui incestuoso maritaggio colla parente sua Irmengarda [1].

Oltre queste di vescovi e signori pel ben della Chiesa e dell'impero, altre adunanze furono fatte all'uopo stesso da regnanti. L'anno 1006 ebbe luogo tra i re Enrico di Germania e Roberto di Francia un abboccamento sulla Mosa, ch'era il confine de' loro stati. Molti del lor corteggio diceano non esser della dignità che l'un de' re passasse alla parte dell'altro, e convenire si trovassero insieme e sopra barche in mezzo il fiume: ma l'umiltà e la schietta amicizia andarono inanzi ad ogni altro riguardo. Il santo re Enrico, levatosi per tempissimo, vassene con picciola scorta al re di Francia; s'abbracciano con tutta cordialità, ascoltan la messa celebrata da vescovi e pranzano insieme. Dopo il banchetto Roberto offre ad Enrico immensi regali in oro, argento e pietre preziose, oltre cento cavalli superbamente bardati, con sopra a ciascuno una corazza ed un elmo, dichiarando che l'amicizia tra loro di tanto scemerebbe di quanto gli lascerebbe di tutti quegli oggetti. Enrico, nondimanco, accettò solamente un libro de' Vangeli coperto d'oro e pietre preziose con un reliquiario all'egual maniera adorno, nel quale stava un dente del martire san Vincenzo. Santa Cunegonda sua moglie ebbesi de' vasi d'oro di egual pregio. Nel dì susseguente Roberto passa co' suoi vescovi nel padiglione del re di Germania e viene da questo con magnifi-

[1] Labbe, tom. IX, pag. 854.

cenza accolto. Finito il desinare, Enrico presenta cento libre d'oro puro a Roberto, il quale accetta non più che alcuni vasi dello stesso metallo; poscia, stretto tra loro un trattato d'amicizia, i due re se ne tornano ne' loro stati [1]. Trovasi un diploma a favore del monastero di San Benigno di Digione, dato dal re Roberto in occasione di quel suo abboccamento con Enrico sulla Mosa, segnato proprio nell'anno 1006, dicianovesimo del regno di Roberto [2].

Dieci anni dappoi questo buon principe, visitati che ebbe tutti i luoghi santi di Francia, fu dalla sua divozione tratto a Roma a veder le tombe de' santi apostoli; e fu in questo suo pellegrinaggio accompagnato da numeroso corteggio di vescovi e di grandi. Nella vigilia di san Pietro, sendo ito ad offerir qualcosa sull'altare del santo, fu da tutti creduto la fosse una offerta di gran pregio; pur non era che una borsa di seta con entrovi un'antifona in onore del principe degli apostoli, dal re stesso composta e di propria mano segnata delle note musicali. Mentre trovavasi in Roma, il re fe sapere al papa come parecchi signori si usurpassero i beni di Clugnì e d'altri monasteri ancora; e il papa senza indugio spedì una lettera enciclica a' vescovi della Borgogna, dell'Aquitania e della Provenza ingiugnendo loro fulminassero di scommunica quegli usurpatori [3].

Nell'agosto dell'anno 1023, sant'Enrico, allora da nove anni imperatore, ebbe un secondo e ultimo colloquio col re Roberto amico suo, che ve l'avea invitato per mezzo di Gerardo vescovo di Cambrai e Ricardo abbate di Verdun; e il colloquio avvenne a Ivois sul Cher, ai confini della Sciampagna e del Lussemborgo. Il dì di san Lorenzo, l'imperatore, avvertito che Roberto veniva a fargli visita, gli mosse incontro sino a Mouson. In quella solenne visita, che durò parecchi giorni, strinsero ancor più i legami di loro amicizia, posero saldi fondamenti di pace e di equità, trattarono dello stato della Chiesa, del regno e dell'impero; sopratutto studiarono i modi di assecurare la pace della Chiesa e di venir più efficacemente in ajuto della cristianità esposta a tanti pericoli; e convenner fra loro si troverebbero a Pavia col signore apostolico per ottenere da questo l'approvazione de' fatti divisamenti [4].

[1] Glaber, lib. III, cap. II. — [2] Bouquet, tom. X, pag. 28, n. a. — [3] *Ib.*, pag. 303 et 305. - Labbe, tom. IX, pag. 810. — [4] *Chron. camerac.* - Bouquet, tom. X, pag. 201.

Enrico non ebbe il tempo di ridurli a compimento quaggiù. Logoro da varie infermità, celebrò già malato il Natale del 1023 a Bamberga, e in peggiore stato ancora la Pasqua dell'anno seguente a Maddeborgo; indi, circondato da quanti eran grandi dell'impero, chiuse santamente questa vita nella piccola città di Grona in età d'anni cinquantadue, ai 14 di luglio, giorno in cui la Chiesa l'onora di culto. Quando fu presso a render lo spirito, chiamò i parenti della imperatrice sua sposa e, additandola loro, — Io la vi rendo, disse, vergine qual voi me la deste [1]. —

[1] *Acta sanctorum*, 14 *julii*.

LIBRO SESSANTESIMOTERZO.

DAL 1024 AL 1054.

Papa san Leone IX e il suo tempo.

L'imperatore sant'Enrico era passato da questa terra al cielo il 14 luglio dell'anno 1024. Come re di Germania ebbe a successore Corrado II duca di Franconia, sopranomato il Salico per esser uscito dalla medesima nobiltà de' Franchi che il re Clodoveo; è questa almeno la più ragionevole interpretazione data a un tal nome. Discendeva egli, per linea feminile, da Otone il Magno, e fu eletto in una dieta raunata tra Vormazia e Magonza, e coronato in quest'ultima città agli 8 settembre dell' anno anzidetto, giorno della Natività di Maria.

Concorreano unanimi in favor di Corrado i voti tutti degli elettori, quando fu fatto osservare esser lui parente in quinto grado colla propria moglie Gisela. Per lo che, sendo le leggi della Chiesa a que'tempi ben più severe che a'dì nostri, non pochi venivano per tal caso ritratti dal votare a pro suo, e faceaglisi ressa acciò lasciasse la moglie se voleva esser re: ma egli rispose rinunzierebbe prima allo scettro che alla sua compagna. La qual generosa risposta e insieme le grazie e le virtù di Gisela valsero a guadagnar loro l'adunanza; sì che, avute le necessarie dispense dalla Chiesa, e l'uno e l'altra vennero incoronati.

Mentre il nuovo re col corteggio de' vescovi e de' principi n'andava in gran pompa dalla reggia al tempio per la cerimonia dell'incoronazione, gli si fecero inanzi tre sventurati: un servo della chiesa di Magonza, una vedova desolata ed un orfano privo di tutto. Fermossi Corrado ad ascoltarli; e perchè un de' grandi lo avvertì che stava per cominciare il rito solenne, — Quand' anche io il ritardassi, rispose, che ci sarebbe di male? Questi, proseguì additando i vescovi, m'hanno insegnato esser meglio far da sè il proprio dovere che imparar soltanto da altrui che bisogna farlo. Non chi ascolta la parola, ma sì chi la mette in pratica, ho udito dire, sarà giustificato. — E data retta a que' meschini, li rimandò consolati. Non s'era avanzato che di pochi passi, ed ecco presentarglisi un altro che lagnava d'essere stato ingiustamente spogliato de' proprj averi. Corrado preselo per mano, l'ascoltò attentamente e commandò a un de' grandi esaminasse senza indugio l'affar di colui e gli rendesse giustizia. Felice quel popolo, sclama qui il biografo di Corrado, il cui re è più sollecito d'adempiere il proprio dovere che di cinger la corona e ricevere gli omaggi de' suoi sudditi!

Nell' allocuzione tenuta al nuovo re dall'arcivescovo Aribone di Magonza inanzi conferirgli l'unzione sacra queste cose gli disse tra l'altre: — Ogni podestà viene da Dio, sorgente unica e santa di tutta grandezza, dignità e potere. Per la qual cosa rei di più tremenda colpa si rendono coloro i quali, invece di santificar la pòssanza loro affidata usandone con equità e saviezza, ne fanno scandaloso abuso e con la superbia, l'avarizia, la libidine, la crudeltà ed ogni maniera d'ingiustizia la profanano. Cotesti prevaricatori coronati porgono a sè medesimi ed a'lor popoli la tazza dell'iniquità e della perdizione. Iddio sperimenta e castiga coloro che gli piace di porre in alto: ed è per ciò che la sapienza sua ti ha fin qui, o re, mandato di molti travagli ed ha permesso che tu fossi caduto nella disgrazia del tuo predecessore insino al giorno in cui trovasti di nuovo grazia nel cospetto di lui. Tutto questo non per altro accadde se non perchè tu apprendessi a compatir coloro che soffrono e ad usar misericordia verso quelli che potessero un giorno cadere in tua disgrazia. Tu salisti ora al più eccelso grado della terrena grandezza, sendo al presente un di coloro che fan le veci di Cristo. Ma vero sovrano, vero luogotenente di Cristo sol quegli è che in ogni azion sua ne segue gli esempi. Gran fortuna ell'è il commandare in questo mondo, ma fortuna ben maggiore è il mantenersi nel cielo la corona dell'immortalità. Molte cose e grandi or

chiede da te Iddio; la più grande e principale è che tu mantenga la giustizia, conservi la pace della patria, sii mai sempre benigno proteggitor delle chiese, del clero, delle vedove e degli orfani. All'ultimo, la chiesa nostra tutta quanta meco ti supplica a voler perdonare a coloro tutti che avessero mai potuto farti ingiuria. Tra questi è un nobile e libero personaggio, Otone di nome, che si è meritato altamente la tua indignazione. Per questo particolarmente noi ti supplichiamo, affinche, obliando le ricevute offese, abbi a far piena grazia a lui siccome a chiunque altro, e ciò per amore di quel Dio che oggi ti tramuta in altr' uomo, ti ha conferito una parte della sua onnipotenza, e che un giorno ti perdonerà le tue colpe e ti tratterà con eguale misericordia. —

Queste parole inspirate da Dio al prelato commossero profondamente il re, che promise farebbe tutto che la Chiesa gli chiedesse e perdonò publicamente e ad alta voce a chiunque l'avesse offeso siccome privato [1]. All'atto magnanimo tutti gli astanti piansero dalla gioja; ed Aribone pose sul capo a Corrado il diadema. Gisela venne alcun tempo dopo incoronata a Colonia da Pilgrimo, ottenuta ch'ebbe da questo la dispensa.

La vedova di sant'Enrico, Cunegonda, la quale, nell'interregno che tenne dietro alla morte di lui, avea governata la Germania coll'ajuto de' proprj fratelli, Enrico duca di Baviera e Teodorico vescovo di Metz, vista l'elezion di Corrado, dichiarò tale essere il desiderio del defunto suo sposo, e gli cedette le insegne e le gioje dell'impero. Era allora la santa donna tutta intesa nel fondare un monastero, a fin d'adempiere un voto da sè fatto in una pericolosa malattia; il monastero cioè di Kaffung, vicino a Cassel, nella diocesi di Paderbona. Avea divisato di metterci vergini dell'ordine di san Benedetto, e in quell'intervallo accadde la morte del marito suo. Pregò ella ed ordinò preghiere pel riposo dell'anima di lui, e sopratutto il raccomandò alla divozione di quelle religiose. Il dì anniversario poi della morte del medesimo, raunato buon numero di vescovi per far la dedicazione della chiesa di Kaffung, assiste in persona alla cerimonia e depose in offerta sull'altare un pezzo della vera croce; e letto che fu l'Evangelio, svestì l'abito imperiale e prese quello di religiosa al tutto dimesso, da lei stessa lavorato, si fe tagliare i capelli, e il vescovo di Paderbona gli pose in dito un anello, quale arra della fedeltà che giurava allo sposo celeste

[1] Wippon, *Vit. Chunrad. Script. rer. germ.* – Pistorius, tom. III.

Dapoi che si fu a questo consacrata, parve avere interamente dimenticato l'antico suo grado, reputandosi per l'ultima delle suore e schifando che che potesse appena tornarle a mente quel ch'era stata nel mondo. All'orazione e alla devota lettura associar soleva il lavoro delle mani ed altre penitenze, e poneva suo maggior diletto nel visitare e consolare gli infermi. Faceva aspro governo del proprio corpo, non più consentendogli di quel che chiedesse lo stretto bisogno. Di questo modo trascorse gli ultimi quindici anni del viver suo. Le assidue mortificazioni svigorirono finalmente affatto la salute di lei, sì che il monastero e la città s'avvidero, con vivissimo cordoglio, ch'era omai presso al suo fine. Ella sola non provavane afflizione di sorta: aveva per letto un ruvido cilicio, comechè vicina a render lo spirito, e nel punto stesso che recitavansi per lei le preci degli agonizanti, accortasi che si veniva apprestando un panno mortuario ricamato d'oro per coprire il suo cadavere, mutò colore e accennò che nol voleva altrimenti; nè s'acquetò che quando le fu promesso che la sepelirebbero col suo abito claustrale. Cessò di vivere ai 3 di marzo del 1040. La spoglia sua venne trasferita a Bamberga, ove trovasi tuttora in gran parte, e sepolta a lato di quella dell'imperatore suo marito. Nel 1400 fu da Innocenzo III solennemente canonizzata: e non pochi prodigj avvennero al suo sepolcro o per intercession sua [1].

Corrado intanto visitava le diverse provincie dell'Alemagna, tornando per ogni dove e consolidando la pace e il buon ordine: tal che fra breve salì in gran fama e paragonavanlo a Carlomagno. Fin da quelle prime sue andate statuì sul sistema feudale un ordinamento che fa chiaro l'amor suo per la giustizia e insiememente la sua profonda sapienza politica. Erano i vassalli divisi in tre classi. Formavasi la prima de' principi del paese, dei duchi, conti, margravj, vescovi ed abbati; venivano detti insin da quel tempo vassalli dell'impero nè altro signore aveano in fuor del re. Ma nella signoria loro altri vassalli ancora abitavano, i quali avean da lor ricevuto sia feudi dell'impero, sia feudi privati, e chiamavansi vassalli inferiori o mediati; quelli però che tenevan feudi dell'impero avean la precedenza su gli altri che possedesser feudi privati. Nell'una di queste due ultime classi erano a poco a poco entrati la più parte de' proprietarj liberi, i quali, non sentendosi spesse fiate bastanti a difendersi da sè, cercavan farsi forti della protezione d'un più potente, ricevendo da lui un feudo od anco cedendogli le proprie terre

[1] *Acta sanctorum*, 3 mart.

per averle da lui siccome suoi vassalli. Ma i principi trattavano cotesti inferiori vassalli con sempre più crescente albagia e durezza, a tal che, per mero capriccio e senza ragione di sorta, toglievan loro i proprj feudi e vendevanli altrui. Non era quindi alcuno de' vassalli inferiori il quale non bramasse di venire ormai liberato da così fatta arbitraria tirannia de' grandi vassalli, e d'ottenere securtà pei lor possedimenti e con ciò l'eredità di loro feudi. Era già gran pezza che i grandi vassalli dell'impero tentavano di render ereditarj loro ducati siccome il re la corona. Corrado non s'avvisò di concedere a' principi l'eredità di lor grandi signorie, cercò piuttosto di farle entrare nella propria famiglia. Tutto altrimenti adoperò per rispetto a' vassalli inferiori; i quali prese sotto la sua protezione contro i grandi vassalli, ordinando pure che i lor feudi passassero in eredità e non potessero venirne privati che per delitto e solamente in virtù d' una sentenza giuridica de' lor pari. Questa legge guadagnò a Corrado l'affetto di tutta la nobiltà alemanna [1].

Teneva Corrado lo scettro di Germania, ma non per anco quello d'Italia. Nel 1024 gli Italiani, esultanti della morte dell'imperatore Enrico, distrussero il palazzo imperiale in Pavia e, coll'intento di tôrsi dal collo il giogo tedesco, offersero la corona al re Roberto di Francia per lui o pel suo primogenito Ugo, sopranomato il Grande. Surse alla prima in Roberto vaghezza d'accettare l' offerta ed anche di far suo il regno di Lorena; ma, veggendo Corrado potente in quest'ultimo paese, licenziò gli ambasciadori lombardi. Si rivolsero questi allora a Guglielmo duca d'Aquitania, chiedendo lui stesso o il figlio suo d' egual nome per re e affacciandogli la speranza di conseguir un giorno la dignità imperiale. Guglielmo, non men prudente che pio, scrisse su ciò al suo amico Leone vescovo di Vercelli e, in un de' soliti suoi pellegrinaggi a Roma, si diede egli stesso a scandagliare come fossero disposti gli animi; nè andò guari che ringraziò gli Italiani della fattagli offerta, indotto a ciò dalla poca fiducia che si poteva riporre nelle loro promesse [2]. Non pochi tra essi avean chiamato il re Conone o Corrado. Il vescovo di Vercelli scrivevagli allora. « Non ti rammaricare, amico carissimo, se i Lombardi ti hanno ingannato. Un ottimo suggerimento io darotti, se hai fede in me. Fatti cuore, non t' inquietar del passato, sta su gli avvisi quinc' inanzi. Fammi sapere da un tuo fidato che cosa hai intenzione di fare, ed io ti assennerò come si conviene, se avrai

[1] Kerz, tom. XXI. — [2] D. Bouquet, tom. X, pag. 483, *epist.* III et IV.

fede in me. Mandami la maravigliosa mula, il morso prezioso e il magnifico tapeto di che ti ho addimandato or fa più di sei anni. Sta certo che non ne rimarrai senza premio, ed io ti darò che che ti piaccia chiedermi. Addio[1]. »

Il duca gli fece la risposta seguente. « Nessuno rammarico io sento, mio caro, d'essere stato ingannato da' Lombardi, come quegli che non detti mai fede alle loro promesse. Delle passate lor giunterie non mi piglio il più piccol fastidio, dalle future saprò guardarmene coll'ajuto di Dio. Quello che mi reca non poco stupore in te, che ti ricordi sì bene del passato e sì ben prevedi l'avvenire, gli è l'esserti lasciato trarre al partito di Conone (Corrado), che non ti ha mai dato nulla nel suo paese e che vuolsi anco non possa darti nè toglierti nulla nel regno d'Italia: ma quantunque tu non ti sii troppo ben consigliato ne' tuoi interessi e non m'abbi sostenuto col tuo voto quand'io metteva a prova i miei amici, aspetterò ciononnullostante che tu m'assenni come conviensi, quand'io voglia aver fede in te. Scrivimi impertanto di qual modo vuoi ch'io in te abbia fede e di qual pro sarà per essermi il tuo consiglio, mercè il dono di quel Conone che dissi, s'io mi rimango dall'aspirare al regno d'Italia, che mi viene promesso e cui, col divino ajuto, potrei ottenere, se ne sentissi gran desiderio. La mula che mi chiedi non posso per ora spedirti, non avendola qual mi parrebbe acconcia per la tua bisogna. Qui tra noi non ci è mula che abbia le corna o tre code o cinque piedi o altre sì fatte singolarità per le quali tu possa dirla maravigliosa. Ti manderò piuttosto, più presto che potrò, la più bella tra le migliori che mi verrà fatto di trovare nel nostro paese, con un morso prezioso. Del tapeto ben potrei servirti, se mi ricordassi dopo tanto tempo di che lunghezza e larghezza mel chiedesti. Dimmene adunque la misura, e, trovandolo, te lo manderò, o darò ordine di farlo, se pure da noi c'è l'uso. Per tutte queste cose io non ti domando già la ricompensa da te promessami, di darmi cioè che che voglio, cosa impossibile, ma, ancorchè nulla ti dessi, ti domando che abbi memoria di me nelle tue orazioni, acciocchè io abiti nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita, contempli le delizie di lui e sia protetto dal suo santo tempio. Quest' ottimo consiglio che mi prometti ti prego a non me lo indugiare. Le tue promesse mi eccitano ad aver grande fiducia in te; perchè gli è dovere per mia parte di credere ad un amico e non diffidar mai delle promesse di lui, per parte tua o di non promettere mai o di attenere quanto abbi promesso.

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 503, *epist.* XIX.

» Fino a questo punto noi abbiamo scherzato con voi, signor Leone, dilettissimo fratello; ora parleremo sul serio. Io non fo carico a' Lombardi dell'inganno che far mi vorrebbero; conciossiachè, per quanto fu in loro, il regno d'Italia era mio. se io avessi voluto fare quel che ho giudicato fare non si dovesse, cioè deporre a lor talento i vescovi d'Italia. ed altri, pure a lor grado, surrogarne Cessi però Iddio ch'io faccia simil mai cosa! ch'io disonori, senza delitto per parte loro. i pastori della Chiesa, che i padri miei ebber sempre in riverenza e a' quali io medesimo, quanto mi fu possibile, ho fatto onore. A questa condizione alcuni de' grandi d'Italia vorrebbero dare la corona a me od a mio figlio, condizione biasimevole, non approvata dall'assennato marchese Maginfrido nè dal fratello suo il buon vescovo Alrico, a cui savj consigli non mi dolsi giammai d'aver dato orecchio, siccome d'uomini per ingegno, fedeltà e bontà d'animo, a parer mio, superiori a quanti sono Italiani. Se e'è alcuna cosa di mio che davvero vi piaccia e ch'io possa o debba mandarvi. non andrete deluso nella vostra speranza: e voi rendetemi la pariglia, acciocchè non facciate da meno di quel che io desidero. Alla prossima festa della Madre di Dio, amo veder vostre lettere le quali al più fedele amico che avete svelino i segreti dell'animo vostro. Vivete in Cristo e state sano[1]. »

Questa lettera abbiam recata a disegno tutta intera, acciò si vegga come il potente e pio duca d'Aquitania sapesse scrivere in modo urbano e gradevole nel gajo o nel serio. È in essa da ammirar sopratutto la generosità e delicatezza cristiana della sua politica. Dettavala nella prima metà del secolo XI.

E' pareva che l'Italia, circondata com'è da tre lati dal mare e asserragliata e protetta a settentrione da alti monti, riuscir dovesse per la naturale sua postura una potente e salda monarchia: pur così non era nè esser doveva. Se le forze d'Italia, forze immense perchè capaci di aggrandirsi ognor più, fosser riunite nelle mani d'un solo, nè Roma nè il capo della Chiesa sarebber più liberi, ma si incatenati al soglio del signore di quella grande penisola. La providenza però avea vietato che ciò non avvenisse, come vieta tuttora. Il perchè, dopo la caduta del regno degli Ostrogoti, noi veggiamo l'Italia continuamente divisa e in essa molte sovranità in certo qual modo equilibrantisi. Arroge che la diversità e varietà fisica del paese avea ingenerato perennemente una divarianza non minore tra le diverse popolazioni di esso, le loro indoli, costumi e bisogni. Ma l'impe-

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 484, *epist.* V.

dimento più gagliardo a formar una monarchia totale dell'Italia stava nella politica costituzionale che in questa contrada erasi da circa due secoli introdotta e vi si andava un di più che l'altro disviluppando. Già, così sotto i lor proprj re come sotto quei di Borgogna, i grandi del paese eran saliti a ricchezza e considerazione ognor maggiori; e l'una e l'altra eran di lunga cresciute per larghezza degli imperatori sassoni, prodighi, a così dire, de'diritti, delle rendite, de'beni e feudi del regno. I vescovi eglino pure, mercè le contee conferite a lor chiese, erano divenuti a temporal signoria.

Ne'territorj di cotesti signori, vuoi temporali, vuoi spirituali, era surta, fin dal tempo degli imperatori sassoni, una dominazione se altra mai independente. Durante l'assenza degl'imperatori, conti, marchesi ed altri signori esercitavano tutti quanti i regj diritti; e come era abituale cotale assenza e durava talora degli anni assai, e rara e passaggera era la presenza de'monarchi, l'independenza de' signori diveniva pur quindi lo stato ordinario e col tempo sempre più consolidavasi. D'altro lato, non poche città di riguardo, quali Pisa, Genova, Milano, Pavia, Como ed altre, tendevano a costituirsi in città independenti. Avean esse, è vero, de'conti che le reggevano a nome dell'imperatore, ma eran questi, anzi che sovrani, protettori; e le dette città allestivano flotte, facevan la guerra o la pace, stipulavano alleanze secondo che pareva lor convenire. Con sì fatta moltitudine di signori independenti e di città più o men libere, con tal diversità infinita di mire e d'interessi, come trovar un legame che valesse a stringere tutte le popolazioni italiche in un solo stato politico? Assai più che a monarchia, tendeva l'Italia senza paragone a uno stato federativo: ma questo ha bisogno d'un potere supremo che vi mantenga l'ordine e la concordia e proteggane i membri più fiacchi contro i più gagliardi. Gli Italiani, i meglio assennati almeno, sentivano un sì fatto bisogno e desideravan quindi non un sovrano cinto assiduamente da centomila armati che ogni cosa volger facesse a grado suo e qualsiasi ostacolo annientasse, sì bene un re il quale tutelasse loro istituzioni e libertà nazionali, senza tentar d'opprimerle per crear incessantemente a pro suo di nuovi diritti. Volevano, insomma, un sovrano armato non già della spada del conquistatore, ma sì di quella della giustizia; potente quanto chiedeasi per far giustizia, ma tale che, entro i confini del diritto, lasciasse la nazione liberamente svilupparsi. Ma un sovrano sì fatto ove mai trovarlo? Non che vana, insensata impresa stata sarebbe il cer-

carlo fra essi: solamente nel sovrano d'Alemagna, la nazione a quel tempo di maggior possa che fosse in occidente, rinvenir lo potevano. E conciossiachè questo sovrano trovavasi nel proprio impero già stretto a non poche salutari istituzioni, poteano gli Italiani nutrir speranze ch'ei sarebbe per rispettare le loro e recherebbesi a gloria di sapientemente proteggerle conformemente alla legge.

Gl' imperatori germanici non compreser mai un tale ufficio rispetto all'Italia, nè vi comparvero mai se non se alla testa d'un esercito tedesco, quasi a mostrare intendessero null'altro fondamento avere lor signoria su l' Italia dalla forza dell'arme in fuori. Ondechè gli Italiani, offesi nel proprio nazionale sentimento, non altro mai ravvisarono in loro che conquistatori venuti da rimote contrade, nè altre furono quinci e quindi le relazioni loro fuor quelle che correr sogliono tra vinti e vincitori. Quest' antipatia o avversione era renduta ancor maggiore dal contrasto de' due popoli: gli Italiani, di lunga mano più inciviliti, reputavan gli Alemanni pel manco quai semibarbari; questi, superbi di lor guerriera soprastanza, teneano quelli in conto di schiavi. Gl'imperatori, anzi che studiarsi a guarire cotale avversione, più d'una fiata la esacerbarono. Di qui venne, alla morte dell'ultimo imperatore tedesco, lo spianar che fecero i Pavesi il palazzo imperiale sorgente nella loro città; di qui l'offerta fatta dagli Italiani della corona di Lombardia al re Roberto di Francia, al duca Guglielmo d'Aquitania ed a' costor figliuoli.

Riusciti indarno questi tentativi, Eriberto arcivescovo di Milano, varcate le Alpi, andossene da Corrado, lo riconobbe re della Lombardia e come a tale gli rese omaggio. L'esempio suo imitarono non pochi signori: Pavia medesima gli spedì deputati, i quali però furono malissimo accolti e scortesemente licenziati. Nell'anno 1026 soltanto passava Corrado in Italia e dava in premio al milanese metropolita il possesso di parecchie contee. La città di Pavia, conosciuto pe' suoi deputati l' animo avverso di Corrado, s'era venuta sempre più affortificando: onde quegli, al suo presentarsi, trovò chiuse le porte e guernite le mura d'armati. Assai tempo si sarebbe richiesto per l'assedio di sì forte città, e Corrado oltreciò non era per anco stato coronato re di Lombardia. Laonde da Pavia trasferissi a Vercelli e da questa a Milano, ove l' arcivescovo Eriberto gli cinse il diadema, verisimilmente il giorno di Pasqua, che venne dal re quivi celebrata; e tenuta poscia una dieta generale nelle pianure di Roncaglia, vicino a Piacenza, tornossene per istringer d'assedio Pavia. Quegli abitanti tentarono di placare il re,

offerendosi a rifabricare la reggia fuori della città, ma quegli la voleva sul sito antico. Al che sendosi rifiutati i Pavesi costantemente, fu dato il guasto in crudel guisa all'intorno, messo a ferro ed a fuoco tutto quanto il territorio della città, tagliati gli alberi da frutta e le viti, arse le castella e fin le chiese, uccisivi dalle fiamme e dalle spade que'che vi si eran rifuggiti. Per ben due anni continuarono si fatte atrocità, degne appena di Saraceni, e riferite dal biografo e cappellano di Corrado. Costretto questi a ritirarsi senza aver fatto nulla, parti per Ravenna, città appartenente alla sede apostolica, la quale nondimeno gli aperse le porte e l'ebbe ricevuto con ogni maniera d'onorificenze: se non che il suo fare aspro e dispotico verso tutti provocò una violenta sedizione, nella quale i cittadini e le soldatesche alemanne si batterono un'intera notte con grave perdita d'ambo le parti. Tutte queste cose non erano gran fatto acconce ad amicarsi i cuori degli Italiani.

Nel cuor della state recossi Corrado col proprio esercito a campeggiare per due mesi sui colli della Brianza, per tutto il qual tempo vennero dall'arcivescovo Eriberto regalmente trattati: dal che si argomenti quanta fosse la ricchezza di quella chiesa. Eriberto però ne usava a beneficenza, narrandosi tra l'altre cose come, per otto anni di carestia di viveri, facesse distribuire ogni mattina al popolo indigente della campagna ottomila pani ed altrettante staja di fave ed altri legumi cotti, e, di più, alla fine del mese, denaro e vesti; le quali spesso dava di propria mano per godere della contentezza di coloro che le ricevevano.

Papa Benedetto VIII era ito tra i più alcune settimane prima dell'imperatore sant'Enrico, ai 10 di luglio, dopo dodici anni di pontificato; uomo di vita illibata, di schietta religione, zelante con prudenza della disciplina e del ben della Chiesa, sopratutto per modestia e mansuetudine distinto. Contuttociò, testimonj degni di fede narrano com'egli, dopo morto, comparso al vescovo di Porto e ad altri due ecclesiastici, commettesse loro d'avvisare l'abbate Odilone che pregasse per lui, escluso tuttora con severi castighi dalla vista di Dio [1].

Benedetto ebbe a successore il proprio fratello Romano, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo, che assunse il nome di Giovanni XIX. Stando al monaco Glabro, era quegli laico ancora allorquando fu eletto papa, e l'elezion sua avvenne a forza di denaro [2]. Ma Glabro è cronicista facile talora a dar fede a voci popolari non sempre

[1] *Petr. Dam., apud Baron.*, an. 1024. — [2] Glab., lib. IV, cap. 1.

conformi a verità; e quello che ci rende sospetto nel presente caso il suo racconto è la lettera seguente scritta da san Fulberto vescovo di Chartres al nuovo pontefice sulla promozione di lui, riferita sotto l'anno 1024 dal Mabillon e da altri dotti benedettini.

« Io rendo grazie all'onnipotente Iddio, il quale, secondo la consueta sua bontà, ha risguardato con benigno occhio l'umiltà tua, o padre, e ti ha esaltato alla dignità suprema. Il perchè l'universo tutto volge gli sguardi suoi verso di te, e ognuno ti grida beato. I santi, mirando il tuo inalzamento, si rallegrano che tu in te stesso faccia ritratto d'ogni loro virtù: i persecutori della Chiesa paventano, levando a te il guardo, la verga della tua giusta severità: coloro che patiscono oltraggio dagli empj intendono in te lor pupille, sperando trovare in te il loro conforto. Tra questi ultimi trovomi io, meschino vescovo d'una grande e illustre chiesa; che dal fondo delle mie angustie alzo lamentosa una voce implorando l'ajuto della tua pietà. Un tristo conte Rodolfo, a noi vicinissimo, ha invaso ingiustamente i beni della nostra chiesa, ucciso di propria mano un de' nostri cherici e presone due altri, costringendoli poi a prestargli giuramento. Sendo stato per tutte queste scelleratezze citato alla corte del re, chiamato più volte al cospetto di tutta la chiesa insieme raccolta, non degnò, per verun rispetto sia d'uomo sia di Dio, tornar sulla via della giustizia; ondechè fu alla perfine da noi scommunicato. Egli intanto se ne va al sepolcro di san Pietro, come se colà potesse esser prosciolto dalle proprie colpe senza punto pensare al riparo. Il perchè noi ti preghiamo, amatissimo padre, al quale fu commessa la cura di tutta la Chiesa, ti preghiamo d'infligere a lui que' rimproveri e que' castighi che la sapienza tua conosce aver esso meritati pel sangue e per l'ingiuria onde si fe reo contra i tuoi figliuoli. Deh! non accolga la santità tua, contro giustizia, alla communione colui che l'autorità di Dio da sè respinge siccome pagano. Perciò, buon pastore, tieni ben aperti gli occhi sopra di noi, onde non avvenga che la grazia del Signore abbia, per negligenza tua, a patire alcun pregiudizio [1]. »

Giovanni XIX, nell'anno primo del suo pontificato, ricevette una solenne ambasciata dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli. Cotale ambasciata, risoluta di concerto dall'imperatore, dal patriarca e dai primarj tra'Greci, mirava ad ottenere dal romano gerarca piacessegli consentire e permettere che il vescovo di Costantinopoli portasse

[1] D. Bouquet, tom. X, pag. 473, *epist.* LXI. - Duchesne, *epist.* XIII. - *Biblioth. pp.*, tom. XVIII, *epist.* XXII.

il titolo di patriarca universale d'Oriente, come il romano pontefice portava quello di patriarca o papa universale di tutto il mondo. Da questa dimanda è chiaro che i Greci erano uniti alla chiesa romana e ne confessavano la podestà sovreminente per tutta quanta la terra. Recavano gli ambasciadori, secondo l'usanza, ricchi presenti pel papa e per quelli della corte pontificia che avesser trovato favorevoli alla loro dimanda. Giovanni XIX indugiava quasi come a disegno il dar risposta, quando, assai probabilmente per segreta disposizione del papa medesimo, divulgossi per tutta Italia la domanda de'Greci, e ratta come il lampo ne andò la voce oltre l'Alpi, in Francia, in Lorena, in Germania. Il perche da tutte le contrade giunsero al santo padre lettere senza numero di vescovi e d'abbati italiani, francesi, lorenesi, alemanni; non pochi eziandio n'andarono a bella posta a Roma e supplicarono istantemente il papa a non cedere fosse un punto appena del primato da Gesù Cristo conferito alla romana chiesa. Due si distinsero particolarmente in questa occasione: il beato Ricardo e il beato Guglielmo abbati, questo di Digione, di Verdun quello. Il primo andossene al papa in persona, l'altro gli scrisse ne' modi più veementi, comechè con tutta la riverenza. Tale era appunto il desiderio e l'aspettazione del papa: chè quindi era egli l'organo di tutta la chiesa d'Occidente, e la risposta sua siccome l' oracolo d' un concilio universale assembrato in quella parte del mondo. Non tardò più altro la sentenza, non punto conforme, com'era da aspettarsi, al desiderio de' Greci, i quali se ne tornarono disconclusi a Costantinopoli [1].

Verso il medesimo tempo veniva recata a Giovanni XIX una notizia importante pel canto ecclesiastico, l' invenzione vogliam dire delle note musicali. Nel monastero di Pomposa, vicin di Ravenna, viveva fin dall' età di otto anni un monaco Guido, sopranominato d'Arezzo, dalla città che l'avea veduto nascere. Sendo valentissimo nella musica, aveangli imposto l' ufficio d' ammaestrare nel canto i fanciulli del monastero; studio in cui sino allora era forza consumare gran tempo e fatica a cagione della difficoltà di rendersi familiari le intonazioni de'suoni, indicati puramente dalle prime sette lettere dell'alfabeto. Per rimediare a tale sconcio, studiò Guido lunga pezza cercando una regola che fosse precisa, invariabile e facile a ritenersi, e alla perfine gli venne trovato come nel canto allora usato dell'inno di san Giovanni Battista, le prime sillabe de'

[1] Glaber, lib IV, cap. 1. – Hugo Flavi, *Chron. Virid.*, *apud. Labb. Biblioth.* – Kerz, tom. XX.

primi sei versetti: *Ut queant laxis-Resonare fibris-Mira gestorum-Famuli tuorum-Solve polluti-Labii reatum,-Sancte Joannes*, davano nell'intonazione una serie diatonica ascendente. S'applicò egli quindi a far che i suoi allievi mettessero a mente il canto di esso inno e sopratutto si rendesser familiare la progressione diatonica de' suoni *ut, re, mi, fa, sol, la*: col qual metodo un fanciullo riusciva in pochi mesi ad apprender quello che un uomo imparato avrebbe a fatica in parecchi anni giovandosi del metodo antico. Questo trovato, che dovea naturalmente procacciargli la stima di tutti, gli creò degli invidiosi, da'quali ebbe tale e tanta molestia che fu costretto uscire di quel convento. Odasi come di ciò e del suo viaggio a Roma ne discorra ei medesimo in una lettera a Michele, monaco di Pomposa, che gli avea dato mano nel detto lavoro.

« O i tempi corron sinistri, o i disegni della providenza son ravvolti nel bujo: la verità è oppressa dall'inganno e la carità dall'invidia, la quale a fatica si tien lungi dalla santità del nostro ordine affinchè l'adunanza de' Filistei vi punisca la depravazion d'Israele; onde, se mai accada alcuna cosa a seconda del voler nostro, la nostra mente, ponendo in sè medesima la propria fidanza, non abbia a torcere dal retto sentiero: sendo che veramente bene è quel che noi facciamo allorchè tutto che si può a colui rapportiamo che ci ha creati. Di che nasce che tu mi vedi cacciato in bando ben lungi e che a te stesso, stretto ondunque da'lacciuoli degl'invidiosi, a mala pena è concesso respirare. In ciò noi rassomigliam per appunto a quell'artefice che, avendo trovato il segreto di render flessibile e malleabile il vetro, ne fe sperimento alla presenza d'Augusto imperatore: colui, che degno premio aspettava dell'incomparabile scoperta, venne messo a morte, per tema non il vetro, cosa già per sè cotanto mirabile, diventando inoltre duttile a forza di martello e pieghevole, avesse quando che sia ad invilire affatto i tesori tutti dell'imperatore. La maledetta invidia privò allora di quel vantaggio, come anticamente del paradiso, i mortali; perocchè, non avendo voluto l'artista per gelosia svelare a un altro il suo segreto, la gelosia del principe potè distruggere in un coll'artista anco l'arte.

» Il perchè, mosso da caritatevol pensiero inspiratomi dal Signore, ho io communicato non pure a te ma a chiunque mi venne fatto, con tutta divozione e sollecitudine, la grazia da Dio a me, pur troppo indegno, impartita; a fin che, se io e tutti coloro che mi precedettero abbiamo apparato i canti ecclesiastici con estrema difficoltà, que' che verran dopo di noi, apprendendoli con somma agevolezza,

augurino a me, a te e a tutti gli altri compagni dell' opera mia l'eterna salute, e le caritatevoli preghiere di tanta gente ci ottengano dalla divina misericordia la remission de' peccati. Perocchè, se coloro i quali fin qui, in dieci anni, giunsero ad acquistare una scienza imperfetta del canto, preghino devotamente al Signore pe' loro maestri, che pensi abbiasi a fare per noi che, nello spazio d'un anno o due al più, formiamo un cantore perfetto? Ma se la usata miseria degli uomini mal rispondesse a sì grandi favori, non darà egli mercede il Signore alla nostra fatica? Perchè il Signore fa tutto questo, e noi nulla possiamo senza di lui, non avrem noi guiderdone di sorta? Iddio nol voglia; conciossiachè l'Apostolo, essendo per la grazia divina quel che è, dice tuttavia: *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia.* Sendo impertanto sicuri della ricompensa, proseguiamo con alacrità in opera cotanto utile; e poichè dopo lunghe tempeste torna omai a splendere la tanto sospirata serenità, e' bisogna vogare animosamente. »

Gli è chiaro per questa lettera da quai sentimenti di fede, carità, religione e profonda umiltà animato fosse il buon Guido del par che gli artisti de' secoli da noi appellati barbari; con che fedeltà a Dio solo riferissero la gloria di loro discoprimenti e capolavori, con qual espansivo amore communicassero lor segreti a tutti, acciocchè tutti a benedir ne avessero Iddio con più fervore e gioja. Le devote brame dell'umile cenobita di Pomposa sortirono il loro effetto appieno; chè, da nove secoli, quel suo prezioso ritrovamento, fatto noto a tutto il mondo, insegna a popoli d'ogni lingua, anco a' selvaggi delle terre oceaniche, celebrare con incantevole armonia le laudi dell' Onnipotente.

Avendo Guido nell'ultime parole annunziato all'amico suo il ritorno della calma dopo la tempesta, viengli di tal guisa spiegando questo suo pensiero. « Ove mai ti rimanesse in cuore qualche fiducia di racquistare la libertà, verrò sponendoti la serie delle cose. L'apostolo della sede suprema, Giovanni, che di presente governa la romana chiesa, udita la rinomanza di vostra scuola, e come fanciulli, mercè de' nostri antifonarj, apprendono canti che mai non ascoltarono, ne fu oltremodo maravigliato e per ben tre fiate m'ebbe invitato con messi ad andare da lui. Me n'andai pertanto a Roma in compagnia di Gregorio abbate di Milano e di Pietro prevosto de' canonici della chiesa d'Arezzo, uomo, pe' nostri tempi, di moltissima dottrina. Il papa si mostrò lieto più che mai della mia venuta, mi tenne seco

lungamente a colloquio, m'interrogò sopra parecchie cose e scorse più volte il nostro *Antifonario*, da lui tenuto qual miracolo, ne meditò le regole, nè si levò da sedere finchè non ebbe imparato un versetto che non avea mai sentito cantare, e fatto così, con sua gran maraviglia, sperimentò in sè stesso di quello che penava a credere d'altrui. Che dirò io più? Non mi consentendo la grama salute di restarmene in Roma, perocchè il caldo della state in que' luoghi marittimi e paludosi riesce mortale a noi gente avvezza all'aria alpina, promisi di tornarvi al principiar dell'inverno per ispiegar il detto lavoro al pontefice e al suo clero. Pochi giorni appresso me n'andai a far visita all'abbate Guido di Pomposa, padre tuo e mio, uomo caro a Dio e agli uomini per la virtù e sapienza sua, ch'io struggevami di vedere, siccome mio padre spirituale. Quest'uomo, tanto illuminato, approvò, come prima l'ebbe visto, il nostro *Antifonario*, si mostrò pentito d'aver dato retta a coloro che c'invidiavano, ne dimandò perdono e consigliommi, monaco qual mi sono, di preferire alle città episcopali i monasteri, tra'quali Pomposa al presente, mercè le cure sue, è primo in Italia. Mosso dalle preghiere e ottemperando ai commandamenti di un tal padre, ho fatto divisamento, mercè l'ajuto di Dio, d'illustrar prima quel monastero col detto lavoro; tanto più che, sendo ora i vescovi quasi tutti condannati per simonia, non potrei senza timore communicare con essi. Non mi essendo per ora possibile venire da te, ti spedisco, a fin che tu possa trovare un canto sconosciuto, un eccellente mezzo, da Dio non ha guari compartitomi e che venne sperimentato utilissimo [1]. »

Oltre l'*Antifonario*, un altro libro compose Guido da lui detto *Micrologo* e dedicato al suo vescovo diocesano Teodaldo d'Arezzo: nella lettera dedicatoria del qual libro riferisce come, in mentre stava divisando di menar vita solitaria, fosse stato da esso Teodaldo chiamato appo lui per ajutarlo nello istruire il clero e il popolo suo, comechè non gli venisser manco per tale effetto valenti ministri; e come fosse dal medesimo costretto a dar fuori il suo *Trattato della musica* e ad ammaestrare in essa i cherici della catedrale a quel modo che avea fatto con que'della chiesa di san Donato martire; la qual cosa avea sortito così buon esito che i fanciulli stessi colà trovavansi meglio addestrati che gli anziani delle altre chiese [2].

La scala o solfa inventata da Guido aretino constava da principio delle sole prime sei note; vi fu aggiunta posteriormente una set-

[1] *Annal. bened.*, lib. XX, num. 100. – *Apud Baron.*, an. 1020. — [2] *Ib.*, num. 101.

tima nota mercè la quale si fanno compiute le principali intonazioni della scala musicale. Una mirabile e misteriosa relazione, a' dì nostri fu trovata tra i sette toni principali del suono, i sette colori principali della luce e le sette principali figure della geometria. Una spranga di ferro, per grazia d'esempio, grado grado riscaldata presenta gradatamente i sette colori principali in che dividesi il raggio luminoso: se, durante cotal graduale incandescenza, si percuota su la spranga, questa rende gradatamente le sette note della scala musicale: pongalesi a canto stesa sur una piastra di latta o sul coperchio d'un gravicembalo della sabbia o polvere minutissima e leggiera, e si vedranno le vibrazioni graduali delle sette principali note formar mano mano colla detta polvere le sette principali figure geometriche, il circolo, cioè, l'ellisse, il cono, e via discorrendo. Un tal mistero della natura pare si allarghi ad altre cose non poche.

San Romualdo e la sua congregazione continuavano intanto a edificare i fedeli colla santità della vita. Dappoichè Romualdo ebbe lasciato l'imperatore Otone III e predettagli la morte, si ritrasse a Parenzo, città posta in una penisola dell'Istria, e vi stette tre anni, nel primo de' quali fondò un monastero, negli altri due visse solitario: e quivi Iddio il sollevò a tal grado di perfezione da conoscere il futuro e penetrar non pochi misteri sì del vecchio e sì del nuovo Testamento, ed ebbe eziandio d'improviso il dono delle lagrime, indarno da lui per addietro cercato, che gli durò poi tutto il resto della vita.

Mosso dalle preghiere de' frati degli altri suoi monasteri, uscì da quella solitudine; di che il vescovo di Parenzo fu talmente addolorato che fece intimare sarebbe escluso dalla città chiunque fornito avesse a Romualdo una barca per tragittarlo in Italia. Ed ecco giugner due barche forestiere i cui navichieri l'accolsero lieti, reputandosi a gran fortuna il portar un tanto tesoro: se non che nel tragitto insorse così fiera tempesta che, dandosi tutti omai per perduti, chi già si spogliava per gittarsi a nuoto, chi s'appigliava a qualche tavola cui commetter la vita. Allora il santo, calato il cappuccio e messo il capo fra le ginocchia, orò alcun tempo in silenzio, poi vòlto all'abbate Ansone che gli stava vicino, dissegli annunziasse a'barcajuoli come non ci fosse nulla a temere; e di fatto, indi a poco, approdarono felicemente a Caorle.

Romualdo, itosene al suo monastero di Bifolco, avendovi trovate le celle troppo magnifiche, ne volle per sè una non più larga di quattro cubiti. Non essendogli riuscito d'indur quei monaci a sottostare a un abbate, partissene da loro e mandò chiedere a'duchi di

Camerino un luogo ove ritrarsi a vivere in solitudine; ed eglino più che di buon grado gli ebbero offerto le terre tutte di loro signoria, deserte o coltivate. Elesse il santo un sito detto Val di Castro, pianura fertile e ben irrigata, cinta all'intorno da monti e selve, dov'era già una chiesetta e una communità di penitenti, i quali gli cessero il luogo. Prese egli quivi impertanto a fabricar celle e ad abitarvi co' suoi discepoli, e non è a dire qual frutto vi facessero. Accorreva la gente colà da ogni parte vogliosa di far penitenza; chi donava i proprj averi a' poverelli, chi, date interamente le spalle al mondo, abbracciava la vita del chiostro. Era Romualdo, qual serafino, talmente acceso dell'amor verso Iddio che ne infiammava il cuore di chiunque lo ascoltasse.

Coloro a' quali faceva più severe riprensioni erano i cherici secolari stati ordinati simoniacamente: dichiarava loro come fosser perduti se non rinunziavano volontariamente alle funzioni dell'ordine ricevuto. Un tal parlare sembrò loro sì strano che divisarono di trarlo a morte; perocchè la simonia era in tutto quel paese sì fattamente radicata che a stento trovato avresti chi la sapesse un peccato. — Orsù, disse loro, qua i libri de' canoni, e vedete se quel ch'io vi dico è il vero. — Coloro, avendoli esaminati, si riconoscevan rei e piangevano la propria colpa. Il santo indusse non pochi canonici ed altri del clero che menavan vita da laici a soggettarsi all'obedienza di superiori e vivere in communità; e di qui pare abbian avuto origine i canonici regolari, che ne accadrà vedere in appresso. Alcuni vescovi che s' erano intrusi per simonia nelle lor sedi vennero a consigliarsi seco e, postisi sotto la disciplina di lui, promisero avrebber rinunziato alla mal conseguita dignità ed abbracciato la vita monastica. Tutto questo narra san Pier Damiano nella vita che scrisse di san Romualdo, « ignaro nondimeno, prosegue, se al santo sia riuscito di convertirne pur uno in tutto il tempo che visse, sendo questa velenosa eresia pertinace se altra mai e difficile a sanare, larga di promesse e procrastinatrice, tal che men dura a vincersi è la perfidia d' un Giudeo. »

Da Val di Castro, lasciativi alcuni de' suoi discepoli, passò san Romualdo nel paese d'Orvieto, dove fabricò un monastero, coll'ajuto principalmente del conte Farolfo; perocchè il zelo suo, non mai pago, volgeasi continuamente a nuovi disegni e pareva intendesse a tramutar il mondo intero in solitudine e condurre gli uomini tutti quanti alla vita del chiostro. Moltissimi pertanto ne tolse al secolo nelle vicinanze d' Orvieto e li disseminò in varj ce-

nobj: e ci ebbe non pochi figliuoli di nobili famiglie che abbandonavano i proprj genitori per seguire il santo; tra' quali vuolsi noverar quello del conte Guido, che si rendè monaco e finì giovinissimo ancora con una morte da santo.

Avendo san Romualdo udito del martirio di san Bonifacio suo discepolo, messo a morte dai Russi nell'anno 1009, gli sorse in cuore sì vivo desiderio di spargere il proprio sangue per Gesù Cristo che fece tosto la risoluzione d' andarsene in Ungheria, e, ottenuta alcun tempo appresso licenza dalla santa sede, partì con ventiquattro discepoli, tutti ardenti di zelo più che mai per la salute dell'anime, due de' quali erano stati per quella missione creati arcivescovi: se non che, appena posto piede nella Pannonia, ch'è l'attuale Ungheria, venne attaccato da una infermità che gli tolse d'andar più avanti. Durò questa per lungo tempo, e come prima ei fermava di tornarsene indietro, si trovava meglio; ma ogniqualvolta tentava di procedere inanzi, gli si enfiava la faccia, e lo stomaco suo non teneva più il cibo. Laonde, assembrati i suoi discepoli, — Io veggo, disse loro, non esser volontà di Dio che io men vada inanzi: sendomi noto però il desiderio vostro, io non obligo veruno di voi a partir meco di qui, lasciandovi piena libertà; ma sappiate che nessuno di coloro che rimarranno patirà il martirio. — Infatti, di quindici che s'inoltrarono nell'Ungheria, alcuni furono vergheggiati, parecchi venduti e tradotti in ischiavitù, ma nessuno ottenne la corona de' martiri.

Romualdo fece ritorno al suo monastero d'Orvieto, e trovò che l' abbate di esso non s' attenea punto alle sue massime; perocchè voleva egli che un abbate, qual vero monaco, s'avesse cara la più grande abiezione, non sentisse affetto di sorta per le cose temporali, e i beni del monastero adoperasse a vantaggio de' frati, guardandosi dallo spendere menomamente per vanità. Veggendo non darsi retta alle sue ammonizioni, volse le spalle a quel monastero e andò a stare co' suoi discepoli vicino al castello di Ranieri, che fu poi marchese di Toscana. Questi, fatto divorzio dalla propria moglie adducendo a pretesto impedimento di parentela, s'avea impalmata la vedova d'un suo congiunto. Per tal ragione non volle Romualdo dimorar gratuitamente nelle terre di quel signore, per non parer che approvasse il proceder di lui; ma pagavagli una moneta d'oro per l'acqua ed un'altra per le legne, costringendolo ad accettarle, con minaccia d' andarsene qualor ricusasse. Ranieri affermava come il volto di Romualdo gl'inspirasse più tema che non

quello d'un monarca o di qualsiasi altr' uomo di questa terra, e ammutiva al cospetto di lui e non trovava difesa o scusa che fosse. Avea di fatto il santo questo dono di Dio, che quanti eran peccatori, principalmente grandi del secolo, tremavano alla presenza sua come dinanzi alla maestà divina.

Parecchie altre volte ancora mutò stanza il nostro santo, facendo frutto in ogni luogo e riducendo sul retto cammino peccatori assai. E quel suo tramutarsi così spesso avveniva per la gente senza numero che, ovunque ei dimorasse, correva in traccia di lui. Il perchè, pieno che avesse un monastero, vi metteva un superiore e s'affrettava ad andar popolarne un altro. Tra gli altri cenobj si portò ad abitare il monte di Sitria nell'Umbria, ov' ebbe a patire una nera calunnia da parte d'un suo monaco, Romano di nome: conciossiachè, volendo egli emendare costui dalla disonestà non pur colle riprensioni ma eziandio con aspri castighi, venne da lui imputato d'un delitto d'egual natura; e sebbene l'età sua decrepita omai e il corpo estenuato ne 'l rendessero incapace, la calunnia cionondimanco trovò fede, e i suoi discepoli lo soggettarono a penitenza e gl' interdissero il celebrare i sacrosanti misteri. Vi si sottomise egli e stette intorno a sei mesi senza accostarsi all'altare; ma Iddio alla perfine gli commandò, sotto pena di perdere la sua grazia, recedesse da cotale indiscreta semplicità e celebrasse francamente il santo sacrifizio. Obedì allora il santo, e la dimane, durante la messa, fu rapito in estasi lunga pezza ed ebbe ordine di dare una sposizione di salmi, che si conserva tuttavia, scritta di suo pugno, a Camaldoli.

Mentre trovavasi in Sitria, stettesi chiuso pel corso di sette anni, in continuo silenzio; e contuttociò non vi fu altro tempo in cui convertisse tanta gente e inducesse maggior numero di penitenti al chiostro. Vecchio qual era, nulla punto rimise dell' austerità di sua vita. Per un' intera quaresima altro cibo non prese che brodo fatto con un po' di farina e alcune erbe; e così metteva con diversi sperimenti a prova le propric forze. Nella state, di due settimane passavane una digiunando in pane ed acqua, nell' altra aggiungeva qualcosa di cotto il giovedì. Quand' era tentato di mangiare d'alcun cibo che meglio gli gradisse, fattolo apprestare diligentemente, accostavaselo al naso e alla bocca dicendo: — Golosità! golosità! ben ti sarebbe accetta questa pietanza; ma guai a te! no, non sarà mai che tu ne assaggi. — E rimandavalo alla dispensa. Fra mezzo a cotali austerità era pur sempre sereno in viso e allegro Operò non poche guarigioni miracolose, cansando

però quanto poteva che venissero a lui attribuite. Quando spediva in alcun luogo i suoi discepoli dava ad essi un pane, un frutto o altra cosa da sè benedetta, ed eglino guarivan di molti infermi porgendone loro a mangiare.

Menavano i monaci di Sitria vita al sommo perfetta. Andavan tutti a piè scalzi, pallidi, incolti, e nondimeno lieti in quella lor povertà estrema. Alcuni si tenean chiusi in lor celle come in sepoleri. Non era mai che gustassero pur stilla di vino. Non solamente i monaci, ma e i servi loro e i guardiani del bestiame digiunavano, osservavano il silenzio, disciplinavansi l'un l'altro e dimandavano penitenza fin d'una parola detta per ozio. Allorchè Romualdo vide talmente cresciuti que' monaci che a stento potevano stare insieme, diede loro un'abbate e si ritirò a Bifolco, mettendosi quivi al più rigoroso silenzio.

Allorchè l'imperatore sant'Enrico discese in Italia, mandò pregare san Romualdo andasse da lui, promettendogli farebbe quanto gli piacesse ordinare. Il santo solitario non volea saperne d'andarvi e rompere il silenzio; quando i suoi discepoli, — Pensa, gli dissero, come noi siamo ormai qui tanti da non poter più alloggiarvi commodamente; e chiedi, di grazia, a Sua Maestà alcun convento più capace. — Il santo rispose loro per iscritto: « Voi avrete dall'imperatore il convento del monte Amiato; resta a voi il vedere quale abbate ci abbiate a porre. » Andò pertanto a far visita ad Enrico, il quale, al vederlo, levatosi tosto dal suo seggio, gli disse con grande affetto: — Piacesse a Dio che l'anima mia fosse nel tuo corpo! — E il pregò gli parlasse, ma quel giorno non gli riuscì altrimenti di fargli aprir bocca. Il dì susseguente, venuto Romualdo a palazzo, gli Alemanni gli si affollarono d'intorno per salutarlo chinando il capo, e s'affrettavano a svellere i peli della sua melote per portarli al loro paese come reliquia: di che il sant'uomo provò tale afflizione che, se non erano i suoi discepoli a rattenerlo, avrebbe immantinente fatto ritorno alla sua cella. Entrato quinci all'imperatore, gli favellò a lungo intorno alla restituzione de' diritti delle chiese, alle soperchierie de' potenti e all'oppressione de' poveri. All'ultimo gli addimandò un convento pe' suoi discepoli, e l'imperatore gli diede il monte Amiato, d'onde cacciò via un abbate reo di non pochi delitti. Questo convento, posto in Toscana, nel territorio di Chiusi, era stato fondato circa l'anno 734 da Rachis re de' Longobardi.

Una delle ultime fondazioni fatte da san Romualdo, ma che poi venne a maggior nominanza d'ogni altra fu quella di Camaldoli.

Questo luogo, appellato allora Campo-Maldoli, situato in mezzo alle più scoscese rocce dell'Appennino, nella diocesi d'Arezzo, è un'amena pianura irrigata da sette fontane. Il santo, elettola siccome opportuna a' suoi discepoli, v'inalzò una chiesa dedicata al santo Salvatore e cinque celle separate per altrettanti eremiti, a' quali diè per superiore il venerabil Pietro. Da questo monastero i monaci di san Romualdo derivarono il nome di camaldolesi.

San Romualdo, sentendo appressarsi il fin di sua vita, tornò al suo convento di Val di Castro, e tenendosi certo di dover andarsene tra breve di questo mondo, si fece costruire una cella con un oratorio per chiudervisi entro e serbar il silenzio insino alla morte. Avea egli già vent'anni inanzi predetto a' suoi discepoli che finirebbe i suoi giorni in quel monastero, senza che nessuno si trovasse presente al suo passaggio. Compiuta che fu la cella in cui voleva rinserrarsi, sentì crescere le sue infermità, principalmente una flussione di petto che già da sei mesi lo molestava. Non volle tuttavia porsi a letto, nè rallentare i rigorosi suoi digiuni. Un giorno che gli venivan meno a poco a poco le forze, sendo il sole in sul tramontare, ordinò a due monaci che trovavansi seco di uscire chiudendosi dietro la porta della cella e tornar poi allo spuntar del dì appresso per recitar in sua compagnia il matutino e le laudi. Ma eglino, che partivano di colà a malincuore, invece d'andarsene al riposo, si fermarono vicin della cella e alquanto dopo, origliando, al non udir nè movimento nè voce, s'avvisarono di quel che era, e, sospinta incontanente la porta e osservato con un lume, trovarono che il santo giaceva morto supino. Visse egli cento vent'anni; de' quali venti passò nel mondo, tre in monastero, nell'eremo novantasei. Così leggesi nella vita di lui, scritta quindici anni dopo da san Pier Damiano. Morì l'anno 1027, ai 19 di giugno, nel qual dì onorasi dalla Chiesa la sua memoria, ma a Roma ne fu assegnata la festa ai 7 di febrajo, giorno in che accadde la seconda traslazione della spoglia del santo. Non appena fu egli passato di questa vita che il suo sepolcro venne illustrato da gran numero di prodigi: per la qual cosa, cinque anni dappoi, i monaci ottennero dalla santa sede di poter costruire un'altare sul corpo di lui; il che era a que' tempi una maniera di canonizzare i santi[1].

L'ordine di san Romualdo, detto eziandio de' camaldolesi, sussiste tuttavia onorato e conta tre maniere di religiosi: cenobiti cioè, eremiti e solitarj o rinchiusi. Seguono la regola di san Benedetto, aggiuntevi alcune osservanze lor proprie.

[1] *Acta sanctorum*, 7 *febr.* – *Acta bened.*, *sec.* VI, *part.* 1.

In sull'entrare dell'anno 1027, il re Corrado, lasciata Ivrea, mosse alla volta di Roma in compagnia di Rodolfo re di Borgogna e, tra via, fece al marchese Ranieri di Toscana una visita di cui questi di buon grado avrebbe fatto senza. Non erasi il marchese per anco assoggettato a Corrado, anzi aveva ardito serrargli le porte di Lucca; onde il re senz'altro prese ad assediarlo formalmente. Il che veggendo quegli, mutò pensiero e si rese a discrezione. Corrado privollo del marchesato e il diede a Bonifacio, padre della famosa Matilde; il quale, già signore di Modena, Reggio, Mantova, Cremona e Piacenza, divenne, mercè l'investitura della Toscana, il più potente principe dell'Italia. Corrado, giunto in Roma il mercordì santo, fuvvi incoronato imperatore il giorno di Pasqua da papa Giovanni XIX, e la moglie sua Gisela ebbe del pari il diadema imperiale. Oltre il re Rodolfo di Borgogna, fu quella solennità onorata dalla presenza pur di Canuto il Grande re d'Inghilterra e Danimarca. Ma le feste andarono a terminare in una sanguinosa battaglia tra Romani e Tedeschi, e ne fu causa od occasione certa contesa surta tra un Tedesco e un Romano per una pelle di bue che stavan mercanteggiando; nella qual contesa, passandosi dalle ingiurie alle percosse, non tardarono a prender parte l'una e l'altra nazione, tra loro per natura avverse. Corrado tornossene quell'anno stesso in Germania, dopo creato viceré di Lombardia l'arcivescovo di Milano Eriberto.

Nella occasione del detto incoronamento di Corrado imperatore ebbevi a Roma, come dire, un'adunanza generale dell'Europa cristiana. I capi delle nazioni si conobber quivi da presso, strinsero amistà e trattarono di concerto intorno la quiete e la prosperità de' lor popoli, di che fa testimonianza la lettera che qui rechiamo di Canuto re, che fu per lunga pezza crudele e ingiusto, poscia tutto umanità e giustizia. La scriveva egli nel 1027 da Roma, ov'erasi recato in pellegrinaggio col sacco in ispalla e il bordone in mano.

« Canuto, re di tutta la Danimarca, Inghilterra, Norvegia e d'una parte della Svezia, a Egelnoto metropolitano, ad Alfrico arcivescovo, a tutti i vescovi e primati e a tutta quanta la nazion degli Inglesi, nobili e popolani, salute. Vi fo sapere ch'io mi sono portato a Roma per la redenzione de' miei peccati e per la salute de' reami e de' popoli al mio governo soggetti. Da lunga pezza io m'era obligato con voto a far questo pellegrinaggio, ma le bisogne dello stato ed altri impedimenti me ne avean distolto. Ora rendo umili grazie al mio Dio onnipotente che mi abbia concesso, una volta in vita mia,

di visitare i suoi beati apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi luoghi dentro e fuori di Roma, di onorarli e venerarli in persona. E ciò ho io fatto perchè ho udito da' savj avere il santo apostolo Pietro ricevuta dal Signore l'alta podestà di legare e di sciogliere ed essere il clavigero del reame celeste. Per queste ragioni ho giudicato utilissima cosa l'implorare in ispecial guisa il patrocinio di lui appo Dio.

» Sappiate essersi qui tenuta, nella solennità della Pasqua, una grande adunanza di persone illustri, cioè, insieme con papa Giovanni e l'imperatore Corrado, de' principi tutti delle nazioni dal monte Gargano insino al mare che ci sta presso. Tutti mi fecero distinta accoglienza e mi onorarono di donativi; ebbi particolarmente dall'imperatore vasi d'oro e d'argento, drappi e vestimenta di gran valore. Mi sono pertanto intrattenuto coll'imperatore medesimo, col signor papa e co' principi che quivi si trovavano, de' bisogni di tutto il popolo de' miei regni, sì Inglesi come Danesi. Ho procacciato d'ottener pe' miei popoli maggior giustizia e più securtà ne' lor viaggi a Roma, e sopratutto che non abbiano quinc' inanzi ad esser ritardati da tante barriere nè stancati da iniqui pedaggi. L'imperatore ha consentito alla mia dimanda, come pure il re Rodolfo, che ha in mano le principali chiostre de' monti; e i principi tutti l'hanno confermata co' loro editti: di sorte che i miei sudditi, sien essi mercadanti ovver pellegrini, andranno a Roma e ritornerannosene con tutta sicurezza e senza vessazione alcuna di barriera o pedaggio.

» Ho mosso lamento al cospetto del signor papa ed ho mostrato gran dispiacere a proposito delle enormi somme di denaro esatte insino al presente da' miei arcivescovi nell'atto di portarsi, giusta la consuetudine, alla sede apostolica per conseguire il pallio. E fu deciso che tal cosa non accadrebbe più d'ora inanzi. Finalmente quanto, per utilità della mia nazione, venne da me addimandato al signor papa, all'imperatore, al re Rodolfo e agli altri principi per le cui terre noi passiamo in andando a Roma, tutto mi fu concesso più che volentieri e confermato eziandio con giuramento, per attestato di quattro arcivescovi, venti vescovi e d'una moltitudine senza numero di duchi e nobili colà intervenuti. Il perchè rendo a Dio onnipotente amplissime grazie che ogni mio desiderio e progetto abbia sortito l'effetto che da me si voleva.

» Siavi dunque noto adesso come io ho fatto voto al Signore di menare oramai una vita al tutto esemplare, di reggere secondo

giustizia e pietà i reami e i popoli a me sottomessi, e serbare equo giudizio in ogni cosa. Se, per ardore o per trascuraggine di gioventù ho io un tempo violata la giustizia, è mia intenzione di farne ammenda col divino soccorso. Il perchè scongiuro i miei consiglieri a' quali ho affidato il governo, e impongo ad essi, come pure a quanti sono visconti e magistrati del regno, se conservar vogliono la mia amistà e porre in salvo l'anima propria, di guardarsi dal commetter quinc' inanzi ingiustizia nessuna contro sia al ricco, sia al povero. Ognuno, nobile che sia o no, fruisca de' proprj diritti secondo la legge, dalla quale non dee farsi lecito di deviare nè per timore di me, nè in favore d'alcun potente o coll'intento di riempiere il mio tesoro. Non ho bisogno di denaro levato ingiustamente.

» Vo' inoltre sappiate che, ricalcando la via per la quale son venuto, me ne vado in Danimarca allo intento di stringere, col consiglio di tutti i Danesi, pace ed alleanza con le nazioni che vollero, se lor fosse venuto fatto, privarci e della vita e del regno; ma non ci riuscirono, distruggendo la lor forza Iddio, cui piaccia mantenerci intatto il regno e l'onore e annichilar la possanza di tutti i nostri nemici. Fatta adunque che si sarà da me la pace con le circostanti nazioni e assestato il regno nostro orientale in guisa che a temer non abbia nè guerre nè ostilità da nessuna banda, m'imbarcherò al più presto, questa state medesima, per restituirmi in Inghilterra.

» Ho spedita inanzi anticipatamente questa lettera a fin che tutto il popolo del mio regno rallegrisi della mia prosperità; conciossiachè, come voi stessi ben sapete, pel necessario vantaggio di tutto il mio popolo, non ho io mai risparmiato nè la mia persona nè fatica alcuna, nè sarà mai che le risparmi. Ora io scongiuro i vescovi tutti e i magistrati del mio regno, per la fedeltà da voi a me dovuta del pari che a Dio, di far sì che, prima dell'arrivo mio in Inghilterra, tutti i livelli da noi dovuti secondo la legge antica sieno sodisfatti, val dire la limosina per gli aratri, la decima degli animali nati nel corso dell'anno, e i denari che dovete a san Pietro di Roma per ciascuna casa delle città e de' villaggi; di più, alla metà d'agosto, la decima delle messi ed, a san Martino, le primizie delle sementi. E se avverrà che all'imminente mio arrivo non siensi cotai livelli per intero sodisfatti, la podestà regia procederà contra i delinquenti giusta il rigor delle leggi e senza far grazia di sorta [1]. »

[1] Wilkins, *Concil. mag. Brit.*, tom. I, pag. 449. – Labbe, tom. IX, pag. 861.

Così scriveva, andandosene da Roma, il più potente re di que' terribili uomini del settentrione che sotto il nome di Danesi e di Normanni disertarono per oltre un secolo l'Europa cristiana. Scorgesi qui aperto il prodigioso mutamento operato dalla pietà cristiana in quel condottiero di barbari e di pirati; nè men chiaro si pare nel seguente preambolo d'un de' suoi diplomi a pro del monastero di Croiland. « Canuto, re di tutta l'Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia e di gran parte della Svezia, a tutte le provincie, nazioni e popoli alla mia podestà soggetti, piccoli e grandi, salute. Conciossiachè i miei antenati e genitori abbian sovente malmenata con dure estorsioni e crudeli depredamenti l'Inghilterra e versatovi non poche volte, il confesso, sangue innocente, fu mia cura da che principiai a regnare, e sarà per sempre in avvenire, così dinanzi a Dio come agli uomini, di satisfare per le mie colpe e per quelle de' miei genitori, di riparare colla debita divozione lo stato della santa Chiesa intera, madre nostra, come pur quello di tutti i monasteri posti ne' miei regni e che abbisognassero in che che fosse della mia protezione, e render in tal guisa presti ne' miei bisogni e propizj alle mie preghiere i santi tutti di Dio[1]. » Con tal divota umiltà favellava nel colmo della potenza e della gloria quel Canuto che al primo suo conquistar l'Inghilterra diceva: Terrò più caro d'un fratello chi mi recherà la testa d'alcun mio nemico[2]. —

A produrre cotal felice mutamento in Canuto un uomo sopratutto avea efficacemente contribuito, sant' Egelnoto o Edelnolo o Elnoto che dir vogliasi, arcivescovo di Cantorberì. Uscito questi di cospicua famiglia e battezzato da san Dunstano, fu da prima monaco di Glastemburi, indi nel 1020 salì sulla sede cantuariense, dopo Livingo successore a sant' Elfego. Due anni appresso andossene a Roma, ove fu accolto a grand' onore da papa Benedetto VIII, che conferivagli il pallio. Nel ritornare, passando per Pavia, comperò un braccio di sant'Agostino per cento marchi d'argento ed un d'oro, e fe quindi ricca di questa reliquia la chiesa d'Inghilterra. Questo virtuoso pastore fu quegli che coll'autorevole sua santità animava Canuto a ben fare e ritraevalo dal male; per eccitamento di lui fece quel re il pellegrinaggio a Roma da noi sopramentovato; per consiglio del medesimo rinovò le leggi sì ecclesiastiche e sì civili, conformi a quelle dei re precedenti, prima delle quali è la legge

[1] *Acta bened.*, sec. VI, part. 1, pag. 449. — [2] Florent. Wigorn., *Chron.*, pag. 619, ediz. di Francfort, an. 1601.

d'amare Iddio sopra ogni cosa [1], ed estese la munificenza sua anco alle chiese straniere, per esempio a quella di Chartres, alla quale spedì una grossa somma di denaro al tempo del vescovo Fulberto, che gliene rendè grazie per lettera e giovossene a rifabricar la sua chiesa, ch'era stata consunta dal fuoco. L'arcivescovo Edelnoto cessò di vivere nel 1038 ed è annoverato fra' santi [2].

Già abbiam narrato come Canuto menasse con sè in Danimarca parecchi vescovi d'Inghilterra, e un di questi, cioè Gerbrando, mettesse in Zelanda. Unvano arcivescovo di Brema fece bonissima accoglienza a Gerbrando, ma obligollo a riconoscerlo qual suo superiore e promettergli fedeltà. Fattoselo amico, servivasi di lui per inviare deputati al re Canuto con regali, congratulandosi con questo delle vittorie riportate in Inghilterra, ma riprendendolo perchè avesse osato condurne via de' vescovi. Ricevette il re in buona parte la riprensione, e si contenne poscia sì bene coll'arcivescovo che non faceva cosa alcuna senza consigliarsi con lui, a segno tale che adoperollo qual mezzano della pace tra sè e Corrado il Salico [3]; pace che venne consolidata dagli sponsali e appresso dalle nozze di Gunilda figlia di Canuto col giovine Enrico figliuolo di esso Corrado, che fu poi imperatore terzo di quel nome.

Intorno a questo medesimo tempo, come fu per noi già veduto, regnavano in Norvegia e in Isvezia due re per nome Olao, zelanti l'uno e l'altro della propagazion della fede e della divozion cristiana. Attendeva il primo in ispezieltà a purgar la Norvegia dagli indovini, fattucchieri e incantatori, onde formicolava; e teneva presso di sè vescovi per santità distinti, che noi già abbiamo imparato a conoscere, e i quali davangli mano col sapere e coi consigli. Spediva egli messi con presenti all'arcivescovo Unvano, supplicandolo a far cortese accoglienza a' suoi vescovi e mandargliene anch'esso all'uopo di consolidare la religione in Norvegia [4]. Non sarà per certo uscito di mente al lettore come l'arcivescovo di Brema o d'Amborgo fosse legato della sede apostolica per la conversione de' popoli nei paesi settentrionali.

Nè di minor zelo a pro della religione di Cristo dava saggio il convertito di fresco Olao di Svezia, suocero dell'anzidetto. Non ci fu via che non tentasse acciò venisse distrutto il tempio sacro agli idoli che sorgeva in Upsal, nel cuor del suo regno; e i pagani, temendo non riuscisse nell'intento, patteggiarono con lui che, posciachè

[1] Labbe, tom. IX, pag. 314. — [2] *Acta bened.*, sec. VI, part. 1. — [3] Adam Brem., lib. II, cap. XXXVIII. — [4] *Ib.*, cap. XL.

voleva esser cristiano, scegliesse il miglior paese della Svezia per fondarvi una chiesa e l'esercizio della sua religione, senza violentar nessuno ad abbandonare il culto degli dei. Il re, contentissimo di questa convenzione, eresse una chiesa ed un vescovado nella Gozia occidentale, vicino alla Danimarca ed alla Norvegia, a Scaren, città a que' tempi grandissima, ora poco considerevole, dove, ad istanza di lui, fu dall'arcivescovo Unvano ordinato primo vescovo Turgoto, il quale, adoperò si bene nel suo ministero che converti alla fede due celebri popoli de' Goti. Il re fece amministrare il battesimo alla propria moglie e a' due figliuoli Edmondo e Amondo, mutando a quest'ultimo, a' sacri fonti, il nome in quello di Jacopo: questo principe, comechè giovinissimo, sorpassò in saviezza e pietà tutti i predecessori suoi, nè altro re fu di lui più caro agli Svedesi [1].

Olao re di Norvegia nondimeno fu cacciato del suo regno dalla fazione de' signori, cui avea fatto morire le mogli a cagion di loro maleficj. Canuto, ch'era in guerra con essolui, trasse profitto di questa ribellione e fu proclamato re di Norvegia, cosa non per anco avvenuta a nessun re di Danimarca. Olao, ponendo tutta sua speranza in Dio, tentò di ripigliare lo scettro, a fine di poi distruggere l'idolatria, e, coll'ajuto del re di Svezia suo suocero e degli isolani, mise insieme un potente esercito e riconquistò il perduto regno. Allora si reputò rimesso da Dio in sul trono per non perdonar più a chiunque volesse perfidiare nell'arti magiche o ricusasse di farsi cristiano. Gli sorti difatti per gran parte l'intento: ma, secondo alcuni, un avanzo di fattucchieri che ancor restavano lo trassero a morte in vendetta di quelli da lui condannati; secondo altri, venne ucciso in una battaglia; a detta d'altri infine, fu fatto perire segretamente per gratificare a Canuto, che s'insignorì del regno di lui. Che che ne sia del genere di sua morte, Olao venne reputato qual martire. Ebbe egli onorevole sepoltura a Drontheim, capitale del regno, la tomba sua fu illustrata da moltissimi prodigi, e appresso in gran venerazione di tutti i popoli vicini. Accadde la morte sua l'anno 1028, ai 29 di luglio, giorno in cui la Chiesa fa ricordo di lui. Il figliuolo suo Magno, avendo di lì a sei anni ricuperato il soglio, contribuì d'assai ad estendere la divozione de' popoli verso il padre, che venne scelto dalla catedrale di Drontheim a suo patrono titolare [2].

[1] Adam brem., lib. II, cap. XLI. — [2] *Ib.*, cap. XLIII. - *Acta sanctorum*, 29 *julii*.

Unvano, giovandosi della salda pace ch'era tra gli Slavi e i Sassoni al di là dell'Elba, rimise in piedi la metropoli d'Amborgo, rovinata dai Normanni nell'anno 845, e vi assembrò gran moltitudine di gente e di clero. Soleva egli fare quivi spesso sua dimora, tanto che vi passava la metà dell'anno, e invitarvi come a convegno il re Canuto e i principi degli Slavi. Finalmente, dopo retta pel corso di sedici anni quella chiesa e compiuta in degna guisa la mission sua tra gl'infedeli, passò di questa vita ai 27 di gennajo del 1029 ed ebbe a successore il prevosto della catedrale, Libenzio II, nipote del primo. Fu questi eletto per favore dell'imperatrice Gisela, ricevette il pastorale dall'imperatore Corrado e il pallio da papa Giovanni XIX, ma tenne la sede di Brema e d'Amborgo soli quattro anni [1].

Nell'Ungheria il santo re Stefano, dopo convertito ed edificato il suo popolo con una vita santa, edificavalo ancora con una santa morte nel 1038. Piacque a Dio di fare sperimento di lui con gravi traversie. Perduti di molti figli in età ancor tenera, confortavanlo le grandi speranze che gli porgeva di sè l'unico che restavagli, Emerico. Fece perciò allevarlo con somma cura e compose per ammaestramento di lui il *Trattato di politica e di legislazione cristiana*, del quale dicemmo già sopra. Il giovine principe corrispose in modo alla buona educazione ricevuta che pervenne a gran pietà, ed una notte, orando a Dio, promise di rimanersi vergine, senza però far sapere a veruno cotal sua risoluzione. Laonde il padre, per assecurare un erede al regno, gli propose convenevoli nozze con avvenente principessa. Schermissi alla prima Emerico, poi s'arrese al volere del padre, senza pregiudizio tuttavia del suo voto, non s'accostando punto alla propria sposa, siccome questa attestò dopo la morte del principe, avvenuta non guari dopo le nozze. Ebbe sepoltura ad Alba Reale, ove di molti miracoli avvennero per intercession sua; il perchè vien egli dalla Chiesa venerato tra' santi ai 4 di novembre [2].

Il re suo padre ebbe mestieri di tutta la sua virtù per consolarsi di una tal perdita; e a rendersi pietoso Iddio, accrebbe le limosine, che già far soleva larghissime, in ispezieltà a pro degli stranieri. Aveva egli una particolare fiducia in un santo eremita per nome Gontiero, ritirato nella Boemia, e, quantunque volte venisse questi a fargli visita, davagli piena balìa di sue ricchezze. Alla fine il santo

[1] Adam brem., lib. II, cap. XLII, XLIV, XLV. — [2] *Apud Sur.*, 4 nov. - *Acta sanctorum.*, 20 aug.

re, sendo stato gran pezza infermo e sentendo avvicinarsi l'ora sua estrema, chiamò a sè i vescovi e i signori di sua corte, ch'eran cristiani, e raccommandò loro l'elezione del nuovo re, ma sopra ogni altra cosa di mantenere la religione di fresco introdotta nello stato Dopo di che, levando le mani e gli occhi, — Regina del cielo, sclamò, riparatrice del mondo, al patrocinio tuo affido la santa Chiesa co' vescovi e il clero, il reame co' grandi e col popolo; e, dando loro l'ultimo addio, nelle tue mani pongo l'anima mia. — Ricevuta quindi alla presenza loro l'unzione estrema e il santo viatico, spirò ai 15 d'agosto, festa dell'Assunzione della santissima Vergine, grazia da lui sempre desiderata e implorata colle lagrime. Fu sepolto nella chiesa da lui fatta innalzare alla gran protettrice in Alba Reale; e la santità sua venne attestata da una quantità di prodigi. Quarantacinque anni dopo la morte fu la spoglia sua disotterrata; Benedetto IX procedette alla canonizzazione di lui, ed Innocenzo XI ne assegnò la festa ai 2 di settembre [1].

L'eremita Guntero o Gontiero, testè mentovato, era un grande della Turingia, illustre per natali e per dignità, che, tocco da pentimento de' suoi trascorsi di gioventù. andossene da san Godeardo, da poco tempo abbate d'Hirsfeld, indi vescovo d'Hildesheim, da cui, apertagli tutta la sua coscienza, fu consigliato ad abbracciar la vita del chiostro. Rinunziò pertanto a tutto il suo avere, che non era picciolo, e, col consenso de' suoi eredi, ne fe dono al monastero d'Hirsfeld, riserbandosi tuttavia, per vivere, quello di Guelling, di cui godeva quand'era al secolo. secondo il mal vezzo di que' tempi; di che nacque che l'abbate indugiasse per alcun tempo la professione di lui. Fatta la quale nel monastero d'Altaha, soggetto al medesimo abbate, andò, con licenza di lui, a stare nell'altro che s'avea riservato di Guelling: ma, non assuefatto nè alla povertà nè al lavoro, trovava di gravi difficoltà a governar quella casa, e veniva di sovente per consiglio al santo abbate Godeardo, il quale all'ultimo gl'intimò con voce franca e severa si sottomettesse all'obedienza e stabilità promesse a Dio o lasciasse l'abito e se ne tornasse al secolo. Ne tenne discorso anche all'imperatore sant'Enrico, il quale chiamò a sè Guntero e con efficaci detti lo fece persuaso che non potea servir due padroni. Laonde, lasciato Guelling, tornossene ad Altaha, acconciandosi alla vita commune.

Non andò guari che si distinse quivi mercè il fervore e l'austerità della vita: tal che ne andò la fama a santo Stefano d'Ungheria

[1] *Acta sanctorum*, 2 sept.

suo parente, il quale bramò ardentemente di vederlo, e mandò ben due fiate pregandolo a venir da lui, ma invano. Alla terza però s'arrese Gontiero e, con licenza del proprio abbate, partì unitamente ai messi del re, dal quale venne accolto con estremo giubilo e fatto seder seco a mensa, senza però che potesse mai indurlo a mangiar carne.

Il sant'uomo ritirossi poscia, colla permission dell'abbate, in compagnia d'alcuni monaci d'Altaha ad un deserto tra le foreste della Boemia, ove l'anno 1008 fondò un romitaggio, ovver nuovo monastero, e vi dimorò per trentasette anni, vivendo co' suoi discepoli in somma povertà, di cibi grossolani e d'acqua soltanto, e questa ancor misurata. Guntero, lor superiore, era uomo affatto digiuno di lettere e avea apparato non più che pochi salmi, ma era stato sì attento alla lettura de' Libri Santi e ai discorsi altrui che sovente dichiarava i più reconditi sensi di quelli, ora sorridendo, or serio, tal che era una maraviglia. Lo scrittor di sua vita narra aver udito da lui un sermone sopra san Giovanni Battista che trasse le lagrime a quanti l'ascoltarono.

Bradislao duca di Boemia, trovandosi una volta a caccia, prese a inseguire un cervo di prodigiosa grandezza, il quale si rifuggì in certo luogo della foresta e qui d'un tratto s'arrestò. Mentre il duca stava di ciò maravigliando, gli venne veduta una povera cella, e una voce partita dal cielo gli disse esser colà nascosto un tesoro di Dio. Fattosi il segno della croce, entra nella casipola, ed ecco offerirglisi al guardo un bel vecchio co' capelli bianchi, simigliante ad un angelo, che stava orando genuflesso sul suo giaciglio. Rimase il duca stupefatto, ma il vecchio, voltosi a lui, — Non temere, gli disse con piacevol voce, anzi benedici il Signore; io son quel Guntero che ti levò al sacro fonte. — E gliene ricordò le prove. Il duca, fuori di sè, volle sapere da lui di che modo si fosse ridotto ad abitare quella spaventosa solitudine e a far sì povera vita egli uomo di sì alto lignaggio, e faccevagli ressa perchè venisse alla sua corte. Il sant'uomo ne lo ringraziò e dissegli che, se voleva assistere al suo passaggio alla eternità, non avea che a trovarsi colà il dì appresso, prima delle nove ore. Tornovvi il duca infatti di buon mattino in compagnia di Severo vescovo di Praga, il quale celebrò la messa e porse la communione al santo solitario, che alle nove ore appunto rendè lo spirito a Dio in mezzo ai cantici e alle lagrime degli astanti. Era il 9 d'ottobre del 1045, giorno dalla Chiesa consecrato alla memoria di san Guntero [1].

[1] *Acta bened.*, sec. VI, part. 1, pag. 480.

Allorquando il re Corrado passò le Alpi per andarsene a Roma a ricever da papa Giovanni XIX la corona imperiale, contava nel suo corteggio un cherico della chiesa di Toul che doveva un giorno, sotto il nome di san Leone IX, dar cominciamento a un'era novella per la chiesa romana ed esser primo d'una serie di pontefici l'un dell'altro più grandi. Questo cherico appellavasi Brunone; era nato ai 21 di giugno del 1002 nell'attual diocesi di Nancy o di Toul, nel castello di Dachsborgo o Dabo, sui confini della Lorena e dell'Alsazia. La sua famiglia risaliva, siccome quella di Ugo Capeto, per parte di santa Matilde moglie d'Enrico l'Uccellatore, sino a Carlomagno e a Vitichindo; il conte Ugo I, un de' suoi antenati, che abbracciò la vita monastica nel 940, fu il ceppo commune de' principi di Lorena, di quelli d'Hohenlohe e de' conti d'Absborgo, che ancora sussistono; e il conte Ugo IV, padre di Brunone, era cugino all'imperatore Corrado. La pietà era nella famiglia di Brunone ereditaria al pari della nobiltà: chè l'avolo paterno e l'avola materna ed amendue i suoi genitori, dopo essersi distinti nel mondo, vi rinunziarono per darsi a Dio ne' monasteri da sè fondati, tra' quali contavasi quello di Assia vicino a Sarreborgo. Aveva Brunone non più di cinque anni allorchè la madre sua, che gli era stata anco nutrice, lo consegnò a Bertoldo vescovo di Toul, terzo fra' successori di san Gerardo, acciocchè l'ammaestrasse nelle arti liberali e nella letteratura.

Sotto l'assennato reggimento di Bertoldo, era la città di Toul divenuta una fiorentissima scuola, a cui concorrevano a gara i figliuoli de' nobili, e dove il giovinetto Brunone s'avvenne in due suoi cugini, figliuoli l'uno del duca di Lorena, l'altro di quello di Lucemborgo, appellati amendue collo stesso nome d'Adalberone; il primo de' quali morì in età ancor giovine, il secondo, che fu poi vescovo di Metz, accoppiava allo studio delle scienze la pratica delle virtù, la mortificazione, il digiuno e la veglia, e, come più innanzi negli anni e negli studj, fu maestro particolare del cugino Brunone. I due congiunti, stretti coi vincoli del sangue e dell'amicizia, facevano maravigliosi progressi. Messisi da prima allo studio di quel che allora dicevasi *Trivio*, comprendente grammatica, retorica e dialettica, si distinsero nel compor prose e versi, e s'esercitarono eziandio ad arringare e giudicar cause. Nè con minore buon successo s'applicarono poscia al *Quadrivio*, cioè all'aritmetica, alla musica, alla geometria ed astronomia, senza però che l'avanzamento nelle scienze ritardasse punto quello nella pietà. Col crescer degli anni disvelava il giovine Brunone

un'indole sempre più bella ed amabile, la quale venivasi perfezionando dalla grazia divina. Non ostante la chiarezza de' natali, le ricchezze, le doti del corpo e dell'animo onde andava fregiato, nessuna superbia appariva in lui nè pretensione: ma, affabile, uffizioso con tutti, obediva di buon grado non che a' superiori ed eguali, agli inferiori eziandio.

Mentre, dopo terminati i suoi studj, ricreavasi in una delle ville paterne in Alsazia (era di state), sendosi una sera addormentato, un rettile velenoso gli punse la faccia, la quale gli si enfiò si fattamente da dar a temere della sua vita: ma, quando ognuno s'aspettava ch'e' ne morisse, un venerando veglio, che conobbe esser san Benedetto, gli apparve e il risanò incontanente. Concepì allora Brunone grande amore per lo stato monastico, e sembra anco l'avesse abbracciato, perocchè alcun tempo prima di morire gli usciva detto: — Ho veduto la cella ch'io abitava da monaco tramutata in vasto palagio; in questo punto bisogna ch'io rientri nell'angusta stanza del sepolcro. —

Morto il vescovo Bertoldo, suo educatore, si sottomise dell'egual modo al costui successore Erimano. Provava compassione per que' ch'erano tribolati, in particolare pei monaci di Sant'Evro, a danno de' quali alcuni adulatori e invidiosi avean sinistramente preoccupato il nuovo pastore; ed ora difendevali animosamente, or piangeva con loro. Procacciò sopratutto, colla sua autorità, che venisse mantenuta la vita canonica nel chiostro di Santo Stefano ch'era la catedrale. Avendolo i suoi genitori condotto alla corte dell'imperatore Corrado, ch'era della lor famiglia, vi si fece ben volere da tutti: la giovialità, la gentilezza e la prudenza sua faceva si che, a differenziarlo dagli altri i quai portavano il suo stesso nome, v'aggiugnessero l'epiteto di *buono*. L'imperatore e l'imperatrice avean tal fiducia nel sapere e nell'assennatezza sua che l'ammettevano a'lor più segreti consigli e nulla faceano senza prima udire il suo parere. Insin d'allora miravano essi ad inalzarlo ad un de' posti più eminenti della Chiesa e dell'impero. Ben se n'accorse Brunone, ma, tuttochè giovine, fece promessa a Dio d'accettare con maggior sodisfazione la chiesa più povera, se ad essa il chiamava la providenza, che il più alto seggio e più ricco a cui volesse inalzarlo l'affetto carnale dell'imperatore.

Contava ventitrè anni ed era diacono quando tenne dietro al re Corrado nell'andata in Lombardia, incaricato dal vescovo Erimano, che trovavasi infermo, di condurre a' servigj del principe le solda-

tesche del vescovado tullense. E in quella milizia secolare mostrò Brunone tal sagacità e antiveggenza che pareva non avesse atteso mai ad altra cosa; disegnando egli medesimo gli accampamenti e somministrando a tutti e a ciascuno, a tempo e luogo, i necessarj viveri, sì che e nobili e privati non aveano a darsi altro pensiero che della lor persona. Correva allora l'anno 1026.

Durante quella spedizione, venne a morte in quaresima il vescovo Erimano; e il clero e il popolo di Toul elessero senz'altro a unanimi voti per successore Brunone. Scrissero quindi su ciò due lettere, una al re Corrado, l'altra a Brunone medesimo. In quella al re gli ponevan sott'occhio i continui depredamenti a cui trovavansi esposti su'confini de' tre regni di Lorena, Borgogna e Francia: essendo il re di Lorena e di Germania lontano di troppo per poter difenderli, intanto che i re de' Francesi cercavan con ogni via di riavere la loro città, voleasi un pastore nobile e saggio, tale che fosse in grado di tener indietro tutti i nemici; il qual pastore non era difficile a trovare, posciachè i concordi suffragi del clero e del popolo avean designato Brunone, stretto in parentela col principe, caro a Dio ed agli uomini, cresciuto in quella chiesa, uomo saputo e di vita esemplare e canonicamente promosso al diaconato: non pur gli abitanti della città e de' sobborghi, ma le popolazioni tutte circostanti e i vescovi della provincia convenire nella domanda: dovere impertanto il re concedere loro questo o nessun altro, sendoci il detto del buon papa Celestino: Ciascuno ottener dee il frutto della sua milizia nella chiesa ove ha passata sua vita in tutti gli uffizj; non dee in verun modo usurparsi la mercede o ricompensa che avviensi ad un altro: sia lecito a' cherici il resistere ogni qualvolta si veggano soperchiati, nè temano di respingere il peso che vogliasi loro indebitamente imporre; e se non ottengono la ricompensa a sè dovuta, abbiansi almen libero il giudizio sopra colui che li dee governare. Nè diversa è la sentenza di san Leone. « Nessuno, così egli, debb'essere ordinato per coloro che nol vogliono nè il domandano; acciò non accada che la città pigli in dispregio o in odio un vescovo da sè non bramato, e s'allontani dalla pietà più che non convenga, se aver non possa quel pastore che avrebbe voluto. » Di questo tenore parlava al re Corrado la chiesa di Toul, aggiugnendo che, quando mai la podestà terrena prevaler facesse la violenza contra una sì palese e canonica autorità, non giugnerebbe però essa mai a spegnere nel cuore loro l'amore che nutrivano per colui che aveano eletto. Per ultimo, scongiuravano tutti quanti il

principe a por mente all'utilità della chiesa di Dio anzi che all'interesse del parentado.

Nell'altra lettera davan notizia a Brunone d'averlo eletto ad una voce e chiesto al principe: per timore e per amor di Dio non si opponesse alla loro dimanda: scongiuravanlo, per colui che si fece povero per amor nostro e s'umiliò a segno di morire, a non voler dispregiare, considerando alla ricchezza e nobiltà di sua famiglia, la lor chiesa povera ed umile; la quale avendo nudrito lui dall'infanzia, avea pur essa qualche diritto d'essere in ricambio da lui nutrita, e avendo avuta la gloria di educare un tal personaggio, meritava d'averselo per pastore, a fin ch'ei potesse dire con ispecial ragione: *Io conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me.* Non esser loro ignoto che il re terreno, in considerazione della parentela e del merito di lui, destinavalo a più alto seggio: però, se ciò non ostante egli annuisse alla lor preghiera, supplicherebbono il re del cielo a concedergli e nel cielo e sulla terra onori di lunga mano più eccelsi: se, al contrario, non si curava di loro per terreno desiderio di più eminente dignità, la divina giustizia, in vendetta del suo dispregio, farebbe sì che non pure gli fallisse l'ambito grado, ma gli venisse chiusa la via ad un altro onore qualsiasi.

Queste lettere gittarono così il re come Brunone in grave perplessità: avvegnachè al primo se era cagione di andar lieto il vedere in cotal guisa quel suo parente obietto delle lodi e dell'amore di tutti, tornava grave d'altra parte gli si chiudesse la via a procacciare al medesimo, siccome avea divisato, una più eccelsa dignità; e mentre temeva d'offender Dio ove andasse contro al voto concorde di quella chiesa, dolevagli anco di nulla poter fare che rispondesse al merito della persona. In questo fluttuar di pensieri s'appigliò al partito di pregar per interposte persone Brunone che non accettasse, mettendogli inanzi il sacco di quella chiesa, la povertà di essa, il trovarsi al confin dell'impero, onde non avrebbe forse mai una visita dall'imperatore. Pensasse, non meno che alla sicurezza e quiete sua, all'amicizia del principe, non desse retta alle istanze di chi avea più a cuore la propria necessità e consolazione che non la sicurezza e l'onore di lui. Ma sull'animo di Brunone assai più poteva quel che scrivevagli la chiesa di Toul: la povertà grande di questa traevalo con più forza al ripensare l'umiltà del divin maestro che si era fuggito allorchè volean farlo re, ed era corso spontaneamente alla croce; e più sempre raffermavalo nella risoluzione da sè fatta da principio di preferire il servigio di Cristo nell'umiltà agli onori

mondani non senza pericolo della propria coscienza. Presentò adunque a Corrado le lettere mandategli dalla chiesa di Toul; e questi in leggendole fu sì commosso che uscì in un profluvio di lagrime e, stato alquanto in silenzio, alla fine gli disse: — Ben veggio, nipote carissimo, che a' disegni da me fatti sopra di te si oppongono quelli di Dio: il perchè non m'ardisco resistere nè debbo, chè ciò tornerebbe a danno d' entrambi noi e d'altri non pochi. Approvo adunque ciò che impedir non m' è dato. Quanto a te, pago della grazia di Dio, che solo ti ha anticipatamente eletto al governo di quella chiesa senza il menomo atto di venalità, non pensare a conciliarti la benevolenza nè della mia sposa nè d'altra persona qualsiasi di questo mondo, per non macchiarti foss' anche d'un'ombra di simonia; perocchè l' opera santa che Iddio ha in te cominciata la compirà egli indubitatamente al più tosto. Abbandona le tue inquietudini in seno alla gratuita sua bontà, ed egli penserà a cibarti, secondo l'infallibile sua promessa. Per ciò poi che è dalla parte nostra, sta certo che non ti verrà mai meno nè consiglio nè ajuto, qual ch' esso sia; perocchè la prosperità tua più stammi a cuore che quella di chiunque altro del tuo ordine, a cagione così della fedeltà onde ci hai dato prova in servirmi come dell'affetto che a te mi stringe quale congiunto per sangue. Fa solamente di mostrarti fedele in servire l'onnipotente Iddio e di accrescere in te que' pregi per cui ti rendesti fino ad ora meritevole dell' universal commendazione. —

Avuto il consentimento del principe, disponevasi Brunone a partir per la propria diocesi, quando altri ostacoli gli furon posti inanzi, le guerre cioè allor guerreggiate in Lombardia, a guarentirsi da' pericoli delle quali, suggerivangli, siccome più sicuro, il cammino più lungo. Ma egli, — Abbandoniamci, disse, in braccio alla providenza; chè sotto l'ali della sua protezione non possiamo temere danno di sorta. Se piace ad essa di purificarmi delle mie colpe mercè il fuoco della tribolazione, non mi ci oppongo io già. Andiam pure per la strada maestra e sosteniamo con allegrezza quella sorte qualunque che all'arbitro supremo parrà ben di mandarne. — Attraversò dunque la Lombardia seguito da grosso corteggio; al quale però, accoppiando alla semplicità della fede le cautele della prudenza, precedeva egli sempre d'un giorno in compagnia di sole cinque persone. Il perchè, nel passare che fece per le città, non ci fu alcuno che il riconoscesse nè facessegli motto; e i nemici, che s'avvisavano di trovarlo nella sua scorta, n'andarono delusi. Giunto

felicemente a Toul il dì dell'Ascensione, 15 maggio 1026, fu in quel medesimo giorno intronizato dal cugino suo Teodorico, vescovo di Metz, fratello dell'imperatrice santa Cunegonda.

La prima cosa che fece subito dopo il suo arrivo e' fu di deporre i due abbati di Moyen-Moutier e di San Mansui, i quali, reputandosi creati sol per dominare sul temporale, non pigliavansi verun pensiero delle anime loro commesse, e raccommandò i costor monasteri al venerabile Vidrico, prevosto di quel di Sant'Evro, dallo zelo e dall'industria del quale vennevi in breve tempo ritornata la regolarità claustrale. Il re Corrado non capiva in sè della gioja in udir dalla fama il buon esito che sortiva l'operosità del giovin pastore; la qual gioja facevasi in esso re maggiore perchè intravedeva in lui fin d'allora lo strumento eletto dalla providenza a restaurar poi lo stato della religione e dell'imperio. Dovendo il re nel dì di Pasqua del 1027 ricevere dal papa la benedizione imperiale, avrebbe desiderato, per amicizia, che Brunone ricevesse in quel medesimo giorno la consacrazione episcopale e quindi indugiasse fino allora. Ma questi, che avea cara l'umiltà ed osservava esattamente i divini precetti, saputo che un tal onore avrebbegli suscitato contro degli invidiosi e che l'arcivescovo di Treveri in ispezieltà pensava a opporvi non so qual privilegio, andossene a far visita al principe e supplicollo a recedere da quel suo divisamento, protestando che di buon grado farebbe senza quell'onore per non dar campo a difficoltà pel tratto successivo. Cedette, benchè a gran pena, il principe; e Brunone, tornatosene a Toul s'accordò del giorno di sua ordinazione coll'arcivescovo di Treveri, ch'era Poppone, figliuolo di Leopoldo margravio d'Austria. Il dì convenuto giugne a Treveri, ma altra difficoltà gli si para: un preteso privilegio tratto fuori da quel metropolita, in forza del quale tutti i suoi suffraganei, inanzi ricever l'ordinazione, dovean prestare giuramento di non far cosa, qual ch'essa fosse, se non per commando o consiglio di lui, come è usanza de' servi. Brunone, il quale avea appreso dalle Sacre Pagine essere a Dio odiosa una promessa infedele e insensata, stette fermo al rifiuto, per non porsi nel caso di dover venir manco al proprio giuramento. Dopo lungo contendere, tornossene a Toul senza aver nulla conchiuso. Corrado, saputa quella contesa, fece venir l'uno e l'altro a Vormazia, dove, dopo alcune trattative, l'arcivescovo consentì che Brunone si ristringesse a promettere di consultarlo ne' soli negozj ecclesiastici; promessa che questi non ebbe difficoltà di fare, e venne quindi ordinato ai 9 di settembre di quell'anno stesso 1026.

Restituitosi a Toul, il santo vescovo, ad istanza di san Guglielmo di Digione, creò Vidrico abbate di Sant'Evro, facendo rifabricare questo monastero che cadeva in rovina e avea patito assai a cagione di ripetuto incendio. Molte persone dieder mano a quest' opera santa, e Brunone stese un atto perchè fosse conservata memoria de' benefattori, a capo de' quali sta l'imperatore Corrado, che diede quindici once d'argento e tre d'oro.

Era il santo vescovo di Toul l'uomo più ben fatto de' suoi tempi; a cotale esteriore vantaggio accresceva pregio una maravigliosa soavità d'indole e di costumi, sì che ogni suo fatto o detto veniva da tutti approvato. Alla prudenza del serpente accoppiava egli la semplicità della colomba: di guisa che i sapienti del secolo teneanlo per uomo sopra ogni altro avveduto, e a' sapienti secondo Iddio riusciva caro che nulla più per l'ingenuità sua. Nella sua carità era cotanto liberale che non di rado, a forza di tutto dispensare altrui, riduceva sè medesimo a povertà. Risplendeva in lui sopra qualunque altra virtù la compassione; nè bisogna alcuna potè mai distorlo un sol giorno dal servire la mattina di propria mano una turba di poveri, lavar loro i piedi ad esempio di Cristo e porger da mangiare. Era la divozion sua sì tenera che non faceva mai orazione, vuoi in privato, vuoi in publico, senza bagnar di lagrime il volto e il petto. Nelle scienze divine versatissimo era e nelle umane, in ispezialtà nella musica; onde compose parecchi temi per canto in onore dei santi Ciriaco martire e Idolfo vescovo, della beata Odila vergine e di papa Gregorio apostolo degli Inglesi. Era umile e paziente a segno che, accadendogli d'avere in risposta ingiurie da alcun suo inferiore cui avesse ripreso per qualche mancamento, non replicava altrimenti che compassionandolo e piangendo.

A tutto questo aggiugneva, nelle occorrenze, una costanza invincibile. Alcuni tra' principali del paese, invidiando al merito e alla riputazione di lui, cercarono screditarlo alla corte imperiale. Uscito a vuoto il tentativo, gli crearono molestie al di fuori, istigando un conte Odone della Sciampagna, sulle frontiere di Francia, a movergli guerra a fin di renderlo infedele all'imperatore. Ma il santo prelato fu irremovibile contro la forza al par che contro gl'inganni. E Iddio alla perfine gli diè vittoria di tutti gli invidiosi. Il conte, suscitatore di quella guerra, cadde ucciso da Gozilone duca di Lorena. Il santo vescovo di Toul, spedito ambasciadore al re Roberto di Francia, si guadagnò sì fattamente l'affetto e la venerazione d'ognuno mercè

il senno e la virtù sua che fermò una salda pace non pur tra quel re e l'imperator Corrado, ma sì ancor tra l'uno e l'altro Enrico, lor figliuoli e successori. Gli venne fatto del pari di unire al romano impero il reame della Borgogna, occupato dal re Rodolfo [1].

Aveva il re Roberto di Francia perduto, nell'anno 1025, Ugo suo maggior figliuolo, chiamato da lui a parte dello scettro, del quale, per le esimie sue doti, davasi a veder degno. Gli rimanevano tre altri figliuoli [2]; il primo de' quali sendo mentecatto, per dar un successore al trono, si gittarono gli occhi sugli altri due. Il re e la più parte de' signori erano per Enrico, il più provetto; la regina Costanza, per non so qual donnesco capriccio, preferiva l'altro siccome da più del fratello. I vescovi e i grandi parteggiavano chi per l'un principe, chi per l'altro, da alcuni in fuori che serbaronsi neutrali, chiedendo s'aspettasse a far la scelta alla morte del padre [3]: di che si fa sempre più chiaro come, nella prima metà del secolo XI, la successione al trono per via di primogenitura non fosse ancor da' Francesi tenuta qual legge, almeno inviolabile. Contuttociò Enrico venne unto re dall'arcivescovo di Reims il 14 maggio 1027, giorno della Pentecoste; e il fratello fu fatto duca di Borgogna. Costanza tentava ogni via di metter discordia fra loro; ed eglino, per opporsi alle costei mene, giuratasi amistà, fecer lega tra loro e nel 1030 presero anco le armi. Il padre mosse contro di essi in Borgogna; onde ne venne una guerra più che civile: la quale però ebbe poca durata; conciossiachè, sendosi il re a tal uopo consigliato con san Guglielmo di Digione, n'ebbe in risposta: Si ricordasse le ingiurie e i vituperi per opera sua patiti da' genitori in sua giovinezza; per le quali, permettendolo Iddio giusto giudice, era trattato da proprj figliuoli come aveva egli trattato coloro che gli avean data la vita. Portò Roberto con tutta pazienza gli acerbi detti e, confessando il fatto, chiamossene altamente in colpa. Non guari dappoi i due fratelli tornarono in pace col proprio padre [4].

Acquetate che furono le cose del regno, Roberto non pensò più ad altro che a darsi alla divozione. Passò la quaresima del 1031 in varj pellegrinaggi: visitando, a Bourges, la chiesa di santo Stefano, i sepolcri di san Majolo a Savigni, di san Giuliano a Brioude, di san Vincenzo a Castres, di santa Fede a Couques, di san Saturnino a Tolosa, di sant'Antonio a Pamiers, di san Gilles al monastero de-

[1] *Vit. s. Leon. IX*, *Acta sanctorum*, 19 *april*. — [2] D. Bouquet, tom. X, pag. 225, 262, 275, 277, 280, 283, etc. — [3] *Ib.*, pag. 504, *epist. Odolr.* — [4] Glab., lib. III, cap. IX, pag. 40.

nominato da questo santo abbate, per ultimo di san Geroldo d'Aurillac. A tutte le chiese lasciò ricchi presenti, e grosse limosine ai poveri; tra' quali i più schifosi per malattia o per altro, come i leprosi, tenevasi più cari, serviva con maggiore affetto e baciavane le mani, ravvisando in essi Gesù Cristo che pativa. Molti n' ebbe guariti toccando lor piaghe e facendo sovr'essi il segno della croce. Ciò racconta lo scrittor contemporaneo di sua vita.

Come il buon re cadde infermo a Melun, non si curò più d'altro che di giovarsi del breve tempo che avanzavagli per far più ricca la corona cui sperava conseguire lassù in cielo. Struggevasi del desiderio d'unirsi a Gesù Cristo, a tal fine invocandolo senza posa e chiamando in suo ajuto gli angeli e i santi tutti, facendo continui segni di croce su ogni parte della sua persona in onore de' principali misteri della vita del Salvatore, e pigliando ad ogni tratto dell' acqua benedetta, che, ovunque fosse, volea sempre nella propria camera. Prendendo sempre più forza la febre, ricevette con gran sentimenti di divozione il santo viatico, e subito dopo spirò, ai 20 di luglio del 1031. Venne il suo corpo trasportato a San Dionigi e quivi sepolto, vicino al re Ugo suo padre. La morte di Roberto fu altamente rimpianta dal suo popolo: il clero, i monaci, le vedove, gli orfani, noverando i suoi benefizj, lagnavansi piangendo con Dio che privati li avesse d' un sì buon padre; tutti a lui auguravano beatitudine, gloria ed eterna mansione col re de' re Gesù Cristo [1].

Desolava a quel tempo il regno di Francia una delle più crudeli carestie di cui faccia ricordo la storia. Ebbe essa principio nel 1030 e durò per ben tre anni, nel corso de' quali le piogge quasi continue tolsero di maturare alle messi ed agli altri frutti della terra. Tale era lo sconcerto degli elementi e il disordine delle stagioni che pareva il mondo fosse per ripiombare nel caos. Che cosa patir dovessero i popoli in quella sempre crescente penuria gli è agevole imaginare: gli orribili eccessi a cui spinse allora la fame non troverebber fede se non ci venissero attestati dal monaco Glabro, scrittore contemporaneo; al quale però non vuolsi prestar credenza in tutto che dice di quel flagello, siccome quegli che non di rado dal vezzo retorico è tratto ad esagerare.

La detta sterilità e carestia, che avean cominciato in Oriente, si fecer sentire in Grecia, in Italia, nelle Gallie e all'ultimo in Inghilterra. In Francia i grandi e que' di mezzana condizione venivan

[1] Helgald., *Vit. Rob.* - Bouquet, tom. X, pag. 116.

manco per l' inedia al paro de' poveri, e la miseria universale fe cessare la rapacità de' potenti; ma altre calamità ad essa sottentrarono. Distrutti, per cibarsene, i cadaveri delle bestie morte, si arrivò a disepelire quelli delle persone; ed alcuni assalivano perfino i viandanti, non per rubarli, ma per farli in brani a satollare la fame. A Mâcon venne preso un ostiere che n'aveva uccisi e mangiati quarantotto, e ne furono trovati nella colui casa i teschj: onde fu arso vivo per ordine di Otone conte di quella città. Un altro sul mercato di Tournus vendeva carne umana per carne d'animali, e fu per ciò condannato egli pure al fuoco. Fatta sotterrare quella carne, un affamato, ch'era andato a trafugarla per cibarsene, venne còlto e punito dello stesso supplizio.

Ma se fu grande la fame e occasion di misfatti, non men grande mostrossi la carità, produecitrice, in quella sventura, di eroiche virtù. I vescovi e gli abbati, persuasi i beni della Chiesa, in una calamità publica specialmente, esser beni de' poveri, li dispensarono a larga mano a sollievo di tanti infelici e poi patirono in uno con essi. La Chiesa restituì allora di buon grado a' poveri quel che un tempo avea avuto dalla liberalità e pietà de' ricchi. Si spogliarono gli altari e si vendettero i vasi sacri a fin di dar pane alle membra di Gesù Cristo che ne abbisognavano. Ma, perocchè, nonostante cotali largizioni, la quantità e i bisogni de' poveri facevansi ogni dì maggiori, e riusciva impossibile il sopperire alle necessità di tanti miserabili, avvisarono i prelati si dovesse pensare di preferenza a' contadini, e si volser quindi a provederli di cibo, a fin che la terra non avesse a mancare di braccia che la coltivassero.

Tra coloro che si distinsero per zelo in alleviar gl' infelici vuolsi notare il santo abbate Ricardo di Verdun: il quale scrisse caldissime lettere ai vescovi, ai conti e ai principi a fin di eccitarne la carità e andò loro inanzi coll'esempio; perocchè, distribuito ch'ebbe quanto tenea di denaro e di provigioni nel monastero, ne mise in vendita i più preziosi arredi, con che si trovò in grado di mantenere quotidianamente gran quantità di poveri.

Non men generoso mostrossi in così crudele calamità il santo abbate Guglielmo. Perocchè, tornatosene un dì, durante quella carestia, al suo monastero di San Benigno, raccolse i monaci in capitolo e li interrogò se nulla loro mancasse. Udito rispondersi che, la Dio mercè, eran proveduti di tutto il bisognevole per lunga pezza, e saputo inoltre che si stavan contenti a far le consuete limosine, senza punto accrescerle in mezzo a tanta miseria, pieno di santo sdegno,

levossi da sedere cantando queste prime parole d'un'antifona: *Ubi est charitas?* (dov'è la carità?) E pigliando seco il cellerario, si fe menare al granajo ed alla cantina; indi, fatti chiamare i poveri, dispensò loro quanto grano, orzo e vino v'ebbe trovato, seguitando a ripetere le sopradette parole finchè ebbe dato via ogni cosa. Quel santo abbate morì al primo di gennajo del 1031, inanzi che cessasse la carestia [1].

Ma chi riferir potrebbe un per uno gli atti di carità onde segnalossi sant'Odilone di Clugni in quegli anni calamitosi? Il suo monastero, ch'era un de' più doviziosi del mondo, venne da lui ridotto a povertà per alleviare la publica miseria. Metteva egli sua fiducia nella providenza pel mantenimento de' suoi monaci, ma per quello de' poveri gli era avviso s'avesse a cominciare con lo spendervi i beni del proprio monastero; ed era sì largo nel dare che veniva accusato di prodigalità. Quando ebbe esaurito i viveri del monastero, mise mano a' calici e agli altri vasi sacri, e vendè persino la corona di cui sant'Enrico imperatore avea fatto dono a San Pietro di Clugni. Narrasi eziandio che, trovati una volta due fanciulli seminudi, morti dalla fame e dal freddo, sulla via di Parigi, si spogliasse issofatto d'una parte delle proprie vesti per dar sepoltura a que' meschini.

Alla fame tenne dietro in breve una sì grande mortalità che i vivi bastavano a mala pena per sepelire gli estinti: onde rimanevano i cadaveri per le campagne o sulle strade maestre ov'eran caduti per inedia; e i lupi, assaggiata la carne de' morti, venivan poi a gittarsi anche sui vivi, ai quali sovente non bastavano le forze per difendersi. Il male volgeva omai al suo estremo: ogni provedimento parea venisse manco; allorchè Iddio, che voleva castigar severamente la Francia, ma non distruggerla, ebbe alla perfine pietà di quel regno.

Dopo tre anni di sterilità, la messe nell'anno 1033 fu sì abondante che sorpassò il raccolto ordinario di cinque anni insieme. I popoli, fatti più docili dalla passata miseria, ricevettero quel favore con animo riconoscente e parvero disposti a menare dappoi una vita più cristiana. I vescovi si giovarono di quella congiuntura per togliere i disordini che avean provocato la collera di Dio e sopratutto per impedir le guerre private de' signori, che la carestia avea per poco sospese.

Non andò guari tempo, dice Glabro, che i vescovi dieder mano, prima nell'Aquitania, indi nelle provincie d'Arli e di Lione, poscia

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XX.

nel rimanente della Borgogna e finalmente per tutta Francia, a celebrare concilj, a' quali intervenivan con loro gli abbati e gli altri uomini di chiesa, come pur tutto il popolo, e vi si recavano le reliquie de' santi più celebrati di ciascuna provincia. Essendo stato annunziato che intento di sì fatti concilj, dove insieme co' vescovi trovar si doveano i grandi di ciaschedun paese, era il ristauramento della pace e delle sane istituzioni della fede, la popolazione tutta quanta, d'ogni condizione, v'accorreva con gioja, presta ad obedire a quanto prescriverebbesi da' pastori della Chiesa, come se una voce del cielo favellato avesse agli uomini. Ognuno infatti era sgomentato dai flagelli testè sofferti, e temeva non gli riuscisse di godere della sperata abondanza. Venne impertanto scritto per capi da un lato tutto quello che era interdetto, dall'altro quanto i soscrittori promettevano a Dio di fare. Ciò che più importava era la conservazione inviolabile della pace; tal che le persone di qualsivoglia condizione potessero ormai andar intorno senz' armi e senza timore. Ogni ribaldo e chiunque invadesse l'altrui veniva per cotal legge a soggiacere alla confisca degli averi o a pena corporale. Doversi pur anco usar più rispetto e riverenza a'luoghi sacri ed alle chiese; e chiunque vi cercasse asilo, qual che si fosse il delitto ond'era reo, dovea rimanervi in sicuro, a riserva di chi fosse venuto meno alla promessa della pace anzidetta, il quale potrebbe venir arrestato anche sull'altare per sottoporlo all'incorso castigo. Per ultimo, i cherici tutti quanti e i religiosi d'ambo i sessi eran tenuti guarentire coloro che viaggiavan seco, di maniera che non venissero menomamente insultati. Troppo lungo sarebbe, continua il citato storico, riferir tutto quanto venne in que' sinodi decretato; merita però d'esser notato come fosse prescritto con perpetua sanzione che ogni fedele s'avesse ad astenere nel venerdì di ciascuna settimana dall'uso del vino, e nel sabbato da quel della carne, salvo il caso di grave infermità o di festa solenne; e chiunque se ne dispensasse per altra causa dovrebbe, in compenso, mantenere tre poveri.

Parve che Iddio approvasse sì fatti ordinamenti, sendosi, durante que' concilj, operate moltissime guarigioni miracolose per virtù delle sante reliquie ivi portate. I popoli ad essi concilj accorsi ne provavano tal contentezza che, per solennemente confermare i canoni fatti contro le violenze, pregavano i vescovi a levare i pastorali verso il cielo, mentr'essi gridavano stendendo le mani: La pace! la pace! la pace! ratificando con tal atto il patto eterno che pocanzi con-

chiuso aveano tra essi e con Dio. Tutti inoltre si obligarono con promessa a raccorsi di bel nuovo in capo a cinque anni, a fin di pensare ai modi con che rendere la pace ancora più salda [1].

I detti concilj ebber luogo l'anno 1033, quando terminò la carestia. Due anni inanzi, nella seconda sinodo di Limoges, i vescovi avean avuto ricorso a spedienti simili per metter freno alle depredazioni in quella diocesi. Dopo la prima sessione si celebrò una messa solenne, quella della dedicazione: cantato il Vangelo, Giordano vescovo di Limoges teneva un sermone al popolo intorno al racconto di Zaccheo, che restituì il quadruplo di quel che per avventura s'avesse usurpato, ed esortava i signori che rapivano i beni ecclesiastici a seguir l'esempio di quel publicano; indi il diacono, che avea cantato l'evangelio, salito sull'ambone, lesse ad alta voce la scommunica che segue.

« Per autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria santissima madre di Dio, di san Pietro, di san Marziale e di tutti gli altri apostoli, noi vescovi qui raccolti in nome del Signore, cioè Aimone arcivescovo di Bourges, Giordano vescovo di Limoges, Stefano del Puy, Rencone d'Alvernia, Ragamondo di Menda, Emilio d'Albi, Deusdedit di Cahors, Isamberto di Poitieri, Armando di Périgueux, Robano d'Angoulême, scommunichiamo i cavalieri di questa diocesi di Limoges che negano o negarono al proprio vescovo la pace e la giustizia ch'egli lor chiede. Maledetti sieno ed essi e chi presta lor mano a mal fare! Maledette le armi e le cavalcature loro! La loro abitazione sia col fratricida Caino, con Giuda traditore, con Datan e Abiron, inghiottiti vivi dallo inferno! E come queste fiaccole si spengono dinanzi a' vostri occhi, così la gioja loro s'estingua alla vista de' santi angeli, salvo se dian satisfazione pria di morire e si sottopongano a giusta penitenza secondo il giudizio del proprio vescovo [2].

Vediamo in questa concilio san Marziale messo nel novero degli apostoli, ed era di fatto l'apostolo del paese, avendovi pel primo annunziato il Vangelo. Fu in quel tempo appunto che papa Giovanni XIX rispose potersi ad esso santo dare il nome d'apostolo. I Limosini, di più, volean ch'ei fosse un de' 72 discepoli e stato spedito nel lor paese dal Salvator medesimo; questione fortemente agitata ne' particolari sinodi tenuti a quel tempo e in detta provincia, segnatamente in quello di Bourges di quel medesimo anno 1031, nel quale insieme con alcuni decreti di disciplina ecclesiastica s'eran fatti de' canoni contro le guerre particolari [3].

[1] Glab., lib. IV, cap. III. — [2] Labbe, tom. IX, p. 891. — [3] *Ib.*, p. 864, etc.

Nel secondo concilio tenuto a Limoges furon mosse di gravi lagnanze a proposito degli scommunicati che, senza saputa de' vescovi, andavano a Roma per esser prosciolti. E narravasi che essendo stato da Stefano d'Alvernia, predecessor di Rencone, scommunicato Ponzio conte di Clermont per aver ripudiata la prima moglie e pigliatane un'altra, questi, senza lasciare il suo peccato, se ne fosse ito a Roma e fattosi assolver dal papa, il quale non sapeva nulla di quella scommunica; di che il vescovo sendosi lamentato al papa Giovanni XIX (a quanto pare), questi gli desse la risposta seguente.

« Quello che io ho fatto senza saperlo non è tanto mia quanto tua colpa; sapendo tu che di chiunque, dalle varie parti del mondo abbia ricorso a me non posso non prendermi cura, avendo il Signore detto in particolare al beato Pietro: *Pasci le mie pecorelle*. Perciò come potrebbe ella la sede apostolica, senza giusta ragione, rigettare coloro che vengono da lontano a cercar da essa rimedio? Debito tuo si era, prima che questa pecora inferma venisse a Roma, informarmi di quello che la riguardava: e allora non mi sarei rimasto dal confermar la sentenza d'escommunicazione da te fulminata; perocchè io dichiaro a tutti i vescovi miei confratelli come sarà mio studio sostenerli e confortarli, anzi che far loro contro. Tolga il cielo che regni mai discordia tra me e i miei coevescovi. Il perche la penitenza e l'assoluzione da me impartita al tuo scommunicato io dichiaro nulle, siccome con frode ottenute, e non varranno esse che a sua condanna finch'egli non sia stato da te, dopo una conveniente satisfazione, prosciolto. »

I vescovi presenti al sinodo, udita ch' ebbero questa lettera, si disser l'un l'altro : — A torto noi mormoriamo contra del nostro capo. Colpa nostra e non già dell'Apostolico è se per noi si manca di fargli conoscere quelli che non vogliamo vengan da lui prosciolti. Fu dagli Apostolici di Roma e dagli altri padri ordinato che se un vescovo imponga una penitenza ad alcun suo diocesano e lo mandi poscia al papa perchè giudichi se la penitenza risponda alla colpa, possa questi temperarla od accrescerla; perocchè nella sedia apostolica principalmente risiede il giudizio della chiesa universale. Parimente, se il vescovo spedisca il suo diocesano a Roma con lettere e testimonj a fin che riceva la penitenza dal papa, come si costuma spesse fiate quando trattasi di gravi delitti, non sapendo i vescovi qual penitenza impor si convenga, può costui lecitamente ricevere il rimedio dal pontefice; non è però lecito a chi che sia ricever la penitenza e l'assoluzione da esso papa, senza avere consultato il proprio vescovo.

In queste ultime parole non si tratta già di qualunque specie di peccati, sì unicamente di quelli pe' quali richiedeasi una penitenza publica e una publica riparazione sul luogo a fin di tòrre lo scandalo. Nelle precedenti si vede l'origine de' casi riservati al papa nella pratica degli ordinarj di rimettere a lui i colpevoli allorchè non sapevano qual penitenza imporre per certi delitti enormi. I vescovi del concilio adducon l'esempio di Stefano re della Gallia, uccisore della vergine Valeria a' tempi di Nerone, il quale venne dall'apostolo san Marziale rimesso all'apostolo san Pietro a Roma per aver l'assoluzione. È questo un saggio di non molta perizia in fatto di storia per parte de' vescovi del Limosino, del Berri e dell'Aquitania [1].

Nondimeno Beroldo e Guerino vescovi, questo di Beauvais, quello di Soissons, veggendo come, per la poca energia del re, il regno corresse a rovina, e i dritti, le consuetudini e insomma ogni giustizia fossero calpestati, s'avvisarono di rendere un gran servigio alla cosa publica, facendo, sull'esempio de' vescovi d'Aquitania e di Borgogna, un decreto pel quale tutti i laici si obligassero con giuramento ad osservare alla perfine la pace e la giustizia. Al che avendo consentito i vescovi tutti di Francia, pressarono Gerardo vescovo di Cambrai a dar fuori egli pure un sì fatto decreto nella propria diocesi. Ma questi si oppose, ed eravi in ciò una ragion politica, l' esser cioè Cambrai, comechè facesse parte della diocesi di Reims, paese non del regno di Francia, sì bene di quel di Lorena, che apparteneva all' imperatore Corrado. A dar ragione del suo niego, disse perciò Gerardo come quel decreto intaccasse i diritti regj e confondesse la podestà secolare coll' ecclesiastica; che spettava ai vescovi il pregare d'ammonire i re de' lor doveri, ma ai re soli spettava decretar la pace e la guerra e far leggi per frenare le violenze de' proprj sudditi. Le quali ragioni valevano in tesi generale e fors'anco pel regno della Lorena, dove Corrado manteneva il buon ordine e la giustizia; ma in Francia, dove il regno, come s'esprime la cronaca cameracense, periva per l' imbecillità del re, erano esse di nessun valore: chè, ad antivenire un'estrema sciagura, a provedimenti estremi ricorrer voleasi; e, non vi essendo se non la Chiesa ed i vescovi che salvar potessero il regno, erano e questi e quella in coscienza tenuti a salvarlo. Aggiugneva di più Gerardo come un tal decreto non gli paresse senza pericolo, giacchè voleasi obligar tutti a giurare d'osservarlo; donde verrebbe che nessuno quasi andrebbe esente da spergiuro [2].

[1] Labbe, tom. IX, pag. 88 et 881. — [2] *Chron. camer.*-Bouq., tom. X, p. 201.

I vescovi di Francia si recarono a male l'opposizion di Gerardo, e trattaron questo prelato da nemico della pace di Dio, apponendogli di voler mettere la discordia tra il sacerdozio e l'impero. Nè si tennero dall'andare inanzi; e il decreto fu promulgato ed accettato con gioja dai popoli, i quali promisero di conformarvisi. Ordinavasi in esso che per lo avvenire nessuno avesse a portar le armi nè a ridomandare colla forza quel che gli fosse stato tolto nè a vendicare il sangue proprio o quel de' parenti, ma si perdonasse di buona fede agli assassini, si digiunasse il venerdì in pane ed acqua, e il sabbato si facesse di meno della carne e de' cibi grassi; che, per qualunque delitto, altra penitenza non s'imponesse dalla narrata in fuori: che oltraciò tutti giurassero l'osservanza di quegli articoli, e chiunque ricusasse tal giuramento fosse scommunicato qual pagano, abbandonato da tutti nell'estremo di sua vita e privo della sepoltura.

Qualunque esito sortir dovesser così severi spedienti di publica pacificazione, l'ardor generale de' popoli ad invocarli e sottomettervisi è già indizio d'un immenso avanzamento verso più miti costumi: perocchè son questi que' popoli medesimi che, in origine, non altra legge o giustizia conoscevano che la spada.

Allorchè Gerardo di Cambrai vide, nonostante la opposizion sua, essere stato da' suoi colleghi publicato quel decreto, pigliò ad impugnarlo e compose su tale argomento uno scritto in cui avvisavasi di mostrare 1.° non potersi giammai proibire il portar le armi, essendo cosa lecita; da che mondo è mondo esservi stati uomini destinati quali a pregare, quali a coltivar la terra e quali a portar l'armi a difesa degli ecclesiastici e de' contadini; queste varie condizioni di persone esser necessarie e sostenersi a vicenda: 2.° esser lecito d'ogni tempo il chieder la restituzione d'un bene usurpato e la riparazion d'un ingiuria; 3.° non doversi obligar tutti indistintamente a digiunare il venerdì e 'l sabbato nè credere che cotal penitenza sia bastevole per ogni sorta di peccati: 4.° del resto, volere la carità che si eccitino a penitenza i moribondi, tuttochè gran peccatori, ed essere crudeltà il negar la sepoltura agli estinti, come dal decreto si minacciava di fare a' contumaci.

Questo scritto non servì che a sempre più inasprire i vescovi contro di Gerardo. Egli ben se lo aspettava, e l'autorità sola de' suoi confratelli non sarebbe stata da tanto di fargli mutar consiglio: ma la voce de' popoli, che gridava publicamente contro il suo procedere e traducevalo qual nemico della pace, ebbe più forza sopra l'animo di lui. Veggendosi fatto segno all'odio de' suoi stessi diocesani e am-

mutinarsegli contro il suo popolo a Donai, paventò di diventar vittima della propria resistenza, e cedendo infine alle preghiere e alle rimostranze degli amici, ispezieltà di Leduino abbate di San Vedasto d'Arras, si uniformò a' suoi colleghi e fe bandire nella propria diocesi quel decreto.

Nonostante però lo zelo de' vescovi e de' popoli, la troppo grande violenza che trattavasi di fare a' costumi nazionali non dava speranza che ordinamenti di tal fatta fossero per essere lunga pezza obediti. La guerra privata, vuoi per propria difesa ovver per vendetta, era una specie d'amministrazion barbara della giustizia di cui non potevasi far di meno anche quando se ne deploravano le conseguenze. Non ci essendo nessuno che facesse ragione, era pur forza farsela da sè stesso; e sendo caduto affatto il poter legislativo, nè avendoci potere esecutivo che valesse a proteggere le provincie, bisognava che colui al quale veniva fatta un'ingiustizia ne cercasse colle proprie forze la riparazione. Onde avveravasi quel che avea detto il vescovo di Cambrai, che i primi concilj tenuti per la pace di Dio, più che a far cessare le rapine, eran riusciti a moltiplicar gli spergiuri [1].

Cionondimanco, siccome abbiam notato, coloro i quali avean giurato la pace di Dio eransi accordati che si assembrerebbero indi a cinque anni a fin di pensare ai mezzi di renderla più stabile. A quest'intento perciò, verso l'anno 1040, vennero convocati parecchi sinodi provinciali nell'Aquitania; nè andò guari tempo che tutto il resto delle Gallie imitò l'esempio di quella provincia. Mercè una felice innovazione, alla *pace di Dio* venne sostituita la *tregua di Dio*, val dire, invece d'adoperarsi più a lungo a frenar lo slancio di tutte le passioni umane e surrogare ai necessarj rigori della terrena giustizia la perfezione della carità cristiana, si pose studio a regolare queste stesse passioni, a sottometter la guerra alle leggi dell'onore, dell'umanità e della compassione, a lasciare che ricorressero alla forza coloro che non avean alcuno sopra di sè, giacchè era impossibile il dar loro altra malleveria, ma a impedire nondimeno che usassero di essa forza a distruzione della società o la volgessero contro quelli da cui non aveano ricevuto alcun torto o da' quali non potessero aspettare sodisfacimento.

Abbiamo gli atti de' concilj di Tuluges nel Rossiglione, d'Ausonne, di Saint-Gilles e alcuni altri, stesi all'uopo di stabilire la tregua di Dio: i quali atti avvegnachè non sien tra loro pienamente uniformi,

[1] Baldr., *Chron. camerac.*

perocchè ciascuna adunanza di vescovi induceva alcun temperamento alle leggi di essa tregua, avean però tutti per massima commune di circoscrivere il diritto della guerra e vietare sotto le più severe pene ecclesiastiche, anche quando le ostilità sembrassero aver abolita ogni legge, gli atti contrarj al diritto delle genti e all'umanità. Nonostante la diversità di cotali atti conciliari, si venne alla perfine a seguire in tutta Europa, circa alla guerra e alla tregua di Dio, una legislazion generale. Le ostilità, anco tra' soldati, furono ristrette a un dato numero di giorni per settimana, fu accordata protezione contro di esse a certe classi di persone, e certi luoghi venner posti sotto la guarentigia d' una perpetua neutralità. Cotale legislazione fu anch' essa non di rado violata, e in capo d' un periodo piuttosto lungo, fattasi men necessaria, cadde in dissuetudine; ciononondimeno, a detta d' un scrittore anticattolico, vuolsi essa considerare come il più glorioso fatto del clero, come quella che contribuì meglio che altro a raddolcire i costumi, a svolgere i sentimenti di compassione tra gli uomini senza nuocere a que' della valentia, a dare un ragionevole fondamento al punto d'onore, a procacciare ai popoli quanta pace e felicità poteva in allora conseguirsi dalla condizione in che trovavasi la società, a moltiplicare finalmente di maniera la popolazione da poter in breve fornir gente per le prodigiose emigrazioni prodotte dalle crociate [1].

Fu interdetto dal tramonto del sole del mercordì infino al levar del sole del lunedì qualunque atto militare: attaccare, saccheggiare, sparger sangue come che sia; di sorte che tre giorni e due notti per settimana e non più venner permessi alla violenza guerresca e alla vendetta. I giorni delle grandi solennità della religione, i tempi de' digiuni d'avvento e di quaresima e le feste patronali, varie secondo la divozione di ciascheduna provincia, furono egualmente compresi nella tregua di Dio. Durante l' avvento e la quaresima fu altresì convenuto che non si potesse costruir nuove fortificazioni nè lavorare intorno alle antiche, tranne il caso che al lavoro si fosse dato mano quindici giorni inanzi il cominciar del digiuno. Non si voleva che l'una delle parti avesse a giovarsi d'una garanzia commune per mutar la proporzione delle forze, e giudicavasi non senza ragione che il consentire a' più deboli l'adoperare a porsi sulle difese sarebbe stato uno spingere i più forti a romper la tregua.

I luoghi posti sotto la salvaguardia perpetua della tregua di Dio furono le chiese e i cimiteri con un compreso di trecento passi ec-

[1] Sismondi, *Hist. des Français.*

clesiastici, solamente però a condizione che cotali chiese non fossero fortificate nè servisser di ricovero a malfattori, che ne uscissero per rubare. E le persone in essa salvaguardia comprese furono i cherici, sempreché non portassero armi, e i religiosi d'ambo i sessi. Per ultimo, al dritto di guerra fu posto un limite pur anco mercè la protezione conceduta all'agricoltura, rimanendo proibito l'uccidere, ferire o scemar di forze i contadini dell'un sesso e dell'altro, o arrestarli, se non fosse per lor mancamenti e secondo giustizia. Gli attrezzi de' contadini, le biche di paglia, il bestiame, le piantagioni di più valore furono posti sotto la protezione della tregua di Dio: delle quali cose parecchie non era lecito portar via come bottino, altre soggiacer dovevano alla sorte della guerra, ma, sebben fosse permesso servirsene per proprio uso, veniva interdetto il bruciarle o distruggerle a talento.

Si stabilirono pene ecclesiastiche contro chiunque avesse infranto la tregua; frequenti adunanze di vescovi ebbero l'incarico di tener mano perchè si osservassero sì fatti ordinamenti; e in alcune provincie fu forza che uffiziali di pace e una milizia armata e mantenuta mercè d'una speciale contribuzione adoperassero a reprimerne i violatori [1].

Cotesta generale tendenza a far più mite la ragion della guerra venne circa quel tempo stesso ajutata da una nuova istituzione, quella dir vogliamo della cavalleria, la quale dovette aver suoi principj in Francia sotto i re Roberto ed Enrico. La cavalleria cristiana era nell'origine sua una religiosa consecrazione del nobile guerriero alla difension della Chiesa e de' poveri. Il nobile che volesse ricevere sì fatta ordinazion militare presentavasi al vescovo, il quale per prima cosa benediceva la spada di lui, acciocchè potesse farsi difensore delle chiese, delle vedove, degli orfani e d'ogni servo di Dio contro le crudeltà de' pagani e degli eretici [2].

« Signore santissimo, diceva il vescovo, Padre onnipotente, Iddio eterno, che tutte cose ordini e disponi sapientemente, che, a frenar la malizia de' tristi e a tutelare la giustizia, con salutar disposizione consentisti quaggiù agli uomini l'uso della spada e volesti fosse instituito l'ordine militare a protezione del popolo; che per bocca del beato Giovanni ai soldati iti a trovarlo nel deserto dicesti di non molestar chi che sia, ma di contentarsi del proprio stipendio; supplichiamo la clemenza tua, a quel modo che al tuo servo David concedesti

[1] D. Bouquet, tom. XI, pag. 510, etc. — [2] *Pontif. rom.*, *De bened. nov. milit.*

vittoria sopra Golia ed a Giuda Maccabeo trionfasse delle nazioni che non invocavano il tuo nome, d'infondere a questo tuo servo che or ora piegò il capo sotto il giogo della milizia la forza e l'ardire necessarj alla difesa della fede e della giustizia e un aumento di fede, speranza e carità. Deh! concedigli ad un tempo e il timore e l'amor tuo, l'umiltà, la perseveranza, l'obedienza, la sapienza; disponi in lui si bene ogni cosa ch'ei non abbia a usar di questa spada nè d'altra a danno di veruno contra giustizia, ma sì a sostegno di che che sia giusto ed equo, e che, siccome da un infimo grado sale a un nuovo onore della milizia, spogli l'uom vecchio coll'opere sue per rivestire il nuovo, affinchè ti abbia a temere e servire con rettitudine, a fuggire la compagnia degli sleali, ed abbracciar colla sua carità tutto il prossimo, ad obedire al proprio superiore in ogni cosa secondo il retto, ed adempiere interamente il dover suo conformemente a giustizia. »

Porgeva il vescovo al nuovo cavaliere una spada nuda dicendo: « Ricevi questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e usane per difesa tua propria e della santa chiesa di Dio ed a confondere i nemici della croce di Gesù Cristo e della fede cristiana; e, per quanto ti è permesso dall'umana fiacchezza, non offender con essa veruno ingiustamente. » Messala quindi nel fodero, la cingeva al cavaliero con queste parole: « Cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero; ma bada che i santi non già colla spada, bensì colla fede han vinto i regni. » Il candidato allora, surto in piedi, sguainava la spada, brandivala gagliardamente, faceva l'atto di tergerla sul proprio braccio e rimettevala nella guaina. Il vescovo, datogli il bacio di pace con dire: « La pace sia teco, » con la spada nuda nella destra percotevalo tre volte leggermente sugli omeri, dicendo: « Sii guerriero pacifico, valoroso, fedele e devoto a Dio »; e terminava con dargli leggiermente pur della destra sulla guancia, accompagnando l'atto colle parole: « Esci dal sonno della malizia e sta desto nella fede di Cristo e in una lodevole rinomanza. » Dopo di che i cavalieri là presenti gli attaccavan gli sproni, dicendo intanto il vescovo: « O il più vago tra i figliuoli degli uomini, cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero [1]. »

Prima di cotale consacrazione il recipiendario prendeva un bagno per indicare che presentavasi mondo di colpa ad esser creato cavaliere; si poneva indosso una tunica bianca di lino, una veste vermiglia ed una saja nera, i quai colori indicavaglisi significar la purezza

[1] *Pontif. rom., De bened. nov. milit.*

onde viver doveva d'allora in poi, il sangue ch'era tenuto spargere per la Chiesa e la morte cui dovea di continuo aver presente al pensiero; il cingolo rammentavagli l'obbligo di vivere castamente, gli sproni dorati quello di volar rapidamente ovunque chiamasselo il dover suo.

Solamente a chi era di sangue nobile concedevasi l'onore d'esser fatto cavaliero e non a qualunque di essi, ma al guerriero perfetto. Si premetteva un noviziato militare. Il giovine di chiari natali dovea fare il suo tirocinio sotto gli ordini d'un cavaliere prima d'aspirare ad esser tale egli stesso. I castelli de'grandi diventarono quasi tanti seminarj di cavalleria, dove i figliuoli de'nobili aveano la loro scuola insieme col figliuolo del signore medesimo. Sendo il maestro e gli allievi d'egual condizione, s'avvezzavano tra loro a maniere rispettose ed urbane; e conciossiachè gli esercizj cavallereschi si tenessero nel cortile del castello, l'uso di cotai modi urbani e cavallereschi fu appellato cortesia. Il figliuolo del signore da meno compiva la sua educazione alla corte del signor principale, il figliuolo di questo alla corte del re. Per tal guisa la corte de're di Francia venne considerata come la corte suprema di cortesia del reame. Cotale gerarchia d'educazion cavalleresca, coll'ammansare che faceva i costumi, rammentava ad un tempo la gerarchia della subordinazione politica e additava la dignità regia siccome l'apice dell'edificio sociale.

Un'altra causa continuava a far più miti i costumi guerreschi de' nostri antenati, la divozione cioè de'pellegrinaggi in lontani paesi. Verso l'anno 1026 il santo abbate Ricardo di Verdun fece quello di Gerusalemme in compagnia di settecento pellegrini, giovandosi, per le spese, delle largizioni dell'amico suo Ricardo duca di Normandia. Accolto con ogni distinzione a Costantinopoli dall'imperatore e dal patriarca, passò la settimana santa in Gerusalemme con gran sentimenti di divozione; e narrasi fosse quivi testimonio del miracolo che dicevasi avvenire ogni anno a vista di tutti i fedeli, il quale era l'accendersi d'una lampada di per sè stessa nel sabbato santo per rallumare il fuoco, mentre le lampade tutte erano spente. Parecchi scrittori di quel tempo parlano del detto prodigio come di un fatto certo e provato; poscia vi si scoperse inganno.

All'abbate Ricardo venne trovato in Antiochia un santo monaco del monte Sinai, chiamato Simeone, che si pose alla sua sequela. Questo Simeone, nativo di Siracusa in Sicilia, fu allevato a Costantinopoli, donde passò a Gerusalemme e ritirossi poscia nel mona-

stero del Sinai, dove abbracciò la vita del chiostro. Ricardo II duca di Normandia faceva ogni anno di grosse limosine a quel monastero. Sendo morti tra via i monaci andati in Francia per ricevere esse limosine, venne da superiori mandato a questo effetto Simeone: se non che il vascello su cui s'era imbarcato fu preso da' corsari, che uccisero la ciurma ed i passeggeri, tranne il nostro monaco, che fuggissene a nuoto e andò ad Antiochia, e fattosi quivi compagno all'abbate Ricardo, continuò con lui il viaggio sino a Belgrado, dove il signore della città lo fe prigione, non volendo che se ne andasse co' pellegrini francesi.

Ricardo restituissi a Verdun senza sinistro alcuno. Simeone poi, messo che fu in libertà, andossene a Roma, d'onde passò in Francia insieme con un santo monaco appellato Cosma, che avea menato seco d'Antiochia. Giunti in Aquitania, ricevettero buona accoglienza dal duca Guglielmo; e poichè gli animi allora erano assai caldi sulla questione dell'apostolato di san Marziale, sendo stati interrogati intorno a quell'argomento, attestarono come la chiesa d'Oriente noverasse il santo vescovo tra i settantadue discepoli del Salvatore. Perduto per morte il compagno, Simeone partì solo per la Normandia, e giuntovi l'anno 1027, trovò che il duca Ricardo era uscito di vita l'anno precedente: onde fece dimanda delle consuete limosine al successore di lui; ma questi non volle saperne. Si trattenne Simeone alcun tempo a Roano e indusse il conte Giosselino e la moglie di lui Emmelina a fabricar un monastero in onore della santissima Trinità sul monte che sorge vicino alla città, detto oggi di Santa Caterina, dalle reliquie di questa santa ad esso regalate da Simeone medesimo, che le avea portate seco dal Sinai.

Non gli essendo riuscito d'aver le limosine dal duca di Normandia, per non tornarsene al lontano suo monastero colle mani vuote, risolvè Simeone d'andare a far visita all'abbate Ricardo. Passò quindi a Treveri, ove l'arcivescovo Poppone fu talmente rapito dalla virtù di lui che il volle compagno nell'andata che fece per divozione in Terra Santa. Tornato da questo pellegrinaggio, il nostro monaco mostrò desiderio di vivere in Treveri da tutti sequestrato; e l'arcivescovo, alla testa del clero e veggente il popolo, fece la cerimonia della reclusione il giorno di sant'Andrea l'anno 1028, chiudendo il solitario entro una torre presso la porta della città, detta allora la Porta Nera, col murare la porta o almeno apporvi il suo sigillo. Il sant'uomo visse quivi come in un sepolcro: se non che la vita da lui menata, siccome quella che pareva al disopra delle umane forze,

più che edificazione, eccitò maraviglia nel volgo, il quale s'imaginò quel monaco forestiero fosse uno stregone che fuggisse il consorzio degli uomini per trattare co' demonj, e appose a lui qualunque sciagura intervenisse alla città. Avendo patiti in quel mezzo di gran guasti per causa d'una inondazione, credette ciò fosse stato effetto de' prestigi di Simeone: onde sollevossi contro lui e corse per lapidarlo, ma non gli riuscì di forzare la torre del santo solitario e sfogò il suo furore collo spezzar le finestre a colpi di pietre. Di queste prove giovavasi il Signore a rendere sempre più perfetto il suo servo. Il popolo, facile sempre a correre da uno ad altro estremo, fu dappoi tanto più riverente e devoto verso il sant'uomo quanto in addietro gli si era mostrato avverso.

Fece Simeone una santa morte il dì primo di giugno dell'anno 1035. Ebervino abbate, che ne scrisse la vita, l'assistette nell'ultima sua infermità e gli fece la raccommandazione dell'anima. Appena si sparse il grido della morte di lui, tacquero tosto la malignità e la maldicenza, e la gente studiossi a mostrare tanto maggior venerazione per la virtù di lui sapendo come fosse stato bersaglio alle più nere calunnie. Il clero di Treveri, i monaci, il popolo e fin le sacre vergini trassero alla cella del santo per onorarne le esequie, e la città intiera echeggiava delle lodi di lui. L'arcivescovo Poppone scrisse immantinente al papa dimandandone la canonizazione; la quale venne pronunziata l'anno 1042 e promulgata a Treveri con molta solennità ai 27 di novembre. La Chiesa però fa ricordo di san Simeone il giorno in che passò di vita [1].

La divozione già prima cotanto diffusa di recarsi a visitar la città santa seguitò a diffondersi ancor più dappoichè quell'orribile carestia ebbe minacciato l'Occidente d'una total distruzione. Una moltitudine senza numero, dice Glabro, vedeasi movere da ogni parte del mondo alla volta del sepolcro del Salvatore con tale calda pietà di che prima non v'avea esempio. Primo a partire per que' viaggi fu il basso popolo, poi la gente di mezzana condizione, all'ultimo que' del più alto stato, come re, conti, marchesi, prelati; indi, cosa non per anco veduta, parecchie dame fra le più cospicue per nobiltà si diedero, a gara colle persone dell'infima classe, a que' pellegrinaggi. E moltissimi di coloro che partivano pe' luoghi santi ponevansi in cammino col desiderio di finir colà i lor giorni. Così narrasi d'un Borgognone per nome Letbaldo che, giunto in sul monte degli Ulivi, al luogo ove salì al cielo il Redentore, vi si prostese con tutta la

[1] *Acta sanctorum*, 1 jun.

persona in forma di croce, bagnando di lagrime il terreno con gioja inesprimibile; poi, rizzatosi, slanciavasi con quanta avea forza verso il cielo sclamando tutto commosso: Signore Gesù, che dal trono della tua maestà degnasti scendere in terra per amor nostro a far salva l'umana schiatta; che da questo luogo che sto contemplando co' miei occhi salisti cinto di carne al cielo, onde eri disceso, io prego umilmente l'onnipotente tua bontà, se l'anima mia uscir dee da questo corpo nel presente anno, a far ch'io non mi allontani di qui e ciò mi avvenga alla vista del luogo della tua ascensione; perocchè io credo che come ti ho seguito col corpo per venir qua, l'anima mia parimenti ti terrà dietro lietissima nel paradiso. Quella sera medesima, dopo ricevuta la santa eucaristia, spirò tutto contento salutando cordialmente i suoi compagni di viaggio, che narrarono poi il fatto al citato cronista [1].

Un de' più illustri pellegrini di quel tempo fu Roberto duca di Normandia, che andò a Gerusalemme seguito da immensa turba di signori e di cittadini normanni. Non avendo egli figliuoli legitimi, fece prestar giuramento da' suoi sudditi che, nel caso non ritornasse più indietro da quel lungo viaggio, riconoscerebbero per duca il figliuol suo Guglielmo, avuto da una donna di Falaise sua concubina: al che consentì eziandio Enrico re di Francia. Prima di porsi in cammino per la Palestina, il duca fe di molte largizioni alle chiese ed a' monasteri, e tra l'altre donò un podere al convento di San Pietro di Preaux, e mandò il figliuolo Guglielmo ancor fanciullo a recarvi l'atto di donazione, al quale servirono di testimonj parecchi giovinetti signori della stessa età di lui, e, affinchè avessero a ricordarsene, fu dato a ciascun d'essi uno schiaffo. Uso antico era questo, trovandosi accennato nella legge de' Ripuarj che, al comperarsi d'un podere, se non si faceva un contratto di vendita, il compratore dovesse pagarla issofatto, indi pigliarne possesso, presenti testimonj, e dar degli schiaffi e tirar gli orecchi a' bimbi a fin che potessero un dì attestare la cosa [2]: donde venne di fermo lo schiaffo che il vescovo dar soleva, in benedirlo, al nuovo cavaliere. Roberto arrivò felicemente in Terra Santa e fece di ricchi donativi alle chiese di Gerusalemme, ma nel tornare morì il primo di luglio del 1035 a Nicea in Bitinia, e gli successe in età di circa nove anni Guglielmo il Bastardo, più noto sotto il nome di Gugliemo il Conquistatore.

[1] Glab., lib. IV, cap. VI. — [2] *Annal. bened.*, lib. XX, pag. 393. — *Leg. Reg.* cap. LX, 1.

Il santo vescovo di Toul, Brunone, non fe il pellegrinaggio di Gerusalemme, ma faceva però annualmente quello di Roma; perocchè era divoto di san Pietro e andava ogni anno a pregare sul sepolero di lui per le pecorelle da Dio a sè commesse. Una volta che si trovava colà, seguito da oltre cinquecento persone, così cherici come laici, manifestossi tra loro una malattia pestilenziale che a chi n'era preso non dava speranza di vivere più d'un giorno. Il santo vescovo, dolente della sventura de' suoi compagni, vi rinvenne un pronto rimedio, dando bere a' malati del vino in cui erano stemperate reliquie di santi che avea seco, di sant'Evro in ispeziellà, pel quale nutriva particolar divozione. Egli poi, lungo tutto il viaggio, celebrava quasi ogni giorno la santa messa, esortando in modo commovente i popoli che v'assistevano a convertirsi, far penitenza, inalzare lor pensieri al cielo. Questi miracoli e la sua pietà lo resero oggetto di venerazione e d'amore nella provincia di Roma particolarmente.

Avea egli per costume, allorchè voleva riposare la notte, di raccommandarsi con più divozione alle reliquie de' santi; indi, sciolto da ogni cura mondana, veniva ricreando l'anima in una santa contemplazione, e a questo modo accoglieva il sonno necessario al corpo. Una notte ch'erasi in cotali santi pensieri addormentato, parvegli esser trasportato nella chiesa maggiore di Worms, ove scòrse una moltitudine senza fine di gente in bianche vesti, tra cui riconobbe l'arcidiacono Bezelino amico suo, morto in un pellegrinaggio fatto seco a Roma; e chiestogli che gente si fosse quella, udì ch'eran coloro ch'aveano terminato lor vita al servigio di san Pietro. Mentre stavasene quivi tutto maravigliato, ecco farglisi incontro il principe stesso degli apostoli e dirgli come tutta quella moltitudine sarebbe communicata per le mani di Brunone. E infatti, vestito pontificalmente, fu egli da san Pietro e da santo Stefano protomartire condotto all'altare tra sovrumane melodie, e tutta quella gente ricevette il pane eucaristico dalle mani di lui. Dopo di che parve a Brunone che san Pietro porgesse a lui cinque calici d'oro, tre a un altro ch'era in sua compagnia, e uno solo a un terzo. Desto che fu, narrò il sogno e la visione a' suoi amici maravigliando del significato di essa. Se non che l'avvenimento l'ebbe chiarito; conciossiachè fu egli eletto papa nella catedrale di Worms e tenne la sede pontificia cinque anni, tre il successor suo Vittore, e Stefano, che venne dopo, un solo.

Un'altra volta, dormendo, parvegli che una figura come di brutta vecchia cercasse di lui con importunità e tentasse aprir

seco famigliare colloquio, ma schietto. Avea ceffo orribile, le vesti stracciate, i capegli irti ed arruffati, sì che serbava appena traccia di forma umana. Sgomentato a quella vista, cercava il servo di Dio di sottrarsi, ma essa adoperava tanto più d'andargli alle coste. Laonde, stanco di quella molestia, fecele in sul viso il segno della croce; ed ecco cadere colei a terra immantinenti come fosse morta, poi rialzarsi tutta raggiante di bellezza. Desto dallo spavento di questa visione, levossi per assistere all'uffizio della notte: indi, tornato ad addormentarsi, ripensando con maraviglia a quel che visto avea, gli parve di vedere il venerabil abbate Odilone, pocanzi morto, e a lui si volse pregandolo ad aprirgli il senso dell'avuta visione. « Beato sei tu, gli rispose questi, ed hai liberato l'anima sua dalla morte. » Della verità di questo racconto, dice Viberto arcidiacono, biografo contemporaneo del santo pontefice, abbiam per mallevadori irrefragabili il decano Gualtiero e il suo stretto compagno Varnerio, i quali fan fede averlo udito narrar queste cose piangente e stupefatto. La visione di quella donna significava senza dubio, dice Viberto, lo stato compassionevole della Chiesa, alla quale il santo pontefice rendè, coll'ajuto del Signore, l'antica bellezza [1].

Giovanni XIX avea fatto alcun tentativo per metter mano a un tal restauramento, specialmente in Francia. Burcardo, figliuol naturale di Corrado re di Borgogna e fratello di Rodolfo il Neghittoso, fu inalzato giovinissimo ancora sulla sede di Lione, ove menò assai splendida vita, più a principe conveniente che a vescovo. Dice un antico storico che il miglior servigio da lui reso alla sua greggia si fu il morire. La sua morte però porse occasione a nuove turbolenze. Il nipote suo Burcardo, vescovo allora d'Aosta, s'impadronì dell'arcivescovado di Lione e vi commise non poche violenze; ma venne fatto prendere e cacciato in esilio dall'imperatore Corrado. Quella sede venne poscia usurpata del conte Gerardo pel proprio figliuolo ancor fanciullo, il quale ne fu ben tosto espulso qual mercenario.

In questa desolazione della chiesa lionese si ebbe ricorso a papa Giovanni XIX, il quale, per confortarla de' mali ond'era stata afflitta, risolvè di porre su quella gran sede Odilone, dal clero e dal popolo vivamente desiderato. Lo creò impertanto arcivescovo di essa chiesa e gli spedì il pallio e in un l'annello pastorale. Ma Odilone, in ogni altra occorrenza sì obediente al supremo gerarca, s'avvisò dovergli resistere quando offerivagli una dignità di cui reputavasi immeritevole: onde stette fermo in ricusarla, e l'umiltà sua trovò risposta

[1] *Vit. s. Leon. pap. IX*, lib. II, cap. I. – *Acta sanctorum*, 19 april.

a qualunque ragione addur potesse in contrario il papa. Questi recossi a male il rifiuto del monaco e gli scriveva rimbrottandolo e minacciandolo.

«Qual cosa, dicevagli, più raccommandata a un monaco dell'obbedienza? e che far può un cristiano di più gradito a Dio che umilmente a lui ottemperare? Ci dolse altamente l'ingiuria da te fatta alla chiesa di Lione, che ti chiedeva a suo sposo; col tuo rifiuto le hai, per così dire, sputato nel viso. Taciam del dispregio per te dimostro di tanti prelati che ti facean ressa perchè accettassi l'episcopato; ma non possiamo nè dobbiam lasciare senza castigo la tua resistenza alla romana chiesa. Ove tu prosegua con pertinace rifiuto a disobedirla, avrai a provare la severità sua. Il vescovo Goffredo farà noti i nostri ordini a te ed a' vescovi nostri fratelli[1]. »

Nonostante una tal lettera, rimase Odilone tuttavia saldo nella risoluzion presa di non accettare giammai l'episcopato; e perchè grande era il bene che per lui facevasi in tutto l'ordine monastico, si giudicò non doverglisi usar forza. Si convenne pertanto concordemente d'inalzare sulla sede di Lione Odalrico arcidiacono di Langres, alla cui elezione fu da tutti fatto plauso per esser uomo che a vita esemplare accoppiava i talenti e le cognizioni richieste a degnamente sostenere quell'eccelso grado.

L'anno 1033, giorno di venerdì, 29 giugno, festa di san Pietro, accadde uno straordinario ecclisse solare. In quel dì medesimo alcuno de' primarj cittadini di Roma fecero una cospirazione per uccidere papa Giovanni XIX: non essendo riuscito loro l'intento, lo cacciarono dalla sua sede; ma l'imperator Corrado, venuto con un esercito a Roma, lo ripose in seggio e tornò al dovere i ribelli. Il papa finì di vivere in quell'anno stesso, ai 28 di novembre, dopo un pontificato di nove anni e alcuni mesi. Gli venne surrogato il nipote Teofilatto, figlio d'Alberico conte di Toscolo, sebbene contasse soli dodici anni all'incirca; e fu ciò grave sciagura per la chiesa di Dio. Già l'imperatore Corrado, dimentico de' gloriosi suoi primordj e di quanto imponevagli il suo grado, facea, per avarizia, mercato de' vescovadi; e i genitori del fanciullo Teofilatto, seguendo l'esempio di lui, gli comprarono a prezzo d'oro il papato. Salito sulla catedra di san Pietro col nome di Benedetto IX, in età di dieci a dodici anni, la tenne quasi altrettanto tempo, menando vita scandalosa. Quai funesti effetti produr dovesse l'esempio dell'imperatore

[1] Labbe, tom. IX, pag. 858.

e del pontefice ognuno può imaginarsi.. Ci ebbe di molte provincie dove non pure i preti, ma i vescovi stessi menavan moglie e lasciavano come per eredità lor beneficj a' figliuoli [1]. Per ciò nondimeno che spetta al sapere e al reggimento della Chiesa, la storia non dà taccia alcuna a Benedetto IX: l'autorità sua fu riconosciuta e rispettata per tutto il mondo, ascoltandosi san Pietro anche nell'indegno suo successore.

Benedetto IX fregiò, l'un dopo l'altro, del pallio tre arcivescovi d'Amborgo: nell'anno 1032, cioè Ermanno successore di Libenzio II, uomo più di bontà che di prudenza dotato, tra i cui cappellani era Suidgero, che fu poi papa Clemente II; nel 1035 Bezelino, sopranominato Alebrando, prelato di straordinaria virtù e benemerito al sommo delle sue chiese di Brema e d'Amborgo tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ebbe questi particolar cura del suo clero, e, a fin che avesse ad osservare la continenza, secondo l'intenzione del suo predecessore Libenzio, riedificò il chiostro di Brema e ristabilì tra' canonici la vita commune. A lui deesi il proseguimento della costruzion delle mura cominciata da Ermanno e il rinnovamento della città d'Amborgo, smantellata dagli Slavi; dove tra l'altre cose fabricò di pietre squadrate la chiesa e l'episcopio, ch'eran da prima costrutti di legno; e il secondo rassembrava una fortezza. Giovandosi della pace fatta con gli Slavi oltre l'Elba, adoperò a promover tra questi la religione; ma i governatori ci metteano impedimento colla durezza nell' esigere i tributi. A fin di avere chi l'ajutasse nella mission sua tra gli infedeli, consacrò tre vescovi, uno a Slesvic, a Ripen un altro, uno tra gli Slavi senza sede fissa. Morì Alebrando l'anno 1043 verso la metà d'aprile e fu sepolto a Brema. Gli succedette Adalberto, uomo per nobiltà di natali, bella persona e rari talenti distinto, il quale ricevè, come i suoi predecessori, il pastorale da Corrado e il pallio da Benedetto IX, venne ordinato in Aquisgrana, presenti l'imperatore, i signori e dodici vescovi, che gl'imposer le mani, e tenne quella sede pel corso di ventinove anni [2].

Uno de' prelati che più illustrassero a que' tempi l'Alemagna era san Bardone arcivescovo di Magonza. Uscito di nobil lignaggio, fece suoi studj nell'abbazia di Fulda, dove abbracciò la vita claustrale. Leggendo egli di continuo il *Pastorale* di san Gregorio, fu da' suoi confratelli interrogato del perchè ciò facesse; ed egli, ridendo, — Chi sa, rispose, non venga un giorno alcun re che, non trovando nessuno che voglia esser vescovo, sia così buono da darmi

[1] Baron., Pagi. — [2] Adam, lib. II, cap. LI.

un vescovado? Bisogna perciò ch'io mi vi prepari. — Avendo Ricardo abbate di Fulda eretto un nuovo monastero in vicinanza del grande, diello a governare a Bardone; e l'imperator Corrado, venuto a Fulda, invogliatosi di vedere quel nuovo istituto, fu lietissimo di trovarvi Bardone, cui conosceva già per fama e ch' era congiunto per sangue coll'imperatrice sua moglie, ed abbracciatolo, promisegli, come prima gli si offerisse il destro, l'avrebbe inalzato a qualche dignità. Non andò guari infatti che, chiestolo all'abbate Ricardo, gli conferì l'abbazia di Verdun, vicino a Colonia, e indi a non molto quella di Herfeld presso Fulda, sì che fu superiore d' entrambe ad un tempo.

Mentre Aribone arcivescovo di Magonza trovavasi coll'imperatore a Paderbona, correndo il Natale dell' anno 1030, gli chiese licenza d'andarsene a Roma, e partì l'anno susseguente dopo la Candelaja: ma, tornato che fu, venne a morte ai 13 d'aprile, dopo governata quella chiesa per dieci anni. Fu recato il suo pastorale all'imperator Corrado, il quale tenne consiglio intorno alla scelta del successore; e proponendosi or l'uno or l'altro, fuvvi chi disse esser privilegio dell'abbate di Fulda che s' avesse a trarre da essa alternativamente l'arcivescovo di Magonza. Venne quindi, per avviso dell'imperatore, differita l'elezione, e fu trovato sussistere di fatto quel privilegio ed esservisi i precedenti re conformati. Su questo fondamento, Ricardo abbate di Fulda credette a sè dovuta quella dignità, e, dato sesto alle faccende della sua casa, si pose in cammino per andare alla corte. Ma una mattina, vòlto a' monaci che l'accompagnavano, — Non v'attristate, disse loro, fratelli miei, ch'io non vi lascerò. Questa notte ho veduto il nostro fratello Bardone sur un alto monte, ov'io non poteva salire, che teneva in mano una bacchetta e aveva intorno a sè una greggia di pecore che stava pascolando, e di sotto a' piedi spicciavagli una fonte d'acqua limpidissima. Egli è l'eletto, obbediamo al supremo volere. —

Fu tenuta l'adunanza per l'elezione nel mese di giugno, la vigilia della festa di san Pietro apostolo. Il re, senza far il nome a veruno, disse come conosceva un tale degnissimo di quel grado; e chiamato Bardone, dichiarò che, conformemente al privilegio di Fulda, conferivagli la sede di Magonza. Fu pertanto consecrato il dì appresso, contando egli allora cinquant'anni allo incirca. L'imperatore in quell'anno celebrò la festa di Natale a Goslar, dove si recò pur Bardone e, secondo la prerogativa della sua dignità, fece le funzioni pontificali. Dopo il Vangelo tenne un breve sermone, del quale non

pochi, mal sodisfatti, mormoravano perchè fosse stato scelto un monaco a sì eccelsa dignità; e l'imperatore stesso pentivasi del fatto. La mattina seguente, festa di santo Stefano, celebrò la messa Teodorico vescovo di Metz e recitò un sermone che riscosse gli applausi di tutti. Questo, si, dicevano, è un vescovo. Il giorno di san Giovanni sendosi mandato all'arcivescovo per sapere chi avrebbe celebrata la messa, rispose la direbbe egli. I suoi amici cercavan distornelo sotto pretesto ch'era troppo fatica l'uffiziar tanto spesso: ma egli stette fermo, e fece tal discorso che destò l'ammirazione e cavò le lagrime a tutta l'udienza. Lo scrittore della sua vita ebbe la cura di conservarcelo quasi per intero, ed è una vera maraviglia di facondia e dottrina. In esso, dopo dimandato a sè chi sia Giovanni, quale l'autorità di lui, quale l'altezza del magistero, passa a svolgere la dottrina del precursore intorno a Gesù Cristo con sì profonda cognizione della Scrittura, con imagini sì grandi e sublimi, con un linguaggio cotanto ardente e animato, e insieme cotanto chiaro, che non ci ricorda aver letto altro più magnifico dettato. Da questo complesso di verità d'ordine sì eccelso veniva guidando gli uditori a confessare lor colpe, a cancellarle con lagrime di sincero pentimento e ad offerire sè stessi con Gesù Cristo in sacrifizio d'espiazion sull'altare. Lo stupore, l'ammirazione, la commozione degli uditori non ponno descriversi a parole. Allorchè l'arcivescovo andò, secondo l'usanza, a sedere a mensa coll'imperatore, questi, fuor di sè dalla gioja, — Oggi, disse, è Natale per me! giacchè i nostri invidiosi son rimasti confusi. — E volle si porgesse a lui l'acqua pel primo. Ma più che gli encomj di quel giorno potè sull'animo del santo prelato il disprezzo de' giorni innanzi; chè, tornato alla sua diocesi, la resse per ben venti anni da ottimo pastore [1].

Altro de' santi che facevano illustre di que' tempi l'ordine monastico ne' reami di Lorena e Germania era Poppone abbate di Stavelo nella diocesi di Liegi. Nato egli in Fiandra verso il 978, diedesi da prima alla profession delle armi; e menando già fin d'allora vita molto divota, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme e posteriormente a Roma. Era carissimo al conte di Fiandra e a' principali grandi del paese, tal che un di questi volle persino dargli in moglie la propria figliuola; ma egli ricusò ogni proposta di nozze e, risoluto di dar le spalle al mondo, si rendè monaco a San Terigi presso Reims, dove avendolo visto l'abbate Ricardo di Verdun, gli pose tanto affetto che, avutolo dall'abbate di quel monastero, tennelo presso di

[1] *Acta sanctorum*, 10 *jun*. – *Acta bened.*, *sec.* VI, part. 2.

se a San Vitone. Fece Poppone venir quivi dappoi Adelviva sua madre, vedova da lunga pezza; la quale non pur prese il velo, ma si fece solitaria e trovasi ricordata tra le sante.

L' abbate Ricardo, che aveva avuto dal conte di Fiandra il monastero di san Vedasto, mandovvi Poppone a governarlo in qualità di prevosto; e questi adempiè un tale uffizio con grand' utile di quella comunità. Sendo di quivi andato a far visita all'imperatore sant'Enrico per le bisogne del convento, si guadagnò l'affetto di lui e ottenne di leggieri quanto chiedeva. Intanto che trovavasi con questo principe, riuscì a distorre e lui e i grandi da certo barbaro spettacolo, che consisteva nell' esporre agli orsi un uomo nudo intriso di mele. Enrico gli conferì indi ad alcun tempo l' abbazia di Stavelo, col consenso dell' abbate Ricardo, dal quale era stato richiamato a Verdun, e due anni appresso quella ancora di San Massimino di Treveri, dove da'monaci, de' quali tentò la riforma, gli fu pòrto il veleno, che però non gli nocque punto.

Dopo la morte dell' imperatore sant'Enrico, adoperò a porre d'accordo i principi dell' impero ch' erano divisi, indi a stringer la pace tra i re Corrado di Germania ed Enrico di Francia; e vi riuscì con buon esito. Venuto a vacare nel 1029 il vescovado di Strasborgo, l' imperator Corrado risolvè di conferirlo a Poppone, ma questi se ne scusò adducendo per ragione ch' era figliuolo d' un cherico, il che, secondo i canoni, vietavagli d'esser vescovo. Del quale infingimento essendo poi stato rimproverato dall'imperatore, venuto in cognizione del vero, rispose sentirsi incapace anco di sostenere l'uffizio d' abbate. Una tanta umiltà indusse Corrado a dargli il governo di quante abbazie rimanessero vacanti nel suo reame; la qual cosa fornì a Poppone il destro di riformarne non poche, preponendo loro ad abbati uomini per merito riguardevoli. Sino a quattordici monasteri si contano per sua cura rimessi sotto la disciplina. Poppone cessò di vivere ai 25 gennajo del 1048 [1].

Un altro santo edificava in quel mezzo l' Ungheria. Morto che fu il santo re Stefano, veniva acclamato successore il figliuolo della sorella di lui, Pietro. Costui, tedesco d' origine, prese a conferire a' suoi connazionali i governi e le cariche: di che indispettiti gli Ungheresi, elessero per re Ovone ossia Aba, cognato di santo Stefano, e Pietro, costretto fuggire nel terzo anno del suo regno, riparò in Germania presso il re Enrico il Nero figliuolo dell' imperator Corrado. Ovone intanto sparse di molto sangue e, nella quaresima,

[1] *Acta sanctorum*, 25 *jan.* - *Acta bened.*, *sec.* VI, part. 1.

a quanto pare, dell' anno 1041 fece morire in crudel guisa i più ragguardevoli personaggi del consiglio. Sendo poi venuto per festeggiare la Pasqua a Chonad, capitale della provincia Morissena, il vescovo di essa san Gerardo, invitato da' vescovi e da' signori a cingere il diadema al nuovo regnante, non volle far la cerimonia; onde vi supplirono gli altri vescovi, essendo usanza di que' tempi che i re ricevessero da' vescovi la corona nelle maggiori solennità.

Or, entrato Ovone in chiesa col diadema in capo, seguendolo gran moltitudine di clero e di popolo, il santo vescovo Gerardo salì la tribuna e per via d'interprete (perocchè ignaro della lingua ungherese) in cotal modo si volse a parlare al re. — Venne la quaresima istituita per ottenere il perdono a' peccatori e il guiderdone ai giusti. Tu l'hai profanata con occisioni, togliendomi i miei figli e con ciò il nome di padre: onde tu sei oggi indegno di perdono; ed io, presso qual sono a morire per Gesù Cristo, vengo a svelarti quanto ti sta per accadere. Nel terzo anno del tuo regno, la spada della vendetta piomberà sopra di te; sì che perderai in un colla vita il regno che facesti tuo mercè la forza e l'inganno. — Gli amici del re, che intendeano l'idioma latino, maravigliati di quel libero favellare, accennavano allo interprete di tacersi, a fin di salvare il vescovo dalla colera del re. Ma il santo, per sgombrar dal cuore dell'interprete ogni timore, « Paventa d'Iddio, gli gridò, onora il re e dichiara le parole del padre tuo! » Obedì allora quegli, e il fatto dimostrò come Gerardo avesse lo spirito di profezia. Predisse altresì che sarebbe scoppiata nella nazione una gran rivolta, nella quale perderebbe la vita egli pure.

Gerardo avea sortito i natali in Venezia e vestito l'abito monastico fin da fanciullo. Nel fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, passò in Ungheria, dove il santo re Stefano s'invaghì sì fattamente della dottrina e virtù di lui che il ritenne colà suo malgrado, facendolo persin custodire da guardie. Ritirossi Gerardo nel monastero di Beel, fatto dal re edificare ad istanza del santo eremita Guntero, e vi passò sette anni, esercitandosi nel digiuno e nell'orazione, in compagnia non d'altri che del monaco Mauro, il quale fu poi vescovo delle Cinque-Chiese. Ricomposti in pace i suoi stati, il re santo Stefano trasse dalla solitudine Gerardo e, fattolo ordinar vescovo, lo mandò predicare al suo popolo; del quale si procacciò in tal guisa la benevolenza che tutti tenevanlo qual padre. Facendosi ogni dì maggiore il numero de' fedeli, vennero dal re fondate chiese nelle città principali, e il vescovo Gerardo fu preposto a quella di Chonad,

dedicata a san Giorgio. Era in questa un altare sacro a Maria, e dinanzi ad esso un incensiere d' argento, sul quale due vecchi ardevano continuamente profumi, ed ogni sabbato vi si recitava l'uffizio della Vergine con nove lezioni; perocchè il re Stefano e l'Ungheria tutta quanta professavano particolar divozione alla Madre di Dio.

Il santo vescovo Gerardo aveva singolar cura di tutto quel che appartiene al servizio divino, dicendo che la fede vuol esser ajutata mercè l'allettamento de' sensi. Perciò teneva in serbo il vino migliore pel santo sacrificio e nella state voleva si mettesse in ghiaccio. Un degli atti suoi di mortificazione era quello di levarsi la notte e andare tutto solo con un'accetta a tagliar legne nel bosco. Viaggiando non cavalcava, ma stava su di un carro per poter impiegare il tempo in divote letture. Per accoppiare la vita solitaria cogl'uffizi episcopali, in vicinanza alle città ove recavasi a predicare, s'avea costruito delle celle nel più remoto delle foreste per passarvi la notte.

Ovone, a fine di vendicarsi del re di Germania, che avea dato asilo al re Pietro, entrò l'anno 1042 nella Baviera e vi menò di gran guasti. Durò quella guerra per ben due anni: ma finalmente Enrico ebbe rimesso Pietro nel possesso de' suoi stati; e questi, avuto non guari tempo appresso nelle mani Ovone, fe mozzargli il capo, e così s'adempiè la predizione di san Gerardo [1].

In questo mezzo, venuto a morte l'anno 1034 Micislao re di Polonia, e sendo il costui figliuolo Casimiro in età ancor troppo acerba per pigliar le redini del governo, corsero sette anni d'interregno o, a dir più giusto, d'anarchia. Rissa, la vedova del defunto re, venuta in uggia alla nazione, si ritirò in Sassonia, sotto la protezione dell'imperator Corrado, e Casimiro separossi indi a non molto da lei per irsene in Francia e fecesi monaco a Clugnì sotto il nome di Carlo. Trovavasi la Polonia, non avendo chi la reggesse, nel massimo scompiglio; la religione, introdottavi di fresco, versava in gran pericolo; i vescovi eran costretti nascondersi, messe a ruba le chiese. Bretislao duca di Boemia, avverso a' Polacchi, pigliando il buon destro, si gittò sul paese e s'insignorì delle città più considerevoli, tra l' altre di Gnesna capitale, donde, per suggestion di Severo vescovo di Praga, ch' era con lui, tentò di portar via il corpo del santo martire Adalberto lor vescovo; nel che vogliono i Polacchi essere stati i Boemi ingannati dal clero della chiesa di Gnesna, con dar loro in cambio

[1] *Acta sanctorum*, 24 *sept.* – *Acta bened.*, *sec.* VI, part. 1.

il corpo di san Gaudenzio fratello di sant'Adalberto. I molti tesori di quella chiesa divenner preda del nemico, in ispezieltà un crocifisso d'oro del peso di trecento libre e tre tavole pur d'oro ricche di gemme che adornavano l'altar principale. Avvenne questo sacco della chiesa di Gnesna l'anno 1038.

L'anno seguente, fu, dall'arcivescovo Stefano, per parere degli altri vescovi di Polonia. spedita una deputazione a Roma a far lamento di quel sacrilegio: Benedetto IX, messo in consulta l'affare, sentenziò che il duca Bretislao e il vescovo Severo sarebbero sottoposti a scommunica finchè non avesser fatta intera restituzione delle cose rapite. Per non condannarli però senza averli prima ascoltati, furono citati a Roma: ed essi mandarono una deputazione che adducesse a scusa loro la divozione verso così preziose reliquie e il diritto di guerra, promettendo anco di restituire quanto era stato tolto. Ma appresso, avendo guadagnato con donativi i cardinali, ottennero che il principe fosse assolto senza far veruna restituzione.

I Polacchi, stanchi omai dell'anarchia, presero il partito di richiamar Casimiro; e non sapendo più che fosse avvenuto di lui, si rivolsero alla regina Rissa, dalla quale seppero com'egli vivesse ancora, ma fattosi monaco a Clugni. I deputati si portarono difilato al monastero e, ottenuta licenza dall'abbate sant'Odilone di parlare a Casimiro,—Noi siam qua venuti, gli dissero, da parte de' vescovi, de' signori e di tutta la nobiltà di Polonia, a pregarti d'aver compassione di quel regno e di recarti a quetarne le discordie e liberarlo da' suoi nemici. — La risposta di Casimiro fu ch'ei non era più padrone di sè, perocchè non avea tampoco potuto favellar loro senza il commando del proprio abbate. Tornarono perciò da sant'Odilone, il quale, dopo essersi consultato, rispose non esser in sua balia di licenziare un monaco già professo e di più fatto diacono; si volgesser quindi al papa, il qual solo avea nella Chiesa la suprema podestà.

N'andarono impertanto i deputati a Roma e, avuta udienza da papa Benedetto IX, gli poser sott'occhio la trista condizione del loro paese e il bisogno che aveano del principe Casimiro per la conservazione del regno e della religione. Il caso era nuovo e straordinaria la dimanda, contuttociò, dopo mature consultazioni, il papa avvisò si dovesse annuire. Dispensò quindi Casimiro dai voti fatti, dandogli licenza non pur d'uscire del chiostro e tornarsene al secolo, ma di prender moglie eziandio, a patto che i nobili polacchi pagassero an-

nualmente alla santa sede il livello o canone d'un denaro per ciascheduno, portassero, a simiglianza de'monaci, i capelli corti informa di corona, e nelle solennità, durante la messa, si mettessero al collo una fascia di lino simile alla stola che s'indossa dai sacerdoti e da' diaconi.

Per tal maniera tornossene Casimiro in Polonia, ove fu riconosciuto re e sposò Maria sorella di Jaroslao principe di Russia, che avea pur data in moglie una figliuola al re Enrico di Francia. Consolidata ch'ebbe la pace così dentro come fuori de' proprj stati, il nuovo re adoperossi a mettervi in fiore le scienze. Sapendo che i monasteri erano a que' tempi i santuarj di queste, inviò alcuni messi con grossi regali a quello di Clugnì; donde tornarono con dodici religiosi, pei quali il re fece fabbricar due conventi, la cui fondazione giovò non poco a ricondur la costumatezza e tornar alla religione la dignità e il lustro smarriti nel trambusto delle guerre civili. Alla morte di lui, avvenuta l'anno 1058, non rimaneva in Polonia quasi nessun vestigio delle passate calamità. Fu egli vivamente rimpianto da' proprj sudditi e meritossi il titolo di Pacifico. Ebbe a successore il figliuolo Boleslao [1].

La tregua di Dio instituita in Francia non s'era per anco estesa all'Italia, dove le guerre eran frequenti tra i grandi delle diverse classi, e non poche le città che un dì più che l' altro intendevano lor mira alla libertà e all'indipendenza. Sendo lontano l'imperatore, alle guerre private surte tra i gentiluomini non tardò molto a tener dietro una guerra più generale che costoro di commune accordo ebbero dichiarata quinci ai prelati, per la più parte lor signori diretti, quindi ai borghesi delle città. I vassalli medii miravan con occhio invidioso questi uomini, nati loro eguali od inferiori, goder d'un'autorità sovrana, quelli come principi, gli altri come repubblicani. Lamentavansi della superbia d'Eriberto arcivescovo di Milano, il quale, senza un rispetto al mondo per la costituzion feudale promulgata da Corrado, spogliava de' lor feudi quelli tra' suoi vassalli che gli fossero caduti in disgrazia.

Giunta loro all'orecchio la nuova d'un'ingiustizia di fresco commessa dal detto arcivescovo contro un di essi, tutti i gentiluomini vassalli della sede milanese presero ad un tratto le armi nel 1035, e così fecero ad esempio loro quanti vi avea gentiluomini in Lombardia. I borghesi, d'altra parte, che trovavansi fatti segno ad alcune vessazioni della nobiltà e s'avvisavano che il lustro de'lor pre-

[1] Baron., an. 1041. - *Biograph. univ.*

lati riverberasse sopra di sè, diedcr mano all'armi per secondarli. Il primo scontro ebbe luogo nelle vie stesse di Milano, e in esso i gentiluomini, dopo tenuto testa per lunga pezza, furono disfatti e costretti uscire della città [1].

Ma come si trovarono in campagna aperta, gli ausiliari trassero in copia sotto le loro bandiere. Lodi, gelosa di Milano, si pose dalla parte di essi, e nella battaglia di Campo-malo l'arcivescovo e i Milanesi toccarono la peggio. L'imperatore Corrado, obbligato per cotali scompigli a scendere in Italia, l'anno 1036, adunò una dieta in Pavia, nella quale tentò rappattumarli fra loro. Fece sostenere l'arcivescovo Eriberto, come pure i vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza; secondò cou tutto il poter suo i reclami de' vassalli di second'ordine, detti valvassori, ma vani riuscirono gli sforzi da lui fatti per ristabilire la pace. Eriberto trovò modo di sottrarsi a chi il guardava e tornossene in Milano, la quale si armò a difesa di lui; e inutilmente l'imperatore tentò di quivi combatterlo, perocchè venne rispinto e forzato a deporre il pensiero d'assediar la città [2].

Non trascorse guari tempo che una nuova contesa venne ad accrescer la confusione già cagionata dalla guerra civile. Aveano i gentiluomini sotto di se de' vassalli di terzo grado, di dependenza militare, detti allora valvassini, come pure degli schiavi ossia servi di gleba. Amendue queste classi d'uomini, mentre gli ordini tutti della società pigliavano l'armi per vendicare la libertà, avvisarono d'aver essi pure il diritto di procacciarsela; il perchè s'armarono del pari contro i propri signori e dimandarono d'esser tutti francati.

Quanti erano ordini della società si trovarono, a quell'epoca, in guerra gli uni contro gli altri. Ma l'eccesso medesimo dell'anarchia ricondusse alla fine una pace vantaggiosa per la nazione intera: vennero con più precisione determinati i diritti di ciascun ordine; fu ammessa da tutti i partiti la costituzion di Corrado intorno la successione de' feudi; il più degli schiavi ottennero la libertà, e furono abolite affatto o mitigate le condizioni più umilianti che andavano annesse alla dipendenza feudale. All'ultimo, i gentiluomini, per desiderio d'avere una patria, s'appigliarono quasi tutti al partito di farsi ammettere alla borghesia delle città vicine, o, per usar il linguaggio del tempo, di raccommandar sè stessi e i feudi loro alla protezione delle città. Questa pacificazion generale sembra es-

[1] Arnulph. hist. mediol., lib. II, cap. x. — [2] Sigeb., *Herm. cont. Annal. hildesh.* - Arnulph. hist. mediol., lib. II, cap. XIII. - Landulph. senior., lib. II, cap. XXV.

sersi operata nel 1039, allorchè, stando gli eserciti a fronte nelle vicinanze di Milano, fu recata loro la notizia ch'era morto Corrado il salico, dalla quale vennero indotti a deporre le armi [1].

Trovavasi Corrado ancora a Cremona l'anno 1037 quando venne a fargli visita il pontefice Benedetto IX, dall'imperatore accolto con le più alte dimostranze d'onore; e trattato ch'ebbe delle sue bisogne, se ne tornò a Roma, senza che si conosca il perchè di quella sua andata. Vero è dirsi da Glabro, sotto l'anno seguente, che, essendo stato Benedetto cacciato da Roma, l'imperatore vi andò e il ripose in seggio; ma l'esser questo scrittore il solo che faccia menzione di quella cacciata e del posteriore ristabilimento del pontefice ne fa dubitare della verità del fatto. Quel che v'ha di certo è che l'anno 1038 Corrado si partì, e che papa Benedetto scommunicò Eriberto arcivescovo di Milano. Corrado si spinse sino a Monte Cassino, i cui monaci erano d'assai malcontenti di Pandolfo principe di Capua, il quale avea ritenuto in questa città Teobaldo loro abbate, pigliatosi tutti i beni del monastero e datolo a governare a' suoi valletti, riducendolo a tal penuria che nella festa dell'Assunzione non ci fu vino pel sacrifizio della messa. L'imperatore, che avea già ricevuto le lagnanze di que' monaci in Allemagna, li accertò in fede sua esser venuto in quelle parti per questo solo motivo e voler essere per tutta sua vita protettore di quel santo luogo: indi, implorata la lor benedizione, depose sull'altare di san Benedetto un tapeto di porpora con orlo a ricamo, fece elegger per abbate Richero in vece di Teobaldo, ch'era morto, e confermò il monastero nel possesso di tutti i suoi beni. Richero il governò con tutta saviezza sino all'anno 1055, ultimo di sua vita. Tra' monaci di Monte Cassino vogliońsi notare non pochi uomini per santità commendevoli, vissuti nella prima metà di questo secolo; e papa Vittore III, ne' suoi dialoghi, ne conta fino a dodici [2].

Corrado si ricondusse poscia in Germania; ma la peste cagionata, per solito, dal caldo d'Italia gli ebbe spento molta parte dell'esercito, come pure la giovinetta Gunelinda sposa del re suo figliuolo. L'anno appresso 1039, trovandosi a Utrecht, morì egli stesso di morte subitana il dì susseguente alle Pentecoste, 4 di giugno, dopo un regno di quasi quindici anni. Gli succedette il figliuolo Enrico III, per sopranome il Nero, stato già prima eletto, e regnò anni diciasette [3].

[1] Arnulph., lib. II, cap. XVI. — [2] *Acta bened.*, sec. VI, part. 1, pag. 102. — [3] Wippon.

La chiesa romana intanto versava in una assai trista condizione. Papa Benedetto, giovine qual era, lasciavasi andare a tutti disordini della sua età, la quale, anzi che valergli di scusa, facea, nell'esser suo di supremo gerarca, più solenni l'infamie e lo scandalo. Il perchè una parte de' Romani, stomacata della vituperosa vita di lui, l'anno 1044, duodecimo del pontificato, lo cacciarono della città e posero sulla sede pontificia Giovanni vescovo di Salina sotto il nome di Silvestro III. Ma il cacciar Benedetto non era deporlo: onde Silvestro III, non ha dubio, fu antipapa e con suo danno ancora; perocchè Benedetto, che apparteneva alla famiglia de' conti di Tuscolo, veniva insultando Roma coll'ajuto de' parenti, e tanto seppe fare che vi rientrò in capo a tre mesi. Se non che, continuando tuttavia nell'infame sua vita e veggendosi sprezzato dal clero e dal popolo, gli parve miglior partito il ritirarsi a fin di poter più liberamente vivere a suo capriccio, e per la somma di mille e cinquecento lire in danaro cedette la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, il più reputato per virtù tra tutto il clero di Roma. Così narra la cosa papa Vittore III ne' dialoghi che scrisse intorno a' miracoli di san Benedetto, in sullo scorcio del secolo onde discorriamo [1].

Avendo impertanto Benedetto IX volontariamente rinunziato alla romana sede, andò a stare nella sua terra fuori della città, e Giovanni Graziano venne consacrato pontefice la domenica 28 aprile dell'anno 1045. I Romani, così Ermanno Contratto scrittore contemporaneo, nel miglior suo testo, i Romani cacciano papa Benedetto per le sue sceleragini e creano precipitosamente pontefice certo Silvestro, che viene poi da quello espulso mercè l'ajuto d'altrui; Benedetto, rimesso sulla sede, rinunzia indi spontaneamente al papato e permette che venga ordinato Graziano col nome di Gregorio [2]. Otone di Frisinga, che scriveva un secolo dopo, dice aver udito da' Romani come il pio sacerdote Graziano, veggendo lo stato deplorabile in cui trovavasi la Chiesa e mosso da zelo di soccorrerla, inducesse Benedetto e Silvestro a ritirarsi coll'offerta d'una pensione; per il che i cittadini di Roma elessero papa quel buon sacerdote, come liberatore della chiesa di Dio, e gli diedero il nome di Gregorio VI [3]. Finalmente Glabro, scrittor di quel tempo, dopo discorso della cacciata di Benedetto, chiude la sua storia colle seguenti parole: Venne a lui surrogato un uomo di gran pietà e di santità conosciuta, cioè

[1] *Acta bened.*, *sec.* IV, part. 2, pag. 451. — [2] Herm., an. 1044. — [3] Oth. fris., lib. VI, cap. XXIII.

Gregorio, di nascita romano, che colla sua buona fama riparò tutto lo scandalo ond'era stato cagione il suo predecessore [1].

Dal confronto delle riferite testimonianze si fa chiaro il sacerdote Giovanni Graziano essere stato un uom santo; per zelo di Dio e della Chiesa aver lui indotto papa Benedetto ad abdicare; la costui abdicazione essere stata volontaria; nella picciola pensione di mille cinquecento lire non ci esser punto di simonia, conciossiachè siavi esempio di parecchi concilj de'.primi secoli che assegnarono pensioni ai vescovi da loro deposti; finalmente Gregorio VI essere stato canonicamente eletto in considerazione e della sua virtù e del servigio che aveva allor prestato alla Chiesa.

Tal giudizio recava insino d'allora san Pier Damiano, abbate di Fonte Avellana, uomo per merito a que'tempi reputatissimo; il quale, udita la promozione di Gregorio, gli scrisse del tenore seguente: Al signor Gregorio, papa santissimo, il monaco Pietro, peccatore, omaggio della debita servitù. Io rendo grazie, signor reverendissimo, a Gesù Cristo re de' re; perocchè, sitibondo sempre d'udir notizia del bene fatto dalla catedra apostolica, io bevo a lunghi sorsi la coppa delle tue lodi che vienmi da tutte bande presentata. La qual bevanda m'inonda l'anima di tal giocondezza che, mentre lo spirito giubila internamente, la lingua prorompe d'improviso al di fuori: Gloria a Dio nell'alto de'cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Si, Iddio veramente è quegli che muta i tempi e trasferisce i reami. Veramente ha egli or ora adempiuto in mirabil guisa sotto gli occhi dell'universo quel che predisse un tempo per bocca del suo profeta, che l'Altissimo, cioè, ha in sua balia l'impero degli uomini e lo dà a cui vuole. Rallegrinsi pertanto i cieli, esulti la terra, e la Chiesa si congratuli per aver ricuperato l'antico privilegio del suo diritto. Sia schiacciato il moltiforme capo al velenoso serpente! Sia fine a un perverso mercato! Non avvenga più che il falsario Simone conii denaro alcuno nella Chiesa; ne' Giezi riceva furtivi doni mentre stassene lungi il preveggente padrone! Ritorni fin d'ora la colomba nell'area e, recando il verdeggiante ulivo, annunzi la pace ridonata alla terra! Rinasca l'aurea età degli apostoli, e sotto il sapiente tuo reggimento rifiorisca l'ecclesiastica disciplina! Si ponga freno all'avarizia di coloro che aspirano alle infole episcopali! Si rovescino i banchi de' venditori delle colombe! Che il mondo però abbia ragion di sperare ciò che noi veniamo dettando, il farà chiaro la chiesa di Pesaro: la quale se non sia strap-

[1] Glab., lib. V, cap. IX, X.

pata dalle mani di quell' adultero, di quell' incestuoso, di quello spergiuro, di quel ladro che la tiene, cadrà vana al tutto la speranza concetta dai popoli del restauramento dell'universo. Tutti han vòlti gli occhi a quella parte, tutti le orecchie intese a questa parola: S' egli venga rimesso in seggio, non dovrà aspettarsi più nulla di buono dalla catedra apostolica.

Una seconda lettera indirizzò il Damiano a Gregorio VI, nella quale gli dice: Non può esser ignoto a Tua Beatitudine che, pei nostri peccati, qui ne' distretti nostri non abbiamo cherici che sien degni dell'episcopato. Ben lo desiderano essi e non freddamente, ma non fanno opera alcuna per meritarselo. Nondimeno, fatta ragione della condizion de' tempi e della penuria di persone capaci, e' parmi che questo arciprete possa esser promosso all' arcivescovado di Fossombrone, quantunque n'abbia mostrato caldo desiderio, sendo egli, tanto o quanto, migliore degli altri e avendo per sè il suffragio del clero e del popolo. Se questi adunque può gradire all'alto senno di Tua Santità, faccia penitenza della sua ambizione, e sia consacrato secondo quello che Iddio t'inspirerà. Solamente ti prego, che, non consacrando costui, tu non mandi verun altro a riempier quella sede inanzi aver sentito me tuo servo[1].

Pier Damiano era nato in Ravenna l'anno 1007. Sendo l' ultimo di numerosi figliuoli, un de' più grandi tra questi fe rimprovero alla madre sua del dar ch' ella faceva loro tanti coeredi; delle quali parole provò ella tanto dolore che, torcendosi le mani, si diè a gridare sè essere una sciagurata, indegna di vivere, e lasciò quindi di più allattare il bambino, che in breve ebbe a sfinir di fame e di freddo, onde non avea più forza tampoco di vagire: ma una femina che usava in quella casa, addatasi di ciò, prese a rimbrottar quella madre, che, cristiana qual era, si mostrasse più crudele delle tigri e delle lionesse, che non abbandonano i loro parti, verso un fanciullo che forse non sarebbe riuscito il men valente della famiglia. E sedutasi presso il fuoco, con certe sue unzioni ritornò nel corpo del bimbo gli ormai smarriti spiriti. Allora la madre, rientrata in sè, ripigliollo e continuò ad allattarlo.

Perduti, mentr' era in età ancor tenera, i genitori, fu preso ad allevare da ún suo fratello che avea moglie: ma, sendo avari e senza pietà, trattavano il fanciullo come fosse uno schiavo. Non era mai che il guardassero di buon occhio, davangli i cibi più grossolani, mandavanlo a piè nudi e mal in arnese, il tambussavano ad ogni

[1] Pet. Dam., *Epist.* I et II.

tratto; alla fine, quando fu un po' più grandicello, lo posero a guardare i porci. Mentre faceva cotal vita, gli venne un dì trovata una moneta d'argento, e, tenendosi ricco, andava pensando in che meglio potesse spenderla; alla fine disse fra sè: Invece d'acquistare un oggetto che mi procaccerebbe un piacer passeggero, non tornerebbe meglio dar questo denaro ad un sacerdote acciocchè offerisse il santo sacrifizio pel padre mio? E così fece.

Ma un altro suo fratello, per nome Damiano, venne a trarlo da quello stato miserabile e, presolo in casa propria, lo trattò con amorevolezza e pazienza da padre. Questo Damiano fu arciprete di Ravenna e poi monaco, e da lui vuolsi pigliasse Pietro il sopranome onde viene distinto. Assistito dal fratello, fece Pietro da prima suoi studj a Faenza, indi a Parma sotto Ivone, e progredì sì fattamente nelle lettere umane che di corto fu in grado di fare altrui da maestro, e non pochi scolari accorrevano a lui da ogni parte, tratti dalla fama del suo sapere. Le ricchezze nondimanco e la riputazione onde godeva nel vigore della gioventù non ebber forza d'indurlo a cedere alle tentazioni della vanità e del piacere. Porrò io, rifletteva egli salutarmente, porrò io il mio affetto in questi beni periturì? e se convien ch'io vi rinunzi per beni più grandi, non sarà ella cosa più gradita al Signore il farlo fin da questo punto? E cominciò fin d'allora a portare un cilicio sotto morbide vesti e a darsi al digiuno, alla veglia, all'orazione. Di notte tempo, ove sentisse troppo fieri gli stimoli del senso, levavasi e andava a cacciarsi nel fiume, indi visitava le chiese e diceva tutto il saltero inanzi l'uffizio. Distribuiva grosse limosine, dava spesso da mangiare a' poveri e servivali colle proprie mani.

Finalmente prese il partito di volger del tutto le spalle al mondo e abbracciar la vita claustrale, ma fuor della sua patria, a fin che gli amici e i parenti non avessero a distornelo. Mentre stavasene sopra questo pensiero s'abbattè in due eremiti di Fonte Avellana de' quali avea sentito parlare: aperto a questi il divisamento suo, fu da essi in quello raffermato; e perchè dicea voler farsi lor compagno nella solitudine, gli promisero sarebbe dal loro abbate ricevuto. Avendo offerto a que' romiti un vaso d'argento da recare in dono all'abbate, il ricusarono con dire che, sendo esso tròppo grande, avrebbe dato loro impaccio nel cammino; del qual disinteresse Pietro rimase assai edificato. Per mettere alla prova la sua vocazione, passò quaranta giorni in una piccola cella simile a quella degli eremiti; poi, còlto il tempo opportuno, fuggì di nascosto da' suoi

e andossene a Fonte Avellana, dove, giusta l'usanza, fu consegnato a un de' frati perchè l'instruisse: il quale, menatolo nella sua cella, gli fe deporre la camicia e indossare un cilicio; indi lo ricondusse allo abbate, che volle fosse incontanente vestito d'una cocolla. Pietro, maravigliando che gli si desse l'abito issofatto, senza premetter prova di sorta e senza pure ch'egli il domandasse, obedì nondimanco alla volontà del superiore, quantunque allora il prender l'abito fosse tutt'uno che far la professione.

Il deserto di Fonte Avellana, dedicato alla Santa Croce, era situato nell'Umbria, entro la diocesi d'Agobbio; e san Romualdo v'avea passato qualche tempo. Gli eremiti colà abitanti stavano a due due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere eglino stessi Ne' giorni di digiuno misuravano il pane: vino non aveano fuorchè pel santo sacrificio e per i malati. Camminar sempre a piè nudi, disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascun consentivano, erano lor consueti esercizj. Dopo l'uffizio della notte recitavano prima di giorno tutto il saltero. Pietro era desto lunga pezza inanzi che si sonasse il matutino, poi vegliava ancor dopo come gli altri, avvisando le private divozioni doversi praticare senza pregiudizio dell'osservanza generale.

Questo suo soverchio vegliare gli cagionò una difficoltà a pigliar sonno dalla quale penò non poco a guarire: il perchè seppe temperarsi dappoi, e consacrando di molte ore allo studio, divenne sapiente nelle Sacre Carte quanto era stato ne' libri profani. Pose mano pertanto a far delle esortazioni a' suoi confratelli; e crescendo la sua riputazione, fu dall'abbate Guido di Pomposa, in vicinanza di Ferrara, richiesto a quello di Fonte Avellana per alcun tempo a maestro della sua communità, che componevasi di ben cento monaci. Il Damiano vi stette per due anni, predicando con gran frutto; poi fu dal suo abbate mandato per alcun tempo a fare lo stesso uffizio nel monastero di San Vincenzo, vicino a Pietra Pertusa, numeroso esso pure d' assai. All'ultimo, l'abbate d'Avellana, col consenso de' frati, ma contro voglia di lui, dichiarò suo successore il Damiano, che, dopo la morte di quello, non pur governò e accrebbe quella communità, ma cinque altre simiglianti ne fondò [1].

[1] *Acta sanctorum*, 22 *febr*. – *Acta bened*., sec. VI, part. 2.

Papa Gregorio VI trovò il temporale della romana chiesa talmente assottigliato che, tranne alcune poche città in vicinanza di Roma e le oblazioni de'fedeli, presso che nulla rimanevagli pel proprio mantenimento, sendo stati invasi dagli usurpatori tutti i possedimenti lontani. Eran le strade d'Italia tutte sì fattamente infestate da'ladri che a' pellegrini non era l'andar sicuro, quando non si unissero in grosse bande a fin di potere rimaner superiori: onde pochi eran coloro che si arrischiassero a far quel viaggio. Roma stessa brulicava di assassini e di ladri; si rapivano armata mano fin dagli altari e dal sepolcro degli apostoli le offerte appena deposte, e si consumavano in gozzovigliare e mantener donne di mondo.

Gregorio cominciò colle esortazioni, mostrando che orrende scelleraggini si fosser quelle, e promettendo di proveder a' bisogni di coloro che venivano ad esse spinti dalla miseria. Scrisse a chiunque usurpato avesse i possessi della Chiesa li restituisse ovvero provasse nelle vie giuridiche il diritto che aveva di ritenerseli. Riuscite vane le esortazioni, il papa diè mano agli anatemi; ma questi altro non fecero che invelenire i colpevoli, i quali vennero armati intorno a Roma, minacciando fieramente, e disegnavano persino d'ammazzare il pontefice. Onde fu costretto ricorrere alla forza egli pure e far leva di soldati. Impadronitosi inanzi tratto della basilica di san Pietro, uccise o cacciò i rapitori delle offerte; indi ricuperò parecchie terre della Chiesa e rendè sicure le strade. Queste cose davano allegrezza ai pellegrini; ma i Romani, avvezzi a rubare, chiamavano il papa uom sanguinario e indegno di offerir al Signore il santo sacrificio, siccome quegli che era complice di tante uccisioni; e ci avea fin anco de' cardinali che approvavano cotali discorsi del popolo.

Da sì fatte lagnanze pare venisse indotto Enrico il Nero, re di Germania, a scendere in Italia e adoperarsi per mettere in concordia la Chiesa; perocchè Benedetto IX e Silvestro III continuavano a farsi chiamare pontefici, e parendo fuor di dubio che il primo avesse pigliato denaro per cedere il papato a Gregorio, voleasi che questi fosse salito sulla catedra per simonia. Il re festeggiò la Pentecoste dell'anno 1046 ad Aquisgrana, dove, fatto chiamare a se Vidgero, il quale, eletto da due anni arcivescovo di Ravenna, diportavasi in guisa pazza e crudele, lo privò di quel grado. Entrato poi in Italia, sul finir di quell'anno, fece raccorre un concilio a Pavia; indi passato a Piacenza, vi accolse onorevolmente papa Gregorio VI, ch'era venuto a fargli visita.

Poco prima della festa di Natale volle si tenesse un concilio a Sutri, vicin di Roma; del quale non ci rimangono gli atti, si bene il sunto fattone allora da Bonizone vescovo di Sutri e uscito in luce non ha guari, ed è il seguente. Gregorio VI fu invitato a quel concilio e vi presiedette al clero di Roma, ai patriarchi, ai metropolitani, ai vescovi e agli abbati ivi in gran numero raccolti. Era presente anche il re. Si esaminò inanzi tratto lo stato della romana chiesa; a proposito di che Silvestro III venne a concordi voci rejetto siccome intruso, condannato a perdere il grado episcopale e sacerdotale e a star chiuso pel rimanente di sua vita in un chiostro. Quanto a Benedetto IX, sendosi egli, rinunziato l'episcopato, ritratto a viver privatamente, non fu presa risoluzione alcuna. A questo punto veniva in campo l'esame dell'elezione di Gregorio; ma il concilio, per riverenza verso la sua persona, si contentò di pregarlo esponesse egli medesimo di qual modo fosse avvenuto il suo inalzamento alla cattedra pontificia.

Gregorio narrò con tutta schiettezza come, avendo avuto dalla fiducia e liberalità de' fedeli grossa somma di denaro, se ne fosse giovato per sottrarre la Chiesa al giogo de' patrizj. Udita la qual narrazione dal concilio, alcuni de' vescovi posero con rispetto sott'occhio al papa ch'egli stesso, abbagliato dalle arti del demonio, avea dato mano, sebben con retta intenzione, a tal cosa che non poteva esser giustificata, non potendosi giammai chiamar santo che che procacciato venga per via di traffico. Intanto che faceasi dai vescovi un tal parlare caddero come delle squame dagli occhi del papa, il quale, prendendo la parola, — lo chiamo Iddio in testimonio, disse, che con quel che ho fatto m'avvisava di conseguire il perdono delle mie colpe e la grazia di Dio; ora però, che riconosco le malizie dell'antico avversario, consigliatemi quel che far debbo. — E i vescovi: — Pondera tu stesso la cosa dentro di te. Meglio è per te il viver povero e divenir ricco in eterno con san Pietro, per amore di cui hai fatto ciò, che il menar al presente splendida vita e poi perire per sempre con Simon mago, dal quale fosti tratto in inganno. — Il papa, commosso a queste parole dettate dalla verità e dalla carità, si levò dal suo seggio, depose di propria mano i distintivi della sua dignità e proferì contro sè stesso la sentenza di condanna, dicendo: — Io Gregorio, servo dei servi di Dio, sentenzio, in causa del vergognoso mercato e dell'eresia di Simone, che, per astuzia dell'antico avversario, s'è insinuata nella mia elezione, dovere io esser privato del romano pontificato. Piace questo a

voi? — Quello che a te piace, replicarono i vescovi, noi confermiamo [1]. —

Rimasta in cotal modo vacante per la generosa umiltà di Gregorio VI la sede apostolica, il re Enrico portossi a Roma co' vescovi che avean tenuto il concilio di Sutri e, di commune consenso così de' Romani come de' Tedeschi, fece elegger papa Suidgero, nativo di Sassonia, vescovo di Bamberga, non trovandosi nella romana chiesa chi fosse degno di sedere nella catedra suprema. In quell'occasione poco mancò non venisse eletto papa l'arcivescovo d'Amborgo Adalberto, che accompagnava il re; ma egli preferì far cadere la scelta sul suo collega Suidgero. Il nuovo pontefice assunse il nome di Clemente II, fu consecrato nel dì di Natale e in quel dì stesso cinse la corona imperiale ad Enrico ed alla moglie di lui Agnese, figliuola di Guglielmo duca d'Aquitania.

Nella nuova e più corretta edizione della storia d'Ermanno Contratto leggesi il seguente curioso documento intorno al modo onde venne considerata da' contemporanei di Gregorio VI l'abdicazione fatta da questo pontefice. Al giugnere d'Enrico col suo esercito in Italia, papa Graziano, creato da' Romani dopo cacciati i precedenti pontefici, vagli incontro a Piacenza ed è onorevolmente accolto; indi a poco nondimeno, nel concilio di Sutri, rinunzia, non suo malgrado, alla dignità pontificia, e per universal consentimento viene eletto in sua vece, tuttochè riluttante, il vescovo di Bamberga Suidgero. Sotto il costui pontificato successero in Italia terremoti senza fine e spaventevoli, forse per non essere egli stato canonicamente surrogato al suo antecessore, la cui deposizione non era avvenuta di conformità a' canoni; conciossiachè non sia stato deposto per colpa veruna, ma siasi dimesso dal proprio uffizio indottovi da eccessiva umiltà [1].

Il nuovo papa Clemente II, subito dopo la sua ordinazione, cioè sull'entrante dell'anno 1047, tenne un concilio a Roma, nel quale fu decisa la lite che da lungo tempo agitavasi tra l'arcivescovo di Milano e quel di Ravenna intorno la precedenza, pretendendo ciascun d'essi di seder vicino del papa al lato destro. Il concilio sentenziò in favore del secondo. Era allora Umfredo, cancelliere dell'imperatore in Italia, eletto di fresco, ma non per anche consecrato. Gli atti di quel concilio non pervennero sino a noi, e un canone soltanto ne fu trovato dal Mansi del tenore che segue: Conforme-

[1] *Les papes allemands*, tom. I, pag. 232.-Bonizo, pag. 802.—Herm., *Chron.*, an. 1046, col. 2.

mente all'antichità, noi pure fulminiam l'anatema contro l'eresia simoniaca e la vietiamo, acciocchè non s'abbiano più a far per denaro nè consecrazioni di chiese nè ordinazioni di cherici o concessioni del grado d'arciprete nè commende d'altari nè consegne di chiese nè rendite d'abbazie o di prepositure. Anatema a chiunque contraverrà a questo decreto o farà cotale mercato [1]. Nè contento a sì fatto ordinamento generale, ne aggiunse il concilio un altro più particolare, cioè che chiunque stato fosse ordinato da un vescovo simoniaco, sapendolo tale, dopo quaranta giorni di penitenza, non lasciasse di far le funzioni del proprio ordine. Nel che per fermo il nuovo papa avvisò, essendo il male diffuso assai e inveterato, dover da principio andarne al riparo co' modi meno severi.

Circa questo tempo Clemente II ebbe il conforto di vedere tra le mura di Roma un degli uomini per santità più cospicui che allora vivessero, vogliam dire sant' Odilone abbate di Clugni. Era egli giunto a un'estrema vecchiaja senza nulla rimettere nè delle usate macerazioni nè della vigilanza sopra i monasteri alla sua cura commessi. Pareva che col scemar delle forze si facesse in lui maggiore il coraggio, e, infermo qual era, imprese il pellegrinaggio di Roma in età di ottantacinque anni colla speranza di terminare i suoi giorni vicino al sepolcro dei santi apostoli. Ma non ebbe questa consolazione; perocchè, dopo aver languito per quattro mesi in Roma, dove dal papa e da parecchi prelati, in ispezieltà da Lorenzo amalfitano, dottissimo nelle greche e latine lettere, ricevette per tutto quel tempo singolari contrasegni di stima, trovossi perfettamente risanato. Restituissi pertanto al suo monastero, dove stette quasi un anno, dedicandosi al digiuno, all' orazione e all' ammaestramento de' religiosi, per quanto la cadente età sua consentivagli: anzi il suo zelo fe credergli d'aver tuttavia vigor che bastasse per andare in visita de' monasteri a sè sottoposti; onde si mise in cammino e diede principio all' opera da quello di Souvigni, dove predicò in publico a fin di preparare il popolo alla imminente solennità del Natale. Ma cadde infermo prima che questa giugnesse, e venne manco tra breve ogni speranza di sua guarigione: il perchè gli fu senz'indugio amministrata l'Estrema Unzione e l'Eucaristia, quindi pòrto ad adorare il crocifisso, il che fece egli con sì devoto affetto che quanti gli stavano intorno ne furono inteneriti.

Il nemico infernale venne in quegli estremi più d'una fiata a dargli battaglia: ma il santo, raccogliendo le proprie forze, — Io ti com-

[1] Mansi, tom. XIX, pag. 628. - Baron., an. 1047. ediz. del Mansi, nota.

mando, gli disse, nel nome del mio Signor Gesù Cristo e per la virtù della santa croce, di rimanerti dall'assalirmi, sia apertamente, sia in segreto. Ho meco la croce del mio Salvatore, la quale a me è vita, a te è morte. Questo Salvatore io adoro e benedico, e nelle mani di lui ripongo l'anima mia. —

La vigilia di Natale, il santo, così moribondo com'era, si fe condurre in capitolo e vi tenne un sermone a' suoi frati, nel quale, dopo toccato brevemente della solennità, prese a consolarli della sua morte, e sì con tal grazia ed eloquenza che parve loro non averlo udito mai parlar meglio: la qual cosa facendoli sempre più accorti della perdita che lor soprastava, ne accrebbe il cordoglio. Nelle feste del Natale volle il portassero a tutte le ore dell'uffizio. Ma alla fine, il giorno di san Silvestro, venutegli meno affatto le forze, domandò di bel nuovo il viatico, tornò ad adorare la croce e fe leggersi il simbolo colla sposizione di sant'Agostino. Interrogato sul suo successore, rispose lasciarne la scelta a Dio e a' suoi frati. In sulla sera ordinò il portassero ancora ai vesperi nel suo letto; ma la notte il male si venne aggravando. Allora i frati che vegliavano a guardia di lui, steso un cilicio sulla terra e copertolo di cenere, il posero sovr'esso a giacere. Avendo chiesto se tutta la communità fosse radunata, all'udire ch'eran presenti tutti, anco i fanciulli, fissò gli occhi nella croce che gli stava dinanzi e mandò fuori placidamente lo spirito, il dì primo di gennaio, che in quell'anno 1049 cadeva in domenica, compiuti ottantotto anni, cinquantasei de' quali avea spesi nel reggimento de' monaci. La sua festa però vien celebrata il secondo giorno.

Sant'Odilone ci lasciò il proprio ritratto nelle sue opere, dalle quali traluce l'ingegno piacevole, l'indole mansueta, la tenera divozione del buon cenobita. Abbiamo di lui la vita di san Majolo suo predecessore, quella dell'imperatrice sant'Adelaide, parecchi sermoni sui misteri di nostro Signore e della Vergine santissima, e alcune lettere, le quali dimostrano in che alta stima foss'egli tenuto dal più dei principi d'Europa. I re di Francia Ugo Capeto, Roberto ed Enrico, sant'Adelaide imperatrice, gl'imperatori sant'Enrico, Corrado ed Enrico il Nero, i re Rodolfo di Borgogna, Sancio e Garzia di Navarra, Casimiro di Polonia, nutrivano per Odilone il più caldo affetto e una fiducia qual di figliuoli pel padre, e a fin di mantener viva l'amicizia seco, solevano frequentemente inviargli lettere e regali.

Ebbe sant'Odilone d'ogni tempo una divozion particolare verso la Madre di Dio, la quale s'avea eletta per protettrice ed avvo-

cata e al cui servigio erasi in ispecial guisa dedicato per riconoscenza de' favori da essa conseguiti. Adoperava sopratutto di gradirle coll'amore per la purità; della qual virtù era sì fattamente geloso che in un'estrema vecchiaja mostravasi circospetto e pudibondo al pari d'una verginella, e solean chiamarlo una vergine di cent'anni.

Era zelantissimo a sollevare le anime del purgatorio, e alla sua carità e pietà verso di esse è dovuta l'instituzione della commemorazione di tutti i fedeli trapassati, che celebrasi il dì dopo l'Ognisanti. L'aveva egli ingiunta a tutti i monasteri a sè soggetti, prima che dalla Chiesa, la quale mai non dimenticossi di pregare pe' defunti, venisse destinato un giorno speciale a questo pietoso uffizio. Della quale istituzione fatta dal santo riferirem qui l'origine.

Un pellegrino del territorio di Rhodéz, tornando da Gerusalemme, fu dalla burrasca costretto a pigliar terra in un'isola sulle coste della Sicilia. Quivi andato a visitare un santo eremita e richiesto da lui se conoscesse il monastero di Clugnì e l'abbate Odilone, — Sì, gli rispose, ma perche mi fai tu cotale dimanda? — Perchè, disse il solitario, avvi qui presso un luogo ond'escono fiamme, nel quale i demonj tormentano per certo tempo le anime de' peccatori, ed io odo spesso que' maligni spiriti mormorare contro i divoti che con orazioni e limosine vengon liberando cotali anime, e lagnarsi particolarmente di Odilone e de' suoi frati. Il perchè ti prego in nome di Dio che, ritornato al tuo paese, esorti l'abbate e i monaci di Clugnì a raddoppiare lor preghiere ed elemosine per la liberazione di quelle povere anime. —

Adempiè il pellegrino il commessogli uffizio: e da ciò fu mosso sant'Odilone a prescrivere che in tutti i conventi del suo istituto si avesse annualmente, ai 2 di novembre, a far memoria di tutti i fedeli trapassati. Abbiamo il decreto a tal fine steso a Clugnì, nel quale è ordinato che, a quel modo che si celebra nella Chiesa la festa di tutti i santi, si celebri il dì appresso a Clugnì la commemorazione di tutti i fedeli defunti; che in quel giorno, dopo tenuto capitolo, sia dal decano o dal cellerario distribuito pane e vino per Dio a quanti poveri si presenteranno, come si pratica il giovedì santo; che inoltre si dia al limosiniere in pro de' poveri quanto avanzerà del desinare della communità, tranne il pane e il vino; che dopo i secondi vesperi della festa d'Ognisanti s'abbia a sonar tutte le campane e dire il vespro de' morti, e il dì appresso a dare parimenti in tutte le cam-

pane e recitare il matutino de' defunti, e da' sacerdoti a celebrar per loro il santo sacrifizio [1].

Venne eletto per succedere a Odilone sant'Ugo, priore di Clugni. Nacque sant'Ugo nella diocesi d'Autun nell'anno 1024. Dalmazio, suo padre, conte di Semur, voleva educarlo alle armi: la madre invece mirava ad avviarlo allo stato ecclesiastico, credendolo destinato al sacerdozio; al che inclinava egli pure il giovinetto, niente dilettandosi del cavalcare ed armeggiare, e aborrendo da' saccheggi, allor si frequenti. Ottenne alla fine, non senza gran fatica, di poter fare suoi studj presso Ugo vescovo d'Auxerre e conte di Châlons, suo prozio. Com'ebbe cominciato a dirozzarsi nella grammatica, rinunziò al mondo ed entrò a Clugni in età di tre lustri appena. Alcuni anni dappoi sant'Odilone, mosso dal merito non commune di lui, lo creò, tutto che giovine, priore del convento e spedillo in Germania, ove ritornò in grazia dell'imperatore Enrico i monaci di Paternac nella diocesi di Losanna. Udita quivi la morte di sant'Odilone. fece ritorno a Clugni con molta copia di regali che l'imperatore inviava a questo monastero. Procedendosi da' monaci all'elezion d'un abbate, Adalmanno, il più vecchio di loro, nominò il priore Ugo, e tutti gli altri furono del parere di lui: onde fu eletto, nonostante si opponesse, e ricevette la benedizione abbaziale da Ugo arcivescovo di Besanzone; dal che si chiarisce che il vescovo di Màcon non impugnava più, come avea fatto l'anno 1025 nel concilio d'Anse presso Lione, il privilegio di che era in possesso l'abbazia di Clugnì di chiamare qual vescovo le fosse in grado per far le ordinazioni. L'abbate Ugo contava allora non più di venticinque anni e resse quel celebre monastero pel corso di ben sessanta [2].

L'imperatore Enrico, fatto breve soggiorno a Roma, mosse alla volta della Puglia, menando seco papa Clemente, cui obligava a scommunicare i Beneventani, i quali avean negato d'aprirgli le porte. Intanto che dimorava a Salerno, il papa, con bolla del 21 marzo 1047, concedette, a preghiera del principe Gaimaro, la traslazione di Giovanni vescovo di Pestano alla sede arcivescovile di Salerno con podestà di ordinar sette vescovi delle vicinanze, togliendola in tal modo pel tratto successivo al pontefice.

Nel mentre che l'imperatore trovavasi in Italia, fece chiamare san Pietro Damiano acciocchè ajutasse il papa de' suoi consigli, ma il santo scusossene, scrivendo a Clemente in questi termini. « L'impe-

[1] Jot. Sald., *Vit. s. Odilon.*, lib. II, cap. XIII. – *Acta sanctorum*, 2 *jan.* – *Acta bened.*, sec. VI, part. 1. — [2] *Acta sanctorum*, 29 *april.*

ratore mi ordinò più d'una volta e, se ardisco dirlo, mi fece l'onore di pregarmi che venissi a farti visita e ti esponessi quanto accade nelle chiese di questi nostri distretti e quel che parmi tu abbi a fare; e scusandomene io, me ne fece assoluto commando. M'ha egli peranco spedito una lettera per te, ch'io ti prego a leggere; ti degnerai poscia di ordinare s'io debba venire da te, non volendo io gittar tempo a correre quinci e quindi: e nondimanco io son dolente più che mai al veder queste nostre chiese in un totale scompiglio per colpa de' cattivi vescovi ed abbati. E che giova egli a noi il dire esser la sedia apostolica dalle tenebre tornata alla luce, se noi stiamo tuttavia nelle tenebre? Che vale aver sotto chiave di che mangiare a chi si muore di fame, e una buona spada al fianco e non isguainarla giammai? Allorche veggiamo il ladrone di Fano, ch'era stato scommunicato da coloro stessi che venivan detti apostolici e non erano, quello d'Osimo, reo d'inaudite sceleraggini, ed altri non meno colpevoli, tornarsene in trionfo dal tuo soglio, la speranza nostra si converte in rammarico. E sì ch'era nata in noi speranza che tu fossi per essere il redentor d'Israele. Adopera impertanto, padre santissimo, a tornar in onore la giustizia, e dispiega il nervo della disciplina, di maniera che i malvagi ne rimangano umiliati, e gli umili abbiano a ripigliar cuore [1]. »

Conosciuta, per la riferita lettera, la condizion deplorabile della Chiesa nell'Umbria e ne' paesi all'intorno, volle Clemente recarvisi in persona, a fin di andarne con più efficaci provedimenti al riparo. Prese sotto la sua protezione il monastero di Pontevalle, presso Perugia, contro qualunque violenza per avventura venisse fatta a' diritti di esso, e s'inoltrò verso Pesaro; ma giunto al monastero di San Tomaso d'Aposella, prima ancora di ottenere l'intento della sua andata, fu còlto da gagliardo male. Quivi, pensando l'estremo fine dell'uomo, donò per la salute dell'anima propria al monastero una terra tra quelle appartenenti a San Pietro. Indi a pochi giorni, era il primo d'ottobre, non perdendo punto di sua forza il male, confermava i privilegi del monastero di Thères, da sè fondato quattro anni innanzi, e in quel dì stesso indirizzava alla sua diletta chiesa di Bamberga un diploma in cui, ratificando il possesso di tutti i diritti e beni della medesima, accertavala, coi più affettuosi modi, dell'inalterabile amor suo. Otto giorni dopo, cioè ai 9 ottobre 1047, cessava di vivere nel monastero suddetto ed era ivi sepolto. Il suo corpo venne posteriormente da Leone IX trasportato nella catedrale di Bamberga, ove riposa tuttavia [2].

[1] Pet. Dam., *Epist.* III, — [2] *Les papes allemands*, tom. I, pag. 267. - Murat., *Annal. d'Ital.*, an. 1047. - Pagi, an. 1047.

In quell'anno stesso stava Enrico imperatore celebrando, a Polden in Sassonia, la solennità del Natale, giorno anniversario della sua incoronazione e dell'esaltazione di Clemente II al pontificato, allorchè giunsero i messi di Roma recando la notizia della morte del papa e dimandando per successore Alinardo vescovo di Lione; conciossiachè l'imperatore aveva, mediante una grossa somma di denaro, imposta a'Romani la condizione di non eleggere alcun papa senza sua licenza. Alinardo, nativo di Borgogna, sapeva molto inanzi nelle discipline sacre e profane, e, contro il volere de'proprj genitori e del vescovo di Langres, che sel teneva carissimo e l'aveva fatto canonico, era entrato in religione a San Benigno di Digione, sotto il santo abbate Guglielmo, che, creatolo priore, l'ebbe a successore dopo morte. I re Roberto ed Enrico di Francia gli avean posto particolare affetto, come pure Corrado ed Enrico imperatori. Quest'ultimo volea conferirgli l'arcivescovado di Lione, ricusato da sant'Odilone, ma egli si dichiarò incapace di tanta dignità e fe cadere la scelta sopra Odalrico arcidiacono di Langres: morto il quale in capo a cinque anni per veleno ministratogli da alcuni invidiosi, il clero e il popolo spedivano di commune accordo al re, chiedendo a lor pastore Alinardo. Annuì il re più che di buon grado alla dimanda, ma Alinardo stette fermo nel ricusare; se non che alla fine fu costretto obedire al commando di papa Gregorio VI.

Allorchè andò per ricevere l'investitura, richiesto dal re, giusta l'usanza, di prestar giuramento, — L'Evangelio, rispose, e la regola di san Benedetto mi vietano di giurare: se io non obedisco a questi, come potrà il re esser certo ch'io manterrò con più fedeltà il giuramento chiestomi? Meglio è per me il non esser vescovo. — I vescovi alemanni, principalmente quello di Spira, ove risiedeva la corte, voleano venisse costretto a giurare, come avean fatto essi; ma Teodorico di Metz, Brunone di Toul e Ricardo abbate di Verdun, amici d'Alinardo, che sapevano la fermezza sua, consigliarono il re a non fargli ressa. — Si presenti almeno, disse il re, a fin che sembri aver osservata la consuetudine. — Ma Alinardo, — Il ciel me ne guardi, rispose, chè il fingere sarebbe tutt'uno che il farlo. — Fu forza pertanto che il re si contentasse della semplice sua promessa. Intervenne però alla consacrazione di lui e diede quanto occorreva per quella cerimonia. Fu Alinardo per tal maniera ordinato arcivescovo di Lione l'anno 1046 da Ugo arcivescovo di Besanzone, e in quell'anno medesimo tenne dietro al re, che recavasi a Roma. Quivi divenne carissimo a que' cittadini per l'affabilità e l'eloquenza sua;

conciossiachè sapeva usare l'accento di tutte le nazioni che favellavan la lingua latina come se fosse originario del paese. Amava egli oltreciò moltissimo la città di Roma, v'andava sovente in pellegrinaggio e bramava finir sua vita al sepolcro de' santi apostoli. Fu perciò da' Romani addimandato per pontefice, ma egli, avutone sentore, s'astenne dallo andare alla corte finchè non fu eletto un altro [1].

Avendo l'imperatore consultato i vescovi intorno alla elezione del papa, Vazone vescovo di Liegi commise al suo deputato gli facesse la seguente risposta: — Ponderi bene la serenità tua se la catedra del supremo pontefice, deposto da tale che depor nol doveva, sia a lui per divin giudizio riservata; perocchè colui che venne da te fatto ordinare in sua vece sembra in morendo averla ceduta a colui che è tuttora in vita. Laonde, poichè ti piacque dimandare su ciò il parer nostro, rimangasi l'altezza tua dal voler sostituire un altro a chi è ancor vivo; perocche nè le divine nè le umane leggi, colle quali concordano in tutto i detti e gli scritti de' santi padri, consentono che il sommo pontefice venga da altri giudicato fuor che da Dio solo. Chiamo in testimonio il Signore e il mio giuramento a te prestato che, su questa bisogna, non mi venne fatto di trovare cosa più vera ed utile di questo consiglio [2]. — Così voleva quel vescovo fosse parlato all'imperatore, ma quando giunse il messo l'elezione era già fatta.

In quel mezzo Benedetto IX, che s'era dimesso dal papato, in età allora di circa venticinque anni, era risalito per la terza volta sulla santa sede, gli 8 novembre 1047, e vi si mantenne otto mesi e dieci giorni, cioè sino ai 17 di luglio dell'anno seguente. Ma, alla perfine, tocco da pentimento, chiamò a sè il divoto Bartolomeo, abbate della Grotta Ferrata, gli fe la confessione delle proprie colpe e gliene chiese il rimedio. Il santo abbate, senza punto adularlo, gli disse aperto come non gli fosse permesso d'esercitare le funzioni del sacerdozio nè altro pensiero aver dovesse fuor quello di ritornare in grazia a Dio mercè della penitenza. Accolse Benedetto il consiglio del sant'uomo, rinunziò senza indugio al suo grado, abbracciò la vita monastica e morì a Grotta-Ferrata, dove in appresso venne trovato il suo sepolcro.

L'abbate Bartolomeo era nato a Rossano in Calabria, da pii genitori, venuti di Costantinopoli; i quali, fattolo ben instruire, lo posero,

[1] *Acta bened.*, *sec.* VI, part. 2, pag. 25. — [2] *Gesta episcop. leod. Martene*, tom. IV, pag. 902.

giovinissimo ancora, in un monastero poco discosto, ove ben presto si distinse per la sua virtù. Avendo udito parlare della vita ammirabile di san Nilo suo compatriota, lasciata segretamente la patria, andò a trovarlo nella Campania, dove il santo abbate contava già sessanta monaci sotto la sua disciplina, ma ebbe scorto tanto merito nel giovinetto che mettealo inanzi a tutti gli altri. Bartolomeo tenne dietro a san Nilo a Grotta Ferrata, vicin di Tuscolo, e dopo la morte di lui volevano crearlo abbate; ma egli addusse a scusa la sua troppa fresca età. Nondimeno, dopo due altri, non gli valse lo schermirsene, e così fu terzo tra' successori di san Nilo.

Mentr'era abbate continuossi egli nell'opera del copiar libri, perocchè aveva un'eccellente scrittura. Compose parecchi cantici religiosi in lode della beata Vergine, di san Nilo e d'altri santi; eresse di pianta la chiesa del monastero, dedicata alla Madre di Dio, e accrebbe notabilmente la communità. Era abilissimo nel convertire i peccatori, e s'avea acquistato tanto credito che, avendo il principe di Salerno fatto suo prigioniero quel di Gaeta, non pur lo indusse a metterlo in libertà, ma eziandio a conferirgli altro principato [1].

Il dì stesso che Benedetto rinunziava al triregno, venne incoronato pontefice Poppone vescovo di Bressanone, scelto dall'imperatore colà in Germania e spedito a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto. Prese il nome di Damaso II, ma cessò di vivere dopo ventitrè giorni in Palestrina, agli 8 d'agosto del 1048, e fu sepolto in San Lorenzo fuori di Roma. Stette la santa sede vacante per sei mesi [2].

Intanto l'imperatore Enrico teneva una dieta o adunanza generale de' prelati e de' grandi a Vormazia. Era presente il santo vescovo di Toul, Brunone, colà invitato; perocchè non si faceva cosa alcuna di rilievo alla corte senza il parere di lui. Contava allora quarantasei anni, ventisei de' quali aveva degnamente spesi nell'episcopato. Ed ecco d'improviso l'imperatore, i vescovi, i grandi e i deputati di Roma, quanti insomma eran colà intervenuti, a voci concordi acclamarlo pontefice. Brunone, che nessun sospetto avea di questo, ne rimase spaventato; conciossiachè, sendo andato più volte a Roma, ben conosceva lo stato deplorabile in cui trovavasi la Chiesa, che in brevissimo tempo aveva perduto due pontefici: laonde ricusò con tutta umiltà e ben lunga pezza quell'onore. Ma il rifiutar suo e il protestarsi indegno non altro faceva che render

[1] *Vita Barth. in thesaur. asc. Pos.*, pag. 429. — [2] Herman., *Chron.*, an. 1048.

più vive le istanze di chi dimandava la sua elezione. In questo frangente chiese tre giorni a deliberare; i quali passò in continua orazione, senza prender cibo nè bevanda di sorta. Poi, perchè tornavano a pressarlo nell'assemblea, fece, piangendo, una confession publica delle sue colpe; avvisando con tale spediente di porre in chiaro la propria indegnità; il qual fatto cavò le lagrime a tutti gli astanti. Ma nulla valse; chè tutti ad una voce sclamarono: — Tolga Iddio che si perda il figliuolo di tante lagrime! — Veggendo adunque tornar vano ogni suo argomento per sottrarsi a quella dignità, accettolla contro sua voglia alla presenza de' romani legati, a condizione però che il clero e il popolo romano consentissero; al qual effetto n'andrebbe a Roma.

Sendo vicina la solennità del Natale, licenziatosi dall'imperatore, tornò Brunone alla sua città in compagnia di Ugo Cisa, un de' deputati romani, d'Everardo arcivescovo di Treveri e dei vescovi Adalberone di Metz e Teodorico di Verdun. Era nella comitiva anche il giovine Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII.

Se dèssi credere a Brunone vescovo di Segni e ad Ugo di Flavigni, scrittori contemporanei, Ildebrando era nato in Roma da romana famiglia, che da alcuni, per la somiglianza del nome, vuolsi fosse quella illustre dagli Aldobrandini. Altri il fan nativo di Toscana, ove il padre suo esercitava, dicesi, il mestiere del legnajuolo. Ebbe a maestro nelle scienze Lorenzo arcivescovo d'Amalfi, uomo saputo e di santa vita, versatissimo nel greco. Pare che fin dall'infanzia fosse stato affidato al proprio zio materno, abbate di nostra Signora sul monte Aventino a Roma, acciocchè l'istruisse nelle lettere e nella pietà. Nel novero de' suoi maestri contasi anche l'arciprete Giovanni Graziano, che fu papa sotto il nome di Gregorio VI, al quale, dopo la sua abdicazione, tenne dietro in Allemagna: poi si fece monaco a Clugni, dove l'abbate Ugo l'avea molto caro, e sant'Odilone informavalo alla pietà; e sembra, non si sa bene però in qual tempo, vi fosse creato priore. Morto, probabilmente a Clugni, Gregorio VI, passò Ildebrando qualche tempo alla corte dell'imperatore Enrico III, il quale soleva dire di non aver mai udito veruno predicare la parola di Dio con tanta franchezza. Anche i più sapienti vescovi ammiravano i suoi sermoni. Eletto adunque papa a Vormazia, come dicemmo, Brunone di Toul, invitò Ildebrando ad accompagnarlo a Roma. Ricusò questi a prima giunta per la ragione che un vescovo doveva, secondo i canoni, esser eletto dal clero e dal popolo della propria chiesa; ma, saputo ch' ebbe dal

nuovo pontefice in che termini stesse la cosa, fatto appien sicuro, divenne suo indivisibil compagno, il suo braccio destro, come suol dirsi, e l'anima di tutti gli affari di rilevanza.

Celebrata la solennità del Natale e dato sesto al governo di quella chiesa, Brunone si pose in cammino alla volta di Roma ai 28 dicembre del 1048 in compagnia degli arcivescovi Everardo di Treveri e Alinardo di Lione. Ma, invece di far quel viaggio colla pompa conveniente al novello suo grado, camminava in abito da monaco, pregando assiduamente per la salute di tante anime a lui commesse. In Augusta, mentre stava orando, gli venne udita una voce angelica che cantava con ammirabile melodia: *Ecco quel che dice il Signore: I pensieri miei son pensieri di pace e non d'afflizione; voi m'invocherete, ed io vi esaudirò e vi torrò dalla cattività in qualunque luogo.* Confortato da sì fatta rivelazione, si mise in via seguito da gran turba di gente che traeva a lui da ogni banda. Una divota serva di Dio, accostatasegli, — Quando entrerete nel tempio del principe degli apostoli, gli disse, non vi scordate di usar queste parole divine: *Sia pace a questa casa e a tutti coloro che vi dimorano.* — Ed egli accolse con umiltà quel suggerimento e lo eseguì. Giunto al Tevere, dovette, a cagione dello straripamento del fiume, aspettar sette giorni prima di poter andare innanzi; la qual cosa lo afflisse non poco a cagione della moltitudine che stavagli raunata intorno. Invocò pertanto l'ajuto di Dio e diede principio alla dedicazione d'una chiesa lì presso inalzata ad onore di san Giovanni. Non aveva ancor compiuta quella funzione che il fiume, rientrato nel suo letto, lasciò che si passasse liberamente; il che fu da tutti attribuito ai meriti del santo pontefice. Allorchè fu in vicinanza di Roma, tutta la città gli uscì incontro cantando inni d'allegrezza; ma egli, sceso di cavallo, camminò per lungo tratto a piè nudi, pregando, gemendo e disfacendosi in lagrime. Dopo essersi gran pezza immolato in cotal guisa a Gesù Cristo sull'altare del proprio cuore qual vittima viva, santa e accetta a Dio, prese a parlare al clero e al popolo, narrando come l'imperatore avesse scelto a pontefice e pregandoli a manifestare schiettamente l'intenzion loro, qual ch'ella fosse; e continuò dicendo dovere, secondo i canoni, l'elezion del clero e del popolo precedere ogni altro suffragio e ch'egli, come era venuto suo malgrado, di buon grado se ne sarebbe andato qualora l'elezion sua non fosse unanimemente approvata. Sendosi risposto a questo discorso non altro che con acclamazioni di gioja, si rimise a parlare, esortando i Romani a mutar vita e chiedendo pregassero per lui. Venne

adunque intronizato ai 12 di febrajo, prima domenica di quaresima dell'anno 1049, fece chiamarsi Leone IX e tenne la santa sede per cinque anni.

Tra tutte le virtù onde andava adorno san Brunone la clemenza e la pazienza eran quelle che spiccavano in singolar modo. Prontissimo sempre a perdonare a' colpevoli, mesceva per compassione le proprie lagrime a quelle di coloro che confessavano i proprj peccati. Nel far elemosina era sì largo che riduceva sè stesso all'indigenza. La providenza lo mise più d'una volta alla prova per far risplendere la sua fiducia in Dio. Quando giunse a Roma, trovò vuoti i forzieri della camera apostolica, e quanto avea portato seco era stato consumato nelle spese del viaggio e in limosine: anche a quei del suo seguito non rimaneva più nulla, e già pensavano a vender come che sia le proprie vesti per tornarsene al lor paese senza saputa del sant'uomo, il quale, mentre compativa in cuor suo al loro affetto, esortavali ad avere fiducia in Dio. Ed ecco, il giorno stesso in cui stavano per andarsene segretamente, arrivar messi de' nobili della provincia di Benevento con sontuosi regali pel papa, implorando che benedisseli e pigliasseli sotto la sua protezione. Accoltoli con benevolenza da padre, non si astenne dal ripigliare i suoi della lor poca fede, mostrando ad essi con quell'esempio non doversi mai diffidare della providenza. D'allora in poi la fama di papa Leone sonò sino a'confini del mondo, benedicendosi per ogni dove al Signore che avesse conceduto un tal supremo pastore alla sua chiesa. Indicibile era la folla de' pellegrini che traeva al sepolcro del principe degli apostoli; ognuno entrava al santo padre e n'era benedetto; chi non poteva far quel viaggio mandavagli donativi per avere da lungi la sua benedizione. Delle oblazioni però che si deponevano a' suoi piedi non riserbava egli nulla nè per se nè pe' suoi, ma tutto versava in seno a' poveri.

A fin di chiamare sempre più le benedizioni del cielo sul suo pontificato, andò il santo in pellegrinaggio al monte Gargano, ove sorgeva un magnifico tempio sacro all'arcangelo san Michele, e visitò il monastero di San Benedetto a Monte Cassino. Il monaco Ildebrando creò cardinale dell'ordine de' suddiaconi ed economo della romana chiesa. Finalmente, la settimana dopo Pasqua, tenne in Roma il concilio che molti mesi inanzi avea intimato, al quale convennero vescovi di diverse regioni, segnatamente i metropolitani di Lione e di Treveri [1].

[1] *Acta sanctorum*, 11 *april.*

Nel detto concilio confermò il papa, per prima cosa, i decreti de' quattro primi concilj generali, come pure i decreti de' romani pontefici suoi predecessori, quelli in ispecie fatti contro la simonia e l'incontinenza de' cherici; indi fulminò espressamente d'anatema il primo di questi vizj, che aveva infettato molte parti del mondo; e per ultimo depose alcuni vescovi trovati rei di cotale empiezza. Il Signore degnò confermare l'autorità di lui mediante un prodigio. Il vescovo di Sutri, imputato di simonia, volea per giustificarsi addur false prove, ma all'atto di proferire il giuramento venne, qual altro Anania, percosso improvvisamente da Dio: onde, portato fuori dell'adunanza, immantinente spirò [1].

Questo fatto mise in tutti una gran paura di giurare il falso alla presenza del santo pontefice. In mezzo a questa disposizione degli animi avvisò egli di dover usare maggior severità che fatto non avesse il suo predecessore Clemente II e di annullar tutte le ordinazioni fatte da simoniaci. Ma non andò guari che un sì rigoroso provedimento cagionò grave scompiglio; perocchè, sendo i papi Benedetto IX e Gregorio VI accusati di simonia, tutte quante le ordinazioni da essi fatte diventarono dubie; quindi i sacerdoti ed anco i vescovi dicevano che sarebber cessate in tutte le chiese le sacre funzioni e principalmente il divin sacrifizio; la qual cosa avrebbe ridotto alla disperazione tutti i fedeli e messo sossopra la religione. Dopo molti dibattimenti, fu posto sott'occhio al papa quel decreto di Clemente II che permetteva agli ordinati simoniacamente d'esercitar le proprie funzioni, fatti che avessero quaranta giorni di penitenza; ed egli l'ebbe approvato e ratificato. Per tal maniera si adempiva lo spirito della legge, e la Chiesa conservava i suoi ministri; molti de' quali il santo pontefice inalzò col tratto successivo a dignità maggiori, secondo la capacità loro e l'esemplarità della vita. Chiunque però in avvenire si facesse reo di simonia cadrebbe sotto l'anatema da' concilj generali contr'essa fulminato [2].

Rimesse in vigore per tal modo le leggi vietanti il matrimonio de' preti, il papa venne inculcando i mezzi di togliere agli ecclesiastici incontinenti ogni occasion di peccare. Fu perciò decretato che i preti non vivessero più da sè, bensì in commune, in recinti chiusi ovver chiostri, e le donne che peccasser con loro venisser private dalla libertà civile ed aggiudicate in qualità di schiave

[1] *Vit. s. Leon.*, lib. II, cap. III. - *Acta sanct.*, 11 april. — [2] *Epist. Pet. Dam. ad Henr. arch. Rav.* - Labbe, tom. IX, pag. 1027.

nel palazzo di Laterano [1]. Perchè facevasi lamento che nella Puglia e altrove si ricusasse da' laici di più oltre pagare la decima, il concilio rinovò quell'obligazione, ordinando tuttafiata che la parte delle decime devoluta a una chiesa o ad un altare fosse gratuitamente rimessa al pastore d'essa chiesa dal vescovo, il quale poteva disporre liberamente della porzione a sè spettante, e non più. Leone IX rinovò eziandio i canoni che condannavano le nozze tra persone vincolate da parentela, e separò non pochi nobili che vivevano in sì fatti illegitimi nodi [2].

In questo stesso concilio approvò, siccome utile anzi necessaria, la traslazione di Giovanni vescovo di Toscanella alla sede di Porto, confermando a favore di esso e de' successori il diritto su tutti i beni della chiesa di Porto, specialmente su l'isola di San Bartolomeo in Roma, contrastatagli dal vescovo di Santa Sabina. Concedette altresì all'arcivescovo di Treveri una bolla con cui confermava alla sede di lui il primato sulla Gallia Belgica, a condizione che gli arcivescovi di Treveri spedissero ogni anno deputati a Roma a fin di sapere quel che la sede apostolica desiderasse avessero a fare pel maggior bene della Chiesa, e per ultimo visitassero annualmente in persona la sede apostolica, come da'buoni fratelli suolsi fare col fratello maggiore. In compenso, Leone concedeva loro il primo grado dopo i legati della santa sede e, mancando questi, immediatamente dopo gl'imperatori e i re [3].

Come, in antico, il principe degli apostoli visitava le chiese della Giudea a fin di consolidarvi la fede e la devozione, così il successor suo Leone IX mosse a visitare le principali provincie della Chiesa universale. In quell'anno stesso 1049, per esempio, nella settimana di Pentecoste, tenne un concilio a Pavia, per fermo col medesimo intento che quello di Roma; gli atti di esso però non pervennero sino a noi.

Avvicinandosi a Passignano, sulla strada di Pavia, il santo padre fe dire a Giovanni Gualberto, fondatore della Vallombrosa, che contava di desinar seco nel suo convento colà situato. Maravigliato di quell'improvisa visita, Gualberto dimandò all'economo del monastero se ci fosse ancor pesce. Avendo questi risposto che no, mandò il santo due novizj a pescare in uno stagno vicino; ma essi gli fecero presente la difficoltà di pigliar pesce in un'acqua ove non ce n'era mai stato. Il santo abbate replicò il commando: ond'eglino,

[1] Pet. Dam., *Epist.* III. — [2] *Vita s. Leon.*, lib. II, cap. III. — [3] *Concil. Mansi*, tom. XIX, pag. 724.

obedienti, se n'andarono e, gittato l'amo, vennero lor pigliati due grossissimi lucci, che bastarono per la mensa del papa e della sua comitiva.

San Giovanni Gualberto usciva di nobile e doviziosa famiglia accasata in Firenze. Venne egli allevato nelle massime della pietà e nella cognizion delle lettere; ma non appena ebbe messo piede nel mondo che, insieme col gusto delle vanità, gliene entrò in cuore lo spirito. Sarebbesi perduto, se non era un terribil caso a salvarlo. Sendogli stato ucciso da un gentiluomo il fratello, avea Giovanni fatta risoluzione di vendicarne la morte, a ciò istigato anche dal padre. Un venerdì santo, mentre tornava con alcuni armati dalla campagna, s'abbattè nel gentiluomo, in un passo sì angusto che nè l'uno nè l'altro potean volgere altrove. Risvegliatasi in Gualberto, alla vista del suo nemico, la brama della vendetta, trasse la spada per passarlo da banda a banda; ma l'altro, gettandoglisi a' piedi, colle braccia stese a croce, lo scongiurava per la passion di Cristo, della quale ricorreva in quel dì la memoria, a risparmiargli la vita. Sentissi Giovanni commosso da quell'atto fin nel fondo dell'animo; per lo che, stendendo la mano all'assassino di suo fratello. — Non sarà mai, gli disse con tutta amorevolezza, ch'io ti neghi ciò che mi domandi in nome di Gesù Cristo. Non pure la vita io ti dono ma la mia amicizia altresì. Prega Iddio che mi perdoni il mio peccato. — E abbracciatisi scambievolmente, si separarono.

Giovanni, proseguendo il cammino, giugne di corto a certa chiesa, ed entratovi, si mette ad orar con fervore a piè d'un crocifisso; ed ecco gli vien veduta quell'imagine del Redentore chinare il capo, quasi a ringraziarlo della misericordia da lui testè usata per amor suo. Scosso altamente da questo prodigio, si diè a pensare di qual modo potesse meglio gradire a Dio. — Perocchè, diceva egli fra sè, qual guiderdone non otterrò io in cielo, se mi do a servir fedelmente il Signore, che quel picciol mio atto ricompensa con sì gran miracolo? — Con questi pensieri in mente giunto ormai a Firenze, licenzia il suo scudiero, entra nel monastero di San Miniato, ch'era nel sobborgo, racconta quanto gli era occorso all'abbate e domandagli senz'altro l'abito monastico. L'abbate, ponderato attentamente ogni cosa, gli fa animo a lasciare il mondo e consacrarsi a Dio; ma l'abito indugia a dargliela, così per fare sperimento di lui come per timor del padre: il quale difatti, saputo ove si trovava il figliuol suo, venne al monastero e minacciava di farne un mucchio di rovine qualora gliel negassero. In quel frangente

Gualberto, preso l'abito d'un di que' religiosi, lo porta sull'altar della chiesa e, tagliatisi da sè i capelli, se lo indossa, indi si pone a sedere con un libro dinanzi, leggendo pacatamente. Il padre, al vederlo in quella guisa, dà nelle furie, smania, si strappa i capelli, si divincola sul terreno; ma alla fine si placa e gli dà la sua benedizione.

Il nostro giovine cenobita si diè senza riserva alle più austere pratiche della penitenza, e, per la somma sua esattezza a compiere quant'era imposto dalla regola, divenne in breve un modello d'ogni virtù. Venuto a morte l'abbate, fu eletto a unanimi voti per succedergli, ma non si potè mai ottenere ch'ei vi consentisse; perocchè ad obedire tendeva egli, non a commandare, e ripetea soventi volte quelle parole del profeta: *Un verme son io, non un uomo; anzi l'obbrobrio degli uomini e l'abiezion della plebe.* Un altro monaco intanto ottenne, per denaro, dal vescovo di Firenze il governo del monastero: di che san Gualberto avendo avuto contezza, andò, in compagnia di un altro frate, a consigliarsi con un santo solitario di quella città, per nome Tenzone, il quale gridava continuamente contro la simonia. Il vecchio, messa ch'ebbe a prova lor fede e fermezza, — Andate, disse, sulla piazza maggiore della città e gridate in faccia a tutti che così il vescovo come l'abbate son rei di simonia; indi cercatevi altro monastero dove possiate liberamente servir Gesù Cristo. —

Ascoltò Gualberto questo consiglio; e visitato ch'ebbe parecchie communità, quella in ispezieltà di Camaldoli, fondò alla fine egli stesso un monastero, nel quale seguivasi la regola di san Benedetto in tutta la sua originaria austerità, e che, per esser posto in una valle ombreggiata da salici, fu detto di Vallombrosa. Lo spirito dominante di quel nuovo istituto fu l'amore della ritiratezza e del silenzio, il distacco totale dalle cose terrene, la pratica dell'umiltà e d'un'austera penitenza, e la carità verso tutti. Parecchi nuovi monasteri vi eresse Gualberto, quello in ispecie che dicemmo di Passignano, e rianimò il fervore e la regolare osservanza in altri non pochi. Oltre i religiosi da coro, ammetteva anco alcuni frati conversi per gli uffizj esteriori [1]; la congregazione di Vallombrosa col suo santo fondatore diè mano efficacemente ai papi Leone IX e Gregorio VII nello estirpar la simonia e ritornare la disciplina fra il clero. Di gran riforma avea bisogno nel secolo XI il clero secolare, e n'andò debitore all'ordine monastico principalmente; dal quale uscirono i papi e i vescovi che più onorarono la Chiesa.

[1] *Acta sanctorum*, 11 *julii*.

Finito il concilio di Pavia, papa san Leone attraversava le Alpi al gran San Bernardo, e ai 29 di giugno trovavasi già a Colonia, ove celebrava coll'imperatore la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo. Al calare dalle Alpi venne ricevuto da sant'Ugo abbate di Clugni, successo da poco a sant'Odilone e al quale il papa confermò tutti i privilegi di quell'abbazia.

In quell'andata Leone IX prestò un segnalato servigio all'impero. Goffredo, detto l'Ardito o il Barbuto, duca della Bassa Lorena, ajutato dai conti Baldovino di Fiandra e Teodorico d'Olanda, faceva la guerra all'imperatore Enrico il Nero per l'Alta Lorena, su cui vantava ragioni, ma ch'era stata dall'imperatore conferita a Gerardo d'Alsazia, antenato di que' duchi di Lorena che salirono, nell'andato secolo, sul trono austriaco.

Goffredo, presa a forza la città di Verdun, ne avea data alle fiamme la catedrale. Papa san Leone, in pena di tal sacrilegio, fulminò contra di lui sentenza d'escommunicazione. Il duca, scosso come da tuono, riconobbe il suo peccato, e non solamente andò a sottomettersi all'imperatore, dal quale, a preghiera del pontefice, fu rimesso in sua grazia, ma, tornato più che affrettatamente a Verdun, fece publicamente penitenza e rialzò dalle fondamenta la chiesa che avea ridotta in cenere; durante la qual riedificazione soleva spesso mischiarsi agli operaj, facendo l'officio di manovale. Con tale sincera umiltà riparato avendo lo scandalo da sè dato, venne riammesso nel seno della Chiesa [1].

Di maggior vantaggio ancora che non all'impero riuscivano alla Chiesa il viaggio del santo pontefice, la suprema sua autorità e la presenza sua personale nelle Gallie e nella Germania, anzi le eran necessarie; perocchè trattavasi di svellere la simonia, che avea messe radici non in alcuni privati, ma sì ne' vescovi e ne' grandi. A farne giudizio, odasi quanto vien narrato da Glabro. Nel principio del suo regno l'imperatore Enrico adunò i vescovi de' suoi stati sì di Gallia e sì di Germania e favellò ad essi in tal guisa: — Coll'amarezza nel cuore io mi volgo a parlare a voi che tenete il luogo di Cristo nella Chiesa sua sposa, da lui redenta a prezzo del proprio sangue. Conciossiachè abbia egli pagato il nostro riscatto per gratuita sua bontà, ha detto a' suoi apostoli nel conferir la missione a'medesimi affidata: *Gratuitamente avete voi ricevuto, e gratuitamente pur date.* Ma la vostra avarizia vi ha sedotti e, trascinandovi a violar queste regole, v'ha tirato addosso tutte le maledizioni. Mio

[1] Lambert. Schaffn., *Hist. ep. virdun.* - Bouq., tom. X, pag. 249, etc.

padre ha fatto anch' egli in vita sua delle dignità ecclesiastiche un riprovevol mercato; ond'io temo non poco per l'anima di lui. Per fermo, in castigo di questo peccato, vennero sopra di noi i flagelli della carestia, della peste e della guerra; perocchè gli ordini tutti della Chiesa, dal sommo pontefice fino a' portieri od ostiarj, van lordi del vizio della simonia. — I vescovi, maravigliati in udire un sì fatto parlare, non sapean che rispondere; stante che, dice Glabro, la simonia avea infettata non pur la Gallia, ma l'Italia eziandio tutta quanta, e si facea traffico delle dignità ecclesiastiche come d' altra merce qualunque; onde, sentendosi rei, imploravano la clemenza dell'imperatore. Il quale, — Andatevene, disse, procacciate di rendervi degni del posto a cui per illecite vie siete giunti, e pregate Iddio che usi misericordia a mio padre. — Diede fuori quindi in tutti i suoi dominj un editto col quale proscrivevasi la simonia; e diceva che, avendogli il Signore concesso gratuitamente la corona imperiale, gratuitamente egli pure conceduto avrebbe le dignità tutte quante della Chiesa [1].

In alcune provincie di Francia le cose erano in condizione ancora più trista. La chiesa di Roano aveva in ispezieltà la sciagura d'esser già da pezza governata da arcivescovi i quali, intesi soltanto a goder delle rendite di quella gran sede, più che a far onore alla santità del proprio ministero, badavano a sostenere lo splendor de' natali. Dopo la morte di Gunardo successor di Francone, il duca Guglielmo conferì quell'arcivescovado a Ugo monaco di San Dionigi, uomo più distinto per nobiltà che per religione e virtù episcopali. Dimentico d'essere stato nel chiostro, menò vita altamente signoresca: nè fu questo solo il suo peccato; che, diedesi con grave scandalo all'amor delle donne e n'ebbe parecchi figliuoli. Roberto suo successore e figlio di Ricardo I duca di Normandia illustrò a prima giunta l'episcopato con una vita virtuosa; ma non perseverò, ed egli pure pigliossi una certa Erleva, che gli partorì varj figli, i quali furono da lui investiti di contee. Le gravi contese avute da poi col duca Roberto lo costrinsero a ritirarsi sul territorio di Francia, donde lanciò un interdetto generale su tutta quanta la Normandia. Il Signore però gli concedette grazia di ravvedersi inanzi morire; sì che pianse le sue colpe e spese le sue ricchezze a vantaggio sol della sua chiesa, che da lui venne fatta riedificare. Tenne Roberto la sede per quarant' anni. Gli succedette il nipote Maugero, figliuolo di Ricardo II, giovanissimo ancora, e s'abbandonò

[1] Glab., lib. V, cap. v.

agli appetiti proprj della sua età. Che mai sperar si poteva d'un gregge guidato da pastori di cotal fatta?

La chiesa del Mans trovavasi pur essa da lungo tempo in preda a gravissimi scandali. Sigifredo, successore di Mainardo, aveasi compro il vescovado mercè alcune terre date a Folco conte d'Angers, e diportossi nella sua chiesa qual pastor mercenario, mantenendo publicamente una concubina per nome Ildeburga, che il fe padre di molti figli. Durò costui nel peccato finchè, sentendo avvicinarsi il fine di sua vita, ebbe speranza di trovar misericordia appo Dio vestendo l'abito religioso nel monastero di Couture, ma venne a morte pochi di appresso. Se una si breve penitenza fu sincera quanto chiedevasi a cancellar le sue colpe, fu essa troppo tarda per metter riparo allo scandalo da lui dato nel lungo suo episcopato. Più regolata parve la vita d'Avesgaldo suo nipote e successore, a cui non altro si appose che l'amar di troppo il divertimento della caccia. Lo stesso è a dirsi del nipote suo Gervaso, che salì dopo lui quella sede. E l'uno e l'altro ebbero di gravi contese con Eberto conte della provincia.

Nè punto più di morigeratezza era ne' vescovi bretoni, da poi che si eran sottratti alla dependenza della metropoli di Tours. Gautiero vescovo di Nantes, sendo ito a Roma con Goffredo conte di Rennes, trovò, al suo ritorno, che Budico conte di Nantes gli avea dato il sacco alla casa e agli averi. Non potendo ottenere gli fosse fatta ragione, fulminò la scommunica contro il conte e tutti i cittadini di Nantes che spalleggiavanlo; nè pago di ciò, ebbe ricorso ad altre armi per castigare il suo popolo, chiamando in ajuto Goffredo, che pigliò con calore le parti di lui. Questo porse motivo a una guerra micidiale, a cui fu posto fine per l'intramessa di Giunchenco vescovo di Dol, il quale continuava a darsi il titolo d'arcivescovo ed era, come vedremo, un mercenario esso pure.

Orscando, vescovo di Quimper e fratello di Alano Cagnardo conte di Cornovaglia, spinse lo scandalo al segno di contrar nozze publicamente, impalmando la figliuola di Riveleno di Crozone, e n'ebbe numerosa prole: nel che non altro faceva che imitare Benedetto suo padre, il quale, sendo vescovo e conte di Cornovaglia, avvisossi gli fosse lecito il menar moglie, quasi l'esser conte lo dispensasse dagli obblighi che correvangli come vescovo. S'oppose Alano per alcun tempo alle nozze del proprio fratello, ma poi si lasciò pigliare all'esca del guadagno, accettando un podere di ragion della chiesa, ceduti gli dal vescovo.

Del resto, i conti brctoni distinguevansi, almeno la più parte, per la loro pietà, ben diversi in ciò da' vescovi. Goffredo conte di Rennes aveva altamente a cuore il ripristinamento della disciplina e del fervore ne' monasteri della Bretagna, a San Gilda di Ruis e a Locminé segnatamente. A tal uopo, avea chiamato ne' proprj stati un santo monaco di Fleuri, per nome Felice, il quale adoperò qualche tempo a sì fatto intento; ma le guerre civili scoppiate in quella provincia non gli consentirono di consummar l'opera della riforma. Morto Goffredo, la vedova sua Ervesa, andando inanzi nel disegno del marito, pregò Gozelino arcivescovo di Bourges ed abbate di Fleuri, ch'era a quel tempo ancora in vita, a dar la benedizione d'abbate al detto Felice e rimandarlo in Bretagna. Compiacquela Gozelino, e l'opera di Felice fu tale che gli venne fatto di riformare assai monasteri di quella provincia: dopo di che fermò sua stanza in quello di San Gilda di Ruis [1].

A voler riformare però ed emendar vescovi cui davan braccio negli scandali, la nobiltà del lignaggio e la connivenza di deboli principi, ognun vede che richiedeasi un papa, quel pastor supremo cioè al quale dal Figliuol di Dio fu detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle;* un papa richiedevasi tale che unisse in sè l'autorità della santità alla santità dell'autorità, che dir potesse francamente ai nuovi Simoni: *Il tuo denaro vada teco in perdizione,* e al cui cospetto i nuovi Anania paventar dovessero d'esser colpiti di morte per le proferite menzogne. Questo papa avevalo il Signore impartito alla sua chiesa, ed era Leone IX.

Come fu giunto nelle Gallie, disse sarebbe ito a visitare il sepolcro di san Remigio, apostolo de'Franchi, a Reims, dove avrebbe poscia tenuto un concilio. Quand'era vescovo di Toul, avea fatto più volte il viaggio di Francia per trattar la pace tra l'imperatore e il re. Non avendo potuto appagare la sua divozione in quelle congiunture, promise all'abbate Erimario di San Remigio farebbe quel pellegrinaggio a piedi nella vegnente quaresima. Eletto che fu papa, quell'abbate il pregò a rammentarsi la fatta promessa, ove mai fosse ritornato nelle Gallie. E Leone l'accertò che, quando pure non vi fosse chiamato dal vantaggio della Chiesa, tornerebbe nelle Gallie per amor solamente di san Remigio, a fin di fare, se a Dio piacesse, la dedicazione della basilica del santo.

Avuta adunque notizia che Leone IX avea valicato le Alpi, l'abbate Erimario andò, nelle feste della Pentecoste, a far visita ad En-

[1] *Hist. de l'église gall.*, tom. XX.

rico re di Francia a Laon, il richiese del real beneplacito per la dedicazione che il papa farebbe della sua chiesa. e pregollo ad onorar di sua presenza quella cerimonia e ad ingiugnere ai prelati ed ai grandi del regno ch'eglino pure v'intervenissero. Avuta promessa che, ove non ne fosse impedito da qualche bisogna, ci verrebbe, l'abbate si trasferì a Colonia a fin di concertare col papa l'ordine e il dì della cerimonia: e venne da questo assicurato che si troverebbe a Reims per la festa di san Michele, 29 settembre, nel qual giorno celebrerebbe la messa nella catedrale; il primo d'ottobre, festa di san Remigio, farebbe l'elevazione delle reliquie di quest'apostolo della Francia, e la mattina appresso la dedicazione della chiesa di lui; i tre dì consecutivi destinava alla celebrazion del concilio che avea determinato di tenere in quella città.

Cammin facendo, non potè il santo pontefico dispensarsi dal visitare la sua diletta chiesa di Toul, della quale conservava tuttavia il titolo; e quivi celebrò la festa dell'esaltazione della santa Croce. Di là scrisse ai vescovi ed agli abbati delle provincie vicine dovessero, pel giorno di san Remigio, trasferirsi a Reims per assistere al concilio che colà si radunerebbe a fin di rimediare agli abusi che disonoravan la chiesa di Francia.

All'udire la parola concilio, entrò lo sgomento in cuore a'vescovi simoniaci non meno che a'signori francesi che avean contratte nozze incestuose, e fermarono d'impedire che venisse raccolto. Posero impertanto sott'occhio al re che sarebbe finita pei diritti della sua corona se avesse consentito che il papa esercitasse la propria podestà nel suo regno, se fosse ito in persona trovarlo a Reims e appoggiato avesse dell'autorità sua la convocazion del concilio. Aggiunsero, contro il vero, che nessuno de'predecessori suoi aveva permesso giammai a verun papa il por piede nel lor regno per simigliante motivo; ogni cosa ben considerata, poter ciò esser ben fatto in tempo di pace, ma, nel mentre il regno trovavasi in iscompiglio per le fazioni di alcuni grandi, tornava più in acconcio l'andar contro a'ribelli che divertirsi a tenere concilj. Non dover lui, del resto, dispensare da cotale spedizione nè i vescovi nè gli abbati, conciossiacchè possedessero eglino la maggior parte de'beni del regno; doversi principalmente ad essa costringere l'abbate di San Remigio, cui le sfondolate ricchezze avean fatto montare in tanta superbia da chiamare il papa in Francia per consacrar la sua chiesa.

Il re, aggirato da cotali interessati consigli, mandò significare al papa da Frolando vescovo di Senlis: se esser costretto mettersi in

campagna con tutti i prelati del suo regno contro de' vassalli ribellatisi; nè egli nè essi perciò poter intervenire al concilio: ben farebbe quindi Sua Santità a rimettere la sua venuta in Francia ad altro tempo, in cui il re, scioltosi dalle proprie facende, potesse riceverlo coll' onor che si conveniva. Questa difficoltà, la quale mostrava il timore che s'avea del concilio, fe persuaso il papa della maggiore necessità di raccorlo. Rispose adunque all' inviato: facesse il re la volontà sua; sè non poter mancar alla promessa che avea fatto a san Remigio: andrebbe perciò a far la dedicazione della chiesa di lui e, se vi si fosser colà trovati alcuni prelati che avessero zelo per la religione, avrebbe con loro tenuto l'intimato concilio. Il re, non ostante tale risposta, non lasciò di movere contra i ribelli con grosso esercito, nel quale lo seguivan contro voglia i vescovi e gli abbati, tranne quelli che temevano di dover render conto delle proprie azioni al papa. Era tra loro l' abbate di San Remigio, oltremodo afflitto; se non che, dopo un giorno appena di cammino, gli fu dato licenza d'andarsene a casa.

Il giorno di san Michele, accompagnato dagli arcivescovi di Treveri, di Lione e di Besanzone, giugneva il papa, secondo la sua promessa, al convento di San Remigio, d'onde i monaci e gli altri ch'eranvi venuti da tutte le parti per assistere alla solennità mossero processioualmente a incontrarlo, preceduti da' vescovi di Senlis, d'Angers e di Nevers, portanti il libro de' vangeli, l'acqua benedetta e l' incenso. All' entrar del santo padre nella chiesa del monastero fu cantata l'antifona *Lætentur cœli:* egli, venuto inanzi sino all'altare di san Cristoforo, stette alcun tempo in orazione dinanzi il sepolcro di san Remigio, e intanto si cantò l'inno ambrogiano; dopo di che uscì per avviarsi alla catedrale. Alle porte della città aspettavalo col suo clero Vidone arcivescovo di Reims, dal quale venne accompagnato alla chiesa. Quivi, orato che ebbe, s'assise per brev'ora sul trono preparatogli, avendo l'arcivescovo di Reims a destra, quello di Treveri a manca: indi celebrò pontificalmente la messa, dopo la quale passò a desinare nel palazzo arcivescovile.

Il dì susseguente, ultimo di settembre, per tòrsi alla calca del popolo, uscì il papa ch' era ancor notte, al tempo del mattutino, in compagnia soltanto di due cappellani, e tornò a San Remigio, ove prese un bagno e si fece radere, a fine di prepararsi alla cerimonia del giorno appresso; poi si chiuse in una casa attigua alla chiesa e vi ascoltò la messa, sendo tanta la moltitudine che i monaci stessi non poteano uffiziar nella chiesa. Era venuta e veniva di

continuo gente senza numero, Spagnuoli, Bretoni, Inglesi, Francesi sopratutto a migliaja e dalle città e dal contado non pur de' dintorni, ma delle più rimote provincie ancora; e chi tentava accostarsi a baciar la tomba del santo e deporvi alcuna offerta, chi, sendogli tolto l'appressarsi, le vi gettava di lontano. Un altro desiderio li chiamava colà, quello di vedere il successor di san Pietro. Per satisfare il qual devoto desiderio, salì il pontefice sul verone della casa, d'onde potea mostrarsi alla moltitudine, parlarle e impartirle la benedizione; la qual funzione rinovò per tre volte in quella giornata.

Alla sera, crescendo pur sempre la calça, commandò il papa che, fatta uscire dalla chiesa tutta la gente, se ne serrassero le porte: e ricusando questa obedire, dichiarò che, ove non si vuotasse la chiesa, sarebbesene tornato a Roma senza far la dedicazione; se li trovasse obedienti, la dimane mostrerebbe loro le reliquie dell'apostolo di Reims. Alla fine, benchè a gran stento, il popolo sgombrò di là e passò la notte per le piazze e le contrade, tutte rischiarate da' lumi, aspettando che il papa attenesse loro la fatta promessa.

La mattina seguente, giorno di san Remigio, giunsero a Reims alcuni cherici di Compiègne recando il corpo di san Cornelio ed altre reliquie, colle quali venivano a implorar la protezione del pontefice contro i persecutori della lor chiesa, cioè del monastero di san Cornelio, tenuto allora tuttavia da canonici.

In sulle nove del mattino, il papa, accompagnato da quattro arcivescovi, quelli di Reims, Treveri, Lione e Besanzone, dall'abbate del luogo, da Ugo abbate di Clugni e da molte altre persone, andò al sepolcro di san Remigio, ne tolse la cassa e, dette le acconce preghiere, la portò sui proprj omeri nell'oratorio della Trinità, che trovavasi nel recinto della chiesa, e di cui si fece far separatamente la dedicazione dall'arcivescovo di Treveri, consentendo il remense. Indi furono aperte le porte per procurare al popolo la consolazione di vedere e venerar le reliquie dell'apostolo della Francia, e tanta si fu la calca della gente d'ogni classe che taluni ne rimasero soffocati. Il corpo del santo fu trasportato in città e deposto nella metropolitana, il dì appresso recato in giro attorno la città stessa, quindi al monastero. Durante la qual processione, avendo il papa fino dalla mattina fatto radunare i vescovi per la dedicazione del monastero, assegnò a ciascun d'essi un altare da dedicare; imponendo al metropolitano della diocesi e al vescovo di Lisieux facessero per tre fiate il giro della chiesa al di fuori colle croci e reliquie, e celebrasserne giusta i riti la consecrazione.

Intanto che il papa e i vescovi intendevano a compiere quelle assai lunghe cerimonie, i canonici della catedrale che aveano portato processionalmente per la città l'arca contenente le spoglie di san Remigio si presentarono con essa alla porta della chiesa del santo; ma, per la troppo moltitudine, fu dal papa vietato d' aprir loro, e la cassa venne calata entro la chiesa da una finestra, indi collocata sull'altar maggiore, sacro alla Vergine, a san Pietro e Paolo, e a' santi Clemente e Cristoforo, dal papa stesso, che celebrò la messa della dedicazione e fece una esortazione al popolo che s'era introdotto in folla per le finestre.

Commandò il papa che quind'inanzi quello avesse ad esser giorno solenne per la diocesi di Reims e che non si desse licenza a qualsiasi sacerdote di celebrar la messa all' altar principale, ma si solamente a' sette più degni di quella comunità, secondo l' usanza della chiesa romana; la qual licenza sarebbe data ai canonici di Reims due volte l' anno, nella seconda festa cioè della Pasqua e nella vigilia dell' Ascensione, allorchè, giusta il consueto, si recassero quivi processionalmente. Appresso, fatta fare al popolo una specie di confession pubblica, gl' imparti l'assoluzione, e ordinò ai vescovi, agli abbati e al rimanente clero di trovarsi la dimane colà stesso per tenervi il concilio [1].

Convennero a questo da venti vescovi e circa cinquanta abbati con altri ecclesiastici in buon numero. Erano rimaste, per voler del papa, sull' altar maggiore le reliquie di san Remigio, acciocchè l'apostolo de' Franchi paresse assistere in persona a quel concilio francese, e, ove mai alcun reo tentasse palliar sua colpa con una menzogna, facesse prova sopra lui di quella divina virtù onde avea in antico fatto sopra di sè sperimento quel vescovo ariano il quale, per essersi finto cattolico, smarrì, in presenza del santo, la voce. Il fatto mostrò come Leone, dando quell'ordine, non s'era male apposto.

Quando si venne al prender posto, sorse una forte contesa tra l' arcivescovo di Reims e quello di Treveri per la precedenza, pretendendo così l'uno come l'altro esser primate delle Gallie. Il papa, che voleva andare incontro a che che potesse turbare la raunata del concilio, fe metter le sedie in forma di circolo e commise all'arcivescovo di Reims le disponesse; e quando ogni cosa fu in ordine, vestito degli abiti pontificali, precedendolo la croce e il libro de' vangeli, uscì dall' oratorio della Trinità e andò a far orazione a piè dell' altare, ove fu cantata l'antifona *Exaudi nos, Domine*, con un

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1028.

salmo, e l'arcivescovo di Treveri recitò le litanie: indi il diacono avvertì l'adunanza di pregare, e il papa disse un'orazione adatta alle circostanze: poscia, letto l'evangelio *Dixit Jesus Simoni Petro: Si peccaverit in te frater tuus*, con quel che segue, ognuno s'assise al proprio posto. Stava il papa in mezzo del coro, colla faccia rivolta al sepolcro di san Remigio, avendo a destra l'arcivescovo di Reims, a sinistra quello di Treveri. Dopo l'arcivescovo remense, a levante, venivano i vescovi Beraldo di Soissons, Drogone di Terovanna, Frolando di Senlis, Adalberone di Metz; a mezzodì, Elinardo arcivescovo di Lione, e i vescovi Ugo di Langres, Giosfredo di Coutances, Ivone di Séez, Erberto di Lisieux, Ugo di Bayeux, Ugo d'Avranches, Teodorico di Verdun; a settentrione, l'arcivescovo Ugo di Besanzone, Ugo vescovo di Nevers, Eusebio d'Angers, Pudico di Nantes, un vescovo d'Inghilterra spedito al concilio, e Giovanni vescovo di Porto. Dietro a' vescovi sedevano gli abbati. Il vescovo inglese era Budoch di Bath, stato deputato al concilio con alcuni abbati dal santo re Edoardo.

Pietro, diacono della romana chiesa, fatto fare silenzio per cenno del papa, alzossi e, ragionato ch'ebbe sopra gli abusi che tornavano a disdoro della chiesa di Francia, propose gli articoli intorno ai quali si delibererebbe nel concilio: ed erano quelli della simonia, per esser i laici in possesso di cariche ecclesiastiche ed anco di altari; de' livelli ingiusti che esigevansi negli atrii delle chiese; de' matrimonj incestuosi o adulterini; de' monaci o de' cherici apostati; de' cherici che s'impacciavano in affari secolareschi; del peccato di sodomia e d'altri disordini che venivansi radicando nelle Gallie: ed esortò i padri del concilio a dar mano al pontefice nello sterpare questa zizania che soffocava la messe.

Perciò, rivolgendo il favellare a' vescovi, ordinò loro per l'autorità apostolica e sotto pena d'anatema che, se alcuno di essi per avventura fosse stato promosso agli ordini sacri simoniacamente, o avesseli conferiti altrui per denaro, dovesse farne publica confessione. Levossi primo l'arcivescovo di Treveri e dichiarò non aver sè mai nè dato nè promesso cosa veruna per conseguire l'episcopato nè vendutolo giammai: e così fecero pure gli arcivescovi di Lione e di Besanzone. E perocchè quello di Reims non faceva motto, venne da Pietro interpellato che cosa avesse da rispondere; ma quegli, impacciato, dimandò tempo sino al dì susseguente, dicendo voler parlare privatamente con Sua Santità. Gli altri vescovi si purgarono del sospetto di simonia, toltone quattro, Ugo di Langres, Ugo di

Nevers, Giosfredo di Coutances e Pudico di Nantes. Fu deciso che si esaminerebbe poi la loro causa.

Si volle dagli abbati la stessa dichiarazione. Erimario abbate di San Remigio parlò pel primo e si giustificò. Ugo abbate di Clugni, che surse a parlar pel secondo, — Io non ho nulla donato, disse, nè promesso per esser fatto abbate. Ben me'l chiedeva la carne, ma lo spirito e la ragione vi si opposero. — Notisi qui l'umiltà del santo abbate, che, nel dichiararsi netto di simonia, sembra confessare esserne stato tentato. Sappiamo inoltre ch'egli tenne in quel concilio un bel discorso a mostrare doversi espellere dal santuario gli ecclesiastici rei di simonia o di fornicazione. V'ebbe alcuni abbati che, confessandosi colpevoli, procurarono di addur loro scuse; altri, anzi che chiarirsi simoniaci, preferirono di tacere, con che si confessarono non esenti da colpa.

Fatto questo, il vescovo di Langres prese a lamentarsi dinanzi al concilio di Arnoldo abbate di Pontière, suo diocesano, apponendogli menasse vita scandalosa e dissoluta, si fosse rifiutato di pagare a san Pietro e al suo vicario il dovuto annuo censo, avesse, quantunque scommunicato per questo motivo, proseguito a celebrar la messa, e ardisse eziandio intervenire al concilio. Non avendo quell'abbate potuto disgravarsi di cotali non leggiere imputazioni, venne deposto. In appresso fu intimato, pena la scommunicazione, che se ci fosse taluno il quale sostenesse ad altri fuor che al papa spettare il primato della chiesa universale, il dichiarasse senz'altro. Tacendosi tutti, furon lette le testimonianze de' padri che dimostrano il solo romano pontefice essere il primate della chiesa universale e l'apostolico. Per ultimo, il papa, proibì, sotto pena della scommunica, che nessuno avesse ad andarsene senza licenza, se non finito il terzo giorno del concilio; e, avvicinandosi la notte, licenziò l'adunanza.

Il dì appresso, 4 d'ottobre, Vidone arcivescovo di Reims fece in segreto la sua confessione al papa nell'oratorio della Trinità, inanzi la sessione, che venne aperta con le consuete preghiere e la lettura del Vangelo: *Omnis arbor bona*, ecc. Il diacono Pietro, che faceva l'uffizio di promotore del concilio, obbligò l'arcivescovo di Reims a rispondere su l'accusa di simonia ed altri punti. L'arcivescovo chiese gli fosse permesso di prender consiglio, e, concessogli, trasse in disparte l'arcivescovo di Besanzone e i vescovi di Soissons, d'Angers, di Nevers, di Senlis e di Terovanna, e stette deliberando alquanto con essi. Rientrato in concilio, ottenne dal papa parlasse in sua difesa il vescovo

di Senlis. Questi fece un discorso in cui tentò di mostrare l'arcivescovo di Reims non esser colpevole di simonia; e il papa disse che ove questi l'avesse asserito con giuramento, gli sarebbe prestata fede: ma l'arcivescovo dimandò tempo per poter giustificarsi appieno, e fugli intimato di comparire al concilio che si terrebbe in Roma nel seguente aprile. È probabile che sia riuscito a giustificarsi, perocchè morì sulla sua sede l'anno 1055.

L'arcivescovo di Lione trasse poscia in campo le lagnanze testè mosse al concilio da' cherici di Tours contro il preteso arcivescovo di Dol, che s'era sottratto con sette suffraganei alla metropoli turonense; e senz'altro fu il vescovo di Dol citato in nome del papa al concilio che nel venturo aprile si celebrerebbe in Roma.

Dopo opinato su questo affare, il promotore del concilio parlò contra il vescovo di Langres, ivi presente, accusandolo di simonia, di ratto, d'adulterio, di sodomia; e disse di questi delitti avere testimonj pronti a deporre. Un cherico presente al concilio affermò come, sendo egli ancor laico, quel vescovo gli avesse rapita la moglie e, dopo sfogata la sua passione, fattole pigliare il velo; e un prete narrò ch'era stato da lui fatto prendere e tormentar crudelmente nelle parti che il pudore vieta di nominare, e rilasciato poi con estorcergli certa somma di denaro. Dopo sì atroci imputazioni il vescovo di Langres domandò gli fosse lecito consultare; essendogli stato concesso, tratti in disparte l'arcivescovo di Lione e quello di Besanzone, pregolli a farsi suoi avvocati. Cominciò infatti l'arcivescovo di Besanzone a parlare in difesa di lui; ed ecco mancargli d'improviso la voce, ripetendo san Remigio il miracolo fatto altra volta, come sopra accennammo. Allora l'arcivescovo di Lione disse che il vescovo di Langres confessava si d'aver venduto gli ordini sacri, le altre accuse assolutamente negava. Essendo ora tarda, il papa rimandò la decisione al dì susseguente.

Fra le preghiere recitate nell'aprimento della terza sessione fuvvi il canto del *Veni, Creator*. È la prima volta che troviam fatta menzione di quest'inno, cui l'autor della *Vita di sant'Ugone* asserisce questo santo abbate essere stato il primo a prescrivere si cantasse a terza il dì della Pentecoste. Letto poscia l'evangelio che comincia *Ego sum pastor bonus*, il diacono Pietro propose si aprisse la sessione coll'affare del vescovo di Langres; ma, non essendo presente, lo chiamò per tre fiate a voce alta da parte di Dio, di san Pietro e del papa; indi furono deputati alla sua dimora i vescovi d'Angers e di Senlis per costringerlo a venire al concilio.

Intanto che questi erano in via, si fece ressa a coloro che non s'erano per anco purgati dell'accusa di simonia acciò il facessero senz'altro indugio, oppure si confessasser colpevoli. Il vescovo di di Nevers confessò come i suoi genitori, senza sua saputa, avesser dato grosse somme di denaro per ottenergli l'episcopato, ed egli, da che era vescovo, si fosse fatto reo di molti mancamenti pe' qual i avea motivo di temere la giustizia di Dio: onde, se a Sua Santità e al concilio pareva ben fatto, egli preferiva dimettersi dalla propria dignità al perdere l'anima; e in così dire, gittò il pastorale ai piedi del papa: il quale, mosso da' sentimenti di compunzione mostrati dal prelato, non ad altro l'obligò se non se a giurare che il denaro a procacciargli l'episcopato era stato dato senza ch'egli il sapesse; e avendo il vescovo ciò giurato, venne gli dal papa renduto il suo vescovado con porgergli un altro pastorale.

I vescovi andati alla casa del vescovo di Langres riferirono come quel prelato avesse preso la fuga, temendo a ragione d'essere punito per le proprie colpe. Onde, letti che furono i canoni su questo proposito, venne dal concilio percosso di scommunica. Qui l'arcivescovo di Besanzone confessò il miracolo avvenuto sopra di sè il di antecedente del perdere subitaneamente la favella per aver preso a difendere una sì trista causa. Il papa non potè tenere le lagrime e gridò: — San Remigio è ancor vivo. — E sorgendo immantinente con tutto il concilio, andò a prostrarsi in orazione dinanzi al sepolcro del santo, ad onor del quale fu cantata un' antifona.

Quel miracolo destò lo sgomento ne' prelati colpevoli e li costrinse a parlare. Giosfredo di Coutances disse che suo fratello, sè ignaro, aveagli compro il vescovado; saputolo, sè aver da prima ricusato di ricever l'ordinazione, ma essere stato violentato dal fratello e fatto ordinar suo malgrado. Impostogli confermasse con giuramento le cose dette, fu dichiarato netto di simonia. Giosfredo finì di vivere poco tempo dappoi, perocchè l'anno seguente troviamo altro vescovo sulla sua sede. Pudico vescovo di Nantes disse come fossegli stato conferito quel vescovado sendo ancor in vita suo padre, ch'era vescovo di quella medesima città, e come, dopo la costui morte, avesse sborsato denaro per essere mantenuto nella sede. Il concilio, dietro questa confessione, l'ebbe condannato, togliendogli il pastorale e l'anello e deponendolo dal vescovado; vennegli nondimeno, per grazia, conceduto esercitasse le funzioni di sacerdote.

Terminate cotali bisogne, il papa ammonì gli arcivescovi a dichiarar senza tema se per avventura conoscesser taluni tra' lor suf-

fraganei che fosse reo di simonia. Risposero non conoscerne alcuno. Si passò adunque a proporre di deliberare intorno a' vescovi che non avevano mandato ad iscusarsi dell'esser mancati al concilio. E fu contro di essi fulminata la scomunica, come pure contro quelli i quali, temendo la venuta del papa, erano partiti per la spedizion militare indicata dal re. Venne scomunicato particolarmente Gelduino arcivescovo di Sens, coi vescovi d'Amiens e di Beauvais e coll'abbate di San Medardo di Soissons, il quale erasi partito dal concilio senza chieder licenza; e parimente l'arcivescovo di Compostella perchè, certamente a cagione dell'apostolo san Giacomo, pigliavasi il titolo d'apostolico, riservato al papa.

Si divenne poscia a fare dodici brevissimi canoni, a fin di rinovare i decreti de'padri, da lunga pezza trasandati, e condannare, sotto pena dell'anatema, non pochi abusi che correvano nella chiesa gallicana. Nessuno sarà promosso al regime ecclesiastico se non sia eletto dal clero e dal popolo. Nessuno oserà vendere o comprar gli ordini sacri, i ministeri ecclesiastici o gli altari; chi ne comperasse, li rimetterà al vescovo con una conveniente satisfazione. Victato a qualunque laico il tener ministero ecclesiastico nè altare; e vescovo nessuno ciò permetterà. Nessuno ardirà esigere che che sia come d'uso negli atrii delle chiese, tranne il vescovo e il suo ministro. Non si esigerà prezzo alcuno per la sepoltura, il Battesimo, l'Eucaristia, o per visita d'infermi. Proibito a'cherici tutti quanti il portar armi guerresche e servire nella milizia secolare. Proibito a'cherici del pari ed a' laici l'esercizio dell'usura. Proibito a' monaci e a' cherici l'apostatare dal proprio grado. Nessuno ardirà far violenza a coloro che son negli ordini sacri quando viaggiano. Nessuno potrà vessare i poveri con rapine o presure. Interdetta qualsiasi congiunzione incestuosa. Interdetto l'abbandonar la moglie legitima per pigliarsene un'altra.

E perchè cominciavano nelle Gallie a sorgere nuovi eretici, il concilio fulminolli di scomunica in uno con chiunque ricevesse da' medesimi alcun servigio o pigliasse a proteggerli. Scomunicò in particolare alcuni signori laici, cioè i conti Engelraio ed Eustachio per delitto d'incesto, ed Ugo di Braine per avere ripudiato la moglie legitima e sposata altra donna. Proibì inoltre a Baldovino conte di Fiandra il dar in moglie la propria figliuola a Guglielmo duca di Normandia, e a questo di accettarla, per esser legati fra loro in parentela. Citò il conte Tebaldo perchè erasi separato dalla propria moglie. Citò pure al concilio che si dovea tenere a Magonza

Goffredo conte d'Angiò, per esservi scommunicato, ove non lasciasse in libertà Gervaso vescovo del Mans, da lui tenuto prigione. Per ultimo lanciò la scommunica contro coloro onde il clero di Compiègne avea mosso querela e contro chiunque suscitasse come che sia ostacolo a chi tornava dal concilio, cui il papa disciolse dando la sua benedizione [1].

La dimane, era il 6 d'ottobre, si recò dal capitolo de' monaci di San Remigio, a' quali dimandò avessero a pregar per lui, com' egli farebbe per essi: e postisi eglino boccone a terra per far la confession publica, diè loro l'assoluzione, li abbracciò tutti un dopo l'altro e li benedisse. Indi, raccolti que' prelati che rimanevano del concilio, andò nella chiesa, fe celebrare la messa, poi levato dall' altare il corpo di san Remigio, lo riportò sulle proprie spalle al suo luogo. Finalmente, dopo che si fu prostrato ripetutamente dinanzi quel sepolcro, non senza versar molte lagrime, si pose in via, accompagnato, fra mezzo a' cantici, dai religiosi e da gran quantità di popolo, e sull'entrar del monastero prese da tutti commiato [2].

Iddio, che aveva approvato con un miracolo il procedere del papa nel concilio, confermollo dopo questo con fatti simiglianti. Gebuino vescovo di Laon ed Ugo signore di Braine. ch'eran quelli che aveanvi fatto più contro, finirono entrambi in quell'anno medesimo di morte ignominiosa. Il primo, consigliero funesto d'una spedizion militare al re per non venire al cospetto del papa, morì fuor della propria diocesi, scommunicato e da tutti abbandonato; l'altro, in pena dell'avere minacciato un prete di fargli cadere il capo, ebbe in quella guerra tronco il proprio d'un colpo di sciabola [3].

Ugo vescovo di Langres, imputato già di tanti delitti nel concilio remense e scommunicato per essersi da questo sottratto, non potè reggere al peso dell'anatema: andossene pertanto a piè nudi a Roma e confessò i proprj peccati al papa, da cui fu prosciolto. Nè pago di ciò, l'anno 1050 presentossi al concilio di Laterano scalzo e a spalle ignude con verghe nelle mani per disciplinarsi. I padri del concilio furono commossi a quello spettacolo, e affermasi che il papa volesse rendergli la dignità episcopale qualor la sua chiesa o qualche altra fosse disposta a riceverlo. Ma egli, non pensando più ad altro che ad espiare le proprie colpe, prese l'abito monastico, entrò in San Vitone di Verdun, dov'era abbate suo fratello Vallerano, e morì indi a non molto con gran sentimenti di penitenza. Era uomo valente e, non ostante i commessi disordini, di gran zelo contro gli eretici.

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1028-1042. — [2] *Ib.*, pag. 1043. — [3] *Ib.*

Venendo a Gelduino, arcivescovo di Sens, saputosi dal suo popolo com'egli fosse stato scommunicato, cacciollo e pose su quella sede Mainardo vescovo di Troies, il quale, sendo tesoriere della chiesa di Sens, n'era stato canonicamente eletto arcivescovo dopo la morte di Leoterico, ma, soppiantato da Gelduino a forza di regali, avea poscia ottenuto il vescovado che ora teneva. L'arcivescovo espulso scrisse al papa lagnandosi d'essere stato contro giustizia scommunicato e deposto: e questi chiamollo a Roma con Mainardo, stato a lui surrogato contra le regole, e li depose amendue; ma poi restituì la sede di Sens al secondo, che venne dal clero e dal popolo di quella metropoli con grande allegrezza ricevuto [1].

Nonostante che il re Enrico mostrato si fosse poco a sè stesso consentaneo e lasciato trarre in inganno dalle mene di alcuni signori e vescovi, è chiaro che gli sforzi del santo papa Leone nel concilio di Reims non mancarono di operar con efficacia e salutarmente in tutte le Gallie per la riforma del clero. Questa salutare efficacia dovette stendersi più lontano, particolarmente alla Inghilterra, il cui santo re Edoardo avea, come accennammo, spedito a Reims un vescovo insieme con parecchi abbati. Era Edoardo secondogenito del re Etelredo e d'Emma sorella di Ricardo duca di Normandia. L'anno 1013, poco dopo la sua nascita, era egli stato dal padre suo spedito insieme colla madre in Normandia, per sottrarli alle violenze de' Danesi, e vi rimase mentre regnò Canuto il Grande, cui la madre sua si sposò in seconde nozze, e, durante il regno di Aroldo e di Ardito Canuto, suoi fratelli uterini. Il primo di questi mise a morte Alfredo figliuolo maggiore d'Edoardo, ma l'altro richiamò Edoardo da Normandia, lo accolse col più sincero affetto e lo trattò da principe; e alla morte di lui, accaduta nel 1042, Edoardo salì sul trono e regnò fino all'anno 1066.

Un giudizio anzi che no strano fu fatto della capacità e del governo di questo principe. Il Larrey, protestante, nella sua *Storia d'Inghilterra*, dopo aver continuamente dato a questo re nota d'imbecille, esce in queste parole veramente singolari: « Tutto quello onde gli ebbe obligo la nazione inglese fu d'aver regnato con dolcezza, diminuite le imposizioni, dettato o compilato buone leggi e introdotto in tutto il regno un viver pacifico ed agiato. » Per fermo non poche nazioni andrebber lietissime di venir governate da simili imbecilli e d'esser loro debitori degli anzidetti vantaggi. Ma il torto imperdonabile che ha Edoardo in faccia a un protestante è quello

[1] *Chron. Pet. vic.*, tom. II. - *Spicil.*, 740.

d'essere cattolico e, sopra tutto, d'esser santo. Nè guari men curioso è il giudizio pronunziatone dal Fleury. « Edoardo, dic'egli, era un uomo più che dabbene, che avea più divozione che attitudine a governare; ma si ebbe la prova d'una particolar protezione del cielo a favor di lui nell'essere stata l'Inghilterra, per più di ventitrè anni ch'egli regnò, tranquilla: tanta era la riverenza in che l'avevano i suoi e il timore degli stranieri [1]. »

Gli ultimi tre sovrani erano danesi, Edoardo era inglese e della stirpe degli antichi re anglo-sassoni; ci avea ragion di temere un urto violento tra le due dinastie: pur non fu così; le due nazioni continuarono a formare un sol popolo. Le leggi degli antichi monarchi inglesi, ch'erano state neglette sotto i re danesi, vennero da Edoardo rimesse in vigore e fatte osservare. Ci ebber carestie e morbi; e il cuor benevolo d'Edoardo compassionava le miserie del suo popolo, e metteva in opera con tutta sollecitudine qualunque spediente gli si presentasse per toglierne affatto o alleviarne i patimenti. Pagavasi già da trentotto anni il tributo de' Danesi, il quale costituiva una parte considerevole della rendita del re: nel 1051 Edoardo determinò di versare quella rendita a benefizio del suo popolo; e questo gli si mostrò riconoscentissimo per averlo sgravato di quell' odioso balzello. In altra congiuntura avendo i nobili del paese levata una grossa somma sui loro vassalli e pregatolo ad accettare quel libero dono de' fedeli suoi sudditi, ei ricusollo, siccome quello ch'era strappato alla fatica del povero, e fece restituirlo ai contributori.

« All'ultimo, conchiude Lingard, se vogliasi far giudizio dell'indole di questo monarca dalla testimonianza dell'amor del popolo, gli è forza porre Edoardo nel novero de' migliori principi del suo tempo. Fu egli, pel suo buon cuore, ammirato da' proprj sudditi, i quali piansero la morte sua con dolore e lagrime indicibili, e ne trasmisero alla posterità il nome siccome obbietto di perenne venerazione. La felicità onde si godette sotto il suo scettro forma il subietto continuo da' nostri antichi scrittori, avvegnachè, a dir vero, non facesse egli mostra di nessuna di quelle splendide doti che sogliono destar l'ammirazione e trar seco la caterva di tutti i mali. Se non potè vantar vittorie nè conquiste, porse però al mondo il commovente spettacolo d'un regnante che, posto da banda il proprio utile, tutto si consacra al bene del suo popolo: e se l'adoperar che fece a riporre in trono le leggi, se la vigilanza sua ad impedir gli assalti

[1] Fleury, lib. L, num. 56.

al di fuori, se la instancabile sua sollecitudine a comporre le contese de' nobili, sollecitudine che alla fine sortì l'esito desiderato, non valsero a vietar le sciagure che sopravennero, l'Inghilterra almeno per lui si vide pel corso d'un mezzo secolo tranquilla. Era pio, buono, pieno di compassione; era padre al povero, protettore del debole; amava meglio dar che ricevere, e più diletto sentiva a perdonar che a punire. Sotto i principi suoi antecessori non ci avea altra giustizia che la forza, e l'avidità del sovrano riduceva il popolo alla miseria: ma Edoardo mise in vigore le leggi de' principi sassoni e disdegnò le ricchezze strappate al sudore de' proprj sudditi. Parco nel cibo, nemico d'ogni ostentazione, non dilettandosi d'altro divertimento da quel della caccia in fuori, contentossi del dominio patrimoniale della corona, e potè dire che, nonostante l'abolizione del tributo de' Danesi, larga fonte di rendita, vinceva in ricchezza qualunque de' suoi predecessori. La massima che il re non ha giammai torto veniva a lui applicata letteralmente dalla gratitudine del popolo, il quale se accadeva avesse a lagnarsi d'alcun procedimento del governo, non ne versava altrimenti il biasimo sul monarca, sì bene sui ministri come quelli per fermo che abusato avessero della fiducia del medesimo o gabbatane la credulità [1]. »

Il più potente fra' grandi d'Inghilterra era Godvino, figliuolo d'un pastor sassone, il quale, avendo salvata la vita a un capo danese in tempo delle guerre, pervenne, sotto i sovrani danesi, alle più eminenti dignità del regno. Canuto il Grande gli diede in isposa una sua parente, dalla quale ebbe cinque figliuoli e una figlia per nome Editta. Aroldo suo figliuolo maggiore fu alcun tempo re dopo Edoardo. Era Editta donna di grande avvenenza, versata nelle lettere, divota, modesta e mansueta in sommo grado. Io l'ho veduta più fiate da fanciullo, dice uno scrittor contemporaneo, andando a trovar mio padre ch'era addetto a qualche uffizio nel palagio del re. Scontrandomi quand'io tornava dalla scuola, mi faceva domande intorno alla mia grammatica, ai versi da me composti, alla mia logica, nella qual scienza era valentissima; e, dopo avvoltomi ne' lacci di alcun sottile argomento, facea darmi tre o quattro scudi dalla sua ancella e mandavami a ristorare. Mansueta ell'era e benevola verso chiunque le stesse vicino; coloro cui non piaceva l'indole alquanto orgogliosa e selvaggia del padre e del fratello di lei, recavanle a lode il non somigliar loro; pensiero poeticamente espresso in un verso latino a que' tempi in gran voga, che tradotto suona così: Godvino mise al mondo Editta come la spina produce la rosa [2].

[1] Ling., cap. I, pag. 482. — [2] Ingulf. Croyl.

Quando Edoardo salì sul trono era tuttavia smogliato, anzi avea fatto voto di continenza; ma cedette poi alle istanze de' signori, che eccitavanlo a scegliersi una sposa, e fu questa la figliuola di Godvino, Editta: alla quale però fe palese il voto da sè fatto, ed ella vi si acconciò, sì che vissero entrambi vergini.

Avvenne ad Edoardo di trovarsi in più che difficili condizioni. Nel primo anno del suo regno, la madre sua Emma, accusata in un'adunanza di vescovi e signori di più delitti, specialmente di reo commercio con Alvino vescovo di Winchester, venne privata degli averi e chiusa in un monastero. In una seconda adunanza si propendeva a più severo spediente, quando Emma si esibì spontaneamente a sostenere la prova del gran giudizio in vecchio sassone *or-deal* appellato. Assegnatosi il giorno per questo, spese ella tutta in orazione la notte precedente e, quando venne l'ora, nella chiesa di san Svitino a Winchester, camminò a piè nudi e bendati gli occhi sopra nove vomeri d'aratro arroventati senza riportarne la menoma lesione. Allora il re, gittandosele alle ginocchia, le chiese perdono, volle esser disciplinato per le mani di lei e del vescovo con essa accusato, e restituì quanto era stato lor tolto.

L'avere Edoardo trovato generoso asilo in Normandia e l'esser figliuolo di una principessa normanna e stretto in parentela col duca Guglielmo di Normandia facean sì che i Normanni venissero ben accolti alla corte e nel regno di lui e sedessero in cariche luminose nello stato e nella Chiesa. Questa cosa destò l'invidia de' signori inglesi, principalmente di Godvino e de' suoi figliuoli; onde nacquero scompigli per le rivalità de' partiti, che però ebber fine senza spargimento di sangue. Una prima volta i Normanni la vinsero nel consiglio: e Godvino colla sua famiglia furono costretti uscire del regno. La regina Editta andò avvolta nella loro disgrazia; il re staggì le terre di lei e ne pose la persona sotto la custodia della propria sorella, badessa di Wherwell. Avvi degli scrittori i quali asseriscono fosse trattata con molta severità, ma uno storico contemporaneo fa fede esser ella stata condotta con regal pompa al monastero destinatole per residenza, avvertendola inoltre come quel suo esilio fosse una mera precauzione temporanea [1]. Alcun tempo dopo dovettero i Normanni abbandonar essi pure l'Inghilterra: onde Godvino tornossene co' figliuoli, eccetto Sveno, verso cui Edoardo si mostrò inesorabile per essersi fatto reo di stupro e d'assassinio. Sveno, veggendosi abbandonato dalla sua stessa famiglia, s'assog-

[1] Ling., tom. I, pag. 458.

gettò alla disciplina penitenziaria della Chiesa, andando a piedi in abito da pellegrino, dalla Fiandra in Palestina, a visitare i luoghi santi compunto e lagrimoso, e compiendo nel ritorno la sua penitenza nella Licia, provincia dell'Asia minore [1].

Ma la condizion più ardua in che stava Edoardo era per rispetto a Godvino, suo cognato e il più potente fra' signori del regno, cui il publico grido apponeva d'avere assassinato Alfredo fratello d'Edoardo; il qual grido perseguitollo sino al punto in che morì. Il lunedì di Pasqua dell'anno 1053, sedendo egli alla mensa del re, un de' servi, narrasi, mentre versava da bere, messo un piede in fallo, inciampò, ma ritennesi dal cadere appoggiando l'altra gamba. « Oh! disse Godvino al re sorridendo, il fratello è venuto in ajuto del fratello. — Sì, rispose Edoardo, sguardando severamente il conte; e se Alfredo vivesse ancora, ben potrebbe soccorrermi. — Sire, ripigliò l'altro, perchè mai, al più lieve ricordar di vostro fratello, mi fate sempre il viso dell'arme? Se io ebbi mai parte, anche indiretta, alla colui disgrazia, faccia Iddio che io non possa inghiottire questo boccon di pane. » A detta degli scrittori che narrano quest'avventura, Godvino mise il pane in bocca e rimase strangolato issofatto. Il vero è ch'egli non morì così subitamente, e che, il lunedì di Pasqua, caduto in deliquio alla mensa del re, fu portato fuori della sala da due suoi figliuoli e spirò cinque giorni dopo [2].

In riconoscenza a Dio della grazia ricevuta di risalire sul trono de' suoi padri, il santo re Edoardo fe voto d'andare in pellegrinaggio a Roma, e preparò l'occorrente per quel viaggio e le offerte che far doveva a' santi apostoli; e tal voto, al dir dell'autore della vita di lui, avea fatto fin da quando era esule in Normandia, caso che Iddio lo rimettesse sul soglio. Ma i signori inglesi, ricordandosi delle passate turbolenze e temendo non l'assenza sua avesse a cagionarne altre, principalmente perchè non avea figliuoli, lo pregarono caldamente a depor quel pensiero, commutando la satisfazione del voto in messe, orazioni e limosine. Non arrendendosi però il re a' lor desiderj, fu convenuto alla fine di mandare dall'una parte e dall'altra due deputati a Roma, cioè Elredo vescovo di Worchester, poscia arcivescovo di Cantorberì, ed Ermanno vescovo di Schirburn con due abbati, i quali sponessero al papa il voto del re e l'opposizion de' signori, promettendo il re di starsene alla sentenza del capo della Chiesa.

[1] Malmesb., pag. 46. — [2] L. 2, pag. 80.

Sedeva allora pontefice Leone IX; e i deputati, giugnendo a Roma, trovaronlo intento a tener un concilio con' ducento cinquanta vescovi, al cospetto de' quali esposero il motivo di lor venuta; e il papa, col parere del concilio, scrisse al re Edoardo una lettera la cui sostanza è tale. Posciachè gli è certo che il Signore sta da presso a tutti che l'invocano con cuor sincero, in qual si sia luogo, e che i santi apostoli, uniti al lor capo, sono un medesimo spirito ed ascoltano egualmente le divote preghiere; ed è certo altresì che l'Inghilterra, di cui col freno della giustizia tu comprimi i moti sediziosi, troverebbesi, per la lontananza tua, in pericolo, noi, per l'autorità di Dio, de' santi apostoli e del concilio, ti assolviamo dal peccato che temi d'incorrere a cagion del voto da te fatto, imponendoti, per penitenza, di dispensare a' poveri quel che avevi disposto per le spese del viaggio e di fondare un monastero in onor di san Pietro, sia edificandone un nuovo, sia restaurandone alcun vecchio: da questo punto confermiamo qualunque donazione e privilegio gli venga da te conferito, e vogliamo ch'esso monastero non sia soggetto a verun'altra laicale podestà, fuorchè alla regia [1].

In esecuzione di questa bolla, il re Edoardo fermò di restaurare l'antico convento di San Pietro, in vicinanza di Londra, fondato insino dai primi tempi della conversion degli Inglesi, ma allora caduto pressochè in rovina; e fu chiamato dal sito suo Westminster, cioè monastero dell'ovest o di ponente. Per far quest'opera, il re mise da parte la decima di quanto aveva in oro, argento, bestiame, e di che che altro possedeva; e fatta spianare l'antica chiesa, volle se ne costruisse una nuova.

Un altro re di ancor più rimota contrada, cioè Macbet re di Scozia, fece in persona il pellegrinaggio di Roma. Lacerato da' rimorsi per essere montato sul soglio coll'assassinio del proprio cugino Duncano, cercò di espiare il suo misfatto. Molte leggi canoniche pose tra quelle dello stato; all'ultimo, andò nel 1050 a Roma in persona per far orazione al sepolcro de' santi apostoli, e in quell'occasione distribuì immense limosine ai poveri della città [2].

In quell'anno medesimo, 1050, Svenone, sopranominato il Magno, re di Danimarca e di Svezia, si sottomise alla sentenza del santo padre intorno al suo matrimonio. Inorgoglito della propria potenza e prosperità, aveva egli, contro le leggi della Chiesa, impalmata una sua parente; e ad Adalberto arcivescovo d'Amborgo, dal quale era stato per ciò ripreso e minacciato di scommunica, avea risposto con

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1189. — [2] Marian. Scot., an. 1050.

furibonda minaccia gli metterebbe a sacco la diocesi tutta quanta: ma poi cedette alle lettere del pontefice e separossi dalla sposata parente [1].

San Leone IX. nel partirsi da Reims, ripassò in Germania, e nell'anno medesimo, cioè 1049, celebrò a Magonza il concilio che aveva intimato; al quale si trovarono da quaranta vescovi e cinque arcivescovi, cioè san Bardone di Magonza, Eberardo di Treveri, Ermanno di Colonia, Adalberto d'Amborgo ed Engelardo di Maddeborgo, come pure l'imperator Enrico insieme co' grandi del regno. In quel concilio, di cui non ci giunsero gli atti, venne accusato d'adulterio Sibicone vescovo di Spira, che scagionossene mediante la prova del santo sacrifizio; ma, avendo spergiurato, gli rimase, vuolsi in castigo, la bocca stravolta per paralisia. Venner pure interdetti la simonia e le nozze de' preti; e l'arcivescovo Adalberto, tornato che fu nella propria diocesi, perchè fosse meglio osservato questo ordinamento, pronunziò scomunica contro le concubine de' preti e cacciolle dalla città, a fine di togliere persin lo scandalo che dar potesse la vista delle medesime.

Era Adalberto un de' prelati di maggior credito che fossero a que' tempi, avuto caro dal papa e dall'imperatore, e non si trattava verun publico affare senza udire i consigli di lui; a tale che Costantino Monomaco imperator greco ed Enrico re di Francia, nello spedire ambasciadori all'imperator alemanno, scrissero all'arcivescovo per seco congratularsi delle grandi cose fatte dal detto imperatore ajutato dal senno di lui. Entrato in superbia per sì fatta fortuna e principalmente per la grazia che godeva del pontefice e dell'imperatore, concepì il disegno di formare un patriarcato ad Amborgo. Questo pensiero era surto in lui dal vedere che il re di Danimarca avea desiderato d'avere un arcivescovado nel suo regno ed era stato in tal suo desiderio compiaciuto dal papa purchè vi consentisse l'arcivescovo d'Amborgo. Questi, comecchè a ciò ripugnasse, pur promise consentirvi, sì veramente che il papa, concedesse alla sua chiesa l'onore del patriarcato. Proponevasi di soggettare alla propria metropoli dodici vescovadi e aveali già indicati; ma la morte di papa Leone e quella d'Enrico, che le tenne dietro di brevissimo intervallo, non dieder tempo di poter convenire sulle condizioni: laonde quegl'importanti divisamenti rimasero senza effetto [2].

Fin dall'anno 1047 avea sofferto il martirio con due altri vescovi san Gerardo vescovo di Chonad in Ungheria. Gli Ungheresi, mal-

[1] Adam brem., lib. III, cap. XII. — [2] *Ib.*, lib. II, cap. XXXI.

contenti sempre del re Pietro, richiamarono tre signori fuggiaschi, Andrea, Bela e Leventeo, fratelli, della famiglia di santo Stefano; ma come furon giunti, dimandaron loro caparbiamente licenza di viver paganescamente, secondo l'antiche loro consuetudini, ammazzare i vescovi e i cherici, gittar a terra le chiese e, rinunziando al cristianesimo, adorare gli idoli. Il primo e il terzo di que' fratelli, perocchè il secondo era tuttora lontano, fur costretti cedere ai voleri del popolo, il quale a queste sole condizioni prometteva combatterebbe contro il re Pietro. Primo a far professione di paganesimo fu certo Vatha, radendosi il capo, toltone tre ciocche di capelli che lasciava penzigliare; e tutto il popolo, per costui eccitamento, cominciò a sagrificare a' demonj e a cibar carne di cavallo, a uccidere i cristiani, così cherici come laici, e a bruciar chiese; finalmente, ribellatisi apertamente al re Pietro, fecero perire ignominiosamente quanti Alemanni e Latini erano stati da lui sparsi per l'Ungheria ne' varj uffici, e mandaron dicendo ad esso re che avrebber messo a morte i vescovi col lor clero, e ritornato in onore il paganesimo, e che la memoria di Pietro andrebbe per sempre perduta.

Ciò fatto, Andrea e Leventeo vennero avanti colle lor forze in sino a Pest sul Danubio. Udito ciò da quattro vescovi, ch'erano Gerardo, Beztrito, Buldi e Beneta, uscirono d'Alba incontro ad essi per riceverli con onore; e pervenuti a certo luogo appellato Giod, ascoltarono la messa celebrata da Gerardo, il quale prima annunziò loro che, tranne Beneta, avrebbero in quel dì stesso incontrato il martirio. Communicati ch'ebbe tutti gli astanti, si recarono a Pest; dove accerchiatili Vatha con grossa mano di pagani, scagliarono a furia contro di loro un nembo di sassi. Gerardo, ch'era sul suo carro, non ne restò offeso e difendevasi col benedirli. Ma que' barbari, rovesciato il carro, continuavano a lapidar il vescovo, che, stramazzato a terra, gridava ad alta voce: — Signore Gesù, non imputar loro questo peccato, perchè non sanno quel che si facciano, — e alla fine, passato fuor fuora da una lancia, spirò. Anche i due vescovi Beztrieo e Buldi caddero uccisi con non pochi cristiani; ma sopravenuto il duca Andrea, sottrasse il vescovo Beneta alla morte. Così avverossi la predizione di san Gerardo, che viene onorato dalla Chiesa qual martire ai 24 di settembre.

Il re Pietro, fatto prigione e privo degli occhi, morì di cordoglio indi a pochi giorni, e il duca Andrea cinse la corona di re ad Alba Reale in quell'anno 1047 per mano di tre vescovi scampati al ma-

cello de' cristiani. Ordinò allora il nuovo re agli Ungheresi tutti quanti, pena la testa, che, lasciato il paganesimo, tornar dovessero alla religion cristiana e vivere in tutto secondo la legge ad essi data dal re santo Stefano. Volle fortuna che in quell' intervallo morisse Leventeo; il quale, se fosse vissuto più oltre e divenuto re, avrebbe indubitatamente sostenuto il paganesimo [1]. Andrea fece edificare un monastero in onore di sant'Agnano nel luogo denominato Tione. Per tal modo la tempesta che spiantar dovea il cristianesimo dall'Ungheria, a quello scambio, radicar ve lo fece ancor più, e, dopo il regno d'Andrea, quella regione si mantenne sempre cristiana e cattolica. Circa quel medesimo tempo il cristianesimo proseguiva a conservarsi e allargarsi in Russia sotto il gran duca Jaroslafo, del quale i re Casimiro di Polonia ed Enrico di Francia avean testè menato in moglie quegli la sorella, questi la seconda figliuola.

Non mancò Leone IX di tenere in Roma, verso il mezzo d'aprile 1050, il concilio da sè intimato l'anno antecedente, del quale è fatta menzione in quello di Reims. Esso concilio, assembrato nella basilica lateranese, componevasi del papa, del patriarca di Grado, di sette arcivescovi, quarantasette vescovi e trentacinque abbati. De' prelati francesi erano presenti gli arcivescovi Alinardo di Lione, Legero di Vienna e Ugo di Besanzone; i vescovi Adalberto di Metz, Meno di Rennes, Ugo di Nevers. Isamberto di Poitieri e Arnoldo di Saintes, con parecchi abbati, tra'quali contavansi sant'Ugone di Clugni, Valerano di San Vitone, Gervino di San Richiero e Pereneso di Redone. V' avea il papa fatti citare molti vescovi e abbati, alla cui causa non s'era potuto dar termine nel concilio remense.

Il vescovo di Dol in Bretagna e i suoi pretesi suffraganei non comparvero punto al concilio romano, al quale erano stati citati in quello di Reims affinchè rendesser ragione del non voler riconoscere l'arcivescovo di Tours per loro metropolitano: laonde furono dal papa scommunicati. Venne pur notificata la scommunica ad Odone principe de' Bretoni, ed Alano conte di Cornovaglia e ad altri grandi della Bretagna. Ho trovato, dice Leone, negli scritti degli antichi che tutti i vescovi della vostra provincia debbono esser soggetti all'arcivescovado di Tours, e fin da' tempi di papa Nicolò e Leone si mosse lamento alla sede apostolica sulla disobedienza loro; onde i nostri predecessori furon costretti lanciare contr'essi sentenza di escommunicazione. Le stesse lagnanze venner rinovate a noi nel concilio remense:

[1] *Acta sanctorum*, 24 sept.

e noi abbiam ordinato che il vostro arcivescovo si presentasse al nostro concilio di Roma insieme co' suoi suffraganei per giustificarsi così su questo punto come sull'altro della simonia onde ed egli ed essi sono imputati; inoltre che v' intervenissero eziandio inviati della chiesa turonense. Ben obedirono questi, ma nè i vostri vescovi nè il lor capo fur visti comparire. Il perchè noi li scommunichiamo tutti quanti in virtù della autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di quella di san Pietro e della nostra, non solo perchè disobedienti alla chiesa di Tours, ma eziandio perchè lordi della colpa di simonia; e commandiamo a voi, figliuoli carissimi, di separarvi da loro con tutti i fedeli. Che se il vostro arcivescovo e i suffraganei suoi credono aver modo di difendersi contro l' arcivescovo di Tours e dall' accusa di simonia, si presentino al concilio che, col divino ajuto, sarà da noi raccolto a Vercelli il dì primo del vicino settembre; e quivi udrem di buon grado le loro ragioni [1].

Nel concilio lateranese procedette Leone IX alla canonizzazione di san Gerardo, ch'era un de' suoi predecessori nella chiesa di Toul; e nel decreto da sè emanato coll'approvazione del concilio avverte aver sè ordinato che il santo sia venerato il giorno 23 d' aprile e riservare a sè l'onore di levar da terra le reliquie di lui.

Ma il più importante tra gli affari definito nel detto romano concilio e' fu la condanna di Berengario, che già da qualche anno erasi dato a dommatizzare in Francia contro la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Le eresie surte in sino a quel tempo non avean progredito gran fatto in Occidente; lor luogo natio pareva esser l'Oriente, in ispezieltà la parte greca e Costantinopoli, che dovea porvi il suggello col separarsi da Roma. Dopo la metà del secolo XI, lo spirito delle tenebre, veggendo l'impero suo consolidato nell'Oriente mercè della grande eresia di Maometto e mercè lo scisma ognor più aperto de' Greci, trasferì il forte della guerra nell'Occidente. Da quel tempo in sino a' dì nostri la ribellione contra Dio e la sua chiesa non si rimase dal manifestarsi sotto una od altra forma. Principali sorgenti di essa son la concupiscenza e la superbia, la corruzione cioè del cuore e quella della mente: donde la simonia e l'incontinenza nel clero; donde in certi principi temporali la pretensione di sostituire alle leggi divine interpretate dalla Chiesa il proprio capriccio; donde negli ingegni ardenti ma superficiali, incostanti, vanitosi, temerarj, la manía d'indur novità nelle antiche dottrine: concupiscenza e superbia che spingono Berengario,

[1] Labbe, tom. IX, pag. 993.

ma cui Lutero e Calvino pervengono a stabilire per massima sotto il nome di riforma, Voltaire e Rousseau sotto quello di filosofia.

A Berengario, perchè si facesse novatore, porse occasione l'impulso verso le scienze e le lettere che si cominciò a sentire in sullo scorcio del X secolo e continuò nel susseguente. I dotti vedeansi onorati dai re e dai papi, salivano pur anco al papato, come accadde a Fulberto di Chartres e a Silvestro II. Quinci una certa emulazione tra le diverse scuole de' cenobj e delle catedrali; quinci per gli ingegni mediocri, ma presi da vanità, la tentazione di gittarsi a opinioni nuove per levarsi sopra la turba. Il beato Fulberto di Chartres vedeva un sì fatto pericolo, e non c'era diligenza che non adoperasse a fin di preservarne i molti suoi discepoli. Era tra questi Berengario, il quale però non fe guari senno de' salutevoli ammonimenti del maestro. Sapevalo Fulberto; perocchè nel 1028, mentre stava per morire, scorto Berengario tra coloro che venivano a visitarlo, accennò il facessero uscire, perocchè vedevagli, dicea, star presso un dragone.

Berengario avea sortito i natali a Tours nei primi anni del secolo XI, da onesta famiglia e, fatti quivi suoi studj nella scuola di san Martino, della cui chiesa Gualtiero suo zio era cantore, passò a Chartres, ove continuolli sotto Fulberto in compagnia d'Adelmanno, che fu poi vescovo di Brescia. Il maestro suo esortavali entrambi a batter fedelmente le orme de' santi padri. Tornato in patria, fu Berengario ammesso nel capitolo di san Martino, mentre viveva il re Roberto; prima dell'anno 1031 ebbe l'incarico della scuola, indi sostenne successivamente l'ufficio di tesoriere e di cameriere; indi fu da Uberto di Vandomo vescovo d'Angers creato suo arcidiacono e come tale firmò l'atto della consecrazione di quella chiesa fatta da Terigi vescovo di Chartres nel 1040. Continuava però le sue lezioni a Tours, ove saliva in gran fama di dottrina, tenuto in conto d'uomo eloquentissimo, di valente grammatico e di filosofo sommo. Non tutti però avean di lui il medesimo concetto, e chi esaminavalo da vicino più superficiale che solida trovava la scienza di lui; vedeva come abusasse de' sofismi della dialettica, come in cambio di gittar luce sulle questioni oscure, imbrogliasse le cose più chiare, come affettasse d'usar nuove definizioni di vocaboli, d'aver una catedra più alta degli altri, un andar pomposo, un favellar tardo e con querula voce, portar la testa avvallata nel mantello e mostrarsi uomo sempre assorto nel meditare: colle quali esteriorità procacciavasi l'ammirazione degli ignari, ammirandosi egli stesso più ancora degli altri e credendosi di lunga superiore a quanti eran dotti.

La sua stessa vanità fu quella che cominciò a smascherarlo e confonderlo. Sendo venuto a Tours un dotto di Lombardia, fu invitato a disputa o conferenza publica da Berengario, che sperava di leggieri superar il forestiero e crescer così la propria gloria. Ma la bisogna andò altrimenti; chè Berengario fu vinto e dovette ammutolire: onde i discepoli suoi, maravigliati di quella sconfitta, passarono dalla scuola di lui a quella del vincitore.

Era costui l'italiano Lanfranco, nato in Pavia di famiglia senatoria e figliuolo d'un de' conservatori delle leggi della città. Aveva egli perduto il padre mentr'era ancora nella puerizia, e dovendo succedergli nella carica, andò a Bologna per farvi suoi studj nella eloquenza e nel diritto; dove dimorato non breve tempo, fece anco non picciol progresso. Ripatriato che fu, acquistossi gran fama nell'eloquenza forense, tenne publico insegnamento di giurisprudenza civile e scrisse su questa materia alcuni trattati. Passò quindi in Francia e, dopo la disputa letteraria avuta con Berengario, si fermò alcun tempo in Avranches, ove, fattiglisi dattorno parecchi discepoli di gran nominanza, aperse una scuola: se non che, pensando quanto sia vana cosa l'ambire la stima delle creature, risolvette di cercar unicamente il piacer di Dio e di fuggire anco i luoghi ove ci fosser letterati da'quali potesse ricevere dimostranze d'onore.

Or gli accadde che un giorno, andandosene a Roano, nel passare in sulla sera per una foresta al di là del fiume Risla, s'abbattesse in alcuni malandrini, i quali lo spogliaron di ogni cosa, poscia, legategli le mani dietro la schiena e copertigli col cappuccio del suo mantello gli occhi, l'ebbero lasciato fuor di strada, addosso a un folto macchione, a pianger la sua disgrazia. Rientrato in sè al sopragiugner della notte, s'avvisò di cantare le lodi di Dio; ma non gli venne fatto, perchè niente di ciò imparato aveva. Allora, volgendosi a Dio, — Tanto tempo, disse, ho speso nello studiare, logorandovi il corpo e la mente, e non so ancora come vuolsi far orazione. Deh! liberami dal pericolo in che mi trovo, e, col tuo ajuto, mi metterò a vivere di maniera che aver possa il tempo di servirti. — Allo spuntare del giorno, sentendo passare alcuni viandanti, si diede a chiamar soccorso, e fu da essi slegato e rimesso sulla via. Avendoli pregati gl'indicassero il monastero più povero che fosse nel paese, gli additarono il cammino a uno che sorgeva non lungi di là.

Era l'abbazia di Bec, cominciata a erigere sette anni prima dal venerabile abbate Erluino. Allorchè Lanfranco vi giunse, trovò il buon abbate inteso a costruire un forno, lavorandovi di propria mano.

Dopo gli scambievoli saluti, l'abbate, addandosene forse alla favella di lui, il richiese s'era Lombardo — Sì, — rispose Lanfranco. — Che cosa desideri? — dimandò l'abbate. E l'altro: — Farmi monaco. — Allora Erluino commandò a un monaco per nome Rogero, che stava lavorando seco, recasse al forestiero il libro della regola, siccome ordina san Benedetto di fare co' postulanti. Letta che l'ebbe per intero, Lanfranco disse che, coll'ajuto di Dio, osserverebbe di buon grado quanto in essa era scritto. E l'abbate, saputo chi era e d'onde venisse, assentì alla dimanda di lui. L'altro, prostratosi boccone, baciò i piedi dello abbate, del quale ammirò fin da quel punto l'umiltà e il grave contegno. [1]

Erluino era gentiluomo di quel paese. Il padre suo Ansgoto discendeva da' primi Normanni venuti di Danimarca, e la madre Eloisa era parente de' conti di Fiandra. Fu allevato da Gisleberto conte di Briona, pronipote del duca Ricardo I, e fra' signori di sua corte era quello che amava sopra ogni altro, perocchè passava per un de' più coraggiosi e valenti nell'armi di tutta Normandia. Il merito suo era pur noto al duca Roberto e a' principi stranieri. Contava già trentasette anni d'una vita la più lieta secondo il mondo, quando cominciò ad esserne nauseato e ad entrare in sè. Usava più spesso alla chiesa, dove mesceva alle preghiere le lagrime, e talvolta vi s'intratteneva le notti intiere; mostravasi più rado a corte, non badava più come per addietro agli esercizj guerreschi, non andava più attillato, anzi scorgevasi in tutto il suo esteriore assai negligenza. Digiunava frequentemente l'intera giornata e, sendo alla mensa del conte, pigliava non altro che pane ed acqua. Si condusse insino a non voler più altra cavalcatura che un asino. In questa maniera di vita passò ben tre anni, fermo nel santo proponimento fatto, senza curare le beffe e i dileggi di chi chiamavalo pazzo.

Avendo una volta Erluino ricusata una commissione voluta dargli da Gisleberto pel duca Roberto di Normandia, la quale tornar dovea a pregiudizio d'un terzo, il conte, indispettito, si mise a dar il sacco ai poderi di lui. Non per questo Erluino si mosse; e quando quegli molestava i poveri del suo territorio, andatosene a lui. — Togliti, gli disse, quel che appartiene a me, ma rendi il fatto loro a' poveri, che non si ha meritato il tuo sdegno per veruna colpa. — Dopo molto altercare, Gisleberto, trattolo in disparte, l'interrogò come mai egli, già sì arrendevole, fosse or divenuto cotanto ritroso; ed Erluino, uscendo in gran pianto, — Coll'amar, rispose,

[1] *Acta sanctorum*, 28 maii. - *Acta bened.*, *sec.* VI, part. 2.

il secolo e obedire a te ho trascurato altamente Iddio e me stesso; e rivolto unicamente alla cura del corpo, nessun ammaestramento ho ricevuto a pro dell'anima. Il perchè io ti prego, se ho giammai ben meritato di te, vogli darmi licenza ch'io passi il rimanente della mia vita in un monastero, salvo l'amor mio per te, e ceda a Dio quanto ho posseduto fin ora. — A tali parole rimase il conte a sì gran segno commosso che, non lasciatolo finire, corse in altra stanza per dar libero freno alle lagrime. Egli, che aveva amato Erluino come suo vassallo, l'ebbe caro da quel punto come suo signore; e, dopo averlo ricolmo di lodi, lasciò disponesse liberamente di sè, de' proprj beni e di quelli di tutta la sua famiglia.

La prima cosa che fece Erluino fu quella di fabricare senza indugio un monastero in una delle sue terre appellata Borneville; alla cui costruzione non pur soprintese, ma volle anco lavorare di mano propria, scavando la terra, portando sulle spalle i sassi, la sabbia e la calce, murando egli stesso e apprestando, allorchè gli altri eran lungi, quel che occorreva per l'opera loro. Digiunava tutti i giorni e prendeva cibo soltanto a sera, dopo terminato di lavorare. Correva allora l'anno 1034, ed Erluino ne contava già quaranta, e non sapeva ancor leggere, giusta l'usanza di alcuni nobili di quel tempo. Applicossi pertanto a imparare i primi elementi delle lettere, e andò tanto inanzi che i più saputi rimaneano maravigliati del modo onde penetrava e spiegava il senso della Scrittura. Frutto era questo della grazia del cielo, ma in pari tempo della straordinaria sua applicazione, conciossiachè spendesse egli nello studio pressochè l'intera notte, per non perder nulla del lavoro del giorno.

Sendosi proposto di ammaestrarsi nella vita monastica, andossene a certo monastero e, fatta da prima orazione, s'accostò con gran riverenza alla porta di esso, qual se stata fosse la porta del paradiso; ma, visti poi de' monaci lontani d'assai dal grave contegno che addiceevasi alla lor professione, rimase tutto turbato nè sapeva più a qual maniera di vita avesse a darsi. Il portinajo, al vederlo inoltrarsi, credutolo un ladro, lo afferrò di tutta forza pel collo e lo trascinò pe' capelli fuor del monastero. Erluino tolerò quell'ingiuria senza dir motto. Alla festa del Natale, avviatosi a un altro convento di maggior fama, gli venner veduti i frati, durante la processione, salutar ridendo in isconcia guisa i secolari, mostrar con certa compiacenza lor begli arredi e affrettarsi chi entrasse primo in chiesa, tanto che l'un d'essi lasciò andare a un altro che premevalo tal pugno

da farlo stramazzare; a questo segno erano ancor barbari i costumi de' Normanni. Nondimeno, la notte appresso, rimasto a far orazione in un angolo della chiesa, vide con sua gran consolazione un frate che, senza addarsi di lui, venne a porglisi vicino e stette orando insino a giorno, quando boccone, quando in ginocchio.

Non trovando adunque monastero che gli andasse a verso, ritornò a quello che stava fabricando e ne fece consacrar la chiesa da Erberto vescovo di Lisieux, che nel medesimo tempo gli diede l'abito monastico e, tre anni dopo, perocchè avea già raccolti non pochi discepoli, l'ordinò prete e abbate. Erluino continuò a dar esempio di amore al lavoro; perocchè, terminata l'officiatura in chiesa, s'incamminava pel primo alla campagna, vuoi per lavorare, vuoi per seminare, per portar letame o spargerlo, o svellere i bronchi: tutti attendeano a qualche opera, poi, all'ora dell'officiatura, tornavansene alla chiesa. Cibavansi di pane di segale e d'erbe cotte con non altro che sale ed acqua, e l'acqua inoltre era limacciosa. La madre di Erluino si consacrò anch'essa al Signore e andò a stare col figliuolo per lavorare le tonache de' frati e prestare a questi ogni sorta di servigi.

Trascorso qualche tempo, Erluino lasciò Borneville per trasferire il suo monastero in luogo più commodo, appellato Bec dal nome di un ruscello che quivi scorre, e, in breve giro d'anni, vi eresse una chiesa e stanze per claustrali. Ma, perocchè i bisogni del monastero richiedean l'opera sua al di fuori, gli era necessario un uomo capace di tener nell'obedienza i monaci al di dentro, e trovavasi impacciato assai per rinvenirlo, quando Iddio, l'anno 1041, gli ebbe mandato, nella maniera che vedemmo, Lanfranco. S'avvisò Erluino a prima giunta che le sue orazioni fossero state esaudite, e rispettavansi l'un l'altro vicendevolmente. Ammirava l'abbate l'umiltà d'un uomo di tanto sapere che obedivagli in ogni cosa con perfetta sommessione, Lanfranco, la scienza spirituale di quel laico ravveduto e inalzato da sì poco tempo al sacerdozio, e riconosceva che lo Spirito soffia ove vuole. Era inoltre in Erluino gran perizia per le bisogne esterne, per le fabriche, per ciò che spettava al mantenimento de' frati, senza che queste cure portassero il menomo pregiudizio al suo interno. Sendo versatissimo nelle leggi del paese, sosteneva appuntino i proprj diritti ed era l'arbitro delle contese che per avventura insorgessero tra gli altri.

Lanfranco passò tre anni in perfetta solitudine, inteso a istruirsi ne' doveri della vita claustrale e particolarmente nell'uffiziatura di-

vina, giusta la promessa che avea fatto a Dio allorchè era incappato ne' malandrini. Parlava a pochi, ed era poco noto anche nel monastero: ma poi si sparse la voce del suo appartarsi dal mondo, e la riputazione da lui già acquistata accrebbe fama al monastero di Bec e all'abbate Erluino. Vi accorrevano i cherici, i grandi, perfino i duchi vi mandavano i proprj figliuoli, i maestri delle più riputate scuole venivano ad udirlo, e, per riguardo suo, parecchi signori fecero dono di terre all'abbazia. Tutto questo non scemava in lui punto l'umiltà; sì che un giorno, mentre leggeva nel refettorio, ripreso dal superiore sur una parola che pur avea pronunziata a dovere, per obedienza la ridisse spropositatamente. Veggendo l'indocilità e la rozzezza de' monaci di Bec, alcuni de' quali, invidiosi del suo merito, temevano d'averlo a superiore, pensava di partirsi di là e ritirarsi a far vita eremitica; ma l'abbate Erluino ne fu avvertito per rivelazione e scongiurollo co' più teneri modi a non abbandonarlo. E quegli, trovandosi scoperto, gli chiese perdono e promise nol lascerebbe giammai e l'obedirebbe in ogni cosa. Erluino lo creò priore, dandogli la soprintendenza di tutto il monastero; e d'allora in poi vissero sempre in perfetta concordia [1].

In questo mezzo, Berengario, dolente assai di veder dileguarsi una parte de' suoi discepoli, tentò di sostenere la propria fama facendo lezioni sulla sacra Scrittura, comechè fino allora non vi avesse posto studio, vòlto com'era interamente alle discipline liberali. Ma, perocchè nei Libri Santi sol mirava ad appagare il proprio orgoglio, non gli avvenne di trovarvi la verità, che Iddio a que' soli disvela i quali con semplicità di cuore ne vanno in traccia. Diedesi quindi a impugnare le nozze legitime, il battesimo de' bambini e inanzi tutto la fede della Chiesa intorno la presenza reale nella Eucaristia. Accadeva ciò verso l'anno 1047. Cominciò egli a disseminare i suoi errori in Tours, ma non andò gran pezza che la cosa si seppe ne' paesi stranieri. Adelmanno suo condiscepolo gli scrisse: tutta Germania non men che l'Italia esserne mossa a scandalo, e corrervi publica voce ch'e' si fosse separato dalla santa chiesa catolica e dalla fede di essa. « Tu senti contrariamente alla dottrina della Chiesa, credendo, come fai, che l'Eucaristia non sia il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, ma sì una mera simiglianza e figura del medesimo [2]. »

Adelmanno si contentò d'esortar Berengario a cessare lo scandalo e rinunziare agli errori ond'era imputato; ma Ugo vescovo di Lan-

[1] *Acta bened.*, sec. VI, part. 2, pag. 343. — [2] *Biblioth. pp.*, tom, XVIII, pag. 438.

gres, che vedeva il male più da vicino e 'l conosceva meglio per averlo discoperto in un colloquio avuto con Berengario, affrettossi a porvi riparo. Egli è tenuto pel primo che scendesse in campo contro questa nuova eresia: l'opera sua è in forma di lettera, addirizzata a Berengario medesimo, cui tratta con modi riverenti, chiamandolo sacerdote per certi rispetti venerabilissimo, conciossiachè la Chiesa non avesse ancor proferito sentenza alcuna contro di lui; il che mostra fosse prima del concilio romano del 1050 ed anco prima di quello di Reims dell'anno antecedente, nel qual concilio il vescovo Ugo venne percosso di scomunica per simonia, colpa da lui espiata in sì esemplar modo l'anno appresso.

Dà principio il vescovo al suo scritto coll' esporre l' opinione di Berengario ne' termini seguenti. Tu di' trovarsi il corpo di Gesù Cristo nel sacramento dell'Eucaristia di guisa che la natura del pane e del vino non evvi punto cangiata, e. dopo affermato che il corpo di Gesù Cristo vi è, vuoi che siavi soltanto intellettualmente. Con questo errore tu movi a scandalo tutta la Chiesa: perocchè, se la natura e l'essenza del pane e del vino, dopo la consecrazione, duran tuttavia nel sacramento per una esistenza reale, comprender non si può che v'abbia mutazione alcuna nella sostanza; e se quel che di nuovo in essa sopraviene non vi si trova che per la potenza dell'intelletto, capir non saprebbesi come avvenir possa che il corpo intellettuale di Gesù Cristo, il quale in realtà non sussiste, sia tutt'uno col vero corpo di lui che fu crocifisso. L'intelletto è puramente indagatore, non autore della sostanza; n' è il giudice, non il creatore; e quantunque ci mostri esso e ci rappresenti le figure e le imagini delle cose create, non è esso contuttociò capace a produrre verun corpo materiale. Laonde egli è di necessità o che tu faccia mutar natura al pane o che non ti attenti più mai di dire esser quello il corpo di Gesù Cristo. Or, non comprendendo tu di qual maniera il Verbo fu fatto uomo, non giugneresti del pari a comprendere come questo pane trasformisi in carne e questo vino in sangue, se non te l'insegnasse la fede dell'onnipotenza di Dio.

Vien quindi mostrando che, se nell'Eucaristia non ci ha nulla fuor quello che si opera per la potenza dell'intelletto, il medesimo potrà dirsi del Battesimo e di tutti gli altri sacramenti. Berengario era venuto a sì fatto ragionare sol per aver voluto trattar questo mistero giusta i principj e le nozioni della filosofia. Il perchè Ugo lo consiglia a starsene ai lumi della fede e a quel che è registrato nelle Scritture e ne' padri, segnatamente ne' santi Ambrogio ed Agostino;

il primo de' quali dice chiaramente: « Il corpo che da noi si consacra è quel medesimo che nacque dalla Vergine »; l'altro dice agli Ebrei: « Che vi rimane egli fuor che credere di ricevere il battesimo e bere il sangue che avete sparso? » A quel modo, prosiegue Ugo, che Iddio s'è formato un corpo della sostanza della Vergine mercè la stessa potenza onde avea formato col fango un corpo ad Adamo, allo stesso modo, per l'arcana virtù della sua divinità, forma il proprio corpo e sangue coi frutti della terra offerti secondo i riti della cattolica chiesa. Entrando poscia a ragionare del motivo della instituzione dell'Eucaristia, Siccome, dice, il Verbo di Dio era invisibile nella carne ed umanità sua, ancorchè si fosse fatto uomo, così questa carne medesima, divenuta in tal qual maniera invisibile, perchè riposa intanto ed abita nel Verbo, venne di nuovo, per misericordioso consiglio, nascosta sotto gli accidenti del pane e del vino qual mezzo necessario a poter esser cibo degli uomini; il che tuttavia non asconde la verità di questa stessa carne di Gesù Cristo agli occhi fedeli e spirituali. Ma non di tal modo vedevala Berengario, il qual dicea vederla con altri occhi da que' del volgo. Io nol crederei, termina Ugo, se non te l'avessi udito dire nel colloquio avvenuto fra noi [1].

Lanfranco, priore allora dell'abbazia di Bec, si dichiarò egli pure contro Berengario; il quale, avutone notizia, gli scrisse una lettera, che non gli fu consegnata. Diceva in essa: « S'egli è vero, come mi fu riferito, che tu tenevi per ereticali i sentimenti di Giovanni Scoto sul sacramento dell'altare, i quali non s'accordan punto con quelli del tuo favorito Pascasio, la è questa una prova che tu non fai buon uso dell'ingegno non ispregevole concessoti da Dio e che non hai fatto per anco bastante studio nella Scrittura sacra con quelli che tu stimi per più valenti. E però, per scarso che sia il mio sapere amerei udirti ragionare su questo argomento alla presenza di tai giudici acconci o di uditori tali che a te piacessero. Intanto non aver in dispregio quel ch'io ti dico. Se tu hai per eretico Giovanni, del quale noi approviam il sentire intorno all'Eucaristia, eretici son pure, a giudizio tuo, per tacer degli altri, sant'Ambrogio, san Girolamo, sant'Agostino [2].

Sendo questa lettera caduta nelle mani d'alcuni del clero, nacque in loro sospetto che Lanfranco fosse anch'egli nell'errore. Un di costoro, ch'era della diocesi di Reims, portolla a Roma; e papa Leone IX, a cui erasi denunziata la nuova eresia, fece leggerla nel concilio colà

[1] *Apud Lanfr., in Append.*, pag. 68. — [2] Labbe, tom. IX, pag. 1054.

tenuto nel 1050, dopo la Pasqua. Trovatasi la dottrina contenuta nella detta lettera in opposizione con quella della Chiesa, ne fu condannato l'autore e privato della communione. Lanfranco, che, avendo seguito il papa, era presente a quel concilio, ebbe ordine di giustificarsi sui sinistri sospetti a cui la lettera avea dato occasione contro di lui; ed egli il fece non col ragionare, ma coll' esporre semplicemente i proprj sentimenti; sui quali non ci ebbe nessuno che trovasse a ridire. Avendo poscia il papa intimato un concilio a Vercelli per l'anno appresso, ritenne seco Lanfranco insino a quel tempo. A questo concilio fu citato Berengario.

Il quale, udita la propria condanna, tramutossi in Normandia, ove Ansfredo, abbate di Préaux, lo accolse con urbane maniere; ma, esaminata accuratamente la dottrina di lui, trovolla erronea rispetto a parecchi punti. Di là Berengario si trasferì presso Guglielmo il Bastardo duca di Normandia colla mira di trarlo ne' suoi errori. Il duca, benchè giovine, non si lasciò pigliare al laccio, ma ritenne seco il novatore fino al tempo che doveva recarsi a Brione, dove ebbe invitati i più valenti ingegni del suo dominio. Avea Berengario in sua compagnia un cherico, sul quale faceva grande assegnamento. Nella conferenza ch' ebbe luogo, Berengario e il suo compagno furon costretti a tacere e a far professione della fede cattolica. Da Brione passò a Chartres, dove gli venner proposte varie dimande intorno all'Eucaristia: alle quali non volle rispondere a voce, ma, avvisando vi riuscirebbe meglio in iscritto, dettò una lettera pel clero di quella chiesa, nella quale, tra gli altri assurdi, accusava d'eresia la chiesa romana e papa san Leone che ne stava al governo.

Nel mese di settembre del 1050 si tenne il sinodo di Vercelli, al quale Berengario, sebbene citato, non comparve punto. Il papa, che presiedeva al concilio, fe leggere il libro di Giovanni Scoto sull'Eucaristia, e fu esso trovato talmente pernicioso che venne condannato e dato alle fiamme. Poi si esaminò la dottrina di Berengario sulla stessa materia, e fu essa pur condannata. Due cherici, da lui colà spediti, si accinsero a difenderla, ma sul principio stesso della quistione rimasero confusi e senza parole. Laonde la fede della santa Chiesa, presa a difendere da Lanfranco, venne, per consentimento dell' intero concilio, ad una voce confermata.

Il re Enrico di Francia, saputo dell' affaccendarsi di Berengario per introdur la sua eresia e dell'andata di lui a Brione, indisse, col parere de' vescovi e de' signori, un concilio a Parigi pei 16 d'otto-

bre di quell'anno stesso 1050, facendo intimar al novatore che vi si presentasse. Avea questi fatto disegno di passare, nell'andarvi, dall'abbazia di Bec, e ne diè quindi avviso al monaco Ascelino con una lettera nella quale gli dice aver fermo di non trattar dell'Eucaristia con veruno finchè non avesse risposto ai vescovi a cui andava a far visita, val dire, a quelli che doveano radunarsi al concilio di Parigi; e questa esser la ragione per cui s'era quasi nulla spiegato su quella materia nella conferenza di Brione, nè pure sulla proposizione messa fuori da Guglielmo, allora monaco del Bec e poscia abbate di Cormeilles, cioè che ognuno, a Pasqua, dee accostarsi alla sacra mensa. Segue dicendo falsa esser l'accusa mossagli da Guglielmo, che non avesse ardito in quella conferenza negare Giovanni Scoto esser eretico; contradire ad ogni ragione della natura, della dottrina, del Vangelo e dell'apostolo chiunque creda quella fantasia entrata in capo al solo P ascasio, che nel sacramento dell'Eucaristia si cangi assolutamente la sostanza del pane. Ammette d'aver detto che le parole stesse della consecrazione dimostravano che la materia del pane non si perde nel sacramento, ed asserisce cotale proposizione esser si chiara che potrebbe provarla uno scolaretto Quanto a Scoto, protesta di non averlo mai condannato, e prega Ascelino a non gli esser falso testimonio su questo argomento.

Ascelino gli fece la risposta seguente. La gioja da me provata al recarmisi la tua lettera per la speranza della prossima tua emendazione, mi si è volta, nel leggerla, in tristezza. Dio! dov'è quella vivacità, quella sublimità, quel buon giudizio di cui tanta dovizia in te si ammirava? Se pur non fingi, tu ti sei dimentico di quanto è successo nella nostra conferenza; intendo dire di quella proposizione di Guglielmo, che tutti, a Pasqua, debbono accostarsi alla mensa del Signore. Perocchè noi siam testimoni aver lui detto solamente dovervisi accostare, salvo se avesser sull'anima alcuna colpa che costringesseli a star lungi; il che far non doveasi se non per commando del confessore, altrimenti gli è un render inutili le chiavi della Chiesa. Per quanto spetta a me, io ho affermato che, mediante la grazia di Dio, terrò per tutta la vita siccome certo e indubitabile che il pane e il vino in sull'altare, per virtù dello Spirito Santo e pel ministero del sacerdote, tramutansi nel vero corpo e sangue di Gesù Cristo. E non giudico punto inconsideratamente di Giovanni Scoto; perocchè veggo non tender egli ad altro fuor che a persuadermi quello che si consacra sull'altare non essere nè il vero corpo nè il vero sangue di nostro Signore. Tu di' non aver letto il costui libro

per intero: parmi ben la strana cosa che un uomo del tuo senno lodi quello di che non ha cognizione. Del resto, io credo, con Pascasio e gli altri cattolici, riceversi da'fedeli all'altare il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, e in ciò non vo contro per nulla alle ragioni della natura; conciossiachè natura io chiamo non altro che la volontà di Dio, la quale è onnipotente.

Gli vien poscia mostrando come fosse stato costretto d'abbandonar l'Erigena intorno a un torto senso da costui dato a un'orazione di san Gregorio. Gli rinfaccia di sentir altramente dalla chiesa universale; onde a ragione disse il cantore Arnolfo: Lasciaci credere come ci fu insegnato. Voleva egli, dice, distoglierti dal mutare la retta e battuta via additataci da' nostri per santità, saviezza e cattolicità cotanto insigni. E termina con esortarlo ad abbandonar quel libro, stato condannato nel concilio di Vercelli, da lui detto concilio plenario, e a ritornare alla tradizione catolica [1].

Anche Teoduino vescovo di Liegi, udito che si doveva tenere un concilio a Parigi sull'affare di Berengario, scrisse al re Enrico di Francia: « S'è sparsa voce al di là delle Gallie e in tutta Germania che Brunone vescovo d'Angers e Berengario di Tours, ridestando le antiche eresie, sostengono il corpo di nostro Signore, anzi che il corpo suo, esser l'ombra e la figura di esso; distruggono i matrimonj legitimi e, per quanto è da loro, anco il battesimo de' bambini. Dicesi che lo zelo tuo per la Chiesa ti ha spinto a convocare un concilio per convincerli publicamente e liberar da questo obbrobrio l'illustre tuo regnó: ma noi non abbiamo speranza che ciò possa farsi; conciossiachè Brunone sia vescovo, e un vescovo dal solo pontefice possa venir condannato. Questa è causa di somma afflizione per noi figliuoli quai siamo della Chiesa; perocchè temiamo che se questi sciagurati vengano ascoltati in un concilio nel quale non possono esser puniti, l'impunità loro non abbia ad esser fonte di grave scandalo.

» Il perchè noi tutti preghiamo la maestà tua a non dar loro orecchio finchè ricevuto non abbi dalla santa sede la podestà di condannarli. Anzi, non che ascoltarli, si vorrebbe pensare soltanto a punirli. Fu necessario ascoltar gli eretici allorquando le quistioni non erano state per anco a fondo discusse: ma ora ogni cosa è sì ben chiarita, la mercè de' concilj e degli scritti de' padri, che non si può far luogo a dubio veruno. » Teoduino viene qui citando molti passi de' padri che fan contro gli errori di Berengario, e conchiude con

[1] *Inter not. ad op. Lanfr.*, pag. 81, etc.

queste parole: « Noi crediam dunque che Brunone e Berengario sieno già anatemizzati; e, per conseguente, non ti resta che a deliberare co' tuoi e i nostri vescovi, coll'imperatore tuo amico e col papa medesimo intorno al castigo da costor meritato [1]. »

Berengario, invece di rispondere al condiscepolo Adelmanno con modi affettuosi e riconoscenti, assunse con lui modi assai sostenuti, senza far conto delle caritatevoli ammonizioni dell' amico, e si dichiarò aperto seguace degli errori onde questi avea tentato ritrarlo. Pregato da Adelmanno, aveva scritto a Berengario anche Paolino primicerio di Metz, ma la sua lettera non fe punto più breccia, siccome scorgesi dalla risposta dell'altro, che non fu ricapitata a Paolino, ma intercetta da Isemberto vescovo d'Orléans, il quale la recò al concilio di Parigi.

Il qual concilio fu tenuto nel giorno che s'era indicato, cioè ai 16 d'ottobre del 1050, coll'intervento del re Enrico e di buon numero di vescovi, cherici e grandi del regno. Ma Berengario, quantunque n'avesse ricevuto l'ordine, non ardì comparirvi e rimase ad Angers col vescovo Brunone. Raccolto che fu il concilio, Isemberto trasse fuori la lettera da Berengario scritta in risposta al primicerio di Metz, e domandò la si leggesse. Nonostante l'attenzione onde ascoltavasi quella lettura, non si poterono i vescovi tenere dallo interromperla più d'una fiata, tanto era l'orrore in essi eccitato dalle eresie ivi contenute: e fu essa condannata in uno coll'autore e i suoi complici, del pari che il libro di Giovanni Scoto, ch'era la fonte di quegli errori. Il concilio dichiarò inoltre che, se Berengario e i suoi settatori non si ritrattavano, tutto l'esercito di Francia, col clero in abito di chiesa alla testa, andrebbe in traccia di loro, ovunque fossero, finchè si sottomettessero alla fede catolica o venisser presi per punirli di morte [2].

In quell'anno medesimo che la nazion francese dichiaravasi con sì fatto ardor guerresco sostenitrice della fede de' suoi padri contro l'eretiche novità, un potente re di Spagna, vogliam dire Ferdinando I, appellato il Grande, figliuolo di Sancio III re di Navarra, ch'era salito sul trono nel 1035, assembrava i vescovi e i signori a vantaggio della Chiesa e del proprio reame. Avendogli Bermudo re di Leone, di cui aveva menato in moglie la sorella, dichiarata la guerra nel 1038, Ferdinando venne sotto le mura di Carione per combatterlo, e riportò sopra di lui piena vittoria; e profittando della costernazion generale sparsasi per la morte di Bermudo, caduto nella

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1061. — [2] *Ib.*, pag. 1059.

battaglia anzidetta, presentossi alla testa del proprio esercito sotto la città di Leone, che lo riconobbe per re; onde divenne, mercè l'unione dei due reami di Leone e di Castiglia, il più potente principe della Spagna. Consolidata ch'ebbe l'autorità sua ne' nuovi stati, volse egli le armi contro i Mori o Saraceni, passò nel 1042 il Duero, s'impadronì di Lamego, Viseu e Coimbra, e, spingendo le conquistatrici sue armi sin nel cuore del Portogallo, stabilì il fiume Mandego qual confine ai due stati. Poscia recossi in mano tutte le piazze che ancor rimanevano a' maomettani nella vecchia Castiglia, rendè suoi tributarj i re mori di Toledo e di Saragozza, e costrinse quello pur di Siviglia a giurargli vassallaggio.

Ordinò dunque il detto re si tenesse l'anno 1050 un concilio a Coyac, nella diocesi d'Oviedo, al quale assistettero nove vescovi, ch'eran quelli d'Oviedo, Leone, Astorga, Palencia, Viseu, Calaorra, Pamplona, Lugo ed Iria; inoltre parecchi abbati e tutti i grandi del regno. Vien nominata in capo a questo concilio col marito la regina Sancia, siccome quella cui perteneva propriamente il regno di Leone.

Furon fatti in esso concilio tredici canoni, a'quali va mista qualche ordinanza risguardante il temporale, sendo ad un tempo assemblea nazionale: il perchè i detti canoni son promulgati in nome del re Ferdinando e della regina Sancia. Evvi ingiunta agli abbati e alle badesse l'osservanza delle regole di san Benedetto e la sommessione a' vescovi; a questi ed a' cherici la residenza. Tutte le chiese e i cherici tutti sottostaranno alla podestà del vescovo, e i laici non ne avranno alcuna nè su gli uni nè sulle altre. Le chiese saranno intere e non divise, co' sacerdoti e i diaconi, coi libri di tutto l'anno e gli arredi ecclesiastici, di maniera che non si offra il sacrificio con calici di legno o di terra. Le paramenta del sacerdote pel sacrificio sono l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, la pianeta, il manipolo; quelli del diacono i medesimi, sostituita soltanto la dalmatica alla pianeta. La mensa dell'altare dev'esser di pietra e consacrata dai vescovi, l'ostia di frumento, sana e intiera, il vino e l'acqua puri; sì che il vino, l'ostia e l'acqua porgano significanza della Trinità. L'altare dev'essere decentemente parato e coperto d'una tovaglia monda; sotto e sopra il calice vuolsi un corporale di lino pulito e intiero o d'un sol pezzo. A' preti e a' diaconi che ufiziano nella chiesa è vietato il portar armi; avran sempre la tonsura o corona patente; raderannosi la barba; non terran donne in casa, se non fosse la madre, la sorella, la zia o la matrigna. Le vesti porteranno

d'un sol colore e decenti. A' laici ammogliati non sarà permesso l'abitare nel recinto privilegiato delle chiese nè il possedervi alcun diritto. I cherici dovranno istruire i figliuoli della chiesa e i fanciulli, tanto che sappiano a mente il simbolo e l' orazion domenicale. Anatema al laico che trasgredisca questo decreto! Il prete o il diacono che il trasgredisse pagherà sessanta monete d' argento al vescovo e perderà il suo grado. Gli arcidiaconi e i preti tutti quanti, giusta il prescritto dai canoni, chiameranno a penitenza gli adulteri, gli incestuosi, i ladri, gli omicidi e i rei di maleficj o di peccati contro natura. Ove costoro neghino di far penitenza, saranno rescissi dalla Chiesa e dalla communione. Gli arcidiaconi presenteranno alle ordinazioni, nelle quattro tempora, cherici che sappian bene tutto il saltero, gli inni, i cantici, le epistole, le orazioni e gli evangelj. I preti andranno a nozze non per starvi a mangiare, ma solamente per impartir la benedizione. I cherici e i laici che vadano al convito per un defunto, non ne mangeranno il pane senza fare alcun bene a pro dell'anima di lui, per suffragare la quale sarannovi invitati i poveri e malaticci.

Tutti i cristiani la sera del sabbato si porteranno alla chiesa, assisteranno al mattutino della domenica, alla messa e a tutte le ore canoniche; s'asterranno da qualsiasi opera servile; non viaggeranno, se non fosse per far orazione, sepelire morti, visitare infermi, o per alcun ordine speciale del re accadendo incursione di Saraceni. Proibito a' cristiani l'abitare sotto un medesimo tetto con gli Ebrei o mangiar seco. Chi violasse questo statuto ne farà penitenza per sette giorni: caso che non volesse, se sia persona di conto, sarà privata della communione per tutto un anno; se di basso affare, toccherà cento sferzate.

Tutti i conti ed ufiziali del re governeranno secondo giustizia il popolo a sè soggetto; non opprimeranno contra il dritto i poveri, non accetteranno per testimonj in giudizio se non persone state presenti al fatto, che abbian visto o inteso. Chi venga convinto d' avere attestato il falso sottostarà al supplizio de' falsi testimonj, qual si trova indicato nel libro de' Giudici. Nella città e provincia di Leone, nella Galizia, nelle Asturie e nel Portogallo si seguirà la giurisprudenza decretata dal re Alfonso rispetto all' omicidio, alla depredazione, agli oltraggi e alle calunnie: in Castiglia, quella del duca Sancio nostro avolo. Un decorso di tre anni non varrà a prescrivere ne' dritti ecclesiastici, ma ciascuna chiesa potrà d'ogni tempo ricuperare e possedere i proprj diritti, come ordinano i canoni e la legge gotica.

I cristiani digiuneranno tutti i venerdì, prenderanno lor pasto ad ora conveniente e baderanno a' proprj lavori. Chiunque, per qualsiasi colpa, avrà riparato in una chiesa, non vi sarà chi ardisca trarnelo fuori per forza, nè raggiungerlo entro il recinto privilegiato, che è di trenta passi; ma, garantitagli la vita e l'integrità della persona, si procederà secondo che prescrive la legge gotica: e chi farà altramente sarà scommunicato e pagherà al vescovo mille soldi di buon argento.

Per decimoterzo, vogliamo che nè grandi nè piccioli abbiano mai a spregiare il diritto e il privilegio del re, ma gli sieno fedeli e ne rispettino la prerogativa come a' giorni del re Alfonso. I Castigliani nella Castiglia presteranno al re quella fedeltà e servitù stessa che già al duca Sancio. E il re, di rincontro, li tratterà al modo stesso che il detto conte Sancio. Confermo a tutti gli abitanti di Leone qualunque privilegio largito loro dal re Alfonso, padre della regina Sancia mia moglie. Chiunque trasgredirà la presente nostra costituzione, sia re, conte, visconte, prefetto, ufiiziale, così ecclesiastico come secolare, sarà scommunicato, separato dal commercio de' santi, condannato alle pene eterne col diavolo e gli angeli suoi e privato del proprio grado temporale [1].

Importante è quest' ultimo articolo a ben conoscere la costituzione politica e il diritto pubblico della Spagna, e generalmente di tutte le nazioni cristiane nel medio evo. Vi scorgiamo un patto sociale tra le provincie o i regni di Leone e di Castiglia dall' un de' lati e il re Ferdinando dall'altro. Violando un tal patto, il re stesso è sottoposto, al par degli altri, non pure alla scommunica, ma eziandio alla perdita del suo grado. Cose son queste che si debbon sapere e aver presenti sempre, se vogliasi al giusto far ragione degli avvenimenti spettanti a' secoli e a' popoli cristiani.

Dopo il concilio di Vercelli, papa Leone ripassò nelle Gallie e recossi a Toul, ove, secondo la promessa, fe l' esaltazione delle reliquie di san Gerardo, da sè canonizzato nel concilio romano, e il cui corpo fu rinvenuto presso che intatto. La cerimonia venne compiuta ne' giorni 21 e 22 d'ottobre; ci rimane ancor l'atto d' un privilegio da lui conceduto il dì stesso dell'avvenuta traslazione all'abbate San Dodone di Mansui, atto portante la data del secondo anno del suo pontificato e ventesimosesto del suo episcopato di Toul, onde avea insino allora conservato il titolo, che lasciò poi l'anno susseguente, creando vescovo di detta città Udone o Vidone primicerio di quella

[1] Labbe, tom. IX, pag. 1063.

chiesa e cancelliere della santa sede, cui mandò all'imperatore per avere il consenso di lui. Da Toul recossi il papa a Remiremont, ove fece la dedicazione della chiesa: ciò sappiamo da Lanfranco, il quale, tornato in Francia col pontefice, assistè a quella cerimonia. Affermasi aver Leone solennemente canonizati in quella congiuntura i santi Romarico, Amato e Adolfo.

Trasferissi poscia il papa in Allemagna e celebrò in Augusta la festa della Purificazione in compagnia dell'imperatore Enrico. Era nato a questo principe un figliuolo, che volle fosse battezzato da sant'Ugo a cagion della stima in che aveva la virtù di quel santo abbate di Clugni; e questi, levando il principino dai sacri fonti, gl'impose il nome stesso del padre. Indi celebrò la festa di Pasqua a Colonia, ove i Tedeschi non poteano stancarsi d'ammirare l'affabilità del suo conversare, le grazie del volto e la gravità de' costumi in età ancor così fresca, poichè non toccava il trentesimo anno. Il papa gli diè al tempo stesso uno splendido contrasegno del quanto apprezzasse la prudenza e destrezza sua nel trattar le facende, mandandolo in Ungheria per acquetare gli scompigli sorti in quel regno e negoziar tra l'imperatore e il re Andrea la pace, che di fatto fu conchiusa nell'anno 1052.

Un altro lume dello stato monastico cominciava a sparger suoi raggi nell'Alvernia; perocchè in quell'anno stesso il santo padre creò abbate della Chaise-Dieu Roberto. Era questi nativo dell'Alvernia, figliuolo al conte Geroldo, della famiglia di san Geroldo d'Aurillac; passò l'intera giovinezza in grande innocenza di vita, ed entrato nel clero, fu canonico di San Giuliano di Brioude. Promosso fra breve al sacerdozio, questa dignità divenne per lui uno stimolo vivissimo ad ornarsi delle virtù più eminenti. I beni suoi eran cosa de' poveri, per vestire i quali talvolta spogliavasi de' proprj abiti, e, nell'intento di accoppiare alla limosina l'esercizio dell'umanità, fabricò uno spedale, ove andava a servire i malati e medicarne le piaghe. Nè bastando ancora queste pratiche sante ad appagar il suo fervore, si ritirò segretamente nel monastero di Clugni. Se non che, saputolo i suoi amici, lo trassero di là contro sua voglia; di che ebbe tanta afflizione che cadde malato.

Risanato che fu, andò in pellegrinaggio a Roma, e, nel tornare, s'unì con due compagni, persone d'alto affare, che avea guadagnati a Dio, e ritirossi con loro in un luogo romito, vicino d'un'antica chiesa mezzo in rovina. Quel luogo era di ragione di due fratelli, canonici del Puy, da' quali gli venne volentieri ceduto, anzi un di

loro, per nome Arberto, ch'era anche abbate, venne poscia a dedicarsi a Dio sotto la guida di lui. Ebbe Roberto in sulle prime co' suoi compagni a patire non poco in quella solitudine; conciossiachè, oltre il difetto d'ogni cosa, doveano anco tolerare quotidianamente gli insulti degli abitanti de' dintorni: ma i pii solitarj trionfarono di qualunque ostacolo e guadagnarono colla pazienza i loro nemici.

Non andò guari che la rinomanza loro si allargò per tutta la provincia, e la quantità delle persone colà accorse per viver seco suggeri a Roberto il pensiero di erigervi un chiostro. Ottenuta da Rencone vescovo di Clermont l'approvazione di cotal suo divisamento, presentossi al re Enrico richiedendolo del suo beneplacito e de' privilegi necessarj pel nuovo istituto. Il re consentigli ogni cosa, come pure papa Leone IX, che, col confermare l'anno 1052 l'erezione del monastero, creovvi Roberto a primo abbate, carica che questi fu costretto ad accettare, nonostante tutta la ripugnanza sua al commandare altrui. Non avendo per anco ricevuto l'abito claustrale, ebbelo da Rencone vescovo d'Alvernia e lo diede poscia a' proprj compagni.

Fu il nuovo monastero appellato la Chaise-Dieu, cioe la Casa di Dio, e in picciol tempo venne a stato di gran floridezza; perocchè Roberto fino a trecento monaci vi ebbe radunati. Non circoscrisse però egli di modo le sue cure a questo istituto che non si dedicasse eziandio ad altre opere sante. Veggendo, con suo dolore, tante e tante chiese nell'Alvernia che rovinavano, imprese, senz'altro fondo che quello della providenza, a restaurarle, e ben cinquanta n'ebbe rimesse in buon stato [1].

Mentre si trovava ancora in Augusta, nel 1051, il santo papa Leone fece una notabile profezia. Avea egli a lottar non leggermente contra gli usurpatori de' possessi della chiesa romana, in ispezieltà contra Urfredo arcivescovo di Ravenna, gonfio dello spirito di superbia e di ribellione, spalleggiato da parecchi cortigiani invidiosi della gloria del pontefice. Antesignano della discordia era Nizone vescovo di Frisinga, che venne percosso dalla divina giustizia nel modo che siam per narrare. Spedito costui in Italia a recarvi le risposte dell'imperatore, si portò a Ravenna e, nel far le parti dell'arcivescovo, uscì in parole insolenti contro il santo pontefice a segno di prorompere in questa bestemmia: — Vo' mi sia col ferro tagliata la strozza, s'io non fo deporlo dall'onore dell'apostolato. — Ed ecco pigliargli issofatto alla gola un tormento insoffribile, del quale morì indi a tre giorni e impenitente. L'arcivescovo di Ra-

[1] *Acta sanctorum*, 17 april. - *Acta bened.*, sec. VI, part. 2.

venna fu, per l'incorreggibile sua presunzione, scommunicato dal santo padre nel sinodo di Vercelli, e quindi chiamato, d'ordine dell'imperatore, ad Augusta coll'obbligo di restituire quanto avea ingiustamente usurpato e chieder l'assoluzione. Mentre stavasene boccone a' piedi del papa, e tutti i vescovi intercedevano per lui, — Iddio, disse Leone, diagli l'assoluzione d'ogni suo peccato, secondo la divozion sua! — Rizzossi allora l'arcivescovo con un cotal riso beffardo; e il santo pontefice, prorompendo in lagrime, con voce sommessa e tutto addolorato, disse a' vicini che quello sciagurato era morto. E infatti ammalò di subito e, appena giunto a Ravenna, perdè la vita e il grado pel quale menava tanto orgoglio [1].

In ben altra guisa avea chiuso suoi giorni l'anno antecedente sant'Alfiero, fondatore e primo abbate del monastero di Cava. Rampollo d'illustre famiglia salernitana nel regno di Napoli si distinse fin da giovinetto per la vivacità e la penetrazion dell'ingegno egualmente che pel vasto suo sapere. La precoce sua fama gli procacciò di buon'ora la fiducia de' principi di Salerno. Dopo sostenute con onore varie difficili missioni, venne spedito siccome ambasciadore alla corte di Francia. Caduto pericolosamente malato mentre s'avviava a cotale splendida destinazione, fece voto, ove risanasse, d'entrare a religione. Riavutosi indi a poco tempo, si ritirò nel monastero di San Michele di Clusa, e quivi incontrò sant'Odilone di Clugni, fermatovisi di passaggio, il quale facealo risolvere a seguirlo in Francia. Partì Alfiero con quell'uom venerando pel monastero cluniacense, ove prese l'abito e dove avrebbe probabilmente finito suoi giorni negli esercizj della pietà e nella solitudine, se i principi di Salerno, cui troppo doleva che uscisse al tutto d'Italia un uomo di tanto merito, non l'avessero stretto a tornarvi per adoperarsi alla riforma delle case religiose e richiamare i monaci all'austerità delle regole. Fu questo possente motivo che indusse il santo a restituirsi a Salerno e prender senz'altro il governo di tutte le case regolari di quella città: perduta però ben presto speranza che lo zelo e gli sforzi suoi fossero per sortire buon esito, tanto profonde radici avea gittato il male, se n'andò a star solo sur un alto monte degli Appennini, in una cella che s'avea fatto costruire a piè d'una roccia, fermo di non viver più che per Dio.

Ma la fama della sua santità gli trasse dietro gran numero di discepoli, che venivano ogni dì supplicandolo a farsi lor guida nel cammino della salute. Distingueasi tra questi san Leone, che gli

[1] *Vit. s. Leon.*, lib. [illegible] p. VII.

succedette nel titolo d'abbate di Cava, e Desiderio figliuolo del principe di Benevento, il quale fu poi abbate di Monte Cassino, indi cardinale e finalmente papa sotto il nome di Vittore III. Costretto rendersi a' lor desiderj, fece Alfiero fabricare un chiostro in vicinanza alla sua cella, ove raccoltili a vita commune, li assoggettò a regola severa. Fu questa l'origine della celebre abbazia di Cava, la cui rinomanza andò ben presto per tutta Italia. Il numero de' fedeli che presentavasi ogni giorno per mettersi sotto la disciplina del santo crebbe a tale che gli fu forza di erigere, in varie parti della Calabria, istituti dependenti da quello di Cava e soggetti alle stesse regole, e mandarvi a governarli que' monaci della casa principale che avean quivi attinto lo spirito di regolarità e di penitenza, riserbando a sè il reggimento generale e la sorveglianza di tutti.

Tra queste fatiche e le pratiche della pietà e d'ogni maniera di penitenza, giunse Alfiero all'età di centovent'anni, e rendè l'anima a Dio il 12 aprile del 1050, chiaro già in vita pel dono di profezia e de' miracoli [1].

Se la Chiesa trovavasi a quel tempo afflitta da mali, Iddio suscitava ben anco in essa uomini potenti in opere e in parole per portarvi rimedio. Risplendeva fra questi san Pier Damiano, a noi di già noto. Circa l'anno 1051, si volse egli a consultar san Leone sul modo di contenersi nel tribunale della penitenza verso certi cherici accusantisi di peccati gravissimi, se si dovessero interdire a tutti le sacre funzioni, come imponevano i canoni antichi, o fare alcuna differenza tra l'uno e l'altro. E la risposta del santo pontefice fu che, stando alla severità de' canoni e ai gradi della penitenza che avea notati, que' cherici tutti meritavano d'esser deposti da tutti gli ordini; adoperando nondimeno con clemenza, proferì sentenza di deposizione soltanto contro i più colpevoli.

Nella quaresima dell'anno 1052, l'imperator Enrico conferì l'arcivescovado di Ravenna ad Enrico, a cui san Pier Damiano, indirizzò poco tempo dappoi un opuscolo intitolato *Gratissimus*, perchè oltremodo gradito dovea tornare a coloro la cui ordinazione era messa in dubio. Discute in esso opuscolo il santo la questione se debbansi di bel nuovo ordinare coloro che abbian ricevuto l'ordinazione da vescovi simoniaci. La detta quistione era stata già dibattuta, in tre concilj romani, rimettendo il definirla trovati che si fossero schiarimenti maggiori. Cotali ordinazioni sostiene Pietro non doversi

[1] *Acta sanctorum*, 12 april.

reiterare, sendo il vero consacratore Gesù Cristo, fonte d'ogni grazia, ed il vescovo non altro che ministro: avvenir dell'Ordine come del Battesimo, il quale non si rinova punto, quand'anche sia stato conferito da un cattivo ministro; l'ordinazione, purchè sia fatta nella chiesa catolica e da un ministro che professi la vera fede, esser valida, fosse pur il vescovo simoniaco; Balaam, sebbene infetto di quel vizio, non aver perciò lasciato di profeteggiare; Saul eziandio avere vaticinato, tuttochè già reprobo. Prosegue dicendo tre sacramenti principali essere nella Chiesa, il Battesimo, l'Eucaristia e l'ordinazione de' cherici: per le prove adotte da sant'Agostino ne'suoi *Commentarj sopra san Giovanni,* rispetto al primo, da Pascasio, nel suo libro *Del corpo del Signore,* quanto al secondo, non guadagnare essi sacramenti nè perdere dell'eccellenza loro se amministrati da buoni o da cattivi ministri; quantunque fino allora non si fosse nulla deciso intorno la validità dell'ordinazione relativamente al ministero, doversi ragionarne alla guisa stessa che del Battesimo e dell'Eucaristia, e giusta i principj posti da sant'Agostino, cioe che come Gesù Cristo e quegli che battezza e che consacra, così egli è che ordina i sacerdoti e i vescovi. Reca poi diversi esempi d'ordinazioni fatte da cattivi ministri, anco da simoniaci, e che pur non erano state nè annullate nè reiterate; e il decreto di san Leone IX, il quale si stette pago a imporre una penitenza di quaranta giorni a coloro ch'erano stati ordinati da simoniaci anco gratuitamente. Dà lode infine all'imperatore Enrico dell'essersi opposto alle ordinazioni simoniache, contro le quali leva con energia la voce [1].

Le penitenze terribili d'un amico di Pier Damiano giovavano per avventura ancor più a destar grande orrore contro la simonia; parliam di Domenico detto per sopranome *Loricato* da una lorica o corazza di ferro che portava continuamente per penitenza. Sendo egli già cherico, i suoi genitori regalarono d'una pelle di becco il vescovo a fin che l'ordinasse prete: ma questa colpa fu causa della sua conversione, perocchè n'ebbe tale sgomento che, lasciato il mondo, si fece monaco, poscia eremita con Pier Damiano a Luceolo nell'Umbria, sotto la disciplina d'un sant'uomo detto Giovanni da Montefeltro; e perchè era stato ordinato simoniacamente, s'astenne per tutta sua vita dal servizio dell'altare. Conservossi vergine e sentiva una particolare vaghezza per le austerità corporali.

Abitavano gli eremiti di Luceolo in diciotto celle e avean per legge di non ber vino, di non condire mai cibi con grasso, di non

[1] Pet. Dam., *Opuscul.* 6.

usar vivande cotte, fuor la domenica e il giovedì, digiunando in pane ed acqua gli altri cinque giorni, e d'attendere continuamente all'orazione e al lavoro delle mani. Non possedevano altro che un cavallo od un asino per trasportare il vitto. Nelle lor celle stavano a gambe e a pie'nudi; serbavano il silenzio per tutta la settimana, rompendolo sol la domenica tra vespro e compieta. Col consenso del suo priore, Domenico si pose sotto la guida di Pier Damiano e dimorava in una cella vicino alla sua, separatane sol dalla chiesa. Per molti e molt'anni portò sulla carne una camicia fatta a maglia di ferro, che spogliavasi allora soltanto che si disciplinava; ma non passava guari giorno che non cantasse due volte il saltero, battendosi intanto a due mani con fascetti di verghe: e questo faceva nel tempo di minor rigore; perocchè nella quaresima o allorchè adempiva qualche penitenza per altrui recitava pel manco tre fiate il saltero, vergheggiandosi al modo anzi detto. Sovente dicevalo due volte consecutivamente, sempre in piedi e disciplinandosi senza posa.

Avendolo Pier Damiano richiesto una volta se quella corazza gli concedesse di genuflettere, — Quando sto bene, gli rispose, fo cento genuflessioni ogni quindici salmi, cioè mille per tutto il saltero. — Una sera venne a trovar Pietro col viso tutto livido dalle vergate e, — Maestro, gli disse, ho fatto oggi cosa che non mi ricorda aver fatto per anco; ho recitato otto volte il saltero in un giorno e una notte. — Confessava, gli è vero, ei stesso come, a fine di dirlo più speditamente, non proferisse per intero i salmi e si contentasse di riandarne le parole in mente, ma diceva che, per recitar con ispeditezza, bisognava usar di moltissima attenzione. Sendo stato alcun tempo senza communicare col suo direttore, all'interrogarlo che questi fece sul modo che tenea di vivere, rispose come vivesse da uomo carnale, e le domeniche e i giovedì allentasse l'astinenza. — Che? dissegli Pietro, mangi tu forse ova o cacio? — No. — Pesce ovvero alcun frutto? — Lascioli ai malati. — All'ultimo si seppe che quel suo allentamento consisteva in mangiar col pane un po' di finocchio.

Essendogli giunto all'orecchio che Pietro avea scritto di lui che avesse un giorno detto nove volte il saltero disciplinandosi, ne rimase stupito egli stesso e volle farne sperimento di bel nuovo. Un mercordì adunque, spogliatosi e pigliate delle verghe in ambe le mani, seguitò tutta la notte a salmeggiare e battersi ad un tempo, di guisa che a ora di mattina gli venne detto dodici volte il saltero ed

trent'un salmi ancora. Dietro l'esempio suo, invalse nel paese di tal modo l'uso della disciplina che non pur gli uomini, ma le gentildonne eziandio si davano con ardore a praticarla. E l'esempio di Domenico avea per appoggio quel di san Paolo; perchè quando l'Apostolo dice: *Io castigo il mio corpo,* gli è, giusta la forza dell'espressione originale come se dicesse: Io pesto il mio corpo, l'allividisco a percosse. Capitatogli un dì certo scritto il qual diceva che, recitando ottanta volte dodici salmi indicati colle braccia alzate in forma di croce, si scontava un anno di penitenza, si diede tosto a metter in pratica quella divozione, e il faceva ogni giorno. Quando poi diceva il saltero, non si contentava di centocinquanta salmi, ma v'aggiungeva i cantici, gl'inni, il simbolo di sant'Atanasio e le litanie che trovansi tuttavia in fine agli antichi salteri.

Alcuni anni prima di morire, avendo trovato che le strisce di cuojo arrecavano più dolore che non le verghe, s'avvezzò a usar di quelle, e quando usciva portava con se quella frusta per disciplinarsi ovunque avesse a dormire. Quando accadevagli di trovarsi in luogo dove non potesse spogliarsi affatto, sferzavasi almeno le gambe, le cosce, la testa e il collo; perocchè l'abito suo non oltrepassavagli la metà della gamba, laddove quel degli altri eremiti giugneva sino a terra per difendersi dal freddo. Il digiuno e il peso della tunica di maglia aveangli annerita la pelle a simiglianza di quella d'un moro. Portava egli oltreciò quattro cerchi di ferro, due alle cosce e due alle gambe, poi ne aggiunse altri quattro. Cotale asprissima penitenza non gli tolse di giungere a una vecchiezza estrema; e quando morì si scoperse che, oltre la camicia di maglia che indossava per consueto, ne avea un'altra stesa sotto il corpo, quasi a far l'ufficio di lenzuolo. Cessò di vivere nel 1062 ai 14 d'ottobre, giorno in cui viene onorato dalla Chiesa. Fu da prima sepolto nella sua cella per timore non i monaci delle vicinanze avessero a rapirlo; ma Pier Damiano lo fe poi trasferire col dovuto onore nel capitolo, e il corpo fu trovato intatto, sebben morto già da nove giorni [1].

Leone IX fece nell'anno 1052 un terzo ed ultimo viaggio in Germania a fin di trattare la pace tra l'imperatore ed Andrea re d'Ungheria. Avendo questi ricusato di firmare tutte le condizioni, l'imperatore, sdegnato, strinse d'assedio Presburgo con poderoso esercito. Gli assediati, col soccorso di Dio da essi invocato in quel frangente,

[1] *Acta sanctorum*, 14 oct. – *Acta bened.*, sec. VI, part. 2.

si difesero con tal valentia che ogni sforzo dell'imperatore per prender la città riuscì vano. Nondimeno il re Andrea aveva implorata la mediazion del pontefice, promettendo pagar all'imperatore l'egual tributo de' predecessori suoi, sì veramente che si ponesse in oblio tutto il passato. Il papa, arrivato a Presburgo, trovò l'imperatore, quanto a sè, disposto alla pace, ma alcuni cortigiani, gelosi del credito e de' ben riusciti uffizj del pontefice, ne distolsero il principe, che, in quel mezzo, fu costretto levare l'assedio. Allora Andrea divenne più ritroso: onde il papa minacciollo della scomunica e gli mandò sant'Ugo abbate di Clugnì, il quale ebbe stipulata la pace, a condizioni però di lunga men vantaggiose per l'impero che state non fosser le prime [1]. Da questo fatto e dall'esempio di Nizone vescovo di Frisinga e dell' arcivescovo Umfredo di Ravenna gli è chiaro che fra' vescovi della Lombardia e della Germania bolliva uno spirito d'invidia e d'opposizione contro quel santo pontefice; e la ragione era il volersi da questo seriamente la riforma del clero, dando principio da' vescovi. Di qui ebbe sua prima origine quella lunga guerra che si farà a' papi dagli imperatori germanici, i quali disconobbero al tutto l' incarico a cui dalla providenza eran chiamati.

La Germania avea perduto il suo vescovo più santo, e il pontefice un de' suoi più intimi amici, vogliamo dir san Bardone arcivescovo di Magonza. Nel predicare ch' egli fece una volta a Paderbona il dì della Pentecoste in presenza di molti vescovi, predisse la sua morte. — Miei fratelli, disse loro, io sto per imprendere un viaggio al quale non mi sono a bastanza apparecchiato. Son sul punto di comparire al cospetto del mio giudice, nè so che cosa presentargli a fin di rendermelo placato. Vi scongiuro impertanto di offerirgli le orazioni vostre in mio pro: e se io vi ho predicato verità salutari, siate fedeli a porre in pratica le mie istruzioni per farvi meritevoli del regno di Dio; ma sopratutto non v' affligete dell' aver ora ad udirmi per l' ultima fiata. — Alle quali parole gli uditori non sepper tenere le lagrime.

La predizione non tardò guari ad avverarsi: perocchè, nel tornarsene a Magonza, fece una caduta per la quale rimase pericolosamente ferito. Mandò quindi tosto chiamare Abellino, un de' suoi suffraganei, che trovavasi allora a Fulda, ed un suo nipote, come lui appellato, monaco di quell'abbazia; e giunti che furono, — Il giorno della mia morte, disse voltosi al vescovo, da me sovente bramato

[1] P. gi, an. 1052, num. 1 et 2. - *Herm. Hildeb. Wib.*

e temuto sempre, s'avvicina: ma non vuolsi affligere il mio popolo; e sebbene io sappia di certo ch' io non tornerò più indietro, fate mostra di non saperlo e ministratemi senza indugio l'Estrema Unzione. — Volle quindi esser posto in terra su d'un cilicio e, per consolar gli astanti, si fe lieto all'aspetto e tenne loro anche discorsi tali da rallegrarli; ma non gli riuscì di acchetarne il cordoglio. Dicendogli un de' presenti: — Padre, mettete vostra speranza in Dio, che non vi abbandonerà. — E che altro, rispose il santo, ho io fatto fin qui? Io sono opera sua, ed egli è la mia speranza. — E levati gli occhi al cielo, — Deh, Signore, proseguì, usami tanta misericordia che agguagli la viva fiducia che ho in te. — Così detto, spirava, agli 11 di giugno del 1051 [1].

Gli successe Liupoldo, prevosto della catedrale di Bamberga, il quale però nulla affatto ritrasse delle virtù di lui. San Leone ed Enrico imperatore celebravano in Vormazia la festa del Natale del 1052. Disse il papa la messa solenne il dì della festa, e nel dì susseguente volle uffiziasse Liupoldo perchè era nella sua provincia. Dopo la prima orazione della messa un de' suoi diaconi cantò una lezione, sendo usanza d'alcune chiese di cantarne più d'una nelle feste solenni: ma perocchè tale usanza era contraria a quella di Roma, alcuni Romani che stavano accosto al papa gli suggerivano proibisse al diacono di cantare. Questi, ch'era un giovine orgoglioso, negò d'obedire e, nonostante che il papa avessegli ripetuto il divieto, cantò ad alta voce la lezione insino al fine. Il papa fe chiamarlo e in pena della sua disobedienza il degradò. L'arcivescovo di Magonza mandò richiedere il suo diacono, e al rifiuto usò pazienza: ma, dopo il vangelo e giunto che fu all' offertorio, si mise a sedere e protestò che nè egli nè altri terminerebbe quell'uffiziatura se non gli venisse restituito il suo diacono. Ciò veduto, il papa cedette e mandò immantinente al vescovo il diacono vestito de' suoi paramenti, e il prelato allora proseguì il sacrifizio. Vuolsi qui, dice lo scrittore che riferisce il fatto, por mente alla fermezza del vescovo in sostenere il proprio grado e all'umiltà del pontefice, il quale, comechè posto in più alto seggio, avvisava fosse da cedere al metropolitano nella sua provincia [2].

Avvertasi che il detto scrittore è uno scismatico, e te ne avvedi alla riflessione da lui fatta. Ma se il santo pontefice avvisò dover cedere, non per altro il fece che per evitare lo scompiglio e lo scandalo durante una publica uffiziatura: perlochè in tutta la catolica

[1] *Acta sanctorum*, 11 junii. — [2] *Abb. Ursp.*

chiesa il papa è papa, cioè primo padre e pastore, come in tutta la sua diocesi il vescovo è vescovo, cioè primo pastore e padre. Più assennatamente, per fermo, adoperato avrebbero i Romani aspettando dopo la messa a far presente al pontefice l'uso antiromano della chiesa moguntina; ma l'insolenza del diacono e il persistere dell'arcivescovo dan segno nel clero alemanno d'un tristo lievito d'insubordinazione e di scisma, di cui vedremo i funesti effetti.

Mentre il papa trovavasi tuttora a Vorms coll'imperatore, gli fe nuove istanze acciò restituisse alla santa sede l'abbazia di Fulda e alcuni altri luoghi che, secondo la volontà de' fondatori, appartenevano alla chiesa romana: ma quegli stette duro finchè l'altro non si mostrò disposto a fare una permuta. Cedette adunque Leone ad Enrico il vescovado di Bamberga e l'abbazia di Fulda contro il ducato di Benevento e alcuni altri luoghi d'Italia. Doveva nondimeno Bamberga pagare ogni anno alla santa sede una chinea oppure dodici libre d'argento. A fine però di difender Benevento contro i Normanni d'Italia l'imperatore concedette al papa alcune soldatesche alemanne, coll'opera delle quali sperava questi di porre un termine ai depredamenti de' Normanni nella Puglia. Eransi quelle soldatesche di già poste in cammino, quando l'imperatore, così consigliato da Guebardo vescovo d'Aichstadt, richiamò i suoi cavalieri: tanto che rimasero vicino al papa soli trecento allo incirca, attinenti i più a' suoi parenti o vassalli di questi; e la speranza concetta dal pontefice di poter colla sola vista di un numeroso esercito ridurre i Normanni alla ragione sfumò per la grettezza d'Enrico e de' suoi consiglieri. In congiunture al tutto simili, Pipino e Carlomagno fur visti guidare essi medesimi i Francesi a' servigi di san Pietro e . difensione della sua chiesa. Gl' imperatori germanici non si levarono mai a cotale magnanimità cristiana, neppur quando trattavasi d'un pontefice di lor nazione e famiglia.

In questo stato eran le cose quando papa san Leone lasciò il paese de' suoi padri, cui non doveva più rivedere, e tornossene in Italia per la via di Padova, ov'ebbe a gustare qualche conforto. Era vescovo di quella città Bernardo, de' conti di Padova, uomo più illustre ancora per la sua pietà che per i natali; perocchè dispensava il suo patrimonio a' poveri, agli orfanelli, alle vedove ed ai pellegrini, ristaurava le chiese cadenti e n' edificava di nuove, attendeva instancabilmente all' orazione, ai digiuni, alle veglie. Ebbe il pio vescovo una rivelazione sui luoghi ove giacevan sepolti i corpi de' santi Giuliano, Massima, Felicità e di molti innocenti. Dopo

un digiuno publico di tre giorni, cui fu posto termine con una messa e una communione solenne, fece scavare nella chiesa di san Giustino a' luoghi additatigli, e gli vennero trovati i detti corpi de' santi colle relative iscrizioni: e successero immantinente di molti miracoli, guarigioni in ispezieltà d'infermi, nè tardarono i pellegrini ad affluirvi da tutte le bande d'Italia. E da ciò fu mosso ad andarvi esso pure il papa, che venne accolto dal vescovo colle più segnalate dimostrazioni d'onore. Udito da lui tutto quanto era avvenuto, celebrò la messa nel tempio di san Giustino, venerò le reliquie de' santi di fresco discoperte ed assegnonne la festa ai 2 d'agosto [1].

Non gli accadde di provare la stessa consolazione a Mantova. Arrivato quivi per la quinquagesima dell'anno 1053, gli piacque tenere un concilio; ma venne sturbato della fazione d'alcuni vescovi che temevano la severità di lui: perocchè i lor servi andavano a insultare quelli del papa, i quali credevansi in sicuro per esser dinanzi alla chiesa in cui tenevasi il concilio; tal che il papa fu costretto levarsi e uscir sulla porta per far cessare il romore. Ma gli altri, senza verun rispetto alla presenza di lui, continuavano più pertinacemente a perseguitare armata mano la gente pontificia inerme e strapparla dalla porta della chiesa, ove tentava mettersi in salvo, volando intanto attorno alla testa del papa sassi e freece, dalle quali venner feriti alcuni che cercavano farsi schermo sotto il manto di lui. Fu tale la fatica nell'acchetar quel tumulto che si dovette intermettere il concilio; il dì appresso, trattandosi d'esaminare gli autori della sedizione per farne severo giudizio, il santo pontefice ebbe lor perdonato acciò non paresse operare per ispirito di vendetta [2].

Un altro avvenimento attristava l'animo del santo padre. Andandosene di Roma, v'avea lasciato, per governarla in sua vece, il santo e dotto arcivescovo di Lione Alinardo, caro in singolar guisa ai Romani. In compagnia d'Alinardo era venuto colà anche Ugo, l'antico vescovo di Langres, da noi già menzionato, il quale, pel sincero suo pentimento, ottenne d'esser prosciolto dal papa. Stando impertanto Ugo sul punto di tornarsene in Francia con alcuni altri, convitolli Alinardo a un pranzo di congedo, e fu recato in tavola un pesce, stato avvelenato da un falso amico d'Alinardo, che attentava alla vita di lui. Chiunque ne mangiò ebbe a morire, quale fra otto dì, quale dopo lunga malattia. Alinardo morì per la stessa cagione ai 29 di luglio del 1052, compiendosi così il desiderio suo di

[1] *Acta sanctorum*, 2 *aug.* — [2] *Vit. s. Leon.*, lib. II, cap. IV, num. 21.

chiuder gli occhi in Roma; e fu da' nobili romani fatto sepelire con grand' onoranza in San Paolo. Legò i suoi addobbi e l'argenteria a San Benigno di Digione, di cui era stato abbate per vent'anni, con gran copia di libri, studioso qual era delle scienze, in ispezieltà della geometria e della fisica. Gli succedette nell'arcivescovado, che tenuto aveva per sette anni, Filippo, primo di questo nome [1].

Altra perdita ancora aveva fatto san Leone assai dolorosa. Bonifacio, potente marchese di Toscana, era stato ucciso ai 7 maggio del 1052, nelle vicinanze di Mantova, mentre stava apparecchiandosi a fare il pellegrinaggio di Gerusalemme; e la morte di cotal uomo devoto al pontefice e di buon senno, dovette a questo riuscir di non lieve rammarico. Lasciava Bonifacio una vedova, cioè Beatrice, con figliuoli in tenera età, tra' quali era la contessa Matilde, si celebre dappoi per l'eroica sua devozione alla causa della Chiesa.

In mezzo a queste prove mandategli dalla providenza, venne il santo pontefice alquanto confortato dalla vittoria de' Pisani contro i musulmani di Sardegna. Già fin dal cadere del secolo X la pisana republica andava distinta per la sua energia e potenza, e preludeva alle grandi spedizioni della cristianità contro il maomettismo. Nel 971 fecero i Pisani una spedizione contro i Saraceni di Calabria. Nel 1002 sendosi questi recata in mano la Sardegna, scesero sul territorio di Pisa e menaronne via grosso numero di prigionieri; indi a tre anni anche la città di Pisa cadde in lor potere: ma nell'anno susseguente i Pisani sconfissero i Saraceni a Reggio di Calabria. Nel 1012 una flotta di Saraceni di Spagna s' impadronì per sorpresa della città di Pisa e ne fece un mucchio di cenere. Nel 1016 i Pisani collegati co' Genovesi conquistarono la Sardegna, nella quale l' anno appresso tornarono i Saraceni d'Africa, guidati dal lor re Museto o Mouza Papa Benedetto mandava un legato a Pisa collo stendardo di san Pietro e un privilegio che conferiva a' Pisani la signoria della Sardegna a patto di cacciar da essa i Saraceni. Accordatisi fra loro il vescovo, i magistrati e il popolo, ne dieder promessa e ricevettero quindi lo stendardo e il privilegio. Pisani e Genovesi cacciano i Saraceni dalla Sardegna, poi se ne contendono tra loro il possesso, il quale rimane ai Pisani. L'anno 1021 torna Museto di nuovo in quell'isola; ma i Pisani e i Genovesi lo pongono di bel nuovo in fuga e gli tolgono il suo tesoro, che, giusta le fatte convenzioni, vien lasciato a' Genovesi. Nel 1030 Pisa è messa in fiamme il dì di Natale. Indi a cinque anni i Pisani, allestito un grosso navile, s' insigno-

[1] *Acta bened.*, sec. VI, part. 2.

riscono di Bona, l'antica Ippona in Africa, e spediscono all'imperatore la corona del re. Prendono parimenti Cartagine e il suo re, e ne inviano il diadema all'imperatore; ma l'anno 1050 Museto rientra con poderoso esercito nella Sardegna, vi fabrica fortezze e fassene incoronar re. A' Pisani, in guerra a quel tempo co' Lucchesi, veniva meno il coraggio; ma non già a papa san Leone, che, spedito loro un legato collo stendardo di san Pietro, scongiuravali a pigliar l'armi a difension della Chiesa e d'Italia, promettendo loro in autentica guisa, oltre le grazie spirituali, il dominio dell'isola, mediante un annuo tributo. Riconfortati dalle parole del santo pontefice e del suo legato, i Pisani mettono in mare una flotta; ma non s'è questa appena staccata dal porto che una grossa tempesta, togliendole l'approdar in Sardegna, la spinge contro la Corsica. Questo sinistro volse a bene l'esito della spedizione; perocchè i Corsi, al vedere un sì formidabil navile, credendolo rivolto contro di sè, vennero tosto a trattative e soggettarono l'isola loro alla signoria de' Pisani, i quali, preso a bordo il corpo di santa Restituta, salparono, pieni di fiducia, alla volta della Sardegna. Quivi discesi, non vi trovarono più nessun nemico; chè Museto, saputoli così da presso, fatta mettere a ferro e a fuoco l'isola, n'era uscito con tutti i suoi: onde i Pisani se ne reser padroni senza sguainare la spada, e, dopo rimesse in piedi le fortezze necessarie alla difesa, ritornarono in Pisa trionfanti e padroni di due isole in luogo di una [1].

Questa inaspettata vittoria de' Pisani fe nascere speranza in papa Leone di poter parimente mettere al dovere i Normanni d'Italia. Fu per noi veduto come costoro ponessero stanza la prima volta nell'Italia meridionale da poi che quaranta pellegrini di lor nazione ebbero valorosamente ajutato il principe di Salerno a difendere la propria città contro i Saraceni. Nell'anno 1024 il normanno Rainolfo venne dalla republica di Napoli creato conte d'Aversa. Nel 1035 i maggiori tra i dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla, signore normanno, giungono in Italia e si pongono a' servigi di Guaimaro IV principe di Salerno e di Capua, figliuolo di colui ch'era stato sì ben servito dai primi quaranta. Morto Guaimaro, passarono a' servigi di Michele Paflagonio imperatore di Costantinopoli. Giorgio Maniaceto, patrizio greco, che faceva preparativi in Calabria per riconquistare la Sicilia dagli Arabi, divisi allora da civil guerra, pigliò a' suoi stipendj i tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo Braccio-di-ferro,

[1] Tronci, *Annali Pisani*. - *Chron. pisana*, apud Murat., tom. VI, pag. 167, *Script. rer. italic.*

Drogone e Onfredo, insieme con trecento Normanni; e coll'aiuto di questi sconfisse i Saraceni di Sicilia ed un esercito di cinquantamila uomini venuti d'Africa. In premio di tal segnalata azione, vien richiamato a Costantinopoli e gittato in un carcere: i Normanni, invece di aver parte al bottino, non altro che insulti ricevono da' Greci per l'ajuto a questi dato a conquistare quell'isola importante. Tornati in Italia, i Normanni s'accingono a cacciarne i Greci, e scelgono a tal uopo dodici capi sotto il nome di conti, fra' quali dividono il potere; ma al lombardo Ardoino, di cui sapevano il valore e l'odio implacabile onde ardeva contro i Greci, affidano il commando del lor picciolo esercito, al quale Rainolfo conte d'Aversa aveva aggiunti trecento guerrieri. Inoltratisi sino a Melfi, nel cuor della Puglia, se ne insignorirono, e così fecero di Venosa, Ascoli e Lavello; in tre battaglie che diedero l'una appresso l'altra a' Greci riportarono su questi tre strepitose vittorie. Indi adoperarono a rendersi forti colle alleanze: e in guiderdone de' sussidj che ricevevano decretarono l'onore di commandarli a nuovi capi, Atenolfo ed Argirio; il primo de' quali, fratello del principe di Benevento, avea procacciato loro l'assistenza de' Lombardi, l'altro, figliuolo di Melo, ricco cittadino di Bari che aveva gagliardamente soccorsi i primi Normanni, sostenevali col suo credito in Puglia e con quello del partito formato dal padre suo nelle città greche. In quella guerra operava dalla parte de' Normanni un valore a tutte prove, secondato spesso dall'astuzia e dall'intrigo; ne' Greci per contrario era viltà, discordia, scoraggiamento. In due campagne fu conquistata quasi tutta la Puglia e nel 1042 partita fra' conquistatori. Melfi divenne la capitale de' loro stati e fu posseduta in commune da Ardoino e Guglielmo Braccio-di-ferro capo de' Normanni; i cui dodici conti ebbero in possesso una città per ciascuno, istituendo per tal modo in Puglia una specie di republica od oligarchia militare.

Quantunque i Normanni avesser eletto a lor capo Guglielmo Braccio-di-ferro, rade volte però obedivano agli ordini di lui: vivean non d'altro che di preda e, non soggettandosi a verun trattato o publico ordine, anzi che far guerra, esercitavano la ladronaja alla testa de' lor satelliti. I conventi, le chiese, persino i luoghi santi ov'erano stati pellegrinando non andavano esenti dalla loro rapacità [1].

A questa condizione di cose cercava un riparo papa san Leone. Erasi egli recato una volta verso l'Italia meridionale in compagnia

[1] Leo ost., lib. II. - Gaufrid. Malat., *Hist. sicula*, lib. I. - Guillelm. appul., lib. I.

d'Alinardo arcivescovo di Lione, per vedere di metter fine a quella ladronaja mercè la via della persuasione e della dolcezza; ma l'opera loro era tornata inutile. Forse il santo pontefice sarebbe riuscito nell'intento suo se avesse avuto a fare co' Normanni soltanto, ma la politica greca s'intromise a guastare le cose. Argirio, che i Normanni s'avean scelto per un de' capi, era tornato a' servigi degli imperatori di Costantinopoli; i quali, in una visita che loro avea fatta, lo rimandarono a Bari in qualità di governator generale con gran copia d'oro, d'argento e stoffe preziose per guadagnare i capi della nazione normanna e indurli a passare in Grecia sotto colore di dare ajuto all'impero contra i Turchi e i Cosacchi, ma in verità per far che i Normanni avessero a sgombrare l'Italia. Questi però, accorti del paro che valorosi, non si lasciarono punto accalappiare. Allora Argirio giovasi di quel che gli rimane dell'avuto denaro a corrompere i primarj abitanti di Puglia per trarli a disfarsi de' Normanni. Un sicario, da lui appostato, uccide a stilettate, in una chiesa ch'era solito frequentare, il conte Drogone, il cui fratello Guglielmo era morto poco tempo inanzi. Fu fatto man bassa sui Normanni in più luoghi della Puglia, e ne perirono per questa strage assai più che in tutte le precedenti guerre. Onfredo, messe insieme le sue soldatesche, fe vendetta di cotali assassinj, condannando gli uccisori a morire fra i più atroci supplizj; indi mosse contro di Argirio, il quale, venuto seco a battaglia presso Siponto, perdette buon numero de' suoi così Greci come Italiani, e salvossi tutto crivellato dalle ferite [1].

In questo frangente spediva a Costantinopoli Giovanni vescovo di Trani a ragguagliar l'imperatore della trista condizion delle cose e chieder soccorso; nel tempo stesso spacciava corrieri al papa, che trovavasi allora in Germania, a fin di trarlo dalla parte de' Greci, dipingendogli i Normanni come una nazione barbara ed empia, calpestatrice d'ogni legge di religione del pari che d'umanità. L'avere i Normanni pòrto alcun appiglio a sì fatte accuse, fece che il papa non esitasse a prestarvi fede e ottenesse quindi dall'imperatore un grosso nerbo di soldati; e furon quelli che più sopra dicemmo da lui quasi per intero richiamati a suggerimento del vescovo d'Aichstadt, onde il papa se ne venne in Italia con alcune centinaja appena di cavalieri, afforzate poscia da non picciol numero d'Italiani.

[1] Guillelm. appul., lib. II, pag. 259. - Gaufr. Malat., *Hist. sicula*, lib. I. - Murat., *Script. rer. italic.*

Partito Leone IX di Roma, andossene a Monte Cassino, ove con grande umiltà raccommandossi alle orazioni de' monaci; e mano mano che avanzavasi, le popolazioni italiche accorrevano a ingrossare l'esercito di lui. Gli abitanti di Puglia principalmente preser con gioja le armi, siccome quelli che avean avuto più d'ogni altro a patire da' Normanni. Il papa prese i concerti eziandio col governator greco Argirio, a fin di nulla trascurare che giovar potesse l'impresa, e portossi nella Capitanata, ove i Normanni avean riunite lor forze. Erano costoro in tal condizione che, mentre una vittoria non poteva renderla gran fatto migliore, una disfatta l'avrebbe condotta a ben più tristo passo. L'esser quasi tutte le città insorte faceva sì ch'eglino penuriasser di viveri e fossero costretti a segare le biade ancor verdi per seccarle e valersene d'alimento: onde calarono alle trattative e spedirono deputati al papa, promettendo viver in pace e quiete e pagargli un annuo tributo, se volesse conferir loro l'investitura de' paesi che avean tolto alla Chiesa e all'impero. Il pontefice, per testimonianza d'uno scrittor di quel tempo [1], era disposto a dar loro una risposta favorevole; ma non valse a vincere l'opposizione de' Tedeschi, i quali, superbi di lor alta statura, dispregiavano i Normanni perchè di sè più bassi. Venne pertanto risposto a' deputati dovesser restituire, senza condizione di sorta, che che avean tolto e tornarsene ond'eran venuti; alla quale risposta i Normanni si determinarono senz'altro a tosto combattere.

Il giugno 1053 adunque stavano i contendenti pronti in vicinanza di Dragonara: quinci erano i cavalieri tedeschi, venuti di Svevia, che, a detta de' Normanni stessi, non oltrepassavano i settecento, sotto il commando di due duchi, e avean allato una moltitudine considerevole di Lombardi e d'altri Italiani capitanata da tre conti; quindi tremila cavalieri normanni e alcuni soldati a piede guidati da tre capi, Onfredo, Roberto Guiscardo suo fratello minore, giunto da poco, e Ricardo conte d'Aversa. Ricardo avea l'incarico di assalire gli Italiani, Onfredo i Tedeschi, Roberto di sostenerlo colla riserva. La battaglia cominciò cogli Italiani, i quali Ricardo ebbe messi in fuga senza molta fatica: ma più micidiale fu lo scontro d'Onfredo cogli Alemanni, e Roberto, venuto in soccorso del fratello, per ben tre volte, mal gittato da cavallo. Pendeva ancora mal certa la vittoria quando Ricardo, tornando dall'aver inseguito gli Italiani, piombò da un altro lato sui Tedeschi, i quali, ad onta di ciò, non diedero addietro, ma caddero tutti sino ad uno col ferro in pugno.

[1] Guillelm. appul.

Sozzi di polvere e sangue, e inviperiti per una vittoria a sì caro prezzo conseguita, i Normanni corsero a Civitella per compiere il trionfo colla presa del papa. Era Civitella una città a poco più d'una lega di Dragonara, e il papa erasi colà ritirato col suo clero ad aspettar l'esito della battaglia. All'appressarsi de' Normanni, gli abitanti salgon sulle mura per ricacciarli; ma quelli appiccano il fuoco alle circostanti capanne acciò i cittadini costretti dal fumo abbiano a torsi giù dalle mura: e già questi, retrocedendo e dandosi per perduti, mettevano a ruba la cappella e le bagaglie del papa e dimandavano tumultuosamente si desse in balìa del nemico. Era la porta della città in fiamme, e gli assalitori stavan già sul punto di gittarsi dentro, quando il papa mosse alla lor volta preceduto dalla croce: ed ecco ad un tratto spirar in opposto il vento e spingere il fuoco contro i Normanni, che son costretti d'abbandonare l'assalto. La mattina seguente il papa manda messaggeri al campo de' Normanni per esortare i conti a pentirsi di quel che avean fatto e pensare alla propria salute: se cercavan la sua persona, la vita sua non essergli già più cara che quella di coloro che aveano ucciso. I Normanni, facendo luogo in essi il furore alla venerazione pel capo della Chiesa, rispondono con umiltà che, ove potessero offerire al pontefice degna sodisfazione, di buon grado sottometterebbonsi alla penitenza che a lui piacesse d'imporre. Il papa allora commanda si aprano le porte della città, scioglie i Normanni dalla scommunica e vassi in mezzo a loro. Alla vista del santo padre, che aveali sempre trattati colla più gran mansuetudine, e le cui virtù splendevano ancore più belle in seno alla sventura, que' guerrieri, poco dianzi sì superbi, si prostrano a terra rompendo in lagrime; molti di essi vestiti com'erano trionfalmente si trascinano alle ginocchia di lui per esser benedetti e udirlo parlar loro. Il papa, senza la menoma amarezza nel cuore pel cordoglio da lor cagionatogli e colla semplicità della colomba, s'intertenne in mezzo di essi, esortolli a far penitenza, poi licenziolli con benedirli, dopo ricevutone giuramento che gli sarebber fedeli vassalli in luogo de' cavalieri da loro uccisi.

La maggior parte di essi s'affrettarono a recarsi di bel nuovo in mano le città che li avean cacciati durante l'insurrezione; ma il conte Onfredo, il più mansueto dopo Drogone tra' figliuoli di Tancredi, rimase a' fianchi del pontefice per servirgli di salvaguardia e promisegli, quando volesse tornare a Roma, lo avrebbe scortato insino a Capua. Il papa allora portossi sul campo di battaglia ove giacevan spenti tanti suoi amici e congiunti; e al vederne i cadaveri

mutilati, preso da indicibil dolore, chiamavali piangendo per nome e bramando d'esser morto con essi: ma allorchè ebbe scorti i corpi de' suoi ancora intatti, e que' de' Normanni invece addentati dalle fiere, riconfortossi quasi a segno certo di loro eterna salute. Due giorni stette colà digiunando ed orando; e, fatto per mano de' Normanni medesimi dar sepoltura a que' cadaveri in una vicina chiesa da gran pezza distrutta, vi celebrò egli stesso l'officiatura de' morti. Indi, in compagnia d'Onfredo, si trasferì a Benevento, ove arrivò la vigilia di san Giovanni Battista, non senza qualche tema che gli abitanti fossero per trarre partito dalla sua sciagura: ma n'erano stati mossi a compassione; talchè giovani e regolari, uomini e donne uscirongli incontro a gran distanza dalla città, attendendo fra i gemiti e le lagrime il suo arrivo; e quando ebber visto avanzarsi il corteggio de' cherici e de' vescovi con tutti i segni del cordoglio, indi il santo padre, che, composto a rassegnazione ed affetto il volto, levava la mano per benedir gli aspettanti, non ci fu pur uno che tener si potesse dal piangere. Ma più d'ogni altro era in suo cuore straziato il santo pontefice. Celebrava egli ciascun giorno il divin sacrifizio per l'anime de' trapassati, finchè venne avvertito da una visione di non più pregar per que' morti, ch'erano nel novero de' beati. E sui loro sepolcri, ove accaddero poscia di molti miracoli, venne inalzata una sontuosa basilica da' Normanni medesimi, i quali presero a trattare con più umanità i vinti e serbarono al pontefice, fin che visse, la giurata fedeltà [1].

Fatta ragion d'ogni cosa, quella sì dolorosa sconfitta di Dragonara tornò a vantaggio della Chiesa e dell'umanità più che per avventura fatto non avrebbe la più segnalata vittoria: chè le provincie del mezzogiorno d'Italia ebbero da quel tempo in poi quel che il santo papa aveva continuamente addimandato, la sicurezza cioè e un reggimento più umano. Tutte le conquiste presenti e future de' Normanni, cosa che il santo pontefice non avea forse preveduto, eran feudo della Chiesa; e que' terribili Normanni diventavano gli umili soldati di san Pietro [2].

Papa san Leone passò a Benevento il restante dell'anno 1053 e il principio del susseguente, inteso senza posa alla preghiera e alle mortificazioni. Non isvestiva mai il cilicio, avea per letto un tapeto steso sul pavimento, per guanciale una pietra, e brevi istanti solamente della notte concedeva al sonno, spendendone la più parte a orare ginocchioni e cantar salmi. Non passava giorno senza che

[1] *Vita s. Leon.*, 11 april. — [2] Sismondi, *Républ. italiennes*, tom. I, pag. 267.

dicesse tutto il saltero, offerisse il divin sacrifizio e pregasse di seguito per lunga pezza. Innumerevole era la turba de' poveri che avean ricorso alla inesauribile sua liberalità; in altre opere di misericordia si parve ancor più quanta fosse la pienezza delle virtù ond'era adorno. Una volta, nell'attraversar di notte, orando, il suo palazzo, gli vien veduto rincantucciato un lebroso, mostrante dai laceri panni spesse e schifose ulcere, incapace di moversi pel dolore e quasi di favellare; e senz'altro gli si butta vicino in ginocchio e lo va consolando finchè tutti i servi sieno andati; poi, presolo sulle proprie spalle, il trasporta nel letto per sè apparecchiato, del quale però non servivasi mai, e prosegue sino al termine il salmeggiare. Alla fine fa per coricarsi sul suo tapeto a pigliar qualche riposo, ed ecco non vede più il lebroso nel letto. Maravigliato, risveglia il servo e domandagliene contezza; ma questi avea dormito profondamente, e le porte del palazzo, onde rimuginò ogni angolo, eran tutte ben chiuse. Il papa, che la notte ebbe qualche rivelazione su ciò, gli proibì la dimane severamente di mai far parola in vita sua di quel fatto: e Viberto, scrittore contemporaneo della vita di lui, che lo riferisce, va persuaso apparissegli nel sonno Gesù Cristo, come già a san Martino [1].

In mezzo a queste pratiche di straordinaria pietà, non trascurava già il santo pontefice le generali bisogne della Chiesa. La povera chiesa d'Africa particolarmente ebbe ricorso alla sua paterna autorità per trovar riparo a' proprj mali. Anticamente il solo concilio di Cartagine contava fino a dugentocinque vescovi; allora non più di cinque n'avea per tutta Africa, e questi ancora in lite un coll'altro per la precedenza. Come il vescovo di Gummi arrogavasi le prerogative che spettavan solamente all' arcivescovo di Cartagine, questi, Tomaso di nome, e due altri vescovi, Pietro e Giovanni, s'addrizzarono al papa, gli esposero la cagione della lite e domandarono la decidesse. San Leone diede la risposta seguente.

« I venerandi canoni ci ricordano che al concilio di Cartagine sedevano dugentocinque vescovi; ed ora la fraternità tua ne fa sapere esservene appena cinque in tutta Africa, che pur è la terza parte di questo corruttibil mondo. Un tanto scemamento desta in noi la più alta compassione; ma all'udire che anche questi pochi avanzi di cristianità si dividono e separano tra loro e si levan l'uno contro l'altro per gelosia e contesa di primato, non possiam che ridire le parole del profeta: *Perdona o Signore, perdona. Chi rialzerà Giacobbe della piccolezza cui è ridotto?*

[1] Wib., lib. II, cap. VI, num. 29.

Nonostante però il dolore che ne stringe l'animo per sì fatto avvilimento della religione, ci rallegra non poco il veder voi invocare e attendere la sentenza della santa romana chiesa, madre nostra, sulle vostre liti e che, a guisa di rivi che usciti dalla medesima fonte dividonsi poscia in lor corso, reputate il miglior partito risalire alla scaturigine prima della fonte stessa a fin di ripigliare la regola direttrice ove preso avete il principio di tutta la religion cristiana.

» Voi sapete adunque per cosa certa che, dopo il romano pontefice, il primo arcivescovo e metropolita supremo di tutta Africa è il vescovo di Cartagine e che, senza il consenso di questo, il vescovo di Gummi, sia pur chi si voglia, non ha dritto alcuno di consacrare o depor vescovi o di convocare il concilio provinciale, ma sì di reggere la sua propria diocesi e non più; tutto il resto far lo debbe, al pari degli altri vescovi africani, col consiglio dell'arcivescovo cartaginese. Laonde i nostri fratelli e coepiscopi Pietro e Giovanni a buon dritto pensano a quel modo intorno alla dignità della chiesa di Cartagine e non consentono all'errore della chiesa di Gummi. Del resto, non voglio ignoriate come, senza l'ordine del romano gerarca, non s'abbia a tener concilio universale nè a condannare o depor vescovo alcuno: perocchè quantunque siavi lecito esaminare alcuni vescovi, non vi è però lecito il dar definitiva sentenza non udito il parere del romano pontefice; il che troverete statuito ne' canoni, se vorrete in essi cercare, conciossiachè quantunque il Signore abbia detto a tutti gli apostoli in generale: *Tutto quello che sarà legato sulla terra sarà legato anche ne' cieli, e tutto quello che sarà sciolto sulla terra sarà sciolto anche ne' cieli*, non senza ragione però ha egli detto specialmente e segnatamente a san Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa; e a te darò le chiavi del regno de' cieli.* E in altro luogo: *Conferma i tuoi fratelli.* Il che è quanto dire che le cause di maggior pondo e difficoltà di tutte le chiese voglion esser definite da coloro che al beato Pietro succedono nella santa sua principal sede [1]. »

Questa lettera è data ai 17 dicembre dell'anno 1053. Il papa ne scrisse un'altra ai vescovi Pietro e Giovanni, nella quale dice loro in sostanza le medesime cose. Ringraziali delle orazioni da lor fatte per la sua prosperità e per quella della romana chiesa, accertandoli ch'egli pure non ristassi mai dal pregare per essi; conciossiachè torni sommamente gradito al Signore che il capo vegli senza posa al bene di tutte le membra, e queste cerchino senza posa

[1] Labbe, tom. IX, pag. 972.

la salute di quello. Ben faceste, prosiegue poscia, a tener un concilio sulle bisogne ecclesiastiche, secondo ch' era stato da noi ingiunto; e così far dovrete ogni anno una volta almeno [1].

Allorchè Leone IX ricorda ai vescovi d'Africa che, conformemente a' sacri canoni, il giudizio definitivo delle cause maggiori, quelle segnatamente de' vescovi, è devoluto alla sede apostolica, non altro fa che rammemorare la dottrina della primitiva antichità. Questo ricordavano al IV e V secolo san Giulio papa e gli storici greci Socrate e Sozomeno, agli ariani, e posteriormente le decretali d'Isidoro.

Questa figliale corrispondenza di tre vescovi d'Africa colla chiesa romana par quasi l' ultimo saluto della lor chiesa moribonda alla propria madre. Di qui a vent' anni udiremo, vòlti ancora a questa, gli ultimi sospiri della medesima chiesa che si spegne per la discordia. Deh possa ella, or che rinasce per la seconda fiata nel seno e alla voce della romana chiesa per la seconda fiata sua madre, non dimenticare giammai la cagione della sua prima sciagura! possa attinger sempre la vita, la sanità, il vigore e la fecondità nella unità e nell'unione!

Nel mentre che la chiesa africana, spirando sotto la scimitarra di Maometto, mandava l'estremo addio alla madre di tutte le chiese, quella di Costantinopoli faceva gli ultimi tentativi per isvellersi dalle braccia della commun madre, formar un ovile fuor dell'unico ovile e darsi un pastore altro dall'unico pastore a cui dal Signore fu detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* E' pareva che alla sciagurata chiesa di Costantinopoli, non paga d'essere stata il focolare di tanti scismi ed eresie, tardasse l' ora di spezzare l'ultimo legame che annodavala alla sposa di Cristo, alla metropoli dell'umanità cristiana, quasi con quest' altra empiezza meritar si volesse di diventare la capitale dell' islamismo, la metropoli dell' impero anticristiano.

Era l'impero, a Costantinopoli, infermo non men della chiesa, infermo di quella lenta decrepitezza contra cui non ci ha rimedio che valga. Basilio II avea cessato di vivere nel dicembre del 1025. Dissoluto in gioventù, avea coll'età fatto senno, e divenuto gran capitano sul finir de' suoi giorni, avea sottomessa la Bulgaria; ma, avaro oltre misura, opprimeva i popoli co' balzelli. Il fratello suo Costantino VIII, che da cinquant'anni avea comuni seco il nome soltanto e le basse voluttà, gli sopravisse, tre anni, ne' quali gli eunuchi e gli altri ministri de' suoi disordini divenuti i ministri o, a

[1] Labbe, tom. IX, pag. 973.

dir più giusto, i padroni dell'impero, badarono a sprecare i tesori accumulati da Basilio e a ridurre all'estrema rovina il popolo con nuove esazioni; e, non men crudeli che ingordi, fecer segno a lor private vendette i più cospicui personaggi, molti uccidendone, ad assai più schiacciando gli occhi, e questo chiamavasi la divina clemenza dell'imperatore. Sfinito da' disordini più ancor che dalla vecchiaja, Costantino cadde malato ai 19 novembre del 1028 e fu tosto sfidato da' medici. Aveva tre sole figliuole: Eudocia, la quale s'era chiusa in un monastero, Zoe e Teodora. A questa destinava l'impero, siccome la più capace a regnare, ma bisognavale un marito; e gli eunuchi ne trovarono uno per loro acconcio, Romano Argirio cioè, nato di distinta famiglia. Vien questi menato al letto dell'imperatore, il qual gli offre il titolo di cesare colla mano della minore tra le sue figliuole; ma Romano era già marito e si a donna virtuosa. Stando questi in fra due alla non preveduta proposta, — Lascio a te la scelta, disse il moribondo imperatore: o perder gli occhi o accettar la mano della mia figliuola coll'imperio. Pensaci e dammi risposta anzi il finire del giorno. — La moglie di Romano, saputa la pericolosa condizion del marito, si rade i capelli e ritirasi in un monastero a fin di salvare a lui gli occhi: ma Teodora, che non era stata consultata, niega di sposare un uomo che ha la moglie ancor viva. La sorella sua, non tanto scrupolosa, diede la mano ad Argirio il dì inanzi alla morte del padre, che avvenne ai 22 di novembre.

Romano Argirio, bello della persona, teneasi valente guerriero e gran letterato, e lusingavasi di ritrarre ad un tempo in sè Augusto, Antonino e Marco Aurelio: pur non diè mai saggio di capacità nè di valore in guerra, e quanto a lettere aveane solo una lievissima tintura; nel che non vantaggiava gli altri dotti di Grecia, tutto il cui sapere stava in aver letto, senza intenderli più che tanto, alcuni scritti d'Aristotele e di Platone. Disputatori interminabili, senza dialettica, il lor questionare sfumava in frivole sottigliezze; e delle quistioni che moveano ad ogni piè sospinto sulla Scrittura non una sola sapean risolvere con solidità. Così ci dipinge i suoi contemporanei Michele Psello, l'uomo più dotto del suo secolo.

Ciononostante Romano Argirio diede principio al suo regno col alleviare i proprj sudditi, cui gli ultimi due imperatori avean gittati nel fondo della miseria. Abolì per tutto l'impero il tributo di sostituzione, che faceva maledetta la memoria di Basilio. Commandò fosser tratti di carcere coloro che vi stavano sol per debiti e, ag-

giugnendo alla giustizia la generosità, non pur condonò loro quel di che andavano debitori al principe, ma pagò quello ancora che dovevano a' privati. Furono riscattati i prigionieri ch'erano in potere de' Patzinaci ossia Cosacchi. Sulle vacanti sedi di Efeso, Cizico ed Eucaite furon messi pastori di virtù e dottrina forniti. Gli infelici e principalmente le persone consacrate a Dio non ricorreano indarno alla carità di lui. Dispensò grosse limosine per l'anima dell'estinto suo genero e recossi a debito di compensare con posti onorifici e con elargizioni le persone ch'erano state da lui maltrattate [1].

Nonostante tutte queste cose, quasi che i Greci sopportar non sapessero un imperatore dotato di qualche senno, ei ebbero due cospirazioni a breve intervallo l'una dell'altra, nell'ultima delle quali fu involta la principessa Teodora, per arte probabilmente della sorella. Poi seguirono sinistri casi e rotte in guerra; per metter riparo alle quali, Argirio mosse egli medesimo contro i Saraceni, ma ebbe la peggio. Il cruccio di queste disfatte lo gittò in una tristezza di che il popolo sentì i cattivi effetti. Si diè quindi tutto a fabricare, riparare, abbellir chiese e monasteri, con un continuo disfare quel che avea fatto, sia per cangiar forma all'opere, sia per dar loro più ampiezza o altezza. Cotali lavori, suggeriti da malintesa divozione, eran rovinosi pe' sudditi, a cagione delle nuove imposizioni volute a sopperire alle spese e delle fatiche onde venivano stancheggiati. Non più compassionevole e generoso, quale al principio del suo regnare, ma duro mostrossi ed esigente. Molte e molte famiglie trovavansi di nuovo da importabili pesi oppresse e ridotte alla mendicità mentre l'imperatore andava impinguando monaci e, col ceder loro in proprietà città e provincie intere, e sì le più ricche e fertili dell'impero, dava mano a corromperli coll'opulenza, per la quale alla regolare austerità succedeva una vita molle e voluttuosa.

Quando Argirio salì sul trono contava sessant'anni; la donna ch'era stato costretto impalmare ne avea quasi cinquanta, ma era d'una lubricità insaziabile. Non valendo il vecchio marito a satisfarla, incapricciossi d'un giovine di Paflagonia per nome Michele, di avvenente aspetto, fratello del capo degli eunuchi. L'infame tresca venne tosto a notizia di tutti, fors'anco dell'imperatore, il quale fe vista di non addarsene. Questa sua indulgenza non giovò punto a salvarlo. Un veleno ministratogli dalla moglie il faceva cadere malato: il volto suo divenne pallido, livido, rigonfio; respirava a stento, cascavangli i capelli; in pochi giorni fu ridotto un cadavere: final-

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXVII.

mente, il giovedì santo, 11 aprile 1034, vien soffogato dagli eunuchi in un bagno per ordine di Zoe, che nella notte medesima fa gridar imperatore il drudo e chiama a sè, a nome dell'imperatore, il patriarca Alessio perchè li sposi issofatto. Questi, sbalordito, non sa a che partito appigliarsi, ma cinquanta libre d'oro lo fanno risolvere; e Zoe e Michele la notte del giovedì al venerdì santo s'impalmano in presenza del cadavere di Romano Argirio.

Era Michele Paflagonio un bell'uomo, ma pativa di mal caduco, che, facendosi più forte nel crescer degli anni, gli venne scemando il vigor della mente, già di per sè non troppo. L'eunuco Giovanni, suo fratello, governò quindi l'impero in vece di lui, e l'imperatrice Zoe fu tenuta come prigioniera nella reggia. A Michele, assai men tristo della moglie, ben presto rincrebbe la morte di Romano, e, per espiare quell'assassinio, faceva larghissime limosine, fondava monasteri e davasi a far di sante opere in copia, medicando persino e servendo i leprosi. Lacerato dai rimorsi, più tormentosi per lui del suo male, andava spesso a visitare il sepolcro di san Demetrio in Tessalonica. Mano mano che avvicinavasi al fin della vita raddoppiava la sua divozione. Dava fondo a tutte le sue ricchezze erigendo pii stabilimenti; tal che intorno a Costantinopoli non vedeansi che chiese, monasteri e spedali. Capriccioso fin nelle sue pratiche religiose, aveva un rispetto eccessivo per gli anacoreti; e mandando in traccia di essi pe' deserti e le spelonche, faceali condurre alla sua reggia, ove abbracciavali, lavava loro i piedi, ne indossava le vesti, facevali sedere sul trono, dormire nel letto imperiale, coricandosi loro da canto sur una tavola con una pietra per origliere.

Giovanni, che antivedeva la morte del fratello, l'indusse a disegnare per successore il proprio nipote Michele, detto dal popolo Calafate, dall'arte del padre ch'era quella di calafatare le navi. E'bisognò che l'imperatore, onde l'eunuco temeva la vendetta, adottasse il Calafate in figliuolo, che da quel punto venne chiamato cesare. Lo zio sopravisse appena pochi giorni; sentendosi ognor più venir meno le forze, andò a dimorare in un monastero da sè fatto edificare alle porte della città, e quivi, spogliata la porpora, si fe radere i capelli e prese l'abito claustrale, fermo di passare il rimanente di sua vita nella penitenza ed espiar colle lagrime l'adulterio e l'assassinio con che s'era procacciata la corona. L'imperatrice, tutta in lagrime, attraversando la città a piedi, recossi al monastero per dargli l'ultimo addio: ma egli non volle vederla. Il dì stesso in che morì, giunta l'ora

dei divini uffizj, si fe condurre, quasi spirante, alla chiesa; ma si dovette immantinente riportarlo nel suo letto, ove morì ai 10 di ottobre 1041, dando segni del più amaro pentimento [1].

Il procedere di Michele Calafate fu quello dell' uom sconoscente e dissennato. Appena salito sul trono, cacciò l'eunuco Giovanni suo zio, per le cui mene eravi stato collocato; cacciò tutti i suoi congiunti, tranne il fratello Costantino, che fu da lui creato cesare; cacciò il patriarca Alessio, per dar la sede ad un altro; finalmente l'imperatrice Zoe, che avealo adottato in figliuolo. Ma il popolo, udito ciò, levasi a tumulto, trae dal monastero Teodora, richiama Zoe e, salutandole imperatrici, chiede ad alte grida la morte del Calafate. Erasi costui rifuggito in chiesa col fratello Costantino. Tratti di quivi a forza dal popolo, vennero trascinati per la città, poi, privi degli occhi, rinchiusi separatamente per tutto il resto della vita in due monasteri. Era il 21 d'aprile. Michele Calafate avea regnato sol quattordici mesi e cinque giorni.

Le redini dell' impero furono allora in mano a due vecchie, e le cose contuttociò non andavan peggio. Se non che in Zoe, che aveva sessantadue anni, entrò ben presto gelosia al vedersi preferita la sorella. Il perchè propose ai principali grandi che si eleggesse un principe, aggiugnendo che, pel ben dello impero, sarebbesi ella acconciata a sposarlo. Fece adunque la prova con un primo, ma, parendole non troppo fermo, lo licenziò; prese un altro, che avea moglie, la quale non volendo rimanere senza di lui, lo fe morir di veleno. Pose quinci gli occhi addosso a un terzo, ch'era Costantino Monomaco, col quale aveva avuto un tempo inonesto commercio. L'esser costui vedovo di due donne, ella vedova di due mariti costituiva un doppio impedimento, che presso i Greci son vietate le terze nozze; mostrandosi perciò il patriarca Alessio ritroso a fare la cerimonia, Zoe chiamò per essa il primo cherico di palazzo. Il dì appresso però, 12 giugno 1042, Alessio non ricusò di procedere alla incoronazione.

Costantino Monomaco viveva publicamente con altra donna, chiamata Selerena. Fatto imperatore, volle venisse a star nella reggia e fosse trattata al par dell' imperatrice; allorchè usciva in publico aveasi Zoe a destra, Selerena a manca. Un tanto scandalo finalmente mosse a nausea il popolo di Costantinopoli, nel quale sorse timore non la imperial concubina, a fine di regnar sola, pensasse a sbrigarsi di Zoe e di Teodora. Ai 9 di marzo, festa de' Quaranta Mar-

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXVII.

tiri, era uso si facesse una solenne processione, alla quale gl'imperatori soleano assistere. Costantino vi si recò fra gli evviva del popolo: quand'ecco levarsi una voce di mezzo alla moltitudine gridando: — Via la Sclerena! Vivano le nostre principesse Zoe e Teodora! Iddio le salvi dalla sciagura onde son minacciate! — A queste parole scompigliansi d'un tratto gli animi; agli applausi succedono furiose grida chiedenti la morte del principe, e forse sarebbe stato fatto in pezzi con tutta la casa, se non eran le principesse ad acquetare il tumulto, parlando al popolo da una finestra. Costantino, tutto confuso e tremante, tornò al palazzo senza terminare la festa.

Il costui regno fu continuamente agitato da guerre, sedizioni e rivolte. Nel 1042 Maniace dichiarasi imperatore in Italia, ma viene ucciso in una zuffa. Nel 1047 è gridato imperatore, vicino ad Andrinopoli, un generale per nome Tornice, e muore sullo scorcio di quell'anno stesso. Nel 1051 scoppiò una cospirazione, l'anno appresso un'altra. Tale era la condizione dell'impero di Costantinopoli [1].

Venendo a dire della chiesa costantinopolitana, furon veduti i tentativi fatti dal patriarca Eustazio a fin di ottenere da papa Giovanni XIX il titolo di patriarca universale d'Oriente, come il papa lo è di tutta la Chiesa. Ad Eustazio successe, nel 1025, il monaco Alessio abbate del monastero di Stadio, che tenne la sede diciasette anni. Nel 1027, col concilio de' vescovi che trovavansi alla corte, fece una bolla colla quale fu dato sesto a varj punti di disciplina. Per primo, parecchi vescovi facevan cadere sui metropolitani il peso delle proprie diocesi, e, a fin di sottrarsi al pagamento, trafugavan le proprie rendite e s'assentavano eglino stessi. Trattavasi, a quanto pare, delle contribuzioni levate dall'imperatore sopra i vescovi, per le quali rendevansi mallevadori i metropolitani delle deficienze di lor provincie. A porre riparo a questo sconcio, viene ordinato che i metropolitani abbiano a creare degli economi nelle diocesi dalle quali provenne loro il danno finchè se ne sien compensati, e che nelle diocesi ove temono eguale discapito per negligenza o malizia de' vescovi, abbiano a metter de' commissarj per pigliar cognizione co' vescovi delle rendite delle chiese, farne lor render conto annualmente e impiegare il di più al rifacimento del metropolitano o serbarlo per la chiesa [2].

L'episcopato greco ci si mostra qui come un'amministrazione di contribuzioni: gli arcivescovi sono ricevitori generali, ricevitori par-

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. LXXVII. — [2] Baron., Pagi, Fleury.

ticolari i vescovi: il concilio degli arcivescovi ovver sindacato de' ricevitori generali, presieduto dal patriarca come da un ministro delle finanze, fa la legge a' vescovi o ricevitori particolari e li pone sotto la tutela o sorveglianza d' un commissario o d' un economo. Osserva il Fleury ne' suoi Discorsi avere i Greci, come quelli che non conobbero mai le false decretali d' Isidoro, conservata meglio l' antica disciplina. Noi dubitiamo, contuttociò, che questo codice finanziario provenga dalla disciplina degli apostoli; dubitiamo eziandio se si trovi qualcosa di simil fatta nelle false decretali. Vedrem quanto prima, da alcuni esempi, qual uso gli arcivescovi ed anco il patriarca potesser fare di questa aristocrazia finanziaria che s'arrogavan sui vescovi.

Nel medesimo concilio fur mosse lagnanze de' vescovi che sprecavano i beni di lor chiese, pigliavan terreni a fitto e mischiavansi indegnamente di negozj temporali; minacciandoli della deposizione, ove non si emendino. Si fa pur lamento di quelli che si dispensavano dallo assistere ai concilj provinciali senza addurre legitima scusa, e di quelli che entravano nei diritti de' proprj colleghi ordinando cherici delle diocesi altrui. Si proibisce ai cherici di passare da una in altra provincia senza licenza in iscritto del proprio vescovo: questo divieto risguardava principalmente Costantinopoli, ove affluivano d'ogni banda cherici, colpevoli o no, ordinati o senza ordini, esercitandovi impunemente loro funzioni.

Si raccommanda di rispettare i confini della giurisdizione ecclesiastica: che le differenze cioè tra i cherici e tra' monaci sieno giudicate dal vescovo; quelle de' vescovi dal metropolitano o, se questo ricusi, dal patriarca o dal suo concilio, con espresso divieto a tutti i cherici e monaci di aver ricorso a giudici secolari, secondo gli ordinamenti degli imperatori medesimi e nonostante il privilegio vantato de' monasteri imperiali.

L'ordine con cui debbon sedere i vescovi in concilio dipende dal grado de' lor metropolitani. Per ultimo si condanna l'abuso degli oratorj domestici, dove i potenti ostentavano di far sonare, raccorre il popolo, ufliziare ed anco battezzare, sotto pretesto che vi fosse stata piantata una croce per autorità del patriarca e del vescovo. Si proibisce a' vescovi il conceder si fatte licenze, ed a' sacerdoti, pena la deposizione, il celebrarvi altro che la messa, e questa ne' soli giorni festivi, con minaccia d' anatema a que' laici che negassero obedire. Questa bolla, in data di gennaio 1027, è sot-

toscritta da ventidue metropolitani e nove arcivescovi, da' quali venne accettata [1].

Si discorre in essa anco de' monasteri dati a forestieri. Primi a introdurre questo abuso dicevasi essere stati gli iconoclasti, particolarmente Costantino Copronimo, nemico mortale de' monaci. Spenta che fu quell' eresia, venner loro restituiti i beni; gli imperatori e i patriarchi tuttavia s' ausarono a dar monasteri e spedali a persone potenti e caritatevoli, non perchè ne traesser lucro ma perchè avessero a restaurarli quantunque volte cadessero in rovina e ne fossero i benefattori e i protettori. Ciò servì di pretesto a conferir poscia queste case in modo assoluto, prima le meno rilevanti, poi tutte in generale. vuoi a vescovi, vuoi a laici, a maritati, a donne, persino a pagani. Cotali donazioni eran fatte a vita e talora a due persone consecutivamente. Davansi a uomini monasteri di donne, e viceversa; e accadeva qualche volta che una medesima persona ne possedesse più d'uno. Questi donatarj, detti caristicarj, godevano di tutti i proventi senza darne conto alcuno, e bene spesso trasandavano di riparar le chiese e gli edifizj, di badare al mantenimento del servizio divino, alle limosine d'uso e persino alla sussistenza dei monaci, i quali, per difetto del bisognevole, cadevano nella rilassatezza. La faceano da padroni con gli abbati e costringevanli a ricever que' monaci che loro gradissero o ad alloggiar nel monastero presso che tanti secolari quanti ci eran monaci.

I vescovi impertanto convenuti all'anzidetto concilio si lagnarono che cotesti caristicarj, volgendo a utile proprie le rendite de' monasteri, mandavanli affatto in rovina e tramutavanli in abitazioni secolaresche, conciossiachè la povertà forzasse i monaci ad abbandonarli. Per lo che il concilio diede licenza a' monaci d'intentare azione ai caristicarj a fin di costringerli a riparare l'offesa fatta al monastero e di toglierne loro affatto il godimento, ordinando però di rivolgersi a tal effetto al concilio soltanto del patriarca e non a' giudici secolari [2].

In altra costituzione di novembre del medesimo anno 1027 il patriarca Alessio proibisce a' caristicarj di far passare altrui il lor monastero, sendovene taluni che li vendevano siccome fondi profani. Vieta inoltre a chi che sia di possedere un monastero d'altro stato. Vieta pur anco d'alienare i fondi dal monastero dependenti, fuorchè coll'intervento dell'autorità del patriarca o del metropolitano

[1] *Jus græco-rom.*, lib. VI. – *Post Zonar.* — [2] Coteler., *Monum. græc.*, tom. I, pag. 170.

All'ultimo, a' vescovi che abbian avuto monasteri dalla liberalità de' metropolitani correrà l'obligo di restituirli a questi ogniqualvolta le metropoli si troveranno ridotte all'indigenza per le contribuzioni da pagarsi pei bisogni dell'impero. La costituzione di che parliamo venne letta alla presenza di sedici metropolitani e cinque arcivescovi.

Il patriarca Alessio cessò di vivere ai 20 febrajo dell'anno 1043. S'egli fece buoni regolamenti per gli altri, non furon però da lui con molta esattezza osservati; perocchè si rinvennero in sua casa da duemila e cinquecento libre d'oro da lui ammassate, le quali furono indi levate per ordine dell'imperatore.

Nè migliore esempio avea pòrto il metropolitano di Tessalonica l'anno 1037. Trovandosi l'imperatore Michele Paflagonio in quella città nel tempo che il paese era desolato dalla carestia, ebbe a ricever lagnanze della spietata avarizia del vescovo Teofane, il quale, invece di adoperarsi a sollievo della publica miseria, la facea più grave negando al clero la consueta retribuzione. Avutolo a sè, esortavalo Michele a compiere il dovere di buon pastore; ma veggendo che gittava indarno le parole, perocchè il vescovo metteva fuori certe sue meschine ragioni, — Almeno, gli disse, non vorrai negarmi ajuto nelle strette in che mi trovo. Ho bisogno d' un centinajo di libre d'oro; prestamele sulla mia parola, chè al riceverne che farò da Costantinopoli, ove ho spedito a tal fine, ne sarai tosto rimborsato. — Scusandosi il prelato e protestando con giuramento d'averne non più che trenta, l'imperatore lo ritenne in palazzo e mandò frugare in casa di lui Furon trovate tremila trecento libre d'oro; dalle quali si tolse con che pagare il clero, che da poi che Teofane era vescovo non avea ricevuto un picciolo, e il rimanente venne distribuito a' poveri. Quell'avaro prelato, espulso dalla sede, fu rilegato in certa sua terra, sostituitogli Prometeo col peso di retribuirgli una pensione pel vitto.

Vero è che i due addotti esempi non provano che tutti i vescovi greci fosser lordi del vizio d'avarizia: gli è però un cattivo sintomo il non vederne dalla storia citato nessuno che, in que' sciagurati tempi, mostrasse la carità d'un Giovanni Elemosinario, d'un Crisostomo, mentre in Occidente, a quel tempo stesso, non pochi abbati e vescovi scontriamo, e segnatamente papa Leone IX, che in pari circostanze il facevano. Altro sintomo non men tristo è questo, che, nel giro di trent'anni da noi ora percorso, l'Oriente non presenta verun santo, a giudizio degli orientali stessi, laddove nell'Occidente

ce ne occorrono in tanto numero che lo storico non può tutti citarli come si conviene. L'Occidente è un individuo nel vigore dell'età che patisce talora accessi di febre, ma che ciononondimeno opera e cammina e fa fronte alle più spaventevoli malattie, perchè attinge al centro dell'unità catolica un sugo sempre nuovo di sanità, di guarigione e di forza. L'Oriente, per contrario, ci si mostra in sembianza d'un moribondo che sfinisce e consuma l'ultimo soffio che rimangli di vita a respingere il medico e la medicina. Non altro più che questo tristo spettacolo stanno ormai per porgere allo sguardo nostro i Greci.

Intanto che papa san Leone trovavasi a Benevento e veniva confortando la chiesa morente d'Africa, al cardinale Umberto vescovo di Santa Rufina cadde sotto gli occhi, a Trani in Puglia, una lettera dettata da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli e di Leone vescovo d'Acrida, metropolitano della Bulgaria, e indiritta a Giovanni vescovo di Trani. Era il Cerulario stato mandato in esilio sotto Michele Paflagonio qual cospiratore, e rendutosi monaco durante il suo esilio, succedette al patriarca Alessio il 25 marzo dell'anno 1043. Trentasei giorni dopo che costui era intronizato, l'eunuco Giovanni, per opera del quale era stato esiliato, ebbe schiacciati gli occhi e morì ne' ceppi. Cresciuto in seno alle dissensioni e agli intrighi, il Cerulario portò questo spirito di discordia anco nella Chiesa. I Greci, che possedeano tuttavia alcuni vescovadi nel mezzogiorno d'Italia, pretendeano dover questi esser soggetti al patriarca di Costantinopoli. Di tal numero era il vescovado di Trani allorchè i Normanni s'insignorirono della Puglia; ed è questo il motivo per cui il Cerulario si volge particolarmeute al vescovo di detta città. Pigliasi poi a compagno il metropolitano di Bulgaria, perchè questo paese, avendo perduto la propria indipendenza, non era più che una provincia dell'impero bizantino, esposta ad aggiugner lo scisma di Fozio all'eresia di Manete, onde andava già infetta. Umberto era un prete molto addottrinato della chiesa di Toul, da san Leone condotto seco e creato cardinal vescovo.

Il quale Umberto avendo scorsa quella lettera, la tradusse di greco in latino e recolla al papa. Cominciava essa del seguente tenore: « La grande carità del Signore e una tenera compassione ci ha indotti a scrivere alla Santità Vostra e per voi agli arcivescovi tutti e vescovi de' Franchi, ai monaci e ai popoli ed anco al reverendissimo papa, e parlarvi degli azimi e del sabbato, il quale voi altri in modo sconveniente osservate, communicando con gli

Ebrei. » Son questi pertanto i due enormi abusi sui quali il patriarca costantinopolitano e il metropolitano bulgaro si recano a coscienza di dover riprendere i cristiani d'Occidente: l'uso degli azimi e l'osservanza del sabbato.

Gli è noto come da' Greci si consacri con pane fermentato, da' Latini invece con pane azimo ovver senza lievito. Il Cerulario e il suo sozio affermano il pane senza lievito non esser pane, ma un sasso o una tegola, e quindi l'Eucaristia de' Latini esser nulla o, pel manco, illegitima. E a mostrare che il pane azimo non è pane, recano quel passo dell'Evangelio ove è detto: *Il primo dì degli azimi* (cioè il primo giorno in cui non era più permesso tener in casa pane lievitato) *Gesù prese del pane*. Dalle quali parole chi ha buon giudizio arguisce che quel pane era pane non fermentato e per conseguente, che il pane non fermentato ossia azimo è pane: ma i Greci traggono la conseguenza al tutto opposta. La questione inoltre era già decisa da venticinque secoli dall'antico Testamento, che, e in greco e in ebraico, usa più fiate de' vocaboli *pani azimi* [1], donde tutti conchiuderanno, co' fornaj di qualunque paese, il pane senza lievito esser pane. Eppure per così fatta disputa, già a loro svantaggio definita dal vecchio e dal nuovo Testamento, cominceranno Greci e Russi a inimicarsi colla romana chiesa, e il centro dell'unità cattolica colla metropoli della umanità cristiana; stante che in questa prima lettera del Cerulario non si tratta nè della processione dello Spirito Santo nè del primato del papa, ma, inanzi ogni altra cosa, del pane azimo e del sabbato.

È a sapere che il sabbato è per gli Ebrei giorno di festa, non di digiuno; che pei cristiani d'Occidente i sabbati della quaresima son giorni di digiuno al pari de' venerdì, non già di festa, come le domeniche, laddove i Greci non digiunano i sabbati di quaresima punto più che le domeniche e i giorni festivi. Di che ognuno dedurrà i Greci e non già i Latini esser quelli che su questo punto han qual cosa di commune cogli Ebrei. I Greci, con lor logica, tirano una conseguenza all'intutto contraria.

Una terza accusa muove pure il Cerulario a' Latini, quella di mangiar carni soffocate, come sarebbe uccelletti presi alla rete; e qui colla solita sua logica e de' Greci il veggiamo accusare e condannare i Latini di non far come gli Ebrei, dove pel pane azimo e pel sabbato li accusa e condanna perchè adoperino a somiglianza di questi. Un'ultimo capo d'accusa è il non cantarsi da' Latini l'*Al-*

[1] Exod., XXIX, 2.

leluja nella quaresima, ma una volta soltanto, a Pasqua; accusa in gran parte falsa, conciossiachè cantisi da lor quella lode da Pasqua insino a Settuagesima.

Sì fatte sciocche accuse intorno a cose per sè indifferenti vengono fiancheggiate da sì inetti raziocinj che non se ne può sopportar la lettura. E nondimeno il Cerulario prosegue: Questo è ciò che insegnarono Pietro e Paolo e gli altri apostoli, anzi Gesù Cristo medesimo, e che la santa chiesa catolica ha ricevuto e religiosamente conservato. E dà fine alla lettera esortando il vescovo di Trani a trar d'inganno gli altri, come n'era già uscito egli pure, e promettendo, se il faccia, di mandargli uno scritto in cui si troveranno verità di ben maggior rilevanza [1].

Papa Leone, letta ch'ebbe la lettera del Cerulario e di Leone d'Acrida, e saputo principalmente il procedere più sfrontato del primo, scrisse ad entrambi una pastorale di quarantuno articoli sopra l'unione e l'unità della Chiesa, lettera spirante la carità, l'umiltà, l'autorità del principe degli apostoli e dettata in assai luoghi con vera e non punto studiata eloquenza. Eccone il sunto.

« Nessuna cosa fu tanto a noi da Gesù Cristo raccommandata, nessuna da lui con tanta istanza al Padre suo per noi richiesta quanto la pace e l'unione. Guai adunque al mondo per cagion degli scandali! guai agli sciagurati che rompono l'unità della Chiesa, più disumani in ciò de' carnefici di Gesù Cristo, i quali pur rispettarono l'inconsutile sua veste! Vergogna all'empia eresia che s'attenta dividere questa indivisibile unità! Vadano lungi da questa que' terribili avvoltoj, que rapaci augelli che vivono soltanto dell'altrui morte! Ritorni la colomba all'arca, quella colomba che, posando sul capo del Signore Gesù, congiugne in uno ed anima tutto il corpo di lui, che è la Chiesa. Guai ai superbi, i quali, fatti membri e precursori dell'anticristo, re di tutti i figliuoli della superbia, non ristanno dallo spargere la peste della zizania in mezzo al buon grano e soffocare, per quanto sta in loro, la messe che il cielo s'aspetta di raccogliere. Del lor tempo pericoloso ha voluto farci accorti il discepolo prediletto allorchè disse: *Figliuolini, ell'è l'ultim'ora; e siccome udiste che l'anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi; d' onde intendiamo che è l' ultim' ora.* Quest'ultima ora, ch'ebbe suo principio alla venuta del Salvatore, durerà insino alla seconda venuta. Chi dir potrà quanti anticristi abbia già ella avuti o scoperti? Di essi parla negli Atti apostolici il dottor delle genti:

[1] Apud Baron., an. 1053.

Io so che, dopo la mia partenza, entreranno tra voi de' lupi crudeli che non risparmieranno il gregge. E anche di mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini a insegnare cose perverse, per trarsi dietro de' discepoli

» Conciossiachè quasi ogni pagina de' divini eloquj suoni di queste e altre simiglianti cose contro la sfacciata pazzia degli eretici, noi siamo attoniti per lo stupore e piangiam colle lagrime della carità in veggendo i pontefici della Chiesa immersi nel sonno a sì gran segno che, in vece d'essere i cooperatori di Dio, facciansi seguaci di coloro la cui memoria s'è spenta col suono e de' quali veggono le città distrutte. È voce che tu, fino al presente nostro carissimo fratello in Gesù Cristo e pontefice di Costantinopoli, e tu, Leone d'Acrida, con affatto nuova presunzione e incredibile audacia abbiate publicamente condannato la chiesa apostolica e latina, senza averla nè udita nè convinta, principalmente perchè essa osa celebrare la commemorazione della passion del Signore con pane azimo Sconsiderata accusa per fermo la è questa vostra, riprovevole è la gloria che vi date da voi; perocchè contro il cielo si movono le vostre labra, con argomenti e conjetture umane v'attentate scalzare e gittare a terra l'antica fede. Se tosto non rinsennate, voi sarete non ha dubio incorporati a quella coda del drago che trascinò seco la terza parte delle stelle del cielo e le gittò sulla terra. State a vedere che, mille e vent'anni dopo la passione del Salvatore, la romana chiesa comincia a imparar da voi come voglia esser celebrata la memoria della passione di lui, quasi la presenza, il conversare, il lungo magistero e la morte preziosa del medesimo nulla abbia giovato a colui al quale il Figliuolo del Dio vivo ha detto: *Beato sei, Simone figliuolo di Giona, perchè non la carne ed il sangue ti han rivelato queste cose, ma sì il Padre mio che è ne' cieli.*

« Non ponete voi mente quale imprudenza sia ella il dire che il Padre ha nascosto per mezzo del Figliuolo suo la forma del culto, il rito del sagrifizio visibile, a Pietro principe degli apostoli, al quale degnò rivelare di propria bocca con tutta la pienezza il segreto ineffabile della divinità invisibile di questo Figliuolo medesimo? E a colui al quale fu detto, non già da un angelo nè da un profeta, ma dal Signore de' profeti e degli angeli: *Ed io dico a te: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa;* alla testa di colui voi tentate di sottrar Gesù Cristo, fuor del quale nessuno può porre altro fondamento alla chiesa universale? Il che ebbe dimostro il devotissimo Pietro, e in vita e in morte, allorchè domandò d'es-

ser crocifisso colla testa volta allo in giù a fin s'intendesse, certamente per divina inspirazione, esser Gesù Cristo il fondamento vero, la pietra angolare, e sè esser la pietra quadrata a quel fondamento sopraposta per ricevere e sostenere con incorruttibil saldezza l'edificio tutto quanto della Chiesa. La santa Chiesa, di fatto, fu per tal modo fabricata sulla pietra, che è Gesù Cristo, e su Pietro figliuolo di Giovanni, acciocchè non abbian forza contro di essa le porte dell'inferno, cioè le dispute degli eretici, i quali trascinano tutti gli uomini alla perdizione. Ciò promette la verità stessa, per la quale è vero tuttociò che è vero: *Le porte dell'inferno non avran forza contra di lei.* Promessa della quale lo stesso Figliuolo protesta aver conseguito l'effetto dal Padre suo quando disse a Pietro: *Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* E vi sarà egli taluno il quale giunga a tanta demenza di credere che la preghiera di colui che può che che vuole sia tornata vana giammai? Non è dunque la sede del principe degli apostoli, val dire la romana chiesa, così nella persona di Pietro come de' successori di lui, quella onde venner riprovati, e convinti gli errori di quanti furono eretici? e i cuori de' fratelli non furon essi confermati nella fede di Pietro, la qual non venne meno finora nè verrà meno giammai?

» Non vogliam noi già qui ad una ad una ricordare le novanta e più eresie che in diversi tempi e per traviamenti diversi uscirono d'Oriente o dai Greci stessi a corrompere la verginità della madre, la santa chiesa catolica; ma noi crediam dover nostro il dire in parte quante pesti la chiesa costantinopolitana, per via de' suoi pontefici, abbia suscitate, le quali la catedra apostolica e romana virilmente ha sconfitte, abbattute e spente: un Eusebio di Nicomedia, usurpatore della sede di Costantinopoli e banderajo del maledetto Ario; Macedonio eresiarca, che strozza il beato Paolo predecessor suo, bestemmia il Santo Spirito, fa torturare i cristiani, persegnita a morte i catolici e, qual altro Giuliano, li marchia in fronte; l'ariano Eudossio, che invade la catedra ed ordina l'eretico Eunomio; l'ariano Demofilo; Massimo, cinico ed apollinarista. Il primo concilio di Costantinopoli, ordinato ch'ebbe Nettario, scrisse a papa Damaso: La recente chiesa di Costantinopoli, rovinata dalle bestemmie degli eretici, l'abbiam noi testè strappata quasi dalla gola del leone. Ma il vecchio serpente velenoso non era per anco strozzato; conciossiachè

Giovanni Crisostomo, successor di Nettario, venne dall'ingrata sua chiesa deposto e finì la vita in esilio. Il successor del beato Giovanni, Arsace, perseguitavane i discepoli col ferro de' soldati. Tien dietro poscia l'eresiarca Eutichete, il qual confonde le due nature in Gesù Cristo ed è causa dell'uccisione di san Flaviano. Che direm d'Acacio, che da prima accusa, poi ripone in seggio Pietro d'Alessandria? Dopo questi viene l'eretico eutichiano Antimo, deposto in Costantinopoli stessa da papa Agapito; Eutichio, il qual vuole che nella risurrezion finale i corpi nostri abbiano ad essere impalpabili, e venne confutato da san Gregorio, allora non più che diacono; il costui successore Giovanni, che, per superbia, s'arroga il titolo di patriarca universale, vanità presuntuosa onde i vescovi non cessan di farsi rei da quattro secoli. Che direm dei monoteliti Sergio, Pirro e Paolo, di quel Pirro che, dopo ritrattato l'error suo a Roma, ritornava al vomito; di Paolo, da voi agguagliato in temerità e in arroganza, quando osava giudicare la romana chiesa, cui nè a voi nè a verun de' mortali è lecito giudicare [1]? »

Perciocchè il gran pretesto che i Greci recavano in mezzo per autorizzar l'ambizione de' lor patriarchi era l'aver Costantino trasferito l'impero di Roma a Costantinopoli, san Leone IX contrapon loro la donazione di esso Costantino a papa Silvestro, donazione da' Greci riconosciuta per autentica e da essi inserta nel lor diritto canonico. « Se non che, prosiegue il santo pontefice, un testimonio abbiamo più grande di Costantino. » E qui riferisce e viene spiegando le parole con che Gesù Cristo promette l'autorità suprema della propria chiesa a san Pietro, e quelle onde in effetto a lui la conferisce, e le parole e i fatti delle Sacre Carte che ne additano l'esercizio per tutto l'universo. Osserva che san Paolo commendò la fede de' Romani e disse ch'era essa annunziata per tutto il mondo, biasimando al tempo stesso le discordie de' Greci, quelle in ispezieltà de' Corintj.

Tornando alla chiesa di Costantinopoli, « Cessi il cielo, va inanzi il santo padre, cessi il cielo che per voi si voglia prestar fede a quello che pur non teme d'asserire il publico grido, cioè che, promovendo qua e colà degli eunuchi, è accaduto alla chiesa costantinopolitana di porre una donna sul seggio de' pontefici. » La quale osservazione ne chiarisce come non fosse per anco stata inventata la favola della papessa Giovanna, che soglion porre tra Leone IV e Benedetto III, ducento anni circa inanzi san Leone IX. « Che dire ancora? segue il

[1] Labbe, tom. IX, *epist.* V.

santo. Tanti furono gli eretici e gli scismatici per parte vostra i quali assalirono e adoperarono a lacerar la chiesa catolica ed apostolica che la chiesa latina od occidentale a buon dritto può dire colla sposa de' Cantici: *I figliuoli della mia madre han combattuto contro di me.* E vaglia il vero, la catedra apostolica e romana, la quale, mercè il Vangelo, ha generato la chiesa latina in Occidente, non è ella forse la madre della chiesa di Costantinopoli in Oriente, conciossiachè siasi ella volta a restaurarla per opera del glorioso suo figliuolo Costantino e de' nobili e savj di Roma, rispetto non pur a' costumi, ma alle mura eziandio?...

» Erasi omai interamente rallentata la decima persecuzione contro i cristiani; già acquetato il furor violento di questo mondo; già Roma, adulta e provetta, vittoriosa nel divin culto e cinta il capo d'una corona, trionfava in seno a profonda pace; già un esercito innumerevole di martiri d'ogni sesso ed età, impinguato de' nostri azimi, avea rintuzzato gli assalti tutti quanti della idolatria; già tenea sotto i suoi piedi e il mondo e il principe ancora di esso; già, non che i pontefici del nostro rito, ma i lor ministri eziandio, tra' quali Lorenzo e Vincenzo, dileggiavano i tormenti e i carnefici, smunti omai d'ogni lena: ed ecco questa delicata figliuola della latina chiesa, la chiesa dir voglio di Costantinopoli, seduta a tutt'agio nell'intima sua stanza, snervata dalle delizie, dalla mollezza, dall'ozio, non mai scesa nell'arena de' martiri intanto che per lei pugnava la madre sua, eccola sfacciatamente arrogarsi il primato, derogare alla emerita vecchiaja di lei che le diede la vita, senza un rispetto, foss'anche per pura umanità, al costei corpo sfinito dalle fatiche e dagli anni, alle braccia or rugose e infiacchite, ma pria tutte nerbo e levate a combattere le battaglie del Signore; eccola, fatta irriverente alla canizie di lei, con una lettera da fanciulla, provocarla, dopo gl'innumerevoli trionfi suoi, a nuove guerre contra di sè, pretender di privarla del solido cibo de' perfetti, ricondurla al latte degli uomini carnali e, con impudenza contra natura, presentarle le proprie mammelle inaridite dallo scisma e dall'eresia. E potesse ella almeno spremerne un vero latte; ma altro non ha fuor che acqua limacciosa de' fiumi di Babilonia e d'Egitto, atta solo a gonfiare senza levar menomamente la sete...

» E un'altra ragione avrebbe la figliuola di non pagar d'ingratitudine la madre si è l'averla questa onorata sopra le altre. Infatti quando la chiesa costantinopolitana nessun privilegio aveasi nè divino nè umano che la distinguesse dall'altre chiese, e quelle d'An-

tiochia e d'Alessandria conservavano lor prerogative per rispetto verso il principe degli apostoli, la romana chiesa, sua pia madre, ordinò in alcuni concilj che al pontefice di Costantinopoli si rendesse onore come a vescovo della città imperiale, salva l'antica dignità delle sedi pontificali e apostoliche. » Il papa appone al Cerulario, dietro la publica voce, che avesse fatto chiudere tutte le chiese de' Latini e tolto i monasteri agli abbati e ai monaci finchè non si dessero a vivere secondo le massime de' Greci; e fa vedere quanta più moderazione sia nella chiesa romana, la quale non che impedire a' monasteri e alle chiese greche in Roma e fuori di seguir le tradizioni de' lor padri, li esorta anzi a farlo.

Termina il santo pontefice la sua istruzione con queste parole: « La fede della romana chiesa, fede da Pietro fondata sulla pietra, non venne mai manco fin qui nè verrà, avendo per essa pregato Cristo suo Signore, come attestò all'avvicinarsi della sua passione: *Ho pregato per te, Pietro, a fin che non venga meno la tua fede: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Col qual detto dimostra come la fede de' fratelli correrà pericolo per varj mancamenti, ma la fede immutabile e indefettibile di Pietro, quasi per ajuto di salda àncora, starà fissa e ferma sul fondamento della chiesa universale... Il perchè, tenendo con fermezza la fede e le istituzioni, gridiamo a tutto il mondo dall'alto della catedra apostolica. *Quando anche noi medesimi od un angelo del cielo vi annunziasse altro da quello vi fu da noi annunziato, sia scommunicato!* Nè ci taceremo già perchè si dica non esser noi quali dobbiamo essere nè quale era Pietro... Conciossiachè noi non predichiamo noi medesimi, ma il Signor Gesù, e a noi, servo de' servi di lui, poco monta l'esser giudicati da voi o da chi altro siasi, perocchè il Signore quegli è che ci giudica....

» Del resto, uomini quali siete voi pure, pensate dell'uomo quel che v'aggrada: d'una cosa ne fa certi la nostra coscienza, che noi cioe desideriamo supremamente la salute e l'esaltamento delle chiese tutte di Dio, ma tolerar non potremmo che chiunque sia s'arroghi ed usurpi per superbia un atto qualunque contra la nostra sede apostolica e le sue leggi; perocchè chiunque s'attenta distruggere o scemare l'autorità o i privilegi della romana chiesa, costui machina la sovversione e la rovina non d'una chiesa sola, ma della cristianità tutta quanta...

» Noi vi scongiuriamo adunque per le viscere di Gesù Cristo ad esser con noi un medesimo corpo e un medesimo spirito... Fug-

giamo la superbia e l'invidia, le quali non ad altro anelano che a lacerare il corpo di Gesù Cristo. E perchè invidiar che che sia alla romana chiesa, posciachè, per la carità, ebbe commune con voi ogni cosa? E riguardando noi la vostra gloria siccome nostra fosse, perchè adoperate a rapirci quella che e da Dio e dagli uomini venne a noi conceduta? Forse che la mano o il piede non reputan l'onore o il disonore del capo come fosse lor proprio? Che se voi non sentite in voi quest'armonia del nostro corpo, dunque ad esso non appartenete nè in esso vivete. E se non siete nel corpo del Cristo, che è la Chiesa, se non vivete in essa, considerate dove siete e chi siete. Voi siete da essa divelti, voi marcite qual sarmento reciso dal tronco, siete buttati fuora, siete inariditi per venir gittati ad ardere nelle fiamme. Degnisi la divina misericordia tener lontana da voi cotanta sciagura [1]! »

Sendo questa lettera già lunga d'assai, il papa termina dicendo che spedisce loro alcuni testi de' padri a confutazione del loro scritto contro gli azimi intanto che sta compilando una più ampia risposta.

Verso questo tempo giunse a Leone IX una lettera di Pietro, nuovo patriarca d'Antiochia colla quale, avvertendolo come fosse stato ordinato, spedivagli la propria profession di fede e chiedevagli la communione e confermazion sua. Dalla risposta del pontefice scorgesi che Pietro riconosceva il primato della romana chiesa e che da questo era indotto a consultare la santa sede. Commenda il papa nel nuovo patriarca l'amore per l'unità ed esortalo a mantener anch'egli le prerogative della propria chiesa, terza dopo quella di Roma, offerendogli il suo ajuto contro coloro che s'attentavano di sminuire l'antica dignità della chiesa antiochena, cioè contro Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, il quale, arrogandosi il secondo luogo, respingeva quindi il patriarca d'Antiochia nel quarto. Chiedendo Pietro ragioni della discordia che regnava nella chiesa universale, il papa gli risponde che, per la grazia di Dio, la chiesa romana conserva il vincolo dell'unità e che, se avvi alcun seme di scisma, trovasi questo della parte della chiesa greca; e lo esorta a svellerne fin gli ultimi germogli ne' suoi distretti. Loda in appresso e conferma la promozion di lui all'episcopato, riconosce per catolica la sua profession di fede e gli accompagna, com'era costume, la propria: nella quale nota la processione del Santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo: intorno alla predestinazione, che Iddio i beni soli predestina, ma prevede così i beni come i mali; che la grazia previene e

[1] Labbe, tom. IX, pag. 949-971.

accompagna l'uomo senza distruggere il libero arbitrio di lui; che l'anima è creata dal nulla e macchiata del peccato d'origine finchè non sia lavata dal battesimo. Approva i sette primi concilj generali, senza nulla dire dell'ottavo, forse perchè in questo non fu definito nessun punto dottrinale [1].

Nel gennajo dell'anno 1054, spediva il santo pontefice a Costantinopoli tre legati: Umberto cardinale vescovo di Santa Rufina, Pietro arcivescovo d'Amalfi e Federigo diacono e cancelliere della chiesa romana, fratello di Goffredo duca di Lorena e parente dell'imperatore Enrico, con due lettere, una per l'imperatore Costantino Monomaco, l'altra pel patriarca Michele Cerulario, entrambe risponsive a quelle che aveva ricevuto da essi. Avea il patriarca nella sua mostrato gran desiderio che le due chiese si unissero. Il papa se ne congratula seco e dichiarali che lo bramava egli pure, ma non gli tace punto le sinistre voci che spargevansi sul conto di lui. « Dicesi che tu sii neofito, che non sei salito per gradi all'episcopato, che vuoi sottomettere alla dominazion tua i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia e privargli degli antichi privilegi annessi al lor grado; che con sacrilega usurpazione prendi il titolo di patriarca universale, titolo che nè san Pietro nè alcuno de' successori di lui non volle mai assumere, comechè il concilio di Calcedonia abbia ordinato s'avesse a dare a san Leone e a' papi che verrebber dopo. Ma chi non maraviglierà, continua il santo padre, che, dopo i santi e i padri ortodossi da mille e venti anni dalla passione del Salvatore, ti sia caduto in mente di calunniare la chiesa de' Latini, anatemizzando e perseguitando publicamente tutti coloro che partecipano ai sacramenti fatti con pane azimo? Abbiam noi conosciuto il tuo attentato dalla voce commune e dalla lettera in nome tuo scritta a' vescovi di Puglia, nella quale pretendesi di provare avere nostro Signore istituito con pane fermentato il sacramento del suo corpo che distribuì a' suoi apostoli; cosa confutata dall'autorità della Scrittura, dalla quale proibivasi agli Ebrei, pena la vita, di tenere in casa pane lievitato nell'ottava della Pasqua. È egli a presumersi che Gesù Cristo e' suoi discepoli abbiano trasgredito in tal punto la legge? Il papa non risponde all' altra calunnia contenuta nel libello del Cerulario, per aver fatto ciò in uno scritto particolare da sè commesso a' suoi legati, nel quale confutava più stesamente l' errore de' greci intorno al pane fermentato [2].

[1] Labbe, tom. IX, pag. 976. — [2] *Ib.*, pag. 978.

Scrivendo al Monomaco, commenda il papa lo zelo dell'imperatore pel ripristinamento della pace tra Greci e Latini: narra succintamente le cose da sè fatte per liberar le chiese di Dio dalla persecuzion de' Normanni; il colloquio da sè avuto col duca Argirio sul modo di ridurli, non col trarli a morte, ma col ritornarli al dovere mediante il timor degli uomini, e il divisamento suo di procurare, coll'ajuto di lui e dell'imperatore Enrico, suoi amatissimi figli, l'intera pacificazione della republica cristiana. Passa poi a lagnarsi de' tentativi del Cerulario contro i Latini e i patriarchi alessandrino e antiocheno; prega il Monomaco a restituire alla chiesa romana i patrimonj di suo diritto posti ne' luoghi soggetti all'impero di lui; all'ultimo raccommandagli i suoi legati [1].

Nel principiar dell'anno 1054 prese a san Leone una malattia che sulla prima cagionavagli più languidezza che dolore, e tale svogliatezza di qualunque cibo che fu costretto nutrirsi di acqua sola. Ciononostante celebrò l'anniversario della sua ordinazione ai 12 di febrajo, e fu quella l'ultima volta che offerse il santo sacrifizio. Spiegatosi poscia il male e sendo sfidato da' medici, volle esser trasportato da Benevento a Roma. I Normanni non si mostrarono in quest'occasione meno addolorati di que' del paese per lo stato del pontefice nè manco solleciti a prestargli tutti que' buoni ofiicj che per lor si potevano, e, facendo ala alla sua lettiga, lo scortarono sino a Capua col lor principe Onfredo alla testa.

Riposato ch'ebbe quivi un dodici giorni, si rimise in cammino in compagnia dell'abbate di Monte Cassino e giunse a Roma dopo un mese di viaggio. Ai 17 aprile, ch'era la domenica seconda dopo la Pasqua, sentendo avvicinarsi omai la sua fine, raccolti i vescovi e il suo clero nella propria camera, ragionò ad essi a lungo e caldamente sull'obligo che correva loro di vegliar assiduamente e sopra sè medesimi e sul gregge di Cristo. La mattina seguente si fe portare nella basilica di san Pietro, e quivi spese l'intera giornata in pregare e porgere salutari ammonimenti a chiunque venissegli inanzi. Giunta la sera, volle esser condotto dinanzi al sepolcro del santo apostolo e quivi, prostratosi colle lagrime agli occhi, — Voi vedete, fratelli miei, disse agli astanti, di tante dovizie ed onori qual meschina dimora ci resta. — E alzando la mano fece il segno della croce su quel marmo dicendo: — Benedetta sii tu fra le pietre, che fosti giudicata degna d'essermi compagna, non per merito mio, ma per divina misericordia; deh accoglimi di buon grado e presentami

[1] Labbe, tom. IX, pag. 981.

al trionfo del risorgimento nel giorno della retribuzione; imperocchè io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Dio. — Queste parole pronunziò il santo pontefice lagrimando.

La mattina del 19 fece portarsi inanzi all'altare di san Pietro, ove stette un'ora pregando ginocchioni. Ricollocato poscia sul proprio letto, fece la sua confessione alla presenza de' vescovi, udì la messa e ricevette l'Estrema Unzione e il Viatico: quindi, chiesto agli astanti che facesser silenzio per qualche poco, quasi volesse riposare, rendè, senza che veruno s'addasse, l'anima a Dio.

Il quale fe tosto chiaro quanto preziosa fosse al cospetto suo la morte del suo servo; perocchè i molti e strepitosi prodigi a riguardo di lui operati a vista di tutta la città ebbero in breve diffusa nelle più remote contrade della cristianità la fama della santità del medesimo e l'opinione che regnasse glorioso in cielo: tal che insin dal momento che cessò di vivere presero tutti i fedeli a onorarlo di religioso culto.

Tre autori contemporanei ci lasciarono scritta la vita di papa san Leone IX: Viberto di Toul suo arcidiacono, san Brunone vescovo di Segni e un anonimo che dettò il racconto della morte e de' miracoli di lui, onde fu testimonio oculare [1].

[1] *Acta sanctorum*, 19 *april*. - *Biblioth. pp.*, tom. XX.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO DECIMOTERZO

LIBRO SESSANTESIMO

DALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922, ALLA INCORONAZIONE DELL'IMPERATORE OTONE I, ANNO 962

Quarant'anni del secolo X.

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

DALLA TRASLAZIONE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE AI PRINCIPI D' ALEMAGNA, ANNO 962, SINO ALLA TRASLAZION FINALE DELLA DIGNITÀ REGIA IN FRANCIA DALLA SECONDA ALLA TERZA DINASTIA, SULLO SCORCIO DEL SECOLO X, ANNO 991.

I papi trasferiscono l'impero d' Occidente ai principi alemanni; il primo de' quali, cedendo a tristi suggerimenti, comincia dal fare un antipapa. — Grandi e santi personaggi che fioriscono per tutta la Chiesa. — La monaca Rosvitta, nel cuore dell'Alemagna, detta in elegante e forbito latino comedie cristiane. — Il monaco Gerberto d'Aurillac studia e insegna le scienze con applauso di tutti que' del suo tempo. — Conversione de' Russi e del loro granduca Vladimiro. — Alla seconda dinastia di Francia, in modo forse unico nella storia, tien dietro la terza. — Rivoluzioni meno frequenti e men sanguinose d'assai appo le nazioni catoliche d'Occidente che non presso i Greci di Costantinopoli, i musulmani di Bagdad e i popoli della Cina.

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

DALL'ANNO 991 AL 1024

L' imperatore sant' Enrico e il suo tempo.

LIBRO SESSANTESIMOTERZO

DALL'ANNO 1024 AL 1054

Papa san Leone IX e il suo tempo.